EINAUDI
STILE LIBERO **BIG**

WU MING 1

UN VIAGGIO CHE NON PROMETTIAMO BREVE

Venticinque anni di lotte No Tav

EINAUDI
STILE LIBERO BIG

WU MING 1

UN VIAGGIO CHE NON PROMETTIAMO BREVE

Venticinque anni di lotte No Tav

Einaudi. Stile Libero Big

Di Wu Ming nel catalogo Einaudi

54

Giap!

Guerra agli umani

New Thing

Asce di guerra (con V. Ravagli)

Manituana

Stella del mattino

New Italian Epic

Altai

Previsioni del tempo

Anatra all'arancia meccanica

Timira (con A. Mohamed)

Point Lenana (con R. Santachiara)

L'Armata dei sonnambuli

L'invisibile ovunque

e con il nome Luther Blissett

Q

Wu Ming 1
Un viaggio che non promettiamo breve

Venticinque anni di lotta No Tav

© 2016 by Wu Ming 1

Published by arrangement with
Agenzia Santachiara

© 2016 Giulio Einaudi editore s.p.a. Torino

www.einaudi.it

Si consente la riproduzione parziale o totale dell’opera a uso personale dei lettori e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

L'autore del presente libro difende la gratuità del prestito bibliotecario ed è contrario a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l’accesso alla cultura. L'autore e l’editore rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest’opera.

ISBN 978-88-06-22564-3

Un viaggio che non promettiamo breve

a Pasquale Cicchelli

alle donne e agli uomini del Rojava

Son fatti che attengono alla storia.
Chi fosse la provincia e chi l'impero
non è il punto:
il punto era l'incendio.
BATTISTI / PANELLA, *Hegel.*.

Qualcosa diceva loro che una terra recuperata
senza lotta è come un figlio nato senza sangue
MANUEL SCORZA, *Storia di Garabombo l'invisible*.

Un giovane geometra di Susa
ballava il valzer dell'ipotenusa.
Purtroppo due criceti
rosicchiarono i cateti,
una capra andalusa
rosicchiò anche l'ipotenusa,
perciò, deluso e molto malcontento,
si ritirò in convento
quello sfortunato geometra di Susa.
GIANNI RODARI

Incollato con una pasta di riso sul tronco di un banano all'incrocio di due piste, un piccolo biglietto rettangolare: «Lotta lunga, ma ogni anno un successo».
MADELEINE RIFFAUD, *Con i partigiani del Vietcong*.

A Borgone, il giorno che dovevano venire a recintare il terreno per il sondaggio, c'era cosí tanta gente che era arrivato uno schieramento di polizia abnorme, con vicequestore e funzionari tutti impettiti, e di fronte a loro, nella prima fila dei presidianti, c'erano i sindaci della valle con tanto di fascia tricolore e i gonfaloni dei comuni, e si parlava, si negoziava, e il capannello andava avanti e indietro, discutendo, non stavano mai fermi, e il gruppo dei cattolici No Tav li seguiva ovunque si spostassero, tenendo in alto un'edicola di legno con l'effigie della Madonna del Rocciamelone e la scritta «Proteggici», e recitavano il rosario, Ave Maria piena di grazia, il Signore è con te, tu sei benedetta, mentre tutti gli altri cantavano Bella ciao, una mattina mi son svegliato e ho trovato l'invasor, e benedetto è il frutto del seno tuo, Gesú, o partigianoooo, portami via, Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, e se muoiooooo da partigiano tu mi devi seppellir, adesso e nell'ora della nostra morte, seppellire lassú in montagna sotto l'ombra di un bel fior, e le genti che passerannoooo, o bella ciao, bella ciao, Ave Maria piena di grazia, bella ciao ciao ciao, il Signore è con te, e questo è il fioreeee del partigianoooo...

Ouverture
Dal dirupo
(primavera 2016)

In quelle rare giornate nitide, dopo che la tramontana aveva spazzato dall'orizzonte lo strato di lattigine, dalla pianura emiliana vedevi all'improvviso l'arco alpino quasi intero, e persino dalle zone umide del Basso Ferrarese potevi ammirare le Dolomiti, che una mattina di ottobre si distinguevano sasso per sasso e mia madre si era stupita perché cosí non le aveva mai viste e tutto appariva trasfigurato.

In giorni come quelli, se potevi, salivi sui colli bolognesi e dal dirupo di Sabbiuno, dal monumento alle vittime della strage nazista, guardavi a nord e oltre i tetti rossi della città, oltre la pianura chiara, vedevi l'Adamello spuntare da una striscia di rocce azzurre sull'orlo del mondo, e accanto a te compariva il tizio che nei giorni tersi veniva a fotografare col teleobiettivo; tu gli chiedevi i nomi delle cime e lui te li diceva tutti, il Carega, il gruppo del Pasubio, il monte Baldo, i monti Lessini, e tornavano in mente quei versi di Fabio Pusterla: «In giorni di eccezionale tersità | sbucano tuttavia, quasi a mezz'aria, | le cime delle Alpi, tra nuvole: | le rincorre il pittore, trasognato, | in lontani triangoli rosa». E il pittore, che in quel momento era un fotografo, indicava a nordovest con l'indice sinistro e diceva proprio: «Quello è il Rosa». Tu seguivi la linea retta e lo vedevi, quello spuntoncino isoscele era proprio il monte Rosa.

Era in giorni cosí che, rapida, si arrampicava sulle gambe la voglia di scappare, di guadare la pozza di sputo e raggiungerle di corsa, le montagne.

Il dito che indicava il Rosa bastava spostarlo una frazione di millimetro e puntava le Alpi Cozie. Eccola. La Val di Susa.

In valle c’ero andato molte volte, per scrivere un libro.

O forse era l’inverso: stavo scrivendo un libro perché c’ero andato molte volte.

In tutta Italia, come in altri paesi, lottavano comitati, coordinamenti, movimenti di lotta popolare, gruppi che si opponevano a *grandi opere* ritenute dannose, inutili e imposte dall’alto: autostrade messe lí a far nulla, trafori perché traforare è bello (il buco! il buco!), stazioni perché *dànno lustro*, megacentri commerciali senza commerci, ponti gettati tra Scilla e Cariddi, imprescindibili costruzioni che nel giro di pochi anni si rivelavano *ecomostri* e toccava demolire col tritolo... Opinionisti, politici e affaristi raccontavano un’«Italia dei No», paese dove non si riusciva a costruire nulla, nazione da «sbloccare» perché accidiosa e nemica del fare, il fare, sempre il fare, non importava a quale scopo, viva il fare. Si sfornavano leggi per spingere, accelerare, rimuovere gli ostacoli, fare!, come la «Legge Obiettivo» del governo Berlusconi 2 (n. 443/2001), che il presidente dell’Autorità anticorruzione aveva poi definito «criminogena», o il decreto «Sblocca Italia» del governo Renzi (Dl n. 133/2014), nome che ogni volta mi faceva pensare a un purgante, tipo il sodio picosolfato o l’olio di ricino.

Se si badava ai fatti, l’Italia era l’opposto: un paese di sí detti con noncuranza e di «opposizioni postume», lamentele tardive, indignazione a scempi ormai compiuti.

A nessuno piaceva la *cementificazione*. Costruire era giusto ma, superata una certa soglia, costruire diventava *cementificare*, e nell’immaginario di tutti *cementificare* era spregevole. Le canzoni lo registravano fedelmente da decenni: «mentre là in centro io respiro il cemento | Non ci devi far caso | se il cemento ti chiude anche il naso | Cemento armato, la grande città, | sento la vita che se ne va | Viva l’Italia presa a tradimento | l’Italia assassinata dai giornali e dal cemento | Cemento, cemento, | Cemento il mio lamento | Mi hai lasciato in un oceano di filo spinato, | io ti ho dato prati di viole e tu cemento armato...» La cementificazione era deplorata, eppure ogni minuto, *ogni*

singolo minuto, venivano soffocati da asfalto e calcestruzzo 480 metri quadri di terreno. Nel 2014 risultava cementificato il sette per cento di tutto il suolo italiano, piú di due milioni di ettari, un'area poco piú piccola dell'intera Toscana. Asfalto e cemento avevano reso il suolo impermeabile: niente piú terra né radici ad assorbire l'acqua, e cosí aumentavano alluvioni, esondazioni e frane. Nel 2015, valanghe di acqua e fango avevano travolto 88 comuni in diciannove regioni italiane su venti, provocando 18 morti, 25 feriti e oltre 3500 sfollati. L'anno prima era andata anche peggio: 220 comuni colpiti, 33 morti, 46 feriti e 10 000 sfollati. A ridosso delle tragedie, si parlava del «dissesto idrogeologico» del paese, ma nessuno univa i puntini numerati, e tutto riprendeva come prima. Si correva qua e là come orde di ratti per avviare grandi opere, si chiamava «menagramo», «luddista» o «cassandra» chi segnalava i problemi – dimenticando che Cassandra *vedeva il futuro* – e si riempiva ogni spazio come se il sole non dovesse mai piú tramontare, dopodiché si gridava allo scempio, allo sperpero, all'ecomostro, arrivavano le troupe, i vip, i testimonial, i pupazzi mascherati da tribuni della plebe, le trasmissioni cult della tv di denuncia, per mostrare *urbi et orbi* che l'opera era stata un disastro, guardate che roba, che schifo, e si usava e riusava il cliché della *cattedrale nel deserto*, quando ormai lí era tutta una cattedrale, pur essendo quel deserto – si sarebbe detto un tempo – *dimenticato da Dio*...

... ma non dal capitale. Il capitale non mollava mai la presa e trovava sempre l'appiglio per un ricatto. «Non credete all'*ormai*», si era raccomandato lo scrittore Luca Rastello poco prima di morire. Perché in ultima istanza, quando il resto falliva, c'era il ricatto dell'*ormai*. La megalomania consumava miliardi a vagonate e le *grandi opere* rimanevano a metà? Nel 2014 si erano contate 868 *grandi opere* incompiute? Be', *ormai* toccava finirle, non vorrete mica lasciare tutto cosí, questi scheletri giganti, queste avvisaglie di scogliere artificiali, questi binari morti, *con tutto quello che sono costati*? Il rimedio ai danni del fare sconsiderato era *fare ancora*, fare di piú. Cosí, la

colpa dello sperpero non ricadeva su chi l'aveva perpetrato, ma sui «disfattisti», sulla solita «Italia dei No». *Ormai* si era andati troppo avanti, si poteva solo continuare. Soldi pubblici sottratti alla sanità, alla scuola, ai servizi sociali, al risanamento del territorio, alla ricerca, alla cultura, alla buona vita.

In tutta Italia esistevano movimenti di lotta popolare, presi per i fondelli dalle grandi firme del giornalismo, accusati di ogni nefandezza dai politici, tormentati con un acronimo, Nimby, *Not In My Back Yard*, che stava per la seguente obiezione: «Siete contro quest'opera solo perché ve la stiamo costruendo davanti a casa, ergo pensate solo ai vostri svantaggi, non vi importa dell'interesse nazionale! Egoisti!»

Egoisti. L'accusa proveniva dalle labbra di politici che poco dopo finivano dentro inchieste per corruzione, o di imprenditori in odore di 'ndrangheta, e la risposta piú istintiva sarebbe stata: «Da che pulpito!» Argomento vero, ma *ad hominem*, dunque insufficiente a smontare l'accusa.

Egoisti. Con un simile metro di giudizio, era egoista anche l'operaio che scioperava contro il proprio licenziamento. Se non si lotta quando si viene attaccati, quando si dovrebbe farlo? Se per fare una grande opera abbatto la casa di qualcuno, e magari – come accaduto in Val di Susa – costui lo scopre fortuitamente da una brochure, non posso biasimarlo se mi dà del farabutto, né lo calmeranno mille discorsi calati dall'alto, e quasi sempre pretestuosi, sull'interesse nazionale. Il quale, come diceva Vittorio Rieser, «non ha faccia ed è sempre gestito da altri». Quello di un dovere legato all'interesse generale o nazionale, aveva aggiunto lo studioso del movimento operaio, è «un concetto reazionario». In un opuscolo del 1991, l'Alleanza per l'opposizione a tutte le nocività aveva denunciato «la falsa evidenza di un *bene generale* [...] composto dai mali personali di tanta gente». Parole ancor piú semplici aveva usato Tina Merlin, inascoltata «cassandra» del disastro del Vajont: «Questa "pubblica utilità" è sempre contro la gente».

Egoisti. Ciascuno prendeva coscienza partendo da sé e dai

propri dintorni; poi si rendeva conto che l'opera non solo era stata imposta a lui, ma anche a tanti altri; e non solo era stata imposta, ma era inutile e dannosa per tutti; e allora si univa ad altri e il suo slogan diventava: «Né qui, né altrove».

Not In My Back Yard significava «non nel mio cortile». – Ma se non lo curo io, il mio cortile, chi altri lo farà? – mi aveva detto un'attivista. – Abbiamo cominciato cosí, e adesso ci prendiamo cura del cortile di tutti, che è il mondo.

Anche perché, come aveva scritto il meteorologo Luca Mercalli,

> *è l'intero cortile italiano a essere ormai pieno.* La dilagante cementificazione del territorio, accentuatasi negli ultimi 10 anni, è il vero e drammatico problema che non si vuole affrontare. Non c'è piú spazio, *ci si pesta i piedi*, le macchine e il denaro hanno ormai piú diritti degli umani e il consumo irreversibile di suolo agrario e di paesaggio appare inarrestabile e lanciato a tassi esponenziali verso la saturazione.

In tutta Italia esistevano movimenti di lotta popolare.

Da nessuna parte, però, ce n'era uno partecipato, radicato e *longevo* come quello che nel Piemonte occidentale, in Val di Susa, si opponeva alla nuova linea ferroviaria

Torino-Lione, cosiddetta «ad alta velocità».

TAV → Treno ad Alta Velocità.

No Tav.

Quando arrivavo in Val di Susa, era come passare... non un confine, ma la soglia di un campo di forza, una membrana sottile ma decisa, che si tendeva e si apriva in un punto per farmi entrare e subito si riformava. Sulla destra, il monte Musinè mi salutava con la grande scritta: TAV = MAFIE, fatta di teli bianchi sul verde e rossiccio della parete brulla, poi la strada del Moncenisio (SS 25) si impavesava di bandiere No Tav, quelle bianche con la scritta rossa, il disegno del treno obliterato da una croce e il vecchietto che, appoggiato al bastone, inveisce col pugno levato al cielo. Quando il vento strappava o consumava le bandiere, ne comparivano di nuove, e percorrendo la strada si capiva, si coglieva l'aspetto di *cura*. Qualcuno aveva consigliato di stamparle su tessuto velico, per farle durare di piú.

Del resto, non erano vele? Quei lampioni non erano pennoni? L'intera Val di Susa – valle glaciale, lunga e stretta, dal profilo a U – non era una grande nave?

La scritta sul Musinè, anonimi censori l'avevano piú volte presa di mira e disfatta nottetempo. Anonimi non sempre: in un caso, aveva rivendicato l'atto una formazione di destra torinese, per bocca di una signora che appariva in foto ricordo di comitive a Predappio, tra saluti romani che si alzavano dal gruppetto come cannucce da un bicchiere di bitume. Ogni volta, la scritta era stata ripristinata. Nella gara a chi si stancava prima, i No Tav non sembravano stancarsi mai.

I No Tav. Ne andavo scrivendo la storia, ed era difficile raccontare un movimento dalle molte anime e voci, cresciuto in un territorio di bizzarrie e meraviglie, all'incrocio di diverse tradizioni, dotato di grande intelligenza strategica (piú Temistocle che Leonida), che da anni sperimentava forme inedite di partecipazione, autogestione e politica dal basso. Un movimento che aveva riempito migliaia di pagine di giornali, innumerevoli ore di programmi tv e un intero scaffale di libri, pubblicati «a botta calda» per compendiare fasi importanti della lotta o dedicati agli aspetti tecnici, economici, ambientali. Un movimento del quale si erano azzardate molte letture, indovinandone quasi nessuna.

Le narrazioni avversarie sui No Tav avevano una grande falla: la soggettività No Tav rimaneva un enigma, inspiegata perché inspiegabile. Partendo da certe premesse – per meglio dire, preconcetti – un quarto di secolo di resistenza di massa a una ferrovia non poteva che essere insensato. Come si poteva essere contro una ferrovia? Il treno manteneva la reputazione inerziale di mezzo «pulito», alternativa ecologica al traffico su strada, e il pregiudizio positivo era sfruttato per imporre qualunque progetto di qualunque treno in qualunque luogo e a qualunque costo.

L'opposizione dei No Tav non era interrogata con rispetto, ma liquidata tirando in ballo l'«ignoranza», le «paure irrazionali», l'«opposizione al progresso», i «provocatori venuti da fuori» e

quant’altro.

– La cosa strana, – mi aveva detto Fabrizio, – è che c’è una sospensione di giudizio quando si parla di questa storia. Se ascolti il discorso comune in Italia, tutti dànno per scontato che in ogni settore c’è corruzione, c’è il magnamagna e i politici sono delinquenti. Ma non appena si parla di *grandi opere*, e in particolare della Nuova Torino-Lione, automaticamente tutto questo scompare, l’italiano medio si fida di quel che è stato deciso, e sei tu che gli devi dire: guardate che è uno sperpero di denaro pubblico, distrugge il territorio, ci sono interessi *strani*, ci guadagnano solo le ditte che hanno gli appalti eccetera. È uno dei misteri di questa storia: su tutto sei cinico, su tutto sei scettico, su tutto sei «anticasta», com’era di moda dire anni fa, ma su questo no. È passato un indottrinamento per cui serve e non si discute, è il «progresso» e basta, non possiamo, *non dobbiamo* farci niente. Prendi il ponte sullo Stretto di Messina: moltissimi pensano che sia un progetto insensato. Invece la Nuova Torino-Lione va bene a prescindere, e i politici che la vogliono hanno ragione, punto.

Già nel 2006, dopo una ricerca condotta con gli studenti del suo corso di Analisi delle politiche pubbliche, l’economista Antonio G. Calafati aveva concluso che i sostenitori dell’opera – politici, opinionisti o tecnocrati che fossero – *non avevano alcun argomento*. O almeno, nella loro comunicazione erano del tutto assenti le argomentazioni razionali basate su affermazioni riscontrabili. Al loro posto, discorsi generici, supercazzole perifrastiche e richiami all’emotività, per generare paura e riprovazione. L’analisi era stata condotta nel dicembre 2005, periodo rovente nella storia No Tav, sui tre principali quotidiani italiani: il «Corriere della Sera», «la Repubblica» e «La Stampa». Calafati era partito con le migliori intenzioni, pensava davvero di poter pesare sulla bilancia le «ragioni del no» e le «ragioni del sí», ma si era accorto subito che queste ultime mancavano all’appello. Da qui il titolo del libro che riportava i risultati della ricerca: *Dove sono le ragioni del sí?* Nella premessa, Calafati

aveva scritto:

> Non mi aspettavo che giornalisti di indiscusso valore intervenissero nei maggiori quotidiani se non per declinare con argomentazioni prive di senso la loro opinione immancabilmente favorevole. Non mi aspettavo tanta superficialità, tanta fretta nell'affrontare una politica pubblica, un investimento infrastrutturale – la nuova linea ferroviaria merci Lione-Torino – tra i piú impegnativi della storia economica italiana. Un investimento, inoltre, contestato da una comunità locale cosí ampia – e contestato in modo cosí deciso, prolungato – da diventare un caso di rilievo politico.
>
> E sono giunto a pensare, dopo alcuni giorni di letture e riletture in classe, che *questo* giornalismo non merita di avere i nostri studenti come lettori. Che si dovrebbe fare del tutto per evitare di esporli a questi testi giornalistici nei loro anni di formazione: ogni ora dedicata alla loro lettura non è solo un'ora sottratta allo sviluppo intellettuale, ad altre piú proficue e morali attività, ma è anche un tempo di diseducazione alla modestia, alla disciplina della parola.
>
> Preoccupazione tardiva e inutile, comunque, la mia. Tanti di loro lo avevano già capito – molto prima di me – che *non ne vale la pena*. Leggevano questi articoli con distacco, in un certo senso per dovere. In qualche modo costretti. Su questo giornalismo molti giovani hanno messo una pietra sopra.

Secondo Luca Rastello, il movimento No Tav era «il piú calunniato nella storia dei movimenti italiani». Sicuramente era uno dei piú insultati: «quattro montagnini nullafacenti», li aveva chiamati un ministro delle Infrastrutture; «nessuna persona di buon senso può accettare che pochi teppisti facinorosi tengano in ostaggio un'intera valle», aveva detto un senatore, del quale si sarebbero potute citare *centinaia* di altre frasi analoghe o peggiori. Alcune gli erano valse querele e condanne per diffamazione. E i titoli gridati, i servizi televisivi capziosi, le dicerie diffuse senza verifiche, gli scoop o presunti tali, i «teoremi» giudiziari che tradivano una completa ignoranza della valle, della sua storia, delle sue anime.

ESCLUSIVO / NO TAV: GLI INFILTRATI DEL CAOS

> Un centinaio di insurrezionalisti a cui non interessa nulla della protesta ambientale si sono trasferiti in Val Susa per farne un laboratorio di guerriglia e azioni eversive. Da esportare poi nelle città. La procura di Torino indaga.

Troppo facile credere i valsusini dei montanari sprovveduti, gente priva di strumenti che senza perniciose influenze da fuori non si sarebbe mai sognata di scontrarsi con le forze dell'ordine. Troppo facile, e del tutto fuorviante, perché la Val di Susa

aveva una lunga storia di resistenze, disobbedienze, lotte operaie, e non era «solo» una valle alpina, anzi, non era nemmeno *una* valle, ma un territorio molteplice, che allungandosi per 80 chilometri metteva in fila piú mondi, dai bordi sfumati dell'hinterland torinese alle vette di tremila metri, e allargandosi si scanalava in un tripudio di valli laterali e valloni, ciascuno con la sua storia e le sue storie, in dialetto piemontese o *patois* occitano, e diversi sentieri che portavano alla lotta.

Valligiani chiusi? I No Tav si erano da tempo collegati ad altre mobilitazioni contro *grandi opere* in Italia, in Europa e diverse parti del mondo, e il loro respiro era internazionale.

Retrogradi che se la prendevano *addirittura con un treno*? La Val di Susa era stata a lungo una valle di ferrovieri, e di pendolari. Con la strada ferrata era vissuta e viveva in simbiosi. Una valle di industrie e operai. E operaie, dato importante, come si vedrà.

Ottusi bifolchi che si erano fatti sobillare da «esterni»? No, erano i valsusini ad aver «sobillato» gente da tutta Italia e anche da altri paesi, stregandola col fascino della lotta e convincendo svariate persone a trasferirsi in valle. Anche chi viveva lí da pochi anni, si considerava ormai valsusino.

La sollevazione No Tav aveva abolito i «nomi separatori». L'espressione era del filosofo Alain Badiou, e indicava quei nomi che servivano ad additare alla «gente normale» un nemico, un diverso, un minaccioso fuorinorma. Nel caso dei movimenti, coi nomi separatori si era sempre puntato a dividere i «Buoni» dai «Cattivi». «I violenti», «gli estremisti», «i Black Bloc» (piú sovente scritto sbagliato, «Black Block»)... Questi erano i nomi separatori che pullulavano nei resoconti *mainstream* e nei comunicati stampa dei politici. Di lotte ne avevo vissute e attraversate tante, avevo visto movimenti di massa consumarsi e afflosciarsi, rosicchiati al loro interno dall'azione dei nomi separatori. Solo con l'emergere della lotta No Tav avevo visto la trappola «buoni vs cattivi» fare platealmente cilecca. La finta contrapposizione non era passata, anzi, quando il potere aveva provato a giocare quella carta, il movimento ne era uscito raf-

forzato.

Questo si rifletteva nel «senso della frase» che i No Tav avevano sviluppato. «A sarà düra!» era uno slogan bellissimo, efficace perché prosaico, ruvido, terragno. Era rivolto sia all'avversario, come minaccia, sia al movimento stesso, come monito. Poneva l'enfasi sulla fatica necessaria e lasciava implicito l'esito finale. Un altro slogan potente era: «Si parte e si torna insieme». Come mi aveva spiegato Simone del comitato Spinta dal Bass, al principio era una mera, praticissima raccomandazione per le azioni dirette: – Avvertiva di non ritirarsi alla spicciolata, ognuno per conto suo. Bisognava aspettare che ci fossero tutti, non lasciare indietro nessuno –. In poco tempo, quel precetto di base aveva trasceso la dimensione concreta. Ora comunicava un senso di unità. Si sarebbe arrivati fino in fondo col consenso di tutti, non si sarebbero staccate «avanguardie di retroguardia», e casomai si fossero staccate, a un certo punto, guardandosi alle spalle, avrebbero scoperto che non le stava seguendo nessuno.

Sempre il senso della frase aveva determinato la scelta di coniugare «Tav» al maschile. I media dicevano sempre «la Tav», ma in valle era *il* Tav. Non solo per una banale questione di concordanza («*la* Treno ad alta velocità» metteva prurito alle gengive), ma perché lo ritenevano un progetto viriloide, celodurista, tutto foia esibita – il buco! il buco! – e muscoli gonfiati col compressore.

– Tutto quel che è nato qua in valle, – mi aveva detto il No Tav Luca Abbà, – è stato grandemente aiutato dalle mosse della controparte. L'assurdità del progetto, il modo che hanno avuto di proporlo, anzi, di imporlo, i vari passaggi scandalosi a cui abbiamo dovuto assistere hanno rafforzato questa indignazione...

– Vuoi dire che avete usato la spinta impressa dal nemico? Errori ne ha fatti eccome, e gravi: una comunicazione disastrosa, il fatto che i loro testimonial sono personaggi improponibili..

– Dobbiamo dire grazie a loro. Ancora adesso, il cammino di crescita personale e politica che le persone fanno, lo fanno grazie alle mosse dell'avversario. Pensa alla questione della giusti-

zia: la gente che prima aveva fiducia nelle istituzioni, nella giustizia, ora non si fida piú della polizia, dei carabinieri, dei magistrati, perché di fronte ha esempi pratici. Se glielo avessimo detto io e te, per quanto bravi fossimo stati a spiegarglielo, non ci avrebbero creduto cosí tanto.

– Be', sí, una cosa come la maximulta al barbiere di Bussoleno...

– E le botte in strada, i lacrimogeni, i processi e come vengono condotti...

Anche quando del movimento si dicevano cose giuste e assennate, si tendeva a illuminarlo da una sola direzione, e a schiacciarlo sul presente della cronaca. La lotta No Tav sembrava sempre una cosa *di adesso*, uhm, fammi pensare, quando sarà cominciata? Boh, qualche anno fa, forse dieci... Cosa? *Venticinque anni*? Dici sul serio? Quasi di soppiatto, il movimento era diventato storia.

Rimuovere quella storia era lo sport quotidiano di mille commentatori ed «esperti». Fingere che il passato non esistesse per ripartire ogni volta da premesse fallaci era disonesto, ma anche normale, perché era in corso un conflitto. Un conflitto duro, netto, frontale.

– Prima o poi ci scappa il morto, – diceva a volte chi la storia la ignorava. I morti c'erano già «scappati»: Edoardo Massari e Maria Soledad Rosas, arrestati per accuse poi rivelatesi campate in aria e mostrificati a mezzo stampa, si erano suicidati nel 1998. Per anni i loro soprannomi – «Sole» e «Baleno» – erano apparsi sui muri di Torino e altre città italiane. Baleno si era impiccato pochi giorni prima di compiere trentacinque anni, Sole ne aveva compiuti da poco ventiquattro.

Poi c'erano i «danni collaterali»: Anna Reccia, pensionata di sessantacinque anni, era stata travolta e uccisa a Venaria Reale da un blindato antisommossa dei carabinieri. Era il 29 giugno 2011, quarantotto ore prima le forze dell'ordine avevano sgomberato la Libera Repubblica della Maddalena, la piú grande delle «zone liberate» No Tav.

«Secondo la prima ricostruzione della Polizia Municipale»,

aveva scritto il giornale on line «TorinoToday»,

> il mezzo blindato dei carabinieri [...] si stava recando in Val di Susa per prestare servizio [nelle] operazioni di sicurezza per il cantiere della Tav [e] avrebbe effettuato un'inversione di marcia dopo aver fatto rifornimento a un distributore di benzina. La donna è morta sul colpo.

La falce del tristo mietitore, molti attivisti l'avevano schivata per un pelo. Chi c'era andato piú vicino era Luca Abbà, salito per protesta su un traliccio dell'alta tensione in Val Clarea, il 27 febbraio 2012. Incalzato da un carabiniere che – contro ogni regola d'ingaggio – si stava arrampicando per prenderlo, Luca era salito piú in alto, aveva preso la scossa ed era caduto da un'altezza di dieci metri. Dopo una settimana di coma farmacologico e 109 giorni di degenza, era uscito dall'ospedale, si era sposato e piú tardi aveva avuto un figlio. «Un miracolo», aveva detto qualcuno.

Il movimento era diventato storia, ma quella storia, fuori dalla valle e dai *milieux* dell'attivismo, chi la conosceva?

– La prima manifestazione l'ho fatta nel 1995 a Sant'Ambrogio, – mi aveva raccontato l'ingegner Roberto Vela, uno che di ferrovie e Alta velocità se ne intendeva. – C'erano quattro gatti, due trattori, nella zona in cui c'era quel mercato… Sono andato a vedere cosa succedeva. Nei primi anni il movimento è rimasto sottotraccia, poi… Ho fatto tutte le manifestazioni, a Venaus c'ero. In ufficio avevo dichiarato tutto, lí da noi nel 2003 si facevano degli studi e io avevo detto: «Sono contro la Torino-Lione, non tiratemi in ballo, non ne voglio sapere». Ho chiesto se c'era conflitto di interessi con la Torino-Milano, su cui stavo lavorando, e mi hanno detto di no. Sono andato in pensione prima che tagliassero il nastro. Non ho nemmeno fatto il viaggio inaugurale. Sono stato subito nominato consulente della comunità montana, perché ero libero da impegni. L'ho vista per vent'anni questa lotta, spero che gli dèi mi concedano ancora altri vent'anni per vedere…

– Il mio libro sarà: i primi venticinque anni di lotta. È quello il senso. Però non ha ancora un finale. Come finisce?

– Non è semplice dirlo, perché è tutto strano. È strano che la gente con alti e bassi si opponga da piú di vent'anni; è strano che la protesta non sia limitata a quattro proprietari di case; è strano che l'ambiente universitario e scientifico sia contrario all'opera; è strano che chi è contrario sia la gente informata e chi è favorevole sia la gente che ragiona per slogan. Di solito è chi è contrario a ragionare per slogan, e invece… «Lo chiede l'Europa», «Saremmo tagliati fuori dai traffici», «Un'apertura psicologica all'Europa», «Dobbiamo trasferire da gomma a rotaia»... È il *Deus vult* di Pietro l'Eremita, mentre io posso argomentare sui traffici, il rumore, le polveri… Contrari sono ingegneri, economisti dei trasporti, geologi, naturalisti, mentre dall'altra parte hai i politici che non ne sanno niente e le organizzazioni di Confindustria che dicono «I traffici aumentano di *x*». Dimostramelo! Quell'altro dice: «Se aumenta di un punto percentuale il Pil, i trasporti aumentano di 1,7». Dimostramelo! Io ti dico che se aumenta di 1,7 il trasporto, il costo aumenta di 2,5. E se aumenta il costo del trasporto non si trasporta piú niente.

– Hai mai parlato delle motivazioni coi tuoi colleghi che la progettano?

– Sí, anche loro dicono che non sta in piedi. Tutte le volte che abbiamo affrontato il discorso se abbia una giustificazione, la risposta è stata che no, non ce l'ha.

Il movimento No Tav aveva analizzato, discusso, rianalizzato, segnalato criticità evidenti del progetto *molto prima* dell'avvio dei lavori. Con l'inchiesta collettiva era arrivato a conoscere sempre meglio i vari aspetti dell'opera, e spesso aveva costretto l'avversario a cambiare i propri piani, a modificare il progetto. La competenza diffusa sulle ragioni della lotta era evidente a chiunque visitasse la valle senza preconcetti né volontà di dileggio. Decenni di assemblee, dibattiti, seminari, convegni al Politecnico di Torino, addirittura un processo del Tribunale permanente dei popoli con relazioni dettagliate e preparate per mesi, e dati su dati, grafici, uso sistematico dei documenti prodotti dalla controparte, ogni volta sottoposti a verifica e deco-

struiti riga per riga… Grazie ai No Tav che da oltre vent'anni lo tenevano in scacco, si stava discutendo del progetto *prima* dell'irreparabile anziché dopo. Nonostante le cortine fumogene, gli insulti, le denunce, i processi e le condanne, la resistenza valsusina aveva permesso a sempre piú persone di seguire discussioni sensate su un progetto dato per ineluttabile, e di *vedere* un bluff dopo l'altro.

Un esempio vicino, tangibile, di cosa accadeva senza un movimento come quello valsusino, cioè quasi ovunque, l'avevo alle mie spalle. Se, distogliendomi dalla contemplazione delle Alpi, rivolgevo lo sguardo a sud, oltre il succedersi di crrinali e fondivalle potevo immaginare la Toscana, e quindi il Mugello, e ricordare le catastrofi ecologiche causate dai lavori dell'Alta velocità Bologna-Firenze. Gli scavi del tunnel ferroviario avevano intercettato acque di falda. Nel 2004 si erano già drenati o dispersi – stando agli atti del processo a dirigenti del consorzio Cavet e subappaltatori – «non meno di 44 933 milioni di metri cubi», quantità ben presto raddoppiata e triplicata. Le conseguenze? 57 chilometri di fiumi e torrenti essiccati, 37 sorgenti scomparse, 30 pozzi e 5 acquedotti prosciugati, falde acquifere abbassate di decine di metri… Agricoltori e allevatori in ginocchio, comunità costrette per anni a rifornirsi di acqua dalle autobotti, pompe e chilometri di tubi installati per riportare in alto l'acqua precipitata in basso. Ma mentre quell'acqua prima scorreva in torrenti e irrigava la terra, ora finiva nell'acquedotto civile, cosí la montagna restava all'asciutto, gli animali pativano la sete e scendevano in pianura. Per non parlare dello smaltimento abusivo di fanghi e rifiuti, dei terreni inquinati. Il processo Cavet era stato lungo e difficile, con un'alternanza di condanne e assoluzioni nei vari gradi di giudizio, e c'erano state altre inchieste, arresti eccellenti, uno strascico lunghissimo per un futuro ipotecato.

Nei cantieri della Bologna-Firenze, dal 2000 al 2007, erano morti cinque operai. Il piú giovane aveva ventitre anni, il piú anziano cinquantotto. Altri due erano morti in un incidente stradale, mentre tornavano a casa, stravolti dalla fatica e dallo

stress di turni massacranti. Un camionista era morto mentre trasportava terra al cantiere. E anche qui *collateral damage*: il 10 aprile 2001 Assuntina Spina, ottantaquattro anni, era stata agganciata e uccisa da un camion che usciva dal cantiere Tav di Sesto Fiorentino.

Grazie all'Alta velocità, avevano detto politici e manager, Bologna e Firenze avrebbero costituito un «bi-polo», sarebbe stato tutto uno sfrecciare da una città all'altra, perché ormai erano vicinissime, sarebbe stato come prendere l'autobus... Prezzo del biglietto a parte. Lo spazio in mezzo – luoghi, storie, abitanti, disastri lasciati ai posteri – non esisteva piú. La sera del 31 dicembre 2009, le due città avevano festeggiato insieme il Capodanno con un doppio concerto degli stessi artisti: un palco in piazza Maggiore, l'altro in piazza Santa Maria Novella e gli artisti – Lucio Dalla, Irene Grandi e i Negrita – impegnati su entrambi, grazie alla magia dell'Alta velocità. Come durante il Live Aid del 1985, quando Phil Collins aveva preso il Concorde per suonare prima a Londra poi a New York. Fatte le debite proporzioni, ovviamente. Un evento costato un milione di euro e trasmesso in diretta su Rai 2. Il «Capodanno dell'Appennino», lo avevano chiamato, ma dell'Appennino inquinato e condannato alla sete, degli operai morti per traforare la roccia, dei fiumi scomparsi, di quello non s'era parlato, dài, facciamo il trenino, eeeeeh, meu amigo Charlie...

I due sindaci officianti erano Matteo Renzi a Firenze e Flavio Delbono a Bologna. Il primo era ancora agli inizi del *cursus honorum*, il secondo sarebbe presto scomparso dalla scena politica, per via di uno scandaletto, una storia di peculato, truffa aggravata e abuso d'ufficio, reati per i quali avrebbe patteggiato due condanne.

Del «bi-polo» Bologna-Firenze non avevo mai piú sentito parlare, forse per mia distrazione. Forse esisteva e io, pur vivendo a Bologna e andando spesso in Toscana, ne ero all'oscuro.

Sulla vecchia linea – la «Direttissima» – il viaggio da Bologna a Firenze durava 55 minuti. Con l'Alta velocità ce ne mettevi 37. «I salariati perdono il loro tempo a guadagnarsi da vivere e

i consumatori perdono la loro vita a guadagnare tempo», aveva scritto l'Alleanza per l'opposizione a tutte le nocività. Nel caso della Bologna-Firenze, il trascurabile «guadagno» di diciotto minuti aveva cancellato l'esperienza del viaggio – ancorché di un viaggio poco avventuroso come quello in treno tra i due capoluoghi – e letteralmente *annientato* il paesaggio: il trasbordo di umani avveniva per 73 chilometri su 78 in galleria, circondati dal niente. Ogni metro di quel niente era costato 78 000 euro e centinaia di migliaia di litri d'acqua.

Il mio socio Wu Ming 2 si era occupato a lungo di quelle devastazioni. Ne aveva scritto in due libri, un romanzo (*Guerra agli umani*) e un oggetto narrativo non-identificato (*Il sentiero degli dei*), ed era tornato in quei luoghi piú volte, zaino in spalla, per documentare il disastro. Un'altra frustrante denuncia postuma. Contro l'Av Bologna-Firenze non c'era stata lotta di massa, su nessuno dei due versanti dell'Appennino, e adesso era un fatto compiuto, non lo prendi anche tu il Frecciarossa? È acqua passata sotto i ponti (ehm…), che senso ha lamentarsi?

Se mettevi in guardia *prima*, eri parte della solita «Italia dei No».

Se protestavi *durante*, quando i lavori causavano già problemi e danni, forse avevi ragione ma ormai non si potevano lasciare le cose a metà.

Se denunciavi *dopo*, eri uno che non sapeva lasciarsi il passato alle spalle.

Proprio lí dov'ero, sul ciglio del dirupo di Sabbiuno, la sera del 7 agosto 1995 si era dato appuntamento il collettivo di agitazione culturale di cui facevo parte, il Luther Blissett Project, per celebrare un «rituale druidico» contro l'Av Bologna-Firenze. Avevo ritrovato il volantino. Ironico tendente al grottesco, criptico, troppo centrato su Bologna e la polemica con gli amministratori dell'epoca (a partire dal sindaco Walter Vitali), ma c'era un ragionato allarme per quel che sarebbe accaduto:

VITALI COME CHIRAC!

> Lughnassadh, ore 0.00 di lunedí 7 agosto 1995 (luna sorgente).
> Un rituale druidico sulle colline a sud-ovest di Bologna: il matrimonio tra Lugh ed Eire, Luce e Terra. Il vero matrimonio tra Luce e Terra, non la copula frigida e infetta tra la bomba di Chirac e il suolo di Mururoa!
> L'avanbardo Luther Blissett e l'Associazione Psicogeografica di Bologna vi invitano presso i menhir di Sabbiuno allo scoccare della prima ora della 32esima settimana dell'anno. Allo scoccare dell'ultimo secondo del cinquantenario di Hiroshima, attacco psichico alla TAV (Treni ad Alta Velocità) e alle giunte comunali di Bologna, S. Lazzaro di Savena, Pianoro, Loiano, Monghidoro e Monterenzio, infine training avanbardico fino all'alba.
> La Regione Emilia-Romagna, la Provincia di Bologna e i sunnominati comuni hanno dato il via libera agli scavi delle gallerie per l'Alta Velocità sulla tratta Bologna-Firenze, cedendo alle pressioni dei nemici dell'ambiente. A tutt'oggi [...] non si sa dove andrà a finire il materiale scavato né si sono ancora visti i piani delle cave o verificata l'esatta ubicazione di queste ultime. Vitali, Bersani, Pieri e compagnia hanno firmato un assegno in bianco ai grandi potentati di speculatori [...].

Purtroppo, contro l'Av, come su altre *grandi opere*, si era mosso ben poco. Quelli che avevano protestato e cercato di metter su comitati erano stati presi per i fondelli, guarda lí che sfigati, ma non hanno di meglio da fare? *Andè bän a lavurèr!* L'Emilia-Romagna di fine Novecento aveva lo stomaco stantuffato di salumi e un intestino crasso dove avevano luogo fenomeni putrefattivi. Le feci maleodoravano di conformismo, un tanfo pervasivo e rassicurante. La società era allineata, coperta, assuefatta al proprio modello di sviluppo: mattone, porcilaie e cooperative di un «rosso» da tempo dilavato, tendente al bianco sporco. La base elettorale della socialdemocrazia – che in Italia, per una serie di incidenti storici, si era chiamata «Partito comunista» – era composta sempre meno da operai e sempre piú da ceti medi e medio-alti saliti sul carro ai tempi del boom, in sella alle vacche grasse. Una base spoliticizzata e codina che si dichiarava «di sinistra» per inerzia o per finta, in ogni caso senza alcun rischio né ricaduta pratica. Se il Partito diceva che una «grande opera» era giusta – *ed erano sempre giuste tutte* – allora aveva ragione il Partito, anche se non era piú quel Partito. «Partito», poi, era una sineddoche, voleva dire un blocco di potere. In soldoni, Legacoop e tutte le sue diramazioni e derivazioni finanziarie. Se quando parlavi del diavolo spuntavano le corna, quando parlavi di cementificazione e *grandi opere* spuntava Legacoop, con nomi del calibro di Cmc (Cooperativa mura-

tori e cementisti), sempre definita «di Ravenna», in realtà una multinazionale che andava aprendo sedi in tutto il mondo, da Singapore al Sudafrica, dal Brasile al Massachusetts, dall'India all'Angola.
Dei combattivi movimenti operai e bracciantili, dello spirito della guerra partigiana, delle grandi occupazioni di terre degli anni Cinquanta, la società emiliano-romagnola conservava ricordi e reperti, e ogni tanto li esibiva, ma come fossili, e una libellula nell'ambra non vola.

Questo negli anni Novanta. Due decenni piú tardi, le vacche erano dimagrite, ma i ceti che tenevano in piedi il «consenso emiliano» avevano ancora soldi. Tra le *grandi opere* che la Cmc aveva realizzato, c'erano la base militare americana Dal Molin di Vicenza e numerose espansioni - hangar, officine, parcheggi, edifici residenziali – della base aeronavale di Sigonella, deposito di testate nucleari e trampolino per guerre Usa in Medio Oriente.

E chi ci trovavi nel consorzio Cavet che aveva realizzato la Bologna-Firenze? La Cmc. E chi stava scavando il «tunnel geognostico» per la Nuova Torino-Lione? La Cmc.

Dai colli, guardando Bologna, si vedeva la Torre Unipol, un'escrescenza color antracite sorta all'improvviso in via Larga, Bologna Est, poco oltre la tangenziale. Era l'ottavo grattacielo piú alto d'Italia e in città spiccava, non lo vedevi solo dai colli, ma dalla bassa, dai ponti di via Matteotti e via Stalingrado, lo vedevi tra le aperture delle case, ti voltavi in direzione del mare e lo vedevi là, dimostrazione di priapismo, di tracotanza aziendale eretta sui lontani ricordi del movimento cooperativo, aspetta, cos'era, una roba di operai? Da ogni dove leggevi la colossale scritta, verticale e verticistica: unipol. Questo era ormai la «sinistra» *mainstream* a Bologna a metà degli anni Dieci: la Torre Unipol. Mi divertivo a immaginarla in un futuro post-umano, come la Statua della Libertà nel *Pianeta delle scimmie* (il film del 1968, non il remake né il reboot), diroccata e storta, circondata dalle sabbie del tempo.

Un giorno, mentre faceva la spesa in una Coop del quartiere

Navile, la mia compagna aveva notato una guardia dell'anti-taccheggio: un bove dall'aria minacciosa, camicia a maniche corte, braccia e nuca con tatuaggi nazi. Non solo aveva tatuaggi nazi, ma intratteneva alcuni clienti con *discorsi* nazi. Claudia era andata a protestare allo sportello, per l'indecenza. Il Navile era un quartiere di immigrati, il piú multietnico di Bologna, e la Coop li accoglieva cosí? L'addetta era caduta dalle nuvole, non per il nazi, ma per la protesta. Se n'era lavata le mani dicendo che le guardie erano di una ditta esterna. L'*outsourcing* era una gran cosa anche per quello: potevi sempre dar la colpa a qualcun altro. Dopo aver sentito il racconto, avevo mandato un sms al mio amico Wolf, annunciandogli che anche l'ultimo confine simbolico poteva dirsi superato.

In Toscana l'andazzo era molto simile. Alberto Prunetti, cultore dei ruvidi movimenti operai nella Maremma d'inizio Novecento, cantore del sovversivismo anarchico e dell'antifascismo da Follonica all'Argentario, dall'Amiata all'Uccellina, aveva scritto:

> La vera bonifica della Maremma non l'hanno fatta i Medici e nemmeno i Lorena e tanto meno i fascisti, non ha niente a che vedere con i canali di scolo e le idrovore, con il riempimento, la colmata e l'essiccazione. Quello che non hanno saputo fare veneti e pistoiesi, coloni e conquistatori e viaggiatori ed esploratori (vale a dire domare non la rusticità dei cavalli, né l'avversità dei luoghi, bensí la felice inciviltà delle genti locali) è riuscito in pochi decenni [...] in cui la comunità si è identificata con i propri rappresentanti politici. [D]ella sovrana brutalità dei maremmani è rimasto ben poco. I fucili del passato sparano a qualche fagiano d'allevamento, o col tappo, alla fiera del paese.

Tornando al Tav e al Mugello, mi ero sentito fratello della scrittrice Simona Baldanzi – autrice di libri come *Mugello sottosopra* e *Il Mugello è una trapunta di terra* – quando, in un'intervista rilasciata a Wu Ming 2, aveva risposto a quella domanda, «Come mai in Mugello non è nato un movimento come quello in Val di Susa?»

> Amo il Mugello e questa domanda mi fa sempre un po' male. Sono cresciuta col mito della Linea Gotica, di *Bella ciao*, della terra rossa e dei principi di sinistra. Poi? Bisogna ricordare che proprio nella circoscrizione del Mugello hanno candidato Di Pietro nei DS, si è sdoganato un uomo di destra, facendolo votare, con un plebiscito, dalla sinistra. Sono elettori devoti, forse legati alla vecchia concezione del Pci, dove il partito non sbaglia mai e gli si dà una fiducia incon-

dizionata.

Da lí ho pensato spesso che il Mugello fosse un laboratorio, un territorio cavia, dove si può sperimentare cosa gli elettori a sinistra sono capaci di sopportare. Per ora, devo dire, tutto. Per la Tav, all'inizio si era creato un embrione No Tav, ero giovane, ma lo ricordo bene. Erano le mie prime manifestazioni sul territorio. I consigli comunali erano tutti contrari (tranne Firenzuola) e pure i sindaci. Poi questi si recarono a Roma con [Vannino] Chiti, l'allora presidente della Regione Toscana, e pur non avendo mandato dai consigli comunali, firmarono per il sí. Fu un grave atto di lesa democrazia, ma il Mugello ha digerito anche quello.

Ma mi ero perso in una *rêverie* negativa, in uno *spleen* emiliano. Mi erano abbastanza chiari i motivi per cui non c'erano state lotte di massa contro le *grandi opere* in Emilia, Toscana e altre zone «rosse», ma in altre parti d'Italia i retaggi e i motivi erano diversi, e il risultato non cambiava. Io volevo rovesciare la solita domanda: non perché *non* vi fosse stata lotta in molte parti d'Italia, ma perché la Val di Susa fosse un'anomalia, perché, sotto l'aspetto della resistenza, quel margine estremo di territorio nazionale, quel lembo d'Italia misconosciuto, quella zona di confine fosse diventata un centro, e territori piú centrali fossero divenuti marginali.

– In vent'anni la valle si è trasformata tantissimo, – mi aveva detto Ermelinda. – Ricordo che, quando mi sono trasferita qui, i compagni di Torino mi dicevano: te ne vai in provincia, ti abbrutirai sulle montagne. E invece io non mi sono mai sentita piú internazionale di cosí! Non mi sento di vivere in provincia. Anche per quanto riguarda il livello culturale delle persone. Me ne rendo conto quando parlo con le altre donne No Tav, persone che hanno anche storie molto differenti dalla mia. Una signora mi ha colpito molto quando mi ha confessato: «Lo sai che quando hanno ammazzato Carlo Giuliani io ho detto che il carabiniere aveva fatto bene?» Mentre me lo diceva era quasi in lacrime, si sentiva in colpa per aver fatto quel pensiero. Nel frattempo, aveva visto le forze dell'ordine in azione, aveva visto che quelle cose possono accadere, che ci sono dietro storie piú complesse... La lotta aveva trasformato il suo pensiero. Non è una cosa da poco, anzi, è una cosa enorme. Un'altra donna nel 2005 mi ha detto: «Ho deciso di divorziare, mio marito mi

rompe le balle perché vengo a cucinare al presidio». Una donna di settant'anni. Per me questo è rivoluzionario. Nel movimento ci sono persone che prima della lotta No Tav non avevano fatto nemmeno la lotta sindacale. Chi ha fatto qualche lotta è perché lavorava in fabbrica o nella scuola, ma tante altre erano casalinghe che non facevano attività politica. Invece adesso... Per me questa cosa è grandissima.

Era per via del movimento No Tav che la grande maggioranza degli italiani aveva scoperto la Val di Susa. Il movimento aveva portato la valle in casa e sulla bocca di tutti. Con conseguenze che uno non si aspettava. – Se un valsusino va in vacanza, – mi aveva detto Luca, il guardiaparco dell'Orsiera, – diciamo a Rimini, a Cesenatico, sulla spiaggia, un vicino di ombrellone, due chiacchiere... Quando ti fa la domanda classica «Da dove vieni?», c'è una frazione di secondo in cui ognuno di noi decide cosa rispondere. Se gli dico Torino, andiamo avanti tranquilli, parliamo della Juventus e del Toro, ma se gli dico Val di Susa, so che dovrò parlare di Tav, non ci sono santi, e magari non ne ho voglia, perché ho una settimana di vacanza, a casa parlo di Tav dieci volte al giorno e magari quella settimana non ne voglio parlare. Quindi non solo la lotta ci ha regalato un'identità, ma ci sono delle volte in cui tocca nasconderla.

Vero, l'identità No Tav poteva essere ingombrante. Allo stesso tempo, tutti riconoscevano che la lotta aveva cambiato in meglio la vita di migliaia di persone, aveva ricostruito i legami sociali e comunitari, aveva salvato alcuni destini dalla marginalità, dall'alcolismo, o anche solo dalla mera sopravvivenza.

– Ci pensavo in questi giorni, – mi aveva detto Chiara. – Normalmente in una giornata uno ha molti momenti vuoti, momenti di sospensione... Qui non ci sono momenti vuoti, c'è una spinta continua, qualcosa da fare, qualcuno da vedere. Ogni giorno lavoriamo, curiamo i rapporti tra di noi, e la qualità della vita è altissima, perché se sei una persona realizzata, che tu faccia il pittore o cos'altro, tu stai bene, e noi nella nostra vita stiamo bene, stiamo bene nella nostra pelle, stiamo bene con i nostri

amici. Questa è la conquista enorme, che va oltre la politica intesa in maniera tradizionale. Io, scherzando, a volte dico: «Tav santo subito!», perché la lotta ci ha portato una grande qualità della vita. Sarà stato anche grazie alla Madonna, non lo so... Qualcuno o qualcosa ci ha salvati. Questa dimensione non fa parte dell'altro modo di fare politica che io ho conosciuto, fatto di veleno: se sei seduto storto, allora sei mio nemico; se hai alzato la mano cosí, allora devo fare attenzione... La politica che ho conosciuto negli anni Settanta e Ottanta era una roba sfiancante, andavo alle riunioni perché bisognava andarci, cosí come sono sempre andata a messa. Andavo a messa e poi andavo alle riunioni. Ma non stavo bene, perché c'erano tensioni, c'era un veleno che noi stessi trasmettevamo, e io l'ho capito – questa sí è autocoscienza! – solo dopo aver passato il periodo di carcere, di arresti, che mi ha disintossicata... Nel movimento No Tav questo non c'è. Ecco perché bisogna difendere il nostro modo di stare insieme.

In un'intervista del gennaio 2016, affrontata in evidente stato di iracondia, il commissario governativo per la Nuova Torino-Lione, Paolo Foietta, aveva ripetuto un paio di volte la frase: «La Val di Susa non è una repubblica autonoma», limpido segnale che il timore era proprio quello. La vita, la politica e la cittadinanza, in Val di Susa, funzionavano in modo diverso dal resto d'Italia. Spinta dalle vele No Tav, la nave si stava allontanando, era percepibile una secessione *de facto*, di segno opposto rispetto a quella de iure di una nazione senza storia né presente, la «Padania», farneticata per decenni dai leghisti.

E il ricordo delle Libere Repubbliche di Venaus (2005) e della Maddalena (2011) bruciava ancora.

Ma perché proprio in Val di Susa?

Da tre anni cercavo la risposta a quella domanda: avevo intervistato valligiani, raccolto storie e materiali d'archivio, presentato libri miei e di altri, marciato con decine di migliaia di persone, attraversato boschi, scalato montagne. Mi ero anche fatto male a un ginocchio scendendo dal Rocciamelone, 3538

metri, dov'ero salito in un giorno d'estate per incontrare la donna No Tav piú famosa, ma anche la piú inaspettata: Maria di Nazareth.

Una cosa che non avevo fatto era partecipare a una riunione del coordinamento dei comitati. Non lo avevo chiesto per rispetto, per discrezione. C'erano ambiti e ambiti, e per quanto *sui generis*, ero pur sempre un «cronista».

Scrivevo a urti e scossoni, come per sfondare una porta. Ogni tanto proponevo reportage sui No Tav a «Internazionale», per «darmi calci nel culo da solo» e testare un po' di materiali.

Giunto che era il 2016, stavo ancora regolando le fiamme sotto gli alambicchi. Avevo raccolto una mole di documenti soverchiante. Filippo, che mi aiutava nelle interviste, aveva calcolato che le trascrizioni ammontavano a oltre un milione di battute; piú tutti i taccuini di appunti, i libri e gli opuscoli, i giornali e le riviste d'epoca, i video guardati e riguardati, i dossier scaricati dal web, i siti visitati ogni mattina... Inoltre, le cose continuavano a succedere, ne accadevano tutti i giorni, anche di esaltanti, di commoventi, fuori dai radar dei grandi mezzi di informazione, che si occupavano della lotta solo quand'era attivabile una precisa cornice di senso: «i violenti contro lo Stato».

Il problema non era solo distillare, sintetizzare. Erano tanti i dilemmi, i rompicapi da risolvere. Sarei riuscito a spiegare anche questioni molto tecniche, a parlare di appalti, *project financing*, politiche dei trasporti, senza rinunciare a tecniche narrative e lingua letteraria? Sarei riuscito a raccontare tutto quel che ritenevo imprescindibile? Soprattutto, sarei riuscito, con tutto quello che si era già scritto sui No Tav, a scrivere un libro *necessario*?

Molti avevano cercato in Val di Susa quel che non trovavano a casa loro: un senso di comunanza, una lotta per cui valesse la pena rischiare... Era al tempo stesso una presa d'impegno e una rinuncia: vado dove posso dare un contributo, perché dalle mie parti non posso far niente.

Altri, al contrario, avevano cercato di «esportare» la Val di Susa, di «portare la valle in città», ma i trapianti erano falliti. Non si poteva *fare come in valle*, riproponendo tali e quali in

altri contesti le pratiche del movimento.

Io avrei voluto capire perché in valle certe pratiche funzionavano e *chi* le faceva funzionare, cioè qual era la composizione del movimento – sociale, politica, tecnica e finanche religiosa – e grazie a quali peculiarità del territorio si era formata. Solo indagando quel rapporto si sarebbero potute riadattare le pratiche in modo che funzionassero altrove, con altre composizioni, in rapporto con le peculiarità di altri territori.

Sapevo di non poter realizzare niente del genere. Nella migliore delle ipotesi il libro, con le storie che volevo raccontare, poteva essere una freccia scoccata in quella direzione.

Nel frattempo, si erano sviluppati altri movimenti No Tav. Nessuno operava sulla scala di quello valsusino, ma avevano un rilievo, stavano crescendo e ottenendo risultati: tra Genova e l'Alessandrino contro il cosiddetto «Terzo Valico»; in Trentino - Alto Adige contro la galleria di base del Brennero o Brenner Basistunnel (Bbt); tra Lombardia e Veneto contro il completamento dell'Av MilanoVenezia. A questi andava aggiunto un movimento No Tav meno forte ma storico, prezioso per il lavoro di inchiesta e documentazione che faceva da tanti anni: quello che a Firenze cercava di fermare il progetto di sottoattraversamento, che prevedeva un tunnel ferroviario lungo 7 chilometri sotto la città.

– Vergogna!
– Chi vi paga?
– Andate a lavorare!
– Incredibile, prendersela *con un treno*!
– Davvero! Chi l'avrà mai lanciata, questa voga?

Ecco, per quella domanda la risposta l'avevo.

Prima parte
Aura
(2003-2011)

Il primo presidio era nato a Borgone il 20 giugno 2005, su un campo lungo la provinciale 203, per bloccare una trivella che doveva fare un carotaggio. Negli stessi giorni, nascevano il presidio di Bruzolo e quello di Venaus, lungo la provinciale 210. Qualche sedia da picnic, bottiglie d'acqua e un thermos di caffè, poi erano arrivate le prime tende da campeggio, ma mica era chiaro cosa si stava costruendo, nessuno aveva previsto il tendone, i gazebo, la cucina da campo, la stufa a legna, l'elettricità, il frigorifero, i vasi di fiori, il prato pulito rastrellato e annaffiato tutte le mattine, le prime strutture in tubi Innocenti…

Una coppia di signori anziani. La moglie aveva chiesto al marito: – Tesoro, cosa sono i centri sociali?

– Eh, sono un po' come noi, solo che loro occupano le case, mentre noi occupiamo i prati.

Le case di legno erano sorte a fine agosto. Una aveva persino la veranda: qualcuno l'aveva smontata da casa sua per donarla al presidio. Ricordando la tarda estate del 2005, la scrittrice e attivista No Tav Chiara Sasso aveva scritto: «Si va in montagna, si riprende a lavorare, si va a funghi e sempre si passa al presidio per un saluto, una parola. Montagne di parole, rapporti costruiti, amicizie nate. E chi ci sposta?»

Undici anni piú tardi, aggirandomi per la valle, cercavo di rispondere a una domanda che mi vorticava in testa: cos'è un presidio No Tav, *esattamente*? La Val di Susa ne era punteggiata: capanni di legno, talvolta in muratura, tirati su dal movi-

mento in tempi record su terreni minacciati dal progetto; case di tutte e tutti, con la corrente e la toilette, sovente con l'orto, i giochi per bambini e d'estate la piscina gonfiabile; luoghi dove si davano appuntamento gli attivisti e si viveva tra socialità e militanza, ristoro e fatica, sogno e azione; dibattiti, cineforum, corsi di cucina responsabile (*La rivoluzione vien mangiando*), campi estivi per ragazzi, presentazioni di libri, cene di massa, Gruppi di acquisto solidale, assemblee sui prati…

Una delle cose che Patrizia aveva fatto: insegnare a prepararsi il dado da brodo. Per lei il dado era il simbolo della cucina-spazzatura, una porcheria, come cazzo facevi ad andare al supermercato a comprare il dado confezionato, quando lo sapevi cosa c'era là dentro, e te lo potevi fare da solo? Allora, quando era tempo (il dado andava fatto in un momento preciso dell'anno, perché avesse il miglior sapore possibile), Patrizia invitava a portarsi al presidio tutta l'attrezzatura, e insieme si preparava il dado per un anno. Si trattava, semplicemente, di tritare tutte le verdure e conservarle sotto sale, semplicissimo. Tritandole tutte a mano ci voleva mezza giornata, ma veniva piú buono, e ormai era un'istituzione, il «dado No Tav», *anzi, dopo te ne regalo un barattolo*. Insomma, aveva cominciato a tenere corsi di alimentazione responsabile, *o consapevolezza alimentare, chiamala come vuoi*, in cui spiegava la filiera di un prodotto alimentare industriale, per cui se sapevi le conseguenze e continuavi a usarlo, allora peggio per te, ma presto si era accorta che tante persone stavano adottando altri modi di mangiare, di vivere.

Il presidio era un'istituzione non, come soleva dirsi, «dal basso», perché non desiderava ascendere al presunto *alto* della politica ufficiale; casomai era un'istituzione in basso, perché nel presunto *basso* – nel vivo delle lotte, nell'attivismo di base – voleva restarci. Come istituzione e come luogo, il presidio creava una convergenza tra politicizzazione del rifugio alpino e ritorno della «casa del popolo» del vecchio movimento operaio.

Ma all'inizio erano solo sedie su un prato. La vera svolta era stata nell'autunno 2005 e la spiegavano gli anonimi autori del *Glossarietto No Tav*, un opuscolo stampato e diffuso qualche

anno dopo:

> […] a trasformare [i presidî] nel cuore pulsante del movimento sono stati i momenti di rottura collettiva. Il presidio di Venaus è diventato un simbolo NO TAV […] quando ha travalicato lo spazio della casetta dove si mangiava e si dormiva per tramutarsi in un vero e proprio villaggio, in una Libera Repubblica il cui spazio era delimitato e allo stesso tempo creato dalle barricate. Da tecnica di guerriglia, la barricata è diventata un mondo sottratto alla sovranità dello Stato, un mondo *fuori dell'Italia*. L'esperienza che ne è nata è stata quella di fare del *blocco* un luogo abitabile. Abitare la rottura è stato un paradosso effettivamente vissuto.

Il secondo progetto preliminare della Nuova Torino-Lione, reso noto nel 2003, prevedeva una galleria di 23 chilometri con imbocco sul versante nordest del Musinè e sbocco nella piana di Bruzolo, dove finiva la tratta italiana e iniziava quella internazionale. La linea correva sulla sinistra orografica della Dora Riparia e prevedeva un'altra galleria attraverso i comuni di Bussoleno e Susa, lunga 12 chilometri, seguita da un viadotto in Val Cenischia,fino a Venaus e all'imbocco del tunnel di base nel massiccio dell'Ambin, tunnel lungo 52 chilometri e con uscita in Francia, a Saint-Jean-de-Maurienne.

Prima del tunnel di base, nell'Ambin andava scavato un «cunicolo geognostico», per studiare la conformazione della montagna, dov'era nota la presenza di uranio e radon. In seguito il cunicolo, lungo dieci chilometri e largo sei metri, doveva diventare una galleria di servizio e sicurezza per il tunnel vero e proprio.

Il cantiere del traforo voleva insediarsi poco fuori Venaus, borgo antico nel fondovalle, piccolo comune con meno di mille abitanti. Il terreno prescelto, a mezzo chilometro dalle prime case, era già stato usato dall'Azienda energetica metropolitana Torino (Aem) per scavare una galleria di derivazione della centrale idroelettrica in caverna di Pont Ventoux.

Il cantiere era solo un'idea tracciata su carta, ma nella *flatland* di quella carta fremeva, irradiava desiderio, voleva diven-

tare *realtà*, tridimensionale tangibile *dura* realtà, bramava un sito tutto per sé e guardava con cupidigia quello spiazzo a Venaus. Prenderlo. Prenderlo e da lí estendersi sui terreni adiacenti, 82 lotti che andavano espropriati, ghermiti per assecondare il sogno.

Anche quel terreno fremeva, ma per ragioni opposte. Aveva una storia ventennale legata a *grandi opere*, e sentiva di *avere già dato*. Espropriato nel 1985 dal Consorzio autostradale Frejus per i lavori dello svincolo Susa Ovest dell'A32, pochi anni dopo era passato ad Aem, sempre per l'interesse nazionale. I giornali ci avevano messo la fanfara, «Marciam: uno-due! | Marciam, mi batte il cuore | s'accenda la fiamma | la fiamma dell'amore!» La costruenda centrale idroelettrica di Pont Ventoux sarebbe stata «la piú grande opera di ingegneria civile in Italia negli ultimi venticinque anni». Un appalto da 400 miliardi di lire, affidato a un consorzio di aziende guidato dal colosso Astaldi s.p.a.

I lavori per la galleria erano iniziati nel maggio 1996. A scavare nella roccia era una «talpa» o Tbm (*tunnel boring machine*), grande fresa meccanica a piena sezione, meraviglia della tecnica, ma il massiccio dell'Ambin custodiva rocce infide, *vacuolari* (piene di cavità come una spugna), pronte a deformarsi, a franare, a liberare acqua. Pronte a farsi beffe della talpa e dei tecnici norvegesi che la manovravano.

Il primo incidente grave era avvenuto a dicembre, poco oltre Oulx: la talpa era rimasta inceppata e intrappolata nel fango. Tecnici latini avrebbero tirato madonne, ma i norvegesi erano protestanti, probabilmente avevano detto *Faen!*, forse *Herregud!*, dopodiché, con pazienza, si erano messi a smontare la macchina per portarla via a pezzi, forza, *skjerp deg!* Un lavoro di settimane, alcuni dicevano di mesi. Lo scavo era proseguito coi metodi tradizionali: olio di gomito ed esplosivi.

L'anno dopo, attraversando una zona di carniole (rocce carbonatiche contenenti gesso), il traforo aveva incontrato una sacca d'acqua fossile, un vero e proprio lago dentro la roccia, con infiltrazioni in galleria di 250 litri al secondo. Si era tentato di

tamponarle pompando cemento nella roccia, ma erano scrosciati via 16 milioni di metri cubi. Acqua persa per sempre, perché le piogge annuali non sarebbero bastate a compensare una simile perdita. E per le risorse idriche della montagna non era che l'inizio dei problemi.

Le conseguenze: scavo bloccato per un altro anno, e riprogettazione del tracciato.

Nel dicembre 1998 si era festeggiata la ripresa dei lavori, ma sei mesi dopo un altro incidente aveva fermato tutto. Nel frattempo, gli abitanti di Sant'Andrea, frazione di Giaglione, protestavano e adivano le vie legali per i danni alle loro case – crepe, dissesti, vibrazioni – causate dalle mine che scoppiavano poche decine di metri sotto il paese. Infine, nel 2000, un altro blocco dei lavori.

Il bilancio: un ritardo di cinque anni sulla tabella di marcia; costi raddoppiati (dai 181 milioni di euro del preventivo ai 353 del consuntivo 2008); prosciugamento del rio Pontet, di due sorgenti a Venaus, altre due a Giaglione e una decina a Salbertrand, compresa quella che alimentava l'acquedotto di Eclause; una seconda talpa, del valore di milioni di euro, abbandonata dentro la roccia.

Iride (ex Aem) aveva chiesto un enorme risarcimento ad Astaldi per tutti i problemi e i ritardi. Il contenzioso si trascinava da anni e la centrale non era ancora in funzione.

Dopo quell'esperienza, soltanto l'ultimo grumo di problemi creati in valle da una grande infrastruttura, non c'era da sorprendersi che gli abitanti di Venaus e dintorni avessero poca voglia di nuovi cantieri, nuovi buchi, nuovi abusi e rospi da inghiottire.

Le azioni di contrasto erano cominciate nell'estate 2003. Il 26 luglio un centinaio di persone aveva occupato l'ex cantiere Aem e appeso bandiere No Tav alla parete di roccia, per poi attraversare Venaus in corteo con lo striscione «Fermarlo è possibile, fermarlo tocca a noi».

Nel corso del 2004, i No Tav avevano intercettato e fermato vari furgoni di tecnici del ministero e di Ltf (Lyon-Turin Ferro-

viaire), la società fondata dallo Stato italiano e da quello francese – tramite i rispettivi gestori pubblici delle ferrovie – per promuovere la tratta internazionale della Nuova Torino-Lione. I tecnici, giunti in valle tra il lusco e il brusco per rilevamenti e misurazioni, erano stati allontanati, le prime volte con fermezza e cortesia, poi con fermezza e basta.

Ai primi di dicembre, di fronte all'ex cantiere Aem erano apparsi due camper di Ltf. Una folla li aveva circondati e decorati con scritte NO TAV, e qualcuno aveva pure tagliato le gomme, già che c'era. Poche notti dopo, tre centraline di misurazione di Ltf erano state coperte di letame. I rischi dell'avventurarsi in campagna.

Poi si era pensato che, se il nemico arrivava in camper, in camper lo si poteva contrastare.

UN CAMPER PER BLOCCARE LE TRIVELLE

Quando diciamo che bloccheremo le trivelle diciamo sul serio.

Vogliamo farlo nel miglior modo possibile, per essere in tanti, organizzati e determinati. Da sempre, tutte le nostre iniziative sono autofinanziate [...]. I concerti, i campeggi, i manifesti, i volantini, gli adesivi, le magliette, le sale affittate sono il risultato dei soldi che raccogliamo.

Questa volta vogliamo fare un passo in piú: vogliamo acquistare un camper da mettere a disposizione dell'intero movimento a partire dalle iniziative di blocco dei sondaggi geognostici.

Pensiamo a un camper perché ci troveremo ad affrontare giornate lunghe e fredde e che magari richiederanno una presenza continua per alcuni giorni [...]. Pensiamo ad un mezzo da parcheggiare sui terreni dove Ltf vorrebbe trivellare, per rendere stabile e «pesante» la nostra presenza [...]. Per farlo abbiamo bisogno di un po' di euro... Un contributo anche piccolo, per organizzare la nostra resistenza. Lo chiederemo a tutti perché non siamo finanziati da nessuno e perché il camper sarà di tutti [...]. Renderemo ogni operazione visibile a tutti aggiornando la somma raggiunta, sui nostri siti e alle iniziative pubbliche.

Lascia il tuo contributo ai banchetti, alle assemblee, alle iniziative, ai comitati.

COMITATO DI LOTTA POPOLARE NO TAV

Nel febbraio 2005, l'annuncio: progettazione ed esecuzione del cunicolo geognostico di Venaus erano stati affidati alla Cmc «di Ravenna», capofila di un gruppo di imprese formato dall'austriaca Strabag, dalla Cogeis di Torino, dalla Geotecna di Milano e dalla Bentini Costruzioni di Faenza.

A primavera, su uno dei terreni che Ltf voleva espropriare, i

No Tav avevano installato il «cimitero monumentale Val Cenischia», decine di croci e lapidi di legno con scritte come: «Qui giace la consapevolezza, morta a causa di un'informazione sbagliata e bugiarda» o «Qui giace lo spirito dei partigiani che hanno combattuto per noi credendo in un mondo libero e giusto».

Il 4 giugno, una grande marcia da Susa a Venaus aveva riempito la statale 25 e la provinciale 210, trentamila persone, un terzo della popolazione residente in valle. Il corteo aveva invaso l'ex cantiere Aem e i terreni vicini. Nei giorni seguenti, intorno al camper appena acquistato, era nato il presidio.

Il 22 giugno, una vedetta aveva notato tecnici della Cmc intenti a misurare terreni. Un gruppo di attivisti e consiglieri comunali li aveva cacciati.

Nella tarda estate, gli ultimatum del governo si erano fatti piú rumorosi. Il 27 settembre il ministro delle Infrastrutture Lunardi aveva scavalcato i tentativi di mediazione, sospeso gli incontri tra la commissione tecnica sul Tav e gli amministratori della valle e dichiarato: «I lavori partiranno il 6 ottobre». Il giorno dopo, i proprietari dei terreni avevano ricevuto gli avvisi di esproprio. Sette giorni di anticipo, a norma di legge. La Val Cenischia aveva teso i muscoli, pronta all'impatto. Era ormai chiaro che le due forze avrebbero cozzato lí, in quella valle laterale tra il Rocciamelone e il Moncenisio.

Un enorme peso gravava sulle spalle del nuovo sindaco di Venaus, Nilo Durbiano. Primo cittadino di un comune piccolissimo, si ritrovava nella prima schiera in uno scontro di portata continentale; eletto con 468 voti, era destinato a puntare i piedi contro tutte le piú alte autorità e cariche dello Stato; dipendente delle Fs e poi di Trenitalia, metteva la faccia nella lotta contro la piú sesquipedale e propagandata delle grandi opere ferroviarie.

La Cmc, protetta da centinaia di agenti di polizia, era pronta a prendere possesso dei terreni, ma la sera del 5 era arrivato un contrordine. Tutto rimandato. «Mèj parèi», si erano detti i No Tav. Meglio cosí.

La mattina dopo pioveva forte – perché in valle, spiegavano i

meteorologi, pioveva poco ma forte – e la buona nuova del raid rinviato era già nell'etere e nei cavi del telefono, eppure centinaia di valsusini avevano raggiunto il presidio di Venaus, per essere sicuri, per non avere brutte sorprese.

L'ultimo giorno d'ottobre, l'azione si era spostata quattro chilometri piú a est, a Mompantero.

Si sapeva che il 31 ottobre 2005 Ltf avrebbe preso possesso di tre terreni presso alcune frazioni di Mompantero, comune della Val Cenischia alle pendici del Rocciamelone. Era una zona-simbolo della Resistenza in valle: lí si era combattuta la famosa battaglia delle Grange Sevine.

Nel Piemonte occidentale, molti paesini prendevano il nome dalle «grange», ovvero i capannoni dove si teneva il raccolto di un podere e quindi, per estensione, il podere stesso. In Val di Susa c'erano Grange di Rivera, Grange di Seu, Grange di Valle Stretta, Grange del Vallone, Grange del Guy…

Nell'estate 1944, la Brigata «Stellina» si era attestata sul Colle Croce di Ferro, quota 2546 metri, in un'ex caserma della Gaf, la Guardia alla frontiera istituita dal fascismo. La formazione – divenuta poi 4a Divisione «Stellina / Duccio Galimberti» di Giustizia e Libertà – era guidata dal comandante Aldo Laghi, al secolo il torinese Giulio Bolaffi, filatelico ed editore. Contava ottanta partigiani e prendeva il nome da una capretta che, struggente coincidenza, si chiamava come la figlia di Bolaffi:

> Martedí 6/6[…] Avvistiamo Egidio, Ugo, Carletto con una bella capretta di 2 mesi bianca e marrone, bella, senza corna. È destinata al macello, ma la riscatto io […]. È tanto bella. Mi dicono che si chiama Stellina. Il nome mi suscita commozione e dico che è di buon augurio. La dichiaro la mascotte della Banda.

La mattina del 26 agosto, una sentinella aveva avvistato forze nemiche che da Urbiano salivano lungo la strada per il Rocciamelone. Erano due compagnie di SS italiane, circa duecento uomini comandati da ufficiali e sottufficiali tedeschi, impegnati

in un rastrellamento che stava investendo anche la vicina valle di Viú.

I partigiani della «Stellina» erano scesi di quota, avevano atteso il momento e il punto buono, oltre a qualche rinforzo dalla vicina 42ª Brigata Garibaldi «Walter Fontan», e nel primo pomeriggio avevano attaccato i nazifascisti all'altezza della borgata Grange Sevine, quota 1750. Avevano anche un mortaio da 81 Modello 35, per questo le SS si erano credute in inferiorità numerica.

La battaglia si era trasformata in un assedio quando le SS si erano chiuse nelle grange, prendendo con sé donne e bambini della borgata.

Al tramonto il comandante Laghi, dopo aver mostrato una bandiera bianca, si era avvicinato all'edificio e aveva intimato la resa. Tre quarti d'ora di negoziato con un *Obersturmführer* tedesco, tale Anton Wohlfahrt, e si era raggiunto l'accordo: «*Freiheit und* onore di armi per noi *Deutschen Offizieren*, voi catturare tutti *italienischen Soldaten* e noi dare voi *aller Waffen und Materialien*».

Il bilancio, come ricordava una lapide commemorativa nell'atrio del municipio di Susa, era stato di «160 prigionieri – 2 mitragliatrici – 40 armi automatiche – 150 moschetti». Diversi prigionieri erano poi passati nelle file dei partigiani.

Dopo la guerra, il comandante Laghi – ora di nuovo Giulio Bolaffi – e i suoi partigiani erano tornati piú volte alle pendici del Rocciamelone. Visite private o cerimonie pubbliche, sempre in mattine di tarda estate, ricordi e silenzio commosso, scampanellare di mucche al pascolo in lontananza...

Bolaffi era morto a Torino, nella sua casa di corso Massimo d'Azeglio 2, il 28 ottobre 1987. Aveva ottantacinque anni. A lui era intitolata la piazza dove, al civico 1, stavano il Municipio di Mompantero e il Museo della Resistenza, gestito dalla locale sezione dell'Anpi. C'erano iscritti all'Anpi in quasi ogni famiglia di Mompantero.

Sul pianoro di Costa Rossa, quota 1960, un cippo commemorava la battaglia delle Grange Sevine, e ogni anno si teneva il «Challenge Stellina», gara di corsa in montagna che partiva

dall'Arco di Augusto a Susa e terminava proprio al cippo, 1500 metri di dislivello.

Era dunque un territorio di grande valore affettivo e identitario quello che Ltf e questura avevano improvvidamente deciso di «profanare». Non li aveva messi all'erta nemmeno un'estate trascorsa a sentirsi chiamare «invasori», a farsi colpire dai versi di *Bella ciao* come da una sassaiola.

Seghino – per gli abitanti della zona *il* Seghino – era una frazione di Mompantero a quota 729. La incontravi lungo la carrozzabile che da Susa s'inerpicava mettendo in fila decine di borgate e sparuti casolari, tutti affacciati sulla conca del Rocciamelone. La notte del 31 ottobre 2005 i No Tav erano saliti al Seghino, suole a carrarmato tra boschi di conifere, per difendere i terreni dall'esproprio. Avevano con sé decine di fogli, deleghe firmate dai legali proprietari dei lotti. L'alba del lunedí li aveva visti intenti a rafforzare barricate di massi, tronchi, ramaglie, rottami. Bloccavano l'accesso a un ponte sul rio Giandula, oltre il quale si biforcavano le uniche due strade che portavano ai terreni.

Poco dopo, una sentinella aveva avvistato forze nemiche salire. In basso, lungo la carrozzabile, un centinaio di camionette blu, una ruspa – blu anch'essa – per rimuovere le barricate e forse un migliaio tra poliziotti, carabinieri, finanzieri. «Un fiume blu e nero», nel ricordo dei presidianti. A guidare l'operazione era il vicequestore Salvatore Sanna, un cinquantenne calvo e rotondo, con baffi grigi e pappagorgia, per l'occasione arrivato in divisa. Il battaglione marciava verso l'alto. Il contatto era questione di minuti.

Erano giunti al primo sbarramento ansimanti per la salita. Di fronte a loro, sessanta, settanta persone. In prima fila il sindaco di Chianocco Mario Russo e l'assessora alle Politiche sociali di Avigliana Marina Mancini, entrambi con la fascia tricolore. Resistenza passiva, mani alzate o in cordone? In cordone. *No pasarán!*

I No Tav avevano dalla loro tre forze: quella della ragione, quella della disperazione e quella della gravità, perché gli

agenti erano in numero soverchiante, ma spingevano in salita. Intanto i rinforzi aggiravano il blocco di polizia al bivio di Urbiano, salivano per mulattiere e vecchi sentieri partigiani e si univano al pacchetto di mischia. Tra loro, la sindaca di Condove Barbara Debernardi, la sindaca di Borgone Simona Pognant e il sindaco di Villarfocchiardo Emilio Chiaberto, accompagnato da una vigilessa in divisa col gonfalone del comune. E poi Antonio Ferrentino, da anni l'amministratore piú in vista del fronte No Tav, presidente della comunità montana e sindaco di Sant'Antonino.

Alle pendici del Rocciamelone, quel giorno, qualcuno aveva contato quindici fasce tricolori. Pubblici ufficiali contro pubblici ufficiali, la forza armata dello Stato mandata a sbaragliare quelli che in teoria erano suoi rappresentanti. La crepa era visibile da mesi: durante l'estate i consigli comunali di Bruzolo, Borgone e Venaus si erano riuniti ai presidî, sui prati, dalle sette del mattino fino a sera, per bloccare prese di possesso e carotaggi. Interrompere la seduta di un organo elettivo era un reato contro la pubblica amministrazione. L'articolo 340 del codice penale usato come barricata. Ed ecco i sindaci quattro mesi dopo, direttamente nel pacchetto di mischia.

Lo schieramento poliziesco, tra spinte con gli scudi di plexiglas, periodica rotazione degli uomini a fare fronte, calci negli stinchi, minacce e bestemmie in piú dialetti, ci aveva messo quasi sei ore a guadagnare duecento metri, superando le prime due barricate, ma al terzo sbarramento, quello sul ponte del Giandula, aveva incontrato una resistenza moltiplicata per due, per dieci, per chissà quanto, una resistenza inesplicabile, che non si poteva sconfiggere nemmeno spaccando teste, calpestando schiene, trascinando attivisti per le braccia, identificando e denunciando. Dal muro di corpi era partito un nuovo slogan, sconquassante per la psiche degli agenti: «SUL PONTE DEL SEGHINO | NON PASSA IL CELERINO!», seguito da un'unica voce che faceva partire un canto, *quel* canto: «Una mattinaaaaa», e subito altre due, tre voci: «Mi son svegliatooooo», e a quel punto tutti si erano uniti, con voci rotte dalla fatica dello scontro: «O bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao!», e i

versi successivi come una miccia che bruciava fino alla detonazione, una detonazione umiliante per gli uomini in divisa: «una mattinaaaaa | mi son svegliatooooo | e ho trovato l'in-va-sor!!!» E tanto forte era risuonato quell'invasor, che per un momento la falange blu e nera aveva vacillato, e poliziotti e carabinieri erano indietreggiati di un paio di metri. *Formazione «Stellina», presente. Comandante Aldo Laghi, presente*.

Nel mentre, piú in alto, nell'area indicata come Seghino Superiore, i No Tav avevano bloccato un altro schieramento di polizia. La mossa, semplice e brillante, l'aveva suggerita un atleta di Susa, uno che aveva corso piú volte il Challenge Stellina ed era solito allenarsi in quei luoghi: aspettare gli agenti in un punto dove il sentiero era ripido, stretto e cinto ai lati da muretti che costringevano alla fila indiana. I poliziotti erano giunti all'appuntamento stremati dalla salita, appesantiti dall'attrezzatura, impantanati nel loro malumore.

Piú in basso, al presidio di Mompantero, i No Tav avevano bloccato l'auto dei carabinieri che portava alla caserma di Susa due ragazzi appena malmenati e fermati. La celere aveva caricato per liberare la strada, e c'erano feriti.

Intanto, in bassa valle, fin dalle undici di quella mattina il movimento aveva occupato per protesta le stazioni di Bussoleno e Borgone, bloccando i treni, compreso il Tgv Milano-Parigi, e costringendo l'amministrazione delle ferrovie a sopprimere una quarantina di corse. Il treno Talgo Milano-Barcellona era stato deviato su Ventimiglia. Nelle fabbriche valsusine erano in corso scioperi e serrate, tutta la valle era in tumulto e sul ponte si resisteva, sudati fradici si resisteva, coi calcagni indolenziti si resisteva.

Verso le diciassette, quasi dieci ore dopo il loro arrivo, gli opliti si erano alfine arresi. Dopo una trattativa con Ferrentino, il vicequestore Sanna aveva dato l'ordine di ripiegare. Pagando il prezzo di cinquanta denunciati e dieci feriti, il movimento aveva vinto la sua prima battaglia campale.

– Scendiamo anche noi, abbiamo vinto.

– Scendiamo anche noi? Ma come, e se tornano?

– Non tornano, hanno promesso a Ferrentino che se li lascia-

mo andar via senza problemi, non ci riprovano prima di un'altra settimana.

– E noi ci fidiamo?

Ferrentino s'era fidato, e cosí tutti gli altri, ma Sanna, disceso a valle con un diavolo per follicolo, aveva annullato ogni licenza e richiamato forze fresche. Col favore del buio, mentre gli ultimi No Tav se ne andavano sfiancati, nuove truppe avevano raggiunto Mompantero e poi il Seghino, dilagando sui terreni dei sondaggi e prendendone possesso in piena illegalità, perché la procedura non poteva essere avviata dopo le diciannove né in assenza dei proprietari. «Sul ponte del Seghino | non passa il celerino | Se arriva con l'affanno | picchetta con l'inganno».

La beffa, però, non aveva inficiato il valore della giornata. La «battaglia del Seghino» era già passata alla storia. Le forze dell'ordine non facevano piú paura.

Il giorno dopo, martedí di Ognissanti, migliaia di persone avevano bloccato la valle per protestare contro le prese di possesso illegali. Attivisti erano entrati a centinaia nella stazione di Borgone – dopo il blitz del giorno prima, quella di Bussoleno era militarizzata – e avevano montato un presidio sul binario. Nel pomeriggio, era stata occupata la statale 25 all'altezza di Bruzolo.

Intanto, a Urbiano di Mompantero – pericolosa metropoli di cento abitanti – cominciava un lungo assedio, con posti di blocco ai lati del paesello e carabinieri che chiedevano i documenti a ogni passaggio, giorno dopo giorno, ti fermavano e ti lasciavano ad aspettare lí, in mezzo alla strada, coi bimbi sul sedile posteriore che dovevano andare a scuola o all'asilo, il cartellino da timbrare… Prendevano la patente, maneggiandola come fosse merda, e dall'autopattuglia chiamavano chissà chi per fare chissà quali controlli, perché dovevano capire chi eri, tu

che osavi passare di lí per andare al lavoro, tu che tornavi dal turno di notte, tu che dovevi visitare tuo padre all'ospedale di Susa. Ti poteva capitare di mostrare i documenti anche dieci volte al giorno. – Bella la mia patente, vero? Non ci si stanca mai di guardarla! – Addirittura, nel giorno dei morti i checkpoint avevano fermato la gente diretta al camposanto. Come farsi amica una popolazione.

A Susa, la sera del 5 novembre, un'enorme folla – forse quindicimila persone – si era radunata in piazza d'Armi ed era partita con le fiaccole, diretta a Mompantero, una marcia di tre chilometri col proposito di entrare in piazza Bolaffi, per denunciare l'occupazione poliziesca di luoghi sacri della Resistenza. Ci si era subito resi conto che la piazza era troppo piccola per contenere quella moltitudine, e si era deciso un percorso ad anello, con ritorno a Susa, in piazza Cavalieri di Vittorio Veneto.

Il 16 novembre, la valle era scesa in sciopero. Sciopero generale, di quelli veri, partito dalla Confederazione unitaria di base e in due settimane ingranditosi a palla di neve. «Una valle paralizzata», dicevano le cronache. Negozi con le serrande chiuse e il cartello no tav, giornalisti che non sapevano dove prendere un caffè perché «non c'è nemmeno un bar aperto». Addirittura, a Condove era saltato il tradizionale mercato del mercoledí, quello descritto dal poeta Giuseppe Regaldi nel 1861:

> Un sereno mercoledí d'autunno mi aggirai sotto i portici e per le vie del commercio stipate di popolo che danno manifesto indizio della nuova vita di Condove. Passai tra panieri di patate e castagne, sacchi di segale addossati l'uno all'altro, tra alte pertiche uncinate, da cui pendevano nastri di ogni colore, tra tavolati carichi di tele e di sete sotto tende sorrette da pali, e in mezzo all'affaccendarsi di chi va e di chi viene, di chi vende e di chi compera, incontrai, presso una fontana, su d'un carro, un nuovo Dulcamara, un uomo di strane sembianze, che, schiamazzando con rauca voce, traeva intorno a sé la moltitudine e raccomandava i suoi cerotti, i suoi rimedi per tutti i malanni del mondo; e frattanto sul vicino prato, a pochi passi dalla chiesetta del cimitero, un povero cieco cantava i miracoli d'una Madonna e vendeva pie canzoncine. Cosí ciascuno spacciava la sua merce nel mercato di Condove, e io scriveva la mia pagina.

Quel sereno mercoledí d'autunno, i giornalisti avevano potuto scrivere solo che la piazza era deserta. Anche i fantasmi degli antichi venditori di elisir avevano fatto sciopero.

Un grande corteo aveva percorso la statale 25 da Bussoleno a Susa, decine di migliaia di persone avevano gridato slogan contro Mercedes Bresso, presidente della Regione Piemonte, contro Sergio Chiamparino, sindaco di Torino, e contro il ministro Lunardi, che aveva chiamato i No Tav «sfaccendati». Di contro, il movimento accusava Lunardi di conflitto d'interessi, perché la società di geoingegneria Rocksoil, di cui erano azionisti di maggioranza moglie e figli del ministro, aveva un appalto di consulenza per il tunnel di base. Un grande striscione diceva:

VALSUSINI SFACCENDATI
LAVORA LUNARDI...
ANCHE PER LA ROCKSOIL S.P.A.
(AZIENDA DI FAMIGLIA)

A marciare per otto chilometri c'erano anche i partigiani Mario Solara e Giovanni Peirolo, 42ª Brigata Garibaldi «Walter Fontan». Una signora anziana in sedia a rotelle teneva alto il cartello ANARCOINSURREZIONALISTA NO TAV.

La data ufficiale dell'esproprio dei terreni a Venaus era il 30 novembre. Se il cantiere non fosse stato avviato entro quel giorno, dicevano politici ed editorialisti, l'Italia avrebbe perso i fondi dell'Unione europea.

Alle tre di notte del 29 novembre 2005, centinaia e centinaia di uomini scudi caschi manganelli camionette erano calati su Venaus, scortando furgoni della Cmc, entrando nel cantiere ex Aem come un'inondazione e al tempo stesso circondando e isolando la Val Cenischia. L'allarme era partito dal presidio No Tav, le telefonate avevano strappato al sonno gli attivisti e qualcuno già accorreva, venendo da Giaglione, passando per i boschi, mentre sulle strade le maglie dei checkpoint si andavano stringendo.

Il grosso delle persone era arrivato all'alba al bivio detto «dei

Passeggeri», dove dalla statale partiva la provinciale per Venaus, e dove ora una falange di poliziotti impediva di imboccare quest'ultima. La militarizzazione di quel punto bloccava la circolazione nel territorio di almeno due comuni, centinaia di segusini e venausini non avevano potuto recarsi al lavoro o a scuola. L'ufficio postale di Venaus era rimasto chiuso. Solo i piú vecchi ricordavano una simile militarizzazione della valle. Si annunciava un lungo martedí.

Nelle fabbriche erano scattati scioperi spontanei, ai Passeggeri erano arrivati gli operai della Savio di Chiusa di San Michele (serramenti in alluminio) e della Ibs di Ferriera (bulloneria, viti e dadi), mentre la statale 24 del Monginevro veniva occupata per protesta dai dipendenti della Vertek di Condove (siderurgia). Sciopero anche alla Irem di Borgone (apparecchiature idroelettriche e per l'illuminazione), alla Roatta di Bruzolo (produzione di ricambi e componenti d'auto), alla Mottura di Sant'Ambrogio (serrature e casseforti). A dispetto di ogni crisi e strombazzato «nuovo corso», a dispetto di sconfitte e umiliazioni, la Val di Susa era ancora una valle di operai. La valle aveva chiamato e gli operai avevano risposto, con quel che avevano, quel che ricordavano, quel che sapevano fare.

Valsusini e agenti si erano fronteggiati per ore, tra cariche e spintoni. Una delegazione della Commissione per le petizioni di Strasburgo, capeggiata dal laburista inglese Michael Cashman (già attore nella serie tv *EastEnders*), era in visita in valle dal giorno prima. L'accompagnavano gli europarlamentari italiani Vittorio Agnoletto e Monica Frassoni. La delegazione era arrivata al bivio su un pulmino, e aveva chiesto di passare, per verificare cosa stesse accadendo a Venaus. Ne era nato un diverbio e Agnoletto si era preso calci e ceffoni, tra gli sguardi attoniti dei suoi colleghi. Solo a frittata fatta era giunto l'ordine di far passare il pulmino.

Nei palazzi di Torino, la politica era in fibrillazione. Il blocco ai Passeggeri era insostenibile, controproducente, politicamente devastante. Era appena saltata l'inaugurazione della centrale di Pont Ventoux, messa in moto senza cerimonie per paura di contestazioni. Una delle conseguenze della battaglia del Seghi-

no. Ora gli spettri della rivolta futura minacciavano le Olimpiadi invernali del 2006, che Torino si era aggiudicata e i poteri cittadini già esibivano come un mazzo di girasoli all'occhiello. Far passare la fiaccola olimpica in terra di lupi? Inimmaginabile! No, no, si stava esagerando. La *grande opera* andava fatta *senza ma e senza forse*, reprimere era doveroso, basta coi facinorosi, ma si doveva essere piú discreti, che diamine!

Tradotto per i giornali diventava: «La politica deve far valere le sue prerogative».

Alle diciassette era giunto l'ordine di allentare il blocco.

La folla – una fiumana, mille persone, forse di piú – aveva circumnavigato poliziotti confusi dal tira-e-molla istituzionale e raggiunto di corsa il presidio, per passarci la notte e impedire gli espropri.

Per legge, la presa di possesso dei terreni non poteva avvenire prima delle otto del giorno dopo. Al Seghino, in mezzo ai boschi e di notte, Ltf e forze dell'ordine non avevano badato ai termini di legge, ma stavolta erano nel fondovalle e sotto gli occhi del mondo, dovevano mostrarsi ligi.

La sera, mentre si rafforzavano le barricate, sul prato del presidio si montavano le tende, si accendevano i falò, si suonavano e cantavano ballate occitane.

Aquelos montanhos
Que tan autos soun
M'empachon de veire
Mes amors ount soun...

E la gente portava scorte di cibo e bevande, quantità enormi, roba da resistere per due mesi, e si cominciava a parlare di «zona liberata di Venaus», e nel vicino salone delle feste si teneva un convegno organizzato in poche ore, intitolato «Paradigma dello sviluppo e alta velocità: un bilancio interdisciplinare». Un «convegno tattico», come lo avrebbe definito il sociologo

Marco Revelli, per dare un contributo al presidio. I conferenzieri, oltre a Revelli, erano lo storico Giuseppe Sergi, il meteorologo Luca Mercalli, lo scrittore e alpinista Enrico Camanni, l'avvocato Vincenzo Enrichens dei Giuristi democratici, don Gianluca Popolla del Centro culturale diocesano di Susa, l'ingegner Massimo Zucchetti e il fisico Angelo Tartaglia.

Quest'ultimo era tra i «tecnici No Tav» presenti dall'inizio, dagli albori della lotta e anche prima, quando il progetto della Nuova Torino-Lione era avvolto nell'oscurità. Nel 1991 aveva contribuito a fondare il comitato Habitat, uno dei primi nuclei del movimento.

Per quattordici, lunghi anni la mobilitazione pacifica No Tav era stata ignorata. Appelli, petizioni, lettere aperte, esposti in procura, banchetti informativi, opuscoli, manifestazioni, fiaccolate e volantinaggi a Torino avevano suscitato, quand'era andata bene, paternalismo, sorrisini e *voi-non-capite-che*.

Autos, ben son autos,
Mas s'abaissarèn
E mas amoretas
Vers iou tornarèn.

Il sussiego delle autorità aveva fatto il paio con l'indifferenza dei mezzi d'informazione. Giornali e tv avevano parlato dei No Tav molto di rado, quasi solo per associarli a oscuri attentati e presunte «emergenze terrorismo», come nel triennio 1996-1998, periodo di «fuochi strani» e fantomatici «Lupi grigi», culminato con le ingiuste detenzioni e i suicidi degli anarchici Edoardo Massari («Baleno») e Maria Soledad Rosas («Sole»). Quella era la parte piú difficile da raccontare, nella primavera 2016 mi stavo ancora chiedendo come farlo.

A Torino gruppi No Tav esistevano, diversi tra loro, minoritari e osteggiati. Tutti andavano in valle da tempo, a dare il loro contributo. C'erano gli anarchici di varie sensibilità, che si erano avvicinati alla lotta dopo la montatura ai danni di Sole e Baleno; c'era il comitato No Tav Torino, che svolgeva un prezioso lavoro di documentazione e catalogazione dei materiali; e c'era il centro sociale Askatasuna, colloquialmente «l'Aska».

Quelli dell'Aska si erano affacciati in valle nella seconda metà

degli anni Novanta, con la voglia di capire e confrontarsi, rinunciando anche a pezzi di identità pur di stare nella lotta. Nessuno di loro aveva mai preso parte a cortei dove si teneva alta la Madonna del Rocciamelone, aperti da amministratori con la fascia tricolore. «Quelli dell'Aska sono arrivati in *punta di piedi*», era la frase usata da molti. Il centro sociale aveva stretto un rapporto di collaborazione con il Comitato di lotta popolare di Bussoleno, e aveva avuto un ruolo nella creazione del coordinamento dei comitati. L'Aska aveva portato in valle un'esperienza di piazza tipicamente metropolitana, adattandola al nuovo contesto, e l'abitudine a occupare, subire sgomberi e affrontarne le conseguenze giudiziarie. Tutto questo era emerso con forza nel 2005. GRAZIE, ASKA! diceva un grande cartello al presidio di Bruzolo.

Ma l'Aska cosa era riuscito a riportare in città di quel che aveva imparato in valle?

– Niente, – mi aveva risposto Lele Rizzo. – E se mi chiedi quanti dibattiti No Tav abbiamo fatto all'Askatasuna in questi anni, mi viene da risponderti: uno, o forse nessuno. Per noi la lotta è stata qui in valle. A Torino la questione No Tav è uno spartiacque politico, o di qua o di là, ma non rispetto alla grande opera: rispetto all'appartenenza politica. In città la senti tanto questa cosa: sei No Tav? Allora sei uno dei centri sociali, sei un anarchico, un estremista. Ti ricordi lo slogan «Uscire dal ghetto, rompere la gabbia»? Ecco, venire qui in valle ci ha rotto la «gabbia» nella testa. Io trovo il nostro agire politico assolutamente coerente con l'agire in Val di Susa, per questo Askatasuna può essere «tradotto» e capito in valle, ma in città hai davanti altro.

«Torino è il luogo della galassia piú lontano dalla Val di Susa», aveva detto Luca Rastello.

Ora che barricate, sabotaggi e blocchi stradali avevano attirato l'attenzione, a Torino si scuotevano dal torpore, e nel resto d'Italia cadevano dalle nuvole, e tutte le autorità di Torino e di Roma si precipitavano ad ammonire i No Tav, a fare predicozzi ai valsusini: – State sbagliando! Dovete usare mezzi pacifici!

Baisà-vous montanhos,
Planos levà-vous
Perquè pòsque veire
Mes amors ount soun.

L'atmosfera della sera del 29 novembre l'avevano descritta altri due fondatori di Habitat, Chiara Sasso e Claudio Giorno, nel loro libro *Mutuo soccorso*:

> C'erano migliaia di persone che camminavano, di notte, per le strade di Venaus, si fermavano ai fuochi accesi, si parlavano, facevano comunità. C'erano le finestre aperte, al salone delle feste, per permettere a centinaia di persone di poter ascoltare gli interventi dei relatori. Berretti calati sulla testa, la neve che cadeva. C'era «il mondo» in quello spazio… C'era da aver paura, a vedere tutta quella gente, c'era soprattutto da aver fiducia perché la partita non è affatto chiusa.

La mattina dopo, alle otto in punto il consiglio comunale di Venaus si era riunito all'aperto, al presidio, per condannare all'unanimità il blitz e la militarizzazione della Val Cenischia. Faceva freddo, dalle bocche il fiato usciva bianco.

Di lí a poco, le forze dell'ordine avevano cercato di prendersi i terreni attaccandoli da tre direzioni, ma i No Tav si erano incordonati e avevano opposto resistenza.

In quel frangente era nato lo slogan «A sarà düra!»

Sarà dura per noi, perché abbiamo contro tutti i poteri, ma sarà dura anche per voi.

I tecnici erano riusciti a prendere possesso di un solo lotto su ottantadue. Subito dopo, per una burla del destino, l'assedio aveva cambiato di campo: carabinieri, polizia e finanzieri confinati nel loro spiazzo, dove i tecnici Cmc avevano appoggiato mezzi e strumentazione, e i No Tav fuori, tutt'intorno, a gridare e scandire slogan, e soprattutto costruire barricate sulle vie di accesso ai terreni e tra l'ex cantiere e la vicina centrale Aem, per impedire alle guardie rifornimenti e cambi turno.

Nel pomeriggio, al termine di una difficile trattativa, si era spostata la barricata e consentito agli agenti – dopo ventuno

ore di servizio ininterrotto, passate a digiuno e con la vescica piena – di andarsene, sfilando tra due ali di valsusini, in un piovasco di insulti e pernacchie.

Nel giro di ventiquattr'ore, la zona era diventata la «Libera Repubblica di Venaus», e persino le barricate avevano nomi: quella verso Susa era la barricata del Sol Levante.

E pensare che, all'inizio, erano solo sedie su un prato.

Nei giorni successivi la presenza delle forze dell'ordine in Val Cenischia era rimasta ossessionante, con sequele di posti di blocco a poche centinaia di metri l'uno dall'altro e controlli di polizia soffocanti. La questura aveva perpetuato un grave errore strategico, facendo percepire a tutti la pressione, l'arroganza, il «Tireremo diritto» che sempre riassume ogni discorso del potere. Ormai era divenuto normale usare l'espressione «truppe di occupazione». La usavano persino i sindaci.

Il 3 dicembre, il ministro dell'Interno Beppe Pisanu aveva dichiarato: «In Val di Susa c'è una miscela esplosiva ed eversiva preoccupante».

Un chiaro esempio di eversione lo aveva fornito il giorno dopo «la Repubblica», che sulle pagine torinesi riportava il seguente episodio:

UN GRUPPO DI NO TAV PODISTI ROVINA LA GARA A CHIAMPARINO

La partecipazione del sindaco Sergio Chiamparino alla corsa podistica «Tutta dritta», da piazza Solferino a Stupinigi, si trasforma in una mini contestazione nei suoi confronti da parte di un gruppo di «No Tav», con i quali è costretto a correre gran parte della gara e a dialogare per rispondere alle osservazioni. Alla fine Chiamparino la prende con filosofia: «L'unica cosa che mi dispiace è non essere riuscito a battere il mio record dello scorso anno, pur riuscendo a fare un buon tempo: dieci chilometri in 56 minuti. La contestazione? Ma no, è stata tutto sommato una cosa simpatica». I contrari all'alta velocità, una quindicina in tutto, attendono Chiamparino alla fine di corso Re Umberto, all'inizio del terzo chilometro. Con slogan e bandiere criticano la posizione del sindaco, favorevole al progetto. Qualche momento di smarrimento per il fuori programma ma Chiamparino, con il fido segretario Carlo Bongiovanni e un componente della scorta, non si perde d'animo. Continua a correre e a rispondere alle critiche [...].

Notte di tardo autunno. Su Venaus, cielo stellato. Cinquanta chilometri verso est-sudest, in linea d'aria, sorvolando San Giorio e Villarfocchiardo, Sant'Antonino e Chiusa di San Michele, Sant'Ambrogio e Avigliana coi due laghi sulla destra, e poi Rivoli, Grugliasco, e infine Torino: Borgata Lesna → Santa Rita → San Salvario.

In piazza Nizza 46, un palazzo grigio e liscio di sette piani. Al quinto piano, un ufficio, a quell'ora deserto. Nella stanza piú grande dell'ufficio, un tavolo da disegno poco inclinato, quasi orizzontale. Sul tavolo, nella luce di una lampada a braccio flessibile, un foglio bianco.

Come una Sindone, il foglio riportava l'impronta della Val di Susa in variabili toni di grigio: l'orografia, le linee della ferrovia, delle strade, dei corsi d'acqua... Su quei toni di grigio, righe piú marcate, righe nere, continue e tratteggiate, accompagnate da scritte e cifre. Il progetto della Nuova Linea Torino-Lione.

Sotto il disegno, la carta ribolliva, *plop, plop*, borbottando come il fango di un laghetto termale. Il progetto era insonne, si agitava, non ne poteva piú di stare nella *flatland*. Le linee di fiumi e strade erano sbarre di prigione. Spezzarle. Spezzarle e divenire realtà. Il progetto spingeva, urtava, scuoteva la parete della terza dimensione, bagnava la grana della carta col suo sudore bollente, e il foglio sobbalzava, si innalzava, si inarcava, facendo tremare il tavolo.

Finalmente le sbarre avevano ceduto, scagliando tutt'intorno il nero del disegno, facendolo cadere, simile a liscivia, sul pavimento di grès laminato effetto legno.

Dal foglio squarciato era uscito il progetto, nella sua nuova Entità.

Descriverla? E come, se era invisibile? Soltanto alla luce del giorno, mettendo bene a fuoco, si sarebbe potuto intuire un nucleo in movimento, vibratile, una sorta di fitto vortice, mulinello di incomunicabilità e grumi di miti logori.

L’Entità, gonfia di potenza, aveva sfondato una finestra e si era subito diretta a Venaus.

La notte tra lunedí 5 e martedí 6 dicembre 2005, il cielo era pieno di astri. Si vedevano bene l’Auriga, Perseo, l’Ariete, i Gemelli… Alle tre e venti, agli ordini dei vicequestori Sanna e Di Gaetano, le forze dell’ordine avevano preso d’assalto la Libera Repubblica di Venaus.

Alla barricata del Sol Levante erano arrivati con la ruspa blu già avvistata dall’alto al Seghino, circondata da camionette con gli abbaglianti accesi e centinaia di carabinieri con caschi, scudi e manganelli. Negli anni a venire, Maurizio l’avrebbe raccontato piú volte: in sei o sette erano saliti sulla barricata, per guardare bene e fare resistenza passiva, e avevano visto la ruspa avanzare. Qualcuno aveva gridato: – Fermi, ci sono delle persone lí sopra!

E poi quella scena. Tutti i reduci di quel momento la raccontavano allo stesso modo, giurando di averlo visto coi propri occhi e udito con le proprie orecchie, il vicequestore Sanna in piedi sulla ruspa, aggrappato alla portiera dell’abitacolo, che urlava al conducente: – Non fermarti! Schiacciali! – Nei giorni seguenti, Sanna aveva ammesso la presenza sopra il mezzo, ma smentito l’incitazione.

La ruspa aveva investito la barricata, rumore di legno che si spaccava e grida, grida di persone che perdevano l’equilibrio e cercavano di aggrapparsi a qualcosa per non ruzzolare giú. Poi la benna aveva sollevato un’intera porzione di barricata, con due o tre persone sopra, e tra loro Maurizio, trentaquattro anni, operaio della Gmc di Caprie (stampaggio di metalli a freddo), attivista del comitato Spinta dal Bass, marito di Elena, padre di due figlie piccole, Matilde e Micol, *non cadere, non cadere in avanti, cazzo, o finisci sotto le ruote*. Intanto, dagli squarci passavano di corsa le guardie, e invadevano la Libera

Repubblica.

Cinque minuti all'indietro. Sull'altro lato, verso Venaus, erano arrivati a fari spenti, con decine di mezzi, ed erano passati aprendo un varco nella recinzione. Alcuni No Tav avevano provato a fermarli, o almeno rallentarli, incordonandosi come al Seghino e come il 30 novembre, ma c'era troppa disparità di forze.

Patrizia Triolo, trentanove anni, di Meana di Susa, impiegata della Valsusa Car di Bruzolo, era uscita sbadigliando dalla tenda con in mano una tazza vuota, diretta alla casetta del presidio per bere un tè caldo. Portava un collarino cervicale, per via di un incidente d'auto. Vedendo i celerini era rimasta sbalordita, a bocca aperta. Aveva visto due agenti avanzare verso di lei e aveva alzato le mani, nella destra aveva ancora la tazza. Aveva cominciato una frase: – Non… – ma uno dei due le aveva sferrato una manganellata in pieno volto, fracassandole il setto nasale, dopodiché era passato oltre. Bocca e mento coperti di sangue, Patrizia aveva deambulato in stato di shock, in mezzo alla violenza dello sgombero, piangendo e chiedendo a tutti e a nessuno: – Perché? – Solo piú tardi qualcuno l'aveva notata e l'aveva fatta salire su un'ambulanza.

Anche sul lato Susa, dopo lo sfondamento della barricata, i No Tav avevano fatto cordone. *Don! Dan! Don!* Quella parte di presidio aveva una composizione piú giovane e militante, la resistenza non era stata travolta, Maurizio e gli altri erano riusciti a indietreggiare piano, senza sbandamenti, nonostante calci, colpi di scudo, manganellate. *Don! Dan! Don!* Erano arrivati fino alla casetta del presidio, una prova di fermezza e dignità, mentre intorno a loro si sgomberava con orbace violenza, bastonando, calpestando la gente che dormiva nelle tende. Ma cos'era quel suono che forava la cortina di urla? *Don! Dan! Don!* Rintocchi. Le campane della chiesa di Venaus suonavano a martello, per chiamare la gente a raccolta.

– Tutti lí dentro! – aveva intimato un dirigente di polizia, indicando il capanno di legno. Bisognava lasciare campo libero ai tecnici Cmc, pronti a prendere possesso degli 81 lotti. Poliziotti e carabinieri avevano cominciato a spingere la gente nella ca-

supola, ma era troppo piccola, non poteva contenere un centinaio di persone. Dopo un minuto si stava già pressati contro le pareti, e allora si erano visti agenti fare come i «buttadentro» della metropolitana di Tokyo, con spintoni e pedate, e reazioni violente alle proteste della gente. Marina, l'assessora di Avigliana, si era presa un pugno in faccia ed era stata spinta dentro da una finestra.

Maurizio aveva visto Genova nei giorni del G8, luglio 2001. Non poteva non pensare alle strade ridotte a tonnare, al blitz alla scuola Diaz, alle torture nella caserma «Nino Bixio» di Bolzaneto.

Quando davvero non era potuto entrare piú nessuno, avevano incantonato gli altri su un lembo di prato. Erano le tre e quaranta. Le telefonate e i rintocchi delle campane avevano già svegliato il paese e la valle. Dalla fila dei No Tav si era alzato un canto, sempre quello, per farsi e fare coraggio, perché lo sentissero quelli chiusi nel presidio, e anche gli altri che cominciavano ad accorrere, quelli che, dove fino a venti minuti prima c'erano le barricate, trovavano schieramenti di carabinieri. Sul lato di Venaus, una schiera di scudi e un pullman dell'Arma impedivano alla gente di passare. Il capannello cominciava a ingrossarsi. Da lí avevano sentito la canzone.

Come sempre accade, era partita una sola voce: «Una mattinaaaaa | mi son svegliato…», poi tre o quattro, «o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao», e tutti insieme, anche da dentro il presidio, «una mattinaaaa | mi son svegliatoooo | e ho trovato…»

E pensare che di *Bella ciao* non mi erano mai piaciuti né la musica, troppo *zumpappà* per i miei gusti, né il testo, che dopo la prima strofa mi sembrava senza capo né coda, un cut-up di storie di canzoni diverse. Non avevo mai amato quella canzone, ma dopo aver ricostruito gli eventi in valle, non potevo sminuirne l'importanza. Tutti la conoscevano, tutti potevano unirsi al canto in qualunque momento. E la prima strofa *funzionava*.

A quel punto, le guardie avevano fatto entrare i tecnici della Cmc. Erano in sei, volti coperti dai passamontagna, picchetti e rotoli di rete arancione tenuti a spallarm. Si erano messi a se-

gnare e recintare, soci-dipendenti di una cooperativa ex «rossa», sotto gli sguardi stupiti o pieni di disprezzo di gente che aveva appena cantato *Bella ciao* per farsi coraggio, persone coi visi sporchi di sangue, donne e uomini che da molti anni si impegnavano in prima persona, impiegavano tempo ed energie, rischiavano violenze e denunce per difendere la loro valle. Accanto a quelle donne e quegli uomini stava in piedi Marco Revelli, che cosí aveva descritto la scena:

> Era uno spettacolo lacerante, doloroso, vedere quel nobile passato, quell'esperienza alta, virtuosa, della storia del movimento operaio che fu il «cooperativismo», ripresentarsi [...] ora cosí, «travisato», come si dice in gergo giudiziario, con quell'immagine – come teste di cuoio, o dirottatori aerei –, in un atto di aperta ostilità e di aggressione contro una popolazione che li rifiutava e guardava come nemici. C'era, in quell'immagine fuggevole [...], in quella decisione ottusa del muro contro muro contro un'intera valle, tutta la dimensione della crisi della nostra sinistra. Della sua divaricazione estrema dalla propria «gente» e dalla propria memoria in nome degli «affari».

Silvano Borgis, sessantaquattro anni, operaio in pensione e presidente della sezione di Bruzolo dell'Associazione nazionale alpini, era da tempo una presenza fissa al presidio, con tanto di cappello e penna nera. Era nipote di Silvio Borgis, partigiano della 42ª Brigata Carli, catturato dai fascisti a San Giorio, seviziato e fucilato con altri due compagni, a diciannove anni, la vigilia di Natale del 1943. A lui era intitolata una via di Bruzolo.

Silvano era solito mostrare a giornalisti e forze dell'ordine, sottovetro e incorniciata, l'onorificenza data *post mortem* allo zio. Attaccato alla cornice, un estratto della Costituzione, che l'alpino leggeva a voce alta: «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività... Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione...»

Alle 4.30, terminata la presa di possesso dei terreni, le forze dell'ordine avevano cominciato a sfollare la gente dal presidio, spingendola verso Venaus. Giunti al pullman dei carabinieri e allo sbarramento che bloccava le centinaia di persone accorse nel frattempo, alcuni No Tav avevano deciso di opporre un'ultima resistenza all'evacuazione, per dare un segnale, per dire che non finiva lí. Erano ripartite le manganellate, e le urla, e gli

spintoni su entrambi i lati del pullman della Benemerita.

Lí si era trovato Silvano Borgis. A un certo punto, un carabiniere lo aveva colpito alla bocca dello stomaco con una manganellata. Il vecchio alpino si era accasciato, ma altri colpi lo avevano raggiunto. – Aiuto! – aveva urlato il nipote del martire partigiano prima di vomitare. Era riuscito a non perdere i sensi. C'era voluta mezz'ora prima che le forze dell'ordine aprissero un varco e lasciassero passare gli infermieri, che avevano portato Silvano all'ospedale di Susa.

E se durante l'estate, ai presidî, qualcuno aveva offerto il caffè alla Digos o il limoncello al maresciallo dei carabinieri, e a Venaus ancora il giorno prima qualcuno offriva il tè ai poliziotti infreddoliti, dopo quel 6 dicembre mai piú niente del genere. Il solco era tracciato.

In una trentina, i No Tav picchiati avevano sporto denuncia per le violenze subite durante lo sgombero. Il 16 giugno 2009, il giudice per le indagini preliminari Dante Cibinel aveva dovuto archiviare il caso, perché, come aveva scritto nel decreto, «non sono identificabili [gli agenti] che hanno individualmente inferto le lesioni ai danni dei manifestanti».

Gli agenti non erano identificabili perché i loro superiori avevano rilasciato deposizioni «certamente almeno in parte false... È *radicalmente* non credibile che *nessuno* dei funzionari dichiaranti, *tutti presenti sul terreno*, abbia visto alcuno dei molti episodi lesivi certamente posti in essere da parte degli appartenenti alle forze dell'ordine intervenuti».

Che le violenze vi fossero state era assodato: sempre nel decreto di archiviazione si parlava di «atti di violenza ingiustificata da parte di pubblici ufficiali nei confronti di pacifici cittadini», costituenti «reati di lesioni personali volontarie (talora concorrenti con il delitto di violenza privata)». Quanto accaduto evidenziava «uno scarso livello di professionalità, tecnica e/o

sotto il profilo della cultura democratica, del personale operante».

C'era dell'altro: Cibinel prendeva atto di «una non isolata percezione da parte degli osservatori di uno stato di alterazione psico-emotiva che non appare spiegabile in termini di naturale perturbamento durante un'azione pur certamente impegnativa, in molti tra gli agenti operanti». Il gip si riferiva alle numerose testimonianze sugli «sguardi alienati» e «non pienamente coscienti» di poliziotti e carabinieri. Molti avevano descritto «occhi arrossati» e spiegato che gli agenti sembravano «sotto l'effetto di qualche sostanza».

I giornali avevano parlato di numerosi agenti feriti ma, aveva scritto Cibinel, «tutti gli agenti ai quali sono stati rilasciati certificati medici risultano essere stati feriti in altre circostanze».

Per quanto riguardava le dichiarazioni false dei funzionari, constatava il gip con amarezza, non si poteva dire chi di loro avesse mentito. Chi aveva mentito, lo aveva fatto per «la consapevolezza dell'essersi verificate quelle numerose violenze, e del fatto di non averle prima prevenute e, poi, impedite», oltreché per «l'oggettivo serio discredito che avrebbe gettato sull'operato delle forze dell'ordine il disvelamento di tali circostanze». Le dichiarazioni veritiere, invece, rivelavano

> un'incapacità grave di controllo e direzione dei subalterni: al punto che, nell'interesse generale, si faticherebbe a scegliere se preferire una categoria di funzionari tanto sprovveduti, quali nel complesso si presentano, escludendo tutti di avere visto ciò che almeno qualcuno tra loro e almeno in parte avrebbe dovuto vedere, ma che non mentono all'autorità giudiziaria, o una categoria di funzionari che mentono all'autorità giudiziaria, ma che nel caso dell'operazione di cui si tratta, pur non essendo stati in grado di governare le forze comandate in modo da impedire eccessi di violenza, di questi si erano resi conto e avevano almeno tentato di controllarli.

Non si era trattato dell'unica inchiesta sullo sgombero di Venaus. Negli ultimi giorni del 2005, il procuratore regionale della Corte dei conti Ermete Bogetti aveva avviato un'istruttoria sui fatti del 6 dicembre. Secondo Bogetti, il danno all'immagine dello Stato causato dalle violenze di quella notte era anche un danno alla finanza pubblica, poi quantificato in un milione di euro.

Bogetti aveva chiesto alla procura ordinaria di poter acquisire documenti e verbali di polizia, ma il titolare delle indagini penali, il pm Marcello Maddalena, si era opposto con la motivazione del «segreto investigativo». A quel punto, Bogetti aveva contattato Nilo Durbiano, il sindaco di Venaus, chiedendogli di raccogliere testimonianze scritte di No Tav presenti quella notte. Al tempo stesso, aveva inviato a un centinaio tra agenti e funzionari, in quanto «persone informate dei fatti», una notifica di comparizione nella sede regionale della Corte dei conti, in via Roma 305. I segretari dei sindacati di polizia erano scattati come un sol uomo e avevano diffuso comunicati stampa infuocati.

In un'intervista a «La Stampa», Bogetti aveva dichiarato:

«Sono stato sollecitato dalle immagini viste in tv. Mi sembra che la polizia debba tutelare i cittadini, non aggredirli gratuitamente». Subito era arrivato il commento di Fabrizio Cicchitto, vicecoordinatore nazionale di Forza Italia:

> Capiamo bene la solerzia dell'alto magistrato, evidentemente attento a non scatenare le ire della sinistra estrema e contigua a no global e anti-Tav ma fare affermazioni di questo tipo in un provvedimento giudiziario, questo sí rovina l'immagine, ma della magistratura contabile.

A causa di quelle frasi, dopo un'udienza a porte chiuse, Bogetti aveva subito una sanzione disciplinare – un ammonimento – «per aver espresso valutazioni in punto di responsabilità in merito alle aggressioni della polizia sui manifestanti». Per la segretezza dell'udienza e l'impossibilità di nominarsi un difensore, l'ammonito aveva fatto ricorso al Tar, che aveva trovato fondate le sue ragioni e passato la questione alla Corte costituzionale.

Intanto, una testimone aveva riconosciuto nel vicequestore Vincenzo Di Gaetano il funzionario che l'aveva trascinata per un braccio con violenza, strascicandola a terra. La scena era stata immortalata in una foto apparsa su «la Repubblica»: la signora era appoggiata su un fianco, giacca a vento blu e calzoni amaranto, in testa un berretto di lana bianco e azzurro, le guance arrossate, l'espressione atterrita; il funzionario di polizia stava in piedi, casco in testa e visiera alzata, e la trainava

tenendole il braccio dietro la schiena. «Mi ha trattato come una bestia», aveva dichiarato lei, ma secondo Di Gaetano era tutto un equivoco, in quella foto stava cercando di portarla in un punto meno pericoloso.

Nel frattempo, mentre indagava per la Corte dei conti, la Guardia di Finanza aveva scoperto che molti verbali di esproprio dei terreni a Venaus erano falsi. Dopo alcune verifiche e riscontri, Bogetti aveva trasmesso la notizia di reato (a carico di ignoti) alla procura ordinaria, ipotizzando falso materiale e ideologico. Secondo «la Repubblica» del 20 settembre 2006,

> questa iniziativa non è stata del tutto gradita al Palazzo di Giustizia di corso Vittorio. Il procuratore della repubblica Marcello Maddalena ha deferito il collega Ermete Bogetti al procuratore generale della giustizia contabile «accusandolo» di aver travalicato le sue competenze. Al di là degli attriti fra le due procure, fa riflettere – se sarà verificato dai pm Saluzzo e Caputo – il fatto che un'operazione cosí delicata come l'esproprio dei terreni per l'apertura del cantiere della Tav, avvenuta mentre la popolazione era in subbuglio e la zona militarizzata, sia stata fatta in modo poco ortodosso. In un momento di gran tensione, quelle procedure amministrative avrebbero dovuto essere svolte nel massimo rispetto delle regole e nella massima trasparenza per tranquillizzare l'opinione pubblica […]. Per appropriarsi dei cantieri, in genere va seguita una procedura chiamata «accertamento dello stato di consistenza» e «immissione del possesso» che consiste nell'eseguire sopralluoghi sui terreni da espropriare, misurandone le particelle catastali alla presenza dei proprietari e dei testimoni. I finanzieri, dopo aver sequestrato 50 verbali relativi a quelle operazioni, si sono accorti che molti risultavano falsi. Firme che non sono state riconosciute, sopralluoghi dichiarati a verbale che non sono stati effettuati […].

Nell'agosto 2010, il vicequestore Di Gaetano era stato rinviato a giudizio. Se condannato, avrebbe dovuto pagare 50 000 euro, la sua «quota» del danno erariale complessivo. Bogetti non c'era piú: trasferito a Genova, aveva lasciato la città dove aveva pestato troppi calli.

Nel maggio 2011, il tribunale della Corte dei conti aveva dichiarato inammissibile la citazione in aula di Di Gaetano. Pian piano, fuori dai riflettori, la vicenda si era avviata verso il nulla di fatto.

Quanto a Bogetti, nel capoluogo ligure aveva pestato altri calli di politici e poliziotti, ma quella era un'altra storia, da raccontare in altre occasioni.

⁂

Alle 7.20 del 6 dicembre 2005, il sole non si era ancora staccato dall'orizzonte e già centinaia di No Tav riempivano la piazza del mercato di Bussoleno. Dall'assemblea spontanea erano partiti gli appelli per un nuovo sciopero generale e per il blocco di tutte le piú importanti vie di comunicazione. Poco dopo, erano state occupate l'A32 e le statali 24 e 25. Il traffico transfrontaliero si era fermato, tanto che si era dovuto chiudere il traforo del Frejus sul versante francese. A Bussoleno, una barricata chiudeva via Traforo, la strada principale del paese. Era stata rimossa solo dopo il tramonto. Anche le stazioni ferroviarie di Avigliana e Sant'Ambrogio erano occupate, e un'azione mordi-e-fuggi aveva bloccato anche Torino Porta Nuova. Sempre a Torino, qualche centinaio di manifestanti aveva «assediato» la sede della Regione Piemonte, in piazza Castello, dove, secondo i giornali, qualcuno aveva danneggiato – riconoscendola chissà come – l'auto della presidente Bresso. Da tutta Italia arrivavano notizie di scontri, occupazioni e proteste per lo sgombero a Venaus. In una nota congiunta, il presidente del Consiglio Berlusconi e il ministro Pisanu avevano detto:

> Gruppi dell'estrema sinistra, dell'area antagonista e dell'anarcoinsurrezionalismo stanno tentando di estendere i disordini dalla Valle di Susa a Torino, Roma, a Milano e altre diverse città. Il governo è fermamente deciso a contrastare questo disegno che non ha nulla a che spartire con la protesta pacifica della valle.

Il movimento aveva annunciato una grande manifestazione per l'8 dicembre. Era il giorno dell'Immacolata Concezione, ma anche l'anniversario del giuramento della Garda.

L'8 dicembre 1943, in una radura protetta dagli alberi nei pressi della Garda, frazione di San Giorio, i partigiani delle bande formatesi in autunno avevano giurato di combattere il nazifascismo. In valle la guerra partigiana era già cominciata da tre mesi. La cerimonia, ideata dal prete partigiano don Francesco Foglia (poi soprannominato «don Dinamite»), aveva rafforzato il proposito in vista di un duro inverno.

E infatti. I giornali riportavano una dichiarazione di Alberto Perino: «Siamo in una fase storica che mi ricorda il primo anno della Resistenza».

Mai come in quelle ore si era visto Alberto tenere insieme le varie anime e istanze del movimento. Nei ricordi era ubiquo, in mezzo alla folla, con la sua corpulenza, la barbetta grigia e la voce inconfondibile. Quella voce, un esperto di canto l'avrebbe definita «di maschera», perché risuonava nelle cavità ossee nasali e paranasali, ma quand'era necessario diventava una sorta di «falsettone», il che permetteva ad Alberto di parlare a lungo senza arrochirsi. Anche sulle proprie corde vocali esercitava la nonviolenza.

Il suo viaggio era stato lungo, da quel 1970 in cui aveva fondato, insieme all'operaio-filosofo Achille Croce e altri giovani influenzati da Gandhi e Capitini, il Gruppo valsusino di azione nonviolenta (Gvan). Un altro affluente del fiume No Tav, vite che andavano raccontate, azioni eclatanti, denunce, processi.

Lo scopo della manifestazione, veniva detto senza mezzi termini, era riprendersi il presidio di Venaus, l'ex cantiere Aem e i terreni recintati la notte prima. Il movimento aveva già ottenuto dai proprietari la concessione dei terreni dall'altra parte della strada provinciale, che non facevano parte del progetto, quindi non erano espropriabili. L'intento era portarci un prefabbricato e insediare un nuovo presidio. La partenza era prevista da piazza d'Armi a Susa. L'aria covava fulmini.

Il cartello piú bello era «TAV = Troppa Assurda Violenza».

Quel giorno nevicava. Il corteo era grande, qualcuno diceva trentamila persone. Quand'era arrivato al fatidico bivio dei Passeggeri, di nuovo presidiato da centinaia di agenti in tenuta antisommossa, una parte dei manifestanti aveva cercato di sfondare ed erano partite le cariche. Il resto del corteo aveva deciso di proseguire, tutti sapevano che due chilometri piú avanti

c’era un altro bivio, sguarnito. Altri ancora non avevano nemmeno aspettato di arrivarci, si erano infilati nei boschi per raggiungere Venaus percorrendo mulattiere e sentieri già innevati, passaggi ignoti alle forze dell’ordine.

Alle 12.50 i poliziotti lasciati a difesa del cantiere avevano visto avvicinarsi rapida un’onda, anzi, un’orda, che in una giornata di tempo diafano accendeva il limitare del bosco. L’orda d’oro era calata nella piana, buttando giú le recinzioni, mettendo in fuga le forze dell’ordine e smontando l’avvio di cantiere. Tutto era avvenuto in una corta sequenza di lampi, in uno *staccato*, come sotto una luce stroboscopica. Alle 13.05 la rete arancione era già diventata una grande scritta sul prato, che tutti fotografavano dall’alto: NO TAV. Poco dopo, dall’altra parte della strada si era sistemato il nuovo presidio.

– Ci siamo ripresi il terreno che ci era stato usurpato, – aveva detto Nilo Durbiano.

«Un migliaio di estremisti di sinistra dell’area anarcoinsurrezionalista ha devastato il cantiere e attaccato le forze dell’ordine», aveva scritto in una nota il Viminale.

Da allora, ogni 8 dicembre era tripla festa: l’Immacolata, il giuramento della Garda e la riconquista di Venaus. Maria di Nazareth, la guerriglia, la lotta di popolo.

La vittoria No Tav aveva rallentato di anni il progetto e costretto l’avversario a cambiare piani. Rimozione dei checkpoint in Val Cenischia. Rinuncia al progetto sulla sinistra orografica della Dora. Un nuovo tracciato da definire al piú presto. Ricerca di un luogo meno accessibile dove scavare.

Dopo vent’anni di esproprio per «pubblica utilità», l’area dell’ex cantiere Aem era tornata ai legittimi proprietari. Il comune di Venaus l’aveva comprata, e ci aveva costruito un centro polifunzionale, battezzandolo «Borgata 8 Dicembre».

Nel 2006 era andato al governo il centrosinistra, e al ministero delle Infrastrutture l’ex magistrato Antonio Di Pietro. La Nuova Torino-Lione era stata tolta dalla lista di *grandi opere* per cui vigeva la «Legge Obiettivo» del 2001, e rimessa tra

quelle per cui valevano le procedure ordinarie, con maggiore coinvolgimento degli enti locali. Dopo lo scontro frontale, bisognava dare ai valsusini almeno *l'idea* di un dialogo.

Flash-forward. L'8 febbraio 2011, otto tra imprenditori e dirigenti pubblici – compreso il direttore generale di Ltf Paolo Comastri – erano stati condannati in primo grado per diversi reati (abuso d'ufficio e turbativa d'asta) legati ad appalti per importanti opere pubbliche, tra le quali il cunicolo geognostico di Venaus.

Anche nei momenti di relativa bonaccia tra una tempesta e l'altra, nella quotidianità dei mesi «tranquilli», un presidio No Tav manteneva parte della spinta ad «abitare la rottura». Non si dissipava mai quell'alone di *alterità* che pervadeva il movimento e la valle.

Nel 2016, anno della mia ultima visita prima di finire il libro, il presidio di Venaus era da tempo un vero e proprio chalet, con tanto di pannello solare e vasca di fitodepurazione degli scarichi. Come tutti i presidî No Tav, era accogliente e ci trovavi sempre qualcuno. Lí viveva Biagio, stesso nome del santo patrono del paese. Non era anziano, ma era la versione No Tav del «vecchietto del West», come Stumpy in *Un dollaro d'onore*. Essere Stumpy non era questione d'anagrafe. Biagio era tanto identificato col presidio che su Facebook era «Biagio di Venaus», nessun bisogno di dire altro, il cognome glielo dava il territorio che difendeva.

Fino alla fine degli anni Zero, il presidio aveva avuto due «custodi», Biagio e Raul.

Raul Maiero, operaio di Meana di Susa, protestante, era morto per un attacco cardiaco la mattina del 27 dicembre 2009, all'età di cinquantatre anni. Era figlio del combattente

antifascista Alberto Maiero.

Costretto all'esilio nel 1929, Alberto aveva trovato lavoro come minatore a Charbonnier-les-Mines, in Alvernia, e a Gardonne, in Dordogna. In seguito aveva combattuto nella Guerra civile spagnola, nel Iº Battaglione Dimitrov della XV Brigata internazionale, poi nella Brigata Garibaldi. Nel febbraio 1937 aveva preso parte alla celebre battaglia del Jarama. Dopo la vittoria franchista era riparato in Francia e aveva patito la fame nei campi per rifugiati spagnoli di Gurs e Argelès-sur-Mer, e dopo l'invasione tedesca era stato deportato in Germania. Finita la guerra, era tornato in Italia e, come raccontato dal figlio:

> Passata la frontiera, giunto a Salbertrand conosce un amico che gli conferma che i genitori sono ancora vivi e lo porta in motocicletta a Meana. Erano 16 anni che non aveva piú scritto a casa. Quando arriva il papà lo accoglie cosí: «Oh! Bertu a l'è turnà!» Ha conosciuto poi mia mamma, Evelina Pesando, che era commessa alla cooperativa di Campo del Carro, borgata di Meana. Lei era protestante e gli ha subito chiesto se poi l'avrebbe lasciata ancora frequentare il tempio evangelico. Mio papà era un uomo libero e quindi senza tanti giri di parole le ha detto: «Per me puoi anche andare in una moschea!» Mio papà faceva il contadino. È morto il 12 agosto 1976.

Evelina aveva gestito un negozio di alimentari a Campo del Carro fino al 1985, quando un ictus l'aveva costretta a smettere. Raul l'aveva assistita per cinque anni, poi aveva dovuto ricoverarla in una casa di riposo di Avigliana. Era morta il 26 luglio 1991.

Raul, aveva scritto «La Valsusa», «apparteneva a quella stupenda congrega dei giganti buoni, che fortunatamente abitano ancora la montagna valsusina». Nel luglio 2006 aveva lasciato la sua casa di Meana a un amico povero e si era trasferito al presidio insieme a Nathan, il suo cagnolino bianco e marrone. Da lí partiva ogni mattina per andare a lavorare.

Nel parlare di lui, non si poteva fare a meno di alcuni cliché, come «quando c'era bisogno, lui c'era sempre», ma quei cliché erano anche la verità. Aveva partecipato a tutti i momenti-chiave della lotta, compresa la marcia da Venaus a Roma dell'estate 2006. Una marcia «a velocità d'uomo», ottocento chilometri in due settimane, affrontati a piedi o in bici lungo i cigli delle strade, piú alcuni tratti in treno, decine di persone con bandiere, fi-

sarmoniche, un carretto con documenti e materiali No Tav, due asini, il cagnolino Nathan e un furetto, roba che neanche i musicanti di Brema. A ogni tappa un'assemblea con altri movimenti e comitati, che affidavano al carretto opuscoli e dossier sulle loro lotte, e una festa con danze occitane, giorno dopo giorno, sera dopo sera, attraverso un'Italia accaldata e concentrata sui Mondiali di calcio. Giunta a Roma, la carovana aveva consegnato tutti i documenti a un sottosegretario del governo Prodi. La marcia era raccontata in un documentario di Adonella Marena, *Il cartun d'le ribelliun* (Il carretto delle ribellioni). Raul vi compariva con l'immancabile gilet multitasche, mentre trainava il carretto con sopra Nathan.

Aveva lasciato tutto al movimento No Tav e alla chiesa evangelica battista. «Che a Meana di Susa, se non sono la stessa cosa, poco ci manca», mi aveva detto piú di una persona. I diecimila euro del conto corrente li aveva lasciati ai No Tav per il tramite di Alberto Perino; gli altri beni li aveva lasciati alla comunità protestante di Meana, per le sue esigenze e iniziative. Si trattava dell'auto, della casa e di un forno in disuso nella borgata Durante, in via Colle delle Finestre.

Nathan era rimasto al presidio di Venaus insieme a Biagio. Era morto il 20 ottobre 2011. Cosí lo avevano salutato i No Tav:

> Oggi Nathan ha finito la sua corsa nei prati di Venaus e se ne è andato a ricongiungersi con il suo amato compagno (non padrone) Raul nel grembo della Grande Madre Terra. Grazie anche a Biagio per averlo seguito e aiutato in questi anni al presidio di Venaus.

A Meana, la chiesa evangelica e l'associazione culturale «Dal Gallo Sebastiano» avevano restaurato e ripristinato il forno per farne un luogo di socialità, e il 2 giugno 2012 l'avevano inaugurato. Da quel giorno, era semplicemente «Il forno di Raul».

Lo avevo visitato un anno dopo, insieme a mia figlia di otto anni. Invitato dalla «Dal Gallo Sebastiano», avevo presentato *Point Lenana* nel tempio di Meana, leggendo alcuni brani accompagnato dalla band di Filippo, la Piccola Orchestra dei Sentieri. Al termine, come diceva il programma, «pizza condivisa con gli autori e i musicisti».

Su una parete del forno, un grande poster mostrava Raul con

la bandiera No Tav.

Nathan era accanto a lui.

Biagio di Venaus faceva le pulizie, si occupava dell'orto e a volte ti dava il benvenuto con una geremiade «contro» il movimento, reo di considerare lui, Biagio, «l'ultimo carro della ruota» (diceva proprio cosí), ma era solo il suo modo di salutare, esercizio retorico utile a ricordare che i No Tav non erano un «movimento d'opinione» ma un movimento di pratiche, di lavoro quotidiano, di essere-lí.

Nonostante le *doléances*, o forse proprio per quelle, Biagio e gli altri Stumpy da presidio erano portati in palmo di mano. Guai se non ci fossero stati.

E guai se non ci fossero state le *madame* No Tav, signore di una certa età che si ritrovavano ai presidî tutti i giorni, anche solo per farsi il caffè e due chiacchiere, magari giocare a carte, perché un presidio andava tenuto aperto e vivo, facendo i turni.

– Le madame sono la spina dorsale del movimento, – mi aveva detto Maurizio. – E, a modo loro, ne sono anche l'anima piú radicale.

In effetti, quando ne avevo intervistato un gruppetto – tra le quali una chiamata, antifrasticamente, Celerina – le avevo trovate radicalissime: donne dell'età di mia madre, identiche alle *arzdóre* delle mie parti, che mi parlavano di repressione poliziesca e dei loro rapporti con «l'Aska», e chiamavano «traditore» e «infiltrato fin dall'inizio» il noto ex presidente di comunità montana che aveva voltato le spalle alla lotta, e già alla Maddalena non c'era piú da un pezzo.

Dopo lo smacco di Venaus, l’Entità si era ritirata nel suo intramondo di chimere e carte bollate. La sera dell’8 dicembre 2005, battuta e vilipesa, si era accucciata in un angolo, ansimante, a chiedersi come fosse potuto accadere. Com’era stato possibile che un esercito raccogliticcio, fatto di zotici, di pittoreschi valligiani – cosí l’Entità vedeva il movimento, roba un po’ da *Braveheart*, gente con mezza faccia pittata di blu o piú probabilmente *di granata*, vista la fede calcistica prevalente – non solo non si spaventasse e sbandasse dopo uno sgombero violentissimo, ma addirittura si ricompattasse e divenisse piú forte, gonfiando le proprie schiere come il pelo di un gatto selvaggio, fino a disfare sul campo le forze dell’ordine e con esse Cmc, aziende amiche, centrodestra e centrosinistra, yes-men di giornali e televisioni, tutta una distesa di bocche che avevano magnificato la *grande opera* aprendosi e chiudendosi come tagliole? Com’era stato possibile?

Sfebbrato lo shock e smesso di tremare, l’Entità aveva riconquistato un po’ di amor proprio. Pensare. Bisognava pensare, farsi le domande giuste, o quelle che l’Entità valutava giuste partendo da premesse che non era disposta a mettere in discussione. Le domande finirono per condensarsi in una sola: come tornare in valle per imporre la Grande Opera? Farlo subito non era possibile.

Era iniziata la «tregua olimpica».

Le Olimpiadi invernali si erano tenute dal 10 al 26 febbraio 2006. Per scongiurare uno scatafascio in mondovisione, il governo aveva dovuto nascondere il pugno di ferro in un guanto di velluto. Il *grande evento* prima di tutto.

Un evento fatto di ulteriori *grandi opere*, sperperi e aggressioni cementizie alle valli torinesi (Alta Val di Susa e Val Chisone), gonfiato a colpi di pacchiane maxicerimonie e scaldato da

una febbre artificiale, e chi non ce l'aveva era il solito disfattista.

Un evento pirata-della-strada, di quelli che passano, colpiscono e vanno, allontanandosi di gran carriera dalle vittime riverse a terra.

Un evento destinato, dopo la deboscia, a lasciarsi alle spalle il piú debilitante debito pubblico.

Il guanto di velluto era sbrindellato, e ogni tanto ne uscivano tarme. Come certi «incidenti», reali o presunti, occorsi alla fiaccola olimpica.

Portata alacremente in giro per l'Italia, la fiaccola era un pretesto per dare visibilità a un luna park di sponsor il cui capofila era Coca-Cola™. Poche ore prima dell'arrivo del tedoforo, le piazze dei paesi si addobbavano di loghi e striscioni plastificati biancorossi, e banchetti, e assaggi gratuiti: – Ha mai provato la Coca-Cola™ alla ciliegia? – e simpatici gadget regalati da giovani precarie richiestabella-presenza e con l'obbligo del sorriso.

Da tempo il sindacato colombiano Sinaltrainal – Sindicato Nacional de Trabajadores de la Industria de Alimentos – accusava la Coca-Cola™ di sfruttamento brutale dei lavoratori e condotte antisindacali sconfinanti in veri e propri crimini, come il sequestro e l'uccisione di alcuni delegati e leader operai. Per quello e altri motivi, nel 2002 era partita una campagna internazionale di boicottaggio della bibita e del suo marchio.

Come ogni luna park, anche quello che seguiva la fiaccola non poteva montare i suoi baracconi in un paese senza l'autorizzazione del municipio.

La tregua olimpica era entrata in crisi a Bussoleno negli ultimi giorni di gennaio. L'amministrazione aveva aderito alla campagna di boicottaggio, e il sindaco Beppe Joannas – un sessantenne con baffetti alla David Niven – aveva annunciato che, nel territorio del suo comune, il circo delle bollicine non si sarebbe fermato.

Subito era scattata la *character assassination* a mezzo stampa, con gli usuali stereotipi e sillogismi fallati: il sindaco malato di ideologia, il muro di Berlino è crollato, ancora con 'ste cose

da sessantottini, e chi non l'ha mai bevuta la Coca-Cola™, e chi non le ha mai guardate le Olimpiadi, adesso la compagnia rivorrà indietro i cinquantadue milioni che ha sborsato, che ce li metta il sindaco quei soldi, comunque in Val di Susa stanno esagerando, si sono montati la testa, sono sempre i No Tav, tutta colpa dei No Tav.

Il sindaco aveva provato a spiegare come stavano le cose: «Noi non ci siamo mai sognati di impedire il transito della fiamma olimpica e anzi abbiamo dato l'autorizzazione a tutti gli altri sponsor che precedono i tedofori».

Una distinzione troppo complicata per farci titoli ad effetto. La notizia doveva essere: *crimen maiestatis CocaColae*™.

E se c'era *crimen*, andavano chiamate le guardie. Il 23 gennaio la Digos aveva sequestrato lo scambio epistolare tra il sindaco e la società responsabile del marketing olimpico. Poco dopo, il procuratore Maddalena aveva aperto un procedimento per abuso d'ufficio, ma Beppe Joannas aveva tenuto la posizione e ogni tentativo di dissuaderlo era fallito.

A quel punto, la macchina dei Giochi si era trovata a gestire un dilemma.

Se il tedoforo non fosse passato per Bussoleno, si sarebbe riconosciuta l'esistenza di una chiazza ribelle sulla mappa del consenso olimpico. Schivare il comune piú riottoso e rosso della valle sarebbe stato non soltanto una sconfitta d'immagine per il *grande evento*, ma anche un'ipoteca sui futuri tentativi di imporre la Torino-Lione… o qualunque altra cosa.

D'altro canto, far passare il tedoforo senza il marchio della bevanda globale sarebbe stato un affronto allo sponsor piú importante dei Giochi. Cinquantadue milioni di euro non erano bruscolini.

Bisognava trovare una soluzione. E un modo di farla pagare ai No Tav.

Anche perché prendevano per il culo. Per il passaggio della fiaccola in Val di Susa, avevano organizzato una staffetta parallela con «tedofori No Tav» che, reggendo una torcia identica alla teda olimpica (comprata su eBay per pochi euro), avrebbero seguito i corridori ufficiali a breve distanza.

Il 5 febbraio 2006 il corteo olimpico era sceso da Bardonecchia per attraversare la bassa valle in direzione Torino. Era previsto il passaggio per Exilles, Susa, Bussoleno e Condove. A Bussoleno, Beppe Joannas si era chiuso in casa, amareggiato per gli attacchi ricevuti e per l'iniziativa della procura. Aveva raccolto il suo sfogo un giornalista di «Liberazione»: «Mi hanno chiesto di fare pubblicità, abbiamo detto di no, punto e finito, al massimo mi sarei aspettato un ricorso amministrativo... Sembravo un mostro perché non ho autorizzato la distribuzione di cappellini e bandierine...»

A Susa, ai lati della strada si era assiepata la consueta folla, ma a differenza che in altre parti d'Italia, era composta principalmente da No Tav, con tanto di bandiere e cartelli.

Al comando delle forze dell'ordine che scortavano il tedoforo, qualcuno aveva riconosciuto il vicequestore Sanna, indicandolo agli altri: – Vardè chi aiè!

Lo sgombero di Venaus e l'immagine di Sanna in piedi sulla ruspa blu erano ancora freschi nella memoria. Il vicequestore era stato coperto d'insulti.

Al passaggio della fiaccola, le ali di folla si erano strette, forse per essere certi che le bandiere No Tav entrassero nell'inquadratura. Una bandiera aveva sfiorato la fiamma, rimanendone bruciacchiata in un angolo, ma non vi era stato alcun intoppo, la fiaccola era passata senza fermarsi ed era uscita dall'abitato, apparentemente diretta a Bussoleno.

In realtà, svoltata una curva e giunto in un punto dove non sembravano esservi spettatori, il tedoforo era salito su un'auto per tornarsene a Bardonecchia. Nel mentre, veniva diramata la notizia che, «per ragioni di ordine pubblico» e «a causa della protesta No Tav», il resto della corsa era stato annullato.

Eccola, la soluzione al dilemma. Con quella mossa si era salvato il rapporto tra Olimpiadi e Coca-Cola™, e al tempo stesso si era data ai No Tav la colpa del mancato passaggio a Bussoleno.

LA FIACCOLA SI ARRENDE AI NO TAV

I CONTESTATORI DIROTTANO LA TORCIA

La contestazione a Susa ha bloccato il passaggio della fiaccola olimpica. L'ennesimo boicottaggio annunciato induce gli organizzatori a cambiare programma. I tedofori che avrebbero dovuto attraversare la Valle di Susa deviati a Bardonecchia.

Secondo i giornali, il piccolo incidente del contatto tra fiamma e bandiera era stato «un tentativo di spegnimento». Suonava implausibile che qualcuno volesse spegnere un fuoco mettendoci sopra tessuto acrilico, ma i preconcetti verso i No Tav rendevano plausibile quello e molto altro.

«Spero che i piemontesi prendano a calci i No Tav», aveva dichiarato Mario Pescante, commissario governativo per i XX Giochi olimpici invernali, nonché deputato di Forza Italia.

«Sono davvero molto dispiaciuto, è un segnale negativo per il movimento. Mi spiace molto che i tedofori non abbiano potuto proseguire», si era affrettato a dichiarare Antonio Ferrentino, la cui presa di distanza dal movimento No Tav era soltanto al prologo.

Solo che in rete era apparso un video. Il luogo dove il tedoforo s'era fermato *sembrava* deserto; in realtà, non visti, c'erano alcuni No Tav, che avevano ripreso la scena. Il video mostrava chiaramente che imbarco del tedoforo e partenza per Bardonecchia erano avvenuti con freddezza e sicurezza di movimenti. Aveva tutta l'aria di un'operazione programmata dall'inizio.

Quanto ai tedofori No Tav, erano passati per Bussoleno e arrivati a Condove, dove il movimento li aveva premiati con finte medaglie «d'uranio» e «di amianto».

L'8 febbraio, sempre col pretesto dell'ordine pubblico, era stato annullato anche il passaggio della fiaccola ad Avigliana. Quel pomeriggio, il tedoforo No Tav era Renzo, un attivista del centro sociale Takuma.

La sera stessa, davanti al Takuma erano esplose due bombe carta. Il centro era aperto per il cineforum del mercoledí, e solo per caso nessuno era rimasto ferito. L'attentato era stato rivendicato da un sedicente Nuovo partito fascista, in un comunicato che terminava con la frase: «Il cuore di Mussolini batte anco-

ra».

L'indomani, l'auto di uno degli attivisti, in sosta di fronte al centro sociale, era stata danneggiata da un lancio di mattoni. Di quelle Olimpiadi cos'era rimasto? Debito pubblico, opere inutili e territori deturpati. Nel decennale del *grande evento*, il giornalista torinese Maurizio Pagliassotti aveva scritto:

> Ci si può quindi indignare di fronte allo sfacelo post olimpico torinese? Di fronte al trampolino di Pragelato, costato 34,3 milioni di euro e oggi abbandonato? Alla pista di bob di Cesana Pariol, costata 110,3 milioni di euro e oggi abbandonata? A parte del villaggio olimpico – 140 milioni di euro – abbandonata? Alla pista di free style di Sauze d'Oulx, costata 9 milioni, usata sei giorni e poi smantellata? Alla pista di biathlon a Sansicario prossima alla trasformazione in campi da tennis?
>
> L'Istituto Bruno Leoni, di cui si può dire tutto tranne che sia un centro di ricerca «antagonista», in uno studio del 2012 quantificò la perdita secca di Torino 2006 in ottocento milioni di euro. Un calcolo che teneva conto di tutti i benefici diretti e indiretti delle Olimpiadi.

Mentre buona parte dei torinesi era in preda alla febbre, alcuni No Tav avevano pubblicato un fumetto pirata, *Asterix e la tregua olimpica*. Vignette di diversi albi di Asterix erano state montate in un nuovo insieme, e le battute di dialogo nei *balloons* cambiate – *détournées* alla maniera dei situazionisti – per costruire una nuova storia. Il risultato era esilarante, con dialoghi come questo:

> ABRARACOURCIX (*sbatte il pugno sul tavolo*) Ma come fanno a parlare di opportunità per i torinesi? Tutte le città che hanno ospitato le Olimpiadi stanno ancora pagando i debiti!
> PANORAMIX Perlomeno, stavolta la minaccia di rovinargli l'olimpiade ci ha aiutato a fermare il Tav.
> ASSURANCETOURIX Già, hanno avuto paura di fare brutta figura e si sono inventati la tregua olimpica, 'sti miserabili.
> MATUSALEMIX Non sediamoci sugli allori, ragazzi! Siamo solo all'inizio!
> ASTERIX Tranquillo, nonu, stiamo solo raccogliendo le forze.
> OBELIX Puoi dirlo forte, già mi prudono le mani… Ogni volta che ripenso alla battaglia del Seghino e alla «Libera Repubblica di Venaus», mi commuovo e mi vien voglia di ricominciare…
>
> Stacco. ASTERIX e OBELIX sorprendono nel bosco alcuni romani e a cazzotti li fanno volare oltre le cime degli alberi. Dalla vegetazione esce il grido: «FORA D'LE BALE!»

Il movimento non smetteva di stare all'erta.

Anche contro i falsi amici.

Alle elezioni politiche dell'aprile 2006, la Val di Susa aveva premiato i partiti contrari alla Torino-Lione, quelli che i media si ostinavano a chiamare «la sinistra radicale», cioè Verdi, Partito della rifondazione comunista e Partito dei comunisti italiani.

In pratica, dopo dibattiti incandescenti e con molti mal di pancia, una parte del movimento No Tav aveva deciso di votare l'Unione, la coalizione di «centrosinistra» guidata da Romano Prodi, già presidente del Consiglio dal 1996 al 1998 e presidente della Commissione europea dal 1999 al 2005. Si era fatto il tentativo di tenere aperta una contraddizione in quel settore dello spettro politico.

L'oggetto dei battibecchi e delle gastralgie era, naturalmente, il primo partito dell'Unione. La cinghia di trasmissione tra i Democratici di sinistra e le cooperative ex «rosse» che dominavano l'edilizia in vaste zone del paese faceva dei dirigenti di quel partito i piú convinti *pasdaran* della Torino-Lione e, a conti fatti, di tutte le *grandi opere*.

Ma, se possibile, le fitte aumentavano quando il pensiero andava al candidato premier. Perché se c'era un politico ed ex manager di Stato legato a doppio filo all'Alta velocità, quello era Romano Prodi.

Nel gennaio 1992, Prodi era stato nominato dalle Ferrovie dello Stato «garante dell'Alta velocità», con il compito di «studiare l'impatto diretto e indiretto del sistema di Alta velocità sul territorio e sul sistema produttivo italiano». Per tale incarico non aveva chiesto alcun compenso, ma era comunque scoppiato un «caso». Il professore, infatti, era presidente del comitato scientifico di Nomisma s.p.a., centro studi che aveva con-

tribuito a fondare nel 1981. Tre mesi dopo la nomina di Prodi a garante, la società Italferr-Sistav s.p.a. – controllata al 95 per cento dalle Ferrovie dello Stato – aveva affidato a Nomisma una commessa miliardaria: un pacchetto di ventiquattro ricerche sull'Alta velocità. Come aveva spiegato il deputato di Alleanza nazionale Giuseppe Tatarella,

> per questo lavoro, e per altri quattro commissionati da diverse società delle Ferrovie dello Stato, l'istituto bolognese riceve 9 miliardi e 700 milioni di lire in sei anni, che rappresentano il 20 per cento del fatturato di Nomisma in quel periodo. La ricerca, divisa in 39 volumi (5200 pagine)... è costata quasi 2 milioni di lire a pagina, praticamente 5500 lire a parola. Un costo esorbitante soprattutto se confrontato con il contenuto.

Già, il contenuto. Chi aveva letto quei volumi, li aveva trovati zeppi di truismi e banalità, come: «L'elemento discriminante tra le poltrone contrapposte e quelle tutte orientate nella stessa direzione di marcia è che la prima disposizione tende a favorire la socializzazione, le seconde aiutano la privacy», oppure: «La zona della stazione Termini era un tempo linda e simpatica e poi si è degradata», o ancora: «La velocità è molto apprezzata perché consente di risparmiare tempo».

Nel maggio 1993 Prodi era stato nominato, per la seconda volta nella sua carriera, presidente dell'Iri, da poco divenuto società per azioni. Di conseguenza, si era dimesso dalla carica di garante dell'Alta velocità.

Dal 1991, l'Iri s.p.a. era uno dei tre general contractor delle linee Av. Gli altri due erano Eni e Fiat. L'Iri aveva in cura progettazione e appalti delle tratte Verona-Venezia e Milano-Napoli. All'uopo, aveva costituito due consorzi di imprese, Iricav Uno e Iricav Due.

Per cattiva sorte di Prodi, la Roma-Napoli era stata al centro di scandali, scontri politici e inchieste della Commissione parlamentare antimafia. Realizzata tra il 1994 e il 2005, la nuova linea era costata 47,3 milioni di euro a chilometro – un rincaro del 212 per cento rispetto al preventivo iniziale. Su quel rincaro pesavano ruberie e corruzione. Indagini della Criminalpol e di varie procure avevano scoperto sistematiche infiltrazioni della camorra nei vari livelli di appalti e subappalti. E «infiltra-

zioni» non rendeva l'idea, perché il sistema Tav si portava dietro quel problema *ab origine*, da quando ne era stata decisa l'architettura finanziaria e contrattuale. In ogni caso, i controllori non avevano controllato.

Nel 1999 l'ex presidente Iri aveva precisato di essere intervenuto

> esclusivamente, in virtú del ruolo di garanzia assegnato all'Iri, alla stipula, nel febbraio 1994, dell'atto integrativo alla convenzione Tav Iricav 1. Tale atto integrativo costituiva un atto obbligato, in forza della convenzione già sottoscritta nel 1991.
>
> La realizzazione delle opere e l'affidamento degli appalti per il consorzio Tav-Iricav 1 riguardava invece l'esclusiva sfera di competenze e di autonoma responsabilità del consorzio stesso.

Un'implicazione puramente formale, dunque. Ma per i No Tav il punto non era l'onestà personale. Nel loro patrimonio di letture c'erano da tempo *La storia del futuro di Tangentopoli* di Ivan Cicconi (1998) e *Corruzione ad alta velocità. Viaggio nel governo invisibile* (1999), di Ferdinando Imposimato, Giuseppe Pisauro e Sandro Provvisionato. Il movimento sapeva bene che a favorire il crimine organizzato era l'istituto stesso del general contractor. Da quand'era stato introdotto, si erano allentati i controlli sugli appalti, allungati i tempi e dilatati gli spazi in cui potevano infilarsi ditte in odore di mafia. Come andava spiegando Cicconi, uno dei massimi esperti di appalti pubblici:

> La catena perversa è sempre la stessa. Il committente pubblico affida in «concessione» la progettazione, costruzione e gestione dell'opera pubblica ad una società di diritto privato [es. Iri s.p.a.], ma con capitale tutto pubblico. Al general contractor vengono trasferite tutte le funzioni del committente pubblico (discrezionalità nelle scelte, direzione dei lavori, potere di introdurre varianti e di avanzare riserve milionarie), mentre gli vengono risparmiati sia il rischio d'impresa (lo Stato si accolla tutti gli oneri, quelli iniziali e quelli aggiuntivi) sia quello di mercato (il costruttore non dovrà cimentarsi con la gestione dell'opera, e non ha quindi alcun interesse oggettivo a realizzarla presto, bene e in economia).

Per i No Tav, quel curriculum di consulenze, presidenze e *contraenze generali* bastava già a rendere Prodi indigesto. E se vi era stato un residuo di dubbio, lo avevano fugato ulteriori parole e azioni concrete: il professore si era piú volte dichiarato favorevole alla Torino-Lione, e ne aveva dato conferma con il

caso Manghi.

Il sociologo Bruno Manghi aveva scritto, insieme al collega Giuseppe Berta, un articolo scettico e persino irridente nei confronti della retorica che circondava la Torino-Lione e, piú in generale, le *grandi opere*. Si intitolava *Una Tav per partito preso* e aveva creato qualche imbarazzo, essendo uscito sul n. 423 della rivista bolognese «il Mulino», ritenuta l'*house organ* ufficioso del prodismo. C'era da chiedersi quale fosse stata la reazione di Prodi nel leggere passaggi come questo, tratto dal paragrafo «L'ideologia delle opere»:

> Una sensazione di benessere riscalda lo sguardo e la voce dell'uomo politico che può finalmente promettere una grande opera. Subentra il piacere del sí dopo una lunga sequela di no o di «sí, ma...», insieme con l'orgoglio di poter dire «Fatti e non parole!»
>
> Dietro queste sensazioni immediate campeggia la voglia di sentirsi dalla parte del progresso e della modernità, con un senso di riscatto (almeno per alcune componenti della sinistra) dall'accusa serpeggiante d'essere un ostacolo alla soluzione dei problemi.
>
> Ma c'è forse di piú: le grandi opere si protendono con la loro forza autonoma verso un futuro che ci inquieta; occupano uno spazio che la nostra immaginazione stenta a percorrere. La loro immagine limpida e prepotente sembra fatta apposta per dare sollievo a dubbi e incertezze [...]. Ben di rado, e per di piú su scala cosí vasta, opere e idee si sono incontrate al punto da essere esaltate non soltanto dalle classi dominanti, ma altresí da quelle subordinate che le contrastavano.

L'articolo era uscito nel gennaio 2006. In quel momento, Manghi era candidato alla Camera dei deputati nel collegio Piemonte 1, n. 3 della lista unitaria Ds-Margherita. Un candidato perfetto, anche sul piano mediatico: sessantaquattro anni ben portati, capelli candidi, occhi verdi, voce radiofonica.

Una mattina di fine febbraio, Manghi aveva appreso che i vertici della Margherita lo avevano escluso dalla lista, sostituendolo con Silvio Sircana, portavoce di Prodi. «Che io sia stato vittima di epurazioni in puro stile Comintern è probabile, – aveva dichiarato l'escluso, – ma chi ha agito in questo modo non creda di aver risolto i problemi legati al Tav».

Il «siluramento» di Manghi era stato applaudito da Mercedes Bresso: «Nessuno contesta la legittimità di criticare il progetto, ma i distinguo ci possono essere *all'interno della coalizione*, tra forze politiche diverse. Non sono invece ammissibili *all'interno*

della stessa lista».

Quella forzosa demarcazione segnava a stento, col giallo pallido di un evidenziatore quasi asciutto, la crepa che il movimento sperava di tenere aperta con il voto.

Il 9 e 10 aprile 2006, la valle aveva regalato ai partiti contrari al Tav percentuali mai viste altrove: a Mompantero, i voti a Verdi e Prc avevano superato il 38 per cento; a Venaus, Verdi e Pdci insieme avevano toccato il 27,5 per cento, piú un altro 10,6 per cento ottenuto dal Prc; a Giaglione, le tre forze insieme valevano il 35,9 per cento; a Bussoleno i voti alla «sinistra radicale» avevano superato il 30 per cento e il Prc era il primo partito, e cosí via.

Ma non si era fatto in tempo a votarli, che già li si malediceva.

Intorno al 20 di aprile, le imminenti elezioni amministrative di Torino avevano scavato un primo solco tra il movimento e i vertici di Verdi, Prc e Pdci. Questi ultimi erano entrati nella coalizione del centrosinistra, che ricandidava a sindaco Sergio Chiamparino. Nel fare questo, avevano firmato un'intesa sulla Torino-Lione.

Di che intesa si trattava?

Nel *Glossarietto No Tav*, alla voce *Lestofanti* si leggeva: «Non facciamoci illusioni. Questi tre anni [2006-2008], il partito del tav (che è il partito dello Stato) non li ha né dormiti né giuocati».

Il riferimento era a vari tentativi di «dialogo», di «aperture di tavoli» e di cooptazione del versante piú istituzionale del movimento.

All'inizio del 2006, dopo quindici anni di mancato confronto con gli abitanti della valle, il governo aveva istituito un Osser-

vatorio tecnico sulla Torino-Lione. Nel decreto che ne fissava composizione e finalità, l'Osservatorio era definito «il luogo del confronto per tutti gli approfondimenti di carattere ambientale, sanitario ed economico». Lo scopo dichiarato era «esaminare, valutare e rispondere alle preoccupazioni espresse dalle popolazioni della Valle di Susa».

Ma l'Osservatorio aveva il compito di osservare tutto tranne la cosiddetta «opzione zero», cioè la possibilità di rinunciare all'opera. La sua vera missione era cooptare alcuni amministratori locali No Tav, trasformandoli prima in «Ni Tav» e poi in «Sí Tav».

Alla presidenza dell'Osservatorio era stato nominato l'architetto e manager Mario Virano, sessantadue anni, consigliere di amministrazione dell'Anas, già responsabile dei trasporti per il Pci torinese, già amministratore delegato della Sitaf, società concessionaria dell'A32 e del traforo autostradale del Frejus.

Sulle prime, Mario Virano mi aveva incuriosito. Non sembrava il solito *frusta-cadreghe*, il logoratore di poltrone del capitalismo di Stato italiano. Non somigliava nemmeno al classico funzionario stalinista divenuto manager di società pubbliche o partecipate – quest'ultimo un tipo umano grigio e ignorante, diffusissimo dalle mie parti e comune anche in Piemonte. No, Virano aveva l'aria del pensatore. Del pensatore aveva la fronte e lo sguardo. Somigliava vagamente all'attore francese Jean-Pierre Marielle, il curatore del Louvre nel film *Il codice Da Vinci*. Infatti era un esperto d'arte: organizzatore di mostre, prefatore di cataloghi e a sua volta pittore.

Ma l'avevo visto succedere piú volte, l'urto col movimento No Tav metteva in crisi impressioni e aspettative. Nel mio archivio conservavo un fumetto pro Tav uscito a puntate su «La Stampa» nel 2009. Titolo: *C'era una volTav*. Testi di Virano, disegni di Marco D'Aponte. Lo scopo delle tavole era mostrare che la Val di Susa era sempre stata un corridoio, continuamente attraversata nel corso dei millenni, e fin dall'antichità c'era sempre stato qualche zotico – memorabile l'apparizione dei contestatori «No Biga» – che aveva cercato di fermare il progresso. Al so-

lito, la morale era: «Tireremo diritto».

Forse sulla «Komsomolskaja Pravda» o sul «Rodong Sinmun» erano usciti fumetti altrettanto didascalici e piatti. Il paragone con *Asterix e la tregua olimpica* era impietoso.

Lo stesso Ferrentino, che nel 2009 era già in rotta coi No Tav, aveva dichiarato:

> Quei fumetti dipingono il territorio in modo becero e non possono non pesare sui rapporti tra valle e Osservatorio. Sono fumetti che non solo mi fanno schifo, ma sono una vera operazione politica a cui [Virano] si è prestato, che serve solo a denigrare le posizione della bassa valle di Susa.

Le puntate di *C'era una volTav* erano apparse anche sull'edizione on line de «La Stampa», ma in seguito erano state rimosse.

Indietro. Nella primavera 2006, Virano cercava un leader No Tav al quale rivolgersi direttamente, da capo a capo. Lo aveva identificato in Alberto Perino. Gli aveva scritto una lettera, chiamandolo «Dott. Perino» e invitandolo per un caffè, e l'aveva spedita tramite corriere espresso.

Alberto – bancario in pensione, ex sindacalista, nipote di ferroviere – era un tipo attento e scrupoloso, e aveva controllato le tariffe dello spedizioniere. Per mandargli una lettera di due facciate, Virano aveva speso 51,65 euro.

La replica era stata inviata con la posta ordinaria, spendendo 60 centesimi:

> Egregio Architetto [...] Mi creda, in val di Susa un approccio di questo tipo è deleterio. Noi ci battiamo contro tutti gli sprechi. Nei presídi raddrizziamo e riutilizziamo anche i chiodi arrugginiti e non solo. Noi siamo abituati a riusare i pezzi di carta pulita per non sprecare [...]. Il primo motivo per cui ci opponiamo al Tav e alla Torino-Lione è perché lo riteniamo un'opera inutile e uno spreco di denaro pubblico. Lei, con questo banale gesto di normale arroganza istituzionale ha dimostrato di non tenere in nessun conto il denaro pubblico, quello che non è suo, quello che è nostro perché frutto delle nostre tasse [...]. P. S. Non sono dottore, non amo i titoli che non mi competono. Se in futuro dovesse mai scrivermi, usi l'email, costa meno e arriva prima.

Virano era partito col piede sbagliato. Del resto, secondo i No Tav, un piede giusto non l'aveva. Fin dal principio, i comitati avevano denunciato i suoi conflitti d'interessi: non solo era am-

ministratore dell'Anas e presidente della Olympic Inn, due società per azioni con interessi nelle infrastrutture in valle, ma dopo la nomina era divenuto amministratore delegato della Musinet Engineering s.p.a., impresa che aveva progettato – come si leggeva sul suo sito ufficiale – «rami di svincolo [dell'A32] per scavo cunicolo esplorativo di Venaus per conto Ltf».

Già il 2 marzo 2006, il coordinamento dei comitati No Tav della Val di Susa, della cintura Ovest e di Torino aveva chiesto ad amministratori e tecnici di non partecipare all'Osservatorio.

E cosí, quando nell'aprile di quello stesso anno, pochi giorni dopo aver incassato in valle percentuali elettorali inaudite, le federazioni torinesi di Verdi, Prc e Pdci avevano firmato un'«intesa sulla Tav» che affidava la questione alle valutazioni dell'Osservatorio, il movimento aveva aggiornato la lista degli inaffidabili. Nilo Durbiano, non certo un estremista, aveva dichiarato: «Su questo punto vorrei essere chiaro: la valle non è in vendita. E, a maggior ragione, non è in vendita né può essere oggetto di alchimie politiche il problema della Tav».

La rottura definitiva coi vertici dei tre partiti era avvenuta una decina di mesi piú tardi, nel febbraio 2007.

Al Senato il governo Prodi aveva, per usare l'espressione ricorrente sui giornali dell'epoca, «una maggioranza risicata». Dopo una serie di difficoltà, tensioni interne e battaglie vinte per il rotto della cuffia (compreso il voto di fiducia sulla Finanziaria 2007, passata con 162 voti contro 157), Prodi aveva presentato agli alleati dodici punti «prioritari e non negoziabili», in calce ai quali esigeva la firma dei segretari di tutti i partiti, altrimenti avrebbe dato le dimissioni.

Il punto 3 del dodecalogo diceva: «Rapida attuazione del piano infrastrutturale e in particolare ai [*sic*] corridoi europei (compresa la Torino-Lione). Impegno sulla mobilità sostenibile».

Verdi, Prc e Pdci avevano firmato.

Da quel giorno, in termini di visibilità e peso politico, i tre

partiti erano progressivamente scomparsi dalla valle.

E poiché la Val di Susa si muoveva spesso prima del resto d'Italia, alle elezioni anticipate dell'anno dopo la «sinistra radicale» – per l'occasione raggruppatasi sotto il nome «la Sinistra, l'Arcobaleno» – non era nemmeno riuscita a entrare in parlamento, svanendo cosí dalla ribalta nazionale.

Nel frattempo, fedeli alla pratica di delegare il meno possibile, i No Tav avevano continuato a muoversi, *fòrsa, gent*!

Quella del 2006 era stata l'estate del «Patto nazionale di solidarietà e mutuo soccorso», una rete tra movimenti e comitati di cittadini che, sui loro territori, si opponevano a *grandi opere*. Si erano incontrati a Roma il 14 luglio, all'arrivo del «carretto delle ribellioni», e avevano sottoscritto una dichiarazione d'intenti, affermando:

> Il diritto alla preventiva informazione e partecipazione attiva dei cittadini in merito a ogni intervento che si voglia operare sui territori in cui essi vivono, condividendone i beni comuni (acqua, aria, terra, energia);
> L'utilizzo di sistemi di promozione e di consumo che valorizzino le risorse territoriali, minimizzino gli impatti ambientali e gli spostamenti di merci e persone, e che non siano basati sullo sfruttamento, in particolare del Sud del mondo;
> Il principio di una moratoria nazionale sulla realizzazione delle grandi opere pubbliche e sulla localizzazione degli impianti energetici (centrali a combustibili fossili, inceneritori, termovalorizzatori, gassificatori, rigassificatori, ecc) sia per la mancanza di un piano energetico nazionale, sia per impedire che la logica degli affari di pochi divori le risorse dei molti.
> L'urgenza della cancellazione della Legge Obiettivo, della Legge Delega Ambientale, della Legge Sblocca Centrali, dei Certificati Verdi per gli inceneritori e della radicale modifica del Disegno di Legge sull'energia.

Tra i firmatari c'erano altri movimenti No Tav, come quello contro il «Terzo Valico» Genova-Tortona. C'era il movimento No Dal Molin, che a Vicenza contrastava l'allargamento della base militare americana. C'erano i comitati No Ponte, che si opponevano alla costruzione del ponte sullo Stretto di Messina. C'erano gruppi che si opponevano a rigassificatori, centrali inquinanti, discariche impattanti. E c'erano i No Mose di Venezia.

La vicenda del Mose, come quella del Mugello devastato dall'Av Bologna-Firenze, poteva essere un perfetto *cautionary tale*, una storia ammonitrice, se solo la si fosse raccontata.

Il Mose era un complesso di barriere mobili che – come il suo

omonimo in *Esodo* 14, 21 – avrebbe dovuto *separare le acque* per salvare un popolo dalla morte… o almeno proteggere Venezia dai picchi di marea. Progettato negli anni Ottanta del xx secolo, il Mose era in costruzione dal 2003 e, mentre chiudevo il libro, non era ancora terminato. Molti avevano provato a spiegare che era un'opera di dubbia efficacia, invasiva e dalla manutenzione costosissima, ennesima macchina per la produzione di debito pubblico, ma si era andati avanti e ancora avanti. Dal preventivo iniziale di 3200 miliardi di lire si era arrivati a un consuntivo *non definitivo* di 5,297 miliardi di euro.

Nel frattempo, inchieste giudiziarie per tangenti, finanziamenti illeciti e frode avevano investito i lavori, stroncando carriere politiche che sembravano intramontabili, e il Consorzio Venezia Nuova, general contractor dell'opera, era stato commissariato dall'Anticorruzione. Un ex sindaco di Venezia aveva definito il sistema di appalti dietro al Mose e ad altre opere pubbliche «criminogeno per natura». Ma ormai era lí, finirlo si doveva!

Con il Patto di mutuo soccorso, il movimento No Tav aveva cercato di unire ed estendere le lotte.

Il 10 agosto 2007, notte di San Lorenzo, tutte le situazioni aderenti al Patto si erano unite a distanza nella «Notte dei fuochi», per celebrare il primo anniversario del network. Ciascun gruppo aveva acceso un grande falò sotto il cielo, idealmente collegato a tutti gli altri, da Nord a Sud, sul continente e sulle isole. Sopra le teste, meteoriti entravano nell'atmosfera e bruciavano in aghi di luce che subito svanivano nel nero. L'iniziativa era stata riproposta l'anno dopo.

Un prezioso ruolo di informazione, incoraggiamento, collegamento e costante promozione delle iniziative lo aveva svolto con generosità la rivista settimanale «Carta», diretta da Pierluigi Sullo. «Carta» curava anche una collana editoriale, «Cantieri», pubblicata dalle edizioni Intra Moenia di Napoli. In quella collana, subito dopo la riconquista di Venaus, era uscito il libro di Chiara Sasso *No Tav. Cronache dalla Val di Susa*. Sempre Intra Moenia, nel 2008, aveva pubblicato il già citato *Mutuo*

Soccorso. La Val di Susa si moltiplica, diario di due anni.

Due anni. Tanto era durato il Patto. Una meteora piú lenta delle altre nel cielo di spilli di San Lorenzo, una scia bianca e poi…

Ogni reduce di quell'esperienza aveva le proprie idee sul perché fosse finita, o non fosse mai riuscita a cominciare davvero. Molte realtà territoriali erano troppo deboli per resistere alle manovre a tenaglia, all'alternanza tra repressione e assorbimento da parte della *politique politicienne*. Alcune lotte, dopo aver subito la violenza poliziesca, non si erano piú riprese. Altre erano state cooptate o vendute sottobanco dai partiti. Altre ancora erano poco piú di un sito web e una sigla su un volantino, senza un reale radicamento nella loro città, oppure erano radicate ma ragionavano in termini troppo localistici, o ragionavano nel modo giusto ma avevano di fronte un potere troppo forte.

Oltre a tutto questo, c'erano i sempiterni *scazzi*, personali o tra correnti politiche che accampavano pretese egemoniche sulle lotte. Eppure quell'esperienza aveva lasciato qualcosa. I No Tav erano tornati in valle con nuove storie ammonitrici su cosa *non* fare, molti contatti preziosi e una rinnovata consapevolezza: la lotta contro le *grandi opere* inutili e imposte era dappertutto, e dunque era centrale. Non era un insieme eterogeneo di battaglie «a termine», episodiche e monotematiche, contro il tale o il tal altro esempio di «cattiva gestione» delle infrastrutture. Non si trattava di correggere eccezionali «storture» del sistema: la lotta era *tout court* contro il sistema. Andava contestato alla radice il modello di sviluppo, il modo di produzione che aveva fatto delle *grandi opere* – della loro architettura finanziaria, del loro sistema di appalti, delle leggi che consentivano di *privatizzare i profitti e socializzare le perdite*, e in ultimo della *shock economy* che traeva vantaggi dai disastri provocati – uno dei principali meccanismi per estrarre valore e uno dei piú efficaci strumenti di dominio sui territori e le popolazioni.

Sí, dominio, perché il progetto di una *grande opera*, prima

ancora della sua messa in pratica, asserviva la politica locale e blindava l'informazione, restringeva l'orizzonte dei discorsi, aumentava il controllo sociale; e quando il progetto era messo in pratica, anche quando l'opera restava incompiuta, riconfigurava gli spazi, cambiava traiettorie e spostamenti, peggiorava la qualità della vita, sfilacciava il tessuto della convivenza.

Quella contro le grandi opere era una delle lotte del secolo, come quelle contro il riscaldamento globale, il *land grabbing*, i trattati «di libero commercio» a misura di multinazionali, l'industria della guerra permanente, gli internamenti e le deportazioni dei profughi causati da tale industria.

Il movimento No Tav aveva imboccato la strada che l'avrebbe portato al Forum contro le grandi opere inutili e imposte, alla Carta di Hendaye del 2010 e alla Carta di Tunisi del 2013.

– Il movimento No Tav ci ha dato la possibilità di conoscere il mondo, – mi aveva detto Chiara.

E viceversa: il mondo aveva conosciuto la valle, e l'aveva visitata.

Nel dicembre 2007 era arrivata la poetessa e drammaturga cilena Rayen Kvyeh. Rayen era un'ambasciatrice della lotta dei nativi mapuche della Patagonia – artificialmente divisi dalla frontiera tra Cile e Argentina – contro le persecuzioni, l'espropriazione di terre della comunità e le *grandi opere* che aggredivano quel territorio.

Per quanto riguardava le terre, il loro avversario era il gruppo Benetton, il piú grande proprietario terriero dell'Argentina. Il gruppo possedeva 900 000 ettari in tutto il paese, buona parte dei quali in Patagonia, su terre ancestrali dei mapuche, che da anni lottavano per riaverle, subendo la repressione poliziesca e giudiziaria. Nel 2004 Adolfo Pérez Esquivel, premio Nobel per la pace nel 1980, aveva scritto una lettera aperta a Luciano Benetton:

> Signor Benetton [...] Lei ha comprato 900 000 ettari di terra nella Patagonia Argentina, per aumentare le Sue ricchezze e il Suo potere, e agisce con la stessa mentalità dei *conquistadores* [...]. Voglio ricordarLe che «non sempre quel che è legale è giusto, non sempre quel che è giusto è legale» [...]. Vorrei farLe

> una domanda, signor Benetton: chi comprò la terra da Dio? […] A Treviso, questa bella città del Nord Italia dove Lei ha il centro delle Sue attività, non so cosa pensino delle Sue azioni i cittadini e le cittadine. Spero che reagiscano con senso critico ed esigano da Lei che si comporti con dignità […]. La decisione spetta a Lei. Se deciderà di restituire le terre ai fratelli Mapuche, mi impegno ad accompagnarLa e ad ascoltare con voi le voci del silenzio e del cuore.

Invece, per quel che riguardava le *grandi opere*, la controparte dei mapuche era l'Enel. Grazie alla politica di privatizzazioni del regime di Pinochet, la multinazionale italiana era diventata proprietaria dell'82 per cento dei fiumi e dei laghi del Cile. Nella regione di Aysén, parte della Patagonia, la percentuale raggiungeva il 96 per cento. Forte di tale diritto di proprietà, l'Enel intendeva costruire cinque dighe con centrale idroelettrica fra i fiumi Baker e Pascua, con l'allagamento di 5900 ettari di riserva naturale, piú un colossale elettrodotto lungo oltre 2000 chilometri, che avrebbe attraversato sei comunità mapuche e decine di luoghi protetti (parchi nazionali, riserve forestali, zone umide, aree di ripopolamento faunistico), diretto alle industrie minerarie del Nord del paese. Un progetto da 7 miliardi di dollari.

Non c'era da stupirsi che i mapuche tentassero di far conoscere le loro lotte in Italia. L'Italia era il ventre della bestia.

Rayen Kvyeh – in lingua mapudungün «Fiore di Luna» – era venuta a ricevere il premio Bruno Carli, intitolato a un partigiano caro alla valle, dirigente Anpi e fondatore del Valsusa Filmfest, scomparso nel 2002. Ogni anno, il premio veniva assegnato «a chi in Italia e nel mondo si distingue per resistere alle ingiustizie, alle prepotenze, agli scempi ambientali e al tentativo di distruggere quella memoria storica che è la ricchezza di ogni popolo».

La premiazione era avvenuta al presidio di Borgone, dove Rayen aveva declamato versi che univano le due resistenze (quella boreale e quella australe) ed eseguito riti di invocazione della Madre Terra.

Da quel giorno, nelle comunità mapuche, capitava di vedere sventolare bandiere No Tav.

Una parte difficile da raccontare era il «periodo della palude», i tre anni in cui l'Entità era quasi riuscita a destabilizzare il movimento. Una mattina, nel dormiveglia, avevo chiesto un consiglio a un collega americano morto nel 1937:

– Maestro, ho messo in campo questa «Entità» e adesso in campo devo tenerla, ed è una bella sfida: non è animata né inanimata, non ha corpo ma è concreta, è una sorta di grumo di concetti, l'insieme delle logiche e delle retoriche sulla Nuova Linea Torino-Lione. Devo raccontare il suo agire e gli effetti del suo agire, ma corro il rischio di non trovare il giusto tono, le giuste figure retoriche. Poiché i Suoi racconti sono la principale ispirazione dietro questa scelta, ha qualche suggerimento da darmi?

Caro collega,

io stesso ebbi problemi simili. Secondo i miei detrattori, il mio insistere su cose «innominabili» e «indicibili» era un sotterfugio puerile che ben si addiceva alle mie deboli qualità letterarie. Ero troppo affezionato all'espediente di concludere i miei racconti con visioni che paralizzavano le facoltà dei miei eroi e li lasciavano senza coraggio, senza parole né sufficiente lucidità mentale per rivelare con chiarezza le loro esperienze.

Mi sembra però che i protagonisti del Suo libro non difettino di coraggio, né di parole giuste, né della lucidità che serve per raccontare la loro vita e la loro lotta. In ogni caso, ecco il mio parere: dovrebbe tenere distinti i piani della narrazione. Non metta mai in scena uno scontro diretto tra l'Entità e i No Tav. Questi ultimi dovrebbero affrontare sempre e solo *emissari* dell'Entità: scagnozzi armati, politici, affaristi, pennivendoli. Schiere di sonnambuli, di posseduti dalla grande opera. L'Entità dovrebbe sempre comparire da sola, intenta a irradiare, influenzare e curvare lo spazio intorno a sé.

In tal modo, Ella sarà piú libero di usare tutte le metafore e le similitudini che ritiene utili, poiché non descriverà la percezione dell'Entità da parte dei No Tav né di chicchessia, bensí l'Entità nel suo puro agire, senza testimoni.

Con la piú grande cordialità,
Suo

H. P. Lovecraft

L'Entità si era nascosta in un antro di fango e sterpi nella palude dei Mareschi. Si trattava di una zona umida dalle parti di Avigliana, tra l'ex dinamitificio Nobel e la borgata Grignetto. Di

giorno la palude era romantica, ma di notte era lugubre. In quel meandro di mondo, l'Entità ricaricava le energie sfruttando il *genius loci*, assorbendo le memorie, amplificando gli echi di tutte le esplosioni di tutti gli ordigni fabbricati allo stabilimento Nobel nell'arco di cent'anni. Convogliava poi quelle energie, facendo nascere e imbizzarrire uragani di pulviscolo e parole, tornado di slogan e nomi vacui che fuoriuscivano dall'antro e correvano per la valle, non visti da nessuno ma sentiti da tutti, e ovunque arrivassero consumavano l'attenzione, dissipavano le energie da dedicare alla lotta: OSSERVATORIO TECNICO TAVOLO POLITICO CABINA DI PILOTAGGIO CONFERENZA DEI SERVIZI…

Ecco il piano dell'Entità: confondere, ottundere, fiaccare. E al momento buono, tornare in valle coi recinti, le ruspe, le talpe.

Una mattina di luglio del 2006, guardandosi allo specchio prima di lavarsi i denti, il presidente si era accorto di vederci doppio. Dall'ovale del suo viso si andava staccando – per metà, poi per tre quarti, poi tutto intero – l'ovale di un viso identico. Lo stesso accadeva alla sagoma della spalla destra, e a quella del torso, inquadrato nel vetro fino alla cintola. Nel tempo di tre respiri, era apparso un secondo uomo. Eccoli, nello specchio, uno accanto all'altro, entrambi in canottiera beige, entrambi con lo spazzolino in mano. Il presidente aveva allungato la mano alla sua destra: il *doppelgänger* era lí, presente nella stanza da bagno, tangibile, umano. Si era girato a guardarlo.

– Io sono il commissario, – gli aveva detto il nuovo arrivato. – Sono te, ma con un altro incarico.

Un sussulto. Il presidente si era svegliato nel proprio letto. Unico, senza replicanti né sosia. – Guarda te che razza di sogni…

Nell'agosto 2006, Mario Virano era stato nominato commissario straordinario del governo per la Torino-Lione. La nuova nomina era incompatibile con cariche in aziende private, perciò Virano si era dimesso dal consiglio di amministrazione di Musinet Engineering. Ma per i No Tav, la situazione era addirittura

peggiorata: come presidente dell'Osservatorio, almeno in teoria, Virano doveva valutare se realizzare l'opera; come commissario, invece, aveva il compito di realizzarla, punto.

Alcuni per vedere il bluff, altri perché credevano davvero nella *mission* dichiarata dell'Osservatorio, altri ancora per questioni di minore cabotaggio, i sindaci della valle e la Comunità montana avevano deciso di partecipare. Col suo accento campano e i suoi modi guasconi, Ferrentino aveva difeso Virano dalle critiche dei comitati e guidato le sue truppe verso il «confronto». La Conferenza dei sindaci aveva designato come propri tecnici Angelo Tartaglia e Andrea De Bernardi, esperto di trasporti della società Polinomia.

Lo «sgabello a tre gambe». Al movimento, quell'allegoria era sempre piaciuta. La usava soprattutto Alberto Perino. Il movimento era un tripode, aveva il baricentro basso e sbilanciarlo era difficile. Le sue gambe erano le amministrazioni, i tecnici e i comitati. Ma la scelta di partecipare all'Osservatorio aveva spostato il baricentro piú in alto, e lo sgabello si era messo a ballare, come il tavolo di una seduta spiritica.

Uno dei motivi di tale danza era che, mentre ci si riuniva al tavolo, tutt'intorno, spinte dagli invisibili uragani che uscivano dalla palude, vorticavano a mezz'aria nuove ipotesi di tracciato della Torino-Lione, regolarmente anticipate dalla stampa. Sinistra Dora, destra Dora, passaggio nella limitrofa Val Sangone…

Quest'ultima, sentendosi nominare, aveva drizzato le antenne.

Nell'estate 2007 erano usciti i primi due dossier dell'Osservatorio, chiamati «Quaderni». I dati che contenevano, sottoscritti da tutti, confermavano quel che i No Tav dicevano da anni: la ferrovia Torino-Modane – la cosiddetta «linea storica» sulla quale passava già il Tgv francese – era sottoutilizzata. Non solo non vi era alcun rischio di prossima «saturazione», ma su quella direttrice il traffico merci era in netto, drastico calo. Un quadro opposto a quello che i promotori del Tav avevano presentato per anni nei media.

Il contenuto dei Quaderni giocava a favore dei «partecipazionisti», di chi diceva che l'Osservatorio serviva, che era importante stare a quel tavolo, fidatevi, vedrete, dicevano, come Lancilotto Gobbo nel *Mercante di Venezia*, vedrete, *truth will come to light*, la schiacciante realtà li metterà di fronte a un muro, l'opera non si farà, arriveremo comunque all'opzione zero, *truth will out*.

– E allora quelle fughe di notizie? Le nuove ipotesi di tracciato?

– Ma certo, è chiaro che ci stanno provando, ma noi li fermiamo se stiamo dentro, bisogna dare battaglia!

Nel mentre, il commissario per la Torino-Lione (Virano Due) riferiva al governo che il presidente dell'Osservatorio (Virano Uno) stava facendo un ottimo lavoro, il confronto dava ottimi risultati e la valle era in via di pacificazione. Un accordo su *come* fare l'opera era ormai questione di settimane. Prodi e Di Pietro, a loro volta, riferivano a Bruxelles, presentando l'Osservatorio come garanzia che l'opera si sarebbe fatta col consenso della popolazione.

Il 25 settembre 2007 una delegazione di No Tav – 150 persone a bordo di tre pullman, rappresentanti di realtà della Val di Susa, della Val Sangone e di Torino – era andata fino a Strasburgo per consegnare al parlamento europeo una petizione contro il Tav firmata da quasi 32 000 persone. Di fronte al sinuoso palazzo dell'assemblea avevano montato un gazebo, dando informazioni sul progetto, la petizione e l'opposizione in valle. Avevano incontrato il commissario Jacques Barrot, che era caduto dalle nuvole: – Ma come? Il ministro Di Pietro mi ha parlato di un Osservatorio attivo da mesi, di un confronto proficuo con le amministrazioni locali…

La tensione era salita. Tre giorni dopo, la Conferenza dei sindaci della valle aveva espresso forte irritazione per quelle

> alte cariche istituzionali che continuano a fare in pubblico affermazioni sulla totale condivisione di Consigli Comunali e popolazione interessata su un nuovo ipotetico progetto che nessuno conosce e che quindi nessuno ha mai condiviso. Queste continue prese di posizione minano dalle fondamenta anche il buon lavoro che fino ad adesso l'Osservatorio ha portato avanti.

Il 19 novembre, la Commissione europea aveva diffuso un rapporto sull'assegnazione dei fondi comunitari. Per la Torino-Lione, era indicata la cifra di 671,80 milioni di euro. Il progetto correva avanti. I Quaderni dell'Osservatorio erano carta da…

– Niente parolacce! – intimava Bianca quando a suo marito, nel fervore di un discorso, ne scappava una. Suo marito era Alberto Perino.

– Ha ragione mia moglie, niente parolacce.

Il 4 dicembre, sessantasette amministratori della valle, tra cui alcuni sindaci, avevano firmato un documento dove si criticava pesantemente l'esperienza dell'Osservatorio, auspicandosi che venisse chiusa. L'Osservatorio, si leggeva nella loro dichiarazione,

> ha via via modificato, nonostante l'impegno dei tecnici di Valle, il suo mandato (valutare se fare l'opera e non presentarsi come luogo di trattativa, di «concertazione con i territori interessati», per decidere come e dove realizzare l'opera) [...]. È stato utilizzato con strategica precisione da chi nel Governo prima ha a lungo convocato conferenze e pre-conferenze dei servizi, poi ha presentato progetti segreti, che nessuno ha visto o potuto vedere, per richiedere finanziamenti europei. E se il fatto non fosse in sé gravissimo, sarebbe ottimo materiale per una farsa.
>
> Riteniamo anche che mantenere artificialmente in vita questo strumento non faccia che aggravare il disorientamento generale attorno al tema. Disorientamento che i proponenti l'opera e i Media sanno perfettamente come usare, a loro favore e a nostro danno.

La rottura con Ferrentino fermentava. Quello che era stato l'amministratore No Tav *par excellence* era ormai accusato di esser passato dalla discussione sul *fare o meno* il Tav a quella sul *come farlo*.

Nel giugno 2008, sponsorizzata in primis da Ferrentino, era arrivata la proposta Fare (Ferrovie alpine ragionevoli ed efficienti). In soldoni, si accettava una nuova linea ferroviaria in valle, purché realizzata per fasi e in concomitanza con un nuovo Servizio ferroviario metropolitano e nuove politiche dei trasporti a favore del traffico su rotaia. La realizzazione di ciascuna fase era subordinata all'effettivo aumento dei traffici: prima il nodo di Torino; in caso di saturazione del nodo, via libera al tratto Torino-Avigliana (2018-2020); in caso di satura-

zione di quel segmento, si sarebbe passati al tratto Avigliana-Bussoleno (2025); in caso di ulteriore saturazione, sarebbero iniziati i lavori per il tunnel transfrontaliero (2030-2045).

Una progressione sospesa a mezz'aria, perché basata sulla premessa falsa che il traffico fosse in aumento, e condizionata da *wishful thinking* su future politiche ferroviarie. Inoltre, come qualcuno aveva fatto notare, non esistevano strumenti giuridici né procedure per garantire che si passasse alla fase successiva solo una volta ottenuti i risultati della precedente.

I comitati avevano rigettato la proposta, definendola senza mezzi termini «una trappola». Il governo l'aveva ignorata. L'unico esito era stato un ulteriore scollamento – il penultimo – nei rapporti tra Ferrentino e i No Tav.

Ormai il tempo stringeva, il movimento scalpitava, il conflitto tornava a far tremare il terreno. Virano Uno doveva concludere, stringere in pugno un risultato.

La sera del 28 luglio 2008, il movimento si era ritrovato a Sant'Antonino, comune interessato a nuove ipotesi di tracciato, dove abitava ed era sindaco Ferrentino in persona. Tuttavia, quest'ultimo non c'era: si trovava a Bussoleno, dov'era in corso una riunione a porte chiuse della Conferenza dei sindaci. Qualcosa di grosso bolliva nel paiolo.

Nei momenti difficili, alcuni No Tav chiedevano aiuto alla Madonna del Rocciamelone, altri ai numi della lotta di classe e della guerra partigiana, altri ancora non facevano troppe distinzioni. Quella sera, cinquemila persone si erano radunate in piazza Don Oreste Cantore, prete della Resistenza, davanti alla Società operaia di Sant'Antonino, fondata nel 1887. Aveva spiegato quei riferimenti Gigi Richetto, ex ferroviere, ex insegnante di storia e filosofia, studioso del movimento operaio in bassa valle. Dopo di lui aveva parlato Perino, poi la fiaccolata era partita. Lungo il suo percorso, aveva toccato la statale 25, la ferrovia e la zona industriale, per poi tornare nel centro storico.

Il 29 giugno 2008, boiardi gongolanti e amministratori posse-

duti dall'Entità si erano dati convegno in Val Chisone, dentro un resort targato Agnelli. Dall'incontro era uscito il cosiddetto «accordo di Prà Catinat». I media locali avevano subito brindato alla «fine del muro contro muro» e alla nuova epoca di «concertazione partecipata». «Un accordo», si era letto su «la Repubblica – Torino», «che chiude politicamente la ferita dell'inverno del 2005 quando l'opposizione alla Tav provocò un mese di incidenti e scontri in Val di Susa».

Ma la stampa aveva taciuto un dettaglio: in calce al testo si leggeva una sola firma, quella di Virano. Nessun sindaco l'aveva siglato.

Il testo in sé era poco piú di un brogliaccio e aveva una funzione prettamente mediatica. L'unica frase importante era contenuta nella premessa, ed era falsa: «Il lavoro tecnico è stato accompagnato da un grande processo democratico di confronto continuo che ha coinvolto Sindaci, Consigli comunali, cittadini e opinione pubblica».

In realtà, il confronto non era mai arrivato in alcun consiglio comunale o di Comunità montana. La discussione era rimasta confinata nella Conferenza dei sindaci, che sempre piú spesso si era riunita a porte chiuse. Non si era mai capito quali e quanti fossero i «tavoli», erano fiorite trattative laterali, svolte e giravolte erano state calate dall'alto. Le critiche agli amministratori per la loro arrendevolezza erano diventate *tout court* accuse di doppiogiochismo. La misura era colma.

Lungi dal «chiudere la ferita», l'accordo di Prà Catinat l'aveva divaricata. Il movimento lo aveva subito attaccato; i sindaci lo avevano sottoposto al voto dei loro consigli comunali, che l'avevano rigettato; nei mesi successivi, sempre piú amministratori avevano disconosciuto le forzature di Virano e dichiarato conclusa l'esperienza dell'Osservatorio.

Il pomeriggio del 6 dicembre, migliaia di No Tav avevano riempito le vie di Susa. Sul volantino della manifestazione era scritto: «Di nuovo in strada per NON FARE il Tav. Né ora né mai. Né qui né altrove. Corteo No Tav per difendere l'acqua e la salute, contro lo sperpero dei soldi di noi tutti».

Dal fondo del suo buco in mezzo alla palude, l’Entità aveva reagito con rabbia, scatenando una tromba d’aria, che aveva sollevato e fatto roteare non piú frasi vuote e parole ingannatrici, ma cattiveria, frustrazione, detriti.

Il giorno dopo, chi era andato ad aprire il presidio di Borgone aveva trovato un vetro infranto e, all’interno, un grosso mattone di calcestruzzo.

Per l’Entità, era ormai tempo di lasciare la palude e i fantasmi dei candelotti di dinamite. Toccava concepire un nuovo piano, usando altro, altrove.

Sempre alla voce *Lestofanti*, gli anonimi autori del *Glossariet-to* avevano scritto:

> Conferenza dei Sindaci, Tavolo Politico, Osservatorio, Cabine di regia, Comitati di pilotaggio, Centri di governance unitaria, F.A.R.E. ecc. hanno ottenuto piú risultati delle manganellate ordinate dal precedente governo Berlusconi [...] martellante campagna mediatica, compravendita dei consensi, manovre politiche nascoste dietro tavoli di presunto confronto tecnico, conferenze a porte chiuse difese dalla forza pubblica, scavalcamento di fatto dei consigli comunali, «democrazia a inviti» ecc. [...] Quello istituzionale resta un teatro delle ombre fino a che non arrivano le trivelle e le truppe di occupazione. Il TAV *non si fa* con le chiacchiere (e nemmeno con i fondi stanziati). Di qui dovranno passare.

Si chiamava la Colombera perché, sulla collina, si ergeva una torre abbandonata che era servita, appunto, da colombaia. Un tempo ve n’erano state molte, sparse in tutto il Nord Italia, da Ventimiglia a Venezia. Si allevavano colombi per vari motivi: per mandarli in giro con messaggi; per addestrare gli stormi e farli volare in apposite competizioni; per farne richiami da caccia; per mangiarli… e per tutte queste cose insieme. E poi, i colombi erano belli. Erano magici. Ricordavo colombe bianche uscire in un frullo d’ali dalle maniche di Silvan. Mariano, il mio amico mago, mi aveva raccontato di un illusionista alcolizzato che aveva perso i sensi poco prima dello show e, crollando al suolo, aveva schiacciato tutte le colombe che portava nascoste

nel blazer, prigioniere.

Alla mia domanda su chi avesse allevato colombi in quella torre, ad Alberto Perino si era illuminato lo sguardo. Tanti anni prima, con il Gruppo valsusino di azione nonviolenta, aveva salvato la vita a innumerevoli colombi. Un'altra storia che nel libro dovevo raccontare.

Se si era perso in reminiscenze, ne era uscito dopo appena un istante, sciorinando informazioni: – Fino al 1713 Chiomonte e la Val Clarea erano terra di confine tra il regno di Francia (e prima ancora il Delfinato) e le terre dei conti di Savoia… È probabile che ci fosse una guarnigione, e che questa allevasse piccioni per poter comunicare con le guarnigioni di Oulx e Briançon. In seguito la torre è rimasta, e probabilmente i colombi erano allevati per cibarsene.

La Colombera mi faceva pensare al mago etilista dell'aneddoto: solinga, piena di fantasmi di uccelli da diporto, stava proprio sul ciglio di un dirupo e sembrava vacillare, sbilanciata da un cappuccio di rampicanti. Quanto al dirupo, s'affacciava su un orrido. Scendevi una scalinata e arrivavi alla sorpresa: uno specchio d'acqua sotterraneo che pochi conoscevano. Figurava già, con il nome di lago Piccolo, nella *Carta topografica in misura della Valle di Susa e di quelle di Cezane e Bardonneche divisa in nove parti*, realizzata dai cartografi sabaudi tra il 1764 e il 1768. Era acqua risorgiva della Dora, sbucava lí passando per chissà quali anfratti, limpida, perfettamente trasparente e dunque verde smeraldo, come il fondo nel quale l'occhio andava a distendersi.

Nel 2008 era giunta la notizia che, nei pressi della Colombera, sarebbe sbucato ben altro: il cunicolo geognostico fermato a Venaus. Qualcuno parlava addirittura del tunnel di base. Il movimento aveva avuto l'idea di comprare il terreno. Un acquisto collettivo, 1397 comproprietari! L'intento era complicare le procedure di esproprio; in subordine, si voleva stabilire un nuovo avamposto. La prima festa dell'acquisto collettivo, chiamata «Compra un posto in prima fila», si era svolta il 30 marzo 2008, una delle tante giornate memorabili nella storia e nella tradi-

zione orale dei No Tav.

L'idea era piaciuta. A giugno, si era fatta la stessa cosa a Venaus: 1189 acquirenti No Tav per il terreno dov'era sorto il primo presidio.

Nel mentre, in tutt'altra parte d'Italia, il governo faceva esperimenti.

A Chiaiano, quartiere della periferia nordovest di Napoli, era deflagrata una protesta di massa contro l'apertura di una megadiscarica.

La Selva di Chiaiano, parte del Parco metropolitano delle colline, era un'area di oltre 500 ettari, nei decenni scampata alla cementificazione, dove continuavano a esistere piccole aziende agricole, masserie, boschi di castagni. Proprio dentro la Selva, nell'ex cava di tufo detta «del Poligono», si era deciso di trasportare centinaia di migliaia di tonnellate di immondizia, non solo rifiuti solidi urbani ma anche ceneri pesanti, scorie, fanghi industriali, scarti di trattamenti chimici.

I comitati di cittadini, basandosi sul buon senso ma anche su pareri di tecnici e scienziati, parlavano di rischio ambientale e sanitario, di attacco alla natura e alla biodiversità della zona, di probabile contaminazione dei terreni e della falda acquifera. Inoltre, la cava del Poligono era a soli 600 metri in linea d'aria dagli ospedali Monaldi, Cotugno e Policlinico, e appena piú distante dagli ospedali Cardarelli e Pascale.

Il governo Berlusconi aveva tirato diritto, sull'onda di una campagna stampa unilaterale, incentrata sull'«uomo forte» Guido Bertolaso, direttore della Protezione civile e sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'«Emergenza rifiuti».

Appunto, l'Emergenza, bisognava risolvere l'Emergenza, Napoli era un immenso immondezzaio, i soliti incivili, e poi basta

con la sindrome Nimby e il popolo dei No, dietro quelle proteste c'era sicuramente la criminalità organizzata, quei napoletani stavano sempre a piangersi addosso, Pulcinella aveva rotto i maroni.

Nonostante l'onda d'urto di pregiudizi e calunnie che le aveva investite, migliaia di persone avevano difeso il quartiere, bloccando via Cupa del Cane, che da Marano portava a Chiaiano, impedendo ai camion coi rifiuti di raggiungere la cava.

La repressione era stata durissima. Cariche di polizia, pioggia di manganellate, fermi, arresti. Su «Liberazione» del 25 maggio 2008, Elisa Di Guida, professoressa di storia e filosofia al liceo Sannazaro, aveva ricostruito le violenze perpetrate il giorno prima:

> Alle 20 e 20 almeno 100 uomini tra poliziotti, carabinieri e guardia di finanza hanno caricato la gente inerme. In prima fila non solo uomini ma donne di ogni età e persone anziane. Cittadini tenaci ma civili – davanti agli occhi vedo ancora le loro mani alzate – che, nel tratto estremo di via Santa Maria a Cubito, presidiavano un incrocio […]. Mi ha colpito soprattutto la violenza contro le donne: tantissime sono state spinte a terra, graffiate, strattonate. Dietro la plastica dei caschi, mi restano nella memoria gli occhi indifferenti, senza battiti di ciglia dei poliziotti. Quando sono scappata, piú per la sorpresa che per la paura, trascinavano via due giovani uomini mentre tante donne erano sull'asfalto, livide di paura e rannicchiate. La gente urlava ma non rispondeva alla violenza, inveiva – invece – contro i giornalisti, al sicuro sul balcone di una pizzeria, impegnati nel fotografare. Chiusa ogni via di accesso, alle 21, le camionette erano già almeno 20. Ma la gente di Chiaiano non se ne era andata. Alle 21.30, oltre 1000 persone erano ancora in strada.

In tempi stretti, il governo aveva approvato un decreto (n. 90 del 23 maggio 2008, convertito in legge n. 123 del 14 luglio 2008) dove si dichiaravano l'ex cava del Poligono e altri dieci siti individuati per farne discariche «aree di interesse strategico nazionale», per le quali valevano «misure anche di carattere straordinario di salvaguardia e di tutela». E si precisava:

> Fatta salva l'ipotesi di piú grave reato, chiunque si introduce abusivamente nelle aree di interesse strategico nazionale ovvero impedisce o rende piú difficoltoso l'accesso autorizzato alle aree medesime, è punito a norma dell'articolo 682 del Codice penale.

Ovvero (corsivo mio):

> Chiunque s’introduce in luoghi, nei quali l’accesso è vietato *nell’interesse militare dello Stato*, è punito, se il fatto non costituisce un piú grave reato, con l’arresto da tre mesi a un anno, ovvero con l’ammenda da euro 51 a euro 309.

La pena in apparenza «lieve» poteva distogliere l’attenzione dal vero salto di qualità. Dopo la Legge Obiettivo del 2001, che ne aveva sottratto l’iter al confronto con le istituzioni locali, ora le *grandi opere* dichiarate «strategiche» venivano militarizzate. In quel modo, si potevano nascondere i cantieri e i loro dintorni, sottraendo al pubblico scrutinio ampie porzioni di territorio.

La resistenza popolare era stata vinta, la discarica aveva aperto e fino al 2011 aveva funzionato a pieno regime, accogliendo ottocentomila tonnellate di monnezza d’ogni sorta. A chi continuava a segnalare il rischio ambientale, si rispondeva che il fondo e gli argini erano stati «impermeabilizzati» con argilla, bentonite e una geomembrana di polietilene saldato. Sui giornali si leggeva: «la discarica funziona in modo impeccabile», «a Chiaiano c’è la migliore discarica d’Europa» e altri *magnificat*. Rilascio di endorfine, opinionisti contenti, l’«emergenza rifiuti» era sparita dalle cronache nazionali.

In realtà l’impermeabilizzazione era solo di facciata, gli argini erano composti a loro volta di rifiuti miscelati ad argilla e terreno, il percolato aveva infiltrato il suolo e la falda. Grazie al decreto che l’aveva resa «area di interesse strategico nazionale», la discarica era stata gestita in una densa opacità, fuori da sguardi indiscreti. E chi l’aveva gestita? La camorra.

– Ma come, non dicevano che i camorristi erano quelli che volevano impedirne l’apertura?

– Eh.

Dopo una lunga inchiesta del Nucleo operativo ecologico dei carabinieri, nel maggio 2014 erano state arrestate diciassette persone. I reati contestati erano: associazione a delinquere di stampo camorristico, attività di gestione di rifiuti non autorizzata, attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti, truffa, frode nelle pubbliche forniture, falsità ideologica commessa da pubblico ufficiale.

A quell’epoca, il precedente di Chiaiano aveva già fatto scuola in Val di Susa, su entrambi i lati della barricata. Un altro *cautionary tale* per il movimento No Tav.

L’Entità era nell’aria, fluttuava sopra la valle, ne ascoltava le voci e auscultava i cuori. Captava tutte le frequenze radio e ogni tanto, a suo modo, *canticchiava*. Senza cassa toracica né corde vocali, canticchiava. Lo faceva tra sé e sé, qualunque cosa fosse quel «sé». Cantava con la mente, ma cos’era la sua mente?

L’Entità riceveva Radio Blackout di Torino, «Dal 1992, One Station Against The Nation», l’emittente dei movimenti radicali, degli anarchici, degli squatter, dei centri sociali, dei punk, l’unica voce fieramente No Tav nell’etere del capoluogo.

Di quella radio, l’Entità odiava tutto: gli argomenti, le parlate strascicate, le telefonate piene di disturbi, le musiche, l’intera attività neurocorticale di chi trasmetteva e chi ascoltava, la dopamina di certi programmi notturni, la noradrenalina all’indomani di scontri con la polizia… Ma una sera, una sera aveva apprezzato qualcosa. Qualcuno aveva trasmesso una canzone antica, fruscio di sottofondo, una scala pentatonica...

I wish I was a mole in the ground
Yes, I wish I was a mole in the ground
’f I’s a mole in the ground, I’d root that mountain down
And I wish I was a mole in the ground.

Era la canzone perfetta, l’inno per la nuova fase. L’Entità l’aveva cantata per giorni.

Alla fine del 2008, la notizia: il cantiere del tunnel geognostico, scacciato tre anni prima da Venaus, voleva insediarsi dall’altra parte del massiccio dell’Ambin, in Val Clarea, ma non alla Colombera. Il luogo individuato era tra Giaglione e Chiomonte, accanto ai piloni dell’autostrada, presso una cascina che i valli-

giani chiamavano, per via di un'immagine di donna affrescata su un muro, La Maddalena.

Il progetto schivava di un chilometro i terreni acquistati a marzo dai No Tav. Sul periodico locale «Luna Nuova», Massimiliano Borgia aveva elencato le caratteristiche del futuro tunnel:

> La galleria della Maddalena sarà lunga 8 km e 800 metri e scenderà fino al livello del tunnel di base per raggiungerlo nei pressi del confine francese sotto piú di duemila metri di roccia. Lo scavo avverrebbe in parte con metodo tradizionale, cioè con esplosivo; in parte con mezzi meccanici, cioè con la «talpa».
> Il costo di questo nuovo tunnel è di 119 milioni 300mila euro. I primi 300mila euro sarebbero addirittura già stati usati nel 2008, mentre nel 2009 alle porte è previsto già un impegno di spesa di 5,4 milioni di euro, per salire a 36,1 nel 2010 quando è indicato l'inizio dei cantieri. Lo stanziamento prosegue fino al 2013, anno in cui è previsto il completamento dello scavo.

La zona intorno alla Maddalena era abitata sin dal V millennio a. C. C'erano acqua, sole e terra fertile, ma era sempre stata una zona franosa, e gli insediamenti erano in ripari sotto roccia.

Nella tarda età del Ferro, intorno al IV secolo a. C., una frana piú grossa delle precedenti aveva travolto quel piccolo mondo, allontanando gli abitanti, ma i ripari erano stati usati fino all'Ottocento dai pastori della valle. Guardando intorno li potevi distinguere.

Quella parte di Val Clarea viveva ai piedi di una grande paleofrana che ancora si muoveva, lentissima, quiescente, in bilico sul mondo. Vagando sui crinali, lo sguardo isolava massi grigiazzurri, grandi cento volte un menhir di Obelix. Sembravano guerrieri seminudi appostati tra le foglie, in attesa di calare sul nemico. Ecco come li descriveva una relazione idrogeologica del 2007, redatta dal Consorzio forestale dell'Alta Val di Susa:

> Blocchi di forma prismatica e lastriforme, spesso staccati dal versante e in condizioni limite di equilibrio. In alcuni casi la superficie d'appoggio dei blocchi è precaria, in quanto costituita da detrito alterato, facilmente erodibile e mobilizzabile da piogge intense.
> I blocchi rilevati possono traslare con vari cinematismi, quali lo scivolamento planare lungo superfici di giunto oppure lungo il pendio, ribaltamento, ribaltamento con componente rotazionale.

Sotto quei massi c'era l'imbocco di una galleria dell'A32. Per questo la Sitaf aveva montato reti di protezione e piazzato sul

versante ottantacinque strumenti per rilevare i movimenti della roccia: estensimetri, clinometri, fessurimetri, termometri...

Ma nessuna rete paramassi poteva fermare la corsa di un gigante, uno di quei «massi ciclopici di oltre 2000 metri cubi presenti nella parte alta del versante» di cui parlavano le perizie, «massi ciclopici appoggiati su depositi detritici a pezzatura piú fine, potenzialmente movimentabili per scalzamento al piede».

– Polifemo, chi ti ha fatto cadere? Chi ti ha scalzato il piede?!

– Nessuno! Nessuno mi ha scalzato il piede!

Quanto ai sensori piazzati dalla Sitaf, per via di guasti e danneggiamenti, segnalava il Consorzio forestale, ne erano rimasti solo ventitre. In ogni caso, diceva la relazione,

> il monitoraggio è in grado di evidenziare traslazioni lente e progressive che possono portare al limite della stabilità, mentre i fenomeni di crollo di grandi blocchi rocciosi rivestono un carattere improvviso e, nella maggior parte dei casi, definitivo, con il conseguente rotolamento a valle.

La Val Clarea era un mondo teso in un sottile equilibrio, e in muto dialogo col tempo. Nella seconda metà degli anni Ottanta, i lavori dell'A32 erano inciampati nei resti di un villaggio e di una metropoli neolitica. La Sitaf aveva chiamato la Soprintendenza archeologica del Piemonte e finanziato la «bonifica», cosí l'avevano chiamata, purché si facesse in fretta, ché c'era da finire l'autostrada. Il professor Aureliano Bertone, aiutato dai volontari del Gruppo archeologico torinese, aveva iniziato lo scavo. In poco tempo era venuta alla luce una pletora di reperti, cuspidi di frecce, vasellame, ciste di pietra e scheletri umani di diverse epoche, sepolti anche a mezzo millennio di distanza l'uno dall'altro. Ma a un certo punto si era dovuto chiudere: la *grande opera* reclamava i suoi diritti, in quell'area andavano scavati dei trinceroni.

Sul pianoro si era perimetrato un campo con le ciste affioranti da terra, e dal giugno 2004, dentro la cascina, c'era il Museo archeologico di Chiomonte, dov'era ricostruito quel che si sapeva dell'insediamento e si esponevano reperti (originali o calchi perfetti).

Il museo conviveva con un'azienda vinicola, la cooperativa Clarea, che aveva i vigneti poco fuori Chiomonte e la cantina

sociale nella cascina. Dava lavoro a tre famiglie e una ventina di stagionali.

Accanto alla Maddalena passava, scendendo dal Monginevro, la Via Francigena, il cammino che da piú di mille anni collegava a Roma il mondo transalpino e quello d'Oltremanica, strada un tempo percorsa da pellegrini, mercanti e lavoranti stagionali, punteggiata di locande, luoghi di sosta, stazioni di pedaggio, porti fluviali, luoghi votivi e intrecci di leggende in molte lingue, gerghi e varianti di grammelot. Dal 1994 era ufficialmente considerata patrimonio culturale d'Europa.

In Val Clarea c'erano anche campi di lavanda, gli unici in Val di Susa, coltivati in comodato d'uso da Mario Marcellino detto «Freccia», di Chiomonte, che ne ricavava olio essenziale.

Negli ultimi giorni di maggio, nei boschi intorno alla cascina erano apparsi segni tracciati con vernice arancione. Tecnici della Musinet Engineering erano stati avvistati mentre misuravano e mappavano terreni.

Stavolta con discrezione, sessantaquattro No Tav erano andati dal notaio e avevano comprato un terreno proprio lí, dove la bestia voleva riaprire le fauci. Un terreno fino a quel momento oscuro e ingrato, ma strategico per contrastare gli invasori, o almeno cosí si pensava: la «particella numero 31, foglio XV, seminativo di 889 metri quadri».

Nel febbraio 2009 i consigli comunali di Avigliana e San Didero avevano deciso a larga maggioranza l'uscita dei loro comuni dall'Osservatorio. Era l'inizio di una reazione a catena. Ad Avigliana avevano votato a favore anche i consiglieri del Pd. La decisione aveva scatenato una faida interna al partito, culminata piú tardi con l'espulsione dei «dissidenti». A sua volta, ciò avrebbe innescato un'altra reazione a catena, con ripercussioni sul voto amministrativo di tre anni dopo. Nella primavera 2012,

la lista civica Avigliana città aperta avrebbe sconfitto una coalizione di Pd, Pdl e Udc, «santa alleanza» ideata a Torino al solo scopo di battere i No Tav.

A maggio, durante una visita a Torino, Berlusconi aveva minacciato di inviare in valle l'esercito, con evidente allusione al decreto che aveva militarizzato la discarica di Chiaiano:

> In Piemonte come in Campania siamo decisi a far valere le ragioni dello stato. In questo modo a Napoli siamo venuti a capo della tragedia dei rifiuti. E anche in valle di Susa lo stato deve avere come primo impegno quello di garantire la legalità, anche attraverso l'uso della forza, del suo esercito, delle sue forze dell'ordine.

Il 6 e 7 giugno 2009 c'erano state le elezioni amministrative: si era votato per la Provincia e per il rinnovo di diversi consigli comunali in alta e bassa Val di Susa, nonché in Val Sangone.

In dodici comuni si erano presentate liste civiche No Tav. Contando gli eletti di quelle liste piú altri che, nelle liste dei partiti, si erano dichiarati contro la Torino-Lione, nelle tre valli l'opposizione al progetto poteva contare su un centinaio di consiglieri comunali.

Ferrentino era stato riconfermato sindaco di Sant'Antonino ed eletto al consiglio provinciale nella lista di Sinistra e Libertà.

Nella tarda estate, di paese in paese, di riunione in riunione, di presidio in presidio, la voce: presto sarebbero tornate le trivelle. I «sondaggi», come nel 2005. In tutto una sessantina, si diceva. Incursioni da ottobre a dicembre, alcune in valle, altre nella cintura di Torino. Occorreva essere pronti.

In autunno, come previsto da una legge regionale, l'alta valle, la bassa valle e la Val Sangone erano state accorpate in un'unica Comunità montana.

La motivazione ufficiale era il taglio delle spese. Da oltre un anno, sui giornali e in tv, infuriava una campagna stampa contro le Comunità montane, descritte come istituzioni inutili, monumenti istituzionali allo sperpero che il cittadino onesto e tar-

tassato aveva il dovere di picconare. Una campagna avviata – come altre – dal successo del libro *La casta*, firmato da due giornalisti del «Corriere della Sera».

Una campagna molto sospetta, almeno agli occhi dei valsusini.

Era opinione diffusa che la Regione Piemonte avesse colto la palla al balzo per punire la Comunità montana Bassa Valle Susa e Val Cenischia, per lunghi anni in prima fila nella lotta contro la Torino-Lione. A cosa serviva *davvero* l'accorpamento, se non a mettere in minoranza le «teste calde» della bassa valle, costringendole a nuotare in una vasca piú grande, insieme ad amministrazioni destrorse o piddine di stretta osservanza, in ogni caso tutte pro Tav?

L'alta valle era diversa. In alta valle si badava al turismo, allo sci e, di conseguenza, al mattone. L'alta valle aveva accolto a braccia aperte il cemento selvaggio degli anni del Boom, l'A32, il business delle Olimpiadi e in generale tutti i progetti di «sviluppo» mordi-e-fuggi. Bardonecchia, poi, deteneva il record di primo comune del Nord Italia commissariato per mafia.

Ma se il piano era quello, i risultati delle recenti amministrative in valle avevano già messo un centinaio di bastoni tra le ruote.

L'elezione del presidente e del consiglio di comunità – eletti col voto dei consigli comunali delle tre valli – era fissata per il 7 novembre 2009. Il Pd torinese aveva proposto una lista unitaria centrosinistra-centrodestra in funzione anti-No Tav. Non solo gli amministratori valsusini del Pd si erano rifiutati, ma si erano alleati proprio con le liste civiche No Tav, riuscendo a far eleggere presidente l'ex sindaco di Susa Sandro Plano, ingegnere elettronico, ex dirigente Sitaf, iscritto al Pd ma inviso al Gotha torinese del partito.

Puntuali come l'effetto del bisacodile, alcuni pretoriani avevano chiesto l'espulsione di Plano e dei frondisti. In valle, una mossa del genere avrebbe spaccato verticalmente il Pd, con inevitabili contraccolpi nel capoluogo. Sarebbe andato in pezzi il nuovo mito della «valle pacificata grazie a Mario Virano» e

l’Osservatorio ne avrebbe avuto un danno d’immagine, col rischio di brutte conseguenze a Bruxelles, dove c’erano i cordoni della borsa, e tutto questo mentre Ltf preparava il ritorno in valle con trivelle e quant’altro. No, no, toccava ingoiare il rospo.

Come primo atto ufficiale, Plano aveva scritto ai due tecnici che rappresentavano la valle all’Osservatorio, chiedendo loro di sospendere la partecipazione ai lavori.

Il 13 novembre, i comitati No Tav avevano inviato una missiva a Laurens Jan Brinkhorst, commissario Ue per la Torino-Lione:

> Il Presidente dell’Osservatorio tecnico arch. Mario Virano – che è contemporaneamente Commissario straordinario all’opera, con un evidente conflitto di interessi – ha fatto credere alle diverse istituzioni europee con le quali è entrato da anni in contatto che ormai l’accordo con le popolazioni c’è o piú ambiguamente che è vicino, con l’evidente obiettivo di influenzare i decisori europei che l’opera avrà in Italia una realizzabilità facile e rapida. Queste parole sono diventate oramai una «leggenda» della quale purtroppo vi è traccia in molte relazioni di istituzioni nazionali ed europee e nella stampa. Vogliamo essere molto chiari su questo punto, sfidando chiunque su questo tema in un confronto aperto e documentato: nessun accordo formale, ripetiamo nessun accordo, è mai stato sottoscritto tra le comunità locali e il Governo italiano per la realizzazione della nuova linea ferroviaria Torino-Lione.

Nel gennaio 2010, con un apposito decreto, il governo Berlusconi aveva escluso a priori dall’Osservatorio tutte le amministrazioni che non si dichiarassero favorevoli all’opera, e quelle i cui territori non fossero toccati direttamente dalle ipotesi di tracciato. Voi ve ne andate? No, siamo noi che vi cacciamo... e facciamo in modo che non possiate tornare.

Nondimeno, i giornali avevano continuato a scrivere che in valle si svolgeva «un proficuo confronto», che ormai i No Tav erano quattro gatti, che sulla grande opera vi era ormai consenso diffuso.

Ecco il perché di certe espressioni sbigottite, quando di lí a pochi giorni era ripresa la guerra.

Alla fine di gennaio, Ltf era penetrata in valle a capo di un manipolo di trivelle. C'erano stati blitz anche in altre zone a ovest di Torino, come Grugliasco, Collegno e Orbassano, e nello stesso capoluogo di provincia.

Per respingere gli assalti, erano nati nuovi presidî estemporanei.

All'autoporto di Susa – una grande area di sosta e servizio, usata soprattutto dai tir che attraversavano il confine – era nato il presidio «Maiero-Meyer», in omaggio a Raul e ad Alessio Meyer.

Anche Alessio, come Raul, era stato ucciso da un attacco di cuore. Era morto alla stazione di Bussoleno, il 23 dicembre 2009, a soli ventisei anni. Laureato in Scienza dei materiali, dottorando in Chimica teorica, era caduto a terra mentre saliva sul treno per Torino, diretto all'università, l'ultimo giorno prima della chiusura natalizia. Capo scout e attivista No Tav, era stato tra i feriti durante lo sgombero di Venaus. Una manganellata in testa. Lo avevano ricucito con diciotto punti ed era rimasto due giorni in ospedale.

Alessio aveva perso il padre quando aveva appena un anno. Ernesto Meyer – delegato operaio dell'Enel, espulso dal Pci nel 1969, fondatore del collettivo Operai e studenti Valle di Susa e del collettivo Cinema militante – era morto il 13 gennaio 1985, durante un'escursione sul Colle delle Coppe. Con lui era morto un altro compagno, il medico Valter Vighetti. «Meyer-Vighetti» era il nome del circolo Prc di Bussoleno.

I Meyer, originari di Chiomonte, erano una famiglia importante della sinistra valsusina. Marisa e Gildo, sorella e fratello di Ernesto, erano in prima fila nella lotta No Tav. Erano figli di Francesco Meyer, partigiano della Brigata Martorelli, e Alessio si chiamava cosí in omaggio ad Alessio Maffiodo, comandante della 113ª Brigata Garibaldi, uno dei nomi piú importanti della Resistenza in valle. Su Maffiodo aveva scritto un bel libro Chiara Sasso, *La vigna e il marín*, con postfazione di Marisa Meyer.

Al funerale di Alessio, nel giorno di Santo Stefano, aveva partecipato una folla enorme. Ogni anno, per ricordarlo, si teneva

«A l'è mey», rassegna di incontri, concerti e altre iniziative, come «Tutta storta», una corsa podistica non competitiva. Il nome parodiava «Tutta dritta», la gara torinese a cui partecipava anche il sindaco Chiamparino.

«A l'è mey» era un bel gioco di parole: era la crasi di nome e cognome che Alessio usava come nickname su Internet, e al tempo stesso, in piemontese, significava «È meglio».

A Sant'Antonino, il presidio si era chiamato «Antonio La Trippa», come il candidato monarchico interpretato da Totò ne *Gli onorevoli*, quello che alla finestra ripeteva nel megafono: «Votantonio votantonio votantonio...»

Il nome, *ça va sans dire*, era inteso come frecciata al sindaco. Antonio Ferrentino era ancora agli inizi della sua «lunga marcia» attraverso la politica Sí Tav, ma per il movimento era già dall'altra parte.

– Dieci ore di decespugliatore sono tante, – mi aveva detto un giorno Filippo, che lavorava in un'impresa di giardinaggio. – Sono seicento minuti per pensare, e mi è venuto in mente Ferrentino. Per me è una figura romanzesca straordinaria. L'ho immaginato descritto dagli autori piú diversi. Potrebbe uscire da un romanzo di Balzac, di Pirandello, di Sciascia, di Gogol´. Intorno alle ragioni del suo voltafaccia permane un alone di mistero. Era una strategia, recitava dall'inizio, è un pifferaio, si è venduto, l'hanno minacciato? Restano domande senza risposta. Ognuno ha una teoria su Ferrentino, ma nessuno ha prove schiaccianti. Si potrebbe scrivere una specie di *Cronaca di una morte annunciata* con tutto l'intreccio di voci sul suo voltafaccia: anzi, *Cronaca di un voltafaccia annunciato*. Di quel che è accaduto c'erano i sintomi e in tanti, hai avuto modo di sentirlo, sanno ricostruire almeno un pezzo del percorso, ma lí per lí, quando la cosa è accaduta, a livello popolare, è stata scioccante. Con una ricerca scrupolosa, andando a spulciare tutti i discorsi, le dichiarazioni, le azioni, le presenze e le assenze si potrebbe dimostrare che il voltafaccia era prevedibile, ma anche con cento indizi (e ne bastano tre per fare una prova, dicono), secondo me, rimarrebbe un quid di incomprensibile.

Da gennaio a marzo, ogni incursione di Ltf aveva incontrato blocchi, resistenze, sabotaggi. Le cariche di polizia erano state violente, gli strascichi giudiziari lunghi e accidentati. Come già per le violenze commesse dalle forze dell'ordine a Venaus, era stato impossibile appurare le responsabilità e perseguire i colpevoli.

Nell'autunno 2015 mi aveva scritto Valentina Colletta, membro del team legale che difendeva il movimento No Tav. Un gruppo di avvocati e videomaker stava realizzando un documentario, per far conoscere un aspetto meno noto dell'assistenza legale ai No Tav, e volevano mostrarmi il montaggio provvisorio.

Il documentario – titolo: *ARCHIVIATO. L'obbligatorietà dell'azione penale in Valsusa* – durava mezz'ora e metteva in sequenza diversi casi di reati non perseguiti. Una voce fuori campo accompagnava, spiegandone il contesto, immagini di violenza poliziesca che non avevo mai visionato prima, riprese e fotografie che il team aveva allegato a esposti e querele.

La visione era stata dura. Gli esempi erano, anche letteralmente, calci in faccia. Diversi risalivano proprio al «2010 delle trivelle».

Il 17 febbraio, a Coldimosso, le forze dell'ordine avevano caricato i presidianti, ferendone due in modo grave. A uno di loro, il giovane torinese Simone Pettinati, le manganellate in testa avevano provocato un'emorragia cerebrale, mandandolo all'ospedale con prognosi riservata. Domenico Bruno, consigliere comunale di Bussoleno, aveva raccontato la scena: – Lo hanno colpito e hanno continuato a farlo mentre era a terra, con una violenza inaudita. Dopo un po' si è rialzato, ma ho visto che non si reggeva in piedi, vomitava sangue e quasi subito è ricaduto, perdendo conoscenza. Insieme ad alcuni ragazzi abbiamo cercato di formare un cordone intorno a lui per proteggerlo, poi sono corso verso la polizia per chiedere l'intervento dell'ambulanza, ho capito subito che la situazione era grave, che occorreva portarlo via al piú presto da quell'inferno.

In teoria, la Procura di Torino avrebbe dovuto perseguire d'ufficio il reato commesso, ma non era stata avviata alcuna indagine.

L'altro caso aveva uno strascico piú tortuoso. Una manifestante già a terra era stata presa a calci e manganellate. Si trattava di Marinella Alotto, quarantasei anni, commerciante ambulante di Borgone. L'avevano colpita anche al volto e le fratture delle ossa facciali avevano richiesto un intervento chirurgico.

– Mi sembra di essere tornata al 2005, – aveva dichiarato Loredana Bellone, sindaca di San Didero. – È come al Seghino, a Venaus, non è cambiato nulla da allora, alla faccia di quello che sostengono alcuni miei colleghi, o del dialogo con la valle sbandierato da Virano.

In una lettera a «Luna Nuova», Mario Cavargna, presidente dell'associazione Pro Natura e No Tav della primissima ora aveva raccontato com'erano avvenute le cariche. Ve n'erano state due:

> La prima, quella dell'intero schieramento di carabinieri [...]. I militari sono avanzati compatti per una dozzina di metri, poi sono rientrati [...]. Solo in questa situazione c'è stata la seconda carica, incredibilmente violenta. Una quindicina di poliziotti, equipaggiati con scudi rotondi, hanno attraversato lo schieramento, e dopo essersi coordinati a voce, sono partiti di corsa per una incursione profonda di due o tre minuti, che ha picchiato il piú violentemente possibile chi è caduto a terra o è finito a loro tiro. Ho visto anche i fatti di Venaus del 6 dicembre 2005 e posso dire che a Coldimosso l'intento di far male è stato sicuramente maggiore [...]. Poiché la prima carica aveva già sortito il suo effetto, e nella seconda vi è stata una violenza immotivata anche contro persone assolutamente inermi, se ne deduce che quest'ultima è stata pensata come una «spedizione punitiva», attuata per terrorizzare, non per motivi di ordine pubblico.

Marinella aveva presentato querela, ma la procura aveva richiesto l'archiviazione, motivandola, come nel 2005, con l'impossibilità di identificare i poliziotti responsabili.

La donna non s'era persa d'animo: aveva richiesto che fossero interrogati i dirigenti presenti quel giorno, e contestato il modo in cui si erano fatte – o non fatte – le indagini, ovvero affidandole agli stessi organi di polizia coinvolti.

Il giudice, pur definendo «gravissime» e «inaccettabili» le violenze compiute dalle forze dell'ordine, si era rifiutato di sen-

tire i dirigenti, sostenendo che questi ultimi, qualora avessero assistito alle violenze o addirittura vi avessero preso parte, certamente non l'avrebbero raccontato.

E cosí, di fronte al dovere di accertare se un testimone mentiva o nascondeva qualcosa, un giudice aveva trovato la soluzione piú semplice: non ascoltarlo.

Sapevo già chi comandava le forze di polizia quel giorno a Coldimosso. Sapevo del suo *cursus honorum*. Eppure, ogni volta che ritrovavo quel nome, una grandinata di ricordi si abbatteva sulle pagine, ferendomi le dita.

Il vicequestore Spartaco Mortola.

Nel luglio 2001 dirigeva la Digos di Genova.

Un blocco all'autoporto di Susa era destinato ad avere uno strascico diverso dagli altri. Uno strascico legale e finanziario.

Perino: – In valle dovevano fare trentotto sondaggi e sono riusciti a farne cinque. Volevano farne tre all'autoporto, uno dei quali in un terreno incolto, dove ogni tanto andava un pastore con le sue pecore, che mangiavano un po' di rovi, altrimenti avrebbero invaso tutto. Abbiamo saputo di quei sondaggi perché Ltf ha fatto le pratiche di esproprio temporaneo con il comune. Siamo arrivati il giorno prima, l'11 gennaio, e abbiamo occupato il sito, mettendo su una baracca di lamiera che oggi è in Clarea. Nella notte, al presidio eravamo circa duecento persone. Un freddo boia. Sono arrivati verso le due e mezzo. C'era Petronzi, il capo della Digos, con altri funzionari della questura. C'era un tizio in borghese che poi abbiamo scoperto essere Bufalini di Ltf e poi c'era il vicequestore, quello famoso, che era a Genova, processato per le violenze alla scuola Diaz e le finte molotov...

– Spartaco Mortola.

– Esatto. Lui era il capodelegazione. Era in prima fila, e dall'altra parte c'eravamo io, Loredana Bellone e Giorgio Vair, vicesindaco di San Didero, che portavano dei cartellini con scritto «Sindaco» e «Amministratore». Dietro di noi avevamo gli striscioni, avevamo la gente. C'è anche un video su YouTube. Ci scambiamo le frasi di rito: «Non vi faremo mai passare». Mortola dice: «Vi ricordo che state commettendo un reato e siete passibili di denunce civili e penali», e noi: «Scotè bin, questa è disobbedienza civile. Noi ci prendiamo le nostre responsabilità». Loro girano sui tacchi, se ne vanno e chiuso. Nei giorni seguenti noi continuiamo a occupare quel sito, loro fanno altri sondaggi nella zona, a cento, duecento, cinquecento metri di distanza, su terreni della Sitaf, con un dispiegamento di forze incredibile. Noi blocchiamo un paio di volte l'autostrada, loro spaccano la testa a un po' di persone, compresi Luca Abbà e Stefanino. Hanno fatto cadere un disabile dalla sedia a rotelle, quindi anche brutali... Ma quei sondaggi all'autoporto, nessuno li ha piú fatti.

A settembre, Ltf aveva intentato una causa civile contro Bellone, Perino e Vair per le perdite economiche procurate dal blocco. Secondo la società, i mancati sondaggi erano costati quasi 165.000 euro. Quella era la cifra pagata a Consepi s.p.a., che gestiva l'autoporto di Susa, per affittare i terreni e compensare l'interruzione delle attività, principalmente corsi di «guida sicura» e un corso di «guida Suv in pista & off road». L'occupazione dei terreni era prevista per quattro giorni, e la cifra suonava iperbolica.

Per i No Tav, inoltre, il presidio non aveva causato alcuna interruzione. – I tir hanno sempre continuato ad entrare nell'autoporto, – aveva dichiarato Perino. – Il ristorante e il bar hanno sempre lavorato, anche noi ci andavamo a mangiare e a prendere il caffè. Anche le lezioni di guida sicura avrebbero potuto svolgerle benissimo. Perché Ltf ha voluto pagare Consepi per un'interruzione delle attività, se poi non ha interrotto nulla? Se avessero davvero voluto farli, quei carotaggi, avrebbero agito

come per i tre dell'area Sitaf lí vicino: avrebbero chiuso tutta la zona e lavorato tranquillamente. Invece si sono presentati il primo giorno, hanno fatto la pantomima e poi lí non li abbiamo mai piú visti. A meno che...

Molti No Tav ne erano sicuri: era stata una trappola, una mossa pensata per chiedere il risarcimento.

Di fatto, quella era stata la prima di svariate richieste pecuniarie piovute su singoli attivisti.

Secondo una similitudine frequente, era come se negli anni dopo l'autunno caldo, per ogni picchetto davanti a una fabbrica, il padrone avesse chiesto un risarcimento agli operai.

La via economica alla repressione era stata esaminata dal movimento con grande attenzione. Molti attivisti avevano messo in conto di respirarsi i lacrimogeni, di prendersi le manganellate, di finire all'ospedale, di finire in carcere. Ma che la lotta potesse portare al sequestro della casa o del negozio, quello era un salto di qualità. I militanti piú esposti avevano cominciato a intestare i loro beni a parenti e amici.

Tra i soldi che Ltf chiedeva a Bellone, Perino e Vair c'erano anche le fatture degli alberghi per quattrocento tra poliziotti, carabinieri e finanzieri, le forze dell'ordine che avevano scortato le trivelle all'autoporto e nei dintorni.

– I conti degli alberghi?!

Si era cosí venuto a sapere che l'alloggio era a carico di Ltf, pagato con i fondi per le infrastrutture e con il contributo Ue per la progettazione della Torino-Lione.

– Non capisco, polizia e carabinieri sono diventati milizie private di Ltf?

La forza pubblica dello Stato pagata da una società di diritto privato, ma sempre con soldi della collettività, e se ne pretendeva pure la restituzione... da parte dei No Tav. Restituzione non alla collettività, beninteso, ma alla società di diritto privato. Tutte le contraddizioni della vicenda Torino-Lione compresse in un guscio di noce.

In rappresentanza dei comitati, quattro No Tav avevano man-

dato un esposto alla Olaf, l'ufficio europeo per la lotta alle frodi, ipotizzando una «lesione degli interessi dell'Unione europea in seguito a comportamenti irregolari da parte della società Ltf».

Nel gennaio 2014 il Tribunale di Torino aveva condannato Bellone, Perino e Vair a pagare ben 214.000 euro a Ltf (192.000 di danni piú 22.000 di spese legali).

A sorpresa, si era risposto con un salto di qualità uguale e contrario. Il movimento aveva teso la mano, e se l'era ritrovata piena di soldi. Sul conto corrente postale aperto per l'occasione erano arrivate donazioni da tutta Italia: i primi centomila euro in meno di due settimane, il resto in uno sprint che aveva pochi precedenti, forse nessuno.

La controparte era rimasta sbalordita. I tre condannati avevano versato col sorriso sulle labbra la cifra che avrebbe dovuto schiacciarli a vita. La foto dell'assegno – un assegno postale – aveva fatto il giro dei social network.

– Io ho sempre sostenuto una cosa, – mi aveva detto Alberto. – Noi non dobbiamo preoccuparci di avere o non avere i soldi, ma di avere o non avere tanta gente dietro. Se hai la gente, i soldi li trovi.

– Per tutti? Per tutte le volte?

– Sui soldi non ci batteranno mai, perché se stendi la mano... La gente crede in questa lotta. Noi andiamo in giro per l'Italia e la gente ci dice: se cedete voi, cedono tutti.

– Ma, ad esempio, la minaccia di pignorarti il negozio, la casa, i beni...

– Si parte e si torna insieme. I soldi si trovano. Quelli per il barbiere di Bussoleno sono già lí.

Spulciando la storia del movimento operaio in Val di Susa, mi ero imbattuto in un precedente.

Il Primo maggio 1903 Virgilio Bellone aveva fondato a San Giorio la Lega di resistenza degli scalpellini, aderente alla Federazione edilizia di Torino. Una trentina di scalpellini aveva

preso a incontrarsi una volta alla settimana, il sabato sera, in una stanza mezza granaio e mezza fienile nella frazione dei Martinetti. Si leggevano ad alta voce gli opuscoli socialisti, si discuteva di lavoro e sfruttamento. Un giorno erano arrivati i carabinieri della caserma di Bussoleno, per fare una perquisizione, e avevano rovesciato tutto, sequestrato tutte le pubblicazioni.

Il Primo maggio del 1904, per la prima volta in valle, era stata celebrata la festa del proletariato, con l'astensione dal lavoro e un corteo pomeridiano a Susa. I compagni avevano attraversato il paese cantando l'*Inno dei lavoratori* a tempo di marcia: «Nelle pene e nell'insulto | ci stringemmo in mutuo patto, | la gran causa del riscatto | niun di noi vorrà tradir». Poi s'era fatta una merenda sull'erba, tra le vestigia del vecchio castello. A un certo punto, di nuovo, erano apparsi i carabinieri, con le loro domande tracotanti, le loro occhiate di spregio, e avevano multato Bellone per corteo non autorizzato. Cento lire di ammenda o il verbale andava in pretura, con conseguente processo.

Gli operai non si erano scomposti: dentro un cappello rovesciato sull'erba, cinquanta compagni avevano messo quel che si trovavano in tasca in quel momento, e avevano raccolto addirittura piú del dovuto: 107 lire. Col sorriso sulle labbra, avevano pagato ai militi corrucciati la somma che avrebbe dovuto guastare la festa. Con le sette lire d'avanzo, avevano comprato mezza brenta di vino, e avevano ripreso a cantare, piú allegri di prima: «Ogni cosa è sudor nostro, | noi disfar, rifar possiamo; | la consegna sia: sorgiamo | troppo lungo fu il dolor».

Nel gennaio 2016, la Corte d'appello di Torino aveva dimezzato l'entità del risarcimento. Ora toccava a Ltf – nel frattempo diventata Tunnel Euralpin Lyon-Turin (Telt) – restituire al movimento No Tav centocinquemila euro.

Nel vivo della resistenza ai sondaggi, sulle pagine de «La Stampa», il sindaco di Torino aveva definito i No Tav «qualche centinaio di estremisti senza popolo». Era il 22 gennaio 2010. Il giorno dopo, Chiamparino aveva ricevuto due risposte.

La prima era stata una nuova marcia dall'autoporto a Susa. Piú di trentamila persone avevano sfilato, con una temperatura di 3 gradi sotto zero, dal presidio Maiero-Meyer a piazza d'Armi.

La seconda risposta – ma forse, visto il blackout mediatico, il sindaco ne era rimasto all'oscuro – era stata la Carta di Hendaye. Nella cittadina sui Pirenei si erano dati convegno comitati, associazioni e collettivi No Tav di quattro paesi – Italia, Francia, Spagna e Germania – e avevano discusso e firmato una dichiarazione in quattro lingue.

Nella Carta di Hendaye i movimenti denunciavano «l'espansione aberrante del trasporto scatenata dal capitalismo globale che non ha consentito uno sviluppo uniforme locale, ma ha favorito invece la concentrazione abnorme di traffico e la delocalizzazione selvaggia della produzione». All'Unione europea chiedevano di rinunciare a grandi infrastrutture assurde e non necessarie – «Tav, autostrade, ampliamenti degli aeroporti, super-porti» – e di rivedere la strategia basata sui TEN-T», (Trans European Networks - Transports), quelli che i media e i politici chiamavano i «corridoi».

I corridoi erano astrazioni, linee tracciate su uno spazio liscio, quello della mappa d'Europa, che non corrispondeva ad alcun territorio reale, perché dei territori scomparivano le complessità, le specificità e, soprattutto, le popolazioni che li abitavano e le loro idee sul proprio habitat e sul proprio futuro. I corridoi ricordavano le linee di confine tra le colonie d'oltremare tracciate col righello dalle potenze europee. Come diceva Sergio Bologna, uno dei massimi esperti di logistica e trasporti, i corridoi erano «linee virtuali, vettori immaginari», non corrispondenti a flussi reali di merci. Ma la realtà andava piegata per adeguarla all'Idea.

In Italia bisognava far parte del «corridoio 5», o «corridoio ferroviario Lisbona-Kiev», era questione di vita o di morte, pro-

gresso o declino. La linea che collegava la capitale portoghese a quella ucraina era divenuta un tormentone.

Ai governi di Francia, Italia e Spagna la Carta di Hendaye chiedeva di bloccare i progetti e aprire

> un vero dibattito pubblico uniforme a livello europeo sul modello di trasporto, di sviluppo dei territori e sociale [che è] alla base dell'incremento incontrollato del Tav [...], attribuendo in ultima istanza alle popolazioni direttamente interessate il processo decisionale, fondamento della vera democrazia e dell'autonomia locale nei confronti di un modello di sviluppo imposto.

Nella notte tra il 23 e il 24 gennaio un incendio doloso aveva distrutto il presidio di Borgone. Il fuoco aveva risparmiato solo la stufa di ghisa, rimasta stoicamente in piedi tra la cenere e lo sfasciume annerito.

La gente era accorsa da tutta la valle, tra lacrime e rabbia, ma non si era tenuta le mani in mano. La ricostruzione era partita a fiamme appena spente e occhi ancora umidi, di fronte al prato dove, quasi dieci anni prima, l'Ave Maria e *Bella ciao* si erano intrecciate, avevano «fatto cordone» per respingere il primissimo tentativo di sondaggio. Nel mentre, circolava già un comunicato firmato dall'intero movimento:

> Questa mattina davanti al presidio incendiato di Borgone un'affollata assemblea di cittadini ed amministratori valsusini ha deciso di procedere immediatamente alla costruzione di un nuovo presidio, proprio di fronte a quello incendiato stanotte [...]. La giornata di oggi sarà dedicata alla messa in opera del nuovo manufatto, e alla sera ci sarà una grigliata popolare, nel solito spirito di condivisione del movimento No Tav.
>
> Il sindaco di Borgone, intervenuto in assemblea, ha impegnato la sua amministrazione a costituirsi parte civile nei confronti degli autori dell'attentato e ha acconsentito alla costruzione del nuovo presidio.

Due mondi incomunicanti in rotta di collisione. Quello stesso giorno, a Torino, nella Sala Gialla del Lingotto si era svolto un «Sí Tav Day» organizzato dal Pd. Marco Revelli c'era andato e aveva osservato il pubblico con attenzione:

> A occhio e croce l'estremo residuo della vecchia base del Pci, passata attraverso tutte le metamorfosi seguite alla Bolognina lungo la trafila che dalla Cosa uno e due va al Pds, ai Ds e infine al Pd, sublimando di tappa in tappa la propria appartenenza, oltre la caduta della vecchia cultura identificante, in fedeltà alle persone, agli antichi compagni sopravvissuti «in alto», in questa o quella istituzione, in questa o quella ansa del nuovo partito. Gli «amici del sindaco», o

dei numerosi capi-corrente del puzzle «democratico».

Potrei sbagliarmi, ma non mi sembra che fossero molti, in quella sala, i «cittadini», nel senso proprio del termine: cioè quelli intervenuti lí in forma individuale, per informarsi e prendere posizione, in quanto «abitanti» di un territorio e singoli appartenenti a una «comunità» cittadina [...]. Si spiegherebbe cosí la mancanza totale dell'aspetto informativo nell'assemblea: non un numero, una cifra, una proiezione sui flussi di traffico [...]. Si spiegherebbe d'altra parte la sostanziale passività, la mancanza di entusiasmo, di quella sala, in paziente (e un po' distratto) ascolto delle voci dal palco.

Il 31 gennaio, le fiamme avevano consumato anche il presidio di Bruzolo. Non era la prima volta che ci provavano: qualche tempo prima l'allarme era scattato subito e il fuoco era stato spento. Al secondo tentativo, gli anonimi piromani ce l'avevano fatta. In quel caso non si era potuto ricostruire, perché l'autorità giudiziaria aveva tenuto sotto sequestro il terreno per due anni, senza che per questo le indagini cavassero un ragno dal tunnel.

Chi erano gli incendiari?

A Borgone l'attentato era stato rivendicato con una scritta curiosa: SI TAV-TAC.

Tac, «Treno ad Alta Capacità». Un'espressione molto tecnica, da persona addentro al dibattito.

A giugno, Virano Due aveva dichiarato conclusi i sondaggi, benché se ne fossero eseguiti solo ventitre su novantuno previsti. In Val di Susa, su trentanove annunciati, erano riusciti a farne solo cinque.

Alla fine di agosto, Ltf aveva presentato il nuovo progetto preliminare per la parte di tratta internazionale in territorio italiano, da Chiusa di San Michele al confine di Stato. Stavolta, la linea correva sulla destra orografica della Dora.

Nella piana delle Chiuse era prevista un'area di servizio e soccorso. A Vaie si imboccava il tunnel dell'Orsiera per diciannove chilometri, con uscita nella piana di Susa, dove, al posto

dell'autoporto, era prevista una «stazione internazionale». Oltrepassata quest'ultima, quasi al confine col comune di Mompantero, cominciava il tunnel di base, che cinquantasette chilometri piú in là sbucava oltreconfine, in Maurienne.

Un preventivo da dieci miliardi di euro piú Iva.

Centoventimila euro a metro.

Piú Iva.

E vent'anni di cantieri.

E non era che una parte della *grande opera*. Doveva ancora arrivare il progetto della tratta nazionale, quella di competenza di Rete ferroviaria italiana. E mancava la tratta nazionale francese.

Per la parte di opera appena presentata, Ltf aveva annunciato l'inizio della procedura di Via, Valutazione di impatto ambientale. Ma una circolare del ministero dell'Ambiente, la n. 15208 del 7 ottobre 1996 precisava che per la Via era necessaria «la prospettazione del progetto dell'intera opera», poiché, «oltre ad elementi di incidenza propri di ogni singolo segmento dell'opera», andavano prese in esame anche e soprattutto «le interazioni degli impatti indotte dall'opera complessiva sul sistema ambientale». La circolare andava piú in là, sostenendo che la tattica di «spezzettare» un progetto e chiedere una Via per ciascuna delle sue porzioni andava vista come un tentativo di «determinare i limiti della procedura [...] con conseguente espropriazione delle competenze istituzionali di questo ministero e sostanziale elusione delle finalità perseguite dalla legge».

Inezie. Quel genere di cose che ormai facevano notare soltanto i No Tav.

I comuni interessati dal percorso avevano ricevuto da Ltf la documentazione del progetto: dodici scatoloni di fogli la versione cartacea, 17 gigabyte la versione elettronica, e sessanta giorni di tempo per eventuali osservazioni.

Amministratori, tecnici (ingegneri, geologi, naturalisti, giuristi), attivisti dei comitati e volontari di associazioni ambientaliste, a furia di caffè e alzatacce, si erano cavati gli occhi su quel-

le relazioni, quei tracciati e quelle foto aeree, e alla fine avevano stilato un lungo elenco di pericoli ambientali, idrogeologici e urbanistici presi sotto gamba, di affermazioni vaghe, incoerenze argomentative, passaggi scritti in fretta e furia, ripetizioni e veri e propri sfondoni, come il monte Pirchiriano – sulla cui cima si ergeva la Sacra di San Michele, simbolo ufficiale della Regione Piemonte! – dato sulla sinistra orografica della Dora anziché sulla destra.

I numeri parlavano di un grosso impatto sulla valle, di cantieri colossali, di massiccia occupazione del territorio: nella sola piana delle Chiuse andavano espropriati 440.000 metri quadri di terreni, con l'ovvio abbattimento di numerose abitazioni, piú altri 130.000 metri quadri di occupazioni «temporanee», plausibilmente lunghe decenni. Per le abitazioni sul confine delle aree espropriate e cantierizzate, si indicava una perdita di valore fino al 50 per cento, ma un rimborso pari solo al 15 per cento del valore di partenza.

Poi c'erano 90.000 metri quadri di nuova cementificazione nei pressi di Susa, visto che l'intero autoporto andava spostato in altro luogo da stabilire, ma obbligatoriamente nella stessa piana.

Poi c'erano le infrastrutture di servizio invasive: una teleferica di 9 chilometri per portare lo smarino da Giaglione al versante francese del Moncenisio, con una fascia di rispetto di 45 metri su ogni lato, dunque centinaia di migliaia di metri quadri da disboscare, una ferita che secondo Pro Natura, Legambiente e Wwf non si sarebbe rimarginata prima di trenta-quarant'anni.

E poi, informazioni aleatorie su destinazione e utilizzo del materiale scavato; sui rischi di interferenze con sorgenti e captazioni di falde, come già in Mugello o durante gli scavi per la centrale di Pont Ventoux; sugli imbocchi di tunnel in zone franose. E i rischi legati a uranio, radon e amianto costantemente sminuiti, mentre in altri punti si trovavano affermazioni molto schiette sull'inquinamento causato dai cantieri:

> Ci si può attendere un incremento delle affezioni respiratorie nell'intorno del 10-15 per cento da riferire soprattutto alle popolazioni particolarmente suscettibili quali bambini ed anziani anche già affetti da patologie respiratorie di tipo

cronico (asma, allergie, Broncopneumopatie Croniche Ostruttive - BPCO ecc.)

Quanto all'inquinamento acustico, si mettevano le mani avanti: «Occorrerà prevedere una richiesta di deroga ai limiti [di classe acustica] per il periodo di lavorazione», ovvero: impossibile limitare il rumore.

E svariate gaffe che in altri contesti sarebbero state divertenti, come questa segnalata da Pro Natura, Legambiente e Wwf:

> A Giaglione, presso il sito n. 15 della relazione archeologica (foto aerea n. 154054) un'anomalia nel terreno è stata segnalata come meritoria di esame approfondito per la presenza di strutture sepolte. È vero, le strutture sepolte ci sono, ma una semplice domanda presso l'ufficio tecnico comunale avrebbe rivelato che l'area evidenziata in fotografia corrisponde al perimetro del vecchio campo di pallavolo del decennio 1980 d. C.

Quanto all'utilità, la parte del progetto che suscitava piú interrogativi era la «stazione internazionale» di Susa. Sul suo sito, il comitato No Tav Torino aveva pubblicato una risposta:

> La linfa pulsante di questo nodo strategico saranno gli sciatori. I Francesi che bramano di praticare le piste del Sestriere (giornaliero un po' caro, vero, ma fa figo) potranno: caricarsi zaino sulla schiena, sci, bastoncini e borsone degli scarponi in mano, e arrivati a Susa scendere dal tav, prendere l'ascensore per la linea storica, aspettare un regionale che scenda a Bussoleno, scendere, aspettare un regionale che salga a Oulx, scendere, prendere un pullman che salga al Sestriere e finalmente andare a dormire (albergo un po' caro, ma fa figo). Ritorno: tutto all'inverso, se non si è troppo stanchi. Ah, c'è da prevedere un flusso molto consistente e soprattutto duraturo; ricaduta territoriale a Susa: due baristi, ma solo tra Dicembre e Marzo. Il tutto non prima del 2023, o meglio dopo il 2030, sperando che nel frattempo non si esageri col riscaldamento globale.

L'arrivo del nuovo progetto aveva fatto sorgere nuovi presidî.

A Vaie, nel punto dove voleva sbucare il tunnel dell'Orsiera, era nato il presidio Picapera, in piemontese «scalpellino», nome che omaggiava le antiche cave di gneiss della zona e la vicina *Piera de le pite*, la «Pietra delle macine», una parete con grandi dischi scolpiti in altorilievo. Per secoli e secoli, i *picapera* della Val di Susa avevano modellato le macine direttamente nella roccia, staccandole soltanto alla fine. Quei dischi rimasti sembravano sculture di veicoli spaziali, testimonianze di ancestrali incontri ravvicinati. E riguardo alla valle, «paradiso degli ufologi», teorie del genere non mancavano di certo.

L’area era perfetta per un presidio, perché già attrezzata: c’era un prato, c’erano delle panchine, una fontanella e anche una toilette pubblica, perché da lí partiva il percorso archeologico didattico.

Tra Rivoli e Villarbasse, invece, era nato il presidio Valsangone / Collina morenica.

– All’epoca ero ancora un novellino, – mi aveva raccontato Filippo, – sono passato con un amico mentre lo tiravano su. Era una mattina infrasettimanale e c’erano solo pensionati, tutti entusiasti. A un certo punto due si mettono a discutere su non so quale aspetto tecnico costruttivo e uno fa: no, dobbiamo farlo bene, qua dobbiamo resistere a lungo, almeno tutto l’inverno!

Nella primavera 2016 era ancora lí, nonostante un’ordinanza di demolizione, coi pilastri rinforzati e un tetto nuovo.

Il progetto di tunnel geognostico della Maddalena era stato presentato da Ltf come «variante» del vecchio progetto di Venaus. Diverso il luogo, diversa la lunghezza, diversa la parte di montagna traforata, diverso l’intero progetto intorno, ma era solo una «variante». Di conseguenza, non c’era bisogno di rifare la gara pubblica. L’appalto poteva essere confermato alla Cmc. Quest’ultima, in attesa della nuova opportunità, aveva rinunciato a chiedere un risarcimento per l’affare andato in fumo a Venaus. Intanto, sempre alla Maddalena, c’era chi si grattava il capo.

– I l’oma ciapasla tuti ant la giaca!

– Che peccato! Cost-sí andasía bin per noi.

I No Tav avevano scoperto che, per poche decine di metri, il terreno comprato mesi prima era fuori dall’area interessata agli espropri. E cosí, l’8 ottobre, per la terza volta in tre anni e stavolta andando a colpo sicuro, avevano acquistato mille metri quadri proprio in mezzo all’area da espropriare. – Comprato si fa per dire, perché ce lo ha venduto un amico No Tav per una

cifra simbolica, – aveva precisato Perino. – Guardando le carte, dovrebbe essere a una cinquantina di metri da dove vogliono fare il buco.

Stavolta, i terreni erano stati comprati da singoli attivisti No Tav, tra i quali Marisa Meyer e Luca Abbà.

All'epoca, Luca Abbà aveva trentacinque anni. Era cresciuto a Torino ma i suoi nonni paterni erano del Cels, una borgata del comune di Exilles, in alta valle. Fin da piccolo, Luca veniva a trovarli. *L'andaséva in parént*, come si diceva dalle mie parti. I nonni erano abbonati a «La Valsusa», il settimanale cattolico della valle, sulle cui pagine negli anni Novanta si era cominciato a parlare della Torino-Lione. Col tempo, Luca si era appassionato alla lotta No Tav.

Nel 1995 aveva cominciato a spostarsi in bassa valle per partecipare a iniziative del movimento. Aveva preso parte a una pedalata ecologica fino ai laghi di Avigliana e poi alla famosa manifestazione di Sant'Ambrogio, quella del '96, che tutti ricordavano come *seminale*, diversissima dai cortei che Luca vedeva a Torino nell'ambiente antagonista che frequentava.

Nell'estate di quell'anno erano cominciati i «fuochi strani», gli attentati e le trame oscure che avevano dato l'occasione per un giro di vite contro gli anarchici torinesi. Luca era amico di Edoardo Massari e Maria Soledad Rosas, aveva vissuto da vicino la loro tragedia. Era già una creatura anfibia, un piede in città e uno in valle.

Un anno dopo le morti di Sole e Baleno, Luca aveva deciso di lasciare Torino e trasferirsi al Cels, nella casa dei nonni, nel frattempo morti, e coltivare i loro terreni. Era il maggio 1999. In valle era diventato un militante No Tav a tutto tondo.

Marisa aveva trent'anni piú di Luca e camminava col bastone. Aveva perso il fratello Ernesto, caduto in montagna, e il nipote Alessio, crollato mentre stava per prendere un treno. Entrambi morti giovani, *e a l'è mej andè avanti*. Con Ernesto, aveva condiviso tante cose: l'espulsione dal Pci, il collettivo Operai studenti poi confluito in Lotta Continua, le battaglie, gli

scioperi... Qualcuno ricordava ancora quella mattina del giugno ’74, davanti alla Roatta di Bruzolo, quando un crumiro l’aveva ferita alla testa. Ne aveva scritto anche «La Stampa». Con il fratello piú giovane, Gildo, Marisa condivideva la gestione di un agriturismo lí a Chiomonte, e ovviamente la lotta No Tav.

Tutti gli sguardi convergevano sulla Val Clarea e sulla Maddalena. «Ci prepariamo a quella che potrebbe essere la madre di tutte le battaglie», aveva scritto a giugno il comitato Spinta dal Bass.

– Abbiamo preso in un vivaio delle piantine da pochi soldi di essenze autoctone, berberis, betulla, frassino, – mi aveva raccontato Luca. – Con dieci euro ne compravi una e l’andavi a piantare in quest’area che era già una discarica dell’autostrada, un terrapieno, un prato che era parte del cantiere. Prima della Libera Repubblica, erano almeno due anni che facevamo iniziative: gli acquisti di terreni, il campeggio esplorativo, l’esplorazione dei sentieri... Portare la gente lí, farla affezionare al posto. L’acquisto dei terreni e piantare gli alberi erano iniziative un po’ marginali, non c’era quel popolo che è arrivato poi. L’amore verso quel posto è cresciuto solo con la Libera Repubblica, ma prima c’era stata tutta una preparazione.

In autunno, sul terreno comprato da Marisa era sorta una baita in legno e pietra, la baita «Clarea». Cosí Marisa ne ricordava la costruzione:

> [Gli altri presidî] erano tutti in legno e due erano già stati bruciati. Ci dicemmo: siccome il luogo è importantissimo, bisogna evitare in ogni modo che avvengano le cose successe in passato: costruiamolo in pietra. Cosí giovani e anziani, tutti militanti di lunga data del movimento, ci raccogliemmo insieme e, chi sapeva fare il muratore, chi l’idraulico, chi il falegname, decidemmo di comprare il terreno necessario e costruire una vera e propria baita. Ci mettemmo a lavorare di buona lena, tutti i giorni: dovevamo fare in fretta, perché era imminente l’esproprio. Lavoravamo tutti, senza risparmiarci, anzi, io no: io facevo il presidente. Mi sedevo su una pietra e guardavo gli altri lavorare, giudicavo se lavoravano bene o lavoravano male. Stavo lí tutti i giorni, poi, a una certa ora, mi alzavo, andavo a casa mia a Chiomonte e preparavo da mangiare per tutti [...]. Alcuni ragazzi, per lo piú studenti, venivano a lavorare con grande voglia di fare, ma non avevano mai preso una pala in mano. Che ridere

quando facevano girare la betoniera, con quella pala sempre tra le mani! Ma una volta finita la baita, avevano imparato a posare le pietre e a fare la malta; avrebbero a quel punto potuto ristrutturare la propria casa. Erano diventati quasi dei muratori provetti.

Sulla poltrona di sindaco di Chiomonte, per il quarto mandato consecutivo, c'era Renzo Pinard, un presente da imprenditore di centrodestra e avventurette giovanili nel neofascismo. Nell'archivio de «La Stampa» si trovavano articoli del 1974: un arresto insieme a due amici per detenzione di armi da guerra, una rapida scarcerazione, i commenti dei compaesani, come questo: «Pinard faceva l'intellettuale di destra rimasticando assurde teorie del superuomo, che immancabilmente finivano però con una partita a flipper».

All'epoca aveva solo diciott'anni; nel 2010, invece, guidava una delle rare giunte valsusine favorevoli alla Torino-Lione, e aveva deciso di spezzare le reni ai No Tav. L'11 novembre aveva firmato un'ordinanza di demolizione: i 35 metri quadri della baita Clarea costituivano un'intollerabile violazione di vincoli ambientali, paesaggistici, financo idrogeologici.

Accanto ai grandi piloni dell'A32, sul potenziale orlo di una voragine e nel mezzo di una lotta per fermare una grande opera dannosa, inutile e imposta, una simile ordinanza aveva suscitato ilarità. Quasi in simultanea, però, si era affiancato al sindaco il Tribunale di Torino, con un ordine di sequestro preventivo del fabbricato. I carabinieri erano venuti ad apporre i sigilli. Infine, col sifone da pasticcere, la procura aveva glassato sulla torta trenta denunce per i No Tav che avevano costruito la baita.

Tutti segni che il pur modesto avamposto era considerato un pericolo.

Il ricordo della débâcle del 2005 agitava i sonni degli avversari.

Il 20 novembre, per completare il tetto della baita, i No Tav avevano rotto i sigilli. Il giorno dopo, mentre non c'era nessuno, i carabinieri li avevano rimessi. Il 5 dicembre, alla nuova rottura aveva partecipato Beppe Grillo, fondatore e uomo-immagine del Movimento 5 Stelle.

Da quando era andato a rotoli il rapporto con la «sinistra del centrosinistra», nel frattempo entrata in una crisi irreversibile, una parte del fronte No Tav aveva fatto un investimento tattico sulla creatura politica di Grillo e dell'imprenditore Gianroberto Casaleggio.

Di nuovo, si voleva dimostrare che anche un movimento come quello No Tav – che non credeva alla delega decisionale, riteneva i propri rappresentanti revocabili dal basso (la vicenda Ferrentino era emblematica) e aveva sempre misurato il proprio impatto in modi diversi da quelli «canonici» – poteva esprimersi sul terreno della rappresentazione elettorale, mandando segnali e aprendo contraddizioni nel sistema politico.

L'appoggio ai «grillini» avrebbe aperto contraddizioni anche tra i No Tav, e ancora una volta le avrebbero superate in avanti, nella prassi, ribadendo la propria autonomia. Ma era già storia di un paio di anni dopo.

Quel 5 dicembre 2010, i carabinieri avevano fotografato tutti da lontano, col teleobiettivo. Le denunce erano già scritte. Articolo 349 del Codice penale: «Chiunque viola i sigilli, per disposizione della legge o per ordine dell'Autorità apposti al fine di assicurare la conservazione o l'identità di una cosa, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da centotre euro a milletrentadue euro».

Ad ogni modo, i sigilli non si erano piú visti.

L'8 dicembre si era inaugurato il presidio con una grande festa, centinaia di persone avevano brindato all'apertura ufficiale del nuovo fronte, bevendo i vini dal sapore antico della cooperativa Clarea, poi si erano riunite in assemblea.

Nel freddo di quella giornata di tardo autunno, si era deciso che, *una volta fermato il Tav*, la baita – nessuno prendeva sul serio la minaccia di demolirla – sarebbe stata donata al comune di Chiomonte, a condizione che ne facesse un rifugio per i pellegrini che percorrevano la Via Francigena.

A fine 2010, una delibera del Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe), pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 79 del 6 aprile 2011, aveva aggiunto altri 12 milioni di euro per il tunnel della Maddalena, finanziamento «a valere sulle risorse del Fondo Infrastrutture». Nel complesso, per i lavori del tunnel risultavano stanziati 143 milioni piú Iva. Quanti interventi di risanamento idrogeologico e ambientale si sarebbero potuti svolgere, con quei soldi, in un paese martoriato da alluvioni e frane? Quante scuole si sarebbero potute mettere in sicurezza, con quei soldi, in un paese dove i tetti crollavano in testa agli studenti? Proprio dove la *grande opera* voleva passare, a Rivoli, il 22 novembre 2008 era crollato un soffitto del liceo Darwin, travolgendo i ventuno ragazzi della IV G e uccidendone uno, Vito Scafidi.

Nel marzo 2011 Rfi aveva presentato il progetto preliminare per la tratta di competenza nazionale, quella da Settimo Torinese a Chiusa di San Michele.

La linea attraversava il quadrante nordovest di Torino, passava per il grande scalo merci di Orbassano – a lungo negletto e dunque da ristrutturare – a poche centinaia di metri dall'ospedale San Luigi, costeggiava il torrente Sangone nel territorio di Rivalta e voltava bruscamente a nord in direzione di Rivoli per poi attraversare la collina morenica fino a Ferriera, infine si riallineava al tracciato della linea storica, seguendolo da sottoterra, fino all'uscita in superficie nella piana delle Chiuse, dove si collegava alla tratta internazionale.

Mentre la Comunità montana, i tecnici, le associazioni e i comitati No Tav studiavano i documenti del nuovo progetto, Berlusconi e Virano Due avevano annunciato una nuova svolta e coniato un nuovo, orribile termine: «fasizzazione». Da quel momento, in un tripudio di neolingua, giornali e politici avevano cominciato a parlare di «progetto Low Cost». I No Tav usavano un nome piú terra-terra: «spezzatino». Di cosa si trattava?

Dopo anni trascorsi a negare l'evidenza, i proponenti l'opera avevano dovuto riconoscere un dato di realtà: le risorse non c'erano. Mancava un accordo con la Francia sulla divisione

degli oneri. In tempi di crisi, spendere decine di miliardi di euro per un progetto controverso era una mossa troppo appariscente. E dunque?

– Idea! La Torino-Lione la facciamo a puntate!

– Sarebbe a dire?

– Per il momento, della tratta internazionale facciamo solo il tunnel di base. Al massimo, ci aggiungiamo la stazione internazionale di Susa.

– Ma... E tutta la parte da lí a Chiusa di San Michele? Il tunnel dell'Orsiera?

– Ci pensiamo dopo il 2030.

– Tra vent'anni? E nel frattempo?

– Nel frattempo, come raccordo usiamo la linea storica.

– Scusa, ma se a est del tunnel di base rimane la vecchia linea, e a ovest del tunnel di base idem, e per la tratta francese della nuova linea non c'è nemmeno un progetto preliminare, il tunnel di base è fine a sé stesso. Se prendo un tubo largo un pollice e lo uso come raccordo tra due tubi larghi sei pollici, la portata sarà quella del tubo da un pollice.

– Il resto della tubatura lo possiamo allargare con calma. Vuoi mettere il risparmio?

– Ma non è un risparmio, è una dilazione. Anzi, è probabile che, facendola un pezzetto alla volta, l'opera finirà per costare di piú. Guarda la Salerno - Reggio Calabria. Tra vent'anni i preventivi di adesso saranno carta straccia.

– Ma guarda l'altro aspetto: tra vent'anni i No Tav si saranno stancati.

– Non dicevi la stessa cosa vent'anni fa?

⁂

Nella prima metà del 2011, il presidio della Maddalena si era esteso e impreziosito. Tra i rami dei castagni secolari erano apparse case come quella di Tom Sawyer e Huck Finn, a guisa di postazioni di vedetta.

Il 9 maggio i No Tav piú credenti avevano eretto un pilone votivo dedicato alla Madonna del Rocciamelone, santa matrona della lotta; al subcomandante san Michele Arcangelo, sempre appostato e vigile sul monte Pirchiriano; a san Francesco, intellettuale ecologista *ante litteram*, e a santa Maria Maddalena, che dava il nome alla cascina e presto avrebbe dato il nome alla Libera Repubblica. Il pilone era stato benedetto da don Michele Dosio, già prete operaio, grande conoscitore della Via Francigena, dei monti e dei sentieri della valle.

Intanto, con una trattativa privata, Ltf e Cmc avevano affidato i lavori di preparazione del sito a due ditte di Susa, l'Italcoge s.p.a. e la Martina Service s.r.l.

A parere dei No Tav, l'intento era dividere i valsusini tramite il ricatto dell'occupazione. Da quei primi ragionamenti sarebbe nata una delle campagne piú scomode ed efficaci del movimento, *C'è lavoro e lavoro*.

Italcoge era sull'orlo del fallimento, che sarebbe arrivato prima della fine dell'anno. Martina Service era sorta sulle ceneri della fallita Martina s.r.l. Nel novembre 2011, i due fratelli Martina sarebbero stati indagati – e l'anno dopo condannati in primo grado – per concorso in bancarotta fraudolenta, e presto anche il nome del padrone dell'Italcoge, Ferdinando Giosuè Lazzaro, sarebbe apparso negli atti di diverse istruttorie, come l'inchiesta San Michele su 'ndrangheta in Piemonte e reati ambientali. In quel processo, Lazzaro non era accusato di reati di tipo mafioso, ma di smaltimento abusivo di rifiuti.

Mentre scrivevo il mio libro, Lazzaro era stato arrestato due volte: nel novembre 2014 con l'accusa di aver turbato l'asta del fallimento Italcoge presentando un'offerta di riacquisto garantita da una falsa fideiussione, e nel febbraio 2016 per bancarotta fraudolenta. Alla fine di luglio era stato scarcerato, per un vizio negli atti del procedimento.

Un'altra ditta valsusina dalle vicende tempestose era la Geo-Mont s.r.l. di Bussoleno. Nel 2010 aveva eseguito per conto di Ltf alcuni dei contestati carotaggi in valle e nel torinese. Alla

fine del 2011 il socio unico Giuseppe Benente aveva portato i libri contabili in tribunale e dichiarato fallimento. Eppure, nel 2012 la GeoMont figurava sul Supplemento alla Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea tra le aziende vincitrici di appalti per lavori alla Maddalena. Nello stesso elenco c'era l'Italcoge, anch'essa già fallita.

Appalti a ditte fallite? Doveva essere una svista.

Sia Lazzaro sia Benente avevano avviato nuove ditte di famiglia dai nomi simili, rispettivamente Italcostruzioni e GeoMont Fondazioni Speciali s.r.l. Erano queste ad aver ottenuto i lavori. Ma all'epoca della gara d'appalto, non si erano ancora costituite. Che confusione... Nel loro dossier *C'è lavoro e lavoro*, optando per l'*understatement*, i No Tav avevano parlato di «pressapochismo».

Secondo un'informativa dei Ros inclusa negli atti dell'inchiesta San Michele, la Cmc aveva espresso scarsa volontà di affidare lavori a Lazzaro. E cosí, quest'ultimo aveva fatto «intervenire in suo favore personalità politiche e quadri della committente Ltf», i quali avevano convinto la megacooperativa ravennate a essere piú «indulgente».

Tra i peroranti la causa di Lazzaro, i Ros indicavano il deputato e poi senatore del Pd Stefano Esposito, uomo che negli anni si era costruito e coltivava la reputazione di «piú acerrimo nemico dei No Tav».

Quanto a Benente, sulla carta non ricopriva alcun ruolo nella nuova azienda, che era intestata a un familiare, ma i media badavano al sodo e lo intervistavano definendolo «proprietario» e «titolare». Lui non correggeva, o forse lo faceva ma i giornali non lo scrivevano, e raccontava la sua dura vita di imprenditore «minacciato dai No Tav».

In quella splendida, aromatica, memorabile primavera del 2011, tutto questo era solo agli inizi.

Già si vedon da lontano
circospetti nel salir
son fascisti e vanno piano
si conoscon nel vestir.

Quella notte l'Entità possedeva un albero cavo, un castagno malato, scavato in piú punti, zone nere nel tronco che sembravano orbite vuote di teschio e una bocca piegata in un sorriso agonizzante, tetanospasminico. L'Entità si era annidata in quel volto nascosto nel bosco, poco sopra il sentiero che da Giaglione portava a Chiomonte, e alle due e venti aveva udito cantare i No Tav, mezza lega piú a ovest, sotto la luna crescente.

Era una canzone partigiana, *Balmafol è un'alta cima*. Stava per succedere qualcosa, e l'Entità sapeva. Aveva già sentito la chiusura al traffico dell'autostrada, i blindati col motore al minimo all'autogrill di Salbertrand, le vibrazioni dei telefoni con le suonerie messe a tacere...

La sera del 23 maggio, nonostante un preavviso angusto, la voce di un imminente sgombero aveva portato al presidio piú di trecento persone. Tutti si erano messi di buona lena a rafforzare le difese, e si erano schierati sulla striscia di terreno che affiancava l'autostrada deserta, dove solo un guardrail sbarrava la via a potenziali invasori.

Alle due e mezzo, provenienti da Salbertrand, sulla soglia della galleria erano apparsi camion e operai dell'Italcoge, mandati a recintare l'area, con la scorta di camionette dei carabinieri. I No Tav avevano visto ruotare la telecamera di sorveglianza posta all'imbocco della galleria. Non inquadrava piú la strada, ma il presidio. Con un lancio di sassi, qualcuno aveva cercato di metterla fuori uso. Poi tutto si era fermato. Uomini e mezzi erano rimasti dov'erano. L'immobile fronteggiamento era durato un paio d'ore, finché non si erano riaccesi i motori, e camion e camionette avevano fatto dietrofront, lasciando vuoto l'imbocco della galleria. Ormai verso l'alba, l'A32 era stata riaperta. Andata! I No Tav avevano ripreso a cantare.

Escon tosto gli aquilotti
dalle loro postazion
sono fieri giovanotti
han battuto i fanfaron

sono fieri giovanotti
han battuto i fanfaron!

Si cantava, e al tempo stesso ci si interrogava. Un attacco che pareva finto, tanto era stato facile respingerlo. Qualcosa non quadrava. Cos'era stato? Un test per saggiare le difese? Una prova generale? Una provocazione?

– Secondo me, lo capiremo presto, leggendo i giornali.

L'Entità, con uno sbuffo che orecchie umane non potevano udire ma che aveva riempito di paura tutte le piante nel raggio di un chilometro, era uscita dal vecchio castagno.

LA RABBIA NO TAV: BLOCCATI I LAVORI A COLPI DI SASSATE

> Lancio contro gli operai, chiusa la Torino-Bardonecchia. La polizia filma tutto: identificati alcuni responsabili
>
> Sassi No Tav contro gli operai. Lunedí notte poco dopo le 2, alcuni elementi del movimento, con una componente di militanti del centro sociale Askatasuna e dell'organizzazione anarchica Alpi Ribelli, hanno iniziato un lancio di pietre contro i lavoratori Sitaf che avrebbero dovuto realizzare i nuovi svincoli sull'autostrada del Fréjus, all'altezza di Chiomonte, in vista dell'apertura del cantiere per il tunnel esplorativo della Torino-Lione.
>
> Un'ora di lanci, con il continuo rischio di colpire gli automobilisti e i camion ancora in transito. Polizia e carabinieri hanno cosí deciso di chiudere per oltre due ore l'autostrada, tra Susa e Bardonecchia. I lavori in programma sono stati momentaneamente sospesi [...].

– «Sassi No Tav contro gli operai»? Ma chi, quando?

– Pessimo anche l'italiano: «a colpi di sassate». Non bastava dire «a sassate»?

– E il «continuo rischio di colpire gli automobilisti e i camion ancora in transito»? Ma se l'autostrada era già chiusa almeno da un'ora! Si è visto perfino al Tg3 che la carreggiata era deserta.

– Tizio scrive che l'A32 l'hanno chiusa dopo ben «un'ora di lanci».

– Quelli che si dicono «riflessi pronti». E in quell'ora non abbiamo colpito un solo automobilista?

– Siamo delle schiappe.

– Comunque la strategia è chiara: No Tav nemici degli operai, nemici dei posti di lavoro.

– Avete sentito che ieri mattina i dipendenti dell'Italcoge hanno scioperato perché non prendono lo stipendio da due mesi? Lazzaro li ha incontrati e gli ha detto di portare pazienza ché i soldi dei lavori qui in Clarea saranno «ossigeno». Stanotte la mossa strana, e oggi, voilà, sui giornali siamo nemici degli operai.

– In valle ci cascheranno in pochi.

– In valle. E fuori?

– Dicono anche che il 28 maggio vogliamo bloccare il Giro d'Italia. Non avranno mica in mente il trucchetto dell'altra volta, con la fiaccola olimpica? Pensateci: «Il Giro d'Italia salta la tappa per colpa dei No Tav». Bomba!

– Sarà meglio disinnescarla subito. Facciamo un comunicato.

– Sí, mettiamo nero su bianco che se ci sgomberano, i problemi al Giro li causeranno loro.

– Viceversa, se tutto rimane tranquillo, saluteremo il Giro con le nostre bandiere, come sempre abbiamo fatto.

– Ma è vero che se resistiamo qui un'altra settimana l'Europa revoca i fondi?

– In teoria sí, il 31 maggio è la scadenza per installare il cantiere, ma vedrai che dànno la proroga, l'hanno già data tre volte.

– Filo, che fai col naso per aria?

– È bellissimo, guardate quante stelle.

– Eh, già. Che spettacolo...

– Io so riconoscere quattro o cinque costellazioni. Da Orbassano si vedono solo quelle, e le individuo subito, ma qui sono circondate da tante altre...

Dopo il 23 maggio, era accorsa sempre piú gente, e nel giro di pochi giorni si era formata una grande tendopoli, e le barricate erano divenute capolavori artistici, installazioni, macchine degne di Tinguely costruite coi materiali dell'Arcimboldo. Avevano anche dei nomi: Barricata Saigon, Barricata Stalingrado...

– Eh sí, ci vogliono nomi di posti dove abbiam vinto!

Giornali e tv, dal canto loro, continuavano a parlare di «anar-

coinsurrezionalisti che non c’entrano con la valle», «estremisti giunti da ogni parte d’Italia» *et cetera*. In un comunicato, Spinta dal Bass e Takuma avevano risposto:

> E invece no, siamo proprio noi, gli abitanti di questa valle che barrichiamo la Maddalena, che impediamo di aprire il cantiere, che resistiamo notte e giorno al presidio. Certo, nei momenti importanti arrivano anche persone da fuori Valle, e questo ci fa enormemente piacere, perché vediamo che le nostre ragioni vengono capite anche al di fuori di questo territorio, ma alla fine mettetevi in testa che siamo noi «indigeni» che da vent’anni lottiamo contro questo dannato progetto sacrificando notti, ore rubate ai nostri cari, al lavoro… Siamo noi i piú arrabbiati perché questa è la nostra terra e il nostro futuro e nessuno può rubarcelo [...]. Alla Maddalena questi 20 anni può essere che ce li giochiamo in una settimana, pertanto come a Venaus, non faremo sconti a nessuno, alla Maddalena non un castagno dovrà essere toccato!

Il nome «Libera Repubblica della Maddalena» non si era affermato subito. Nei resoconti di quei giorni si parlava anche di «presidio Clarea», «presidio di Chiomonte» o «presidio della Maddalena», ma presto la realtà di un esperimento autogestionario in rapida crescita aveva imposto il nuovo nome, che richiamava i giorni di Venaus. Come allora, piú di allora, si era tornati *ad abitare la rottura*, di nuovo a tempo pieno.

⁂

Quand’era arrivato alla Maddalena il 25 maggio, Turi Vaccaro aveva deciso di digiunare e stare in silenzio per sette giorni. Rinuncia al cibo e rinuncia alla parola, a parte gli interventi in assemblea. Una pratica di purificazione.

Turi era siciliano, originario di Marianopoli, provincia di Caltanissetta. Si era trasferito a Torino da ragazzo ed era stato operaio Fiat. Aveva cinquantasei anni, lunghi capelli e barba selvatica. Girava scalzo e sovente a torso nudo. Viveva tra Italia e Olanda, dove aveva una figlia ventenne di nome Annekie.

Turi aveva preso parte alla lotta per l’obiezione di coscienza, alla mobilitazione contro gli euromissili a Comiso, alle battaglie antinucleari, a tutte le piú importanti campagne nonviolente degli ultimi trent’anni. Purché vi fosse azione diretta. Perché

Turi era un uomo da azione diretta. Anzi, da *gesto profetico*, testimonianza concreta e viva, fatta col corpo e affrontandone le conseguenze.

> Sole rosso
> al tramonto
> sole grosso
> e stanotte
> cercherò la stella piangente
> che mi porti verso il Sud.

Cosí cominciava *San Lorenzo*, una poesia scritta da Turi tanti anni prima.

La notte del 10 agosto 2005, il cielo sopra Woensdrecht era velato da un bagliore giallastro che nascondeva le stelle cadenti. Turi aspettava, seduto sull'erba umida, fuori dai campi visivi delle telecamere di sorveglianza, davanti a una delle piú importanti basi dell'aeronautica olandese.

> Porte chiuse
> cancelli di ferro e binari
> ritmano l'angoscia
> quando il sole muore
> e su un cucuzzolo di sabbia
> gorgheggi ingenui
> attimi di felicità.

All'alba, Turi era penetrato nella base. In un angolo buio, aveva fatto yoga per calmarsi. Poco dopo le sei del mattino, aveva rotto una finestra ed era entrato in un hangar.

Nell'immenso salone d'officina respiravano due bombardieri F-16, predisposti a portare bombe B-61. Bombe nucleari all'idrogeno.

Turi era arrivato a Woensdrecht il giorno prima, sessantesimo anniversario dell'atomica su Nagasaki. Aveva con sé un martello. L'aveva comprato ad Assisi, per esplicito richiamo al messaggio di pace di Francesco. Sul manico di legno aveva scritto SPADE IN ARATRI, una citazione da *Isaia 2, 4*+:

> Egli sarà giudice fra le genti
> e arbitro fra molti popoli.
> Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri,
> delle loro lance faranno falci;

una nazione non alzerà piú la spada
contro un'altra nazione,
non impareranno piú l'arte della guerra.

Nel 1980 quei versi biblici avevano ispirato il movimento pacifista dei Plowshares, le lame d'aratro, nato negli Usa per iniziativa dei fratelli Berrigan. Nel 2005, Turi ne faceva parte da quindici anni.

Il martello aveva sfasciato le consolle e i computer di bordo dei due aeroplani. Negli abitacoli, Turi aveva sparso un po' del proprio sangue – gesto simbolico tipico dei Plowshares – e una manciata di semi di segale, poi aveva appeso qui e là disegni di bambini contro la guerra. Aveva anche lasciato una torta – rigorosamente biologica – e un libro su Giona e la balena. Sul pavimento dell'hangar, accanto agli F-16, aveva scritto col gesso PEACE, PLOWSHARES, NOT READY FOR THE NEXT WAR, poi si era messo a suonare il flauto. Attendeva che venissero ad arrestarlo.

Nel frattempo, una telefonata aveva avvisato la polizia: – In uno degli hangar c'è un intruso che sembra un elfo.

Cosí ora il flauto riposa
tra i rovi di rosa
e saranno queste patate
l'ultima fatica dell'estate.

Il 27 ottobre, il tribunale di Breda aveva condannato Turi a sei mesi di carcere e 750.000 euro di risarcimento danni. Piú altri dodici mesi se non avesse pagato la somma, cosa che Turi non aveva alcuna possibilità né intenzione di fare.

Ecco perché Turi aveva trascorso l'autunno del 2005 in un carcere olandese. L'unico motivo per cui non si era visto a Venaus nei giorni della Libera Repubblica. Ma stavolta c'era, e *questa* Libera Repubblica l'avrebbe aiutata, come poteva e sapeva.

L’8 giugno, il ministro dell’Interno Roberto Maroni aveva dichiarato ai giornali che, se non si fosse avviato il cantiere entro la scadenza fissata, l’Italia avrebbe dovuto pagare all’Europa penali «pari al costo dell’opera». Una fuga in avanti sul terreno della fiction che doveva avere stupito gli stessi Virano Uno e Virano Due, e forse persino H. P. Lovecraft. L’associazione Pro Natura aveva subito smontato l’affermazione:

> Se anche si rinunciasse a costruire il Tav non ci sarebbero penali di alcun genere, al contrario di quanto ha dichiarato il Ministro Maroni: gli esperti di diritto internazionale francesi che nel 2003 hanno esaminato il Trattato di Torino del 2001 per l’audit al parlamento commissionato dal governo hanno sentenziato che il Trattato italo-francese dice, al primo articolo, che la nuova linea «dovrà entrare in servizio alla data di saturazione delle opere esistenti»; questo significa che se non c’è prospettiva di saturazione non c’è impegno e quindi nessuna sanzione per chi abbandona. Da allora [la prospettiva della] saturazione dei valichi alpini italo-francesi è svanita a causa dell’inversione di tendenza e della diminuzione dei traffici merci sia stradali che ferroviari.

All’alba del 17 giugno, la Digos si era presentata sull’uscio di casa di molti No Tav, bussando energicamente e mostrando mandati di perquisizione emessi dalla procura.

Tra le abitazioni messe a scompiglio c’era quella di Perino a Condove. – Mi hanno portato via soltanto un’agenda con le liste della spesa, gli appuntamenti dal medico e le volte che sono stato al presidio della Maddalena, – aveva spiegato Alberto. – Quando sono arrivati, mi hanno detto che dovevano sequestrare tutto il materiale relativo ai No Tav, cosí ho mostrato loro un’intera stanza, visto che sono oltre vent’anni che faccio questa battaglia. Alla fine, si sono accontentati della sola agenda.

Il bilancio della giornata: 65 avvisi di garanzia per istigazione a delinquere, resistenza aggravata a pubblico ufficiale, interruzione di pubblico servizio e violenza privata. Si trattava di episodi degli ultimi due anni, dai blocchi delle trivelle ai fatti piú recenti della Maddalena. Tra i colpiti, anche militanti dell’Askatasuna e appartenenti al network libertario Alpi libere.

Appena tre giorni dopo, l’ufficio postale di Susa aveva intercettato una lettera sospetta indirizzata ad Alberto. Spessore, peso e consistenza facevano capire che dentro non c’era solo carta. Il mittente, forse per omaggiare la propria inventiva, si

firmava «Leo Da Vinci». I carabinieri di Susa avevano aperto la busta, dentro c'erano un foglio scritto e una mezza manciata di polvere scura. Nel suo messaggio, «Da Vinci» asseriva che la polvere era fosfuro di zinco, un classico veleno per topi. Con la stessa sostanza, anni prima, qualcuno aveva avvelenato uno dei due cani di Alberto e Bianca. Stavolta, il bersaglio erano esseri umani: «Da Vinci» sosteneva di aver usato il fosfuro di zinco per avvelenare i cibi della Libera Repubblica. «Preparate le ambulanze», si raccomandava.

I No Tav ci avevano fatto il callo. Alla Maddalena, nessuno si era preoccupato piú del dovuto. Tutti ricordavano pranzi e cene fenomenali, e un bellissimo clima in cucina.

Le attività erano proseguite, incessanti: lezioni di filosofia, corsi di cucina, trekking nei dintorni, conferenze sulla Via Francigena... Da dentro un camper nel piazzale della cascina, sulla frequenza 88.6 nella zona tra Susa ed Exilles ma ripetuta anche da Radio Blackout, trasmetteva Radio Maddalena. Avrebbe trasmesso fino allo sgombero, in mezzo alla nube di gas Cs. Al presidio era anche nata Etinomia, un'associazione di aziende della valle contrarie al Tav, per mostrare che c'era «lavoro e lavoro», e un lavoro buono e degno non poteva nascere dalla devastazione, semmai dalla critica pratica al modello di sviluppo. E poi feste a tema, concerti...

Filippo: – Immagina ora di dare le spalle al Museo archeologico. Lí davanti c'erano le tende della cucina e la tensostruttura sotto cui si mangiava. Piú sotto c'è un declivio, lí c'era un palco.

Una sera i Lou Dalfin, portabandiera della cultura occitana, avevano presentato in anteprima il loro nuovo album, *Cavalier Faidit*. La ghironda di Sergio Berardo, antica macchina da musica che sempre lasciava a bocca aperta chi non l'aveva mai vista né udita, aveva riempito la Val Clarea. Quel suono arrivava ovunque, tra i rami degli alberi, negli anfratti tra le rocce, nei campi di lavanda in fiore.

La canzone che dava il titolo all'album raccontava di eresia, persecuzione, difesa della terra, memoria. Ricordava la crociata albigese, indetta nel 1209 da papa Innocenzo III, per estirpa-

re l’eresia catara dal Sud della Francia. Scontro di civiltà dentro l’Europa, la Linguadoca illuminata da migliaia di roghi.

Il *Cavalier Faidit* – «cavaliere proscritto» – era un , un nobile occitano che aveva difeso la sua terra. Aveva combattuto al seguito di Pietro II, re d’Aragona, contro i crociati. Era stato sconfitto nella battaglia di Muret del 1213, e da quel giorno viveva ramingo.

L’eresia catara era dura, ascetica, vegana *ante litteram* e astemia, comunistica, sovversiva, nemica dell’esistente e della Chiesa di Roma. Secondo Raoul Vaneigem, «in quella civiltà occitana in cui la dolcezza del vivere aveva, per la prima volta nella storia, sognato di una società votata all’amore e non al denaro», i catari, con il loro rifiuto del mondo «labirintica valle di lacrime» e degli «accomodamenti mercantili del cristianesimo», avevano «giocato il tutto per tutto», preferendo «bruciarsi nella morte piuttosto di rinunciare al vasto incendio della vita». Avevano resistito ai crociati – le forze di Satana – fino alle fine. Anche di fronte alla minaccia del rogo e alla promessa della salvezza, nessuno aveva rinnegato la propria fede.

Ma i catari erano solo il nemico dichiarato, la parte per il tutto: la crociata era servita a disciplinare un mondo occitano che stava esplorando altre vie, un «modello» che sfuggiva al controllo. Le stragi non avevano discriminato tra eretici e cattolici. Era passata alla storia la frase di Arnaldo di Cîteaux, legato pontificio, durante la presa di Béziers: «Uccideteli tutti, il Signore riconoscerà i suoi». Che l’avesse pronunciata o meno in quella forma, il risultato confermava la sostanza: ventimila passati a fil di spada, la città saccheggiata e data alle fiamme. Era il 22 luglio del 1209, giorno di Santa Maria Maddalena.

Qualcosa era rimasto: la teologia dei catari aveva influenzato la poesia trovadorica, e quindi tutta la poesia europea.

Diffuso tra i piccoli artigiani, il catarismo era stato fortissimo tra i tessitori. Quella sera Berardo l’aveva cantato ai valsusini, figli e nipoti di operai dei cotonifici.

Con l’eresia catara, dicevano, si era confrontato Francesco, e forse il santo umbro aveva ascoltato i Lou Dalfin dal pilone votivo No Tav.

Béziers era caduta nel giorno della Maddalena. Per i No Tav, la Maddalena era simbolo e nome di resistenza.

Non era la prima volta che la lotta disseppelliva eresie medievali. Nel febbraio 2006, due mesi dopo la riconquista di Venaus, era circolata una «Prima lettera di Dolcino e Margherita ai Valsusini in lotta». Dolcino da Novara e Margherita da Trento, compagni nella vita e nella predicazione, propugnatori di una regola comunistica con centinaia di seguaci, braccati dalla Chiesa di Roma, catturati e mandati al rogo nel 1307.

> […] Ci è capitato di rompere il nostro silenzio, scrivendo di tanto in tanto a uomini e donne dal cuore puro e dal braccio fermo per incoraggiarli nella battaglia per la propria libertà, ma l'astuzia della Storia (dei potenti) ha sempre fatto sparire queste nostre lettere. Sul finire del secolo apertosi con la morte sul rogo del nostro fratello Segalello, scrivemmo ai lollardi inglesi e, nella Pasqua del 1420, agli Adamiti, che predicavano in Boemia le dottrine dei Fratelli del Libero Spirito e della Libera Intelligenza. Scrivemmo a Thomas Müntzer e a Michael Gaismair durante quelle rivolte in cui, nella prima metà del Cinquecento, il «pover'uomo comune» fece rivivere lo spirito millenario della fratellanza contro i soprusi della toga, della tunica e dell'uniforme. Rivolte in cui la libertà si intrecciava con la difesa dei saperi e degli usi collettivi. Alla nostra epoca, sapete, c'erano parole simili per indicare la base delle comunità umane, per suggerire un certo modo di stare insieme. In Valsesia si chiamavano «viciníe», sull'Appennino «comunaglie», sull'Altopiano di Asiago «fradelanze», ma rinviavano tutte ad un'esperienza condivisa del mondo: la povertà. Pensate che ci fu un periodo – noi avevamo da tempo abbandonato questo mondo *che bisogna abbandonare* – in cui anche la parola *repubblica* (la «cosa di tutti») aveva un suono dolce e promettente, non ancora falsato da un potere accentratore e tiranno. Con quale gioia, allora, vi abbiamo sentiti parlare e ridere della «Libera Repubblica di Venaus»! Con quale gioia abbiamo udito dei ragazzi valsusini urlare ai gendarmi: «A Venaus abbiamo abolito il denaro»! Sapete, il nostro motto, per cui ancora oggi ci ricordano, era «tutte le cose sono di tutti» […].

Omnia sunt communia.

Nella tarda primavera del 2011, quell'epistola era tornata a circolare. Se ne coglieva l'eco in un volantino, dove la Libera Repubblica della Maddalena era definita

> un territorio liberato, che non figura su alcuna mappa del consentito. Un territorio in cui polizia e carabinieri non entrano. In cui si condividono cibo, discussioni, musica e la costruzione delle barricate… Uno spazio in cui si vive meglio che nelle cellette metropolitane, nella reclusione domestica davanti al televisore, nelle strade vuote di incontri e brulicanti di merce… In questa Libera Re-

> pubblica, che si allarga da una barricata all'altra, si rinnova la fradelenza, la vicinía, la comunaglia delle Alpi ribelli.

Il 20 giugno, la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia aveva dichiarato:

> Quando sento che per un'opera come la Tav si è creata «la libera Repubblica de La Maddalena», dove circa 150 persone bloccano l'avvio dell'opera e l'apertura dei cantieri, penso che non sia degno di un Paese civile. Che in Piemonte ci sia un'area «off limits» è qualcosa di inaccettabile.

– Ogni sera c'era qualcosa, ogni weekend era una maratona di appuntamenti, – mi aveva raccontato Filippo. – C'era un numero di telefono del presidio, quando qualcuno ti rispondeva potevi chiedere se c'era qualcosa da portare su, se c'erano orari scoperti. I turni della cucina erano piú o meno a rotazione fra i comitati, ma c'era chi da lí dentro non si schiodava mai. Io in settimana ci arrivavo non prima delle sette e mezza, otto. Era impressionante. Sai quei curvoni in discesa che da Chiomonte portano alla centrale idroelettrica? In quell'orario erano pieni di macchine parcheggiate. Si saliva alla Maddalena a piedi in sessanta, settanta, cento persone alla volta, a passo svelto, come se ci stessimo perdendo qualcosa di sensazionale, ed era proprio cosí. Calato il buio era tutto un viavai di pile e voci e rumore di passi. Venivano su da Rivalta i ragazzi delle case popolari, ragazzi che conosco perché sono cresciuto nello stesso quartiere, gente che non avevo mai visto a nessuna manifestazione e che lí c'erano. La Libera Repubblica ha davvero curvato lo spazio politico. Ha dato la sensazione che lí stesse accadendo qualcosa di assolutamente inedito nel nostro tempo. Per me era come essere contemporaneamente in un passato glorioso e sull'orlo del futuro. Ci hanno lasciato là tutto quel tempo perché pensavano che ci saremmo stancati, e quando hanno visto che non c'erano segni di stanchezza e che diventava sempre piú tardi per intervenire, quell'esperienza aveva già fatto il nido nel cuore di tutti, anche di quelli che non ci erano venuti.

La resa dei conti era vicina. Il movimento lo sapeva, e si stava preparando.

– Nel periodo della Libera Repubblica, – mi aveva raccontato Roberto Gastaldo, No Tav originario di Susa che viveva a Torino – alcuni No Tav valsusini avevano chiesto a noi che stavamo in città di tener d'occhio le caserme da dove potevano partire le truppe per lo sgombero. Avendo informazioni su dove fosse alloggiato il grosso dei rinforzi arrivati da fuori – solo in due caserme – abbiamo concluso che c'era un incrocio da cui sarebbero sicuramente passati, e abbiamo stabilito dei turni per sorvegliare il posto tutte le notti. Davamo per certo che si sarebbero mossi di notte. Morale della favola, per circa tre settimane io e Gemma, la mia compagna, ci siamo fatti un paio di volte a settimana tre o quattro ore in macchina a guardare quell'incrocio, e altri hanno ovviamente fatto altrettanto, ed è andata a finire che il vero spostamento truppe è stato avvistato per la prima volta di pomeriggio, nella zona di Piossasco, quindi fuori Torino, in partenza da un hotel invece che da una caserma.

Il 26 giugno, al tramonto, una fiaccolata di migliaia di persone era partita da Chiomonte e aveva raggiunto e illuminato la Libera Repubblica. Tutti si aspettavano un attacco in forze. Venendo da Oulx, qualcuno aveva avvistato un gran numero di celerini, sicuramente piú di mille, pronti al dispiegamento. *La fiaccolata è finita davanti al palco, ci siamo seduti. Ha parlato Perino e ha detto che c'era la conferma che sarebbero arrivati. Mi ricordo ancora che si è fatto un silenzio che non era di rassegnazione. Poi Perino ha fatto un discorso.*

– Abbiamo sempre rivendicato la disobbedienza civile come uno dei punti piú alti della resistenza, e siamo qui per fare disobbedienza civile. Noi resistiamo, e a tutti quelli che non sono qui questa sera, ma ai quali spero possa arrivare il mio messaggio, dico (l'ho già detto a Rivoli l'altra sera e mi hanno denunciato, lo ridico adesso cosí mi denunciano ancora) che se verrà attaccata la Maddalena, loro devono andare a occupare Torino, devono andare in tutti i posti dove si festeggiano i 150 anni dell'Unità d'Italia. Bisogna farli diventare matti, e noi ci riusciamo,

lo sapete. Ci siamo sempre riusciti. Dobbiamo essere in tantissimi qui alla Maddalena, però se qualcuno non può fermarsi alla Maddalena e deve andare, domani deve fare un bordello della miseria a Torino, in valle, ovunque. La fantasia non ci manca. Dobbiamo creare problemi a Torino per alleggerire la pressione alla Maddalena. È importante, devono dislocare gente, non ne hanno all'infinito. La differenza tra noi e loro è che loro vengono pagati, noi invece paghiamo per stare qua. Loro non ci hanno mai capiti: noi paghiamo per poter resistere. Noi compriamo la roba, la portiamo su, le cuoche la cucinano, e poi paghiamo per mangiare! (*applauso*) Un applauso alle cuoche e ai cuochi, che sono semplicemente meravigliosi. È la cosa fondamentale che ci differenzia da loro: noi ci vogliamo bene. Io sono rimasto commosso per la dimostrazione di affetto e solidarietà che mi avete dato per una perquisizione. Siete veramente grandi, colgo quest'occasione per ringraziarvi tutti. Noi siamo una famiglia, e quello che fanno a ognuno di noi lo fanno a tutti noi, e noi lo difenderemo fino in fondo. Io credo davvero, come diceva Lele, che qui stiamo facendo la storia. Abbiamo già fatto un pezzo di storia nel 2005. Mi ricordo che l'8 dicembre, quando abbiamo riconquistato Venaus, ho detto: «Per me, posso morire anche subito, perché quello che dovevo vedere di bello l'ho visto». (*applauso*) Era stata una cosa grande. Vedere quella rete metallica che avevano piantato di notte con l'inganno, nell'illegalità, cadere sotto le persone che andavano a riprendersi quei terreni... Quei terreni che oggi sono di nostra proprietà, perché li abbiamo comprati noi! (*applauso*) Nel 2008, in millequattrocento abbiamo comprato quei terreni. Sono nostri! Qui ne avevamo comprati lí sotto (*indica col braccio alla propria destra*) perché il buco dovevano farlo lí sotto in mezzo alle vigne. Quando hanno visto che avevamo comprato un pezzo di terreno, si sono spostati piú in là. Abbiamo comprato in 64 un terreno lí (*indica alla propria sinistra*), e hanno fatto un progetto di cantiere che gira tutt'intorno al nostro terreno (*risate*). Siamo delle carogne, e ne abbiamo comprati altri due pezzi proprio in mezzo, e ci abbiamo fatto il presidio (*risate*). Io credo che noi siamo un popolo incredibile, ce lo dobbiamo met-

tere in testa, siamo un popolo invincibile. Siamo un popolo che crede in quello che fa, che crede nella resistenza, che crede in un mondo migliore, e crede che cambiare questo porco modo di fare la politica sia ancora possibile (*applauso*). Io credo veramente che soltanto se ci riappropriamo del diritto di decidere, del diritto di fare noi le nostre scelte, potremo avere un futuro. L'ho detto tante volte: fino a cinque-sei anni fa, quando il movimento ha cominciato ad allargarsi a dismisura, noi non avremmo potuto fare discorsi su un altro modo di vivere e un altro modello di sviluppo, perché forse non saremmo stati capiti. Oggi, io credo che tutti quelli che lottano contro il Tav abbiano capito che questo modello di sviluppo è sbagliato e non va da nessuna parte, e abbiano capito che il Tav è un tassello importante di questo modello di sviluppo.

– Viva l'ortica! – aveva urlato qualcuno. – L'ortica è No Tav!

– Va bene, l'ortica è No Tav, speriamo bene (*risate*). Io credo che anche la lavanda sia No Tav, ma soprattutto che *le vigne* siano No Tav. Allora, io prego tutti quanti, in questa lotta che faremo qui stanotte, o domani mattina, o quando arriveranno, di avere rispetto massimo per le vigne che sono qui attorno, perché sono la fatica e il sudore della nostra gente, e quelli sono degli infami, perché con quest'opera vogliono distruggere quelle vigne e questi posti. Io vi dico: fermiamoci in tanti, perché domani ci giochiamo un grosso momento. Non sono d'accordo con chi dice che domani ci giochiamo tutto: noi non ci giochiamo mai tutto, noi sappiamo resistere, e sappiamo resistere un minuto piú di loro. Però domani è importante che vinciamo noi. Non è per essere campanilisti (*sorride*), ma anche questa volta è bene che vinciamo noi. A sarà düra!

Nel cuore della notte, si era saputo che l'autostrada era di nuovo chiusa. Alle quattro, come poco piú di un mese prima, i mezzi della polizia si erano affacciati sulla soglia della galleria dell'A32.

Fermo-immagine.

⁂

Turi Vaccaro era sopra l'imbocco della galleria. Aveva eseguito la serie di posizioni yoga chiamata Sūrya Namaskāra, comunemente tradotto con «saluto al sole», e si era fermato nella posizione del Sîrsâsana: testa e avambracci appoggiati al suolo, schiena e gambe diritte a puntare il cielo. Accanto a lui, una bandiera No Tav e una collana di teste d'aglio.

La sera prima, alzando lo sguardo sui boschi verso Giaglione, Turi aveva percepito *qualcosa*, una pulsazione, un'onda ricorsiva, un turbinio di malevole intenzioni, e proprio lui, uomo tra i meno freddolosi al mondo, aveva sentito un brivido, e l'urgenza di sfregarsi le braccia, di battere a terra i piedi, perché il sangue non si ritraesse dagli arti.

Nonostante il gelo che lo pervadeva, Turi si era incamminato verso est, lungo la mulattiera che passava accanto al presidio. Pinze di ghiaccio stringevano le tempie. Aveva raggiunto un bivio, preso un sentiero in salita e, pochi passi al di sopra del sentiero, l'aveva visto.

Un albero che urlava.

Un castagno antico, dal tronco enorme, e nel tronco una faccia, una smorfia scolpita da artisti inumani.

Dietro e dentro quella smorfia vi era ogni insensatezza sotto il cielo, tutta l'inutilità immaginabile al mondo, *vanitas vanitatum et omnia vanitas*.

Tornando al presidio, Turi era passato in cucina e aveva preso sette teste d'aglio. – Cosa ci devi fare? – aveva scherzato qualcuno. – Hai visto un vampiro?

Turi aveva atteso l'alba meditando, poi era salito sul cocuzzolo.

Alle cinque e trenta, il frastuono. Un escavatore rosso, seguito da ruspe e difeso dagli idranti della polizia, era uscito per sferrare l'attacco. Il bersaglio era la Barricata Stalingrado, la piú grossa, presidiata da decine e decine di No Tav. La pinza dell'escavatore, simile alle fauci di uno spinosauro, aveva

morso piú volte la barricata, quasi travolgendo i corpi degli attivisti, che gridavano al conducente:

– Cru-mi-ro! Cru-mi-ro!

E anche:

– Servo dei servi dei servi dei servi!

Nonché, piú visceralmente:

– Pezzo di merda!

E piú in generale:

– Ver-go-gna! Ver-go-gna!

– Giú le mani dalla Valsusa!

Ma l'escavatore proseguiva, colpiva, staccava pezzi di barricata facendo cadere le persone. «*Caedite eos*, – aveva detto Arnaldo di Cîteaux. – *Novit enim Dominus qui ejus sunt*».

Nel mezzo del macabro assalto, tutti si erano scordati di Turi, che nel frattempo era sceso dalla postazione e, come sempre scalzo e inatteso, si era materializzato sulla corsia dell'autostrada, diretto in rapida falcata verso il sole ancora nascente, verso l'escavatore che si stagliava in controluce, attorniato da sagome scure di sbirri. Gesú in un film di Godzilla. In una mano, la bandiera No Tav priva d'asta. Nell'altra, la collana di teste d'aglio. Van Helsing in un film western. L'incedere di Turi era parso eterno, metro dopo metro dopo metro di asfalto, prima di raggiungere quel mostro d'acciaio, che aveva lo stesso viso, la stessa bocca spalancata del castagno.

Entrare nell'abitacolo, benedirlo.

Turi ne era certo: alla guida, non avrebbe trovato nessuno, se non quel gelo, quella densità invisibile e vibratile.

I centurioni, stupiti, erano rimasti fermi, finché un ordine non li aveva scossi, e si erano mossi per intercettare l'intruso, placcarlo, immobilizzarlo, portarlo via.

– Bastardi! – avevano urlato i No Tav.

Piú tardi, Perino avrebbe detto: – La lotta nonviolenta *prima* è lotta, *poi* è nonviolenta. Bisogna avere il coraggio di mettersi in gioco, di rischiare anche la pelle con azioni nonviolente, e forse a molti di noi l'azione manca, molti di noi sono nonviolenti da salotto, forse lo sono io per primo, io che il 27 giugno non ho

avuto il coraggio di lanciarmi nelle fauci di quella grande pinza che distruggeva l'autostrada, e sono rimasto dietro le rete. Forse se avessi avuto il coraggio di fare come Turi, di lanciarmi contro quella pinza, forse qualcosa in piú saremmo riusciti a fare, forse qualche pietra in meno sarebbe volata, ma a me e ad altri presenti è mancato il coraggio. La nonviolenza richiede eroismo, e non so se chi parla e predica tanto di nonviolenza, non so se nel momento dello scontro avrebbe il coraggio di mettersi in gioco, rischiando anche la propria vita.

Intanto, erano partiti gli attacchi alle altre barricate, duemila sbirri invadevano la Libera Repubblica in una pioggia di lacrimogeni, pareti di fumo bianco, il gas Cs, ortoclorobenzalmalononitrile, colpi di tosse e ricordi di scene disgiunte, il mondo spezzettato come dai lampi di una stroboscopica, presidianti immobili tra i getti d'acqua della polizia, *last men standing*, mentre i poliziotti calpestavano le piante di lavanda. – Lasciate stare la lavanda! – si sentiva urlare qualcuno, forse lo stesso che aveva inneggiato all'ortica No Tav.

Rispettare le vigne, si era detto. Ora il lacrimogeno bagnava le viti, i filari, la terra tra i filari. Che cos'era il gas Cs? Massimo Zucchetti, docente del Politecnico di Torino, lo aveva spiegato in un'intervista:

> Tra i composti c'è il cloruro, quindi ha le caratteristiche tipiche dei composti urticanti e rientra nella definizione di arma chimica. Contiene sostanze liquide, solide e gassose che producono lesioni di varia natura in via definitiva o temporanea, in piú viene metabolizzato sotto forma di cianuro: se non è cancerogeno quello! Insomma è un'arma chimica a tutti gli effetti, anzi direi un'arma di distruzione di massa. Che ne sia permesso l'uso in tempo di pace è assurdo. Anche perché la convenzione internazionale sulle armi chimiche del '93, è stata ratificata dall'Italia nel '95, è in vigore dal '97 e dice che non si possono usare in tutte le guerre internazionali [...]. Bisogna che si sappia che il Cs è anche cancerogeno perché ha gli stessi effetti degli idrocarburi policiclici aromatici. Inoltre dentro i Cs c'è anche un anti-agglomerante a base di silicone, perché si nebulizzi quando viene sparato. Quindi si deposita al suolo e rimane attivo per giorni e in un ambiente polveroso, va in sospensione, per cui si continua a respirare il materiale anche a distanza di tempo. Insomma ci sono effetti immediati e ritardati... Se colpiscono le cellule germinali, oltre che un tumore è possibile avere anche figli malformati. È lo stesso meccanismo dei materiali radioattivi. E fa male anche ai poliziotti [...]. Sulla base di denunce, si potrebbe fare un'interrogazione all'Istituto superiore della sanità e anche al parlamento. In sostanza ci devono spiegare come sfruttano una piega della legge: il fatto

che non ci sia scritto esplicitamente che, non potendolo usare in guerra, non si può usare neppure in pace.

Anche nel pieno della guerra chimica, qualcuno non aveva rinunciato a far notare che lo sgombero della tendopoli era illegale, perché il terreno era privato, comprato dai No Tav, e anche lo sgombero del piazzale della Maddalena – un terreno comunale – era illegale, perché i No Tav avevano chiesto il permesso e pagato l'occupazione di suolo pubblico. Nel mentre, in tutta la valle altri attivisti bloccavano le strade per protesta, e la Fiom indiceva otto ore di sciopero generale.

Dopo quattro ore, le forze dell'ordine erano riuscite a sfondare ovunque e i No Tav avevano ripiegato nei boschi, *e mi raccomando, scrivilo che fu un esodo, ce ne andavamo in centinaia su un sentiero in salita, verso la frazione Ramats, con la polizia che ci sparava dietro i lacrimogeni in mezzo al bosco e noi che, nonostante il nervosismo, avanzavamo senza scomporci, aspettando i piú lenti*.

Alla fine della giornata, l'Entità aveva succhiato dall'aria pesante il sapore del trionfo, poi si era rannicchiata a defecare mille repliche di sé stessa, e ogni nuova Entità si era messa a secernere recinti e spire di *barbed tape*, nastro spinato, o meglio ancora *razor wire*, filo-rasoio. Perfetto per straziare le carni di chi avesse provato a scavalcare, si sarebbe stretto meglio di un cappio intorno a gambe, braccia o torso del malcapitato. Non aveva spine, ma vere lamette.

Una notte, su Radio Blackout, l'Entità aveva sentito una vecchia canzone, parlava di lamette per tagliarsi le vene, «*ploplo-ploploploplo* | promette bene questa notte da falene». La canticchiava mentre le sue figlie formavano i grovigli, «*gimme, gimme, gimme*, | senti come taglia questa canaglia, | ma che poltiglia…»

Cominciava una nuova storia.

⁂

Quella sera, un gruppo di preghiera No Tav aveva trovato conforto nelle parole di fratel Carlo Carretto, uno dei piú insospettati avi e ispiratori del movimento, uno del quale i media ignoravano ruolo e influenza, perché la storia dei No Tav restava sempre fuori, troppo lunga e complessa per farne spettacolo. E come potevano immaginare, i giornalisti, che esistesse un collegamento tra un eremita, un membro dei Piccoli fratelli di Gesú, e centri sociali come Askatasuna e Takuma, per non dire di spauracchi come gli «anarcoinsurrezionalisti» e il Black Bloc?

Le parole venivano dal libro Beata te che hai creduto:

> Quando vedrai la tempesta schiantare la foresta e i terremoti scuotere la terra
> e il fuoco bruciare la tua casa
> di' a te stesso: credo
> che la foresta si rifarà
> la terra tornerà nella sua immobilità
> e io ricostruirò la mia casa.
> Quando sentirai rumori di guerra e gli uomini moriranno di paura attorno a te «*e si solleveranno popoli contro popoli e regni contro regni*» (Matteo 24, 7), di' a te stesso con estremo coraggio: «Gesú mi aveva avvertito ed aveva aggiunto: "*Non temete, alzate il capo perché la liberazione è vicina*"» (Luca 21, 28).

Seconda parte
Biogramma
(1900-1991)

Tutti ricordavano il 2011 come un anno di rivolte.

La Libera Repubblica della Maddalena era stata preceduta di pochi mesi dalle «Primavere arabe», sollevazioni di giovani e lavoratori che, dalla Tunisia al Medio Oriente, avevano scosso l'ordine del mondo arabo.

Mentre il potere economico italiano si lagnava dell'esistenza, nel civile Piemonte, di un luogo «off limits» per le forze dell'ordine, il Movimiento 15 de Mayo disseminava di *acampadas* le città spagnole, dando corpo a una nuova opposizione sociale.

Pochi mesi dopo lo sgombero armato della Val Clarea, negli Stati Uniti era partita l'onda di Occupy Wall Street.

Tutti movimenti che avevano sperimentato gioiose interruzioni dei tempi imposti e nuovi modi di abitare la rottura.

Nonostante il disfattismo che tendeva a liquidarle come «prive di sbocchi», quelle lotte avevano sedimentato immaginario, ispirato nuove prassi e, com'era apparso sempre piú chiaro a partire dal 2016, anticipato mobilitazioni e rivolte ancor piú radicali.

I sovversivi lo avevano sempre saputo: il conflitto primario riguardava *i tempi*. La concretezza dell'utopia si misurava nella capacità di sottrarsi alla *tempistica* del potere, di rallentare la catena di montaggio sociale, di sospendere la routine. Nella frase «resteremo qui finché vorremo», l'elemento piú importante non era il «qui» – una piazza, una scuola occupata, un prato, una casa sull'albero – ma il «finché vorremo». Era la rottura del tempo a dare senso allo spazio.

Un movimento era rivoluzionario se convertiva i riferimenti agli spazi in un linguaggio e una prassi che *liberavano i tempi*. Una rivoluzione era davvero tale se contestava e aggrediva l'orologio sociale, e il calendario. Si diceva che i comunardi del 1871 avessero distrutto a fucilate gli orologi pubblici di Parigi; di sicuro, avevano ripristinato il calendario rivoluzionario del 1793, per far partire la rottura dal 15 fiorile.

Per dirla ancora una volta con Alain Badiou, esperienze come quelle di Venaus e della Maddalena, di Puerta del Sol a Madrid e Zuccotti Park a New York, avevano prodotto tante «fedeltà all'Evento» da parte delle migliaia di persone che avevano abitato la rottura. Nelle teste e nei cuori era rimasto qualcosa di *irrinunciabile*. Pensando a quei giorni, si provava nostalgia. Nostalgia non del passato, ma del futuro. La nostalgia era pulsione utopica, la visione di un paradiso perduto che non stava alle spalle ma piú avanti lungo la strada, e quindi era raggiungibile, conquistabile, estendibile. Dopo aver vissuto una sospensione del tempo imposto, la sfida era tenere dentro di sé quella sospensione, prolungarne ed estenderne l'effetto, coltivarla e farla vivere in tutti i momenti della propria vita. La fedeltà all'Evento influenzava tutto: il linguaggio, la postura dei corpi, l'indisponibilità a fare certe cose se non insieme ad altri, la fine stessa della paura. Come aveva detto la No Tav Nicoletta Dosio: – Se di lontano il nuvolone delle truppe antisommossa può causare inquietudine, basta sentirti accanto le tue sorelle, i tuoi fratelli, i tuoi figli di lotta ed ecco scomparire timori ed esitazioni; sai che andrai fino in fondo, che non li lascerai soli e non ti lasceranno solo.

Nella primavera del 2016, il movimento francese delle Nuits Debout – «Notti di veglia» – aveva *rinviato l'inizio di aprile*: dopo lo sciopero generale del 31 marzo contro la Loi Travail del governo Valls, si era annunciato che la lotta sarebbe proseguita anche il 32 marzo, e il 33, il 34…

Ecco cosa gli avversari e i denigratori della lotta No Tav non riuscivano né sarebbero mai riusciti a capire. Il movimento si era preso il proprio tempo. Non solo se l'era preso, ma lo face-

va retroagire sul passato, sulle storie e le genealogie, sulle ascendenze in precedenti cicli di lotte.

Dentro le crepe aperte nella vita quotidiana, i No Tav avevano ritrovato la memoria viva del movimento operaio e del cattolicesimo del dissenso, poi erano risaliti alla Resistenza, e poi ancora piú su, ricostruendo la storia delle proprietà collettive del mondo alpino, le «regole», e di quelli che in inglese si chiamavano *commons*. La sopravvivenza di alcune forme e il riemergere di altre si traducevano negli acquisti collettivi di terre e nella cura comune dei presidî.

Grazie a quello sguardo *genealogico*, i No Tav avevano riscoperto un'altra «libera repubblica».

Dal 1343 al 1713, una parte dell'alta Val di Susa aveva fatto parte della Confederazione degli Escartouns (in occitano, «partizioni»), un territorio con «capitale» Briançon, i cui abitanti non avevano obblighi feudali, niente imposte né corvée, sostituite da un forfait di quattromila ducati d'oro, pagato una volta all'anno al Delfino del Viennois e, in seguito, alla Corona di Francia. Il tributo era diviso tra l'intera comunità, piú o meno quarantacinquemila persone, perciò la quota individuale era modesta. Nel loro libro *«Escartoun». La federazione delle libertà* (Tabor, 2013), Walter Ferrari e Daniele Pepino calcolavano che una famiglia dovesse lavorare in media una sola settimana all'anno per guadagnare la quota del tributo, e definivano quest'ultimo

> una sorta di abbonamento all'autonomia, con un canone da versarsi a un «signore» che in cambio non avrebbe traversato i nostri campi con i suoi cavalli e i suoi soldati, che non ci avrebbe subissato di gabelle per un ponte, per un mulino, per un filatoio, per una locanda, per un banco al mercato... Nell'Europa del medioevo era moltissimo.

Ferrari e Pepino prendevano in esame gli articoli della «Carta delle libertà brianzonesi», o *Grande Charte*. Senza una signoria che esercitasse un dominio feudale diretto, la popolazione degli Escartouns era libera di riunirsi in assemblee per nominare gli amministratori, i maestri di scuola e le guardie pubbliche, regolare l'utilizzo dei *commons* (acqua, strade, legname, selvaggi-

na, macine, forni), prendere le decisioni necessarie alla comunità.

Gli autori riconoscevano che certe rivisitazioni degli Escartouns in chiave libertaria e «anarco-comunista» erano esagerate e anacronistiche, dettate da eccessivo entusiasmo nel riscrivere una tradizione di «Alpi ribelli». Tuttavia, anche in quel tipo di approccio riconoscevano qualcosa di importante, un segnale, un sintomo:

> Perché mai sarebbe nato il mito di una «repubblica alpina» in grado di autogovernarsi, di vivere in armonia con il proprio territorio e le sue risorse, di allontanare ingiustizie e ineguaglianze? Di quali aspirazioni, di quali «forze sociali», sarebbe espressione tale *utopia*? [...] La vicenda degli Escartouns può essere, crediamo, un buono stimolo di ricerca; non tanto per arrivare a *capire come è andata*, quanto per riconoscersi, oggi, in cammino su un sentiero incompiuto [...]. Confrontarci con le sue tracce, o con quel che ne rimane, può quindi aiutarci ad affrontare il nostro viaggio, oggi, con maggiore consapevolezza e forza.
>
> Tutto qui (si fa per dire).

Le «libere repubbliche» di oggi e dell'altroieri, aggiungevano Ferrari e Pepino, non andavano intese come «impossibili isole felici in un mondo marcio», ma come «coni d'ombra» nelle mappe del dominio «in cui praticare autonomia e sperimentare libertà», «roccaforti di resistenza e di alternativa, per liberare le retrovie indispensabili all'attacco».

Ma mi ero spinto troppo indietro. Dovevo ripartire da quella che mi sembrava la principale ascendenza del movimento No Tav, forse la meno raccontata.

La scena perfetta l'avevo trovata in un romanzo. Si intitolava *Oggi tocca a me* e l'aveva scritto il torinese Juri Di Molfetta. Si svolgeva durante la battaglia del 3 luglio 2011, quando il movimento aveva tentato di riconquistare la Maddalena.

Nel libro, persone diversissime tra loro si mettevano in viag-

gio da Torino per partecipare all'attacco, o respingerlo, o prenderlo semplicemente a pretesto, perché ciascuno aveva le proprie motivazioni e pulsioni, i propri conti da regolare. Il romanzo mostrava il convergere delle traiettorie, l'incontro – o la collisione – dei destini. Non erano i *Canterbury Tales*, i personaggi non avevano tempo di raccontare, tantomeno di raccontarsi: tutto avveniva nell'azione e con l'azione, dalla periferia al treno affollato per Susa, poi di corsa nei boschi e tra i vigneti, respirando gas Cs.

Il personaggio con la storia piú lunga alle spalle entrava in scena a metà libro. Luciano non era partito da Torino quel giorno, ma tanti anni prima. A sessantacinque anni, era da tempo un contadino alla Ramats, ma nella vita precedente era stato operaio Fiat a Mirafiori.

Nel mezzo degli scontri e delle nubi di lacrimogeno, Luciano ricordava un'altra battaglia combattuta un 3 luglio, quello del 1969. La battaglia di Corso Traiano. Un episodio leggendario: gli operai avevano resistito alle cariche delle forze dell'ordine, avevano contrattaccato, si erano battuti per ore.

> Luciano chiude gli occhi. Spariscono i filari e gli alberi diventano radi, imprigionati nelle aiuole. I prati diventano asfalto. Il serpentone nero diventa blu. Tute blu con uguali drappi rossi, ma che non conoscono il vento della montagna né la gioiosa danza sotto il sole. Drappi immobili nell'afa torinese di luglio.
> Fermi anche gli operai, con la fabbrica alle spalle e davanti uno sterminato cordone di poliziotti e carabinieri [...]. Sorridi, dopo un veloce scambio di battute con Ettore, che ti ha insegnato a spaccare i vetri del reparto con i cuscinetti a sfera e una fionda, per respirare un po' in questo caldo d'inizio estate. E poi Piero, che ti ha mostrato come far saltare gli ingranaggi con la chiave da dodici e guadagnare mezz'ora di pausa. Quante cose hai imparato in sessanta giorni. Nulla che avesse a che fare con la produzione, tutto quello che serve a rallentarla. Produrre è la tua morte: questo hai imparato.

All'alba del 4 luglio, esauriti gli ultimi strascichi della battaglia, Luciano era ancora in strada, solo, stanco, braccato dalle forze dell'ordine, «l'ultima pietra stretta in mano». Un gippone si era fermato davanti a lui, i celerini erano scesi e avanzavano nella sua direzione. Luciano era pronto a lanciare la pietra, un ultimo, vano gesto di resistenza.

In quel momento aveva guardato a ovest, alle montagne colpite dal primo sole. Gli erano parse «un miraggio irraggiungibi-

le».

Nelle case intorno, famiglie operaie. Dalle finestre avevano visto cosa stava per succedere e avevano bombardato i celerini con piatti, vasi di fiori, suppellettili, mettendoli in fuga.

Luciano era salvo. Ringraziando con gli sguardi i suoi soccorritori, si era allontanato, deciso a non rimettere mai piú piede in fabbrica, e a trasferirsi in montagna. In mano aveva ancora la pietra. Non l'aveva gettata, era ormai «una vecchia amica». L'aveva conservata in una scatola, chissà, forse in attesa di un'altra battaglia, di un altro 3 luglio.

Infatti, i soprusi, l'arroganza dei padroni e la violenza dei celerini avevano raggiunto Luciano anche lí, tra i filari delle sue viti.

E cosí, la pietra tornava a volare, scagliata contro i celerini dallo strapiombo sopra la Maddalena. Il romanzo ne adottava il punto di vista:

> È un altro cielo quello in cui volo, non è qui che mi ero addormentata. Sono sicura di aver preso la mira: polizia di stato, era scritto cosí sulla fiancata della jeep. Ricordo di aver trattenuto il fiato pronta per il lancio e poi... Piú niente. Solo sonno e buio. Ora che mi sono svegliata devo completare il mio viaggio, andare incontro al mio destino, anche se questo è un altro cielo.

Ma forse no. Forse era proprio lo stesso cielo.

Prima dell'Ottocento, in Val di Susa gli operai erano soprattutto gli scalpellini delle cave di granito, i *picapera* di San Giorio, Bussoleno, Borgone, Villarfocchiardo, Vaie...

L'industria moderna era arrivata negli anni Settanta del xix secolo, quasi sempre per iniziativa di imprenditori svizzeri, tedeschi o francesi. Con l'Unità d'Italia si era aperto un nuovo mercato nazionale, ma le barriere doganali penalizzavano chi voleva esportare nel nuovo paese. Per le industrie estere, risultava piú vantaggioso aprire stabilimenti direttamente in Italia, e la Val di Susa aveva tutte le caratteristiche necessarie.

Dal 1854, la ferrovia univa con un tratto Torino a Susa, e i centri raggiunti dalla strada ferrata, come Avigliana e Bussoleno, erano collegati agli altri da buone strade carrozzabili.

In valle era disponibile manodopera a basso costo. Il mestiere del contadino era ingrato: sulla piana, era sempre in balia di esondazioni e alluvioni; in montagna, garantiva a stento il cibo per l'autoconsumo. Quanto a cave e miniere, non occupavano che poche centinaia di persone. Cosí, a molti valsusini toccava cercare lavori stagionali in Francia, Lombardia o altre parti del Piemonte. Ecco perché i comuni avevano cominciato a offrire incentivi e agevolazioni agli imprenditori: venite, aprite fabbriche nel nostro territorio! Portate lavoro! Il primo bando del genere lo aveva emesso il comune di Susa nel 1869.

In valle, l'allevamento di pecore – quarantamila capi censiti nel 1832 – era un prerequisito per lo sviluppo di moderni lanifici.

Ma soprattutto, c'era la Dora: la sua corrente poteva muovere le turbine idrauliche dell'industria tessile, prima, e produrre energia elettrica per ogni tipo di industria, dopo. Spesso i diritti di sfruttamento delle acque appartenevano a proprietari di vecchi mulini, che li cedevano con la vendita dei lotti di terreno. Non a caso le prime centrali idroelettriche erano piccole e annesse alle fabbriche, come quella della ferriera Colano di Bussoleno, attiva dal 1878.

La prima grande centrale per la produzione e la vendita a terzi di energia era stata inaugurata a Coldimosso nel 1898. Nel 2016 era ancora in funzione. Gioiello di gotico industriale con decorazioni ispirate al Rinascimento, si stagliava, virata in seppia e fiera del suo lavoro, in cartoline d'epoca vendute su eBay, e gli scolari venivano ancora a vederla, ad ammirarla, perché era stata una grande opera di quelle sensate, *lei*, e funzionava ancora, serviva ancora, *lei*. Altre opere lí nei paraggi, invece… *tsk*.

A Susa, subito dopo il bando del 1869, si erano stabiliti il Filosaggio Meccanico delle Lane e la Manifattura Sete e Velluti.

A Sant'Ambrogio, nel 1871, aveva aperto il maglificio Fratelli

Bosio.

Ad Almese, lo stesso anno, era partita la Lavorazione Meccanica Lane.

A Borgone, nel 1872, aveva avviato la produzione il setificio Gaudin. A Susa, sempre nel 1872, si era insediata la Lepetit & Dollfuss, azienda chimica che produceva coloranti vegetali.

Ad Avigliana, nel 1873, era iniziata l'epopea del dinamitificio Nobel.

A Bussoleno, nel 1876, era sorta la ferriera Colano, divenuta piú tardi lo Stabilimento Ferro.

A Borgone, nel 1882, era stato inaugurato il cotonificio Wild & Abegg, seguito da altri stabilimenti dello stesso gruppo a Chianocco, Sant'Antonino e Susa. Quel gruppo sarebbe diventato il Cotonificio Valle Susa.

A Susa, nel 1885, era arrivata la Fabbrica panni e lana Schaufuss & Weller.

A Buttigliera, nel 1890, aveva aperto la ferriera Vandel, che produceva chiodi, fil di ferro e «punte di Parigi» (chiodini senza testa). Nei pressi della fabbrica era sorto un nuovo villaggio per le famiglie di ottantatre operai specializzati giunti dalla Francia. La località si era chiamata semplicemente «Ferriera».

Nel 1892, secondo le statistiche, in valle c'erano già una ventina di fabbriche, per un totale di 3600 operai. Nel 1907 erano già diventati 8400, oltre il dieci per cento dell'intera popolazione.

Ma in quali condizioni si lavorava?

⁂

Nell'industria tessile erano impiegate soprattutto donne, anche giovanissime. In una testimonianza raccolta nel libro *Compagne* di Bianca Guidetti Serra (Einaudi, 1977), l'operaia Maria Barbero aveva raccontato com'era la vita al cotonificio

Wild & Abegg:

> Lavoravo con le mani nell'acqua... Si chiamava «l'attaccafili»; ero con le filatrici, quelle che facevano le bobine per portarle al telaio, e da noi la filatrice lavora sempre nell'umidità perché il filo se non è umido si spacca. Noi «cite» [bambine] ci chiamavano, raccoglievamo tutte 'ste bobine a bagno per metterle ad asciugare per poi portarle al telaio e tutto il giorno avevamo le mani nell'acqua, cosí per dieci ore. Avevo undici anni. Mezz'ora per mangiare. Mezz'ora per mangiare vuol dire mangiare vicino alla macchina con le mani sporche, lí non si lavava niente. Non c'era niente, non c'erano neanche gli spogliatoi.

E tutto questo, magari, dopo aver camminato un'ora per arrivare dalla propria borgata alla fabbrica. E alla fine del turno, un'altra ora per tornare a casa, dove ad attendere l'operaia non c'era l'ozio, ma i mestieri domestici, l'aiuto nei campi e, in generale, una vita scomoda e grama.

In Italia, nel 1872, il venti per cento della forza lavoro aveva tra i dieci e i quindici anni. La cosiddetta legge Berti del 1886 aveva vietato il lavoro notturno ai dipendenti sotto i dodici anni, limitandolo a sei ore per quelli tra i dodici e i quindici. La necessità di legiferare in tal senso consentiva di vedere, in filigrana, la situazione reale. La legge era rimasta in gran parte lettera morta.

E naturalmente, niente indennità di malattia, né contributi previdenziali.

Per sopperire a tali mancanze erano nate le Società operaie di mutuo soccorso, embrioni del futuro movimento operaio e sindacale.

In valle, il primo sciopero era scattato alla Schaufuss & Weller di Susa l'I aprile 1892. Duecento operai si erano astenuti dal lavoro per tre giorni, contro l'introduzione di un nuovo regolamento.

Nel 1900, la prima lotta del nuovo secolo. Gli operai della ferriera Vandel di Avigliana avevano costituito l'Unione miglioramento dei metallurgici, erano scesi in sciopero e avevano presentato una vera e propria «piattaforma rivendicativa», dove chiedevano la riassunzione di alcuni laminatori, licenziati perché avevano rifiutato il cottimo imposto. Quest'ultimo, visti i limiti di produttività dei macchinari, era un modo per ridurre il

salario, e gli operai se n'erano subito resi conto.

La piattaforma proseguiva chiedendo piena garanzia che gli scioperanti non avrebbero subito rappresaglie, e una trattativa bilaterale su cottimo e ritmi di lavoro.

Già che c'erano, gli operai esigevano: lo scioglimento della mutua aziendale, strumento del paternalismo dei Vandel, a favore di una cassa di mutuo soccorso gestita direttamente dagli operai; il pagamento dello stipendio a quindicina e non piú a mesata, «per dar modo agli operai di acquistare i generi necessari per la famiglia col denaro alla mano, senza [...] obbligazioni per crediti»; infine, la ristrutturazione dei locali del reparto chioderia, umidi e malsani.

Il movimento operaio era ancora debole e diviso, e lo sciopero era stato sconfitto con la forza. Sul giornale socialista torinese «Il grido del popolo», edizione del 15 dicembre 1900, si leggeva:

> Lo sciopero è terminato. Ciò specialmente [...] per merito dell'autorità di Pubblica Sicurezza, la quale nessun mezzo trascurò per *indurre* gli operai a riprendere il lavoro. Non crediamo di dover specificare i vari mezzi usati dall'autorità di P.S., molto persuasivi [...]. E cosí ora le macchine sono in movimento. Ma le questioni sollevate dagli operai non sono risolte.

Nel 1905 era nato il settimanale «La Valanga», primo giornale socialista valsusino, diretto dal vercellese Stefano Viglongo. Usciva il sabato e aveva solo quattro pagine. Una copia costava cinque centesimi, l'abbonamento annuale tre lire. La testata, disegnata dal pittore Luigi Onetti, raffigurava i difensori del padronato – un prete, un avvocato e un generale – messi in fuga dalla valanga proletaria.

Nel 1910 «La Valanga» aveva raggiunto il migliaio di abbonati, e dava fastidio. Non solo riceveva querele e subiva processi, ma ne veniva impedita la diffusione davanti ad alcune fabbriche, e addirittura un'ordinanza del sindaco di Almese ne vietava la diffusione sul territorio comunale. «La Valanga» era colpevole di sobillare i lavoratori, propagandare la formazione di leghe di resistenza, incitare agli scioperi e additare i crumiri:

> Lavoratori edili, non tradite! Ad Amburgo (Prussia) i lavoratori edili (muratori, carpentieri e manovali) stanno sostenendo un'ardua battaglia contro quell'or-

ganizzazione padronale per miglioramenti di salario. Si annunciano serrate e boicottaggi serissimi. A Winterthur (Svizzera) i muratori manovali e portacalce sono in sciopero dal 1° giugno per la conquista delle 9 ore di lavoro e il minimo del salario. La lotta anche qui è ardua assai ed i principali, come quelli di Amburgo, fanno affidamento sulla mano d'opera crumira per poterli sconfiggere. In guardia dunque, o lavoratori edili! Nessuno di voi si lasci adescare dalle lusinghiere promesse dei principali edili di Amburgo e Winterthur. Non tradite! («La Valanga», 3 luglio 1909).

Una delle forze del giornale era Virgilio Bellone, già fondatore della Lega degli scalpellini. Nel 1976, intervistato dal Centro studi sulla storia del movimento operaio in Valle di Susa, Bellone – novantaseienne e ancora lucidissimo – aveva ricordato quelle lotte d'inizio secolo:

Ho avuto 7 processi, 7 condanne. Io usavo lo pseudonimo «VIRB» e altri. Ad esempio curavo la rubrica anticlericale firmata «La Papessa Giovanna». Mi occupavo della corrispondenza dei vari paesi, correggevo gli articoli che ci mandavano i compagni, gente semplice, che scriveva con errori anche; c'era molto analfabetismo allora, diffondere le idee era difficile, anche per l'opposizione del clero, che deteneva il monopolio della cultura [...]. Dicevano alla gente dai pulpiti che volevamo portare via la mucca, le capre, la *micca* [il pane]... Ricordo la prima conferenza fatta a Bussoleno, in piazza del Mulino; dicevo: «Sono socialista da un pezzo, ma di capre non ne ho mai portate via a nessuno. E dire che a San Giorio ce ne sono tante». Dicevano che noi volevamo scristianizzare tutti, fare un esercito di eretici per il diavolo nostro capo [...]. A Susa c'era il tribunale. Tutte le volte che dicevamo qualcosa contro i preti c'era una denuncia. I preti di noi hanno detto l'ira di Dio, che Bellone era un tagliaborse, che insegnava alla gente con la sua propaganda a rubare. Volevo dargli querela; vado dall'avv. Rabbini e lui mi consiglia: «Cosa vuoi dare querela? Spendi un mucchio di soldi e poi ti danno torto».

Nel 1904 un grande sciopero aveva fermato i cotonifici Wild & Abegg. Le operaie esigevano un'ora di riposo per le bambine, come stabilito dalla legge Berti.

Nel 1905, sempre alla Wild & Abegg, una nuova lotta, contro l'improvviso ritorno alle dodici ore dopo la riduzione a dieci.

Nel 1906, a Bussoleno, avevano scioperato i dipendenti dello Stabilimento Ferro, per il controllo della cassa di mutuo soccorso interna.

I padroni rispondevano coi licenziamenti per rappresaglia. L'adesione a una lega di resistenza era spesso motivo sufficiente per essere cacciati. Solo nel 1970, con lo Statuto dei lavoratori, si sarebbe resa illegale quella forma di ritorsione.

⁂

Tra le lotte che «La Valanga» aveva seguito, c'era quella dei ferrovieri per il contratto collettivo, in vista della nazionalizzazione delle ferrovie.

Era difficile sopravvalutare l'importanza della ferrovia e dei ferrovieri nella storia della valle e dei suoi movimenti. Quasi ogni valsusino aveva un parente ferroviere. Non solo il nonno di Alberto Perino era un ferroviere, ma il padre – impiegato comunale e contabile dell'Azione cattolica diocesana – era un *ferroviofilo*, uno che comprava e leggeva gli orari ferroviari per diletto e sapeva dirti al volo qual era la prima coincidenza per Genova se partivi da Condove alle 7.45 di un giorno infrasettimanale estivo. L'orario ferroviario apriva le porte del mondo, faceva immaginare viaggi e mete lontane, città frenetiche o placide riviere, e «qualche volta sono gli alberi d'Africa | a chiamare | altre notti sono vele piegate | a navigare | Sono uomini e donne | e piroscafi e bandiere | viaggiatori viaggianti | da salvare...» (Ivano Fossati, *I treni a vapore*). La Val di Susa era stata e rimaneva una valle di pendolari, gente che per lavorare o studiare si spostava da un paese all'altro lungo la linea, o faceva *anans* e *andré* con Torino. Per la valle, aveva spiegato Mario Cavargna, il treno era stato una «piazza laica viaggiante».

> Come luogo di lavoro la ferrovia è piú sul territorio, è piú *sociale*. In fabbrica non puoi fare altrettanto: forse un po' quando arrivi, ma quando sei dentro, sei al tuo posto e non ti muovi. Il ferroviere spesso si sposta, i macchinisti e i controllori viaggiano, è una fabbrica aperta, quindi ha enorme potenzialità di scambi. Poi, per un altro verso, c'era l'uso del treno per andare a lavorare o studiare a Torino. E anche questo era un posto dove la gente si scambiava informazioni. Questa ora di viaggio era un momento in cui saltava la barriera creata dal diverso luogo di abitazione e di lavoro. Normalmente il tuo spazio di comunicazione è con quelli che lavorano o che vivono vicino a te e basta. Sul treno, come cambi scompartimento, trovi altre persone con cui non avresti avuto altrimenti occasione di parlare e le notizie si scambiano e si approfondiscono. Si affinano anche perché, mentre parli con uno fuori del tuo giro, può capitare che ti faccia una domanda che ti mette in difficoltà, allora tu ti informi e la volta dopo puoi ribattere, ma nel frattempo il tuo bagaglio di conoscenze è diventato piú solido.

Il paese piú trasformato dalla ferrovia era certamente Bussoleno. Lí, oltre alla stazione, c'erano stati a lungo il deposito locomotive, l'officina riparazioni e la scuola macchinisti. E, come aveva scritto lo storico dei trasporti Stefano Maggi:

> Vivere nell'ambiente ferroviario influenzava anche il modo di pensare di mogli e figli, che si trovavano a risiedere all'interno delle stazioni, degli scali e dei caselli perché il lavoro in ferrovia imponeva una costante presenza sul posto. La professione condizionava quindi strettamente gli aspetti sociali, e non solo i ferrovieri ma anche i familiari tendevano a fare amicizia tra loro, accrescendo un senso di comune appartenenza.

Dopo l'inaugurazione del traforo del Frejus (1871), la Torino-Susa era divenuta Torino-Modane, linea internazionale, e i ferrovieri valsusini avevano assunto piú importanza. E in valle non c'erano solo i ferrovieri, ma anche i metalmeccanici dell'indotto ferroviario. Entrambe le categorie erano già tra le piú organizzate e combattive del mondo del lavoro. Per Virgilio Bellone, il vero momento di svolta per il socialismo e il movimento operaio in bassa valle era stato nel 1905, quando a Condove

> il cav. Fortunato Bauchiero fondò lo stabilimento di costruzioni ferroviarie, che doveva prendere piú tardi il nome di «Officine Moncenisio». Fu una bazza per noi. In effetti nel nuovo stabilimento di Condove vennero a lavorare operai provenienti dalle officine di Savigliano e altre di Torino, i quali erano già in massima parte organizzati nelle prime leghe metallurgiche, e furono essi che gettarono le basi per la sezione Socialista, che ebbe immediatamente numerose adesioni. L'esempio di Condove ebbe subito ripercussione in tutti i paesi vicini. Sorsero cosí sezioni socialiste a S. Antonino, Vayes, S. Ambrogio, Avigliana, Almese, Giaveno.

Dopo decenni di gestioni private, nel 1905 la TorinoSusa era tornata allo Stato, e i ferrovieri avevano scioperato per il diritto a discutere il contratto. «La Valanga» del 22 aprile 1905 spiegava le ragioni della lotta:

> Le ferrovie italiane da vent'anni in qua ebbero a padroni le Società di Capitalisti, le quali erano contraenti con il personale che lavorava, guidava, faceva produrre quello che è il complicato ingranaggio delle ferrovie [...]. Ora il contratto è venuto al termine, le Società si ritirano, lo Stato riassume le ferrovie: cambia quindi il padrone. Avrà questo padrone nuovo, questo contraente il diritto di fare il contratto che deve essere bilaterale secondo la sua volontà solamente? No. Ecco i motivi dello sciopero. I ferrovieri nel momento attuale in cui si fanno le nuove leggi ferroviarie, si assumono i nuovi reciproci impegni dei contraenti, domandano di discutere un po' le modalità del contratto che dovranno esegui-

> re. Mandano memoriali, e non furono presi in considerazione; il governo si appresta imperterrito a far approvare dalla nuova fida maggioranza parlamentare le nuove leggi senza sentire i ferrovieri, e, questi, conculcati nei loro diritti, si sono ribellati.

Lo sciopero era scattato il 22 agosto 1905, e subito i militari avevano occupato la stazione, per proteggere i pochi crumiri e garantire il servizio minimo. Sempre da «La Valanga»: «Sbucano soldati da ogni parte; passano le pattuglie con il fucile a bilanc-arm; sfilano i carri munizioni. Quanta polvere! Quante cartucce!»

La dinamica mi era familiare: memoriali, petizioni, appelli ed esposti cadevano nel silenzio, dunque si passava alla lotta dura, e a quel punto c'era l'intervento armato dello Stato. E se non accettavi la repressione a orecchie basse, ti infliggevano il predicozzo: – Ci sono tanti modi di farsi sentire, potevate scrivere memoriali, petizioni, appelli, esposti...

Nessuna contromisura poliziesca aveva fermato la presa di coscienza e il lavoro organizzativo dei ferrovieri, in valle e nel resto d'Italia. Un processo sospeso durante la Grande guerra, quando la rete ferroviaria era stata militarizzata e i ferrovieri precettati, ma ripreso a conflitto terminato, quando la categoria si era trovata di nuovo all'avanguardia nelle lotte dei lavoratori.

Lo sciopero nazionale per le otto ore, scattato nel gennaio 1920, aveva paralizzato i trasporti. Esercito e carabinieri avevano occupato le stazioni. Nonostante ciò, lo sciopero si era concluso con una vittoria.

Si era in pieno «Biennio rosso». Pochi mesi piú tardi gli operai avrebbero occupato le fabbriche a Torino, Genova, Milano e altri centri industriali. Proprio per reagire a quelle lotte, i padroni si erano inventati il fascismo.

Alla fine di ottobre del 1922 il fascismo aveva preso il potere, e tra le prime vendette antiproletarie vi era stata quella contro i ferrovieri. A dicembre, un decreto aveva commissariato le Ferrovie dello Stato. Il commissario Edoardo Torre aveva il preciso incarico di epurare l'ente dai «sovversivi». Nel giro di due anni,

erano stati licenziati oltre cinquantamila dipendenti. Ufficialmente, si trattava di «personale in esubero»; in realtà, erano tutti socialisti, comunisti, anarchici, e anche cattolici, purché attivi nelle lotte e nel sindacato.

Nel 1923 si era costituita la Milizia ferroviaria, emanazione diretta del Partito nazionale fascista, con il preciso compito di sorvegliare i ferrovieri e garantire l'ordine nelle stazioni.

Eppure, la sovversione non era spenta. Vent'anni dopo, i ferrovieri avevano dato un grande contributo alla Resistenza. Tra le migliaia di partigiani caduti in combattimento, fucilati o morti durante le torture, ben 407 erano ferrovieri.

In Val di Susa, le sorti della guerra partigiana si erano giocate lungo la ferrovia. Dopo una sequela di attentati a ponti e binari, il comando tedesco aveva apposto un cartello poco prima di Avigliana:

ATTENZIONE!
PERICOLO DI PARTIGIANI
ARMI PRONTE PER LO SPARO

ACHTUNG!
BANDENGEFAHR!
WAFFEN SCHUSSBEREIT HALTEN

«Confesso di provare un senso di soddisfazione intensa ogni volta che, passando di qui, leggo [quelle] scritte», aveva annotato nel suo *Diario partigiano* Ada Gobetti.

E forse il rapporto tra valle, Resistenza e ferrovia, nessuno lo aveva raccontato meglio di lei.

24 settembre. Da Susa, con la bicicletta di Silvana, sono andata a Bussoleno, dove non ho trovato nulla; ma a metà strada, tra Bussoleno e Bruzolo, proprio davanti a San Giorio, ecco un palo dell'alta tensione abbattuto e i tedeschi intorno affaccendati a rimetterlo in piedi. Il mio cuore s'è messo a battere forte: dunque i «ribelli» ci sono se compiono atti di sabotaggio.

Cosí nel *Diario partigiano* si presentava la guerriglia, due settimane dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943.

Ada Prospero, nata nel 1902, aveva conosciuto Piero Gobetti al liceo Gioberti di Torino. «Cospirare significa respirare insieme», e i due adolescenti avevano subito cospirato a favore del pensiero critico, del sapere, delle nuove energie che pervadevano Torino dopo la Grande guerra e il Biennio rosso. Si erano amati, avevano studiato, tradotto testi da varie lingue e curato due riviste: «La Rivoluzione Liberale» e «Il Baretti».

Il regime aveva subito individuato in Piero un nemico, e ne aveva ben donde. Nel novembre 1923, un mese dopo la marcia su Roma, su «La Rivoluzione Liberale» era uscito un «Elogio della ghigliottina», dove si trovava una definizione del fascismo destinata a grande celebrità:

> Il fascismo vuole guarire gli Italiani dalla lotta politica, giungere a un punto in cui, fatto l'appello nominale, tutti i cittadini abbiano dichiarato di credere nella patria, come se col professare delle convinzioni si esaurisse tutta la praxis sociale [...]. Noi vediamo diffondersi con preoccupazione una paura dell'imprevisto che seguiteremo ad indicare come provinciale per non ricorrere a piú allarmanti definizioni [...]. Il fascismo in Italia è un'indicazione di infanzia perché segna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo. Si può ragionare del ministero Mussolini come di un fatto d'ordinaria amministrazione. Ma il fascismo è stato qualcosa di piú; è stato l'autobiografia della nazione. Una nazione che crede alla collaborazione delle classi, che rinuncia per pigrizia alla lotta politica, dovrebbe essere guardata e guidata con qualche precauzione [...]. Mussolini non è dunque nulla di nuovo: ma con Mussolini ci si offre la prova sperimentale dell'unanimità, ci si attesta l'inesistenza di minoranze eroiche, la fine provvisoria delle eresie [...]. Privi di interessi reali, distinti, necessari gli Italiani chiedono una disciplina e uno Stato forte. Ma è difficile pensare Cesare senza Pompeo, Roma forte senza guerra civile [...]. Non possiamo illuderci di aver salvato la lotta politica: ne abbiamo custodito il simbolo e bisogna sperare (ahimè, con quanto scetticismo) che i tiranni siano tiranni, che la reazione sia reazione, che ci sia chi avrà il coraggio di levare la ghigliottina, che si mantengano le posizioni sino in fondo.

Nel giro di poche frasi, Piero descriveva con vent'anni di anticipo la guerra civile del 1943-45 e la resa dei conti a piazzale Loreto. Perché, al netto dello scetticismo, la fine delle eresie era solo provvisoria, e minoranze eroiche sarebbero tornate a lottare.

Quanto a lui, la posizione l'aveva tenuta sino in fondo.

Gli squadristi lo avevano aggredito e picchiato due volte. Da

quei pestaggi era uscito con gravi danni alla salute. Poi il regime gli aveva chiuso la rivista e sciolto per decreto la casa editrice, «per attività nettamente antinazionale».

Nel novembre 1925 Piero e Ada avevano avuto un figlio, Paolo. Un mese dopo, Piero era espatriato in Francia, intenzionato a fondare una nuova casa editrice. Era previsto che Ada e Paolo lo raggiungessero, ma nel gennaio 1926 una bronchite aveva ulteriormente indebolito il suo corpo già provato, e il 15 febbraio era morto. Aveva solo ventiquattro anni.

Ada, vedova e con un figlio appena nato, si era dovuta inventare una nuova vita. Era diventata insegnante di inglese e poi, grazie alla stima che aveva per lei Benedetto Croce, aveva tradotto importanti opere di storiografia e scienze sociali. Nel frattempo, cresceva in lei l'interesse per la pedagogia e l'educazione. Nel 1937 si era risposata, il marito era il tecnico radiofonico Ettore Marchesini.

Durante l'estate Ada, Ettore e Paolo, che stava entrando nell'adolescenza, andavano in villeggiatura a Meana di Susa, alla borgata Cordola. La loro casa delle vacanze sarebbe divenuta una base partigiana.

Mentre l'Italia si avvicinava all'entrata in guerra, Ada aveva scritto un libro per ragazzi, *Storia del gallo Sebastiano*, pubblicato da Garzanti nel 1940. Un'allegoria antifascista e anticonformista che, chissà come, era passata tra le maglie della censura.

Il gallo Sebastiano era nato dal tredicesimo uovo della gallina Piumaliscia. Tredici era il numero dell'uno-ditroppo, dell'intruso, di chi scombinava la schiera e la progressione geometrica, e quindi turbava una società civile «non arruffata», a cui il fascismo aveva *lisciato le piume*. Sebastiano non riusciva a inserirsi nella normale vita dei polli, faceva domande su tutto, metteva in questione ogni gesto e ogni aspettativa. Cantava «in luoghi ed ore insolite, nelle vie d'una città affollata o nel cuore della notte», ed era incapace di marciare al passo: «I suoi fratelli sfilavano ch'era una bellezza a vederli, a due a due, con aria marziale. Sebastiano rimaneva indietro incantato, sicché era poi

costretto a correre per raggiungere gli altri, ed immancabilmente incominciava con la zampa destra anziché con la sinistra».

Al gallo Sebastiano era intitolata l'associazione culturale di Meana di Susa, vicina alla chiesa evangelica e al movimento No Tav, che gestiva il Forno di Raul.

Alla caduta di Mussolini, 25 luglio 1943, era seguito il limbo dei «quarantacinque giorni» di Badoglio. L'Armistizio dell'8 settembre e l'immediata occupazione tedesca avevano trovato la famiglia Prospero/Marchesini/Gobetti con un piede a Torino e uno in valle. Paolo, non ancora diciottenne, aveva scelto di unirsi alle bande partigiane. Nel *Diario*, emblematicamente, la scelta si materializzava nell'andare *verso la ferrovia*.

> Tremavo per mio figlio che vedevo lanciato cosí decisamente verso l'azione. Cercai di parlargliene nel pomeriggio sul terrazzo dominato dal Rocciamelone, legato al ricordo di tante ore lontane d'innocente riposo e di giochi sereni. Ma, forse per reazione, Paolo esecra i romantici atteggiamenti eroici che costituiscono il fondo del mio carattere anche se, con lunga e dolorosa disciplina, ho sempre tentato di frenarli. Non c'era bisogno di prender decisioni, disse. Ci avrebbe pensato la situazione stessa a dirci quel che bisognava fare.
>
> Fischiettando, si lasciò scivolare dal terrazzo sul prato sottostante, s'avviò verso la ferrovia. Ettore e io ci guardammo. Per lui era tutto cosí semplice. Ma forse aveva ragione. In momenti simili, parole e programmi erano inutili. Avremmo fatto giorno per giorno quel che avremmo sentito di dover fare.

Dirigente del Partito d'azione clandestino, Ada aveva avviato un prezioso lavoro logistico, di collegamento e coordinamento. Grazie a lei e alla sua opera di persuasione sul comandante Laghi/Bolaffi, la divisione Stellina aveva aderito a Giustizia e Libertà. Quanto a Ettore, aveva messo al servizio della Resistenza il proprio sapere tecnico:

> In questi giorni Ettore è affaccendato a preparare un minuscolo aggeggio che, sparso per le strade (possibilmente in mezzo allo sterco delle vacche), farà scoppiare le gomme delle automobili. Non ne capisco il funzionamento ma mi piace: è incruento e al tempo stesso utilissimo.

Scritto in un inglese cifrato che solo Ada sapeva tradurre, il *Diario partigiano* era stato ripreso a distanza di anni, sistemato e pubblicato per la prima volta nel 1956. Le pagine erano affol-

late di «nomi sacri» della Resistenza torinese e valsusina, dell'ambiente di Giustizia e Libertà, della storia della sinistra italiana: Duccio Galimberti, Ferruccio Parri, Vittorio Foa, Bianca Guidetti Serra, Carlo Galante Garrone, Giulio Bolaffi, Sandro Delmastro, e poi Sergio Bellone (figlio di Virgilio), e don Foglia aka «don Dinamite», e Ugo Berga…

A scandire tutta la prima metà del libro, i rischiosi viaggi in treno da Meana a Torino e ritorno, per informare, organizzare, trasportare documenti:

> *3 ottobre*. Ieri, tra Meana e Bussoleno, han fermato il treno e hanno esaminato le carte a tutti. Per Paolo viaggiare diventa pericoloso. Gli ho fatto fare una carta falsa, ma non mi sembra molto convincente. E tuttavia non posso impedirgli di muoversi.

La ferrovia tornava quasi a ogni pagina, guerriglia e ferrovia erano inseparabili. Bisognava impedire l'uso della valle come corridoio per gli occupanti nazisti e i loro fantocci di Salò. Andavano sabotate e sottratte al nemico le reti e le infrastrutture. Questo rendeva lo scontro piú difficile e cruento. Per dirla con Mario Cavargna:

> In altre zone delle Alpi, e in quel mondo collinare immortalato dalla penna di Fenoglio, i nazifascisti si limitavano al controllo della grandi città lasciando ai partigiani vasti spazi e interi paesi, che furono di grandissimo aiuto alla loro sopravvivenza. La Resistenza della Valle di Susa dovette invece contendere al nemico un territorio ristretto e altamente strategico, che tedeschi e fascisti continuarono a presidiare massicciamente con uomini e mezzi.

Ancor piú diretta Ada:

> Non è possibile creare nella Val Susa una zona completamente partigiana, come s'è fatto nel Cuneese, nella Val Pellice e altrove. La valle, con le sue ferrovie, le sue strade carrozzabili, i suoi valichi verso la Francia è troppo importante perché i tedeschi pensino ad abbandonarla.

Il treno serviva a portare in Italia armi e vettovagliamenti, e a deportare prigionieri. Andava protetto dalle incursioni dei *Banditen*. Lungo la Torino-Modane, i tedeschi avevano allestito posti di guardia ogni tre chilometri, dispiegamento di forze che tagliava la valle in due. Di fatto, in valle vi erano state *due* resistenze: una a nord e una a sud dei binari. I partigiani di un ver-

sante non avevano quasi notizie di quelli dall'altra parte.

Alla fine del 1943, in Val di Susa c'erano già diecimila tedeschi, una delle presenze piú invasive dell'Europa occupata.

In valle ogni conflitto riguardava, in ultima istanza, i trasporti. Spostamenti, attraversamenti, scavallamenti.

– Qui persino i Romani sono dovuti scendere a patti con re Donno, – mi aveva detto Luca Giunti, catapultandomi avanti Cristo. – L'Arco di Augusto che c'è a Susa celebra una pace, ma non è una pace, è un trattato, un accordo fra due potenze, una piú grande e una piú piccola. Detta in modo stringato, la posizione dei Romani era: vogliamo passare di qua senza che voi ci rompiate le scatole tutte le volte; quella dei Cozii era: passate di qui, ma chiedeteci il permesso e dateci qualcosa in cambio.

Il transito, sempre il transito. La storia della «vocazione al transito» era stata utilizzata per giustificare i megaelettrodotti, l'A32 e poi la Torino-Lione. Non era che un modo piú subdolo di dire: «Avete fatto trenta, fate trentuno. La valle ve l'abbiamo già deturpata, non avete piú niente da difendere».

Come aveva scritto Chiara Sasso: «vocazione al transito sí, ma non al martirio». C'era molta differenza tra zona di transito e mero corridoio: le antiche strade del Moncenisio e del Monginevro erano punteggiate di stazioni di posta, locande, mercati per i viandanti. Erano vie di incontro e confronto. Al contrario, gli elettrodotti, le autostrade e i treni veloci cosa lasciavano ai territori che attraversavano, a parte la devastazione?

> *26 settembre*. [...] Paolo pensa che la cosa piú importante sia molestare la ferrovia, assaltando caselli, facendo saltare ponti: quello, in fondo, che si sarebbe voluto fare durante i quarantacinque giorni, quando, giorno e notte, sentivamo passare i treni carichi di tedeschi provenienti dalla Francia e ci mordevamo i pugni con collera impotente. Quante volte abbiam passeggiato sotto il ponte dell'Arnodera chiedendoci che cosa fare: ma non si poteva sgretolarlo con le unghie.

Con le unghie no, ma col tritolo sí.

Per tutto il mese di novembre i partigiani avevano fatto saltare i binari a Bruzolo, Borgone, Condove e Sant'Ambrogio, ma l'interruzione che ne derivava era al massimo di pochi giorni.

Al deposito di Bussoleno, i tedeschi tenevano sempre pronto un treno-officina, composto da locomotiva e tre vagoni, col quale potevano intervenire in tempi rapidi, riparando la linea, sostituendo binari e traversine.

Era tempo di procurare un danno piú grave.

Era tempo di distruggere i ponti.

L'ingegner Sergio Bellone era l'uomo giusto. Cosí lo descriveva Ada nel *Diario*: «Un bel viso chiaro, aperto, una parlata larga, precisa. Anche lui – me ne sono accorta subito – è ossessionato dai ponti; ma ha su di noi il vantaggio d'una particolare competenza nel campo degli esplosivi».

Bellone era un quadro comunista clandestino dal 1933.

All'epoca, aveva appena diciott'anni. Nel 1940 era stato arrestato e condannato a quattordici anni di carcere. Ne aveva fatti poco piú di tre, uscendo di prigione alla caduta del fascismo, e subito era salito in montagna.

Anche don Francesco Foglia era l'uomo giusto.

Il 4 ottobre 1943, Ada aveva incontrato un prigioniero jugoslavo ricoverato in ospedale militare. «Gli ho detto quanto ammiriamo la loro resistenza. I suoi occhi bruni si sono illuminati. – Imparerete anche voi, – ha detto, in ottimo italiano».

Don Foglia aveva imparato. Reduce della guerra nei Balcani, cappellano nella Brigata alpina Taurinense, aveva visto all'opera i partigiani montenegrini. Come altri italiani tornati da quei posti, aveva messo in pratica le lezioni dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia. In una relazione del comandante Giuseppe Ratti si leggeva:

> Ebbi allora modo di conoscere il Ten. Cappellano don Foglia, che era già in piena attività fra i giovani rifugiatisi sulle montagne ed ai quali dava, con l'esperienza sua di combattente in Balcania, le prime istruzioni sulla lotta che avrebbero dovuto affrontare contro i nazisti e i fascisti e per l'esecuzione dei sabotaggi.

Bellone, ricordando quei giorni, aveva riferito frasi di don Foglia come: «Ah, se avessi qui due montenegrini, vi farei vedere. Voi siete della pappe molli in confronto!»

Lo aveva detto dopo il fallimento del primo attentato, quello al ponte dell'Aquila, sopra Exilles, la notte del 18 novembre 1943. La miccia si era spenta e non era stato possibile riprovare, perché nel frattempo una spia aveva dato l'allarme.

Lo smacco aveva messo le ali ai piedi. Il 15 dicembre, il gruppo di sabotatori aveva fatto saltare il ponte della Perosa, tra le stazioni di Rosta e Alpignano. Nella testimonianza di Bellone:

> Dopo il fallimento del ponte dell'Aquila bisognava fare qualche cosa di grosso per ridare fiducia ai partigiani e un segnale alla popolazione che c'eravamo. Venne deciso di colpire il ponte della Perosa che si trovava alle porte di Torino. Lavorammo tre ore per sistemare ogni cosa. Alla fine lo scoppio causò gravi lesioni e i tedeschi dovettero demolirlo.

Un discreto successo, ma niente di paragonabile al capolavoro di due settimane dopo.

Il ponte dell'Arnodera, nei pressi di Meana, era il piú grande della linea: lungo quasi ottanta metri, si sviluppava su cinque arcate poggianti su quattro pilastri. Il pilastro centrale era alto una trentina di metri. Per far saltare un ponte cosí, servivano parecchi quintali di tritolo.

Preso al dinamitificio Nobel e alla polveriera di Villarfocchiardo, l'esplosivo era stato portato a braccia a Villar Dora, dov'era stato nascosto in tre carri agricoli e in un carro-botte pieno di liquame spurgato da un pozzo nero.

Trainato da un mulo e guidato dal partigiano Vittorio Blandino, il carro-botte si era avviato verso Meana. Soldati tedeschi lo avevano fermato un paio di volte, ma quando veniva aperta, la botte emanava un tanfo frastornante, da vomitare ogni millilitro di bile. Verdastri in volto e tesi, i nazi intimavano a Blandino di proseguire: – *In Gottes Namen, nimm das Ding weg, oder ich töte dich!*

Lungo la strada, il carro si era persino rovesciato in un fosso, col rischio che il contenuto esplodesse. Dopo tali peripezie, il plastico era giunto a Urbiano di Mompantero. Da lí era arrivato al ponte, per sentieri, negli zaini di una ventina di partigiani. Era la sera del 29 dicembre.

Chiara Sasso e Massimo Molinero avevano scritto una biografia di don Foglia, *Una storia nella Storia e altre storie* (Morra,

Condove 2000). In quelle pagine avevo trovato la testimonianza di Bellone sull'attentato:

> Le cariche erano otto, doppia miccia, sedici accensioni, lunghezza due metri, tempo due minuti [...]. Nella piú totale oscurità e con temperatura sotto zero vennero aperte sette camere fino a scalfire il ponte, un'altra camera piú profonda delle altre fu scavata ai piedi del pilastro centrale. In ogni camera venne messa una carica intasandola con pietre e neve. Rimanemmo in quattro: Remo Bugnone, Vittorio Blandino, don Foglia ed io. All'una, le sedici micce vennero accese secondo l'ordine prestabilito. In tre rimanemmo sul piano del ferro dove c'erano le sette cariche. All'ottava, quella piú difficile e pericolosa, quella del pilone centrale, volle assolutamente andare don Foglia. Io avevo un piccolo fischietto per dare l'ordine di accensione, lui da sotto, trenta, quaranta metri, gridava: quando devo accendere, *plandron, fagnan*, sbrigatevi, porca di una miseria! Il boato fu sentito in tutta la valle.

L'esplosione aveva disintegrato tre arcate e fatto sparire sessanta metri di binari. La Torino-Modane era rimasta bloccata per tre mesi. Secondo alcune voci, riportate anche da Ada, al comando tedesco erano rimasti ammirati per la temerarietà dell'azione e la letale efficienza dei sabotatori. A me sembrava implausibile: i nazisti non avevano mai riconosciuto nulla ai *Banditen*.

Con quell'attentato, don Foglia si era guadagnato il soprannome «don Dinamite». Aveva avuto poco tempo per riderci sopra: il 13 gennaio 1944 lo aveva catturato la Gestapo. Deportato a Mauthausen e poi a Dachau ai lavori forzati, era sopravvissuto e tornato in valle, a Moncenisio, ma solo per sentirsi fuori posto in un'Italia dove iniziava la Guerra fredda e si affievolivano le speranze della Liberazione.

Amareggiato dall'odio politico riservatogli in quanto «amico dei comunisti», colpito da una montatura poliziesca (un'accusa di contrabbando con la Francia) e sconvolto da una tragedia familiare (due nipotini uccisi dallo scoppio di un ordigno bellico, proprio davanti alla canonica, e secondo alcuni non era stata una disgrazia), don Foglia si era trasferito in Brasile e c'era rimasto vent'anni. Al ritorno in Europa, era divenuto il cappellano di una casa di riposo a Hauzenberg, in Baviera. Era morto il 23 settembre 1993, all'età di ottantun anni.

Ma il suo nome era vivo, e ogni tanto lo trovavo nelle pieghe delle cronache. Era nipote di don Foglia quel don Gianluca Po-

polla che, la sera del 29 novembre 2005, aveva preso parte al «convegno tattico» di Venaus, con Marco Revelli, Luca Mercalli e altri.

Altri preti partigiani avevano lasciato il segno in Val di Susa. Le prime riunioni della Resistenza erano state nella sagrestia di don Pautasso, parroco di Foresto. Per tutta la guerra, la sua canonica era stata un vero e proprio covo. Un altro prete resistente, don Giuseppe Marabotto, parroco di Thures, era stato catturato e torturato dai tedeschi dopo la soffiata di un altro sacerdote, don Farragut, parroco di Champlas du Col. Don Marabotto era sopravvissuto. A don Carlo Prinetto, parroco di Les Arnauds, era andata peggio: i nazisti lo avevano torturato a morte a Mauthausen.

Non era un prete né era ancora un religioso, perché avrebbe preso i voti solo nel 1954; non era nemmeno, in senso stretto, un partigiano, eppure Carlo Carretto aveva piantato in valle semi di resistenza. Semi da cui erano germogliate piante inattese.

Nato ad Alessandria e cresciuto a Torino, dirigente della Gioventú dell'azione cattolica (Giac), nel 1942 Carlo era arrivato a Condove come nuovo direttore didattico, ovvero «preside» delle scuole elementari. Aveva trentadue anni e col regime era già entrato in contrasto. Infatti, tornava direttamente dal confino a Isili, in Sardegna. Un confino breve, quasi un mero avvertimento; in fondo, non era un sovversivo, e il regime aveva ben altre gatte da pelare. Solo con l'avvento della Repubblica di Salò, Carretto era stato radiato dall'albo dei direttori didattici. Da quel momento, era rimasto sotto sorveglianza, il che non gli aveva impedito di svolgere un compito importante assegnatogli da Roma: presiedere la Giac nell'Alta Italia occupata dai tedeschi. In parole povere, tenere insieme l'Azione cattolica.

Nel dopoguerra, per la sua provata capacità organizzativa, Pio XII lo aveva chiamato a Roma. Erano stati anni tesi, di conflitto perenne col gran capo dell'Azione cattolica Luigi Gedda, che concepiva l'associazione principalmente come strumento di lotta anticomunista, e quindi «stampella» della Democrazia cristiana e delle sue alleanze a destra, che Carlo trovava mortificanti.

Nel 1952, aveva capito di non poterne piú. Si era dimesso dalla presidenza della Giac ed era partito alla ricerca di sé stesso. Dopo alcune tappe in Medio Oriente, nel 1954 aveva raggiunto una comunità di religiosi a El Abiodh Sidi Cheikh, nel Sahara algerino: il noviziato dei Piccoli fratelli di Gesú, congregazione fondata da Charles De Foucauld. Da quel momento, sarebbe stato *fratel* Carlo.

Nel deserto era rimasto una decina d'anni, conducendo una vita di lavoro, raccoglimento e preghiera. Tornato in Italia, si era trasferito a Spello, in Umbria, in un ex convento francescano divenuto centro spirituale dei Piccoli fratelli di Gesú. Nel frattempo aveva scritto il primo di una lunga serie di libri, *Lettere dal deserto*, pubblicato per la prima volta nel 1964 e destinato a superare le duecento edizioni in giro per il mondo.

> Stanco di camminare, mi stesi su una duna di sabbia e immersi gli occhi nella volta stellata. Come mi erano care quelle stelle; e come il deserto me le aveva avvicinate! A forza di passare le notti all'addiaccio, ero stato spinto a saperne il nome, poi a studiarle, a conoscerle a una a una. Ora ne distinguevo il colore, la grandezza, la posizione, la bellezza. Sapevo orientarmi su di esse al primo colpo d'occhio; e dalla loro posizione deducevo l'ora senza bisogno di orologio [...].
>
> Dio è il creatore del cosmo fisico, come è il creatore del cosmo umano. Dio è il reggitore delle stelle come è il reggitore della Chiesa. E se ha voluto, per amore, rendere gli uomini collaboratori suoi nella salvezza, il limite del loro potere è ben piccolo e determinato: è il limite del filo rispetto alla corrente elettrica.
>
> Noi siamo il filo, Dio è la corrente. Tutto il nostro potere sta nel lasciar passare la corrente. È certo: abbiamo il potere di interromperla, abbiamo il potere di dir di no; ma nulla di piú.
>
> Non l'immagine, quindi, di colonna che sostiene, ma di filo che trasmette un potere.
>
> Ma altro è il filo, altro è la corrente; son di natura ben diversa; e il filo non può certo insuperbire, anche se è un filo che trasmette corrente ad alta tensione.

Nella mia ricerca di antenati, antesignani e prodromi dei No Tav, non avevo trovato allegoria piú adatta a descrivere forza e orizzontalità del movimento. Ogni singolo era un filo, il movimento era la corrente. Il singolo non poteva insuperbire, perché senza gli altri non era nulla. Forse bisognava andare soli nel deserto, per capire cos'erano la comunione, la comunanza, la cooperazione tra le persone.

Nel 1974, Carretto aveva irritato l'establishment clericale e democristiano aderendo ai «Cattolici per il No», contrari ad abrogare la legge sul divorzio. Una sua lettera aperta a Dio era apparsa su «La Stampa» del 7 maggio, sotto l'occhiello «Tribuna libera» e il titolo *Referendum, il no di Fratel Carretto*:

> Signore, ho visto addirittura sui muri la minacciosa frase: «Se voti no, sei in peccato mortale!» Credevo fosse finito questo tempo, sognavo una Chiesa meno paurosa, piú vicina all'uomo, piú fiduciosa di te. Ed invece?! Mi sembra di essere tornato indietro decenni, ripiombato nelle Crociate, con fratelli che non si amano, che tornano a scomunicare i fratelli, che non s'accorgono nemmeno piú di servirsi di un'arma religiosa per una legge civile, manipolando le coscienze con tanta leggerezza e sovente con tanta falsità [...]. Io voto no, perché mi vergognerei di votare sí davanti alle famiglie che oggi sono divise. Che hai fatto tu, Carlo, per difendere l'amore di queste famiglie, per arricchire la loro unità? Quando partivano le decine di migliaia di emigranti che hai fatto tu come cristiano? Hai scritto sui muri: «Chi lascia partire l'emigrante solo commette peccato mortale»? [...] Io voto no perché voglio essere dalla parte dei peccatori. Preferisco diventare anatema piuttosto che giudicare mio fratello [...]. Voto no perché spero che dopo una buona lezione ricevuta sarà l'ultima volta che noi cattolici oseremo ancora presentarci in pubblico come difensori di un passato compromesso e senza l'afflato della profezia e dell'amore per l'uomo.

Era solo la piú celebre delle prese di posizione nette di un uomo mai spigoloso e al tempo stesso mai accomodante. Carretto si era espresso piú volte a favore del pluralismo politico tra i cattolici, e per tutti gli anni Settanta aveva dialogato col «dissenso cattolico» e la «Teologia della liberazione», fino a dare il proprio riconoscimento ai cristiani impegnati nella Rivoluzione sandinista in Nicaragua.

Non solo non aveva mai reciso il legame con la Val di Susa, ma ci era tornato varie volte, e anche a distanza *cospirava* con preti scomodi come don Giuseppe Viglongo, che proprio nella «sua» Condove stava edificando un importante presidio cultu-

rale.

Fratel Carlo Carretto era morto nel 1988, all'età di settantotto anni.

Mentre Carretto teneva insieme l'Azione cattolica, in valle i partigiani continuavano a far saltare binari e ponti.

Il ponte dell'Armoné era stato sabotato il 26 giugno 1944 durante l'attacco alla caserma e alla casa littoria di Bussoleno. La 42ª Brigata Garibaldi «Walter Fontan» aveva combattuto per ore, poi i tedeschi avevano ricevuto rinforzi, un convoglio blindato, e gli attaccanti si erano dovuti ritirare.

In paese, la reazione nazifascista era stata cruenta. Sedici arrestati erano stati deportati in Germania. Pochi giorni dopo, era partito un grande rastrellamento.

La Walter Fontan era una brigata giovane, nata da pochi mesi e intitolata a un partigiano di Bussoleno morto a febbraio. Nella vita civile, Walter era impiegato delle Ferrovie dello Stato. Tenente di fanteria e reduce della guerra in Jugoslavia, era caduto in un'imboscata nei pressi di Chianocco. Aveva ventiquattro anni.

La brigata faceva base all'alpeggio di Balmafol, quota 1916, dov'era in collegamento tramite staffette con la divisione Stellina, di stanza sul vicino Colle Croce di Ferro.

Il 7 luglio, a Balmafol si era svolta la battaglia piú famosa della resistenza valsusina, che aveva visto la brigata difendersi in modo creativo e imprevedibile, mettendo in fuga il 28º Battaglione camicie nere «Mussolini».

Un gruppo di vedetta era accampato piú in basso, vicino alla borgata Falcemagna. Quel giorno nessuno si aspettava un attacco: era in corso una tregua, per consentire, giú a Chianocco, uno scambio di prigionieri.

All'alba, una sentinella aveva avvistato forze nemiche salire.

Il gruppo di vedetta aveva abbandonato rapido le tende, e mandato una staffetta su a Balmafol, mille metri di dislivello, di corsa, all'alba, con lo stomaco vuoto e i fascisti alle calcagna.

Il comandante Falco, nome di battaglia di Alessandro Ciamei, aveva suonato – «con il fischietto donatogli dall'allora capostazione titolare di Bussoleno», si leggeva nel suo rapporto – le «famose tre note di allarme», che significavano: «in trenta secondi ai posti di combattimento». Poi aveva chiamato il figlio del malgaro di Balmafol e gli aveva consigliato di allontanare le mucche e le capre.

Le forze nemiche erano piú numerose e molto meglio armate. I partigiani avrebbero potuto ingaggiare un combattimento non piú lungo di tre ore. Bisognava accogliere il nemico con un fuoco di sbarramento, e nel frattempo chiamare rinforzi, riattestare un contingente a Falcemagna per chiudere la ritirata al battaglione, e poi «insaccarlo» a mezza quota.

E se non avesse funzionato?

> Ultima e grave risoluzione erano le sovrastanti rocce minate con gelatina, due guastatori, in caso estremo, avrebbero appiccato il fuoco alle numerose mine predisposte sui grandi roccioni che dominavano la grande conca di Balmafol.
> Le violente esplosioni avrebbero travolto, oltre la colonna attaccante, anche i difensori di Balmafol, ma il nemico non avrebbe mai raggiunto l'obbiettivo e la Brigata sarebbe sopravvissuta.

La Walter Fontan non era riuscita a chiamare rinforzi, e dopo due ore di sparatoria, alle dieci del mattino, Falco sentiva di non avere altre carte da giocare. Si avvicinava il momento dell'«ultima e grave risoluzione».

Nel frattempo era tornato il figlio del malgaro, desideroso di dare una mano ai partigiani. Ma come, se non aveva un fucile?

– Cômandant, l'hai nen d'armi! Campô 'n roch?

Far rotolare giú rocce? Come mai nessuno ci aveva pensato prima? «Era la salvezza!» aveva scritto Falco nel rapporto, con tanto di punto esclamativo.

> L'ordine partí immediato [...]. Quasi tutti i partigiani incominciarono a far rotolare macigni e macigni giú per i vallonetti sottostanti al caposaldo.
> In breve sembrò che da Balmafol si fossero staccate numerose frane e gli attaccanti, colti di sorpresa, impauriti dal boato che i massi producevano rotolando a valle, uscirono dai loro nascondigli per rendersi conto di cosa succedeva.

Era il momento giusto. Presi nuovamente di mira dai partigiani che finalmente potevano vederli, i fascisti, investiti da un violento fuoco concentrato e minacciati dai macigni che rotolavano loro addosso, si diedero ad una fuga precipitosa, abbandonando armi, munizioni, ed ogni altro equipaggiamento.

Pietre scagliate da uno strapiombo. Era davvero un altro cielo quello in cui volavano?

Nell’agosto 1944, al deposito di Bussoleno era accaduto l’impensabile. Le retate di fine giugno, le sevizie, le deportazioni avevano fatto traboccare il vaso. Centinaia di ferrovieri avevano deciso di disertare il lavoro. Si erano dati alla macchia. L’astensione dal lavoro era considerata sabotaggio, rischiavano già la fucilazione, tanto valeva andare fino in fondo e unirsi ai partigiani. I ferrovieri avevano creato un proprio distaccamento dentro la Walter Fontan.

Per i nazifascisti era un momento cruciale. Gli Alleati erano appena sbarcati in Provenza – la cosiddetta «Operazione Dragoon» – e bisognava contrastarli. Giorno e notte sulla Torino-Modane passavano treni carichi di uomini, armi, vettovaglie. L’esodo dei ferrovieri era apparso subito il piú grave dei sabotaggi subiti fino a quel momento. Anche peggio di attentati come quello all’Arnodera. Senza quegli uomini, la ferrovia non poteva funzionare.

L’assenza dei ferrovieri aveva rallentato il traffico all’inverosimile. Benché gli eventi incalzassero, il tempo, fino ad allora scandito dai treni, si era fatto languido. Gli orologi si ammalavano di una sorta di sifilide, sudavano un brutto liquido, all’improvviso puzzavano mettendo in imbarazzo i proprietari, perché il fetore si odorava a metri di distanza, e infine si scioglievano, come nei quadri di quel pittore. Se non si era svelti a liberarsene, impregnavano tasche e taschini, facendo emergere patacche giallastre sulle uniformi. I nazi arrossivano per la vergogna. I fascisti ostentavano il «me ne frego», ma dentro di loro

sapevano di essere come quegli orologi, di *essere quegli orologi*. Le giornate marcivano e nessuno sapeva piú che ora fosse. In quel passaggio tra estate e autunno, lungo la linea si viveva come in una clessidra vuota.

Ma i disagi non colpivano solo il nemico. Molti ferrovieri alla macchia erano di mezza età, avevano mogli e figli a carico, talvolta anche i vecchi genitori. Senza il loro salario le famiglie arrancavano, e si avvicinava un altro gelido inverno. Che fare?

A novembre i tedeschi, disperati, si erano ridotti a offrire un'amnistia ai ferrovieri se fossero tornati a lavorare al deposito.

Dopo settimane di negoziato, i disertori erano ridiscesi in paese, a testa alta. L'epidemia degli orologi aveva avuto fine, per tedeschi e fascisti l'aria era tornata piú respirabile. Non per questo il tempo giocava a loro favore. I ferrovieri guardavano verso le montagne, sorridenti. Lassú, la guerriglia continuava. Altri ponti dovevano saltare. Intanto, in Francia gli Alleati avanzavano e la controffensiva russa partita a Stalingrado era già arrivata in Slovacchia. Bisognava solo stringere i denti. E, quando possibile, mandare informazioni ai compagni rimasti alla macchia.

Negli anni della ricostruzione e poi del «miracolo economico», in bassa valle, con la rapidità dei funghi, erano nate nuove fabbriche. Molte di quelle storiche, nel frattempo, avevano cambiato nomi e proprietà. A Bussoleno, nel 1943, lo stabilimento Ferro era diventato la Sisma, Società industrie siderurgiche meccaniche e affini s.p.a. Ad Avigliana, nel 1917, la ferriera Vandel era stata comprata dalla Fiat. E nel 1947 il gruppo Wild & Abegg, ora Cotonificio Valle Susa, era passato dalle mani degli Abegg a quelle dell'imprenditore milanese Giulio Riva.

Il Cotonificio Valle Susa aveva undici stabilimenti, in valle e

in altre zone della provincia di Torino, e ben novemila dipendenti, all'ottanta per cento donne.

Nel settembre 1960 era esplosa una lotta contro il nuovo padrone, Felice Riva, figlio di Giulio. «Felicino», come lo chiamavano le operaie, era personaggio arrogantissimo e dai piú ritenuto incompetente. Fin dai primi giorni, aveva trattato con disprezzo funzionari e impiegati, alcuni alle dipendenze del gruppo da trent'anni. Le volte che s'era fatto vedere negli stabilimenti, aveva mostrato un'imbarazzante ignoranza del processo produttivo. Nel giro di pochi mesi, svariati dirigenti del gruppo avevano dato le dimissioni, o erano stati licenziati in tronco *coram populo*, nel modo piú umiliante.

Nel 1962, Felicino era pure diventato presidente del Milan. Sui giornali appariva – biondo, abbronzato, in completo bianco abbacinante – piú nelle pagine di cronaca mondana che in quelle di economia.

Lo attendeva un'ingloriosa sequela di scandali, fallimenti, arresti, scarcerazioni, fughe (prima in Francia e poi in Libano), mandati di cattura internazionali e condanne in contumacia.

«La Stampa», 16 luglio 1966.

FELICE RIVA VERSA SETTE MILIARDI PER IL FALLIMENTO DEL VALLE SUSA

L'ex direttore generale dei cotonifíci ha voluto cosí evitare eventuali responsabilità civili e penali – Ora l'azienda è in mano alla Eti che sta riassumendo gli operai.

(Dal nostro corrispondente) Milano, 15 luglio. Il ragioniere Felice Riva, ex consigliere delegato e ex direttore generale del Cotonificio Valle di Susa, alcuni rappresentanti del comitato creditori e il giudice delegato dottor Francesco Gianni, il magistrato che si è occupato sin dall'inizio delle vicende del C.V.S. dichiarato fallito il 5 ottobre scorso dal Tribunale di Milano, hanno raggiunto questa notte un accordo...

«La Stampa», 12 febbraio 1969.

FELICE RIVA (IN CARCERE) È INSULTATO DAI DETENUTI

I dirigenti di San Vittore lo hanno trasferito in un'altra cella – Lettere minatorie (e con ingiurie) inviate al suo avvocato difensore.

Dal nostro corrispondente) Milano. La vita per l'industriale trentatreenne Felice Riva, ex presidente del Cotonificio Valle Susa, non è tranquilla nemmeno nel carcere milanese di San Vittore: gli altri detenuti, infatti, ogni volta che si imbattono in lui lo insultano e lo scherniscono...

«Stampa Sera», 10 maggio 1969.

ANCHE L'INTERPOL RICERCA L'INDUSTRIALE FELICE RIVA

Forse è nascosto in una clinica svizzera.

Milano. Ancora vane le ricerche dell'industriale trentatreenne Felice Riva, ex amministratore del Cotonificio Valle Susa, colpito da un secondo mandato di cattura emesso dal presidente del Tribunale di Milano dott. Bianchi d'Espinosa...

La voragine lasciata da Felicino, unitamente alla crisi dei primi anni Settanta, avrebbe divorato l'industria tessile valsusina. Ma nel 1961 il gruppo era ancora forte, e quella partita dal reparto carderia dello stabilimento di Perosa Argentina, in Val Chisone, era diventata la piú lunga vertenza mai vista a Torino e provincia nel dopoguerra.

Tra quanti l'avevano raccontata c'era il sociologo Aris Accornero. Dapprima l'aveva seguita come cronista de «L'Unità», poi aveva condotto un'inchiesta, intervistando nelle loro abitazioni un centinaio di dipendenti di tutti gli stabilimenti, per quasi due terzi donne. Ma solo mezzo secolo piú tardi, dopo «una lunga storia di rinvii», aveva ripreso e analizzato quei materiali con l'intenzione di pubblicarli. Ne era nato un libro al tempo stesso rigoroso e commovente, *Quando c'era la classe operaia. Storie di vita e di lotte al Cotonificio Valle Susa* (il Mulino, 2011).

Cosa aveva dato ad Accornero, dopo tanti anni, la spinta deci-

siva, la determinazione di «onorare il debito contratto molto tempo fa, con chi mi aveva accolto nella propria casa» e con chi «sgobbò e lottò al Cotonificio Valle Susa»?

La risposta era nell'introduzione, cristallina: l'autore aveva «riaperto il dossier del cotonificio quand'è spuntato in Valsusa il movimento No Tav».

La lotta riattivava le memorie, soffiava via la polvere dai fogli, sbloccava la scrittura della storia.

Dopo un aumento del ritmo di lavoro non compensato da un aumento di paga, il 20 settembre si era fermato l'impianto di Perosa Argentina. Da quel momento, l'agitazione si era estesa all'intero gruppo, con ripetuti scioperi di quarantotto e settantadue ore, per mesi e mesi.

La ritorsione padronale aveva assunto varie forme: intimidazioni, ritardi *ad personam* nei pagamenti, sospeso il credito allo spaccio aziendale, decurtati dalla quattordicesima quaranta minuti di salario per ogni giorno di sciopero... Ma la lotta era andata avanti fino a febbraio, con un'adesione sempre altissima in otto stabilimenti su undici. La Confindustria di Torino aveva parlato di «oltre seicentomila ore di lavoro perdute».

Quasi tutti i consigli comunali della valle avevano appoggiato lo sciopero; sindaci avevano partecipato ai picchetti – e si erano presi le manganellate – con la fascia tricolore; commercianti e ristoratori avevano abbassato le serrande in solidarietà con gli operai; una sottoscrizione aveva raccolto ben otto milioni di lire per la cassa di resistenza. Tutte scene che si sarebbero riviste molti anni dopo.

In valle, aveva scritto Accornero, rispetto a Torino c'era

> una minore polarizzazione fra avanguardie e massa. Alla Fiat le prime erano piú avanzate ma anche piú isolate, ma al [Cotonificio] Valle Susa erano meno avanzate ma anche meno isolate [...]. Quelle avanguardie coesistevano con profili di lavoratori la cui consapevolezza di classe era minore, talvolta ben minore. Ciò rendeva la loro funzione piú umile, ma non meno sentita, proprio perché si interessavano anche di questioni spicciole.

Quello del tessile era «un mondo operaio con molte piú donne che uomini», con conseguenze sull'intera società. In valle c'era-

no meno casalinghe che nel resto della provincia di Torino, le donne avevano entrate proprie ed erano meno dipendenti dagli uomini, padri, mariti o fratelli che fossero, il che le rendeva piú combattive.

La mattina del 6 febbraio 1961, di fronte allo stabilimento di Borgone, le operaie avevano sostenuto cariche e manganellate, e avevano risposto alzando barricate e bloccando la strada. Nel libro di Accornero lo raccontava una donna all'epoca quarantottenne, con figli, senza marito:

> Dopo le cariche, mentre noi eravamo state sospinte fin sullo stradone, i carabinieri si sono ritirati piazzandosi davanti ai cancelli con l'elmetto in testa. Noi allora, con la rabbia e la disperazione addosso, abbiamo bloccato lo stradone, buttando in mezzo all'asfalto tutto quello che trovavamo – pietre, damigiane, pezzi di legno – per bloccare il traffico. Facevamo segno di fermarsi alle macchine che arrivavano, e intanto qualcuno faceva delle grosse scritte bianche sullo stradone: «W la lotta dei cotonifici!» o qualcosa del genere. Tutta la gente del paese era venuta a vedere, indignatissima. «Sparano, sparano!», gridava persino qualcuno, e c'era tutto un subbuglio.

Negli anni Settanta, il crack dei cotonifici aveva causato una crisi dell'occupazione femminile. Molte donne erano rifluite nel lavoro a domicilio e nel lavoro casalingo forzato.

Alcune sarebbero tornate fuori grazie al movimento No Tav.

In quest'ultimo, mi sembrava impossibile non vedere il retaggio del movimento operaio. Eppure quell'aspetto aveva ricevuto scarsa attenzione. Per i media *mainstream* adagiati sul racconto pluridecennale – e soprattutto falso – di una società «post-industriale», gli operai erano *gli invisibili* e la storia delle lotte operaie una zona del ricordo scomoda, un tappeto di carboni da non calpestare, pena il ravvivarne le braci.

Ne avevo parlato con Ezio Bertok, attivista del Comitato No Tav Torino e membro del Controsservatorio Valsusa:

– Diversi elementi rafforzano l'analogia tra movimento No Tav e movimento operaio: il primo è l'abitudine a sviscerare i problemi e approfondire le conoscenze per non farsi fregare. Negli anni Settanta, con la nascita dei *gruppi omogenei*, la scelta di non delegare i funzionari a condurre una battaglia in nome dei lavoratori, ma di condurle *direttamente* portò gli ope-

rai a studiare, ad appropriarsi della conoscenza del ciclo produttivo. Anche il movimento No Tav è un movimento informatissimo che studia con l'aiuto di tecnici, di docenti, di esperti. I valsusini del progetto sanno tutto e non li puoi fregare. Un'altra analogia, che sento fortissima, spiega i successi di questi venticinque anni. Non possiamo parlare di vittorie, perché la battaglia non è conclusa, ma di successi senz'altro. È il protagonismo. Gli operai in fabbrica sentivano i problemi sulla loro pelle, e questa condizione essenziale li portava a mobilitarsi e sentirsi protagonisti. Da qui l'entusiasmo: io ho partecipato alle lotte sindacali a Torino negli anni Settanta, conosco l'entusiasmo del delegato che si sente protagonista del proprio futuro, e lo ritrovo nei valsusini. Poi c'è la durata. Oggi non ci sono altri movimenti che possano vantare venticinque anni di mobilitazione ininterrotta. L'unico paragone possibile è con il movimento operaio e sindacale.

A tutto ciò, pensavo, andava aggiunta l'abitudine a trovarsi di fronte una controparte arrogante. Ieri la Fiat, i padroni delle ferriere, Felicino; oggi Ltf/Telt, il governo (*qualunque* governo) e la Commissione europea che tracciava linee sulla mappa del continente.

Inchiesta e lotta partendo da sé stessi, dalla propria condizione. Conoscenza del ciclo produttivo e di come rallentarlo o bloccarlo. Accumulazione di saperi e competenze da usare nel conflitto. Protagonismo e durata nel tempo.

> Noialtri [operai Fiat] passavamo non poco tempo a studiare, alla nostra maniera. Il «salto della scocca», lo «sciopero a singhiozzo», il «gatto selvaggio» non s'improvvisano, necessitano dell'accumulo di un sapere di parte, la nostra parte. Devi riuscire a leggere «al contrario» la catena del comando e dello sfruttamento, se vuoi bloccarla. E se alle volte era necessario organizzare una «spazzolata», altre volte bastava non fare un piccolo gesto: «Pensa un po', pensa un po': avvitare due bulloni e il terzo no». E la coscienza avanzava di pari passo con queste puntuali capacità di lotta. Idem rispetto al Tav.

Cosí ricordava uno dei due anonimi protagonisti di un «dialogo filosofico» apparso su «Lavanda», foglio d'agitazione No Tav. Il nome omaggiava la pianta calpestata dai celerini il 27 giugno e il 3 luglio 2011.

Licio Rossi, No Tav ed ex operaio alla Fiat di Rivalta, mi aveva raccontato di un'altra tattica per *riprendersi il proprio tempo*.

– Qui a Rivalta c'erano le grandi presse. Facevano un frastuono terribile, e allora non si usavano nemmeno le cuffie che insonorizzavano completamente, si usavano dei tappi per le orecchie, che erano solo palliativi. Un operaio delle grandi presse aveva fatto piú volte domanda per cambiare posto, perché il rumore gli dava enormemente fastidio. Era un tipo, come si può dire?... Era un tipo nervoso, uno che non dormiva di notte. Qualche volta la Fiat aderiva a quel genere di richieste, e ti spostava, ma solo se eri uno che non dava fastidio, che non faceva gli scioperi. Se eri uno attivo nelle lotte, te lo potevi scordare. Era una cosa dovuta, alla Fiat non costava niente, avrebbe anche evitato parecchio assenteismo, perché questi quando non ce la facevano piú si mettevano in mutua. E allora il tizio aveva escogitato un modo. Le presse avevano un pulsante di sicurezza, ma era sul muro in un punto inaccessibile, ci si arrivava solo quando bisognava fare la manutenzione. Quell'operaio si era specializzato a tirare bulloni contro il muro, su cinquanta bulloni che tirava, prima o poi uno colpiva il pulsante e tutta la linea si fermava, con la pressa a mezz'aria per due o tre ore. Era un modo per respirare un po'.

Probabilmente, la consapevolezza del dover combattere sui tempi, e la capacità di *entrare* nei tempi dell'avversario, non veniva solo dalle lotte in fabbrica, ma anche dal *sostrato ferroviere* della valle. Come aveva scritto Stefano Maggi,

> la ferrovia rappresentò la prima forma di organizzazione legata piú strettamente all'orologio che non al sorgere o al tramontare del sole, simbolo stesso dell'aumentata complessità della vita umana. Fu particolarmente importante l'introduzione di un orario dei convogli da seguire e controllare a ogni fermata, in sostituzione degli orari indicativi delle vecchie diligenze, per la meticolosità di comportamenti che questo fatto introdusse [...]. Capistazione, capitreno, macchinisti e guardiani dei passaggi a livello erano quindi dotati di orologi da tasca, la cui efficienza veniva tenuta costantemente sotto controllo e protetta da eventuali manomissioni mediante la piombatura: il fatto che un lavoratore prestasse la propria opera con l'orologio nel taschino era rarissimo all'epoca.

⁂

Durante la Prima guerra mondiale le Officine Bauchiero di Condove avevano prodotto biplani da ricognizione, torpedini e boe per sommergibili.

Divenute Officine Moncenisio ed entrate nel gruppo industriale Falck, durante la guerra successiva avevano prodotto bombe per mortaio e siluri per la Marina militare.

Nell'estate 1970, la fabbrica impiegava piú di ottocento operai. Produceva macchine per maglieria e carrozze ferroviarie, ma alcuni dipendenti temevano potesse riprendere la produzione bellica. Venti di guerra soffiavano ovunque: alla presidenza degli Stati Uniti c'era Richard Nixon, che aveva appena esteso la guerra del Vietnam alla vicina Cambogia; due anni prima, nell'altro «blocco», l'Unione Sovietica aveva invaso la Cecoslovacchia; l'Europa era divisa tra Est e Ovest, ma anche tra Nord e Sud, perché in tutta l'Europa meridionale – Portogallo, Spagna, Grecia – erano al potere dittature; l'unica eccezione era l'Italia, dove in compenso era partita la strategia della tensione, e si respirava aria di golpe. Golpe tentato di lí a poco – l'8 dicembre – dal «principe nero» Junio Valerio Borghese.

Il 24 settembre, l'assemblea dei lavoratori delle Moncenisio aveva votato all'unanimità una mozione antimilitarista, una diffida esplicita rivolta alla proprietà, perché non accettasse eventuali nuove commesse dall'industria bellica.

> I lavoratori delle Officine Moncenisio, considerando che il problema della pace e del disarmo li chiama in causa come lavoratori coscienti e responsabili e che la pace è supremo interesse e massimo bene del Genere Umano; preoccupati dei conflitti armati che tuttora dilacerano il mondo e il corpo della Umanità e dello spaventoso aumento del potenziale distruttivo in mano agli eserciti […],
>
> – diffidano la Direzione della loro Officina dall'assumere commesse di armi, proiettili, siluri o di altro materiale destinato alla preparazione o all'esercizio della violenza armata di cui non possono e non vogliono farsi complici;
>
> – avvertono tempestivamente e lealmente le Autorità Aziendali di non essere pertanto in nessun caso disposti a lavorare, trasportare, collaudare i suddetti materiali bellici;
>
> – esigono dallo Stato e dal potere politico che il pubblico denaro, che è denaro dei lavoratori, sia investito nella costruzione e nella fabbricazione di cose utili

ai loro interessi, richieste dalla loro dignità umana, rivendicate dal loro senso di giustizia e dal loro amore alla pace di cui l'umanità ha estremo bisogno;
– chiedono alle Organizzazioni Sindacali di appoggiare la loro strategia di pace, di propagandarla in Italia e, tramite le Internazionali Sindacali, fra i lavoratori di tutto il mondo [...];
– invitano caldamente i lavoratori italiani e di tutto il mondo a seguire il loro esempio di coerenti e attivi costruttori di pace.

Principale promotore di quella lotta era stato l'operaio Achille Croce, all'epoca trentacinquenne. In attesa dell'assemblea, aveva preparato il terreno distribuendo volantini pacifisti e passando ai colleghi testi come *L'obbedienza non è piú una virtú* di don Lorenzo Milani. Molto tempo dopo aveva ricordato:

L'approvazione della mozione contro l'eventuale assunzione di commesse belliche da parte della Moncenisio ebbe una risonanza che varcò perfino i confini nazionali. Ci scrissero dalla Spagna, dall'Africa (un missionario a cui furono inviate offerte per attrezzi da lavoro). Jean Toulat ne fece menzione nel libro *La bombe ou la vie* e la televisione ci intervistò per la rubrica *La fede oggi*.

In fabbrica, Achille era molto attivo. I colleghi ne conoscevano da tempo l'impegno e la dirittura morale. Fuori dalla fabbrica era ancora piú attivo. Insieme ad Alberto Perino e altri giovani della valle, aveva fondato da poco il Gruppo valsusino di azione nonviolenta (Gvan). I riferimenti culturali erano Gandhi, don Milani e il piú grande promotore della nonviolenza in Italia, Aldo Capitini, ideatore della Marcia della pace Perugia-Assisi.

Erano i tempi della lotta per una legge sull'obiezione di coscienza. In Italia, chi faceva quella scelta finiva ancora in carcere militare ed era additato come «vigliacco». Nel 1965, proprio l'accusa di «viltà», scagliata pubblicamente da alcuni cappellani militari riunitisi a Firenze, aveva suscitato la reazione di don Milani. La sua lettera aperta ai suddetti cappellani aveva piazzato cariche esplosive sotto i basamenti della cultura nazional-patriottica:

Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidente aggressione, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari?

> Eppure queste cose e molte altre sono il pane quotidiano di ogni guerra. Quando ve ne sono capitate davanti agli occhi o avete mentito o avete taciuto. O volete farci credere che avete volta volta detto la verità in faccia ai vostri «superiori» sfidando la prigione o la morte? Se siete ancora vivi e graduati è segno che non avete mai obiettato a nulla. Del resto ce ne avete dato la prova mostrando nel vostro comunicato di non avere la piú elementare nozione del concetto di obiezione di coscienza.

Queste parole avevano procurato al sacerdote e maestro della scuola di Barbiana un linciaggio mediatico e denunce – con relativi processi – per vilipendio alle forze armate, istigazione di militari alla disobbedienza e apologia di reato. Il reato era, appunto, l'obiezione di coscienza. I querelanti erano una ventina di «ex combattenti [...] profondamente e dolorosamente feriti nel loro piú sacro patrimonio ideale di cittadini e di soldati». Con don Milani era imputato Luca Pavolini, direttore di «Rinascita», la rivista del Pci. Unica tra le testate che l'avevano ricevuta, «Rinascita» aveva pubblicato integralmente la lettera ai cappellani militari.

Il processo era iniziato a Roma, dove aveva sede la rivista, il 30 ottobre 1965. Don Milani era già gravemente malato di tumore. Non potendo comparire all'udienza, aveva mandato al tribunale un certificato medico e la sua Lettera ai giudici, nella quale si difendeva dai capi d'imputazione come cittadino, come maestro di scuola e come sacerdote. Il testo si concludeva cosí:

> Spero di tutto cuore che mi assolverete, non mi diverte l'idea di andare a fare l'eroe in prigione, ma non posso fare a meno di dichiararvi esplicitamente che seguiterò a insegnare ai miei ragazzi quel che ho insegnato fino a ora. Cioè che se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura.
>
> Spero che in tutto il mondo i miei colleghi preti e maestri d'ogni religione e d'ogni scuola insegneranno come me.
>
> Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce e cosí non riusciremo a salvare l'umanità.
>
> Non è un motivo per non fare fino in fondo il nostro dovere di maestri. Se non potremo salvare l'umanità ci salveremo almeno l'anima.

Dopo un'assoluzione in primo grado, l'accusa aveva fatto ricorso in appello. Quand'era morto, il 26 giugno 1967, don Milani attendeva ancora il giudizio.

Quattro mesi dopo, Pavolini era stato condannato a cinque mesi e dieci giorni di reclusione (poi amnistiati). Quanto a don

Milani, la sentenza dichiarava il reato «estinto per morte del reo».

Il reo.

Quella condanna era destinata a una rapida obsolescenza, se non alla gogna retrospettiva. Ormai l'obiezione di coscienza era entrata nel dibattito pubblico, e da piú parti si chiedeva una legge che la riconoscesse e regolamentasse.

Anche i giovani del Gvan si battevano per questo.

Il 13 marzo 1971, attivisti del Gvan e del Movimento nonviolento torinese avevano manifestato per le vie di Torino, diffondendo volantini. Perino si era appeso al collo un cartello con la scritta: «Ho fatto il militare e me ne vergogno». Un poliziotto gliel'aveva strappato.

Il 21 settembre 1971 Croce, Perino e altri tre attivisti del Gvan – Pier Sandro Roccati, Massimo Maffiodo e Pier Giovanni Listello – avevano rispedito pubblicamente il loro congedo al distretto militare, affermando il proprio «ripudio totale dell'idea della violenza» e la propria obiezione di coscienza nell'eventualità di guerre future. Su «La Stampa» era uscito un breve articolo:

Obiettori di coscienza «a posteriori»

CINQUE HANNO RIMANDATO IL LORO CONGEDO AL DISTRETTO

> (Dal nostro corrispondente) Condove, 21 settembre. (g.d.) Cinque giovani di Condove [...] appartenenti al «Gruppo valsusino di azione non violenta» hanno restituito al distretto militare di Torino il foglio di congedo. In tutta Italia 17 giovani aderenti agli stessi gruppi hanno compiuto il medesimo gesto contemporaneamente e per lo stesso motivo. Ai distretti militari di appartenenza e ai giornali hanno inviato una lettera aperta, nella quale si elencano i motivi della loro decisione [...]. «È nostra ferma persuasione che se si vuole giungere ad un mondo senza guerre sia necessario arrivare prima ad un mondo senza eserciti e al ripudio totale dell'idea della violenza. Riteniamo che le spese militari (oltre 4 miliardi e mezzo al giorno) siano un temibile ostacolo sulla via della liberazione, per liberazione intendiamo anche liberazione dai bisogni, dalla fame, dall'analfabetismo. Con le somme spese per mantenere le Forze Armate si potrebbero costruire scuole, ospedali, case».

Ancora per le strade di Torino. Il 4 novembre 1971, festa delle forze armate, una manifestazione di protesta contro l'al-

zabandiera in piazza Castello.

Tutte quelle azioni erano valse agli attivisti svariate denunce. Il repertorio dei reati era il solito: vilipendio alle forze armate, vilipendio alla bandiera nazionale, apologia di reato, istigazione di militari alla disobbedienza. I processi si erano trascinati per anni, anche dopo l'approvazione in parlamento della prima legge sull'obiezione di coscienza, la n. 772 del 15 dicembre 1972.

Se la maggior parte degli appartenenti al Gvan aveva già svolto il servizio militare, il giovanissimo Gualtiero Cuatto – classe 1952, operaio di Chiusa di San Michele – non aveva ancora «fatto i tre giorni», la visita di leva. I piemontesi la facevano nella caserma di corso Unione Sovietica, a Torino.

Nell'ottobre 1971 Gualtiero aveva spedito alle autorità militari una dichiarazione di obiezione di coscienza. Nel giro di una settimana, si era ritrovato sull'uscio i carabinieri, che lo avevano prelevato d'autorità e portato a Torino per la visita. In caserma, Gualtiero aveva rifiutato di spogliarsi e farsi esaminare, perciò lo avevano «arruolato senza visita», come si leggeva nel foglio di congedo provvisorio, e rispedito a casa. La partenza era prevista per l'ottobre 1972.

L'arruolamento senza visita, ovvero senza sapere se fosse o meno abile al servizio, nel fisico e nella psiche, aveva un intento chiaramente punitivo.

Gualtiero aveva spedito – «restituito», diceva lui – il congedo al presidente della Repubblica Giovanni Leone, accompagnato da una lettera dove ribadiva le proprie idee.

> Questa restituzione non vuol in alcun modo esser un atto di sfida né vuole creare difficoltà di sorta ai rappresentanti della legge o alle autorità militari. Mi rifiuto nel modo piú assoluto e categorico di collaborare, anche solo indirettamente accettando questo foglio di congedo, alla preparazione e all'effettuazione eventuale di una guerra.

Mentre il Gvan e il Movimento nonviolento davano pubblicità al suo caso, Gualtiero aveva preso servizio civile volontario presso un istituto per disabili di Torino, in Strada del Lionetto 15. Ne dava notizia «Stampa Sera» del 21 ottobre 1972:

Un obiettore attende i carabinieri

RIFIUTA DI FARE IL SOLDATO, PREFERISCE SERVIRE GLI SPASTICI

> Per adesso risulta «arruolato senza visita» – I malati che Gualtiero Cuatto assiste gratuitamente temono di restare senza il suo prezioso aiuto – L'istituto benefico in crisi anche per motivi finanziari.

Per gli standard linguistici del 2016, il titolo suonava crudo e irridente, ma l'articolo – firmato da Piero Soria – era rispettoso, raccontava l'ambiente di duro lavoro dal quale Gualtiero proveniva, descriveva la sua giornata-tipo all'istituto e gli dava modo di spiegare la propria scelta.

> Gualtiero Cuatto fa l'autista, il fattorino, si cura delle pulizie, aiuta i malati a spostarsi, cerca di completare i discorsi che escono stentati dalle loro bocche. Biondo, con i capelli lunghi, lo sguardo mite. È quasi intimidito dall'affetto che tutti gli dimostrano. «Chiusa di San Michele è un piccolo centro. Come mai le è nata l'idea della non violenza?». Riflette, tenendo la fronte tra le mani: «In campagna c'è un ambiente strano. Togliere braccia alla terra per un anno e mezzo può rappresentare un peso troppo grande per molti contadini. E quindi si assiste quasi con favore ad azioni come la mia. Mio fratello Attilio è stato riformato, quindi in casa nostra, prima di me, non c'era stato alcun precedente. Ho due sorelle, Luciana di 27 anni infermiera alle Molinette, e Laura di 32, che fa l'operaia. Mio padre ha 58 anni e lavora i campi [...]. Mi hanno aiutato molto, hanno capito che non facevo questo per sottrarmi ad un dovere, ma per un Ideale».

Poco dopo, i carabinieri lo avevano arrestato. Gualtiero era rimasto in carcere militare, in isolamento, fino al dicembre 1972. Dopo l'approvazione della legge era stato rimesso in libertà. A quel punto, aveva rifatto domanda di obiezione. Gliel'avevano respinta, ma non era tornato in prigione. Dopo qualche tempo, gli era arrivato il congedo definitivo. A quel punto, Gualtiero aveva deciso di prestare servizio civile volontario, per un anno, in un centro psicopedagogico di Bellaria Igea Marina.

Nel frattempo, il Gvan aveva organizzato due marce antimilitariste da Condove a Susa e compiuto un'altra azione clamorosa. Ne dava conto «Stampa Sera» del 10 aprile 1972:

Tafferugli a Orbassano all'inizio di una gara

GRUPPI DI CONTESTATORI INVADONO
IL CAMPO DI TIRO AL PICCIONE

> Sono giovani e ragazze del movimento di «azione non violenta» che protestavano contro «la strage dei volatili» – Trascinati via di forza: alcuni contusi, nove interrogati dai carabinieri.

Gli «incursori» del Gvan avevano occupato il campo di Sant'Umberto, piazzandosi di fronte alle gabbie dei piccioni per bloccare la gara. Erano stati malmenati dai cacciatori e presi in giro persino da alcuni amici («Adesso che fate, vi occupate di uccelli?»), ma la loro protesta aveva innescato una reazione a catena. Erano partiti esposti, lettere ai giornali e una denuncia della polizia zoofila per «strazio e sevizie di animali». Il campo di Orbassano era stato chiuso coi sigilli. Infine, una legge regionale – la n. 21 del 13 agosto 1973 – aveva proibito in tutto il Piemonte «la cattura e l'uso di ogni specie avifaunistica per il tiro a volo». Con la legge n. 157 dell'11 febbraio 1992 («Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio»), il divieto era stato esteso a tutta Italia.

Achille Croce continuava a esprimersi e a fare lotta nonviolenta anche dentro le Officine Moncenisio. Nel giugno 1972 aveva scritto al capofficina, alla direzione e al consiglio di fabbrica una lunga lettera, quattro facciate fittamente dattiloscritte, in cui motivava e argomentava il proprio rifiuto del lavoro a cottimo.

Quello a cottimo era un lavoro alienante, ingiusto, pericoloso, che costringeva l'operaio «a un ritmo forzato, talora frenetico, con l'aggravio della monotonia e della ripetitività [...] col risultato di sconvolgere, insieme col normale ritmo fisico dell'attività umana, anche l'equilibrio nervoso, emozionale e mentale del lavoratore». Non solo: il lavoro a cottimo generava burocrazia, parassitismo e svilimento delle risorse umane:

> cronometristi, impiegati vari, uffici di produzione (improduttivi) ecc., fanno parte di una burocrazia di azienda esistente in relazione al lavoro a cottimo. Cosí l'intelligenza, la capacità, l'energia di molti viene sprecata [...]. Un diplomato che faccia il cronometrista è un giovane cui sono svalorizzate le nozioni e mortificati i talenti.

In conclusione, scriveva Achille,

> dall'inizio di questo mese mi rifiuterò consapevolmente di considerarmi ancora un lavoratore cottimista. Lavorerò – come ho sempre cercato di fare, con coscienza e buona volontà, secondo le mie capacità e forze – ma ignorerò volutamente cicli, bolle, conteggi, tempi, insomma, tutto quanto mi connette con quel sistema intossicante, alienante, frustrante e antiumano che è il lavoro a cottimo. Per quanto concerne la percentuale, sarei anche disposto a guadagnare di meno qualora il mio rendimento effettivo dovesse diminuire. Non è tuttavia detto che renderò di meno.

I tempi, sempre i tempi.
Rifiutarne l'eterodirezione.
Contestarli.
Rallentarli.

Anni dopo, Achille aveva raccontato come funzionava il Gvan:

> Tenevamo una riunione settimanale nella quale si alternavano come coordinatori i vari membri del Gruppo, a rotazione. Iniziavamo sempre con la lettura di un brano dei maestri della nonviolenza, seguita da un breve silenzio, dopo di che si discuteva, si approfondivano i principi della nonviolenza e si predisponevano le azioni. Furono organizzati incontri con personalità importanti, come il filosofo Jean-Marie Muller, noto esponente della nonviolenza francese e autore del *Vangelo della nonviolenza*, e con Ramsahai Purohit, discepolo di Vinoba Bhave, latore di un Manifesto dell'umanità e pellegrino di pace in una solitaria marcia da Delhi a Washington.

Dopo la legge sull'obiezione di coscienza, i membri del Gvan avevano seguito nuovi percorsi, e intorno al 1975 il gruppo si era sciolto, ma l'esperienza era stata seminale.

In valle, Achille Croce era rimasto una figura di riferimento. Aveva fatto digiuni contro la guerra in Jugoslavia e contro il Tav. Aveva scritto un *Abbecedario nonviolento*. Coltivava l'orto e il venerdí non parlava, per ascoltare la propria interiorità. Quando Elena, la postina, doveva consegnargli un pacco o una raccomandata, Achille comunicava con lei a gesti o scrivendo bigliettini.

Achille era morto nel 2003, all'età di sessantasette anni.

Le pratiche e le tattiche del movimento nonviolento e antimilitarista avevano avuto grande influenza sui No Tav.

Le marce da un paese all'altro della valle erano ispirate alla Perugia-Assisi. «Perché la marcia della pace? – si era chiesto

Aldo Capitini nel 1962. – Non basterebbe un convegno, uno scambio di idee, un comizio, un giornale? Le marce aggiungono altro: sono accomunamento dal basso e nel modo piú elementare, che perciò unisce tutti, nessuno escludendo».

Leggendo, veniva in mente una qualunque delle camminate da Bussoleno a Susa.

E l'acquisto collettivo dei terreni? Quello veniva direttamente dalla lotta contro l'installazione degli euromissili a Comiso, dalla campagna «Un metro quadro di pace» del 1982. Pagando una quota di diecimila lire a testa, il movimento aveva comprato un terreno su una collina di fronte all'aeroporto militare Nato.

Su quel terreno, il monaco buddista giapponese Gyosho Morishita aveva costruito una «pagoda della pace».

Ad aiutarlo nell'impresa c'era Turi Vaccaro.

Tra gli acquirenti c'erano Alberto Perino, Bianca Riva, Achille Croce e altri valsusini.

Per capire Achille Croce e il Gvan era necessario inserirli nella tradizione forte e sentita del dissenso cattolico, quel cristianesimo di base, progressista e pacifista, i cui prodromi erano già presenti in valle prima del Concilio Vaticano II, nel mondo del sindacalismo cattolico e delle Associazioni cristiane lavoratori italiani (Acli), grazie all'eredità dei preti partigiani e di figure come Carlo Carretto, e forse anche al confronto discreto ma continuo con comunità protestanti ed *eresie medievali* – com'era quella valdese – presenti da secoli nei dintorni.

A far convergere molte esperienze era stato don Giuseppe Viglongo.

Nato ad Asigliano Vercellese nel 1917, don Viglongo non aveva mai avuto una parrocchia. Aveva preso i voti tardi. Da giovane aveva fatto il tipografo e per un breve periodo era

stato militare nell'Aeronautica, ma era stato congedato per problemi polmonari di cui avrebbe sofferto per tutta la vita. A quarant'anni suonati era diventato cappellano nella casa di riposo «Perodo Bauchiero» di Condove. Da tale posizione in apparenza marginale aveva esercitato quell'«arte dell'incontro» che, secondo Vinicius de Moraes, era la vita stessa. Era diventato amico dei giovani del paese: Achille, Massimo, Bianca... Giovani cattolici inquieti, in attesa di un cambiamento. Avevano cominciato a chiamarlo «Donvi».

Ben presto, Donvi aveva organizzato un cineforum – per tutti, semplicemente, «il cinema di don Viglongo». Pellicole da 16 millimetri, film di registi che scandalizzavano il Vaticano e l'Italietta: Fellini, Pasolini, addirittura Buñuel, e Ejzenštejn, Bergman...

Il papato di Giovanni XXIII, il Concilio Vaticano II, il movimento della «Chiesa dei poveri», e poi il '68 delle mobilitazioni studentesche e il '69 delle grandi lotte operaie, uniti alle suggestioni che arrivavano dall'America Latina con la «Teologia della liberazione» e l'esempio del prete-guerrigliero Camilo Torres... Don Viglongo leggeva, ascoltava, discuteva, collegava, forniva sintesi. Corrispondeva con don Milani e aveva conosciuto don Primo Mazzolari, altro prete partigiano e pacifista. Nel mezzo di tutto questo, insegnava religione alle scuole medie, ma in quelle ore parlava degli operai, delle loro giuste rivendicazioni, dell'importanza del sindacato, oppure raccontava dei poveri del Terzo Mondo, che non accettavano piú la miseria come loro condizione «naturale», e si ribellavano, e nel ribellarsi davano corpo agli insegnamenti del Vangelo.

Anche il Gvan era nato da quell'intenso lavoro.

Nel 1972, dalla collaborazione tra il Gvan e don Viglongo era nato un giornale che in valle avrebbe lasciato il segno, continuando a dare fastidio anche molti anni dopo la sua chiusura. Si chiamava «Dialogo in valle». Simone mi aveva prestato la raccolta di tutte le annate dal 1972 al 2003. A occhio e croce, mezzo quintale di carta. Suo padre era abbonato. Alcuni numeri recavano scarabocchi di Simone da piccolo.

– Noi del Gvan chiedemmo a «La Valsusa», il giornale della Curia, una pagina autogestita e senza censure, – mi aveva raccontato Alberto. – Ci incontrammo con il delegato vescovile, monsignor Severino Savi, nella biblioteca del seminario di Susa. Ci comunicò la totale chiusura della Chiesa diocesana nei nostri confronti. Ricordo che disse: «Non si possono seminare dubbi nel nostro gregge. Potremo anche sbagliare, ma i fedeli devono avere una sola versione dei fatti». Il Gvan pubblicava già un foglio informativo, «Nonviolenza», supplemento al periodico nazionale fondato da Aldo Capitini, «Azione Nonviolenta». Decidemmo di trasformarlo in un mensile autonomo regolarmente registrato. Un amico, Enrico Peyretti, ne diventò direttore responsabile. Don Viglongo ne divenne l'anima.

La lettura di «Dialogo in valle» era stata appassionante e mi aveva avviluppato, senza soluzione di continuità tra locale, nazionale e planetario. La piú *molecolare* controversia locale sui trasporti era parte di un grande scontro *molare*, quel che accadeva nella piú remota borgata della valle era sempre collegato a quel che accadeva nel mondo.

E cosa succedeva nel mondo? Nei numeri degli anni Settanta si parlava di lotte operaie, preti operai, segni e solchi della lotta partigiana, lotte per l'obiezione di coscienza e la difesa popolare nonviolenta, cattolici che su divorzio e aborto votavano contro la Dc e i vertici della Chiesa, rapporti tra cristianesimo e marxismo...

Su «Dialogo in valle» n. 12, anno iii, dicembre 1975, il collettivo redazionale celebrava il decennale del Concilio e, facendo il punto della situazione nel mondo cattolico, elencava tre approcci «post-Concilio»: il primo era quello di chi «sopportava» il nuovo corso e confidava nell'inerzia per tenere in piedi quanti piú elementi possibile della vecchia Chiesa; il secondo era quello di chi riduceva le novità del Concilio a orpelli, abbellimenti di facciata che non cambiavano la sostanza; infine c'era

> il post-concilio di chi prende il coraggio di declinare tutta la propria fede e la propria vita ecclesiale partendo dal proprio porsi dalla parte di quei «poveri» che si sono scoperti «proletari». *È, questa, una collocazione che non deriva da «buona volontà»... Essa sgorga solo da un reale collegamento con il popolo e le*

sue lotte. È una scelta storica, non dogmatica; rischiosa, ma non assurda.

L'ultima frase, quando l'avevo letta la prima volta, mi era sembrata perfetta per definire la lotta No Tav. Quella di «Dialogo in valle» era una lettura *bifocale*: quando alzavo lo sguardo dal passato, vedevo la sua evoluzione nel presente. Passando da un numero all'altro, vedevo evolvere il giornale: all'inizio era un bollettino di piccole dimensioni, senza immagini, e gli articoli erano quasi tutti non firmati, attribuiti al collettivo redazionale. Col tempo era divenuto un vero giornale, formato tabloid, con foto, vignette, una carta migliore, firme ricorrenti, rubriche personali...

Un filo rosso che cuciva i numeri degli anni Settanta era l'insistita ricerca di dialogo con il marxismo e con la sinistra extraparlamentare, addirittura con chi aveva scelto la lotta armata. Sulla prima pagina di «Dialogo in valle» n. 6, anno vi, giugno 1978 (appena un mese dopo l'uccisione di Aldo Moro), compariva una lettera aperta alle Brigate Rosse:

> Caro fratello brigatista, [...] il primo impulso è di darvi ragione [...]. Certamente potrete anche riscuotere simpatie: veder colpire il nemico di classe può soddisfare mai sopiti sentimenti di vendetta; ma il pericolo sta proprio qui, nel pensare che la lotta intrapresa sia quella giusta e non possa che risultare vincente.
>
> Il pericolo è che un popolo stanco e frastornato accetti con voi, o contro di voi, la logica della giustizia di sangue che fa della morte dell'avversario la soluzione dei problemi. Ma questa è la logica del potere-padrone che si impone con la violenza e fa delle proprie scelte le scelte di tutti. L'uomo diventa allora signore dell'uomo, non ne è piú il responsabile ma il giudice, l'assassino [...]. Caino è Caino non perché sottrae a Dio i frutti migliori del suo raccolto o perché alza contro di Lui il suo orgoglio, ma perché rifiuta di essere «custode del suo fratello» [...].
>
> Il capitale, ancora forte, si difende strenuamente sui fronti di tutto il mondo, e occorre lottare ovunque vi siano ancora oppressi. Ma le condizioni locali sono differenti. I popoli che hanno espresso i Guevara, i Camilo Torres, il Vietnam avevano altre prospettive [...]. Contro la teorizzazione facilona del mitra [...] che rischia di fare il gioco della destra nostro malgrado, dev'esserci la coscienza di dare un volto umano all'anelito di libertà di tutti gli uomini. Siamo ancora convinti della forza della nonviolenza.

La questione era concreta: in valle Prima Linea aveva un nucleo di militanti e un numero ragguardevole di simpatizzanti.

«Dialogo in valle» aveva accompagnato il durissimo passag-

gio agli anni Ottanta, informando sulle condizioni delle compagne e dei compagni in carcere, pubblicando le loro poesie, dando una mano ai familiari.

Contro il movimento No Tav, spesso veniva agitato lo spauracchio degli «anni di piombo» («Gli ex terroristi arruolati tra i No Tav!»), ma c'erano precise ragioni per cui, in valle, non poteva funzionare. Anche nella fase piú cupa dell'emergenza terrorismo, quel territorio non aveva lasciato solo nessuno. Il Comitato parenti, famiglie e compagni dei detenuti della Valle di Susa era stato una presenza legittima e circondata di solidarietà.

Su «Dialogo in valle» n. 1, anno xiii, gennaio-febbraio 1985, compariva un ordine del giorno approvato all'unanimità dal consiglio comunale di Bussoleno. Si trattava, in realtà, di una lettera aperta al presidente della Corte d'Assise d'appello di Firenze, sulla disponibilità a riaccogliere un figlio della valle in carcere da otto anni, il militante di Prima Linea Stefano Milanesi:

> Si dichiara la disponibilità di questo Consiglio Comunale ad una azione di «recupero» ed inserimento verso il giovane Milanesi Stefano. Questo per la profonda stima che la popolazione ha verso la famiglia Milanesi: il padre Luigi e soprattutto nei confronti della madre Peruch Maria Rosa, che in questi anni è diventata un simbolo per come ha saputo rivendicare la dignità della propria famiglia e farsi carico della complessa situazione carceraria, seguendo il figlio in ben 15 fra carceri e supercarceri, sempre cercando di andare oltre l'assistenza materiale per riuscire realmente a capire le motivazioni che hanno spinto molti giovani sulla strada del terrorismo. Inoltre Milanesi Stefano è stato incarcerato nel 1977, all'età di 19 anni, prima che avvenissero tutti i gravi fatti che ben conosciamo; ha quindi già pagato un prezzo personale pesante [...]. Proponiamo quindi un recupero civile e sociale o tramite un affiancamento all'azione svolta dagli obiettori di coscienza che prestano servizio sostitutivo civile presso questo Ente, con lavori socialmente utili quali: azione di forestazione nell'ambiente montano e miglioramento del verde pubblico, manutenzione strade e sentieri di montagna [...] oppure la partecipazione ai Cantieri di lavoro per disoccupati che questo Ente intende organizzare...

Quanti altri consigli comunali d'Italia, in quegli anni, avevano compiuto un atto del genere?

Bussoleno aiuterà un terrorista?, aveva titolato «La Stampa» il 23 gennaio.

La storia di Maria Rosa Peruch, madre di Stefano, l'aveva

raccontata Chiara Sasso nel suo primo libro, *In Rosa*, annunciato, recensito e discusso su vari numeri di «Dialogo in valle». Il libro era scritto in prima persona, riproducendo il racconto e il flusso di coscienza di una madre travolta dalle scelte e dalla sorte del figlio.

> Ogni volta i trasferimenti mi provocavano un'angoscia, come un salto al buio, finché non andavo a trovarlo, non vedevo personalmente dov'era, non riuscivo a calmarmi [...].
> Eravamo alla fine dell'estate del '79, quando iniziammo a viaggiare su e giú per il meridione, era settembre e faceva ancora molto caldo, ricordo enormi grappoli di uva bianca nei vigneti che circondavano il supercarcere.
> Ogni volta all'uscita dal colloquio, camminando su quella strada, in mezzo alla campagna, mi dovevo trattenere dall'andare a staccare un grappolo d'uva e mangiarlo con golosità; ogni volta c'era un battibecco con Gigi mio marito che mi tratteneva dal farlo.
> Con tutti quei mitra lasciati alle spalle, c'era un senso di paura nel rubare un grappolo d'uva [...].
> Il supercarcere di Trani era una costruzione particolare, la prima che vedevo di quel tipo, da lontano non sembrava neppure un carcere, ma un cantiere, [...] un qualcosa di strano sbucato nel mezzo di tutti quei vigneti.

Uno strano cantiere in mezzo ai vigneti?
Mi ero stropicciato gli occhi.
Scherzi della lettura bifocale. Era ora di prendersi una pausa.

Al processo di Firenze, Stefano era stato assolto. Annullata una condanna a dieci anni in primo grado. Poco dopo, aveva finito di scontare la condanna per cui era già in carcere. – Quando sono uscito di galera, – mi aveva raccontato, – ho trovato solo porte aperte, non so come spiegartelo diversamente. Sono stato il primo a entrare, e fortunatamente anche il primo a uscire.

Pochi anni dopo, Stefano era diventato – per dirla con fratel Carlo – un altro filo della lotta No Tav. L'avevo intervistato a casa sua, agli inizi del 2016. Viveva con Ermelinda, la sua compagna, in una borgata di montagna, affacciata sulla piana e su Bussoleno. Ermelinda mi aveva indicato, sorridendo, la cima alle spalle della casa.

– Guarda lassú. Quella è Balmafol. Noi ci sentiamo i suoi guardiani.

Continuavo a leggere. Su «Dialogo in valle» ci avevo passato settimane. Gli anni Ottanta, la riforma psichiatrica, la mobilitazione contro i missili a Comiso e quella contro il nucleare, le lotte ecologiste, e sempre la presenza forte della ferrovia, i pendolari, i «rami secchi», lo smantellamento delle ferrovie, e ancora i trasporti, le infrastrutture, la battaglia (persa) contro l'A32. Gli articoli che denunciavano irregolarità, manovre losche, pericoli ambientali e interessi inconfessati avevano il titolo collettivo «Cronache dalla Val di Sitaf».

E di nuovo la questione del dissenso cattolico: l'offensiva del cardinale Ratzinger, capo del Sant'Uffizio, contro i «ribelli» sudamericani della Teologia della liberazione. Sul giornale appariva piú volte il frate brasiliano Leonardo Boff, in rotta di collisione coi vertici vaticani, intervistato in occasione dei suoi passaggi a Torino. E l'eredità di Camilo Torres, l'assassinio di monsignor Óscar Romero, arcivescovo di San Salvador... Di quest'ultimo, «Dialogo in valle» n. 4, anno viii, aprile 1980, aveva pubblicato l'ultima intervista, rilasciata all'Ansa il 17 marzo, una settimana prima che lo uccidessero gli squadroni della morte mentre diceva messa nell'ospedale Divina Providencia:

> D. Anche la destra afferma di difendere principi cristiani.
> R. [...] Molti, a destra, si dicono cattolici, ma un vero cristiano non può essere protagonista dell'ingiustizia sociale [...]. Compito della chiesa è la ricerca della mediazione, della conciliazione, ma se un accordo non è possibile, la chiesa ammette l'insurrezione, quando si sono rivelati inutili i mezzi pacifici e il male che si profila si prevede maggiore di quello che può essere causato con l'insurrezione. Per ora non so se siamo lontani o vicini da un simile momento: so che siamo in pericolo.
> D. Teme per la sua vita?
> R. Il mio dovere mi obbliga ad andare con il mio popolo e non sarebbe giusto dare una testimonianza di paura. Se la morte verrà, sarà il momento di morire come Dio ha voluto. Domenica in chiesa hanno messo una valigia con 180 candelotti di dinamite, che sono stati disinnescati. Il governo mi ha offerto protezione, ma non è logico difendere il popolo stando al sicuro, essere un privilegiato quando il mio popolo è senza protezione.

In quegli anni, «Dialogo in valle» seguiva con grande attenzione le vicende della Rivoluzione sandinista in Nicaragua. Una rivoluzione diretta anche da preti come Ernesto e Fernando Cardenal.

Nel luglio 1979 il Fronte sandinista di liberazione nazionale aveva rovesciato il regime di Anastasio Somoza Debayle. Costui era «figlio d'arte», secondogenito di quell'Anastasio Somoza García che nel 1934, quand'era capo della Guardia Nacional, aveva fatto fucilare l'eroe popolare Augusto César Sandino, leader della guerriglia contro l'occupazione militare statunitense, e nel 1936 aveva preso il potere con un colpo di stato.

Secondo una leggenda popolare che molti nicaraguensi trovavano verosimile, prima della fucilazione Sandino aveva chiesto di poter orinare, per non morire col fastidio della vescica piena, per non pisciarsi addosso nell'ultimo istante di agonia. Somoza padre non gliel'aveva permesso.

Dopo quarant'anni e passa di dittatura, la guerriglia aveva conquistato la capitale Managua, e Somoza figlio era fuggito a Miami. Pochi mesi dopo, durante una visita in Paraguay, lo aveva fatto a pezzi un colpo di bazooka sparato contro la sua Mercedes da un commando di guerriglieri argentini. Chissà se in quel momento gli scappava da pisciare. In ogni caso, Sandino era vendicato.

Pur costretto a difendersi da una guerriglia di destra finanziata dagli Stati Uniti, la *Contra*, il Nicaragua sandinista tentava la via di un nuovo socialismo centramericano, fortemente influenzato dalla Teologia della liberazione, con l'appoggio di teologi radicali come padre Uriel Molina e il coinvolgimento diretto di sacerdoti, suore e movimenti laicali. Sui muri di Managua si vedevano scritte come CON LA VERGINE ABBIAMO FATTO LA RIVOLUZIONE, CON LA VERGINE FAREMO LA RIFORMA AGRARIA!

Su «Dialogo in valle», n. 8-9, anno ix, agosto-settembre 1981, fratel Carlo Carretto aveva preso posizione sulla rivoluzione nicaraguense:

> Ma perché S. Giorgio, che è santo come S. Francesco, non scende da cavallo cercando di ammansire il drago, come fece Francesco col lupo? Non ci sono due scuole di santità e chi è santo è santo perché ha copiato l'unica santità: quella di Dio.
>
> Ma allora significa che la stessa santità può esprimersi in modo diverso: in Francesco ammansendo il lupo con la nonviolenza e in S. Giorgio infilando

> nelle fauci del drago la punta acuminata della sua lancia […]. Il lupo lo posso ammansire, il drago no, perché ha troppe teste. L'uomo lo posso convertire, il sistema no: lo devo cambiare.
>
> Qui sta la differenza tra la nonviolenza di Francesco e la violenza del povero che per liberarsi deve abbattere il sistema che lo soffoca, che lo opprime […].
>
> La proposta di Cristo per tutti è il martirio: o il martirio di una protesta silenziosa ma autentica, o l'impegno radicale per la liberazione dei poveri.

Per molti cristiani del «terzo post-Concilio», il difficile esperimento sandinista, comunque andasse a finire, era «una nuova Pentecoste». Cosí lo aveva definito don Paolo Mignani, prete operaio di Bergamo ma da anni residente a Collegno, durante una visita alla redazione di «Dialogo in valle» nel settembre 1986. La Rivoluzione sandinista era «un segno», un segno «che dobbiamo difendere con tutte le nostre forze». In situazioni come quella «le comunità cristiane scoprono la presenza del Signore che salva», si leggeva in un documento del Segretariato cristiano di solidarietà «Óscar Arnulfo Romero», scritto a Managua il 18 ottobre 1982. Il testo proseguiva cosí:

> [...] è qui che noi scopriamo la presenza di Erode, il quale, malgrado le sue promesse ai magi, cerca in realtà di uccidere il neonato bambino. Oggi Erode è l'amministrazione nordamericana di Reagan.
>
> Piú i nostri popoli insorgono e si organizzano, piú le nazioni imperialiste cercano di sopprimerli come il Dio Moloch che ha bisogno delle sue vittime per sopravvivere.

Continuavo a leggere. Gli anni Novanta, la battaglia (vinta) contro l'elettrodotto Grand'Ile-Moncenisio-Piossasco, la nascita del comitato Habitat, e i nomi sempre piú ricorrenti: Achille Croce, Claudio Giorno, Chiara Sasso, Gigi Richetto, Mario Cavargna, Massimo Molinero, Alberto Perino, Angelo Tartaglia, Claudio Cancelli, Nicoletta Dosio... Quelle pagine ingiallite prefiguravano ciò che sarebbe venuto, si sentiva un rombo entrare nel campo uditivo, una polifonia, un cantare scombiccherato che pian piano si faceva coeso.

In vista del cinquecentenario della «scoperta» dell'America, su «Dialogo in valle» n. 10, anno XVIII, novembre 1990, si era inaugurata una serie di articoli dedicata alle «Controcolombiadi», al genocidio delle popolazioni amerindie, al colonialismo, alle resistenze indigene. Si partiva subito con un parallelismo tra la colonizzazione delle terre d'oltremare e la colonizzazione

delle zone montane, in particolare la Val di Susa, per l'occasione ribattezzata «Val di Sioux»:

> 1) Non è stata forse aggredita anche la nostra Valle? Di un'aggressione la cui portata solo col tempo sta rivelando i contorni di un piano, che si sarà anche solo definito man mano, ma in cui ogni intervento non fa che alimentare una dannata spirale di rovina? Di un'aggressione che, dove non ha trovato collaborazionisti su cui appoggiarsi, si è preparata il terreno con l'esasperazione dei problemi e la conseguente divisione degli animi?
> 2) Non è forse in atto una vera e propria «colonizzazione» del territorio valsusino? L'atteggiamento arrogante di Sitaf, Enel & Co., ormai virtuali proprietari della Valle, cos'è se non lo stile da padroni di colonie?
> 3) Non è forse una «forzata integrazione» a una gestione calata dall'esterno la vita che un abitante della valle deve sopportare, espropriato com'è dello stesso diritto di decidere sull'utilizzo del suo territorio?

Ma la domanda-chiave era l'ultima: «Com'è raccontata (e chi la racconta) la "conquista" della Val di Susa a chi non la conosce?»

«Indiani di valle», cosí si erano definiti i No Tav nel primo decennio di mobilitazione. E nel 2016, la domandachiave non aveva perso un barlume di attualità.

Il primissimo articolo sul Tav era apparso su «Dialogo in valle» n. 1, anno XVIII, gennaio 1990. Era il resoconto di una giornata di studio su Alpi e trasporti tenutasi il 20 gennaio 1990 a Torino, presso «la Rotonda» di Torino Esposizioni. Tra i pareri critici nei confronti di Alta velocità e *grandi opere* inutili, spiccava quello della futura presidente della Regione Piemonte, Mercedes Bresso. Altri tempi.

Don Viglongo era morto il 22 maggio 1991. «Dialogo in valle» gli aveva dedicato un intero numero speciale, scritto con le lacrime e uscito appena una settimana dopo la morte. Achille Croce lo definiva un «idealista prolifico» della stessa pasta del mahātmā Gandhi. Massimo Maffiodo ricordava gli anni del Gvan:

> Oggi della pace parla anche il Papa, ma allora non era facile e i nostri cartelli denunciavano tutti gli eserciti e chiedevano la riconversione industriale per quelle aziende che producevano armi. Arrivammo a far votare un documento in quel senso dalle maestranze delle Officine Moncenisio. E anche qui voglio ricordare che su queste iniziative non c'erano forze politiche disposte ad aiutarci: restavamo noi con una gran voglia di fare perché eri tu a spronarci.

Gigi Richetto raccontava il suo rapporto con «un prete scomodo che ha avvicinato il cielo alla terra», e riferiva l'ultima telefonata. Donvi aveva parlato a lungo di «testimoni della verità che ammirava: Romero e Camilo Torres, immolatosi uno salendo l'altare, l'altro scendendo l'altare. E aveva voluto coinvolgermi ancora per meditare quei sacrifici estremi».

Un vescovo che riteneva giusta l'insurrezione popolare, e un prete che aveva scelto la guerriglia.

La questione ritornava, anche a distanza di anni, insistente. Che rapporto poteva esserci tra nonviolenza e resistenza combattuta con le armi? La prima non escludeva a priori la seconda?

Su «Dialogo in valle» n. 3, anno XXIV, marzo 1996, Achille Croce ragionava sul proprio essere iscritto all'Anpi. Come poteva un nonviolento fare riferimento ideale a una guerra di liberazione, alla guerriglia che l'associazione era nata per ricordare?

> La nonviolenza, è ovvio, propone un metodo alternativo di difesa dalla violenza ma, nello stesso tempo, non fa la confusione di mettere sullo stesso piano la violenza di chi offende e quella di chi si difende, quella degli aggressori e quella delle vittime, anche se i difensori usano metodi violenti. Ciò che è antitetico alla violenza, secondo Gandhi, è l'accettazione passiva e vile dell'ingiustizia e del sopruso, non la reazione giustificata, anche se violenta [...]. Diseducati com'erano gli italiani di allora, ai quali era stato fatto credere dal fascismo che la violenza, anche quella offensiva, fosse giusta, legittima e persino eroica, e nel pieno corso di un conflitto planetario, la violenza dei partigiani era una scelta obbligata, una sorta di stato di necessità. D'altra parte, di fronte agli orrori apocalittici della guerra totale, dell'eliminazione pianificata di milioni di vittime, delle torture e delle preponderanti forze alle quali dovevano opporsi, la lotta partigiana fu, relativamente parlando, quasi nonviolenta, nel senso di una violenza diversamente finalizzata e infinitamente minore.

Intanto, l'inchiesta sul Tav e sul probabile, nuovo attacco infrastrutturale alla valle diveniva un tema e un richiamo costante. «Dialogo in valle» n. 10, anno xix, ottobre 1991, conteneva un intero speciale sull'argomento, introdotto da parole che mi avevano colpito:

> Ci occupiamo da anni di trasporti. Abbiamo spesso abusato su questo giornale del poco spazio disponibile. Abbiamo spesso abusato della pazienza dei lettori

> […]. Oggi è il turno dell'alta velocità tra un elettrodotto e l'altro importeremo dalla Francia anche il Tgv. Ed è proprio su questa suggestione che si fa leva per convincere un'opinione pubblica che, generalmente disattenta, aguzza la vista e apre le orecchie quando vede l'inquadratura grandangolare di un treno ad alta velocità e sente promettere il raggiungimento di Parigi […] in un'ora e mezza da Torino.
>
> Ma cosa c'è dietro ai progetti dati per acquisiti, agli accordi di governo dati per scontati, ai benefici dati per certi?
>
> Chi fosse interessato ad approfondirlo è invitato ad affrontare con noi un viaggio che non promettiamo breve, ma che potrebbe rivelarsi istruttivo.

Nel venticinquesimo anniversario della morte di don Viglongo, 22 maggio 2016, Claudio Giorno gli aveva scritto una lettera:

> Caro Donvi […], tu non lo sai (o forse lo sai meglio di noi, che diamine) ma in Val di Susa, dopo la tua «partenza» ci siamo un po' montati la testa. Come ricordi ci stavamo ancora leccando le ferite dopo aver perso la lotta contro i padroni (e padrini) dell'Autostrada del Frejus e ciononostante ci siamo messi in testa di lottare anche contro la mutazione genetica che «il partito del tondino e del cemento» aveva scelto per continuare a depredare le finanze pubbliche a beneficio di pochi potentissimi privati: il Tav. Ricorderai che avevamo cominciato ad accennarne quando dovesti «partire»… E non contenti di difendere il «nostro cortile» ci siamo collegati a tutti coloro che protestano contro il saccheggio di risorse economiche, territorio e ambiente. Del resto proprio tu ci avevi trascinati fino a Chambéry, in una freddissima mattinata d'inverno, a protestare con gli amici della Savoia contro la minaccia di aprire una miniera a cielo aperto nell'Espace Mont Cenis per cavarne fuori l'uranio per il nucleare (militare e civile). Fortuna che avevamo trovato una accogliente locanda e un delizioso rosé Apremont per riscaldarci nel primo pomeriggio… Ma questa volta ci siamo spinti piú in là (nella latitudine oltre che nella lotta)...

Nel movimento era confluito tutto il passato. «No Tav» era un nome che la storia aveva spinto ben oltre sé stesso. «No Tav» non significava piú solo opporsi a una grande opera inutile e imposta, ma – come aveva scritto Walter Benjamin nella tesi VI di filosofia della storia – «impadronirsi di un ricordo come esso balena nell'istante di un pericolo». Per il movimento si era trattato di fissare la composita immagine di ciò che era stata la Val di Susa (Re Donno e suo figlio Cozio, gli Escartouns, i partigiani, gli operai, gli obiettori di coscienza, i movimenti radicali)

«come essa si presenta improvvisamente al soggetto storico nel momento del pericolo». E una mobilitazione che si era fatta *storico collettivo*, che si era autostoricizzata producendo libri e documentari, non poteva che sottoscrivere il celebre passaggio che seguiva:

> Il solo storico che ha il dono di accendere nel passato la favilla della speranza è quello penetrato dall'idea che *anche i morti* non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince. E questo nemico non ha smesso di vincere.

Se il nemico avesse vinto, nemmeno don Viglongo sarebbe stato al sicuro. Lo avevo pensato leggendo un articolo apparso su un sito cattolico di estrema destra, intitolato *La Vandea al contrario: Val di Susa e zecche sedicenti catto-NoTav. Il venefico laboratorio della «grande chiesa» del cristianismo progressista*:

> Progressisti da sagrestia. Incapaci di generare una cultura, rimbecilliti dal «pastoralismo schitarrante» e dallo straparlare di segni dei tempi e «spirito del Concilio». Cristianisti (il loro è un discorso, non un'esperienza) piú attenti al mercato equo e solidale, che alla nuova evangelizzazione.
>
> Tristi militanti di un «cattolicesimo non cattolico» si sono, da allora ancor di piú, annullati nell'altromondismo [...]. In quante realtà del «cattolicesimo organizzato», malato di convegnite ed autoreferenzialità, si è sentito parlare un linguaggio che nulla ha a che vedere con la tradizione cattolica! [...] Occorre fare, però, un salto storico. Andare agli anni '70. Anni per nulla formidabili, neppure in questa Valle di confine. Piuttosto, e letteralmente, anni di piombo. Il piombo dei giornali (anche se tirava forte il ciclostile) e quello dei proiettili [...]. C'è, ad esempio, una rivista. «Dialogo in valle», fondato da don Giuseppe Viglongo, è un giornale di nicchia, intorno al quale nasce il Gruppo Non Violento Valsusino. Idea strana di non violenza. Nella foga ideologica, giunse a scrivere, in un'editoriale [sic], che non si capiva perché dannarsi tanto per le vittime del terrorismo, se erano ben piú numerosi i caduti sul lavoro. Un esempio, solo un esempio, di questa turboversione di «cristiani per il socialismo».
>
> Proprio dal «collettivo redazionale» di quella rivista escono i capetti della lotta al treno veloce.

Terza parte
Quadrivium
(Nord-Sud-Est_ovest)

«Ogni torinese è un monumento, ogni valsusino un mezzo di trasporto».

L'aforisma, di dubbia attribuzione, coglieva perfettamente il carattere della valle, la sua differenza rispetto al capoluogo, la fusione di diverse eredità – il movimento operaio, la tradizione antifascista, il cristianesimo di base, l'orgoglio di categoria dei ferrovieri – nel crogiuolo di una lotta che riguardava trasporti e transiti, in un territorio scolpito e rifinito nei millenni dalle sue vie di comunicazione. Nell'animo di ogni valsusino c'erano il fondovalle scavato dal ghiacciaio, il corso della Dora Riparia, i valichi del Moncenisio e Monginevro, la Via Francigena, i sentieri, le mulattiere, le carrozzabili, il traforo del Frejus, la ferrovia Torino-Modane, le due strade statali e, in ultimo, l'aggiunta sgradita dell'A32, autostrada invasiva e deturpante, oltreché – secondo un'inchiesta del mensile «Quattroruote» – la piú cara d'Italia.

Nell'animo di ogni valsusino – che importava dov'era nato? – c'era l'intersezione di piú *koinè*, perché la valle era cattolica, ugonotta, eretica, ortodossa, italiana, occitana, urbana, montanara, contadina, industriale, guerrigliera, nonviolenta, rossa, bianca, mistica, anarchica, sempre animata da sincretismi.

C'era chi la chiamava «Val di Susa», chi la chiamava «Valle di Susa», chi la chiamava «Valle Susa» e chi la chiamava «Valsusa». Per altri, il nome giusto era «Valli di Susa». Una valle al plurale. E non era solo questione di geografia.

Dopo lo sgombero della Maddalena, e con le migliori intenzioni, si erano coniati slogan come «Portare la valle in città» e «Portare la valle ovunque». Dall'ipotesi minima – esprimere solidarietà attiva ai No Tav in tutti i territori – era stato facile passare a quella massima: fare come in Val di Susa!

L'equivoco risaliva ai tempi del Patto nazionale di mutuo soccorso, e aveva prodotto esperienze frustranti. Senza il retroterra che le aveva modellate e la composizione sociale che le alimentava, certe prassi non potevano funzionare. Non era fecondo *cominciare* una lotta con l'acquisto collettivo di terreni, né con l'occupazione dell'autostrada, e men che meno col sabotaggio, aspettandosi il consenso dei «cittadini». A quelle pratiche radicali, il movimento No Tav era arrivato dopo un lungo e paziente lavoro.

Un altro equivoco era nato dalla volontà, in sé giustissima, di andare in valle ad aiutare il movimento. I No Tav chiedevano solidarietà dall'Italia e dal mondo e molti, me compreso, erano piú volte accorsi a darla. In valle si incontrava un movimento accogliente e conviviale, radicale e radicato, attorniato dal consenso e dall'affetto della popolazione. Nell'Italia degli anni Zero e dei primi anni Dieci, una situazione difficile da trovare altrove. Sin troppo facile cadere, sempre con le migliori intenzioni, in una sorta di *turismo rivoluzionario*. La valle catalizzava attenzione ed energia, si viveva aspettando la prossima occasione di tornarci e partecipare alla lotta, e intanto si trascurava il proprio territorio, con le sue potenzialità sopite, le sue lotte e vertenze poco vistose, *tanto qui da noi è uno schifo, non succede niente, la gente è rincoglionita, in Valsusa sí che hanno sangue nelle vene*. Magari si andava a contrastare la Torino-Lione e si ignorava un'altra lotta No Tav a due passi da casa, o un progetto di *grande opera* inutile nel cuore della propria città.

Il mio socio Wu Ming 4, riflettendo su quest'ultima tendenza, l'aveva chiamata «valsusismo».

Il superamento del valsusismo, ne ero convinto, dipendeva dalla risposta alla domanda: «Perché proprio in Val di Susa?»

La valle non aveva schemi, modelli o piani di battaglia da proporre. Nemmeno Askatasuna aveva mai preteso di riproporre a Torino l'approccio adottato sette leghe piú a ovest, un solo balzo del gatto con gli stivali.

Quel che la valle aveva era un patrimonio di storia e storie riattivate dalla lotta, un rapporto tra presente e passato che poteva servire da ispirazione, ma solo se ciascuna realtà avesse riscoperto il *proprio* passato, fatto riemergere le contraddizioni sepolte che continuavano a smuovere il terreno sotto i piedi, fatto leva sulle peculiarità storiche, geografiche e sociali del *proprio* ambiente.

La forza del movimento valsusino stava proprio in quel *far leva*.

I primi a non averlo capito erano stati i promotori della Torino-Lione. Per questo si erano impantanati in una sorta di guerra del Vietnam.

Del resto, era quello che gridavano gli operai tanti anni prima: «Agnelli, l'Indocina | ce l'hai in officina!»

L'officina non aveva piú pareti, ma alberi, e il soffitto non esisteva piú, il movimento vedeva il cielo sopra di sé, e Daniele suonava la fisarmonica, Turi il flauto, Sergio la ghironda.

A Roma e a Torino non avevano previsto nulla del genere.

⁂

Le prime mosse per preparare il terreno a una *grande opera*: inventare di sana pianta un bisogno, e *inventare chi ce l'ha*.

Nell'ultimo decennio del XX secolo, di punto in bianco, era apparsa una nuova umanità che bramava di andare a Lione. Nel fascio di luce del megaprogetto sciamavano ologrammi di passeggeri, li guardavi e ferivano gli occhi, distoglievi lo sguardo ma ancora li vedevi, un'armata di fosfeni come spettri di falene tra lampada e paralume. E quelle vocine! Sottili come il grido dell'omino-mosca nel finale de *L'esperimento del dottor*

K., il mostriciattolo impigliato nella ragnatela che gridava: «aiuto! aiuto!» Ma quelle vocine erano tante, non una, e il cicaleccio era frastuono, e non gridavano aiuto ma: «Arriveremo a Lione in due ore!», proclamavano con euforia degna di ben altra causa, e aggiungevano: «Grazie! Grazie! Grazie!»

Alpetunnel, non ancora Ltf, lanciava contro il muro previsioni e stime, per vedere quali sarebbero rimaste appiccicate, e il muro era tutto un piastriccio. «Sulla nuova linea, otto milioni di viaggiatori all'anno!» si annunciava, e la linea storica, appena rimodernata, era già descritta come vecchia, lenta, impacciata, intasata. Un titolo de «La Stampa» del 15 ottobre 1991 strillava: *Treni ad alta velocità subito o sarà tardi. L'attuale linea Torino-Lione è quasi satura.*

Chi conosceva i veri volumi di traffico sulla Torino-Modane era rimasto a bocca aperta. I rapidi per Lione c'erano già, ed erano vuoti; il Tgv francese passava sei volte al giorno, semivuoto. Ricordava quel periodo l'ingegner Claudio Cancelli, ex docente del Politecnico di Torino: – All'epoca andavo spesso a Lione, perché collaboravo con la loro università. Su quei treni non c'era mai nessuno, e infatti li hanno tolti. A sentire la propaganda, invece, era tutto uno sfrecciare avanti e indietro, frotte di manager, un traffico tale da rendere necessaria una nuova linea, altrimenti quei poveri uomini d'industria sarebbero stati costretti a scriversi o parlarsi col computer, o per telefono. No, dovevano per forza incontrarsi di persona.

La storia dei milioni di passeggeri che dovevano a ogni costo andare a Lione cozzava con una realtà facilmente riscontrabile, perciò la retorica si era spostata sul trasporto merci, piú distante dall'esperienza quotidiana. Chi ci saliva mai su un treno merci? E poi, parlando di trasporto merci su rotaia si poteva far sfoggio di retorica *green*, ammiccare agli ambientalisti, dài, ché in fondo piace anche a voi, il treno è un mezzo ecologico, mettiamoci d'accordo...

Cosí, dall'Alta velocità si era passati all'«Alta capacità», anche se l'espressione non aveva mai preso piede. Tutti aveva-

no continuato a dire «alta velocità», la propaganda sulla *grande opera* aveva continuato a produrre fantasmagorie di viaggi-lampo e treni-proiettile.

Negli anni Zero si era vaticinato un enorme, soprannaturale aumento dei «flussi» tra Italia e Francia. Se non si fossero adeguate le infrastrutture saremmo andati incontro al baratro, all'Apocalisse, «il Piemonte isolato dall'Europa»! Su quegli assiomi Ltf aveva impalcato la propria «Analisi costi-benefici», pubblicata nel 2011 e piú volte smentita negli anni a venire.

In realtà, i flussi di merci tra Italia e Francia erano in calo strutturale, com'era prevedibile tra due paesi limitrofi con economie mature molto simili. Infatti, la linea storica era sottoutilizzata. Ogni anno, l'Ufficio federale dei trasporti della Repubblica svizzera pubblicava il rapporto *Alpinfo* sul traffico merci attraverso i valichi alpini. Lungo la direttrice della Val di Susa, dal 1997 al 2012 il traffico merci su rotaia era addirittura precipitato: − 66 per cento. La saturazione della Torino-Modane, data per imminente vent'anni prima, era un'ipotesi lontanissima.

Come aveva scritto un altro ex docente del Politecnico, il fisico Guido Rizzi, la flessione dei traffici Italia-Francia aveva molti motivi:

> la progressiva smaterializzazione delle merci, la delocalizzazione delle attività produttive in altri paesi (effetto della globalizzazione), l'aumento della disoccupazione, l'esplosione del debito, l'impoverimento della classe media, il progressivo esaurimento delle risorse eccetera. In tutto ciò la presunta carenza di infrastrutture ferroviarie o autostradali non ha alcun ruolo: e tuttavia i proponenti continuano a mitizzare il ruolo «strategico» delle infrastrutture e ad usare il modello di espansione esponenziale illimitata anziché il normale modello logistico, come se il numero totale di automobili, elettrodomestici, derrate alimentari e quant'altro potesse aumentare indefinitamente in un ambiente finito con popolazione stabile.

Non solo le vagheggiate merci non c'erano, ma qualora vi fossero state, *non* avrebbero *mai* viaggiato ad alta velocità. Mai.

Ecco l'altro, semplice dato di fatto che nessun politico favorevole alla *grande opera*, nessun «opinionista» sviolinante faceva mai notare: non vi era nazione al mondo dove le merci viaggiassero su treni Av. Non accadeva da nessuna parte.

Nella logistica delle merci, la velocità del trasporto era ritenuta non solo un parametro di scarso rilievo, ma, oltre una certa soglia, un'eventualità dannosa. I convogli merci erano molto piú pesanti dei treni passeggeri, l'Alta velocità avrebbe prodotto un rapido logorio di binari e materiale rotabile, aumentando a dismisura i costi di manutenzione e riparazione, con conseguenze dirette sul pedaggio e, a cascata, sul prezzo delle merci trasportate. Per le aziende, era un'opzione fuori mercato.

Inoltre, alcune tra le merci piú trasportate su ferrovia, come i materiali e prodotti dell'industria chimica e nucleare, erano instabili o tossiche, in ogni caso pericolose. La velocità avrebbe solo aumentato i rischi.

Ma soprattutto: risparmiare qualche ora di viaggio contava ben poco. La fase cruciale della logistica si svolgeva nei «nodi»: a fare la differenza erano le procedure in uso negli interporti, negli scali merci, nelle stazioni di container.

Gli Stati Uniti avevano il trasporto merci ferroviario piú esteso e sviluppato del mondo, e nessuno si preoccupava se i treni viaggiavano a una media di 40 chilometri all'ora. Addirittura, i dispositivi di sicurezza spegnevano i motori delle locomotive se superavano i 910 giri al minuto, equivalenti a 110 chilometri all'ora. Quel che importava era l'efficienza della rete e delle operazioni logistiche.

L'Italia era un paese di piccoli e medi centri, dove operavano piccole e medie industrie disseminate sul territorio. La produzione e il consumo erano distribuiti in modo capillare. Per questo, le merci che viaggiavano su ferrovia dovevano subire una o piú «rotture di carico», cioè essere smistate e passare su camion per l'ultima fase del trasporto.

Già, il treno non arrivava dappertutto. Anzi, arrivava in sem-

pre meno posti: nel 2016, in Italia si contavano 5800 chilometri di linee ferroviarie abbandonate. La politica di dismissioni e di potatura dei «rami [presuntamente] secchi» si era fatta sempre piú rapida e intensa a partire dagli anni Ottanta.

E cosí, le «rotture di carico» erano inevitabili, e richiedevano tempo e costi aggiuntivi.

Allora, a che poteva servire far correre piú veloce un treno merci, magari «risparmiando» un'ora su un viaggio durato giorni o settimane (quello, per esempio, di un container giunto dalla Cina), se l'opinabile vantaggio veniva annullato subito dopo, o addirittura aggravava la congestione dello scalo d'arrivo?

La velocità del viaggio era il piú trascurabile dei parametri, nonché l'ultimo dei problemi.

Fatte quelle premesse, risultava piú facile smontare un altro mito: il Tav/Tac serviva a spostare merci «da gomma a rotaia». In realtà era un *sottomito*, corollario di un mito maggiore: il treno come mezzo sempre e comunque «pulito» ed «ecologico».

L'argomento veniva utilizzato in modo ossessivo per denigrare i No Tav. Sui giornali e sui social network trovavi sempre qualcuno che accusava il movimento di «fare gli interessi della lobby dei tir», di «essere in combutta con chi vuole piú asfalto» e altre variazioni sul tema.

Solo che i No Tav avevano piú volte manifestato e raccolto firme contro il raddoppio del traforo autostradale del Frejus. Su volantini, cartelli e striscioni d'antan si leggeva il doppio slogan no TAV – NO TIR. Cortei avevano attraversato Bardonecchia il 22 luglio 2006 e il 12 ottobre 2013. Le quasi trentaduemila firme raccolte nel 2007 erano state consegnate al commissario europeo per i Trasporti Jacques Barrot, al presidente del Consiglio italiano Prodi e al primo ministro francese François Fillon. Il testo della petizione diceva (sottolineatura nell'origi-

nale):

> I sottoscritti cittadini delle Valli di Susa, Val Sangone, di Torino e cintura, mentre denunciano la truffa di finanziare un'opera inutile, devastante ambientalmente e dannosa economicamente, ribadiscono la piú totale, inequivocabile e ferma opposizione ad ogni ipotesi di nuova linea ferroviaria Torino Lyon e ad ogni ipotesi di qualunque nuovo tunnel sia ferroviario sia autostradale, come emerso dalla assemblea popolare del 19 giugno 2007 al polivalente di Bussoleno e dalle numerose delibere dei Consigli Comunali anche molto recenti.

Del resto, l'opposizione al Tav era stata preceduta da una lunga, donchisciottesca lotta contro l'A32 e gli affari della Sitaf.

Non solo: in Italia l'Alta velocità ferroviaria era nata (anche) come mega-affare Fiat, e come tale i No Tav l'avevano presa in esame e contrastata. La Fiat era stata uno dei tre general contractor a livello nazionale. Arduo immaginare che un progetto targato Agnelli avesse il fine di nuocere al business del trasporto su gomma.

I media, per poter attaccare il movimento, dovevano cancellare questa storia e negare l'evidenza. Si spiegavano cosí titoli come:

Strabismi valsusini: Frejus sí, Tav no («Europa Quotidiano», 20 giugno 2012);

Tir sí, treno no, stranezze No Tav («Famiglia Cristiana», 28 luglio 2012);

Quei No Tav zitti davanti al raddoppio del Frejus («il Giornale», 19 agosto 2013).

Per quanto riguardava la Torino-Lione, il movimento aveva sempre denunciato la totale infondatezza della storiella «gomma contro rotaia». Nella realtà, il Tav non era concepibile senza i tir. Per dare un senso alla *grande opera*, i proponenti dovevano scommettere su un forte, intenso, schiacciante traffico su gomma.

Come mi aveva fatto notare Simone: – Nell'«Analisi costi-benefici», per giustificare economicamente il progetto, Ltf prevede un'alluvione di camion su questa direttrice, anche con la nuova linea in funzione. Nel 1999 tra Frejus e monte Bianco sono transitati 1.636.000 tir; nel 2014 sono scesi a 1.276.000,

un calo di oltre il 22 per cento. Eppure, Virano e compagnia prevedono che al 2030 saranno 2.056.000. Ripeto: anche con la nuova linea in funzione. E al 2053 diventerebbero 3.877.000! In parole povere, per giustificare la linea devono prevedere un'invasione di camion... e al contempo sostenere che li toglieranno dalla strada. Se davvero l'obiettivo fosse caricare piú merci su ferrovia, lo si potrebbe fare già ora, ma la volontà non è quella sbandierata di un «riequilibrio modale». La volontà è quella di costruire la *grande opera*.

Costruirla, a sua volta, implicava l'apertura di colossali cantieri, nuove colate di asfalto da unire con piste camionabili sulle quali trasportare per anni, per decenni, macchinari, materiali di scavo, smarino, rifiuti, centinaia di migliaia di viaggi, camion ovunque, avanti e indietro, con interruzioni e deviazioni dei percorsi quotidiani e aumento degli imbottigliamenti, dei ritardi, dei disagi.

Il sistema delle *grandi opere* aveva reso lo «spostamento da gomma a rotaia» una vera e propria *narrazione tossica*, una questione fuorviante in ogni sua formulazione. I No Tav sostenevano da sempre che i problemi del traffico, della congestione e dell'inquinamento non dipendevano da «carenze infrastrutturali», quindi non potevano essere risolti costruendo nuove infrastrutture, anzi, queste ultime continuavano ad aggravare il problema. La pensavano cosí anche molti esperti di logistica e trasporti, come Sergio Bologna:

> La maggior parte dei camion che circola in Europa ha fattori di carico bassissimi. Si può dire che il 57 per cento dei mezzi sulle nostre strade girino vuoti. Per esempio, per ottimizzare i viaggi, che cosa trasportano al ritorno i mezzi con cui esportiamo macchinari in paesi lontani? Banane forse? Non è umorismo dire che la merce piú trasportata via terra nel nostro continente è l'aria [...]. La velocità commerciale è nettamente diminuita negli ultimi anni, nonostante la disponibilità di strade migliori. Costruire autostrade o altre infrastrutture serve a poco se poi si mandano in giro camion vuoti, che congestionano comunque le strade, per poi costruire altre nuove infrastrutture sperando di risolvere il problema in questo modo, ma rimanendo in realtà prigionieri di un circolo vizioso [...]. Aumentare dell'1 per cento l'efficienza del movimento dei camion è piú efficace che costruire cinque autostrade.

E invece si continuava a costruirle, anche quand'erano pla-

tealmente inutili e rimanevano deserte, cosí allo Stato toccava «salvarle».

Era il caso dell'A35, meglio nota come «BreBeMi», Brescia-Bergamo-Milano.

L'A35 era stata propagandata come «opera viabilistica prioritaria» in vista dell'Expo 2015. Il *grande evento* – a sua volta un possente generatore di debito pubblico, al centro di piú inchieste per corruzione e appalti truccati – si era svolto a Milano dal maggio all'ottobre 2015, ma da molto prima era servito a giustificare un'ampia congerie di «opere connesse» e vari progetti perlopiú sconclusionati.

Costata 2,4 miliardi di euro e inaugurata nel luglio 2014 alla presenza del premier Matteo Renzi, la BreBeMi avrebbe dovuto alleggerire – addirittura «dimezzare» – il traffico sull'A4, ma le cose erano andate diversamente. Per vari motivi, in primis il pedaggio molto costoso, gli automobilisti disertavano la nuova autostrada; poiché la percorreva poca gente, nessuna azienda era interessata ad aprire pompe di benzina; poiché non vi erano pompe di benzina, non aprivano nemmeno gli autogrill, e il cane si masticava le chiappe: la mancanza dei servizi essenziali era un motivo in piú per evitare la BreBeMi.

Tra un'auto e l'altra, sulla carreggiata si poteva *letteralmente* giocare una partita di calcetto. Lo avevano fatto gli attivisti del centro sociale Pací Paciana di Bergamo nell'ottobre 2014. La testimonianza era nel video *Saudade BreBeMi*.

Proprio in quei giorni, la legge di stabilità 2015 aveva salvato l'A35. Lo Stato e la Regione Lombardia avevano gettato nella fossa badilate di soldi pubblici, in tutto 320 milioni di euro.

La stessa legge aveva stanziato 130 milioni per la terza corsia dell'A4 Venezia-Trieste. Non pago, anzi, in evidente *craving* di asfalto, il governo Renzi aveva inserito nel decreto Sblocca Italia finanziamenti per oltre 1,5 miliardi di euro ad altre *grandi opere* stradali e autostradali. Per dirla con Legambiente, si perseverava in «una precisa strategia della mobilità che ha puntato a far crescere il trasporto su gomma in Italia».

Con buona pace della retorica sul «disincentivare il trasporto

su gomma», sullo «spostare i traffici da gomma a rotaia» e quant'altro.

Retorica a cui si ricorreva *solo ed esclusivamente* per difendere la Torino-Lione e diffamare i No Tav.

Nei media italiani, nel periodo 2004-2005, si era imposta un'altra narrazione, quella del «Corridoio 5», «asse est-ovest della rete Ten-T, network transeuropeo per merci e passeggeri».

Secondo i piani dell'Ue, il Corridoio 5 avrebbe collegato Lisbona a Kiev attraversando Portogallo, Spagna, Francia, Italia, Slovenia, Ungheria e Ucraina occidentale. Il segmento da Lione a Torino doveva essere il raccordo tra Francia e Italia. Da Torino, passando per Milano e Venezia, il corridoio avrebbe raggiunto Trieste, donde avrebbe lasciato il Bel Paese proseguendo verso oriente.

Tutti i propagandisti della Torino-Lione magnificavano il Corridoio 5 e parlavano della necessità di collegare Lisbona a Kiev, perché c'era «bisogno di Europa», «ce lo chiede l'Europa», «non possiamo restare fuori dall'Europa».

Tutti i propagandisti della Torino-Lione descrivevano il Corridoio 5 come una maxilinea ferroviaria ad alta velocità.

Tutti i propagandisti della Torino-Lione davano per scontato che gli altri paesi europei stessero già realizzando il corridoio, alacri, operosi, mica come noi che eravamo «il paese dei No» e ci facevamo mettere le spranghe tra le ruote da quattro facinorosi e «montagnini nullafacenti» nemici del progresso.

Nel 2012, i due giornalisti Luca Rastello e Andrea De Benedetti avevano viaggiato da Lisbona a Kiev lungo la linea immaginata per il Corridoio 5. «Un viaggio, – avevano scritto, – che nessun professionista della propaganda si era mai preso la

briga di compiere». Avevano portato con sé un pacchetto di caffè, per poter dire che, finalmente, almeno *una* merce aveva viaggiato da Lisbona a Kiev.

Da quell'impresa era nato il reportage *Binario morto*, pubblicato su «la Repubblica» e poi, in versione piú estesa, in un libro dallo stesso titolo.

Rastello era un grande scrittore. Uno di quelli necessari, di quelli che sarebbero rimasti necessari. Libri come *La guerra in casa*, *Piove all'insú* e *La frontiera addosso* erano letture-chiave per capire, rispettivamente, le guerre che negli anni Novanta avevano smembrato la Jugoslavia, lo scontro sociale nell'Italia degli anni Settanta e gli abusi di Stato subiti dai migranti nel nostro paese e in tutta la «Fortezza Europa».

Rastello lavorava come cronista a «la Repubblica», defilato, poco noto alla grande maggioranza dei lettori, mentre a scriventi che non valevano un pelo delle sue ascelle si erano fatti ponti d'oro, trasformandoli in *opinion leader*, se non in veri e propri guru. Tuttologi dall'opinione scattante, distributori a gettone di elzeviri perbenisti, ex giovani tromboni col pollice a reggere la mascella e l'indice a toccare lo zigomo... Rastello era ai loro antipodi.

Durante una presentazione di *Binario morto*, lo avevo sentito definire «la Repubblica», con un'iperbole, «il giornale piú Sí Tav d'Italia».

Un'iperbole, ché il primato spettava a «La Stampa», ma se si prendeva in esame l'immane corpus di articoli editoriali titoli didascalie che, nel corso degli anni, «la Repubblica» aveva dedicato alla Torino-Lione, emergeva con nettezza un *bias* favorevole a Ltf, ai politici e governi che volevano l'opera, alle misure contro i No Tav della Procura di Torino e alle forze dell'ordine impegnate in valle. La tendenziosità saltava all'occhio nella cronaca locale, ma impregnava anche quella nazionale e gli articoli degli opinionisti di punta.

Tuttavia, forse per attenuare lo squilibrio, talvolta «la Repubblica» ospitava interventi critici su Tav e *grandi opere* inutili, come quelli firmati dall'archeologo Salvatore Settis, dallo stori-

co dell’arte Tomaso Montanari o dal giornalista Gad Lerner, piú qualche reportage «controcorrente», come appunto *Binario morto*.

Per prima cosa, Rastello e De Benedetti avevano appurato che il Corridoio 5 *non* era una maxilinea ferroviaria, men che meno ad alta velocità. L’Ue non aveva posto alcuna opzione pregiudiziale in tal senso, anzi, la parola-chiave era «multimodale»: il corridoio era inteso come un percorso su asfalto e ferrovia, con le merci che proseguivano il loro viaggio passando dal treno all’autocarro e di nuovo al treno e cosí via, fino alla destinazione.

Già, ma quale viaggio? Quale destinazione?

Una cosa era certa: non si poteva piú parlare di «Lisbona-Kiev». Il 21 marzo 2012, il governo portoghese si era sfilato dal progetto, troppo costoso per le finanze di un piccolo paese messo a terra dalla crisi.

Il nuovo punto di partenza doveva essere Algeciras, in Andalusia, ma Rastello e De Benedetti avevano scoperto che da Algeciras non partivano treni merci, perché il porto non disponeva di uno scalo ferroviario. Bizzarro punto d’inizio, per l’asse est-ovest di un «network transeuropeo per merci e passeggeri». Non solo: tra Algeciras e Ronda, il progetto consisteva nel mero ammodernamento della linea ferroviaria esistente, per consentire il passaggio sui binari spagnoli dei treni Av a scartamento europeo. Treni che in ogni caso, su quel tratto, non avrebbero potuto superare i 160 chilometri all’ora. L’effettivo risparmio di tempo? Appena una ventina di minuti. Infine, il governo spagnolo aveva stanziato una cifra irrisoria. *El dinero faltaba*. La crisi aveva colpito duramente anche il Regno di Spagna, e al dissesto delle pubbliche finanze non era estranea l’Alta velocità.

L’Alta velocità spagnola (Ave) era costata 45 miliardi di euro. Una spesa a chilometro cinque volte inferiore a quella per l’Av italiana, ma sempre sperpero rimaneva. L’Ave era Madrid-centrica, costava tanto e serviva solo una piccola parte della popolazione, quella su cui s’era incentrata la propaganda: professionisti dei grandi centri urbani, *middle class* della società affluente, beneficiari del boom edilizio e della bolla immobiliare.

Con la *depresión* del 2008, dell’Ave si erano cominciati a vedere i buchi di bilancio, gli spazi vuoti sui vagoni, l’esclusione geografica e di classe che quei treni esasperavano. «Attualmente non c’è in Spagna mezzo di trasporto piú disprezzato del treno ad alta velocità», aveva dichiarato ai due autori di *Binario morto* lo scrittore Eduardo Mendoza.

L’Ave era in perdita su ogni tratta, sebbene il dato venisse «nascosto» con un espediente: prendere in considerazione solo i costi operativi e non quelli d’investimento. Un trucchetto usato anche in Italia. «In realtà si stima che nel mondo ci siano solo due linee ad alta velocità in attivo, – aveva fatto notare Mendoza. – La Tokyo-Osaka e la Parigi-Lione».

Avevo trovato la stessa affermazione in un’intervista a Iñaki Barrón de Angoiti, responsabile dell’Alta velocità per l’Union Internationale des Chemins de fer, apparsa sul «New York Times» il 29 maggio 2009.

La Tokyo-Osaka era la piú antica linea Av del pianeta, inaugurata nel 1964, e trasportava 400.000 passeggeri al giorno. Ovvio che avesse da tempo recuperato i costi d’investimento. Idem per la Parigi-Lione: inaugurata nel 1981, trasportava 135.000 passeggeri al giorno.

Invece, a detta di Renfe (l’ente statale delle ferrovie spagnole), nel 2013 *tutte* le linee Ave erano arrivate a 14,5 milioni di viaggi, equivalenti a 40000 al giorno. Non su una tratta: sull’intera rete. E il comunicato stampa la definiva «cifra record».

Secondo l’«Informe anual 2013» di Renfe, quell’anno il totale dei viaggi in treno era di 466,1 milioni. Un rapido calcolo permetteva di concludere che soltanto il 3,1 per cento si era svolto su treni Ave.

«Tenendo conto che la maggior parte dei treni sono regalati dal governo, – proseguiva Mendoza, – si può dire che le linee Madrid-Siviglia e Madrid-Barcellona coprono i costi variabili, le altre no [...]. Poi ti vengono a dire che la Madrid-Barcellona è in attivo. Certo che lo è. Se non si calcolano i soldi investiti e non si calcolano i treni».

Nel tentativo di approfondire il fiasco dell'Alta velocità spagnola, avevo trovato altri dati.

Secondo un rapporto della Fundación de Estudios de Economía Aplicada (Fedea) di Madrid, datato marzo 2015, la Madrid-Barcellona aveva un passivo di 4 miliardi di euro.

Nel 2013 si era aperta la nuova tratta Figueres-Perpignan. Costata 1,2 miliardi di euro per 44,4 chilometri di linea, collegava Spagna e Francia e includeva un tunnel di base, quello del Perthus, che correva per 9 chilometri sotto i Pirenei.

Era stato un bagno di sangue. Il traffico reale aveva a malapena raggiunto un decimo di quello stimato in fase di progettazione. In un paio d'anni la società franco-spagnola TP Ferro aveva accumulato un passivo di oltre 400 milioni di euro, e nel luglio 2015 aveva portato il bilancio in tribunale.

Della crisi e non-redditività dei treni veloci, non solo spagnoli, aveva scritto anche «The Economist» nel novembre 2013:

> La ferrovia ad alta velocità ha affascinato governi ai quattro angoli del mondo. È high-tech in modo attraente, è piú verde dell'aereo e promette di rivitalizzare regioni depresse. Inoltre, gli altri paesi ce l'hanno. In generale, però, i treni-proiettile si sono dimostrati molto piú costosi di quanto pensino le autorità, e spesso sono poco utilizzati. Mentre si accumulano gli esempi di cattivi investimenti, l'alta velocità comincia a sembrare un fenomeno di un boom passato. Francia e Portogallo hanno ridimensionato i loro piani. Nel 2008, con un referendum, i californiani hanno approvato un progetto di ferrovia veloce, ma adesso sono in gran parte contrari.

In ogni caso, l'Alta velocità aveva poco a che vedere col tratto spagnolo del Corridoio 5. Quest'ultimo, come avevano scritto Rastello e De Benedetti, era

> un patchwork di segmenti ora a un binario ora a due, ora a scartamento iberico ora a scartamento europeo, ora elettrificati a 3 kilovolt ora a 25, ora ad alta velocità ora a velocità medio-bassa, ora destinato esclusivamente al traffico

passeggeri ora a uso promiscuo [merci-passeggeri]. Un mosaico in cui è impossibile scorgere le tracce di un progetto coerente e compiuto e in cui, al contrario, si ravvisano chiari i segni di una sistematica e inesausta improvvisazione strategica.

Della Francia, *Binario morto* non diceva molto, forse perché c'era poco da dire. Il progetto era praticamente fermo. Nel 2012 la Cour des Comptes aveva espresso forti riserve sulla Torino-Lione, i cui costi, *senza che si fosse posato un solo metro di binario*, erano già piú che raddoppiati rispetto al primo preventivo (da 12 a 26 miliardi di euro).

Per motivi tecnici si è pensato di realizzare un tunnel di base lunghissimo, mentre su altre tratte, altri Stati (Slovenia, Ungheria) hanno optato, per motivi finanziari, per una modernizzazione progressiva delle linee esistenti. Si è visto che altre soluzioni tecniche alternative meno costose sono state scartate senza che siano state tutte studiate in modo approfondito [...].

Tutti gli studi e i rapporti raccomandavano [...] di rinviare il progetto: sia gli studi socioeconomici della conferenza intergovernativa (Cig) sul progetto (dicembre 2000), sia quelli della Direzione generale del Tesoro, sia il Rapporto del Consiglio generale dei Ponti e delle Strade sulla politica dei trasporti via terra nelle Alpi (1998) e il Rapporto di valutazione delle grandi opere infrastrutturali dello stesso Consiglio generale e dell'Ispezione generale delle finanze (febbraio 2003).

Da parte italiana, l'insufficiente concertazione iniziale ha portato al blocco del progetto. Il tracciato è stato profondamente modificato con un ritardo di cinque anni e mezzo. La durata della società Ltf è stata quindi prolungata, nel marzo 2009, dalla fine del 2010 al 31 dicembre 2013 [...].

Il carattere internazionale del progetto, la sua anzianità e complessità rendono difficile stabilire delle raccomandazioni. La Corte crede tuttavia di poter raccomandare [...] di non escludere troppo rapidamente l'alternativa che consiste nel miglioramento della linea esistente [...].

Nel 2013, il governo del primo ministro Jean-Marc Ayrault aveva ribadito l'importanza del progetto, ma facendo seguire pochissimi fatti. Per quanto concerneva la tratta internazionale, si erano avviati solo alcuni scavi geognostici in Maurienne. Quanto alla tratta francese, la progettazione era rinviata addirittura a dopo il 2030. Non la costruzione: la progettazione.

Cionondimeno, anche Oltralpe cresceva l'opposizione alla

grande opera. Un coordinamento di comitati e associazioni non vasto ma agguerrito, «capitanato» dall'economista Daniel Ibañez, faceva le pulci al progetto, presentava esposti, ergeva «barricate di carta». Un lavoro meno di massa e meno visibile di quello dei valsusini, ma che stava dando frutti. Mentre lavoravo al mio libro, sempre piú municipalità francesi si erano espresse contro la Torino-Lione.

Il piú noto dei comuni «dissidenti» era Grenoble, 160.000 abitanti, capoluogo dell'Isère ed ex capitale del Delfinato. Secondo un protocollo d'intesa firmato nel 2007 dall'ex sindaco socialista, Michel Destot, il comune avrebbe dovuto contribuire al finanziamento dell'opera con 130 milioni di euro. Nell'aprile 2016, con una delibera, il nuovo consiglio comunale a maggioranza «rossoverde» aveva annullato l'impegno. La Torino-Lione, aveva dichiarato il sindaco Éric Piolle, era un progetto obsoleto, concepito «venticinque anni fa, basandosi su ipotesi deliranti di sviluppo del trasporto merci».

Di tutto ciò, l'opinione pubblica italiana non sapeva nulla. La narrazione dominante era: «Solo in Italia fate tutte queste storie, in Francia non protesta nessuno».

– È comunque vero che ai francesi importa meno, – mi aveva detto l'ingegner Vela. – In confronto a noi, loro spendono una miseria. Della sezione transfrontaliera noi spendiamo, al netto del contributo dell'Unione europea, il 58 per cento, quando l'Italia ha solo il 20 per cento di tracciato nel suo territorio e per i trattati internazionali quello che sta in Francia è proprietà francese e quello che sta in Italia è proprietà italiana. I francesi, spendendo una miseria, hanno qualcosa, serva o non serva. È il primo esempio di opera transfrontaliera che viene pagata soprattutto dallo Stato che ne avrà la parte piú piccola.

⁂

In arrivo dalla Francia, Rastello e De Benedetti si erano subito immersi in vicende lugubri.

Di tutto il Corridoio 5, quello da Susa a Torino era il tratto piú scuro, nero di misteri fitti e di sangue rappreso sui binari. Binari immaginari, sangue vero.

Rastello ne aveva già scritto anni prima, in una lunga inchiesta apparsa sul settimanale «Diario» il 14 aprile 1999. Titolo: *I misteri della Val di Susa*. Col boom turistico e il «sacco» edilizio degli anni Sessanta, in alta valle era arrivata la 'ndrangheta. Nel 1995, Bardonecchia era stata il primo comune del Nord commissariato per infiltrazione mafiosa. Nel frattempo, sullo sfondo del mega-affare dell'A32, si erano creati intrecci complicati e connivenze tra 'ndrangheta, traffico d'armi e servizi segreti «deviati». Negli spazi creati da tali connivenze si era svolta l'avventura di un personaggio ignoto nel resto d'Italia, il pluriomicida Franco Fuschi, residente a Mattie, sicario per conto dei clan e forse – lo aveva dichiarato lui stesso, per poi ritrattare la dichiarazione – anche di settori dello Stato. La parabola di Fuschi era intrecciata a quella di un'armeria, la Brown Bess di Susa, centrale del traffico d'armi in valle. Storie affollate, gomitoli di depistaggi, poliziotti che spedivano minacce anonime ai pm per cui lavoravano... Da quelle vicende, che non potevo ripercorrere nei dettagli, si arrivava ai «fuochi strani», gli attentati «contro la Tav» del periodo 1995-97.

Le virgolette erano d'obbligo: nella maggioranza dei casi gli attacchi avevano colpito bersagli poco o per nulla riconducibili alla Torino-Lione. Non solo: quando, nel luglio 1997, era stato presentato il primo progetto preliminare, le azioni, anziché aumentare, erano diminuite, estinguendosi entro l'autunno. E si era trattato di azioni molto diverse tra loro: alcune rudimentali e di scarso impatto, altre sofisticatissime. In particolare, aveva suscitato dubbi l'attentato con dinamite a una cabina elettrica della galleria autostradale di Giaglione. Chi l'aveva compiuto aveva una conoscenza approfondita del circuito e dei sistemi d'allarme, disinnescati a colpo sicuro.

Gli attentati erano rivendicati da sigle come «Valsusa Libera» e «Lupi Grigi», curioso riutilizzo del nome di un movimento fascista turco, in calce a guazzabugli in *Nominalstil*, equivalenti

verbali della copertina di *Sgt Pepper's Lonely Heart Club Band*:

> Valsusa Libera – Alla memoria di Alessio Maffiodo mai dimenticato Pietro Cavallero Trattenero Carlo sempre vivi nelle nostre gesta. Combattono con noi! Contro tav SITAF TELECOM ex DC ex PCI Tasse AN FI CC Fuori! Tex Fuschi Bellicardi Lazzaro Lopresti Mafia Montatone Albanesi Chiesa USL FS (con vignette riproducenti lupi mannari) Lupi Grigi in solidarietà con Valsusalibera Tupakkamaru IRA ETA Con tutti i popoli in lotta: senza tregua Guerra continua kontro Tasse Stato TAV FS ACI USL Telecom RAI-TV Capitalconsumismo Finte democrazie Europa unita Galere Chiese Scuole Mafia Caserme FIAT – Dolcino è vivo – Che ritorni l'era del cinghiale bianco! Armata delle tenebre Elfi Goblin Streghe e incubi, vendetta dei poveri, rivolta dei deboli, popoli delle selve, dei Arcici: Tutti contro l'avanzata della civiltà! Lupi Grigi.

Plausibilmente, simili testi contenevano messaggi in codice, diretti a chi poteva intenderli. Col trascorrere dei mesi, però, in alcuni volantini si erano lette allusioni piú comprensibili e prese di distanza anticipate. Cosí aveva commentato Rastello:

> È come se qualcuno che sta facendo i fuochi d'artificio a un certo punto si accorgesse di essere usato, recepisse una presenza ingombrante sul suo territorio, sentisse l'eco di boati piú forti dei suoi botti. Uno dei volantini dice: «Valsusa libera sa che i servizi immoleranno alla stampa un ragazzotto di campagna».

Da quella sorta di profezia, *Binario morto* ripartiva per narrare la persecuzione degli «squatter», gli occupanti di case torinesi.

Quel capitolo del libro mi aveva spinto a contattare Rastello. Gli avevo scritto e ci eravamo incontrati a Torino il 29 ottobre 2014.

Mi ero preparato scrupolosamente, leggendo l'inchiesta del 1999, la rassegna stampa dell'epoca e, per la seconda volta dopo tanti anni, il libro *Le scarpe dei suicidi* dell'anarchico Tobia Imperato. Uscito nel 2003, era ancora la ricostruzione piú completa dell'istruttoria e della campagna stampa contro gli squatter.

In quelle settimane, Rastello subiva critiche e attacchi per via del suo ultimo libro, *I buoni*, ma non avevamo parlato di quello. Nella sua casa del quartiere San Salvario, mi aveva spiegato i retroscena dell'inchiesta e le ripercussioni a Torino e in valle. Mi aveva raccontato il tentativo da parte di un politico andreot-

tiano, un «signore delle infrastrutture», di passargli una «polpetta avvelenata», ovvero un contatto inaffidabile, per screditare il suo lavoro.

– Mi colpisce, – gli avevo detto, – che tra la ricostruzione di Imperato in un libro autoprodotto e quella che hai fatto tu in *Binario morto*, su questa storia non sia uscito piú nulla di significativo.

– Sai, i veri specialisti dell'argomento lavorano «per il re di Prussia», – mi aveva risposto.

En passant, mi aveva detto della sua malattia, un tumore recidivo. – Era sparito, poi è tornato. Ho una metastasi al fegato di ventitre centimetri.

L'8 marzo 1998, il giorno dopo gli arresti di Edoardo Massari (Baleno), Maria Soledad Rosas (Sole) e Silvano Pelissero, «la Repubblica» aveva riportato una dichiarazione del sostituto procuratore Marcello Tatangelo:

> Abbiamo prove granitiche, frutto di un'indagine condotta con mezzi sofisticati. Siamo riusciti a individuare alcuni membri di un gruppo terroristico che, pur preoccupandosi di non causare danni a persone, ha la responsabilità di decine di attentati contro gli impianti dell'Alta velocità.

L'altro titolare dell'inchiesta, Maurizio Laudi, aveva descritto il materiale sequestrato nella casa occupata di Collegno – parte del complesso dell'ex Certosa Reale – dove erano stati presi Sole e Baleno.

«Un vero e proprio arsenale», si era letto sui giornali. «Ecoterrorismo», si ripeteva in tv.

Tra gli oggetti elencati figuravano «diciannove molotov già confezionate», in seguito scomparse dall'istruttoria.

Colpiva molto l'immaginazione anche la «micidiale *pipe-bomb*», poi rivelatasi un fuoco d'artificio.

A volo d'uccello, *Binario morto* raccontava la tragedia di Sole

e Baleno.

Edoardo Massari si era impiccato in carcere il 28 marzo 1998. Impiccato da seduto, con il lenzuolo annodato alla branda della sua cella.

Al funerale era scoppiato un tafferuglio: la famiglia e gli amici avevano chiesto alla stampa di non presenziare, alcuni cronisti avevano ignorato la richiesta, le esequie erano finite a pugni e spintoni.

Due settimane dopo, Maria Soledad Rosas era stata messa agli arresti domiciliari nella comunità «Sottoiponti» di Bene Vagienna, in provincia di Cuneo.

Gli inquirenti sapevano da tempo che era arrivata dall'Argentina nel giugno 1997, quando la stagione dei «fuochi strani» era iniziata da due anni e quasi terminata. Baleno e Silvano li aveva conosciuti solo a settembre.

– Sole l'ho incontrata, – mi aveva raccontato Ermelinda, – sono andata a trovarla quand'era a Bene Vagienna. Dopo il suo arresto le avevo scritto, perché sono una vecchia femminista e mi aveva colpito emotivamente quel che stava succedendo a una ragazza di ventiquattro anni. Quando l'hanno trasferita ai domiciliari, io e Stefano siamo andati a trovarla. Poco tempo dopo, abbiamo saputo che era morta.

Sole si era impiccata l'11 luglio, nel bagno della comunità.

Binario morto raccontava i proscioglimenti *post mortem*, il topolino partorito dalla montagna di accuse, il nulla di fatto dei processi contro l'unico imputato rimasto vivo.

Quanto all'«ecoterrorismo», Rastello faceva notare che, tra i reati dei quali si era autoaccusato Franco Fuschi in un'inchiesta mai collegata a quella sugli squatter, c'erano gli abbattimenti di alcuni tralicci dell'Enel nel Canavese.

«la Repubblica», 4 marzo 1990.

GLI «ECOTERRORISTI» FANNO SALTARE UN TRALICCIO ENEL

Due fiammate, un boato assordante e il traliccio numero 269 del maxi-elettrodotto da 380 mila volts che collega Albertville alla stazione Enel di Rondissone,

> alle porte di Torino, portando in Italia una parte consistente dell'energia prodotta dalla centrale atomica francese Superphoenix di Creys Malville, si è accasciato con uno schianto in un campo di granoturco della piccola frazione Arè di Caluso, a pochi chilometri da Chivasso. Una torre del peso di oltre 600 quintali e si ergeva sui campi per 45 metri di altezza, abbattuta in pochi secondi dalle cariche di esplosivo piazzate su due dei quattro piedi della sua base nelle prime ore della mattinata di ieri [...]. Per i carabinieri e gli uomini della Digos che approdano pochi minuti dopo sul luogo dell'attentato non ci sono dubbi. L'abbattimento del traliccio è l'ennesimo attacco degli ecoterroristi alla linea che con 180 chilometri di fili porta in Italia l'energia prodotta dal reattore autofertilizzante di Superphoenix [...].

Sempre a detta di Fuschi, il mandante era il Sismi, cioè il servizio segreto militare, cioè lo Stato.

Non solo la confessione di Fuschi non aveva incuriosito chi indagava su altre azioni «ecoterroristiche», ma l'inchiesta sugli anarchici aveva trascurato diversi attentati avvenuti in Val di Susa tra il 1995 e il 1997. Ne *Le scarpe dei suicidi*, Imperato ne elencava quindici, molti dei quali avevano come bersagli la Sitaf e l'autostrada:

> [...] Vi sono altri episodi di sabotaggio, avvenuti sempre in Val Susa in questo stesso periodo, che non sono compresi [nell'inchiesta e] potrebbero fuorviare l'attenzione – focalizzata esclusivamente sul terrorismo anarchico – verso altri campi d'indagine.
>
> Il 18 luglio 1995 sono sabotate le vasche dell'impianto antincendio della galleria [autostradale] Prapontin.
>
> Il 31 ottobre 1996, in autostrada, si stacca un cavo dell'alta tensione da una parete danneggiando alcuni automezzi [...].
>
> Il 10 dicembre viene disinserito l'impianto antincendio di una galleria della Sitaf.
>
> Il 13 all'interno sempre della galleria Prapuntin prende fuoco un camion carico [di] indumenti di pile; ingenti i danni [...].
>
> Il 21 e il 31 dello stesso mese sono sabotati gli impianti antigelo delle manichette antincendio della galleria Prapuntin.
>
> Il 30 sono sparati alcuni colpi di fucile da caccia contro una colonnina sos dell'autostrada all'altezza di Bussoleno [...].
>
> Il 14 luglio a Gravere è incendiata una ruspa di un'impresa che posa tubi per conto dell'Italgas; si parla di racket degli appalti [...].
>
> Il 17 settembre a Chianocco viene lanciata una bomba carta contro la casa del dirigente Sitaf Ugo Jallasse; sebbene vi sia stato l'impiego di esplosivo, questo episodio non susciterà l'interesse degli inquirenti.

Quella sfociata nei suicidi di Sole e Baleno era stata la prima, grande operazione contro i No Tav, una campagna di stampa violentissima, inaspettata e, con ogni probabilità, *preventiva*. Gli stessi No Tav erano caduti dalle nuvole, non si credevano

tanto scomodi da meritare «mostri in prima pagina» e montature. Ciò spiegava la confusione iniziale, la lentezza di riflessi, la risposta inadeguata.

All'epoca, i rapporti tra mondo anarchico torinese e movimento valsusino erano sporadici e tenui. L'unico collegamento visibile era editoriale: il primo libro italiano contro l'Alta velocità ferroviaria – un pamphlet formato «millelire» uscito nel 1994 – era stato pubblicato a Torino dalla casa editrice Nautilus, legata ai movimenti libertari e punk del capoluogo. Si intitolava *Treni ad alta nocività. Perché il treno ad alta velocità è un danno individuale e un flagello collettivo*. Conteneva la traduzione di un testo francese, scritto dall'Alliance pour l'opposition à toutes les nuisances (Alleanza per l'opposizione a tutte le nocività), piú un'appendice sui progetti Av in Italia. Un titolo pregevole e pionieristico, ma in valle era circolato molto meno di quel che si potesse immaginare.

In seguito, il movimento avrebbe riconosciuto la tragedia di Sole e Baleno come parte della sua storia, ma all'inizio era prevalsa l'incredulità: – Chi sono questi? Che c'entrano con noi?

Silvano Pelissero viveva a Bussoleno e a qualche iniziativa No Tav s'era visto, niente di che, forse solo la «pedalata ecologica» ai laghi di Avigliana, nel 1995. Quanto a Sole e Baleno, della Torino-Lione non risultava si fossero mai occupati.

– Ai tempi del primo progetto di Tav, – aveva proseguito Ermelinda, – in valle si era formato un gruppo di persone che si vedevano e ne parlavano, soprattutto da un punto di vista tecnico. La storia di Sole, Baleno e Silvano li ha messi in difficoltà, dopo le riunioni venivano fermati dai carabinieri, cose cosí.

Associare alla mobilitazione in valle, acerba ma promettente, i supposti crimini di tre «anarcoinsurrezionalisti» o «ecoterroristi», serviva a tarpare le ali al movimento. E forse serviva anche ad altro. C'era ancora molto, troppo da chiarire.

– L'accusa di terrorismo doveva far tacere chi parlava del Tav, e invece io, Stefano e altri l'abbiamo utilizzata al contrario, difendendo quei compagni che erano dentro e anche cercando di parlare del problema. Poco dopo è nato il Comitato di lotta po-

polare, qua a Bussoleno, e la parola d’ordine è diventata «un comitato in ogni paese», e cosí è stato, ma dopo. Prima, è stato un periodo torbido.

Rievocare quelle storie suscitava autentico *sgiai*. «Parola piemontese intraducibile, – la definiva Rastello. – Non significa né schifo né orrore, non è neppure associabile a “senso” nell’espressione “mi fa senso”. Indica quella precisa sensazione che si prova grattando con le unghie una lavagna».

Di quelle unghie e quella lavagna dovevo scrivere anch’io.

Ne sentivo l’esigenza da troppi anni.

Nel 1998 avevo seguito l’operazione repressiva contro gli squatter da lontano, e diverse cose mi erano sfuggite. Delle occupazioni torinesi sapevo poco. Della Val di Susa, ancora meno.

La «scena» bolognese di cui ero parte si sentiva distantissima dagli squatter torinesi e, piú in generale, da un certo mondo anarchico. Un mondo difficilmente perimetrabile: «quelli là», dicevamo. Trovavamo respingente la loro retorica da quante-ne-ho-viste e sono-piú-radicale-di-te, l’esasperazione di certe posture da «maledetti», la tendenza a detestare il resto del movimento con la stessa intensità riservata allo Stato e al capitalismo. Ci annoiavano certe battaglie a colpi di libelli e fogli d’agitazione per stabilire chi fossero i veri anarchici e chi i servi dello Stato travestiti da anarchici. Esercizi di prosa elaboratamente aggressiva, che anche quand’era in ottimo italiano – e spesso lo era – suonava tradotta dal francese.

Non che noi fossimo meno sentenziosi, settari e masturbevoli. Solo, lo eravamo in un altro modo. Diverso il gergo, diverse le retoriche e le posture. Ci credevamo i piú intelligenti e arguti di tutti, la tendenza piú avanzata, quelli che facevano gli esperimenti comunicativi piú *cool* e le azioni piú *spiazzanti*, a volte

ragionando come se spiazzare la gente fosse di per sé sovversivo. Alcune nostre trovate erano brillanti, altre erano idiozie goliardiche. Spesso misuravamo il nostro successo «rivoluzionario» in base ai titoli di giornale. Tutto molto *bolognese*, a ben vedere. E se c'era una città che somigliava poco a Bologna, quella era Torino.

Insomma, se noi trovavamo «quelli là» *apocalittici*, loro ci ritenevano *integrati* al sistema dei media, e quindi paraculi, servi del capitale, nemici. In ogni caso, l'insofferenza era reciproca. Le rare prese di contatto erano state sgradevoli per ambo le parti e avevano causato strascichi polemici, punzecchiamenti a distanza, anche violenza verbale degna di miglior causa.

Per motivi simili ai nostri o del tutto diversi, un certo disprezzo per gli squatter attraversava il movimento dei centri sociali. Anche a Torino. *Quelli là* erano «rompicoglioni», «spine nel culo», «rovinavano le iniziative», attiravano la repressione nel modo piú controproducente eccetera.

In quella tremenda prima metà del '98, pur cogliendo la gravità di una vicenda culminata in due suicidi, e pur sentendomi *comunque* dalla stessa parte della barricata, non ero riuscito

(pensarlo mi faceva male)

non ero riuscito a provare empatia per Sole e Baleno.

E come me, purtroppo, tanti altri. Anche a Torino. Avevamo messo appartenenze, differenze e insofferenze davanti al resto. Forse avevamo – bene o male – *analizzato* la repressione, ma senza immedesimarci. Ed era grave, non immedesimarsi con vittime della repressione. Nel movimento, persino in presenza di due morti, si erano scritte piú parole e frasi per esaminare e criticare le risposte degli squatter che per denunciare montature e attacchi. Le reazioni da quell'ambiente erano state comprensibilmente emotive e dure. Ne erano testimonianza diversi passaggi de *Le scarpe dei suicidi*.

A peggiorare le cose, era subito ripartita la consueta ridda di pamphlet: anarchici accusavano altri anarchici – compreso lo stesso Tobia Imperato – delle piú variegate nefandezze e complicità oggettive con gli aguzzini dei loro compagni.

Benché mi occupassi già di Tav, l'effetto repellente degli *scazzi* mi aveva tenuto lontano dalla lotta valsusina. Ci avevo messo anni ad avvicinarmi. E come me, tanti altri. E se eravamo rimasti a distanza noi «antagonisti», figurarsi chi non apparteneva a quel mondo.

Sotto quell'aspetto, l'operazione era riuscita. Avevamo denunciato la repressione a parole ma, nei fatti, eravamo caduti nella sua trappola.

Nel 2016, riconosciute e fatte salve le differenze, non vedevo recinti tra le memorie collettive dalla mia parte della barricata. L'esperienza del movimento No Tav aveva superato tutto in avanti. Ogni percorso aveva portato fin lí ciò che aveva di buono e fecondo. Il resto era schiuma rimasta sui bordi. I nostri bordi, e quelli altrui.

Avevo incontrato Luca Rastello per l'ultima volta, sempre a Torino, il 28 gennaio 2015. Presentavo il libro *Diario di zona* di Luigi Chiarella alla libreria Il Ponte sulla Dora. Luca era venuto, ma eravamo riusciti a scambiare solo poche frasi.

Il pomeriggio del 6 luglio, la notizia della sua morte.

Cosí iniziava il comunicato stampa del presidio No Tav Europa:

> Il Movimento No Tav ha perso un amico prezioso, a volte scomodo, come lo sono solo le persone oneste. In Valle Susa lo abbiamo conosciuto da vicino, quando è venuto a capire e insieme a raccontarci la sua visione e del perché «Non bisogna avere paura di essere contro». Ma oltre ai suoi familiari toccati negli affetti piú profondi, cui vanno le piú sincere condoglianze, è la «società civile» non solo torinese che ha perso un testimone attivo e coraggioso dei nostri tempi difficili, proprio nel momento in cui se ne sente piú forte il bisogno.

Binario morto proseguiva coi problemi della cosiddetta «Gronda Nord», il percorso merci sotto la periferia nord-ovest di Torino, diciannove chilometri in galleria dall'interporto di Orbassano a Settimo Torinese, dove la linea doveva collegarsi alla

Torino-Milano. Rastello e De Benedetti intervistavano un ingegnere che lavorava per la Regione Piemonte e preferiva restare anonimo:

> Il progetto prevede l'interramento del tunnel ferroviario a una profondità di quaranta metri [...]. Significa interagire con la falda idropotabile di Torino [...] il lavoro non intercetta le falde freatiche interessate dall'agricoltura, ma proprio la riserva idrica che rifornisce i pozzi e il sistema idropotabile della città [...] questo progetto non si realizzerà mai. Sarebbe assolutamente illegale. Il ministero per avviare i lavori dovrebbe ignorare tutti i rapporti tecnici delle istituzioni locali.

Quattro anni dopo quell'intervista, ai primi di luglio del 2016, il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio aveva annunciato una (parole sue) «intelligente rivisitazione» dei progetti per la tratta italiana della Torino-Lione. Oltre alla scelta di «usare in gran parte la linea storica», il nuovo piano comprendeva la rinuncia alla Gronda Nord. Superato Orbassano, i treni merci sarebbero passati sulla linea per Genova e Alessandria.

Per i No Tav, era solo l'ennesima serie di rabberciamenti e rattoppi, nell'ambito della «fasizzazione» annunciata anni prima. Uno dopo l'altro, si spegnevano gli ultimi ceri del culto dell'Alta velocità. Finivano di morire gli anni Novanta, il progetto perdeva pezzi, ogni modifica rendeva meno spiegabile la decisione di fare *comunque* il tunnel di base.

Via da Torino, verso est. *Binario morto* percorreva sul Tav la distanza tra Torino e Milano. Gli autori rimiravano l'enorme quantità di asfalto e cemento riversato sulla pianura a colpi di «compensazioni al territorio» e infrastrutture di servizio. «Quasi quattro chilometri di asfalto nuovo per ogni chilometro di rotaia», scrivevano.

Ergo, quasi seicento chilometri di asfalto.

Com'era potuto accadere?

Me lo aveva spiegato Roberto Vela.

Ingegnere infrastrutturista, una vita alla Fiat Engineering, Vela aveva seguito progettazione e realizzazione dell'Alta velocità Torino-Milano. Andato in pensione nel 2009, era entrato nella commissione tecnica Torino-Lione della Comunità montana Valle Susa e Val Sangone.

– La Torino-Milano è costata piú di 50 milioni di euro al chilometro, – mi aveva detto, – non solo per il costo ferroviario, che ha inciso per la metà, ma anche per le opere di contorno. Abbiamo dovuto rifare tutti i 64 sovrappassi dell'autostrada. Li abbiamo abbattuti, alzati e allungati. Tredici dei quattordici svincoli sono stati rifatti, non come erano all'epoca, ma secondo le nuove norme, quindi sono venuti larghi il doppio. Abbiamo dovuto rifare venti chilometri di autostrada che interferiva con la ferrovia, e anche in quel caso, non l'abbiamo rifatta com'era prima, ma a norma di legge. Inoltre, abbiamo interferito con 450 canali irrigui e lí ci siamo scontrati con una mentalità da anno Mille. Tanti di quei canali sono concessioni *ex perpetuo* risalenti all'Alto Medioevo, per cui io, Caio, ho la concessione che mi arriva da Arduino, primo re d'Italia, e non ho niente a che spartire con Tizio, che ha il canale a cinquanta metri dal mio. Non ci accordiamo tra noi per far costruire un solo manufatto di attraversamento, non sia mai! Io ho la mia concessione, voglio il mio manufatto di attraversamento, con tutti gli annessi e connessi. Nel frattempo, i comuni si sono sbizzarriti. Siamo andati a fare le circonvallazioni di Ossona, che non c'entrava niente, era a cinque chilometri dalla linea. Siamo andati a fare la circonvallazione di Cigliano. A Cigliano c'era lo svincolo che non abbiamo rifatto. Il comune ha protestato, perché lungo l'autostrada non c'era piú il suo nome. Per compensare la grave perdita, gli abbiamo fatto la circonvallazione.

Ecco un'altra trappola che in Val di Susa si era cercato di far

scattare: quella delle «compensazioni», interventi che, lungi dal compensare alcunché, quasi sempre peggioravano il male. Nel dicembre 2015 Giovanni Vighetti, responsabile del settore assistenza del comune di Bussoleno, aveva definito le compensazioni un

> concetto barbaro, da predatori: ti porto via il territorio in cui vivi in cambio di soldi, danneggio l'ambiente della vallata alpina in cui vivi ma ti pago, possibilmente poco, meglio niente. E le compensazioni proposte ai Valsusini, oltre ad essere ben poca cosa, sono davvero particolari: ci sono e non ci sono, appaiono e scompaiono, a giorni alterni. Ricordano, in sostanza, la tela di Penelope: da anni si susseguono dichiarazioni di stanziamenti e progetti di sviluppo che ci sono il lunedí e scompaiono il martedí, precedono le manifestazioni di protesta e scompaiono il giorno dopo [...]. Compensazioni: sventolate solo nell'inutile speranza di creare divisioni in una comunità che invece è ben consapevole delle proprie ragioni.

Si era andati anche piú in là quando Ltf aveva cercato di trasformare in «compensazioni per la Torino-Lione» interventi dovuti e annunciati da tempo. Un tentativo di dare scacco matto ai sindaci No Tav: se avessero rinunciato a quei lavori, la stampa li avrebbe dipinti come cattivi amministratori, noncuranti del bene delle loro comunità; se li avessero accettati, la stampa li avrebbe additati come incoerenti. «Si oppongono alla Tav ma intanto accettano i soldi delle compensazioni!»

Nel giugno 2014 Sandro Plano, da poco tornato sindaco di Susa, aveva denunciato l'espediente:

> Sono e resterò contrario alle compensazioni legate ad un'opera inutile e dannosa. Aggiungo che si tratta di finanziamenti che a questa città spetterebbero di diritto: la richiesta di contributi per restaurare il Teatro Civico è vecchia di dieci anni e l'approvò la mia amministrazione dell'epoca. Il governo e i sostenitori della Torino-Lione quando parlano di compensazioni, continuano a fare il gioco delle tre carte. Il Teatro Civico è un bene comune da difendere che sta cadendo a pezzi. Come si fa a subordinare la concessione di quei fondi alla realizzazione del Tav? Lo ripeto quei soldi spettano di diritto alla città di Susa e lo stesso vale per l'ospedale: come si fa a dire se sei favorevole al Tav qui ti puoi curare mentre se sei contrario devi andare a Torino? Ma la salute non è un diritto? E che cosa c'entrano le compensazioni?

I No Tav avevano contrattaccato lanciando la campagna «Un metro di Tav», denunciando in modo nuovo quel che rimaneva *incompensabile*: lo sperpero di soldi pubblici.

Nel 2015, il costo di un metro di Torino-Lione era stimato di

poco inferiore ai 160.000 euro. Per la precisione: 158.712. La campagna aveva tradotto quel numero in immagini, passando dall'astratto al concreto, facendo capire la sproporzione tra i megafinanziamenti alla grande opera e i fondi necessari per garantire servizi e diritti ai cittadini, mettere in salvaguardia il territorio, risolvere problemi veri.

Il movimento aveva intervistato alcuni sindaci della valle, chiedendo loro cosa avrebbero potuto fare con quei soldi.

Emanuela Sarti, sindaca di Condove, aveva spiegato che trenta metri di Torino-Lione corrispondevano all'intero bilancio comunale annuale. Con dieci metri, aveva aggiunto, si sarebbe potuta ricostruire la scuola materna, molto dissestata, e cambiare il derelitto scuolabus.

Sempre con l'equivalente di dieci metri di Tav, Ombretta Bertolo, sindaca di Almese, avrebbe realizzato un centro cottura pasti per la mensa scolastica, con la creazione di una ventina di posti di lavoro e opportunità per gli agricoltori della valle.

Con soli *cinque* metri di Tav, Emilio Chiaberto, sindaco di Villarfocchiardo avrebbe potuto pagare l'adeguamento antisismico del palazzo comunale.

E cosí via

Anche restando all'ambito ferroviario, quei miliardi erano risorse negate alla stragrande maggioranza dei viaggiatori italiani, i passeggeri «di serie B», quelli che usavano i servizi regionali e metropolitani.

In Italia, la distanza media percorsa in treno era 24 chilometri, perché l'80 per cento dei viaggi avveniva tra comuni della stessa provincia. Il fenomeno era tutt'altro che misterioso, anzi, era arcinoto e aveva un nome: pendolarismo. E proprio lí *Binario morto* andava a parare, raccontando l'emblematica giornata-tipo dei pendolari del «Calcutta», nomignolo un filino razzista del lurido, affollatissimo interregionale Milano-Torino.

Rastello ne aveva già scritto su «la Repubblica» nel gennaio 2005. L'articolo si intitolava *Sveglia all'alba e gocce per l'ansia. Ecco i forzati dell'interregionale*. Leggendo le testimonianze di quei lavoratori, di quegli operai e impiegati costretti, giorno dopo giorno, a umilianti anabasi quotidiane, la collera risaliva le dita...

> «[...] Ci vogliono molte armi per combattere questa guerra». Quali armi? Rita ci pensa un istante, poi elenca, senza neanche ridere: «Zantac, per la gastrite, ansiolitici, un'anta dell'armadio a parte per i vestiti da viaggio che non puoi certo mescolare a quelli decenti, spietatezza per vincere la corsa da un marciapiede affollato all'inverosimile al predellino, pazienza per il personale che non ti dà mai una spiegazione sui disservizi [...]».

... e andava a pungolare la memoria.

Ero stato pendolare per un quinquennio – la seconda metà degli anni Ottanta – sulla linea Codigoro-Ferrara. Partivo dal mio paesino, Dogato, alle 6.45 del mattino. Alle sei mi tiravano giú dal letto, a volte mia nonna mi dava un intruglio di caffè e zabaione – la «bomba» che prendeva lei quand'era bracciante – e con quella roba nello stomaco uscivo di casa, nella nebbia – che dalle mie parti arrivava a settembre e se ne andava a giugno – e d'inverno nel freddo fradicio, il sole ancora dietro l'orizzonte.

Dogato era poco piú di due strisce di case ai lati di una strada, la provinciale 68, con tre o quattro vie secondarie e uno slargo che faceva da piazza. Io stavo a pochi passi dalla stazione. Altri vivevano in aperta campagna, anche a chilometri dal paese. Arrivavano in bicicletta, il fanale acceso, la ruota anteriore rallentata dalla dinamo. Lungo il binario, saluti bofonchiati, occhiaie, cattivo umore, spalle incurvate, tutti ad attendere la vetusta «littorina», verde e fetente di gasolio. Dogato era a metà percorso e il treno arrivava già pieno.

La littorina era un vero residuato. Sopra i sedili, foto giallastre di piazze di città italiane, scattate chissà quando: Roma, Firenze, Venezia, Torino... I vagoni erano stipati di studenti di istituti professionali, segretarie d'azienda e operai che cercavano di strappare all'alba ancora un po' di sonno, prima di arrivare in città e consegnarsi alla fabbrica, e russavano alito di caf-

fellatte. Gli studenti chiacchieravano e gli operai si incazzavano, e dai rimbrotti si arrivava alle male parole, tanto per cominciare bene la giornata. E c'era chi viveva cosí da dieci, venti, trent'anni.

Sovente non cercavo nemmeno il posto, tempo sprecato. Restavo in piedi in un'intersezione, ascoltando musica sul walkman. *Lo spirito continua* dei Negazione, *Attraverso l'involucro* degli Impact, *MONo tono* degli Skiantos, *Steeltown* dei Big Country...

Su tutta la linea, ero l'unico iscritto al liceo classico.

Il treno del ritorno partiva da Ferrara alle 14.10, la salita era tutta urti e spintoni e ancora male parole, e ogni tanto si veniva alle mani. Una volta la Polfer si era portata via uno studente di Migliarino, Mimmo, che aveva fatto un occhio nero a un operaio baffuto di Codigoro, uno che di solito prendeva la corsa delle diciassette e qualcosa, chissà che turno aveva fatto per trovarsi lí alle due del pomeriggio. Lo ricordavo, Mimmo, sul marciapiede, uno sbirro da una parte e uno dall'altra, come Pinocchio tra i gendarmi, sconsolato e masticante bestemmie, Mimmo, il capello liscio e il tascapane di tela verde, imprecante, *c'av gnéss un càncar*, mentre partivamo senza di lui. Noi tornavamo a casa e lui no, lui andava a premere i polpastrelli su un tampone d'inchiostro. Anch'io una volta avevo litigato, con uno studente di Valcesura. Non avevo alzato le mani. Avevo appena presentato – o stavo per presentare? – la domanda di obiezione di coscienza, non doveva succedermi quel che era successo a Mimmo.

Per conquistarsi un sedile, c'era chi saliva in corsa. Un certo Muraro, anche lui di Codigoro, balzava e si appendeva al maniglione ben prima che il treno si arrestasse. Gli amici ridevano, lo incitavano, lo prendevano per il culo: – Sta 'tenti che 't fa la fin di diés franc!

La fine delle dieci lire. Prima del passaggio di un treno qualunque, posavamo una moneta da dieci sulla rotaia. Dopo, la recuperavamo piú larga, levigata, sottile come un foglio di carta.

Rastello e De Benedetti facevano notare che nel 2012 –

«anno nero dei pendolari», segnato da un'escalation di disagi, tagli, incidenti e proteste – gli utenti dei regionali Roma-Viterbo erano piú numerosi dei passeggeri di *tutte* le linee Av.

Nonostante il battage, gli investimenti, i continui tagli di altri servizi e offerte, l'Av continuava a servire una piccola minoranza di viaggiatori.

Ogni volta che facevo quell'osservazione, avviavo reazioni incredule. Le sopracciglia si inarcavano e partivano le obiezioni, non senza toni passivo-aggressivi:

– Sarà, ma io vedo il Frecciarossa sempre pieno...

Se c'era un luogo, o non-luogo, dove l'apparenza ingannava, era il vagone di un treno Av.

Il sito informativo delle Ferrovie dello Stato dichiarava, presentandolo come un grande successo, che nel 2014 i viaggi su treni Av erano stati circa 42 milioni. Il capoverso che conteneva il numero accostava dati disomogenei, quel genere di accostamento da cui Rastello era solito mettere in guardia:

> Solo in un anno, nel 2014, circa 42 milioni sono state le persone che hanno viaggiato con le *Frecce* di Trenitalia sulla rete ferroviaria ad Alta Velocità; dal dicembre 2005 – inaugurazione della prima linea AV/AC fra Roma e Napoli – a oggi, oltre 150 milioni di viaggiatori hanno utilizzato le *Frecce* sulla rete AV; fra Roma e Milano, oggi, 65 viaggiatori su 100 scelgono il treno.

Prima si citava un dato annuale isolato, limitato alle linee Av, senza fornire il dato dei viaggi sull'intera rete.

Poi si faceva la stessa cosa col dato *decennale*, per giunta in una frase ambigua, dove si forniva il dato sulla rete Av subito dopo aver menzionato la linea Roma-Napoli, cosí sembrava che gli «oltre 150 milioni di viaggiatori» si fossero mossi solo su quest'ultima (*bum!*).

Infine, si passava a un generico spazio «fra Roma e Milano» (che forse significava «da Roma a Milano», forse no), spariva il riferimento all'Av, non si forniva l'unità di tempo e si parlava genericamente di «treno». Quale treno?

Secondo l'Istat, nel 2014 i viaggi in treno erano stati 854 milioni. Ergo, quelli ad alta velocità erano stati il 5 per cento del

totale. Ma anche se fossero stati il doppio, o il triplo, sarebbe cambiato poco.

Ministri, amministratori delegati, intonatori di peana e nemici giurati dei No Tav continuavano a dire che l'Alta velocità italiana era in attivo, ma era il solito trucco: si tenevano fuori i costi di investimento, e dunque il colossale debito che avevano generato.

Nel settembre 2011, Paolo Beria e Raffaele Grimaldi, ricercatori al Politecnico di Milano, avevano pubblicato un'analisi intitolata *An Early Evaluation of Italian High Speed Projects*. Tenendo conto anche dei costi d'investimento e del numero di passeggeri necessario per giustificarlo, le linee Av erano tutte in perdita. Alcune di poco, come la Bologna-Milano, ormai quasi vicina al pareggio; altre, come la Bologna-Firenze e la Roma-Napoli, avevano un numero di passeggeri due-tre volte inferiore al necessario; una, la Torino-Milano, era *catastroficamente* in passivo. Costata 7,7 miliardi di euro, per coprire l'investimento avrebbe avuto bisogno di 14 milioni di passeggeri, ma arrivava a stento al milione e mezzo. Nel complesso, un debito inimmaginabile, consegnato a generazioni di italiani, per risparmiare – nei casi migliori – poco piú di mezz'ora di tempo. E intanto i pendolari viaggiavano in condizioni indegne, tra mille disservizi, su treni fatiscenti, pestandosi i piedi e combattendo per un sedile sfondato.

Secondo il *Rapporto Pendolaria* 2015 di Legambiente, i pendolari sul servizio regionale e metropolitano erano in costante aumento. Nel 2015 erano arrivati a 5,4 milioni. Di contro, i treni erano in drastico calo. Dal 2010 Trenitalia aveva tagliato 1189 chilometri di linee ferroviarie tradizionali e soppresso decine di regionali e Intercity.

La situazione era sconfortante in tutto il paese, ma al Sud metteva angoscia.

Pochissimi treni, stracolmi, inefficienti, che correvano su linee logore. Non solo logore, ma pericolose, come avrebbe dimostrato nel luglio 2016 la spaventosa collisione tra due treni

regionali sulla Corato-Andria, tratta a binario unico senza segnalatori automatici, vecchia di mezzo secolo.

Nell'entroterra, stazioni abbandonate e ghermite dalla vegetazione, binari scomparsi, corriere private e corriere «sostitutive» gestite dalle Ferrovie dello Stato tramite la compagnia Bus Italia rail service. Il treno subiva sconfitte ogni giorno, il pullman spopolava. Questo il paesaggio descritto da Angelo Mastrandrea in un reportage intitolato *Nell'Italia del Sud le ferrovie sono ancora un miraggio*, apparso sull'edizione on line di «Internazionale» il 26 marzo 2016.

«Il problema», aveva scritto Legambiente,

> è che il dibattito politico continua ad avere come unica prospettiva quella delle grandi opere (il Ponte di Messina, la Napoli-Bari, l'alta velocità Palermo-Catania) mentre è il gap di collegamenti regionali, la riduzione dei treni e la lentezza dei convogli lungo le principali direttrici il dramma che vive ogni giorno chi vive nel Mezzogiorno.

Ma, suvvia, quale problema? Non c'erano treni? Ecco le corriere! L'Alta velocità collegava solo i grandi centri a scapito di tutti gli altri territori? *Ladies and gentlemen, let me introduce you to Freccialink*, il bus che vi porta alle stazioni Av!

«la Repubblica», 23 maggio 2016.

IL RITORNO DELLA CORRIERA NELL'ITALIA DELL'ALTA VELOCITÀ

> *Nell'ultimo anno boom dei viaggi low cost in pullman. Trenitalia e Ntv lanciano i bus per collegare Siena, Matera, Potenza, Bergamo alle linee Av.*
> Il ritorno alla corriera riempie le pensiline dei bus di viaggiatori in cerca di comodità e low cost. E convince Trenitalia e Ntv a puntare sulla gomma per avvicinare all'alta velocità le città che ne sono tagliate fuori [...].

Ancora una volta era il caso di dire: con buona pace dello «spostamento da gomma a rotaia».

Il percorso, in tutta Italia, era esattamente l'inverso.

Binario morto proseguiva da Milano verso est.

Media, politici e gruppi d'affari interessati ripetevano che bisognava «completare la T». Se l'asta verticale andava da Milano a Napoli, quella orizzontale doveva collegare Torino a Trieste, ma il segmento di levante arrancava. Vi erano problemi e contestazioni anche sulle tratte Treviglio-Brescia e Brescia-Verona, ma il principale nodo da sciogliere era Vicenza: non si sapeva se attraversarla o aggirarla.

Vicenza stava tra due nodi ferroviari di importanza nazionale, Verona e Padova, distanti tra loro poco piú di settanta chilometri. La brevità del tragitto rendeva l'Av antieconomica e portava a chiedersi: «Perché mai la nuova linea dovrebbe fermarsi a Vicenza?»

Domanda ingenua. Come aveva fatto notare Sergio Bologna,

> grandi infrastrutture la cui razionalità economica è dubbia producono comunque due indubbi vantaggi: a livello locale la soddisfazione immediata di appetiti economici di aziende interessate ai lavori e alle commesse; a livello globale, l'illusione che chi governa un territorio abbia un'idea strutturata non a cortissimo raggio di che cosa farne. Gli effetti saranno verificabili quando la classe politica sarà cambiata, ma nell'immediato è garantito un certo consenso.

La locale Camera di commercio e l'amministrazione di centrosinistra premevano per avere linea e fermata, ma la questione si trascinava da anni.

Sulle magagne beriche i due autori, ormai protesi verso l'Adriatico, Trieste e l'oriente d'Europa, non avevano aggiunto altro. Quattro anni dopo il loro viaggio, era il caso di approfondire.

Ricostruendola, mi ero reso conto che quella vicentina era una delle storie piú emblematiche sull'Alta velocità / Alta capacità in Italia.

Alla fine del 2014 era arrivato il progetto preliminare di Italferr s.p.a., società delle Ferrovie dello Stato. *Due nuove stazioni per la città del futuro*, aveva titolato «Il Giornale di Vicenza» l'11 dicembre. L'articolo suonava come la *Cavalcata delle Valchirie* eseguita dalla Wiener Philharmoniker alla «Festa dei corgnoi» di Crespadoro:

> Vicenza cambia pelle. Il progetto dell'Alta velocità è una radicale mutazione genetica che cambia il volto della città, ma trasforma anche gli orizzonti dei trasporti e della logistica di tutta la provincia [...]. È un salto nel futuro: due nuove stazioni a ovest e a est, la linea del filobus, l'interramento dei binari nel ventre della città, la sutura tra la culla rinascimentale del centro storico e la magia verde dei colli berici, la nuova viabilità tra la zona industriale e il polo del tribunale, il tunnel per le auto sotto Monte Berico, le nuove difese contro le intemperanze idrogeologiche del Retrone [...]. Sarà la piú ambiziosa rivoluzione urbanistica e infrastrutturale dal secondo dopoguerra: una rivoluzione che sale a bordo dei supertreni dell'Alta velocità e dell'Alta capacità ferroviaria [...]. L'ingranaggio intorno a cui verrà fatta girare l'intera giostra è la costruzione della nuova stazione in zona Fiera, il coniglio estratto dal cilindro dello studio di fattibilità Made in Vicenza promosso da enti e categorie per persuadere il governo che l'Alta velocità poteva e doveva transitare al di qua dei colli Berici. Con questa soluzione viene ribaltata di 360° [sic!] la prospettiva di tutta la provincia: la stazione sarà il nuovo baricentro infrastrutturale del Veneto [...].

Con gli oltre 420.000 metri quadri di terreni da espropriare, il vasto insieme di opere di contorno – parcheggi, nuove strade, cavalcavia, sottopassi – e l'alto numero di abbattimenti di case e capannoni, il progetto equivaleva a una riscrittura del piano regolatore di Vicenza, risalente ad appena sei anni prima. Tra i vari interventi previsti, la demolizione della stazione storica di viale Roma, da sostituire con due scali: uno per la nuova linea in zona Fiera, uno per i pendolari in Borgo Berga, nei pressi del nuovo Palazzo di Giustizia.

La zona Fiera, dicevano gli apologeti della grande opera, era il centro di un «potenziale bacino d'utenza da 800 000 persone». La nuova stazione sarebbe stata piú comoda da raggiungere rispetto ai nodi di Verona e Padova, e avrebbe attirato frotte di viaggiatori dalle province circostanti. «Viaggiatori», detta come andava detta, significava automobilisti. Migliaia di vetture sull'autostrada e sulle statali, dirette verso la nuova stazione all'avanguardia. Sempre a proposito di «spostare il traffico da gomma a rotaia».

L'espressione ricorrente sui media locali era «a tappe forzate». Durante l'estate, il comune aveva siglato un protocollo d'intesa con Italferr, ministero dei Trasporti, Regione Veneto e Camera di commercio di Vicenza, e dato il via libera alla progettazione dello studio di fattibilità. General contractor? Iricav Due. Preventivo? Due miliardi e 456 milioni di euro. Data di

apertura dei cantieri? Dicembre 2015. Risparmio di tempo nel viaggio da Milano a Vicenza?

Cinque minuti.

Non era un modo di dire. La Verona-Padova non sarebbe stata una tratta Av. L'espressione «alta velocità» era usata solo per il suo impatto mediatico. I brevi tragitti tra gli scali non avrebbero mai permesso di raggiungere 300 chilometri all'ora. Il progetto prevedeva un «quadruplicamento» della linea esistente, sulla quale si sarebbe viaggiato al massimo a 220 chilometri all'ora, ridotti a 140 nell'area urbana di Vicenza.

Poco importava. Il punto non erano i trasporti. Il punto era l'edilizia. Per dirla ancora con Sergio Bologna, l'Av era «principalmente un business immobiliare». E se c'era un luogo d'Italia dove questo si vedeva con chiarezza, quel luogo era Vicenza.

Nella città che aveva già visto la mobilitazione di massa contro la nuova base militare Usa nell'aeroporto Dal Molin, era nato anche un movimento di opposizione al Tav. I comitati di cittadini, le associazioni ecologiste, il centro sociale Bocciodromo e il Movimento 5 Stelle parlavano di «scelte imposte» e di «percorso non democratico». Non solo: accusavano il sindaco Achille Variati di eccessiva vicinanza ai poteri che volevano il Tav.

Come ricostruito dal quotidiano on line «Vvox», nella primavera 2013 Gianmaria De Stavola, il progettista incaricato da Iricav Due per lo studio di fattibilità, aveva finanziato con tremila euro la campagna elettorale di Variati. Meno di un anno dopo, nel febbraio 2014, il comune di Vicenza aveva affidato un lavoro da 45.000 euro – progettazione e direzione della riqualifica di via Cairoli – alla E-Farm Engineering & Consulting s.r.l. di Marghera, società di cui era azionista De Stavola.

Se era doveroso evitare la fallacia logica «Post hoc ergo propter hoc» (la successione temporale di due eventi non dimostrava che il primo fosse causa del secondo), lo era altrettanto segnalare quegli episodi.

Intanto, geologi, ambientalisti e urbanisti mettevano in guardia dai rischi idrogeologici (i terreni individuati per le nuove stazioni erano ad alto rischio di allagamento), denunciavano l'intento di stravolgere la parte ovest di Vicenza ed esortavano a difendere un paesaggio che l'Unesco, nel 1994, aveva dichiarato «patrimonio dell'umanità». La testata on line «Vicenza Today» aveva pubblicato un dossier intitolato *I dieci punti deboli del progetto Tav a Vicenza*, dove si leggeva:

> Il tunnel passa esattamente sotto la settecentesca Villa Valmarana ai Nani, un gioiello famoso per il ciclo di affreschi del Tiepolo, e sbuca all'altezza dell'ex vivaio Pavan in Borgo Berga, proprio sotto la villa. Per permettere la connessione con la viabilità esistente, si interrompe via Borgo Berga, destinata a diventare una strada cieca, realizzando una rotatoria ad est del Bacchiglione: si interrompe cosí la continuità del paesaggio palladiano che unisce Villa La Rotonda al centro storico (tutelati dall'Unesco). Il colpo di grazia per una zona della città già gravemente compromessa dalla costruzione del tribunale e del nuovo quartiere all'ex Cotorossi.

Il tunnel a doppia canna sotto il monte Berico era la piú grande opera «accessoria» del progetto Tav. Lungo piú di un chilometro, largo quattordici metri e alto sedici, avrebbe svolto due funzioni: in una canna, galleria stradale; nell'altra, «bypass idraulico», ovvero un canale scolmatore che avrebbe diminuito la portata del fiume Retrone. Lo scopo era ridurre i rischi di allagamento dei terreni destinati alle nuove stazioni.

I proprietari di Villa Valmarana ai Nani avevano subito lanciato l'allarme. Il colle di San Bastian, propaggine del monte Berico sui cui sorgeva la villa, era instabile. Da tempo sui muri esterni e sulle pareti affrescate da Giambattista Tiepolo erano apparse crepe profonde. Anni prima, una scalinata esterna era crollata. Gli scavi rischiavano di assestare alla villa un colpo mortale.

L'urbanista Francesca Leder, a nome del comitato Out (Osservatorio urbano territoriale), aveva chiesto l'intervento dell'Unesco.

Nel gennaio 2015 l'ufficio Unesco del ministero dei Beni e delle attività culturali aveva scritto al comune di Vicenza chiedendo di «fornire informazioni circa la valutazione degli impatti

che potrebbero essere arrecati all'eccezionale valore universale del sito Unesco», con tanto di «mappa, relazione tecnica, grafici e fotografie». La spedizione andava fatta «al piú presto, prima di prendere qualsiasi decisione che sarebbe difficile da ribaltare».

Il sindaco Variati se l'era presa con Francesca Leder:

> C'è chi sta inviando a Unesco e ministero lettere improprie contenenti informazioni distorte. Chi lancia allarmi infondati, spesso ispirati da una visione ideologica, dimostra di non aver voluto nemmeno vedere le carte sull'alta velocità che abbiamo reso disponibili a tutti nel segno della massima trasparenza. E ignora quanto negli ultimi anni è stato fatto dall'amministrazione comunale per tutelare e valorizzare il patrimonio artistico della città.

La polemica aveva fatto il giro del mondo: *Verona-Padua railway could destroy cultural landscape, experts warn*, aveva titolato «The Guardian». *Legado de Andrea Palladio en peligro por futuro tren de alta velocidad en Italia*, si leggeva sul sito internazionale in spagnolo «Plataforma Arquitectura».

Il tunnel sotto il monte Berico, aveva spiegato il geologo Roberto Rech, era pericoloso anche dal punto di vista idraulico, perché riduceva il rischio di alluvioni a monte (la zona ovest di Vicenza) spostandolo a valle (la zona sud).

Nel frattempo, nel quartiere Ferrovieri, il piú investito dai futuri lavori e cambiamenti, si raccoglievano firme, si tenevano manifestazioni e fiaccolate, si appendevano ai davanzali bandiere No Tav. Critiche al progetto erano arrivate anche dall'Ordine degli ingegneri di Vicenza e dalla Confederazione coltivatori diretti (Coldiretti).

In quei giorni, tuttavia, il timore per le sorti degli affreschi del Tiepolo e del paesaggio palladiano aveva monopolizzato l'attenzione, mettendo in ombra le altre ragioni dell'opposizione all'opera. Era il periodo in cui, in Iraq, il gruppo terrorista sedicente «Stato Islamico» distruggeva, filmando lo scempio, le mura dell'antica Ninive e le opere d'arte del museo archeologico di Mossul. La sensibilità sul tema era forte.

Obtorto collo, il comune aveva chiesto a Rfi un progetto alternativo. Variati era andato a Roma a proporre, al posto del cana-

le scolmatore, due «casse di espansione», bacini che avrebbero raccolto le acque in caso di piena del Retrone. Quanto alla galleria stradale, si poteva sostituire con modifiche della viabilità esistente.

Nel luglio 2015, l'annuncio: niente piú tunnel sotto il monte Berico.

Era stato come forare un pallone. Nel giro di un anno, si era detto addio prima alla stazione di Borgo Berga, poi a quella in zona Fiera. Rfi aveva proposto al comune di Vicenza uno scenario alternativo: potenziare la stazione storica, collegandola con una nuova strada al casello Vicenza Ovest dell'A4, passando per l'area dell'arsenale ferroviario e per viale dell'Industria, sfiorando l'area dell'ex cotonificio Lanerossi. Il tutto, naturalmente, col solito corredo di opere accessorie: parcheggi, gallerie e una nuova autostazione. In zona Fiera si sarebbe comunque realizzata una «fermata», ma non la grande, avanguardistica, magnetica stazione immaginata nel 2014.

De Stavola aveva espresso il proprio rammarico in termini lirici:

> C'era un sogno. Far diventare Vicenza un hub del Veneto. Con quella stazione si poteva. Adesso non piú. Se uno parte da Noventa e vuole andare a Milano non viene a Vicenza, dove avrebbe potuto trovare la stazione comoda, ma va a Padova. Il bacino di utenza cambia sicuramente.

Le cittadine e i cittadini di Vicenza avevano condotto, dal basso, uno «studio di infattibilità». Con discrezione, il progetto del 2014 era stato smontato un pezzo alla volta. A distanza di un anno, non ne era rimasto niente.

Si erano vinte battaglie importanti, ma la guerra era ancora in corso. Il nuovo scenario si basava sulla stessa premessa di quello vecchio: Vicenza doveva avere l'Alta velocità. Andava bene anche lenta! L'importante era averla, non si potevano lasciare a becco asciutto le lobby dell'asfalto e del cemento armato.

Nel frattempo, il 16 maggio, era giunto in città il ministro Delrio, in visita all'Officina manutenzione ciclica di Trenitalia.

Un gruppo di No Tav lo aveva accolto con lo striscione GRANDI OPERE GRANDI SPRECHI. Accompagnato da Variati e da un *ensemble* di dirigenti del Pd locale, il ministro si era esibito in alcuni *evergreen*: il «corridoio estovest», lo «spostamento delle merci da gomma a rotaia» e altri pezzi del repertorio.

Pochi giorni dopo, l'annuncio di un'altra visita, meno gradita alle autorità cittadine. Sarebbe giunta a Vicenza una delegazione dell'Unesco, o meglio, del suo braccio operativo, l'International Council on Monuments and Sites (Icomos).

Messa in allerta dalla vicenda del tunnel sotto il monte Berico, l'organizzazione aveva deciso di verificare lo stato di salute del patrimonio culturale vicentino. Oltre al Tav, i punti dolenti erano un nuovo complesso edilizio a Borgo Berga e la nuova base americana Del Din.

In una lettera inviata al comune, l'Icomos definiva il complesso edilizio «esagerato e alieno alla zona circostante». La sua costruzione aveva alterato «in modo forte e permanente il paesaggio» ed «eroso i valori della cornice paesaggistica di Vicenza e delle ville localizzate nelle sue vicinanze». Quanto alla base americana, si trattava di una «infrastruttura impattante» che «avrebbe richiesto una preliminare consultazione generale della cittadinanza».

La lettera era stata ricevuta nel febbraio 2016. Il sindaco Variati – questa l'accusa del comitato Out – l'aveva resa pubblica solo a fine maggio.

C'era il serio rischio che l'Unesco ritirasse il «marchio» e Vicenza fosse stralciata dalla World Heritage List.

Il «business immobiliare» bramato dai poteri economici vicentini stava segando il ramo sul quale era seduta la città.

Nel mentre, Variati aveva lanciato una «grande consultazione popolare» sul Tav. Non sull'opportunità o meno di farla, ma su quale opzione fosse migliore: costruire una nuova stazione a Borgo Berga (soluzione praticamente già scartata) o potenziare quella di viale Roma?

Come? L'opzione zero? Non scherziamo, su.

Se i No Tav avevano denunciato il «referendum truffa», la cittadinanza lo aveva completamente disertato. Alla fine del primo giorno, 3 giugno 2016, non si era arrivati al centinaio di voti. Dopo una settimana, se ne contavano appena 545 in una città con quasi 113.000 abitanti.

Per il primo cittadino, lo 0,4 per cento degli aventi diritto al voto era un innegabile fiasco, ma Variati aveva tirato diritto, portando il progetto del Tav al voto del consiglio comunale.

Il 30 giugno, mentre di fronte alla Loggia del Capitaniato si svolgeva la protesta del Comitato popolare dei Ferrovieri, nella sala del Consiglio il sindaco aveva pronunziato uno dei suoi discorsi piú importanti. Discorso che, per lo stile e la scelta dei precedenti storici, aveva sollevato piú di un sopracciglio:

> Questo è il piú importante investimento su Vicenza dall'unità d'Italia. Nel settembre 1924 Mussolini inaugurò il piazzale della Vittoria, nel 1961 Giacomo Rumor il tratto di autostrada che ci interessa. Poi c'è stata la questura e il tribunale. Ma questo è un passo ancora piú importante [...]. Siamo chiamati al coraggio delle scelte.

A maggioranza, il consiglio comunale aveva dato l'ok al progetto e alle relative «compensazioni»: 69 milioni per un servizio filobus da Vicenza Ovest a Vicenza Est e una nuova strada da viale dell'Industria a viale Verona, piú il prolungamento di via Martiri delle Foibe.

– Con questo voto vi siete resi complici della devastazione di Vicenza, – avevano detto i No Tav ai consiglieri.

La lotta continuava, ma io dovevo proseguire verso Venezia, lungo il corridoio fantasma.

A Vicenza il movimento di opposizione, usando con intelligenza le peculiarità e la storia di quel territorio, era riuscito a rallentare l'iter della *grande opera*, squinternando i piani degli avversari ed evitando i piú insensati sfregi al territorio e al tessuto sociale.

Non era l'unico punto dove, nel disegnare «l'asta orizzontale della T», il lapis dell'Ue si era rotto. Comitati e coordinamenti No Tav agivano lungo tutto il percorso, da Brescia al confine con la Slovenia. C'erano stati cortei, esposti e presidî nel Basso Garda, nel veronese, lungo il litorale veneziano, a Monfalcone, a Trieste...

Nessuna di quelle mobilitazioni aveva la «portata» di quella valsusina, ma tutte avevano versato pietrisco negli ingranaggi. Una quantità sufficiente a fermare uno dei progetti piú surreali, il «Tav delle spiagge», altrimenti detto «Tav balneare», che doveva collegare Venezia a Trieste passando per Jesolo e Monfalcone.

A Trieste una significativa, trasversale mobilitazione No Tav si era già vista nel 2009. Uno studio di fattibilità italo-sloveno, condotto da tecnici di Rfi e delle Ferrovie slovene, aveva previsto per la tratta Trieste-Lubiana un contorto attraversamento in galleria sotto l'area urbana triestina, con tanto di stazione sotterranea. Uscendo dalla città, il tunnel avrebbe lambito la riserva naturale della Val Rosandra/Dolina Glinščice, col rischio di alterarne il delicato equilibrio idrogeologico. Per contrastare quel progetto, era nato il Comitato No Tav di Trieste e del Carso. C'erano stati cortei, volantinaggi, convegni. Si erano espresse contro il Tav anche le due sezioni triestine del Club alpino italiano. Lo scrittore e giornalista Paolo Rumiz aveva portato quella lotta all'attenzione nazionale, scrivendone su «la Repubblica». L'articolo era apparso il 21 maggio 2009:

> L'allarme Tav scuote gli antipodi della Valsusa. Succede a Trieste, nodo del Corridoio europeo numero cinque tra Lisbona e Kiev. Un allarme forte, proporzionale al silenzio «sommergibilistico» con cui il progetto ferroviario è andato avanti finora. Il tracciato è uscito dai cassetti, svelandosi nei dettagli, e si diffonde infiammando assemblee a poche settimane dal voto. Dopo un anno di illazioni, tam-tam e vertici per addetti ai lavori, ora tutti sanno: c'è un «biscione» che bucherà il Carso con curve da autodromo, a filo di frontiera con la Slovenia. Una strada che il semplice buonsenso fa apparire piú lunga, costosa e devastante del necessario. Tutto è cominciato quando il municipio di Dolina, che sopporterà il grosso dei lavori, ha reso pubblico il tracciato mettendolo sul suo sito. Un atto di trasparenza che né la Regione, né la Provincia né il Comune capoluogo avevano compiuto. Il risultato è che, dopo il disastro della Bologna-Firenze e la guerra contro il tunnel fra Torino e Lione, si apre un nuovo fronte di

> resistenza alle grandi opere e soprattutto ai metodi della legge-obiettivo che ha reso piú sommarie le procedure sull'impatto ambientale azzerando la concertazione con i cittadini [...].

Alla fine del 2010, Italferr aveva reso pubblico un nuovo progetto preliminare per la Venezia-Trieste. Non c'era piú il «curvone» della Val Rosandra, ma gli scenari continuavano a destare allarme.

A essere precisi, non era un unico progetto, bensí – strategia adottata anche per la Torino-Lione – uno «spezzatino» di quattro progetti per rispettivi quattro tronconi: da Mestre all'aeroporto «Marco Polo»; dall'aeroporto a Portogruaro; da Portogruaro a Ronchi dei Legionari; da Ronchi dei Legionari a Trieste. In barba alle indicazioni del ministero dell'Ambiente, ne sarebbero derivate quattro diverse procedure di Valutazione di impatto ambientale.

Per il Wwf Friuli-Venezia Giulia, che aveva subito scritto al ministero, lo «spezzatino» non era solo un modo di nascondere il quadro d'insieme e quindi le magagne *complessive* del progetto, ma anche di impedire lo sviluppo di un'opposizione unitaria lungo l'intera linea.

Il progetto era raffazzonato, palesemente scritto in fretta e senza informare i comuni interessati. Il tracciato era lungo 155 chilometri e attraversava o sfiorava ben trentatre aree protette tra Siti di importanza comunitaria (Sic), Zone di protezione speciale (Zps) e Aree importanti per gli uccelli e la biodiversità (Iba). Eppure, come aveva fatto notare il Wwf,

> l'analisi degli effetti di ciò su habitat e specie prioritarie (definiti tali dall'Unione Europea) è pressoché inesistente. A fronte di impatti negativi su alcuni Sic e Zps lagunari in Provincia di Venezia, però, si prevedono «compensazioni» in aree pedemontane mai individuate come Sic in Provincia di Treviso, mentre a fronte di impatti su alcuni Sic della bassa friulana, sono previste «compensazioni» in Comune di Manzano e Cordenons!

Per non parlare dei trafori: 24 chilometri di gallerie tra Ronchi e Trieste, 14 dei quali sotto il Carso, un mondo di cavità e sorgenti ancora largamente inesplorato. Secondo il progetto, gli scavi avrebbero interferito «soltanto» con tre grotte di pre-

gio, ma si ometteva di dire che la maggior parte delle grotte carsiche era ancora ignota. Ad esempio, la «Grotta Impossibile» di Cattinara era stata scoperta solo nel 2004, durante i lavori per il Raccordo autostradale 13. I trafori avrebbero prodotto nove milioni di metri cubi di materiali di scavo da portare via con automezzi. All'incirca novecentomila viaggi andata e ritorno, un enorme impatto sul territorio che si aggiungeva a quello dei megacantieri.

Ma la parte che piú aveva fatto discutere era quella «litoranea». Come avevano scritto Rastello e De Benedetti:

> Un'idea «balneare», appunto, un tracciato che sfiora la costa e attraversa il territorio delle stazioncine turistiche adriatiche. Anche qui si parla indistintamente, come accade soltanto in Italia, di alta velocità e alta capacità, e per sovrappeso si aggiunge il turismo a corto raggio: merci, viaggiatori, bagnanti, tutti a razzo vista litorale, senza troppa preoccupazione per il paradosso che contrappone velocità a fermate frequenti. Per addolcire i palati, a una delle fermate si pensa di allestire una vera e propria Disneyland: un parco giochi in località Passarella fra i territori di Jesolo e San Donà di Piave.

Il tutto al modico costo di 44 milioni di euro a chilometro.

Un progetto tanto palesemente campato in aria da far pensare – per dirla con Dario Predonzan, responsabile energia e trasporti del Wwf Friuli - Venezia Giulia – «che una simile operazione sia stata imbastita all'unico scopo di far arrivare le decine di milioni di euro stanziati dall'Unione europea per gli studi e le progettazioni, senza neppure credere all'effettiva realizzabilità della nuova linea».

Una mossa talmente maldestra da produrre crepe nello stesso fronte del Tav. Mauro Moretti, amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato, aveva ammesso che si trattava di un progetto insostenibile e ridicolo. Lo aveva fatto il 29 aprile 2011 sul quotidiano «Il Piccolo», in quella che sembrava un'intervista rilasciata al direttore Paolo Possamai:

> Lo dico per evitare di continuare ad alimentare equivoci. Io sono sindaco di un paese di 750 persone vicino a Rimini [*sic*, in realtà vicino a Rieti, Mompeo] e piacerebbe pure a me avere la fermata del treno ad alta velocità. Ma non è possibile. E dunque per il Veneto il sistema base prevederà fermata a Venezia, Padova, Verona, Milano. Con questo criterio, non aveva nemmeno senso progettare la tratta da Mestre verso Trieste lungo la costa, con andamento a biscia e con la pretesa da parte della Regione Veneto di servire le località balneari e

una fermata a Passarella di Jesolo. I sistemi ad alta velocità uniscono grandi città, non uniscono villaggi.

Moretti si spingeva anche piú in là, giudicando poco sensata l'idea stessa di portare l'Av fino a Trieste:

> Trieste e Lubiana non hanno bacini di passeggeri sufficienti a proseguire su quella tratta. Noi in questo momento abbiamo un sistema che rispecchia la domanda che viene espressa dal territorio, abbiamo anzi il problema di riempire i treni. Non esiste il tema della carenza di offerta a Est di Mestre.

Infine, aggiungeva l'amministratore delegato, mancava il collegamento con Lubiana, e la Slovenia – come avrebbero raccontato i due autori di *Binario morto* – appariva del tutto indifferente al Corridoio 5. Ai nostri dirimpettai interessava piuttosto usare le risorse per potenziare il porto di Capodistria.

Leggendo quell'intervista, i poteri economici e politici locali erano andati su tutte le furie. Ma come? E gli appalti? E le promesse da spendersi per anni? Gli scenari futuribili? Le cerimonie col taglio del nastro?

Renzo Tondo, presidente del Friuli-Venezia Giulia, aveva definito la sua regione «ponte strategico dopo la fine del muro di Berlino» (caduto ben ventidue anni prima) e annunciato: «Ci daremo da fare in ogni sede per dimostrare le nostre ragioni».

Alessandro Calligaris, presidente di Confindustria Friuli-Venezia Giulia, aveva pronunciato la stravagante frase: «Moretti fa un ragionamento economico ma qui è in ballo il futuro del nostro paese».

Maria Teresa Bassa Poropat, presidente della Provincia di Trieste, aveva dichiarato: «Tutte le forze politiche di regione e provincia devono ribellarsi all'ipotesi di Moretti».

Il 7 maggio, l'ufficio stampa di Moretti aveva inviato al «Piccolo» una precisazione:

> Desideriamo replicare all'articolo pubblicato venerdí 29 aprile, «Tav a Venezia nel 2019, a Trieste mai». Nessuna modifica e nessun ripensamento del progetto originario: l'Alta Capacità arriverà fino a Trieste e la realizzazione del tracciato avanzerà in coerenza con le risorse finanziarie disponibili. Contrariamente a quanto sostenuto nel titolo dell'articolo, Mauro Moretti, Amministratore

> Delegato di Ferrovie dello Stato, non ha mai affermato che l'Alta Velocità non arriverà a Trieste. Il titolo è una mera forzatura giornalistica che contraddice non solo il pensiero di Moretti, ma persino quanto, nel testo, viene allo stesso Moretti correttamente attribuito. C'è da sottolineare che il pezzo giornalistico è la riproposizione in forma di intervista di domande rivolte a Moretti in un convegno pubblico, tenutosi nell'ambito del «Festival delle Città Impresa» di Venezia. Nessuna intervista in esclusiva, quindi, è mai stata rilasciata al quotidiano giuliano [...]. Per quanto riguarda infine l'Alta Velocità, Moretti ha spiegato che sulla linea si svolgeranno servizi a mercato, e quindi non si potrà mai avere una frequenza come quella sulla relazione Milano-Napoli, ma questa sarà coerente alla reale domanda di mobilità che l'area saprà esprimere. Quanto sopra si comunica chiedendo a termini di legge una tempestiva puntuale smentita.

Una possibile traduzione dal rettifichese: non sapete nemmeno di che state parlando, Trieste conta come il due di coppe quando a briscola comanda denari, la nuova linea sarà un tonfo, ma visto che la volete tanto, facciamola pure. Tanto, il debito lo pagheranno gli italiani.

Nel giugno 2011, il ministero aveva risposto alla richiesta del Wwf: niente piú spezzatino, i quattro progetti sarebbero stati riunificati in un'unica Valutazione di impatto ambientale.

Il 29 febbraio 2012, Moretti era andato a Trieste per incontrare una rappresentanza delle autorità locali, capeggiata dal sindaco Roberto Cosolini e dall'assessore regionale ai Trasporti Riccardo Riccardi. La riunione si era svolta al Museo Revoltella, in via Armando Diaz.

Era una settimana rovente. Solo due giorni prima, all'estremo opposto dell'Italia settentrionale, Luca Abbà era precipitato da un traliccio dell'alta tensione in Val Clarea, sul quale era salito per protestare contro lo sgombero della baita No Tav e l'esproprio del suo terreno. Mentre Luca era in coma, in tutto il paese era esplosa la solidarietà, con manifestazioni, sit-in, occupazioni simboliche di stazioni.

Moretti aveva già subito contestazioni nei mesi precedenti,

per le presunte responsabilità in uno dei piú gravi incidenti ferroviari della storia italiana.

La sera del 29 giugno 2009, un treno merci che trasportava gas Gpl era deragliato all'ingresso della stazione di Viareggio, causando un gigantesco incendio e l'esplosione di due vagoni-cisterna. Erano morte trentadue persone. Fin da subito, si era puntato il dito contro la gestione Moretti e, piú precisamente, contro i tagli alle risorse per manutenzione e sicurezza.

Un anno e mezzo dopo, nel dicembre 2010, la Procura di Lucca aveva iscritto Moretti e altri dirigenti e funzionari nel registro degli indagati, con le accuse di incidente ferroviario colposo, incendio colposo, omicidio colposo e lesioni colpose plurime. Un ferroviere di Viareggio, Riccardo Antonini, si era messo a disposizione della parte civile come consulente sulla sicurezza ferroviaria. Rfi gli aveva mandato una diffida, poi una sospensione di dieci giorni dal lavoro.

Il 10 settembre 2011, quaranta familiari delle vittime della strage erano andati fino a Genova, alla Festa del Partito democratico, dove Moretti era ospite per un dibattito sul Tav. Avevano circondato il palco con le gigantografie dei trentadue morti, uomini e donne sorridenti, e incalzato l'amministratore delegato, visibilmente teso. Ad accompagnare la delegazione c'era Antonini, che subito prima del dibattito aveva chiesto conto a Moretti della propria sospensione dal lavoro. Nella sala erano presenti altri contestatori. Lo sgombero della Libera Repubblica della Maddalena era avvenuto da poco piú di un mese e si erano alzati slogan: «Giú le mani dalla Valsusa!» Moretti serrava la mascella. Qualcuno gli aveva gridato: – Vergognati, assassino!

Il 28 ottobre, Antonini era stato licenziato «senza preavviso e per giusta causa [...] per essersi posto in evidente conflitto d'interessi con la Società». Tra le motivazioni addotte da Rete ferroviaria italiana vi erano anche presunte ingiurie e calunnie rivolte dal ferroviere a Moretti durante la contestazione di Genova: «assassino, buffone, vigliacco, bastardo e pezzo di merda». Per quegli insulti, Moretti lo aveva anche querelato. Antonini negava decisamente di averli proferiti, e nel 2014 il Tribunale

di Genova, filmati alla mano, gli avrebbe dato ragione. Nel frattempo, il suo licenziamento aveva arroventato gli animi.

Il 29 novembre i familiari delle vittime di Viareggio si erano presentati all'inaugurazione della nuova stazione Av di Roma Tiburtina. All'arrivo dell'amministratore delegato avevano esposto cartelli con le scritte LICENZIARE SUBITO MORETTI e MORETTI: VIAREGGIO ULTIMA FERMATA. Poco dopo, erano stati caricati dalla polizia.

Tutti quegli aspetti si erano condensati nell'accoglienza che un centinaio di No Tav triestini aveva riservato a Moretti. NO TAV – GIÚ LE MANI DAL CARSO, diceva il loro striscione. Per due ore, i contestatori avevano assediato il palazzo in girotondo, ogni tanto partendo di corsa, costringendo le forze dell'ordine a seguirli. Infine, la Digos aveva scortato Moretti all'automobile che, sfiorata da bandiere No Tav, era partita sgommando, per riportare il capo a ovest della foce del Timavo.

In seguito a quella protesta, erano scattate le perquisizioni delle case di alcuni attivisti e una ventina di denunce per manifestazione non autorizzata, con tanto di rinvii a giudizio. La vicenda si sarebbe conclusa nel maggio 2014, con l'assoluzione di tutti gli imputati per insussistenza del fatto.

Nel frattempo, Moretti aveva lasciato la guida di Ferrovie dello Stato s.p.a. per diventare amministratore delegato di Finmeccanica.

Tra il 2014 e il 2015, il progetto del «Tav balneare» era crollato sotto il peso della propria insensatezza. Le macerie e i calcinacci avevano soffocato qualunque velleità di tracciati alternativi. A dispetto di chi l'aveva dichiarato «necessario» per «non essere esclusi da [espressione magniloquente a scelta]», il Tav Venezia-Trieste era ormai fuori da ogni scenario. Sul quotidiano «Il Gazzettino» del 23 febbraio 2015 si leggeva:

> Sparisce definitivamente l'Alta velocità fra Venezia e Trieste, sostituita da un piano di «velocizzazione» che dovrebbe ridurre di mezz'ora gli attuali tempi di percorrenza. Ma soprattutto si mette mano al «collo di bottiglia» del nodo ferroviario di Mestre, con un piano di investimenti di 310 milioni di euro. È quanto previsto nel contratto di programma 2012-2016 fra il Governo e le Ferrovie dello Stato all'esame in questi giorni della Commissione Trasporti della Camera [...] la «velocizzazione» della Venezia-Trieste [...] sembra avere soppiantato definitivamente il progetto Tav lungo il tracciato «balneare».

Quanti soldi si erano gettati in tale sciagurato progetto? Lo aveva spiegato il giornalista Marco Ballico su «Il Piccolo» del 21 novembre 2013:

> Solitamente, per studi di questo tipo, si viaggia attorno ai due millesimi del valore dell'opera, in questo caso 7,3 miliardi. La società dei treni, sollecitata sui costi, risponde nel dettaglio. Per progettare la tratta Venezia-Trieste, i compensi ricevuti da Rfi quali percentuali sul valore delle infrastrutture, come previsto da contratto Rfi/Italferr, sommano circa 10,6 milioni. Il dettaglio: tratta Mestre - aeroporto Marco Polo: 1.500.134,75 euro; aeroporto-Portogruaro: 3.779.652,85; Portogruaro-Ronchi: 2.437.720,39; Ronchi-Trieste: 2.881.322,40. Totale 10.598.830,39 euro. Ma, a quanto filtra, vanno aggiunti anche 3 milioni al ministero dell'Ambiente e 6-700mila euro di spese. Si arriva cosí a 14,2 milioni [...].

Oltre il confine orientale d'Italia, avevano scoperto gli autori di *Binario morto*, il già evanescente corridoio svaniva del tutto, *puff!* Nel senso che spariva persino dai desideri, dalle fantasticherie, dalle velleità delle classi dirigenti nazionali. Semplicemente, tutti se ne infischiavano.

Da Trieste mancava qualsivoglia collegamento ferroviario con la Slovenia, conseguenza indiretta – ben spiegata da Rastello e De Benedetti – della rivalità tra i vicinissimi porti di Trieste e Capodistria.

Lubiana aveva la testa su tutt'altri progetti e interessi: guardava verso nord e verso est, non certo verso l'Italia e la Spagna. E piú ci si spostava a oriente, piú le italiche fabulazioni sul Corridoio 5 suonavano remote.

A Budapest, il ministro dello sviluppo ungherese Pál Völner aveva dichiarato ai due viaggiatori: «La nostra priorità non è la

ferrovia: i finanziamenti dell'Unione europea per Ten-T non sono specificamente riservati alle ferrovie, ma a infrastrutture per le comunicazioni, e le nostre scelte prioritarie di investimento vanno alle autostrade».

In Ucraina, nessuno aveva mai sentito di un collegamento Lisbona-Kiev. E se già il governo del presidente Viktor Janukovyč non aveva il Corridoio 5 tra le priorità, a partire dal 2014 tutta la nazione avrebbe avuto ben altro a cui pensare: lo scoppio delle proteste e dei tumulti passati alla storia come «Euromaidan»; la cacciata di Janukovyč; l'elezione del nuovo presidente Petro Porošenko; la secessione della Crimea tramite un controverso referendum; la guerra nel Donbass – il bacino del fiume Donec, l'oriente russofono dell'Ucraina – con le sue atrocità e la presenza sul campo, da ambo le parti, di milizie fasciste; la proclamazione e breve esistenza di un nuovo Stato, la Nuova Russia...

Rastello e De Benedetti avevano dimostrato che il corridoio «Lisbona-Kiev» non esisteva piú. Quanto alla maxilinea ad alta velocità di cui si raccontava in Italia, non era proprio mai esistita. Il «Corridoio mediterraneo» – nome che nel frattempo aveva rimpiazzato il precedente – era poco piú di un tratto di pennarello.

Data la spinta inerziale, ancora per qualche tempo i media italiani avevano continuato a parlare di «LisbonaKiev», finché quella retorica non si era affievolita. Gli anni Dieci del XXI secolo erano stati il periodo di massima impopolarità dell'Unione europea, della sua Banca centrale,delle sue politiche di «austerity». Indorare la pillola di un qualunque progetto dicendo che «lo chiedeva l'Europa» era ormai controproducente.

Eppure, ancora nel 2016 capitava che qualcuno, in una discussione on line, usasse come «arma fine-di-mondo» il tale o il tal altro documento dell'Ue, o «le linee-guida europee sui Ten-T», e ripetesse con minimi adattamenti le formule della propaganda «europeista».

Nella sezione «Mobilità e trasporti» del sito della Commissio-

ne europea, avevo letto con attenzione la presentazione del Corridoio mediterraneo. Il paragrafo dedicato alle «Storie di successo» ne proponeva soltanto una:

> La linea ad alta velocità Madrid-Barcellona è stata aperta nel febbraio 2008. Questa nuova linea lunga 621 km, ha ridotto il tempo di viaggio tra le due città dalle 5 ore del 1996 alle attuali 2 ore e 38 minuti. Ha attratto milioni di passeggeri del trasporto aereo e stradale grazie agli standard di comodità e allo scorrevole collegamento interurbano. Ora la linea si sta estendendo verso la Francia grazie al tunnel transfrontaliero Perpignan-Figueres, che collega la Spagna al network ad alta velocità transeuropeo. La linea Madrid-Barcellona ha ridotto drasticamente il numero di passeggeri sull'intasata rotta aerea tra le due città.

Una linea sottoutilizzata e un'altra fallita in tempi record. Un passivo di miliardi di euro. Se quella era la *success story* del Corridoio mediterraneo, figurarsi i fallimenti.

Sempre sul sito della Commissione Europea, un'altra *success story* riguardava il corridoio dal Mare del Nord al Baltico: «In Polonia dovrebbero cominciare i lavori per una nuova linea diretta a scartamento standard [1435 mm.] da Ełk al confine con la Lituania e per allargare e ammodernare la linea da Bialystok a Elk. Le autorità polacche dichiarano che le nuove linee saranno pronte entro il 2023 [...]».

Lavori non ancora iniziati, introdotti da un condizionale [*should start*], che forse sarebbero finiti nel 2023. Niente era ancora successo, ma quel niente era già un successo.

Ne ero sicuro: se avessi avuto il tempo e le informazioni necessarie a vagliare le presentazioni di *tutti* i corridoi Ten-T, avrei trovato numerose premesse fallaci. Le «storie di successo», quando non erano false, erano inconsistenti. Come quella riguardante il Corridoio Oriente - Mediterraneo Est, da Amburgo a Igoumenitsa:

> La Commissione sta già garantendo il supporto dell'Ue per uno studio che analizzerà i flussi di traffico e il potenziale sviluppo di un collegamento ferroviario che unirà Budapest a Sofia e Atene via Timișoara, Vidin-Calafat e Salonicco. Al momento il collegamento non è pienamente operativo e serve supporto per creare le giuste precondizioni dello sviluppo lungo quella linea, preparando investimenti nel quadro finanziario pluriennale prossimo venturo. La cooperazione tra gli stati membri interessati dall'rfc7 [corridoio ferroviario merci 7] e le varie autorità co-finanziatrici è esemplare di come sarà in futuro la cooperazione lungo il nuovo corridoio.

Con un po’ di analisi logica del testo si capiva che il collegamento ferroviario Budapest-Atene era solo un’idea. Non c’erano nemmeno le «necessarie precondizioni». La «storia di successo» consisteva nel fatto che l’Ue aveva garantito – anzi, «stava garantendo» – fondi per uno studio dei traffici. Il «successo» era che i paesi potenzialmente coinvolti stavano discutendo tra loro.

Quand’era il caso, la Commissione europea sapeva accontentarsi di poco.

Corridoio o non corridoio, la Torino-Lione andava fatta. Perché? Perché sí.

Agli italiani si continuava a raccontare che pochi arretrati valligiani erano contro un treno, una cosa incredibile, che poteva esserci di male in un treno? Bisognava fare il tunnel di base, bisognava farlo a ogni costo, non importava che fosse collegato a qualcosa.

Poiché i mezzi d’informazione parlavano genericamente di «cantiere della Tav», molti italiani credevano che quello in Val Clarea fosse *già* il cantiere del tunnel di base. In una puntata della trasmissione televisiva *Servizio pubblico* condotta da Michele Santoro, Lele Rizzo aveva indicato un fermo immagine del cantiere e, a dispetto delle continue interruzioni della deputata «post-fascista» Giorgia Meloni, era riuscito a cogliere alla sprovvista il dirigente del Pd Ernesto Carbone, chiedendogli a bruciapelo: – Lei lo sa a cosa serve quel buco che stanno facendo? Solo quello le chiedo. Mi risponde alla domanda? Io sono un cittadino, ho l’opportunità di farle questa domanda, alzo la mano e chiedo. Lei lo sa a cosa serve quel buco? Lo sa che non passerà di lí il treno? Molti credono che quella sia già la galleria del treno. Lei è un deputato, difende quest’opera, quel buco costa un sacco di soldi… Ce lo sa dire a cosa serve?

Anziché rispondere, Carbone aveva continuato a ripetere: – Ma lei lo sa quanti camion passano di lí e quanto traffico si può intercettare? Lo sa quanto traffico si può intercettare? Lo sa quanto traffico si può intercettare?

Se il tunnel di base, che era solo una parte della linea, apparteneva a un futuro vago, quando dal tunnel si passava a parlare della Torino-Lione, l'opera perdeva i suoi contorni e andava a sciogliersi in una zuppa acida dalla quale fumigava una foschia viola di date, scadenze, decenni…

Purple haze, all around
Don't know if I'm comin' up or down…

In una sera d'autunno del 2014, Luca Giunti mi aveva raccontato di un incontro a Roma, alla presenza dell'allora ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi e di Mario Virano.

– L'Unione europea per le grandi opere ha messo 5,5 miliardi, però ci sono 28 progetti europei che devono dividersi quei soldi. Per la Torino-Lione l'Italia vuole 3,4 miliardi, piú altri 3,4 miliardi per il traforo del Brennero. Impossibile. L'ho detto a Virano e lui ha risposto: «Ma questo è il budget 2014-2020. Noi chiederemo all'Ue quello che può finanziarci in questo settennato, riservandoci di chiedere un altro finanziamento dal budget 2020-2027».Io ho ribattuto: «Scusi, da progetto i lavori dureranno quattordici anni tra anticipo, scavo e armamento, è il 2014 e non avete ancora cominciato, e lei mi sta dicendo che andrete non solo al 2027, ma anche al 2035?» E lui mi ha risposto di sí. Il ministro mi ha tolto la parola prima che potessi dire a Virano: «Lo vada a raccontare in televisione che il tunnel di base – un pezzo di soli 60 chilometri su 280 – avrà uno degli ultimi finanziamenti nel budget 2027-2035 e forse non vi basterà nemmeno e dovrete andare al 2035-2042!»

Secondo i proponenti, la *grande opera* avrebbe cominciato a produrre vantaggi economici nel 2073. C'era solo da avere pazienza, mancavano poco meno di sessant'anni.

You got me blowin', blowin' my mind
Is it tomorrow, or just the end of time?

La previsione sul 2073 si basava su stime di crescita del prodotto interno lordo e del traffico merci che la realtà andava smentendo di anno in anno. Piú in generale, quella che si propagandava era un'idea del futuro come semplice prolungamento lineare del presente.

– Prendiamo cinquantacinque anni avanti a noi e ribaltiamoli indietro, – mi aveva detto ancora Luca. – Nel 1960 io avevo un anno, in casa avevamo i telefoni a muro ed era già una rarità. Da me non c'era il televisore, che è entrato solo nel 1970 con i Mondiali di calcio del Messico, una tv in bianco e nero con un solo canale che si accendeva girando una manopolina.

Durante la sua visita a Vicenza del maggio 2016, Delrio aveva parlato di «un grande corridoio europeo che deve essere pensato non per i prossimi dieci anni ma per i prossimi cento».

Come aveva fatto notare Eduardo Mendoza a Rastello e De Benedetti:

> Il problema è quando un investimento viene giustificato per ragioni intangibili. A quelli che dicono che tra quarant'anni il livello di traffico sarà tale da richiedere infrastrutture piú potenti, bisognerebbe rispondere: «Ok, allora i lavori li cominciamo fra trentacinque anni, perché altrimenti fra quarant'anni le cose fatte adesso saranno già vecchie.

– La mia generazione non vedrà mai la Torino-Lione, – mi aveva detto Vela. – E nemmeno la tua. Anche perché non esiste in nessun programma di spesa, tranne il tunnel di base e un pezzetto tra Torino e Avigliana. Il resto è demandato oltre il 2035. Quel collegamento Torino-Lione non esisterà in questo secolo. Piú in là, non so. L'obiettivo non è finire l'opera, ma drenare denaro pubblico. Si comincia qualcosa che ogni anno prende duecento, trecento, quattrocento milioni di euro di denaro pubblico, e li si spende. L'importante è iniziare a spendere. Una volta che si è iniziato a spendere, diventa difficile dire: «Ora non spendiamo piú, lasciamo solo un buco o dieci chilometri di binario». Quello che dicono è: «Intanto facciamo un pezzettino, poi vedremo». L'esempio è la Salerno - Reggio Calabria: si è continuato a spendere per cinquant'anni.

La triste saga della Torino-Lione era cominciata nel 1991 e c’erano ormai gli elementi per definirla, come facevano sempre piú commentatori, «la Salerno - Reggio Calabria del Nord». Ma in realtà era ingiusto: con tutti i limiti, i ritardi, i problemi e gli scandali, l’autostrada Salerno - Reggio Calabria – in costruzione dal 1961 e inaugurata un pezzetto alla volta dal 1966 – serviva a qualcosa, mentre si sarebbero sudate diciannove canottiere prima di trovare un tecnico competente, informato e *terzo* – cioè non interessato direttamente al progetto né pagato per giustificarlo – disposto a definire utile la Torino-Lione.

Quand’ero ragazzo, in Italia il treno veloce c’era già. Era il cosiddetto «Pendolino». Per la precisione, l’Elettrotreno 450 (ETR450).

Entrato in servizio nel 1988, l’ETR450 toccava i 250 chilometri all’ora in rettilineo sulle linee ferroviarie tradizionali, quelle elettrificate a 3 kV cc. In curva era piú veloce del trenta per cento rispetto ai treni rapidi convenzionali. Arrivava da Milano a Roma in 3 ore e 58.

Da Torino Porta Nuova a Milano Centrale, il Pendolino ci metteva un’ora e venti. Nel 2016, il Frecciarossa ci metteva un’ora. Uno scialacquo abnorme, un *bukkake* di asfalto e cemento, una foiba di debito pubblico, per ritrovarsi, trent’anni dopo, ad aver «guadagnato» venti minuti. Un breve documentario promozionale sul Pendolino, risalente proprio al 1988 e intitolato *L’ultimo treno per arrivare prima*, cominciava con un apologo narrato da un attore:

> Un giorno il signor Ferrovia va dal noto stilista mister Tecnologia. – Senta, – gli dice, – voglio rimodernare il mio guardaroba casual. Sa, tutta quella roba che ho, curve e rettilinei mescolati insieme... Ormai i treni, sopra, non scorrono abbastanza. Lei mi dovrebbe raddrizzare un po’ i binari, che mi snelliscano. – Eh, guardi, – gli fa il signor Tecnologia, – se si va a toccare i binari viene a costare di piú che farsi un guardaroba nuovo. Qualche decina di miliardi a chilo-

> metro. Io, viceversa, le vorrei proporre una cosa molto interessante per i binari che ha già. È il prodotto di una tecnologia molto rivoluzionaria, molto leggero, molto elegante... Che le posso dire? Fluido, addirittura. Si chiama «Pendolino».

L'innovazione stava nel cosiddetto «assetto variabile». In curva, il Pendolino inclinava la cassa verso l'interno per compensare la forza centrifuga. Questo gli permetteva di mantenere la velocità.

L'idea di linee ferroviarie costruite *ex novo* per l'Alta velocità, elettrificate a 25 kV cc, era apparsa all'orizzonte nel 1986, all'improvviso. Nel Piano generale dei trasporti, messo a punto solo due anni prima, non se ne faceva menzione.

Pensata per il territorio francese, dove si potevano percorrere lunghe distanze in pianure poco abitate, l'Av era inadatta a un paese prevalentemente montuoso e collinare, disseminato di centri urbani medi e piccoli, ma era un'allettante mangiatoia, un affare colossale, anzi: poteva essere la *metaopera* che avrebbe collegato una pletora di *grandi opere*, la torta piú grande intorno a cui potevano affollarsi general contractor, appaltatori, politici, intermediari, subappaltatori, amministratori locali, cosche mafiose, cooperative mostruose, sub-subappaltatori, smaltitori abusivi, architetti, suonatori di pifferi e grancasse...

Il libro nero dell'alta velocità, scritto da Ivan Cicconi, era la migliore ricostruzione dei primi vent'anni di Tav in Italia, e conteneva la piú acuminata denuncia della grande bugia alla base dello sperpero di denaro: il cosiddetto *project financing*, che simulava l'esistenza di investitori privati. In realtà, le linee Av erano state costruite interamente con soldi pubblici e generando debito pubblico, ma nascondendo quest'ultimo nei bilanci di società di diritto privato.

> Si è detto che una cosa importantissima sarebbe il coinvolgimento dei privati nella società [Tav s.p.a.], nella quale lo Stato avrebbe solo il 40 per cento delle azioni. Non è assolutamente cosí, perché le quote sottoscritte appartengono per il 90 per cento a banche ed aziende di pubblica proprietà, [ovvero] la Banca Commerciale, il Credito Italiano, la Banca del Lavoro, ecc. che sono stati costretti a sottoscrivere piccole quote in quanto sono di proprietà statale e perciò obbligate. Comunque queste società o enti per il momento non sborsano danaro. In gran parte il danaro lo dovrebbe sborsare lo Stato; e per il resto la Tav

> ricorrerebbe, se ci riesce, a grossi prestiti per i quali lo Stato medesimo sarebbe tenuto a pagare gli interessi. Alla fine, una volta realizzata l'Alta velocità, poiché questa non sarebbe sicuramente attiva come tutte le Ferrovie del mondo, il capitale dovrebbe essere rimborsato dal povero Stato [...] si dovrebbe spendere i danari per mettere a posto tutte quelle linee ferroviarie, soprattutto meridionali, che sono in orribili condizioni. Invece il danaro andrebbe per un impresa nuova [...]. Non è in nessuna maniera accettabile la tesi che l'Alta velocità sarebbe «un sostegno allo sviluppo e all'occupazione» nonché «uno strumento utilizzabile per ridare ossigeno all'industria nazionale». Se si tratta di aiutare la Fiat, l'Iri e l'Eni – che sono i general contractor – per fare guadagnare ad essi qualcosa, può esser compreso da alcuno, ma non da me. L'industria non si sviluppa con questi lavori di costruzione, ma con imprese destinate a durare. D'altro lato, dieci o quindicimila persone eventualmente impegnate per alcuni anni nei lavori dell'Alta velocità sono ben piccola cosa sul fronte dell'occupazione. Senza contare che altri lavori, intesi a mettere a posto tante linee ferroviarie in pessime condizioni già esistenti, darebbero almeno lo stesso risultato [...]. Se la Tav volesse guadagnare, dovrebbe far pagare i biglietti a prezzi elevatissimi, e nessuno prenderebbe piú questi treni, destinati a restare vuoti [...]. In Spagna, le spese sono state iperboliche [...] e l'Alta velocità tra Madrid e Siviglia si è rivelata un enorme fiasco dal punto di vista sia economico sia gestionale. In Francia le cose vanno un po' meglio, ma l'orografia francese non ha nulla a che fare con quella della lunghissima, stretta e montuosa Italia.

Era un montaggio di due lettere scritte nel 1993 da un anziano ex ministro dei Trasporti, il socialdemocratico Luigi Preti, uno dei firmatari della Costituzione. Erano datate 10 e 13 febbraio 1993. I destinatari erano un ex ministro del Tesoro, il democristiano Nino Andreatta, e il ministro del Bilancio all'epoca in carica, il socialista Franco Reviglio. Le aveva pubblicate Ivan Cicconi nel suo «libro nero».

In quelle missive c'era già, se non tutto, quantomeno l'essenziale. Per quindici anni, Preti si era opposto, con le forze che gli rimanevano, ai poteri che volevano il Tav. Aveva scritto decine e decine di lettere allarmate alle piú importanti cariche dello Stato, a giornalisti, economisti e uomini d'industria. Era morto nel 2009, all'età di novantacinque anni.

Cicconi raccontava di quell'ultima battaglia, e di altri che avevano cercato di fermare la mega-metaopera e per questo erano stati isolati, accantonati, dimenticati. Come Mario Schimberni, commissario straordinario delle Ferrovie dello Stato dal 1988 al 1990, e come lo stesso Andreatta, colpito da infarto nel 1999, per buona sorte dei suoi avversari, e morto dopo essere rimasto per sette anni in stato vegetativo.

Cicconi sviscerava quella che chiamava la «truffa del finanziamento privato», che si era protratta dal 1991 – anno di nascita di Tav s.p.a. – al 2007.

La Tav s.p.a. era stata presentata come società «a capitale misto pubblico e privato». Si era detto che il capitale pubblico era solo il 45 per cento. In realtà lo Stato finanziava anche il restante 55 per cento con prestiti bancari, accollandosene gli interessi fino al completamento dell'opera. Poi, nel 1998, le Ferrovie dello Stato avevano acquisito il 100 per cento di Tav s.p.a. Nel 2002 era nata una nuova società pubblica, Infrastrutture s.p.a., il cui unico azionista era la Cassa depositi e prestiti, cioè lo Stato. Il suo scopo era reperire fondi per realizzare l'Alta velocità, tramite l'emissione di titoli e obbligazioni ad hoc e la cartolarizzazione del patrimonio immobiliare pubblico. Nel 2003, Infrastrutture s.p.a. aveva erogato a Rfi e Tav s.p.a. 21 miliardi di euro per completare le linee Torino-Milano e Milano-Napoli. Nel 2006, la Cassa depositi e prestiti era divenuta a sua volta s.p.a., con l'80,1 per cento delle azioni detenuto dal ministero dell'Economia, e aveva incorporato Infrastrutture s.p.a.

Una festa in costume con tanti personaggi, ma sotto ogni maschera c'era lo Stato.

I privati c'erano, ma avevano il ruolo di general contractor.

Il general contractor era un soggetto nuovo, tipicamente italiano. Era apparso per la prima volta, con alcune limitazioni ai suoi poteri, nella legge n. 80 del 17 febbraio 1987 («Norme straordinarie per l'accelerazione dell'esecuzione di opere pubbliche»):

> 1. Per l'accelerazione dei propri programmi di costruzione, le amministrazioni statali, le regioni, le aziende autonome, gli enti locali e gli enti pubblici non economici hanno facoltà, per un periodo non superiore a quattro anni dall'entrata in vigore della presente legge, di affidare in concessione unitariamente, con la procedura stabilita dal successivo articolo 3, la redazione dei progetti, le eventuali attività necessarie per l'acquisizione delle aree e degli immobili, l'esecuzione delle opere nonché la loro eventuale manutenzione ad imprese di costruzione, loro consorzi e raggruppamenti temporanei.
> 2. Il ricorso alla procedura di cui al precedente comma 1, la quale è applicabile soltanto a lavori il cui importo sia stimato superiore a venti miliardi, deve es-

sere motivato.
3. Restano ferme le disposizioni previste dalla legge 24 giugno 1929, n. 1137, nonché quelle delle altre leggi che disciplinano affidamenti in concessione.

Nel 1991 il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino aveva affidato a general contractor – Fiat, Eni e Iri – l'intera operazione Alta velocità in Italia. Nel 2001, la Legge Obiettivo del secondo governo Berlusconi aveva formalizzato quella procedura, mettendola al centro del sistema delle *grandi opere*.

Il general contractor non corrispondeva all'appaltatore di lavori pubblici né al concessionario. Era pagato dal committente (cioè lo Stato) come l'appaltatore, ma aveva tutti i poteri del concessionario: progettazione esecutiva, facoltà di espropriare terreni, direzione dei lavori, subappalti... Con l'esclusione, però, della gestione dell'opera, che una volta terminata rimaneva allo Stato. Ergo, il general contractor non correva alcun rischio di mercato.

Soprattutto, non dovendo trarre profitto dalla gestione, il general contractor non aveva alcun reale interesse a terminare l'opera in tempi ragionevoli, a evitare sprechi, a renderla funzionale ed efficiente. Al contrario, aveva l'interesse a prolungare i lavori, per far lievitare i costi e trarre piú profitti. Come aveva scritto Cicconi:

> La non responsabilità sulla gestione dell'opera (e dunque l'assenza di qualsiasi rischio derivante da una cattiva esecuzione dei lavori) determina una assenza sostanziale di interesse del contraente generale anche sulla qualità e affidabilità dell'opera. Condizione questa che si presenta in termini assolutamente piú esposti rispetto alla analoga situazione dell'appaltatore; questi infatti esegue l'opera sulla base di un progetto esecutivo ed è sottoposto ad un controllo costante del committente in fase di esecuzione attraverso il Direttore dei Lavori. Nel caso del contraente generale invece il controllo della esecuzione è in capo ad esso stesso con tutte le conseguenze ovvie di tale paradossale situazione.

Allo Stato rimanevano la gestione e i debiti. Che però non figuravano a bilancio, perché nominalmente non erano suoi, ma di questa o quella s.p.a.

Nel 2005, l'Unione europea aveva aperto una procedura d'infrazione contro l'Italia per deficit eccessivo, e intimato di inserire nei conti pubblici il debito dell'Alta velocità. Il governo Prodi aveva eseguito, inserendo nella Finanziaria 2007 (legge

n. 296 del 27 dicembre 2006) il comma 966:

> Gli oneri per capitale ed interessi dei titoli emessi e dei mutui contratti da Infrastrutture Spa fino alla data del 31 dicembre 2005 per il finanziamento degli investimenti per la realizzazione della infrastruttura ferroviaria ad alta velocità «Linea Torino-MilanoNapoli», nonché gli oneri delle relative operazioni di copertura, sono assunti direttamente a carico del bilancio dello Stato.

L'11 dicembre 2008, la Corte dei conti aveva presentato una relazione intitolata «Risultanze del controllo sulla gestione dei debiti accollati al bilancio dello Stato contratti da Fs, Rfi, Tav e Ispa per infrastrutture ferroviarie e per la realizzazione del sistema "Alta velocità"», dove denunciava:

> l'uso del debito pubblico abbondantemente praticato da Fs, anche in periodi storici talvolta già lontani nel tempo, e poi scaricato sull'Erario viene trasmesso a generazioni future, senza che sia data alcuna prova che le stesse possano in qualche in modo avvantaggiarsene: non esiste infatti alcuna relazione o documentazione, negli atti a supporto dell'accollo del debito, dalla quale si evinca che allo stesso siano correlati beni pubblici ancora produttivi al momento in cui tale debito finirà di essere pagato. Anzi, le modalità anodine con cui questi debiti vengono assunti lascia intendere che gli effetti sulla distribuzione intergenerazionale delle risorse non siano stati in alcun modo tenuti presenti e neppure calcolati in astratto.

Il disastro economico dell'Alta velocità l'avrebbero pagato i posteri. Figli, nipoti e pronipoti.

Nel frattempo, preceduta da una campagna stampa sul «paese bloccato» e sulle «grandi opere che non si riescono a fare», la Legge Obiettivo aveva introdotto, per centinaia di opere individuate come «strategiche», una procedura di approvazione piú rapida, con minore coinvolgimento delle istituzioni locali, limitazioni del potere degli organi di tutela, ridotte possibilità di ricorso.

«La stazione Tav è la città futura in piccolo», aveva scritto Miguel Amorós.

Nella Bologna degli anni Novanta, le nostre azioni contro l'Alta velocità non avevano come bersagli solo le tratte, ma anche i «nodi», cioè le stazioni. Organizzavamo «attacchi psichici», rituali di gruppo durante i quali esibivamo finti poteri telecinetici. Il 12 ottobre 1995, sull'inserto bolognese del quotidiano «L'Unità», il poeta Gilberto Centi descriveva

> decine di Luther Blissett impegnati in un «attacco psichico» contro il progetto Bofill (l'architetto che ha progettato la nuova stazione ferroviaria di Bologna) o contro l'ampliamento dell'aeroporto. La scena ricorda vagamente i riti di «decontaminazione» del Pentagono dal demonio dei Beats americani, ma da quei fatti si distingue per la violenza vocale e perché i presenti uniscono le menti in una sorta di catena di concentrazione psichica contro l'obiettivo.

Il progetto dell'archistar catalana per la megastazione Av prevedeva l'abbattimento della stazione storica, risalente al 1871, al posto della quale sarebbe sorta un'astronave da fantascienza del Ventennio, con tanto di piazza sospesa e torri alte centoventi metri. Preventivo: 500 miliardi di lire.

A non pochi bolognesi, l'idea di demolire la stazione accendeva tragici ricordi, quelli della strage del 2 agosto 1980. Erano passati meno di quindici anni. «Ahi il cuore | piange piange adesso piange come un sasso che ha vita | chiamano contiamo i morti | la libertà è lí a terra ferita | non possiamo piú dare | soltanto pietà | questa estate è finita | [...] ma dammi la tua mano | io non mi rassegno non mi voglio rassegnare» (Roberto Roversi, *Notizia*, 6 agosto 1980).

Mutatis mutandis, nemmeno noi volevamo rassegnarci. Avevamo diffuso un volantino composto da vignette di Hugo Pratt *détournées*. Corto Maltese e un personaggio incappucciato, dialogando tra loro, intrecciavano un'analisi del progetto e del contesto:

> L'architettura da film sotto-mitologico di serie Z degli architetti post-moderni come Bofill è quanto si adatta meglio al provincialismo kitsch di Bologna! Una città dove anche i culatelli e le mortadelle devono avere un ché di cyber [...], dove la potenza delle telecomunicazioni via satellite viene usata per fare meglio le multe sull'autobus. Un buco di culo che si crede il centro del mondo: Bologna è la città piú Bofilliana del pianeta.
>
> Un'idiozia kitsch da seicento miliardi, progettata da un guitto che si sdilinquisce di fronte ad ogni uso gerarchico e autoritario dello spazio urbano. Un'idiozia kitsch fedele ai valori dello snobismo piccolo-borghese dei nostri grigi neoli-

berali: la notorietà mediatica ed il consumo sempre piú ebete dei segni della moda [...].

Ma in fin dei conti, cosa conta qualche milionata di metri cubi di cemento in piú, di fronte alla possibilità di darsi ancora una volta alla piú sfrenata autoesaltazione? «Quant'è moderna Bologna», «Quant'è civile Bologna», e via petando.

Coi nostri attacchi psichici abbiamo già causato l'incendio del primo plastico del progetto. Siamo l'unica opposizione effettiva a questo scempio.

Attacco psichico! Luther Blissett darà il meglio di sé per fermare la lunaparkizzazione della città, e sconfiggere l'Orwellismo felice perseguito dai suoi vassalli, valvassori e valvassini.

L'incendio del plastico era stato una lieta coincidenza.

La notte tra il 12 e il 13 gennaio 1995 avevamo condotto, in diretta simultanea su due radio locali (Radio Città del Capo e Radio K Centrale) un violento attacco psichico contro la futura stazione, salmodiando in coro un *ooohhhmmmmm* saturo di armoniche, di ipertoni, di orgoni catturati nell'aria come uccelli risucchiati in un camino.

Il 15 gennaio, il quotidiano spagnolo «El Pais» aveva dato la notizia: *Un incendio afecta al taller de arquitectura de Ricardo Bofill en Barcelona.*

Un incendio accidentale ha colpito nella notte di ieri le strutture dello Studio di architettura di Ricardo Bofill situate nell'edificio Walden-7 nel municipio barcellonese di Sant Just Desvern, senza provocare lesioni a persone. L'incendio, rimasto confinato nel seminterrato del palazzo dove si trova parte delle installazioni, è iniziato poco dopo l'una e ha causato la distruzione di modelli e disegni ai quali lavoravano in questi giorni gli architetti dello studio. Sul luogo dell'incidente sono accorsi cinque camion dei pompieri. Secondo un custode, l'incendio è stato causato da un corto circuito. «All'inizio sembrava una cosa grossa, – ha dichiarato, – ma alla fine non ha fatto danni gravi». Le fiamme si sono alzate dai modelli e dal legno tenuto da parte per costruirli.

Avevamo subito rivendicato la natura telecinetica dell'incendio. Della vicenda avevano scritto Marco Morri su «il manifesto» del 22 febbraio 1995...

L'Associazione Psicogeografica di Bologna [...] in un volantinaggio contro la «lunaparkizzazione della città» sostiene di essere l'unica forza che si oppone alla cementizzazione sfrenata. Le cronache su di loro raccontano del recente incendio al plastico della stazione di Bologna, proprio nello studio di Bofill a Barcellona. Sono stati gli «attacchi psichici» di Luther Blissett – si legge nel volantino – che da tempo si oppone con forza ai disastri ambientali e alle ferite architettoniche causate da grandi progetti come questo.

... e Fernando Pellerano su «linus» n. 336, settembre 1995:

> [Luther Blissett] non ha un volto ma tante voci, si propaga nell'etere in totale libertà durante la notte dalle frequenze di Radio Città del Capo e Radio K Centrale, esplora il territorio cittadino, dice la sua sui progetti e sugli eventi che coinvolgono la città, lancia «attacchi psichici» virtuali [...]. La trasmissione va in onda di notte, contemporaneamente dalle due emittenti bolognesi, subito dopo il gr di Popolare Network delle 24, e prosegue praticamente fino all'alba. A disposizione due linee telefoniche e un numero illimitato di «inviati» sul territorio: gli ascoltatori. L'indagine del Luther Blissett si concentra sul tessuto urbano, sui luoghi della città, su quelli che evocano qualcosa, su quelli teatro dei fatti di cronaca, su quelli che di volta in volta, di ora in ora, attirano l'attenzione dei protagonisti. I Luther chiamano in radio e relazionano, parlano dei posti che stanno visitando, rilevandone l'odore, il colore, le sensazioni, la gente che c'è, il traffico, le luci, l'umore... Gli interventi non avvengono mai a caso, c'è sempre una buona ragione per parlare di un giardino, di un palazzo, di un parcheggio [...]. L'attacco psichico si fa collettivamente, via radio, con tutti gli ascoltatori. E si lancia recitando l'Om, stendendo in avanti le braccia oppure congiungendo le mani o in un altro modo, pensando a ciò che il «Luther presidente» indica e, soprattutto, concentrandosi sulla vittima. L'operazione dura pochi ma intensi secondi: dipende dalla capacità e dalla forza dei Luther impegnati a sprigionare energia. In una notte ci possono essere piú attacchi psichici. E quasi sempre riescono. L'architetto catalano Bofill, incaricato di progettare la nuova (orrenda per Luther) stazione di Bologna, dopo aver subito un attacco psichico ha visto improvvisamente andare in fiamme il grande plastico nel proprio studio di Barcellona [...].

Nel 1997, sulla stazione di Bofill si era tenuto un referendum, ma non aveva raggiunto il quorum. Il progetto era stato comunque accantonato nel 1999, per la contrarietà della nuova amministrazione di centrodestra (la prima nella storia della città). La parcella dell'archistar, naturalmente, era rimasta intera.

Ma una stazione Av andava fatta e, nel nuovo millennio, l'avevano fatta. Sotterranea. Quella era un'altra storia, e si era svolta in un'altra Bologna.

Nella Bologna degli anni Novanta, mentre contestavamo il progetto del catalano Bofill, non immaginavo che, esattamente vent'anni dopo, mi sarei occupato di un'altra archistar iberica. Valenciana, per la precisione.

Quando sentivo dire «i ponti di Calatrava» o «la stazione di Calatrava», per un istante la mente giocava con l'idea di un toponimo, di quelli suggestivi che raccontavano l'origine di un luogo, come Malalbergo, Casal Bruciato, Alberlungo... Un posto dove un giorno, in tempi remoti, *era calata una trava*, era venuto giú un edificio, o un ponte.

Si era tentati di dire *nomen omen* per Santiago Calatrava, architetto nato a Valencia nel 1951, uno dei piú famosi e pagati al mondo. Da un po' di anni, in molti paesi, le sue ardite, gigantesche, potenti realizzazioni erano al centro di polemiche, richieste di risarcimento e battaglie legali. Non tanto per il loro valore estetico, che pochi mettevano in discussione, quanto per il costante sforamento dei tempi e dei budget, per l'esplosione di supernove di debito pubblico ovunque aprisse un cantiere *griffato* Calatrava, e per l'indifferenza al contesto in cui l'opera andava a inserirsi. Indifferenza leggibile nella scelta dei materiali, spesso inadeguati alla destinazione d'uso e alle condizioni climatiche, e nella sottovalutazione di altri aspetti legati all'utilizzo quotidiano. Ne derivavano situazioni sgradevoli e talvolta pericolose, oltre a costi di manutenzione molto elevati.

Valencia, Bilbao, Venezia, Roma e New York erano alcune delle città dove il nome di Calatrava innescava reazioni a catena di proteste e lamentele.

A Valencia, città natale dell'archistar, il grande complesso chiamato «Ciutat de les Arts i les Ciències» era costato 94 milioni di euro. Al termine dei lavori ci si era resi conto che il museo della scienza non aveva uscite d'emergenza né ascensori per i disabili. Nel teatro lirico, ben 150 posti a sedere avevano la visuale ostruita.

A Bilbao, Calatrava aveva firmato l'aeroporto – ispirato a una colomba che spiegava le ali – e lo Zubizuri, un ponte pedonale di vetro. Ad aeroporto finito, ci si era subito accorti che mancava un'area dedicata agli arrivi. Dopo aver recuperato i propri bagagli, i viaggiatori si ritrovavano direttamente in strada, in una città fredda e piovosa. Il comune aveva dovuto rimediare

mettendo una vetrata, per garantire un minimo di riparo. Quanto al ponte, il fondo di vetro era scivoloso, dal 1997 decine di persone erano cadute fratturandosi un braccio o una gamba e avevano fatto causa al comune, il quale aveva dovuto posare un tappeto di gomma. «È brutto, – aveva dichiarato il sindaco Ibon Areso, – ma non possiamo continuare a risarcire la gente che cade e si fa male». Un giorno il vento aveva sollevato il tappeto, facendo cadere altre persone. E i gradini di vetro continuavano a rompersi, e rimpiazzarli era costoso.

Storia analoga aveva il ponte della Costituzione a Venezia, anch'esso con gradini di vetro, anch'esso sdrucciolevole, anch'esso pieno di crepe e di rattoppi. Il preventivo iniziale era di 6 milioni e 700.000 euro, ma si era gonfiato fino a superare gli 11 milioni. Inaugurato nel settembre 2008 alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ogni giorno ci passavano sopra piú di ventimila persone, molte coi trolley, e *tu-tum tu-tum*, *tu-tum tu-tum*, il vetro si rompeva. Ogni sostituzione di gradino costava al comune 4500 euro. Se era vero che dall'apertura al 2012 se n'erano rotti otto-nove all'anno, il conto era presto fatto.

Ai quasi 200.000 euro spesi per i gradini rotti andavano sommate le abnormi spese di gestione ordinaria: nel quadriennio preso in esame, erano partiti piú di 800.000 euro. Solo il mantenimento della geometria tensionale dell'arco richiedeva 150.000 euro all'anno. Quanto al fondo scivoloso, a Venezia passava piú gente che a Bilbao, quindi c'erano piú cadute e piú richieste di risarcimento: si parlava di ben 5000 pratiche.

Per consentire l'attraversamento ai disabili, il comune aveva avuto l'idea di impiantare su un lato del ponte una «ovovia», costata quasi due milioni di euro e non ancora entrata in funzione.

Un primo processo alla Corte dei conti si era concluso con l'assoluzione di Calatrava e dei tre dirigenti dei lavori pubblici del comune che si erano avvicendati alla guida del cantiere. L'accusa aveva chiesto la condanna dell'archistar a risarcire 3,8 milioni di danni erariali causati da errori nel progetto. Il dispo-

sitivo della sentenza diceva che l'architetto non aveva colpe. Il procuratore aveva annunciato il ricorso in appello.

A Roma, il preventivo per la Città dello Sport di Tor Vergata era di 60 milioni di euro. A marzo 2015 ne risultavano già spesi piú di 200 (Iva esclusa) e si diceva che per finirla ne sarebbero serviti altri 400. La copertura reticolare, già realizzata e alta 75 metri, aveva richiesto piú acciaio di tutta la Tour Eiffel. Erano alte le probabilità che l'opera restasse incompiuta, un gigantesco relitto di proprietà dello Stato, gravante sulle spalle di tutti i cittadini.

A New York, la nuova stazione ferroviaria del World Trade Center aveva già stabilito il record di sforamento dei preventivi: le spese avrebbero superato i 4 *miliardi* di dollari. Inoltre, i materiali scelti sollevavano perplessità e l'edificio aveva un aspetto diversissimo da quello annunciato: avrebbe dovuto ricordare (dove l'avevo già sentita?) una colomba che spiegava le ali, invece – come aveva scritto il giornalista del «New York Times» Michael Kimmelman – sembrava «uno stegosauro kitsch».

Che legame c'era tra l'architettura di Calatrava e l'Alta velocità ferroviaria in Italia?

La stazione Av Mediopadana sorgeva, bianchissima, all'estrema periferia nordest di Reggio Emilia, in località Mancasale. Compariva proprio a ridosso dell'autostrada A1, arrivando da Bologna era sulla destra e subito prima degli ormai celebri due ponti, firmati anch'essi da Calatrava, ovviamente bianchissimi, simili ad arpe abbandonate, costati 46 milioni di euro.

La struttura della stazione era in vetro, acciaio e calcestruzzo. Rappresentava un movimento di onde, una sequenza di 457 onde lunga 483 metri. Le onde dovevano simboleggiare i corpi dei passeggeri in movimento, ma i viaggiatori ci vedevano una fisarmonica gigante, un drago che dormiva o un serpente che strisciava.

Era il luglio 2002 quando una delibera del comune di Reggio Emilia aveva dato l'ok alla costruzione di una stazione Av «il cui costo (escluso il parcheggio della stazione) non dovrà superare i 38,8 milioni di euro». L'anno prima, il costo era stato stimato intorno ai 15 milioni. Cos'era successo nel frattempo?

Semplice: il progetto era stato affidato a Calatrava.

I lavori erano stati affidati al Cepav Uno, consorzio controllato al 50 per cento da Eni, ma nel 2007 il Cepav era uscito di scena e si era indetto un nuovo bando di gara, vinto dal consorzio Cimolai. Nel frattempo, i costi si erano gonfiati a dismisura.

Alla data dell'inaugurazione, 8 giugno 2013, per costruire la Mediopadana si erano spesi 79 milioni di euro *parcheggio escluso* (tutti soldi pubblici, come spiegato da Cicconi), ma i lavori erano ancora in corso – e lo sarebbero rimasti per anni.

Quel giorno, alla cerimonia presenziavano Romano Prodi, il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi e l'ex sindaco di Reggio Emilia Graziano Delrio, che presto avrebbe sostituito Lupi al ministero. La retorica era stata densa, si erano usate espressioni come «il biglietto da visita di Reggio verso il mondo», «il segno che l'Italia ce la può fare» eccetera. All'esterno, nel mentre, si svolgeva una contestazione. Una settantina di manifestanti con megafoni e striscioni aveva rilasciato alla stampa dichiarazioni come: «È una stazione per ricchi. A Reggio sappiamo bene i problemi che noi pendolari abbiamo ogni giorno [...]. E ora prepariamoci: qui intorno alla stazione inizierà la speculazione edilizia».

Per tutto il 2014, sui giornali locali e nazionali erano usciti articoli sulle magagne della Mediopadana: la usava pochissima gente, ci pioveva dentro, d'inverno soffiava una bora gelida, d'estate sotto quel vetro si annegava nell'afa, non c'era ancora un bar né un'edicola, era collegata male con la città, era infestata dai ratti, gli ascensori erano troppo stretti per le barelle e non consentivano il pronto soccorso (sarebbero stati ricostruiti interamente), le scale mobili erano solo in salita, e via cosí. Si parlava di «un gigante che stenta a decollare», di una «stazione

in mezzo al nulla».

Ma di punto in bianco, con l'inizio del 2015 (l'anno del grande baraccone Expo a Milano), il tono degli articoli era cambiato. Soprattutto sulla stampa locale, adesso la stazione era descritta come un grande successo. Si parlava di una «straordinaria affluenza», addirittura di un «boom». I dati erano sempre forniti e commentati dal comune di Reggio Emilia.

Sulla «Gazzetta di Reggio» del 26 febbraio si leggeva:

> Tra due mesi parte l'Expo a Milano e da Reggio Emilia basterà meno di un'ora per raggiungere la pensilina creata direttamente nel quartiere dell'Esposizione Universale. Tutto questo, come già noto, grazie agli 11 treni «speciali» ad alta velocità – senza cambiare a Milano – programmati in vista dell'evento di richiamo internazionale. Su Reggio, quindi, si concentrerà un numero altissimo di traffico passeggeri alla stazione Mediopadana di Mancasale, che dovrà necessariamente essere rafforzata perché già prossima alla saturazione.

Prossima alla saturazione? Addirittura?

Sí, a quanto pareva, era un trionfo. La crescita, assicurava il comune, era tumultuosa:

> I modenesi vengono a Reggio per andare a Milano, mentre i parmigiani per andare a Roma. Per chi arriva da Mantova, invece, il risparmio in termini di tempo è addirittura di due ore all'andata e due ore al ritorno. L'alternativa sarebbe infatti andare alla stazione di Mantova e cambiare a Bologna.

A sentire il dirigente comunale David Zilioli, a fare le spese del boom della Mediopadana era anche la stazione Av di Bologna:

> Percorrendo sempre l'autostrada, da Casalecchio servono circa 40 minuti per arrivare alla stazione di Calatrava. Per andare alla stazione centrale di Bologna, invece, servono in media 35 minuti. Con una differenza che fa propendere per la nostra stazione: il traffico autostradale dà maggiore garanzia di scorrevolezza rispetto al traffico cittadino, eliminando una serie di variabili, come ad esempio i semafori, che possono essere fondamentali per perdere il treno. Inoltre i parcheggi dell'Av di Bologna non sono comodi: uno è a 600 metri e un altro a 1,2 chilometri.

Riassumendo: per usare la Mediopadana la gente arrivava in macchina da Parma, Modena, Mantova e Bologna. *Migliaia* di auto alla settimana. Sempre per quel discorso dell'Av che avrebbe tolto auto dalle strade eccetera.

Quel boom non me l'ero aspettato. Nel 2014, a bordo di treni diretti a Milano, avevo attraversato piú volte e a orari diversi la Mediopadana, e l'avevo vista sempre vuota o quasi.

Continuavo a leggere. I viaggiatori giornalieri dichiarati erano 1500. Su ogni treno salivano in media 48 persone. Non proprio una marea di gente, per una stazione kolossal «prossima alla saturazione». Tanto piú che due anni prima se ne erano previsti 2750 sin dai primi giorni. Ora si parlava di «successo» dichiarandone molti di meno.

«Quelle cifre sopra i duemila utenti erano da intendersi con la stazione a pieno regime, e per questo ci vorranno da cinque a dieci anni». Cosí, nel luglio 2014, aveva messo le mani avanti Zilioli interpellato dal «Fatto Quotidiano». Sei mesi dopo, la stessa persona parlava di boom e di curve che «crescono in maniera esponenziale».

A Reggio Emilia fermavano anche i treni Av «Italo» della compagnia privata Nuovo trasporto viaggiatori (Ntv), e i giornali titolavano: «Italo raddoppia le corse». Ma l'aumento delle corse non implicava redditività. Nel 2014 Ntv aveva debiti per 781 milioni di euro, dei quali 660 con le banche. Soltanto nel periodo 2012-2014 aveva perso circa 159 milioni di euro e nel primo trimestre del 2014 il capitale sociale si era ridotto di un terzo.

Incuriosito, avevo cercato foto e video a testimonianza del tripudio di passeggeri, immagini della stazione, se non affollata, almeno *moderatamente viva* in un normale giorno infrasettimanale. Non ne avevo trovata nemmeno una.

Dovevo andare a vedere di persona.

Mercoledí 1 aprile 2015. Una tersa giornata di sole e di vento. Mentre viaggiavo sull'A1, a sud mi accompagnava la vista dell'Appennino, nettissimo. Ammiravo il Cimone coperto di neve.

Poco prima delle undici ero entrato nel grande parcheggio della Mediopadana, indicato come «Lunga sosta». Definizione pleonastica: era gratuito, chiaro che potevi lasciare l'auto per

tutto il tempo desiderato. Avevo letto di 650 stalli da ampliare a 820 perché il parcheggio era «stracolmo». Quel giorno era abbastanza pieno: qualche centinaio di veicoli. Avevo trovato posto subito.

Quand'ero sceso dalla mia bagnarola (una Citroën Saxo del 2001), avevo colto la completa, metafisica immobilità della scena. A parte me, non c'era alcun essere umano: nessuno che stesse parcheggiando, nessuno che stesse ripartendo, nessuno che camminasse tra le file con la mano in tasca in cerca delle chiavi.

In quel momento mi era tornato in mente che, a detta di Zilioli, molti utenti «lasciano l'auto durante i primi quattro giorni della settimana per recarsi magari in treno nei luoghi di lavoro e tornare a riprenderla nel weekend, quando fanno rientro a casa».

Mentre mi avviavo verso la grande fisarmonica, riflettevo su quelle parole, che descrivevano un'utenza di pendolari «di lusso», gente che, in tempi di crisi, lavorava in un'altra città, dove aveva una sistemazione (pagata dalla ditta o da loro stessi), e poteva permettersi il ricorso frequente all'Alta velocità. Del resto, un abbonamento in seconda classe dalla Mediopadana a Milano costava 264 euro al mese, un quinto del salario medio mensile. E il fatto che la schiacciante maggioranza dell'utenza ferroviaria italiana *non* prendesse i treni Av tagliava la testa al toro.

Mi era tornata alla mente la frase dei No Tav reggiani durante l'inaugurazione: «È una stazione per ricchi».

Ne avevo anche dedotto che la presenza di cinquecento auto non corrispondeva per forza a cinquecento utilizzi giornalieri, ovvero: parcheggio pieno non significava viavai di gente.

Primo appunto: fare un sopralluogo anche di sera.

Scuotendomi, mi ero guardato intorno e avevo percepito qualcosa. Rumore, un bordone incessante: il rombo dell'autostrada lí accanto. Proprio in quel momento, un rumore piú forte: sulla massicciata passava un treno, senza fermarsi. Altri rumori, piú acuti: il fischio di una fresa, clangore di colpi di

martello. Lavori in corso.

Nel vialetto, un cartello buttato giú dal vento e raddrizzato da nessuno, perché non c'era nessuno. Taxi fermi, due conducenti chiacchieravano con le mani in tasca. Era passato un secondo treno, anche quello senza fermarsi.

Pianterreno. L'atrio, pavimentato a sampietrini, era desolato. Il tabellone elettronico elencava le partenze dalle 11.26 alle 17.44. Erano nove in tutto.

A una prima occhiata, l'orario cartaceo appariva fitto di voci, le partenze dovevano essere almeno una cinquantina. In realtà erano solo trentuno, sembravano di piú per via dei «doppioni». Ne avevo letto sulla «Gazzetta di Reggio», in un articolo del dicembre 2014, prima che la copertura sulla Mediopadana cambiasse tenore e divenisse entusiastica. L'articolo si intitolava *Stazione Av, nuovi orari ma meno treni* e raccontava:

> I nuovi orari [...] sono pieni di «doppioni», nonostante sia da Trenitalia che da Nuovo trasporto viaggiatori abbiano annunciato nei giorni scorsi un potenziamento dei collegamenti proprio in funzione [di Expo], al via il primo maggio. È quanto si scopre paragonando i nuovi orari forniti da Trenitalia con le informazioni consultabili sul sito Rfi.it e Italotreno.it [...]. Ma cosa si intende per «doppione»? Fra le partenze, in direzione Milano Centrale, il primo treno è previsto alle 7.52. Ma, sui tabelloni, alle 7.52 risultano due treni, che però circoleranno in periodi differenti. Il Frecciarossa 9500 farà tappa a Reggio da oggi fino al 25 aprile e dal 2 novembre fino al 12 dicembre. Cosa succede in quel lasso di tempo in cui non sono previste corse? Ci sarà il Frecciarossa 35500, in vigore dal 26 aprile al 31 ottobre, che effettuerà una sosta in piú, a Milano Rogoredo.

Sulla sinistra dell'atrio, una minigalleria commerciale senza commerci. C'era il bar (vuoto) e, di fronte al bar, l'infopoint su Expo 2015, aperto con un contributo della Regione Emilia Romagna. Ne avevo letto sui giornali. In rete, i *rendering* lo mostravano pieno di gente sorridente, e sembrava molto piú grande. In realtà era uno stanzino con qualche dépliant e un tizio solingo dall'aria annoiatissima.

> Rendere la stazione Mediopadana uno spazio di contaminazione che ospita diverse funzioni, non solo legate alla mobilità, perché diventi parte integrante della città e quindi reale occasione di sviluppo. C'è questo obiettivo dietro all'apertura ufficiale dello spazio pensato come infopoint di «Reggio Emilia per Expo 2015» [...].

Avevo decisamente sbagliato giorno e ora. Chissà quali contaminazioni mi ero perso.

I bagni erano minuscoli. Non sembravano progettati con l'idea che di lí sarebbero passate frotte di gente.

Però, che pace... Avrei potuto restarmene tranquillo, assiso sul water a leggere, non fosse stato che la luce si spegneva ogni minuto per dieci secondi. Comprensibile, bisognava risparmiare. Dopo 79 milioni per la realizzazione e chissà quanti altri per lavori aggiuntivi, manutenzione e quant'altro, almeno sulla bolletta bisognava risparmiare.

Lo sciacquone funzionava male, era rimasto tutto a galla.

All'esterno, quarantasette gradini portavano al piano elevato, dove c'erano i binari.

Che erano solo due: il binario 1 sul lato sud e il binario 4 sul lato nord. Il 2 e il 3 stavano in mezzo e servivano per il transito dei ben centotrenta treni che passavano senza fermarsi.

Due binari. Chi se lo sarebbe immaginato? La Mediopadana non era che una pensilina.

Lato sud, binario 1. C'erano in tutto diciannove persone. Dall'altra parte dei binari erano in quattro. Il rumore dell'autostrada non dava tregua. Vento forte spazzava il vuoto. Era primavera e c'era il sole, le raffiche erano solo fresche. Mi immaginavo d'inverno: roba da strapparti la pelle dalle guance.

Panorama a sud: spostando lo sguardo dal basso in alto vedevo il cantiere dei nuovi ascensori (quelli dove sarebbero potuti entrare gli infermieri con le barelle), la massicciata erbosa dell'A1, le macchine che passavano, scampoli di hinterland reggiano e infine l'Appennino con le cime e le creste innevate. Quella laggiú doveva essere l'Alpe di Succiso.

Mi ero spostato sul binario 4, dove non c'era piú anima viva. Anche a nord-nordest, grazie al bel tempo e alla neve che ne evidenziava i profili, si vedevano montagne, vaghe e poco piú scure dell'aria. Quello poteva essere il monte Baldo, sopra la riva orientale del lago di Garda.

L’architettura di Calatrava mi riportava alla mente il cinema di Werner Herzog, soprattutto tre film – *irrealizzabili* eppure realizzati – interpretati da Klaus Kinski: *Aguirre*, *Nosferatu* e *Fitzcarraldo*.

Quei film ambiziosissimi non si limitavano a raccontare le storie di grandi individualisti, capitalisti visionari intenti a perseguire, non importava a quale costo, imprese impossibili. No, erano la *mimesi perfetta*, a grandezza naturale, di quelle imprese. Era Herzog il grande individualista, il tiranno, l’antropomorfosi del capitalismo, il vampiro che succhiava le vite di attori e maestranze.

Herzog era Lope de Aguirre, *der Zorn Gottes*, il dispotico *conquistador* che sacrificava una dopo l’altra le vite dei suoi uomini, e anche quella di sua figlia, pur di raggiungere l’Eldorado. Le riprese si erano svolte in Perú, in condizioni proibitive, con il cast e la troupe costretti a subire le stesse vicissitudini dei personaggi, alla deriva su zattere in un affluente del Rio delle Amazzoni, e in un clima di violenze, corruzione, furti, minacce a mano armata. Herzog era ancora ai primi tempi della sua carriera, e il budget era basso. Presto si sarebbe alzato.

Herzog era Nosferatu, *Phantom der Nacht* al comando di un esercito di undicimila ratti ungheresi. Le scene dell’epidemia di peste erano state girate in un villaggio nei pressi di Delft, in Olanda. Quando la troupe aveva sbaraccato, i ratti erano rimasti. C’erano voluti anni per liberarsene.

Herzog era Fitzcarraldo, l’imprenditore che sognava ferrovie transandine, trainava navi sulle montagne, voleva portare Enrico Caruso e il grande teatro d’opera nell’Amazzonia peruviana. Le riprese del film erano state lunghissime, costose, funestate da incidenti e disastri di ogni sorta. La nave di Fitzcarraldo era stata davvero trainata sulla montagna, spinta nelle rapide, mandata a fracassarsi contro le rocce. Quasi ogni membro della troupe aveva rischiato la morte piú volte.

In un’intervista rilasciata a Roger Ebert nel 2005, Herzog aveva detto:

> Avverti qualcosa di peculiare quando fai salire una nave su una montagna. Pesava 360 tonnellate e sapevo che ce l'avrei fatta. Ma sapevo anche che avrebbe creato situazioni inedite, che nessuno poteva aspettarsi. C'erano molti grossi cavi d'acciaio, cinque centimetri di diametro, grossi come questo tavolo. Si spezzavano come fili. Quando li tocchi, li soppesi prima che si rompano, ne senti lo spessore, li senti diversi, e quando si rompono, c'è una tale tensione, una tale pressione, che l'interno del cavo è rosso incandescente. È una cosa che nel film non ho mostrato ma l'ho vista, e molte delle cose che vedi in Fitzcarraldo furono create dagli eventi stessi. Ho sempre cercato la verità piú profonda, una verità estatica, e difenderò sempre quest'approccio, finché avrò fiato.

Non era «alla Calatrava» quella riflessione sui materiali, del tutto prescindente dalla loro adeguatezza funzionale?

Il diario tenuto da Herzog durante le riprese era stato pubblicato vent'anni dopo con il titolo *La conquista dell'inutile*. Non era un titolo alla Calatrava?

Ogni opera di Calatrava era un monumento all'*art pour l'art*, alla bellezza dello sperpero e del vuoto e, come soleva dirsi, costava «l'ira di Dio» (*der Zorn Gottes*, appunto). In quella stazione sonnecchiante tra Appennino e Prealpi, non potevo non pensare alla stazione dell'abortita ferrovia transandina in *Fitzcarraldo*. E alla nave trainata sul monte e poi lasciata a sé stessa, diretta verso le cascate, il Pongo das Mortes.

Ivan Cicconi aveva scritto: «Pare che a Reggio Emilia, per qualche congiunzione astrale favorevole, Calatrava abbia trovato l'Eldorado». Come non pensare a Lope de Aguirre?

E un architetto poteva fare molti piú danni di un regista. Le riprese di un film – anche le piú forsennate e devastanti riprese del piú ambizioso dei film – passavano e andavano; una *grande opera* restava.

Qualcuno diceva: – È arte, anche la Cappella Sistina è inutile, sono opere consegnate al futuro, all'immortalità! – Ma sulla rivista «New York», Andrew Rice aveva ricordato che, «a differenza di altri esempi di architettura monumentale, le infrastrutture per i trasporti vengono giudicate non solo per il loro aspetto, ma per come funzionano nel quotidiano». Se volevi fare *art pour l'art*, meglio lasciar perdere ponti e stazioni, e fare qualcosa che si dovesse solo contemplare.

Quanto all'immortalità, diverse opere di Calatrava erano già

rovinate a pochi anni dall'inaugurazione. Proprio perché venivano usate, non solo ammirate.

Quell'autoritarismo culturale, quell'arrogante verticalità del rapporto tra archistar e comuni mortali era strettamente connesso alle *grandi opere*, risultava sempre piú intollerabile e, chissà, forse era già al tramonto. Ormai si parlava di «architettura open source», di «architetto corale», creazione collegiale, *crowdsourcing*. C'era bisogno di ammutinamenti, di insubordinazione, di mandare a farsi fottere i *big* e la *bigness*. Se le archistar ci avevano imposto dall'alto i loro sogni, noi, dal basso, dovevamo sognare piú forte.

Nel finale di *Aguirre*, dove Herzog si *autocriticava*, il condottiero/regista/archistar restava solo su una zattera. Galleggiava in tondo sul fiume, lontano da ogni dove, tra cadaveri e scimmie impazzite, in preda a un delirio di onnipotenza.

Strapperemo Trinidad alla Corona di Spagna.
Strapperemo il Messico a Cortés.
Sposerò mia figlia e daremo vita alla dinastia piú pura che si sia mai vista sulla terra.
Costruirò la stazione piú grande e costosa del mondo.
L'Eldorado è vicino, quattro chilometri a nord di Reggio Emilia.
Costruirò un ponte di vetro per andare a piedi sulla luna.
Perché io sono Calatrava. E costo l'ira di Dio.

Ma i media reggiani continuavano a raccontare di un boom incredibile, e se dicevi che la Mediopadana era sottoutilizzata, arrivavano le obiezioni: «Dovresti vedere all'ora di punta», «C'è un sacco di gente», e soprattutto: «Il parcheggio è sempre pieno».

Ero tornato alla Mediopadana nel 2016, un lunedí d'estate, all'ora in cui, nelle altre stazioni, cominciavano a rientrare i pendolari. Avevo parcheggiato alle 17.35. La mia auto era la stessa dell'anno prima, di gran lunga la piú vecchia dell'area

«Lunga sosta». Come l'anno prima, c'erano molte macchine ma pochissima gente. Avviandomi verso la stazione, ero passato accanto a una Volvo xc90 blu col motore acceso. In piedi accanto al veicolo, c'erano due membri di una nota band musicale bolognese, gli Stadio: il chitarrista Andrea Fornili e il frontman Gaetano Curreri. Singolare inizio.

Nell'atrio, avevo controllato gli arrivi dalle 17.42 alle 20.22, la fascia oraria corrispondente all'ora di punta. Erano nove in tutto. In media uno ogni diciassette minuti.

Da quel momento, mentre sui binari 2 e 3 rombavano i treni che *non* si fermavano a Mancasale, avevo contato le persone che scendevano ai binari 1 e 4. Non avevano mai superato la sessantina a treno. In tutto, poco piú di quattrocento arrivi nell'arco di tre ore (l'Italo delle 20.22 da Torino era in ritardo di venti minuti). Per quel flusso tutt'altro che significativo, si erano spesi *almeno* 79 milioni. Ne ero sicuro, prima o poi il debito reale generato dalla Mediopadana sarebbe divenuto visibile.

E il parcheggio? Costantemente pieno. Ogni tanto lo guardavo ed era sempre la stessa scena. Dopo l'arrivo di ogni treno, scattavo fotografie dall'alto e non cambiava quasi nulla, le macchine erano sempre là, e c'erano ancora alle ventuno, a stazione ormai deserta. Prima di tornarmene a Bologna, avevo deciso di contare le vetture. Erano 503.

Come avevo ipotizzato e come del resto aveva ammesso lo stesso Zilioli, non vi era alcuna corrispondenza diretta tra auto in sosta e utenza giornaliera. Sull'eventuale successo della Mediopadana, quel parcheggio non diceva proprio nulla.

Forse, però, diceva qualcosa sulla fascia di reddito dell'utenza settimanale. C'erano molti Suv e auto costose, avevo trascritto marche e modelli: Bmw, Mercedes, Jeep Grand Cherokee, Jeep Renegade Night Eagle, Range Rover Evoque, VW Touareg, Land Rover Discovery Sport, Lexus NX 300h F Sport...

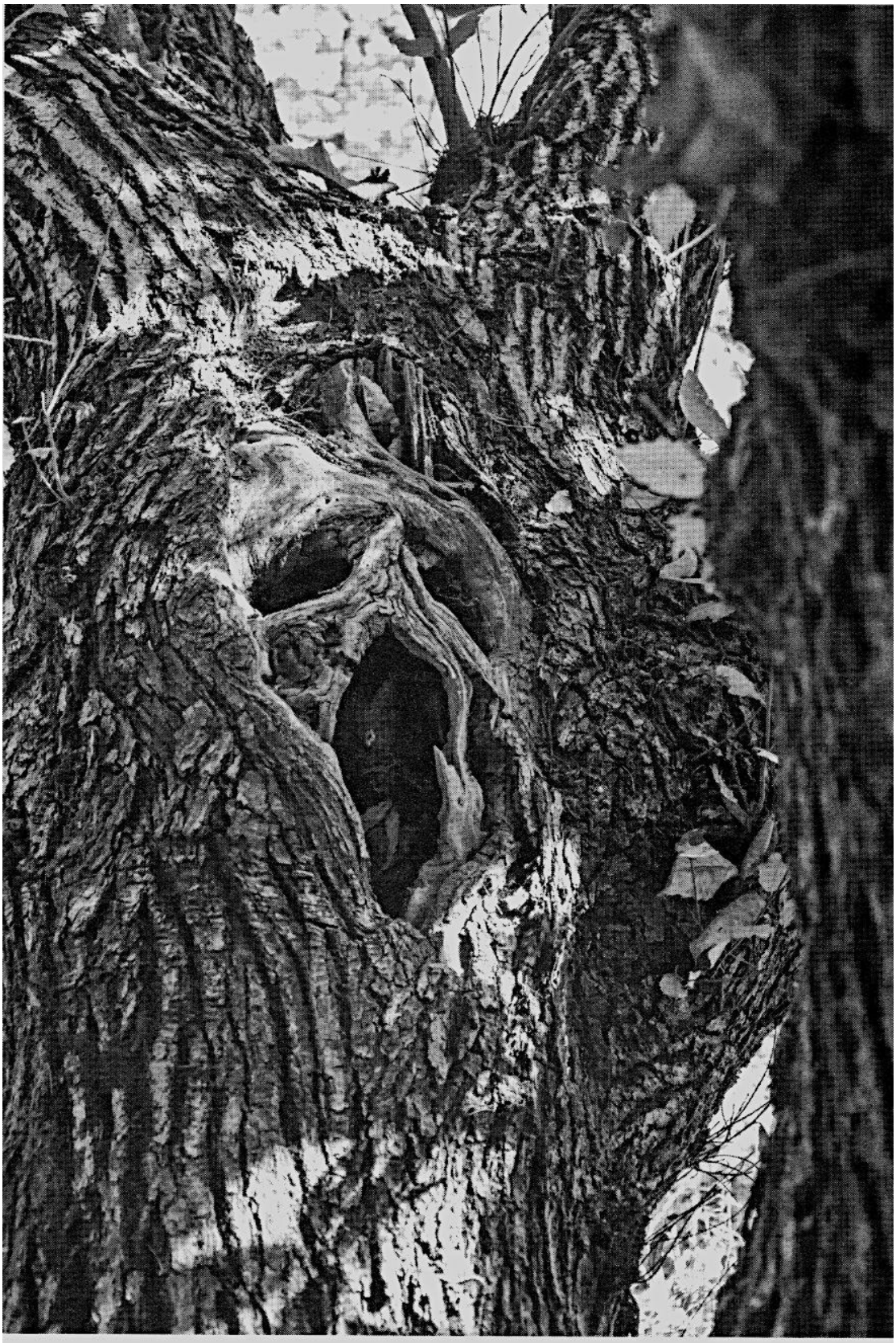
Mi sembrava incredibile che la borghesia di quelle parti lasciasse per giorni e notti auto del genere in un parcheggio incustodito in mezzo ai campi. Eppure era cosí. Forse a Reggio

c’era poca microcriminalità.

Ancora una volta, non andava cercata alcuna razionalità *trasportistica*. La chiave di volta – e di lettura – era l’edilizia. La nuova stazione faceva già da volano per la cementificazione dell’area. Si parlava di un nuovo «PalaEventi», affiancato da una «cittadella di servizi», ed era solo l’inizio.

Ma ero stanco di ragionare su miti, riti e detriti dell’Alta velocità in giro per l’Italia.

Volevo tornare in Val Clarea, ai giorni dopo lo sgombero della Libera Repubblica della Maddalena.



Il castagno urlante della Clarea (foto di Luca Perino).

Quarta parte
Musica su due dimensioni
(2011-2012 e 1991-2003)

L'Entità sognava sé stessa, andava innanzi un fotogramma dopo l'altro e sognava sé stessa in un futuro imminente, si sognava incombente, in bilico sulle vite di ogni essere in quella valle, si sognava inevitabile, ineluttabilmente dietro ogni angolo di ogni esistenza, perché l'avvenire era scritto, cronoprogrammato.

L'Entità aveva deposto uova di recinto, dalle quali nascevano spire di filo-rasoio fremente, e distese di plastica arancione, e si sognava già cantiere, compiuto, inconfondibile cantiere congiunto all'autostrada, una missione comune nel regno minerale, svincoli e ferro e lamiere su asfalto, e un buco nella roccia dell'Ambin, e una talpa meccanica a scavarlo.

I wish I was a mole in the ground, l'Entità canticchiava tra sé e sé, in quel vago spaziare intorno che era la sua sonnambulia, un vagare attorno nelle frequenze radio e tv, nell'invisibile aereo formicaio delle telefonate, dentro i cavi che portavano informazioni. L'Entità sognava il futuro, e al tempo stesso ascoltava il presente. Passava le notti cosí, quelle notti di fine giugno - inizio luglio, origliando i fuori onda di Radio Blackout e, all'opposto, dei talk show televisivi, tra riunioni dei No Tav e sbadigli di sbirri al telefono con le mogli.

Quand'era nata, nei giorni del presidio di Venaus, l'Entità era piccola, debole, astratta. La sua presa sul mondo era tenue. Negli anni era cresciuta, e aveva imparato, e imparando si era fatta piú concreta, un'impronta convessa nella concavità del mondo. Dopo la conquista della Maddalena, era persino divenuta visibile, e tangibile. Era il non-ancora-cantiere.

Al tempo stesso, l'Entità era l'*idea* del cantiere, e il sogno so-

gnato da quell’idea, e su un piano piú vasto era il progetto della Torino-Lione, tutti gli scenari raccontati per giustificarla, e dunque tutti i ritardi e le brutte figure, i passi indietro e gli inconvenienti causati dai No Tav. Per questo, sul confine dell’alba, l’Entità faceva anche brutti sogni, nei quali il cantiere restava inespresso, nei quali era di nuovo scacciata, come quel giorno a Venaus. No! Noooooooo!

Quando si svegliava, riuniva le sue figlie e le metteva a partorire nuovo metallo e divieti.

Bisognava rafforzare le difese.

L’Entità sapeva che l’attacco era prossimo.

Il giorno dello sgombero della Maddalena, senza alcun preavviso, i soci della cooperativa Clarea si erano ritrovati la cantina sociale chiusa e l’area tutt’intorno cinta dal filorasoio. Uno di loro, Andrea Turio, avrebbe piú volte raccontato la scena e spiegato i danni subiti: – Siamo rimasti scioccati dall’irruenza, dalla presa di possesso… Nel giro di due ore, per il nostro lavoro è cambiato tutto, eravamo spaesati e nessuno ci dava risposte. Da quel momento, ci è stata vietata la vendita diretta. Prima i clienti venivano qui, assaggiavano… Subiamo controlli per accedere ai nostri stessi vigneti. Dobbiamo comunicare alla questura i nomi delle persone che vengono a fare la vendemmia. La prima volta, su quindici che dovevano vendemmiare, ci hanno detto che potevano entrare in tre, gli altri non erano autorizzati. Abbiamo dovuto aspettare ore prima che si sciogliesse la cosa, ore di lavoro buttate via.

Ben presto, la zona rossa avrebbe inglobato il novanta per cento dei terreni lavorati dalla cooperativa.

Anche il Museo archeologico aveva chiuso i battenti. I locali, occupati dalle forze dell’ordine, erano stati adibiti a caserma. Il 28 giugno Cristina Uran, assessora alla Cultura del comune di

Chiomonte, aveva dato le dimissioni per protestare contro l'abuso: – La polizia si è piazzata lí, nelle stanze del museo, senza chiedere neppure il permesso. E lassú nei boschi della Maddalena c'è una devastazione vergognosa. È troppo.

In seguito, i pannelli erano stati smontati e i reperti trasferiti al Museo di antichità di Torino. Del museo restava solo il sito web, che accoglieva i visitatori con l'annuncio:

> Il museo e il sito archeologico sono momentaneamente chiusi. Ci scusiamo per il disagio. Sarà nostra cura aggiornare il sito qualora ci fossero variazioni e novità.

Ma il cantiere era lí per restare a lungo, e il sito obsolesceva, malinconico. Giunto il 2016, era a sua volta un reperto di epoche passate. Il link «Visite guidate e attività di laboratorio per le scuole con la guida di archeologi» non era nemmeno piú cliccabile. *Ubi maior minor cessat*, e tutto era *minor* al cospetto del monarca Tav.

La mattina del 28 giugno, una spedizione No Tav era tornata in Val Clarea per recuperare tende, attrezzature ed effetti personali.

L'area dove avevano campeggiato i visitatori era una radura tra i castagni, lontana dalla cascina, dove gli scontri non erano arrivati. Quel martedí mattina, i profughi della Libera Repubblica l'avevano attraversata e con orrore, scuotendo il capo, sentendo il freddo del sudore tra i peli imbizzarriti di braccia e collo, avevano guardato le tende, le *decine* di tende piene di squarci, ridotte a stracci da furiosi colpi di lama

(*coltello Fulcrum in acciaio Böhler N690 con brunitura mil-c-13924 e impugnatura in forprene*)

e devastate, e il loro contenuto sparso intorno, beautycase aperti e rovesciati, occhiali da sole schiacciati sotto le scarpe

(anfibi B4 con puntale non metallico ad alta tenacità e protezione dei malleoli, tomaia in pelle ignifuga resistente a schegge metalliche, chiodi e biglie, linguetta anteriore e snodo posteriore resistenti all'onda d'urto, al taglio da impatto e alla perforazione)

e borsellini vuoti, e dentro le tende tanfo e macchie di urina (*tracce di benzoilecgonina, ecgonina metilestere, cocaetilene)*

Il movimento aveva respirato forte e il 3 luglio 2011, una domenica, aveva cinto d'assedio la Maddalena. Tre adunate per convergere sul non-ancora-cantiere, fiumi di gente dal forte di Exilles, dal campo sportivo di Giaglione e dalla Ramats, e un quarto dalla stazione di Chiomonte, dove il treno arrivava stracolmo, una corsa dopo l'altra.

I No Tav avevano consigliato a tutti di procurarsi acqua e cibo, «scarpe comode per camminare almeno 5-6 chilometri», «protezione per il sole» e «un sacchetto per riportare a casa i propri rifiuti». Il movimento ci teneva a dirlo: nei giorni della Libera Repubblica, per terra non si era vista una bottiglia di plastica.

Per tutto il giorno, decine di migliaia di persone, della valle e di altre parti d'Italia, avevano assediato le recinzioni, mettendo a dura prova i difensori in divisa, mentre il gas copriva ogni cosa e i candelotti volavano in cerca di facce da spaccare.

Roberto: – Io ero alla centrale elettrica, quando hanno iniziato coi lacrimogeni sono tornato per un po' dall'altra parte del ponte, e da lí si vedevano due poliziotti – o carabinieri – appostati alle finestre del piano alto della centrale, per essere piú alti delle recinzioni e poter sparare a tiro teso.

Mani di poliziotti avevano lanciato pietre, e manganelli impugnati al contrario erano discesi, insieme a calci e pugni, su chi era già a terra, e intanto le *madame* incitavano ad avanzare, e non c'era divisione tra «cattivi» e «buoni», «violenti» e «pacifici», «valligiani» e «venuti da fuori»... Tanti, nei giorni a seguire, avevano raccontato la scomparsa dei nomi separatori. Su «Luna Nuova», Massimiliano Borgia aveva descritto scene d'intesa e solidarietà tra abitanti del luogo e «antagonisti», questi ultimi con la tipica attrezzatura da corteo:

> […] le maschere antigas, quelle professionali da verniciatore a spruzzo o addetto alla rimozione dell'amianto, che proteggono vie respiratorie e occhi; le stesse che usano polizia e carabinieri. E dagli zainetti saltano fuori bottigliette d'acqua torbida, biancastra. È acqua piena di Maalox, l'antiacido che si prende per digerire, che passato sugli occhi riduce l'effetto dei lacrimogeni.
>
> E poi i limoni. Tutti hanno limoni nello zaino e in tasca, ma ci sono due ragazze che ne stanno preparando una borsa-frigo piena. La porteranno nei boschi e continueranno a distribuirli come buone vivandiere. E alla fine il castagneto sarà letteralmente disseminato di questi frutti mediterranei […]. I limoni si sfregano sugli occhi e leniscono i bruciore del gas Cs. Poi gli esperti guastatori indossano guanti per non farsi venire le vesciche e maneggiare i lacrimogeni che scottano, alcuni hanno guanti con protezioni rigide […]. La gente della Ramats non sembra avere paura. Li vede giovani con facce da studenti. Qualcuno si ferma a parlare. C'è anche un anziano che li incoraggia e un vecchio cacciatore che gli spiega i sentieri […]. Una signora esce dal garage con un pacco di guanti da lavoro. Non sa bene cosa vuole fare quella gente strana, ma è evidente che gli sono simpatici perché distribuisce guanti di pelle a tutti.

Un No Tav del Piemonte orientale che in rete si firmava «Uomo in polvere» aveva raccontato: – A un certo punto, mentre risalivo a respirare, ho visto questa scena: manifestanti «pacifici» (che poi non è cosí: nessuno era pacifico, semplicemente c'era chi non era in grado o non era capace o non era pronto a prendersele, e io mi metto tra questi) che con un megafono e tutto il fiato che avevano davano indicazioni a chi in fondovalle aveva superato il blocco e scappava con i poliziotti che li inseguivano, e soprattutto a chi in mezzo alle vigne provava ad avvicinarsi alla Maddalena, e non sapeva che dietro la macchia un gruppo di poliziotti stava aspettando che si avvicinasse ancora un po' per lanciargli i lacrimogeni. Insomma: la divisione che si è creata a un certo punto non è mai stata «violenti» e «nonviolenti», ma è stata semmai compagni in pericolo e compagni «al sicuro», e quelli «al sicuro» hanno aiutato come potevano quelli in pericolo.

Stessa scena, piú estesa nel tempo e nello spazio, in un memoriale di Mario Cavargna, scritto tre anni dopo e intitolato *57 domande di un testimone alla Procura su due processi No Tav*:

> Per 5 ore, una folla di circa 20mila persone, pari alla metà di quanti avevano partecipato alla grande manifestazione […], si è assiepata su ogni metro della strada da Chiomonte al ponte sulla Dora, nei prati e nei cortili del paese che si affacciavano alla Maddalena, ed ha continuato ininterrottamente ad incitare chi era coinvolto negli scontri, a voce e, soprattutto, con un assordante martellamento dei guard-rail che era udibile sin nell'area di scontro e che ha indotto

> a sentirsi legittimati dal consenso dei cittadini. [...] i presenti erano pienamente in concorso con gli imputati. Ma il concorso di 20 000 persone rivela motivazioni reali e profonde che fanno ricadere l'accaduto nella «legittima protesta popolare» [...].

Durante e dopo l'assedio i media si erano scatenati, denunciando la massiccia presenza di «gente estranea alla valle». Ma i miliardi di euro che si volevano gettare nel progetto non erano soldi di tutti? Il debito della *grande opera* non lo avrebbero pagato tutti i cittadini, da Vipiteno a Leuca, da Tarvisio a Pantelleria? Gli stessi politici e opinionisti che accusavano i No Tav di essere un movimento Nimby, si indignavano vedendo quella lotta condivisa in tutta Italia...

... e anche all'estero. «Ho sentito facinorosi che parlavano in francese!» Davvero strano, in una manifestazione che si svolgeva a pochi chilometri dal confine, momentochiave della lotta contro una *grande opera* transfrontaliera e un general contractor franco-italiano.

E magari il giornalista romano o milanese, lui sí «estraneo alla valle» e ignaro della storia di quest'ultima, aveva sentito parlare occitano.

Onnipresente, nei resoconti e nei commenti, l'espressione «i black block», sbagliata nell'ortografia, nella coniugazione e nel contenuto.

«Black Bloc», al singolare e senza la *k* finale, non era il nome di un gruppo ma di una tattica di piazza liberamente adottabile, nata nella metropoli e impensabile fuori da quella cornice. Consisteva nel vestirsi di nero – colore tradizionale dell'anarchismo – e formare, dentro un corteo, uno spezzone (*bloc*) autonomo, ben riconoscibile da chi ne era parte e dunque scomponibile e ricomponibile a piacimento, in tempi rapidi. I partecipanti al *bloc* si coordinavano, si staccavano a gruppi e compivano azioni dimostrative. Spesso – ma non obbligatoriamente – erano attacchi a simboli del capitalismo come vetrine di banche, «compro oro», sale di slot-machine, auto di lusso. A volte, per richiamare i militanti, si suonavano tamburi. *Ra-ta-taplan! Ra-ta-ta-plan!* Tutti sentivano, il *bloc* si riformava e la marcia riprendeva, fino alla prossima azione. Sempre cercando di *evitare* lo scontro di-

retto con le forze dell'ordine. Una tattica in auge negli anni Novanta e nei primi anni Zero, oggetto di controversie anche dentro il movimento anarchico.

Cosa avesse a che vedere tutto ciò con l'ambientazione silvestre, gli scopi e le modalità della manifestazione del 3 luglio 2011, era e sarebbe rimasto un enigma.

In ogni caso, il movimento aveva risposto coniando uno slogan irridente, «Siamo tutti Black Bloc!» e stampandolo su T-shirt subito andate a ruba e indossate da bambini, *madame* e anziani barbuti.

Nella fitta nube di tremila e piú lacrimogeni, dopo un'intera giornata di incursioni, ripiegamenti, inseguimenti nei boschi e trasporti concitati di feriti, i No Tav si erano ritirati.

La battaglia si era conclusa con una piccola riconquista: il corteo partito da Giaglione – aperto dallo striscione «Resistere con dignità per esistere con gioia» – si era ripreso la baita Clarea.

Al termine della giornata si erano contati moltissimi feriti e quattro arrestati, ma il bilancio era provvisorio e i No Tav lo sapevano. Sei mesi dopo, piú di cinquanta persone sarebbero finite nel tritacarne del cosiddetto «Maxiprocesso».

La storia piú pesante era quella di Fabiano Di Berardino, arrivato da Bologna. Travolto verso l'una del pomeriggio da una delle prime cariche, pestato quand'era già a terra da una buona decina di poliziotti, era stato trascinato per una settantina di metri, dal limitare del bosco al cortile del museo-caserma, e mentre la terra e i sassi lo grattugiavano, i tutori dell'ordine gli davano ancora calci e manganellate. Altri quattro dimostranti, tre uomini e una donna, avevano subito il medesimo trattamento. Un video girato dall'alto e diverse sequenze foto-

grafiche avevano immortalato quelle scene. Nelle immagini, poliziotti e carabinieri usavano attrezzi non d'ordinanza: pietre e manici di piccone. I carabinieri – appartenenti al corpo d'élite dei Cacciatori di Sardegna – avevano il volto coperto. Alcuni si erano tolti dalle giubbe le mostrine.

Gli altri picchiati erano stati portati via. A Fabiano era toccata peggior sorte. Una foto lo mostrava nel cortile del museo, in piedi, stretto tra i poliziotti, rintronato. Rivoli di sangue colavano dal vertice del cranio e striavano fronte e viso. Poco dopo, lo avevano messo su una barella verde, non come si adagia un ferito ma come si lascia cadere un sacco di pattume. Mentre era sdraiato, lo avevano colpito al volto con un oggetto, forse un tubo di ferro, che gli aveva rotto il naso, poi l'avevano preso a sputi, sputi di quelli raschiati dalla gola, *ghghrghghrhghrhgptú!*, dense scatarrate in faccia, e calci nelle terga da sotto la barella, e minacce, sei morto, *piezz' 'e merd', t'accirimm*', ti portiamo in questura e ti diamo il resto, *nun svení* che ce n'è ancora, occhio, colleghi, là in alto ci stanno zecche con le telecamere!, bastardo, non meriti di stare su 'sta barella, questa serve per i nostri!

Lo avevano tolto dalla barella e messo a terra, sotto il sole, schermato da una cortina di divise. Gli avevano rovesciato sul petto un bicchiere di qualcosa. Anni dopo, ormai in grado di scherzarci sopra, mi avrebbe detto: – Non ho potuto analizzarlo, ma era caldo e odorava di piscio.

Passavano agenti intossicati dal loro stesso gas, e molti sputavano a Fabiano, la «zecca» a disposizione, il bersaglio su cui sfogarsi.

Finalmente, qualcuno aveva chiamato l'elisoccorso. Fabiano era stato portato al Centro traumatologico ortopedico (Cto) di Torino.

L'indomani, cronisti lo avevano intervistato ed era subito apparso su YouTube, la testa fasciata, gli occhi pesti, il naso gonfio sotto stecche e bende, simile a una triste melanzana. Aveva anche una frattura all'avambraccio e il corpo leopardato di lividi ed escoriazioni. La sua prognosi era la piú grave della giornata: sessanta giorni.

E non lo avevano nemmeno arrestato. Nel maxiprocesso, lui non c'era finito.

– Se chiudo gli occhi e ripenso a quella giornata, sento ancora le botte in testa e il sapore di sangue che dal naso scende giú fino alla gola, vedo ancora i volti dei poliziotti coperti da caschi e bandane, che si avvicinano alla barella e mi bisbigliano «Ti ammazziamo» a un palmo dall'orecchio, mi vengono ancora i conati di vomito al pensiero delle scatarrate e degli sputi che si mescolano col sangue sul mio viso, sento ancora le ossa che si spezzano mentre sono rannicchiato a terra, ricordo bene anche il momento in cui ho pensato: «Cazzo, mi stanno ammazzando davvero».

Per denunciare quelli e altri abusi compiuti il 3 luglio, il Legal Team e il movimento tutto avevano lanciato l'Operazione Hunter.

Dopo avere raccolto e comparato i video, le foto e le testimonianze sulle violenze delle forze dell'ordine, avevano pubblicato in rete l'intero dossier, intitolato *Isoliamo i violenti*. L'evidenza era solida, il contenuto a prova di equivoci, la critica alla Procura di Torino inevitabile. I magistrati inquirenti erano accusati di «doppiopesismo»: accaniti nel perseguire i reati commessi dai No Tav, indifferenti verso quelli commessi da poliziotti e carabinieri.

Grazie alle foto si erano identificati diversi tutori dell'ordine che avevano partecipato ai pestaggi o vi avevano assistito senza fermarli, ma solo uno dei picchiatori era stato rinviato a giudizio. Era un Cacciatore di Sardegna identificato grazie a un tatuaggio sul braccio destro, una citazione dal Nuovo Testamento: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (*2Tm* 4, 7).

Per tutti gli altri, la consueta archiviazione.

Il 14 ottobre 2012 Fabiano aveva letto la richiesta di archiviazione. Nel testo gli veniva attribuita una frase che discolpava i suoi aguzzini, uscita su «la Repubblica» del 4 luglio 2011.

Fabiano non sapeva di quell'articolo, per questo non aveva mai chiesto una smentita. L'aveva reperito, e d'impulso aveva

scritto all’autrice.

> Gent.ma Sarah Martinenghi,
> io non la conosco, ma le scrivo in merito ad un suo articolo intitolato *Erano organizzati* e volevano farci male pubblicato il 4 luglio del 2011 su «la Repubblica» – Torino, dove appare un virgolettato che lei mi attribuisce: «Ma non mi hanno picchiato, sono stati i miei a ridurmi cosí, – ha raccontato ai medici, – sono caduto e gli altri mi sono passati sopra, mi hanno calpestato». Io non ho mai pronunciato quelle parole, né davanti ai medici né davanti a lei, al mio arrivo in ospedale stavo molto male a causa delle ferite e delle fratture e non ho mai rilasciato un’intervista a lei; l’unica che ho concesso a «la Repubblica» è testimoniata dall’inizio alla fine da un video reperibile in rete su YouTube ed altri canali dove ho pubblicamente denunciato il pestaggio. Le scrivo a distanza di piú di un anno, perché solo ora vengo a conoscenza di questo articolo attraverso gli atti ricevuti in questi giorni dalla Procura della Repubblica del Tribunale di Torino che chiede l’archiviazione del mio caso. La Digos di Torino ha sostenuto che io stia mentendo sulla base del suo articolo e il Pubblico ministero ha allegato agli atti per il giudice questa sua intervista fantasma. Io il 3 luglio ho subito un pestaggio, ho subito botte, tagli e fratture, sputi ed insulti, la mia persona è stata ingiuriata sia fisicamente che psicologicamente e leggere il suo articolo tra gli atti usati per smontare la tesi del pestaggio mi fa rivivere la sensazione di ingiustizia ed impotenza che ho vissuto in quella giornata.
> La prego di pubblicare questa mia lettera, quale segno di rispetto.

– Hai mai ricevuto una risposta?
– No.

Come già nel 2005, i decreti di archiviazione non negavano le violenze. Dicevano che superiori e colleghi non avrebbero potuto prevenirle né impedirle, e che non era stato possibile identificare i responsabili. Se il vecchio decreto di Dante Cibinel comunicava amarezza e frustrazione, quelli del 2012 colpivano per il tono anodino. Contro l’evidenza filmata di pestaggi durati parecchi minuti, le azioni violente erano definite «imprevedibili, repentine e di brevissima durata», ragion per cui nessuno avrebbe potuto impedire «condotte che [...] si sono realizzate improvvisamente e senza essere precedute da nessun segno premonitore». Evidentemente, brandire un manico di piccone non andava considerato «premonitore» di una condotta violenta. In ogni caso, era tutta colpa dello «stato psicofisico in cui operavano gli indagati» della «forte concitazione che ha caratterizzato l’azione di polizia nella giornata del 3 luglio 2011» e della «particolare velocità con cui sono accaduti i fatti costi-

tuenti reato». Le fotografie non contavano, poiché «per loro natura» catturavano «l'istante isolato dal contesto», trasmettevano «un'immagine statica» e non potevano «rendere in modo efficace la concitazione del momento».

Al maxiprocesso, anche *di fronte alla sua stessa immagine proiettata in aula*, nessun membro delle forze dell'ordine – sentito in qualità di testimone – avrebbe ammesso di aver assistito ai pestaggi.

Luca Casarotti, l'amico avvocato al quale facevo leggere preventivamente ogni pagina che scrivevo, mi aveva inviato questo commento: – Nota come il gip, nello stralcio del decreto di archiviazione che hai riportato, usi l'espressione «fatti costituenti reato». Il giudice non sta archiviando perché la notizia di reato si è rivelata infondata in esito alle indagini; sta dicendo che i reati sono stati commessi, ma archivia per esserne rimasti ignoti gli autori. Certo, codici alla mano è tutto corretto, ma vista la quantità di materiale video e fotografico acquisibile nel procedimento, e di prove testimoniali da portare eventualmente a dibattimento, ci si può chiedere che fine abbia fatto in questo caso l'obbligatorietà dell'azione penale.

Nel primo pomeriggio del 3 luglio, in simultanea con il calvario di Fabiano e a poche centinaia di metri di distanza, si era svolta la vicenda piú bizzarra della giornata: quella del carabiniere «sequestrato dai Black Block».

Durante le cariche nel bosco dietro il museo, un sottufficiale dell'Arma, il vicebrigadiere Luigi De Matteo, era corso troppo avanti ed era rimasto isolato dal suo plotone. I dimostranti lo avevano circondato e malmenato. De Matteo aveva estratto la pistola e «avrebbe potuto trasformarsi in un nuovo Mario Placanica e qualcuno diventare il nuovo Carlo Giuliani» – cosí

aveva scritto Massimiliano Borgia, presente alla scena – ma erano riusciti a disarmarlo. A quel punto, De Matteo sosteneva di avere ricevuto «sprangate». Secondo Borgia, invece, a riceverle erano stati i suoi strapazzatori, quando due loro compagnierano intervenuti «bastoni alla mano, menando a destra e manca per staccare chi gli era addosso». Altrimenti gli sarebbe andata anche peggio. A quel punto, però, i dimostranti si erano ritrovati con un «ostaggio». Grattate di capo, mani sui fianchi. – E ora co i foma?

Borgia descriveva la situazione in questi termini:

> Viene immediatamente proclamata una tregua e aperta una trattativa con la Digos che si svolge nel mezzo della necropoli. Gli antagonisti vogliono restituirlo in cambio della liberazione dei fermati che la polizia ha tradotto dentro la Maddalena. I mediatori sanno che non possono chiedere troppo e che questa che sta succedendo è una cosa pericolosissima.
>
> Alla fine, dimostrando comunque i nervi saldi, la Digos propone la «liberazione» di un fermato che giace comunque in condizioni gravi in una stanza dei locali della Maddalena [in realtà nel cortile]. Si tratta di Fabiano Di Berardino, antagonista bolognese, che viene trasportato, sembra dopo essere stato lasciato ore sotto il sole, con un elicottero al Cto. Il bolognese, ieri, ha reso note su YouTube le circostanze del suo fermo violento.
>
> Intanto, si diffonde la voce che gli antagonisti e la polizia stanno trattando anche sulla restituzione della pistola. Ma tenersi l'arma d'ordinanza è davvero un gesto che potrebbe avere conseguenze gravissime e incontrollate. Cosí è stata privata del caricatore, sembra gettato nei boschi, e riconsegnata alle forze dell'ordine.

Un episodio rimasto a lungo ai margini delle cronache e delle indagini giudiziarie. Solo alla fine del 2012 il pm Giuseppe Ferrando aveva interrogato due persone informate dei fatti, ma il fascicolo era rimasto contro ignoti.

Nell'ottobre 2014 l'avvocato dello Stato – parte civile al maxiprocesso – Mauro Prinzivalli aveva rilasciato alla stampa dichiarazioni durissime, dicendo che il vicebrigadiere De Matteo aveva subito «torture» e quello perpetrato dai No Tav era stato un «sequestro a scopo di eversione». Prinzivalli aveva esortato la Procura di Torino a riprendere in mano il caso e formulare nuove imputazioni.

Nel gennaio 2016 il pm Antonio Rinaudo aveva rinviato a giudizio due No Tav, Gabriele e Matteo, con le accuse di sequestro di persona, lesioni gravissime, rapina e detenzione di arma da

guerra. Ma gli elementi di prova erano inconsistenti. Gabriele e Matteo avevano chiesto il giudizio abbreviato e il 10 maggio 2016 erano stati assolti per non aver commesso il fatto.

Nel dare la notizia, «La Stampa» aveva riferito che De Matteo, traumatizzato dall'esperienza, aveva accumulato 408 giorni di prognosi, al termine dei quali si era congedato dall'Arma.

Se del trauma subito da De Matteo non era lecito dubitare, altre prognosi esibite da tutori dell'ordine avevano sollevato perplessità.

Molti poliziotti contati tra i feriti del 3 luglio erano «feriti» per avere respirato lo stesso gas Cs che avevano fatto respirare ai manifestanti. Erano dunque «feriti» al pari di migliaia e migliaia di persone. Addirittura, alcuni referti parlavano solo di disidratazione o insolazione. I dettagli sarebbero emersi al maxiprocesso, in un'udienza del settembre 2014. Dopo aver preso in esame tutti i referti e le diagnosi dei 55 agenti costituitisi parte civile, il medico legale Luca Ferrero, consulente tecnico della difesa, aveva spiegato come le prognosi si fossero gonfiate di visita in visita, con un aumento vistoso e infondato dei giorni prescritti. Cosí scriveva Fabrizio Salmoni sul sito «Tg Valle Susa»:

> Sono emersi anche casi paradossali di prognosi aggiunte per artrosi o patologie pre-esistenti (Luigi Basile, Umberto Zuccarini) o addirittura per incidenti stradali seguenti ai fatti della Val Susa (Ivan Vinciguerra) [...]. Luciano Zanbotti si è fatto dare 40 giorni a fronte di 7 previsti dal Pronto Soccorso e Antonio D'Anna 89 giorni a fronte di 35. Tra i clamorosi c'è Pasquale Pippa [...] che per un sasso sul casco ha sbattuto i denti provocandosi una scheggiatura dello smalto: 10 giorni al Pronto Soccorso, 39 dal medico di polizia ma in totale ha fatto 60 giorni di assenza dal servizio e chiede i danni ai No Tav... Come anche Cristiano Pensabene che per lo scoppio ravvicinato di un petardo ha subito un trauma acustico con prognosi di 10 giorni al Pronto Soccorso divenuta di 221 giorni per presunte «complicanze» seguenti per cui ha dovuto subire visite oculistiche e addirittura cardiologiche totalmente ingiustificate – secondo il medico legale – e non documentate nella consequenzialità.

Il giorno dopo la battaglia, 4 luglio, ignoti avevano incendiato il camper No Tav, quello acquistato dal Comitato di lotta popolare di Bussoleno con la sottoscrizione del 2004.

Dalla fine di maggio, il camper era posizionato nei pressi del pilone votivo. Intorno alle 14.30, proprio mentre si svolgeva la conferenza stampa del movimento sui fatti del giorno prima, da sotto i piloni dell'A32 si era alzata una colonna di fumo tetro, che insudiciava l'azzurro del cielo.

Un incendio doloso in un territorio sotto massiccia occupazione delle forze dell'ordine, che nulla avevano visto né udito.

Un pezzo di storia delle lotte in Val di Susa, ridotto a una carcassa nera.

Tra i fatti denunciati dai No Tav c'era anche la devastazione della necropoli da parte delle forze dell'ordine. Un video e diverse foto mostravano mezzi cingolati e camionette della polizia passare sul terreno dove affioravano le ciste neolitiche. In una lettera alla Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte datata 7 luglio 2011, l'associazione Pro Natura aveva chiesto

> informazioni circa i danni occorsi al sito della Maddalena di Chiomonte per la presenza massiccia di uomini e mezzi delle forze dell'ordine nell'area della necropoli durante gli incidenti del 3 luglio u.s., come è evidente dalle fotografie allegate. In particolare in data 3 luglio si notano gli uomini delle forze dell'ordine insistere in piedi proprio sulle tombe, probabilmente inconsapevoli del patrimonio calpestato. Si notano poi sulla stessa area pesanti mezzi operativi, con tutta evidenza nell'area delle tombe stesse (una ruspa ed altri due mezzi!).

Nello schieramento avversario, però, andava forte un'altra teoria. Il 21 luglio l'assessora regionale ai trasporti Barbara Bonino – già querelata da Perino e altri per aver definito i No Tav «fiancheggiatori dei terroristi» – aveva visitato il cantiere e dichiarato: «La Tomba della Regina è completamente distrutta, perché durante gli scontri i black bloc hanno tirato le pietre della necropoli».

A proposito di protezione del territorio, che ne era della lavanda di Mario Marcellino detto «Freccia»?

Devastata. Centinaia di paia di scarponi

(azioni rapide di inseguimento e carica agevolate grazie allo snodo per la flessione ed alla rullata accentuata della suola sia in punta che in tacco. Intersuola a spessori e densità differenziati, ottimo l'assorbimento dell'impatto con il terreno. Sottopiede antiperforazione, suola resistente ad olii, idrocarburi e calore per contatto di 300° C)

avevano schiacciato quasi due terzi delle piante – 1200 su 2000.

Un'ordinanza prefettizia – rinnovata per tutto il 2011, il 2012 e gli anni a seguire – aveva chiuso alla circolazione non solo l'area del cantiere ma anche le strade, i sentieri e i prati circostanti.

Per il movimento iniziava una nuova fase: quella dell'assedio quotidiano al cantiere-fortilizio, delle mille e mille azioni di disturbo, della presenza continua e capillare nei pressi della Maddalena, in una zona sempre piú militarizzata, disboscata, scavata e solcata da recinzioni, barriere che interrompevano la stessa Via Francigena.

Il 15 luglio era cominciato il campeggio No Tav, su un prato della borgata Gravella di Chiomonte, nei pressi della centrale elettrica, del ponte sulla Dora e dell'imbocco di via dell'Avanà, dove tre settimane prima il movimento aveva difeso la barricata ovest della Libera Repubblica e dove adesso c'erano un cancello e un checkpoint.

Alla Maddalena, il 20 luglio, erano arrivati centocinquanta alpini del 3º Reggimento (Battaglione Susa), di stanza a Pinerolo e appena tornati dall'Afghanistan. Avevano preso posto, con blindati Lince e cingolati Bandvagn 206, ai confini di quella che era stata la Libera Repubblica.

Molti No Tav erano penne nere in congedo, e avevano deciso di organizzarsi ed esprimersi come tali.

Il 24 luglio, un raduno di alpini No Tav aveva riempito le vie di Chiomonte e approvato il testo di una lettera aperta alle piú alte autorità militari. La missiva, indirizzata al generale Biagio Abrate, capo di stato maggiore della difesa, e al generale Francesco Paolo Figliuolo, comandante della Brigata alpina Taurinense, era firmata «Ufficiali, sottufficiali e alpini in congedo della val Susa appartenenti al Movimento No Tav», e diceva:

> Come noto, a far data dal 19 luglio u.s., truppe appartenenti alla Brigata Alpina Taurinense sono giunte, quale supporto alle forze dell'ordine nella sorveglianza/gestione […] del cosiddetto cantiere per il tunnel geognostico, alla Maddalena di Chiomonte […]. La popolazione locale ha percepito da subito la presenza delle Truppe Alpine a difesa di un'opera che vede la contrarietà della stragrande maggioranza dei valligiani, come una vera e propria occupazione militare della propria terra […]. Riteniamo inconcepibile che l'Esercito venga utilizzato per regolare questioni che la politica ha originato e poi, per via della sua incapacità, non riesce piú a controllare […]. [Tale dispiegamento ha] aspetti vessatori proprio nei confronti della popolazione locale che, ricordiamo, ha dato decine di migliaia di alpini ed artiglieri al nostro Esercito e, come si può vedere nelle lapidi presenti in ogni comune, anche migliaia di morti nelle varie guerre a cui il nostro Paese ha partecipato.

Non poteva non risuonarmi in testa un'altra lettera di alpini, proprio del Battaglione Susa, scritta quasi quarant'anni prima e apparsa su «Dialogo in Valle» n. 3, anno i, marzo 1974.

La notte del 30 gennaio sui muri di Cesana e Oulx era apparsa, subito strappata dai carabinieri, una *Lettera alla popolazione della Valle di Susa dalle caserme della valle e di Pinerolo*:

> «La naja è un periodo felice, senza preoccupazioni...» cosí ci dicono.
> Forse, se dimentichiamo di essere parassiti della comunità, minaccia di guerra in nome della «Patria».
> Sempre per la Patria ogni anno 250 000 giovani vengono addomesticati all'ubbidienza cieca, mentre stanno alla luce del sole i massacri dei propri fratelli (migliaia!) per mano dei regolari: Italia 1943, Grecia, Cile…
> È ormai chiaro che non esiste piú un esercito per la difesa: sono state guerre di difesa le aggressioni italiane alla Libia e le ultime due guerre?
> Quali interessi difendiamo, ad esempio, quando negli scioperi veniamo utilizzati come crumiri; nella Pasqua dello scorso anno ad Ulzio erano state sospese le licenze per una nostra eventuale utilizzazione negli scioperi dei ferrovieri.
> Chi non è disponibile agli ordini dei padroncini in divisa viene punito dal codice penale militare firmato dal Re e da Mussolini (1941).
> Ogni giorno vengono inghiottiti per la macchina militare, in Italia, 7 miliardi mentre si muore nei corridoi degli ospedali, senza case, senza lavoro. Ma

> 250000 giovani devono imparare a uccidere, a oziare e venire sfruttati nelle caserme […].
>
> Soldati del Btg. Susa

La sera del 24 luglio, mentre a Chiomonte il raduno degli alpini No Tav era agli sgoccioli, un'altra parte del movimento si andava radunando poco piú in là, al checkpoint della centrale elettrica, per un assalto dimostrativo al cancello, con tanto di sirena d'allarme a manovella, *wuuuuuuuuuuuuuu*.

Intanto, al campeggio No Tav, si stava preparando una serata contro le mafie, con dibattito e proiezione di un film su Falcone e Borsellino.

A furia di battere sul cancello, *sdeng sdeng sdeng*, i No Tav lo avevano fatto uscire dai cardini, evidentemente non saldati. Con grande strepito, il pesante ammasso di ferro si era rovesciato nel campo avverso. Dalla schiera di carabinieri era partita una sparatoria di lacrimogeni. Il fumo aveva raggiunto anche il campeggio. Da lí si era incamminato Alessandro Lupi, quarantacinque anni, No Tav ed egli stesso carabiniere in congedo. Si era messo mascherina da imbianchino e occhiali da saldatore, era salito sul ponte e aveva puntato la videocamera verso gli ex commilitoni.

Nel video si vedeva il lampo dello sparo, la partenza del candelotto che, una frazione di secondo dopo, lo avrebbe colpito in piena faccia, tra bocca e naso.

Alessandro era un uomo robusto, dall'ossatura forte. Inoltre, la mascherina aveva contribuito ad attutire l'impatto. Se non l'avesse indossata, se fosse stato piú gracile o piú anziano, o se fosse stato un bambino, o se il candelotto l'avesse colpito qualche centimetro piú in alto, in mezzo agli occhi, o piú in basso, alla gola, il colpo lo avrebbe ucciso. Ma era vivo, e lo avevano portato all'ospedale di Susa.

Ma quella giornata riservava ancora sorprese. Un'ora dopo gli scontri, dal campeggio si era mosso un gruppo di «streghe No Tav», che avevano percorso sentieri nei boschi e raggiunto

il vecchio confine orientale della Libera Repubblica, lato Giaglione. Lí avevano inscenato... un «sabba», si era scritto, ma io sapevo riconoscere un attacco psichico. Nel dispaccio Ansa si leggeva perplessità:

> GIAGLIONE (TORINO), 24 lug – Una sorta di «maleficio» contro la recinzione del cantiere della Tav è stato lanciato in serata da un gruppo di donne No Tav nella zona del viadotto dell'autostrada del Frejus in val Clarea.
> Le donne, in questa iniziativa che ha mescolato sarcasmo, goliardia ed esoterismo, con il calare del buio si sono avvicinate ai reticolati e, levando le mani al cielo, hanno salmodiato una cantilena sotto gli occhi della polizia. Alcune indossavano un cappello a punta simile a quello delle streghe delle favole.

L'indomani, in tutto il Piemonte si era avvertita una scossa di terremoto. Le streghe erano uscite dal campeggio, si erano addossate alla recinzione e avevano gridato ai poliziotti: – Siamo state noi! È la montagna che parla! Dice che non vi vuole!

Alessandro Lupi aveva diciotto fratture a naso, bocca e mascella, il palato aperto e le labbra spaccate. Per risistemargli il viso, erano stati necessari piú interventi chirurgici.

> Ho una grande difficoltà a parlare, non potrò mangiare se non tramite cannuccia per almeno le prossime 3 settimane, provo dolore ogni volta che mi muovo, per starnutire devo tener ben ferme le mascelle altrimenti si smonta quella superiore, non posso nemmeno soffiarmi il naso... Ma posso scrivere!!!

Cosí cominciava la lettera scritta il 26 luglio e inviata alla mailing list Assemblea permanente.

A breve giro, Alessandro aveva cominciato a ricevere email sgrammaticate, sempre piú invadenti e provocatorie, firmate da un certo «Alessio» – sedicente «amico di Vale» (?) – e spedite dall'indirizzo Ialexis@libero.it.

La prima mail, datata 26 luglio, iniziava con complimenti e convenevoli («tu per noi sei un mito») per poi insinuare: «alcuni dicono che correvi e ti hanno visto cadere, battere la testa a terra e che non sei stato colpito... non che cambi qualcosa, ci

stavano gasando come topi...»

Alessandro aveva subito risposto: «Puoi dire a chi dice di avermi visto correre che in realtà ero fermo e stavo filmando, e sul filmato (ora in mani sicure) si vede quando mi sparano e comunque cadendo non avrei avuto tutto quel danno».

Ma «Alessio» era tornato alla carica: «Anche se sei scivolato per colpa dell'infame lacrimogeno che ti è stato sparato per impedirti di documentare la loro violenza, anche a me è sembrato che eri caduto da solo, comunque tu sei un simbolo di questo Stato che fa schifo».

Un linguaggio caricaturale, implausibile. Da «anarcocabarettista», lo avrebbe definito Giovanni Vighetti. L'intento era chiaro: provocare Alessandro, spingerlo a scrivere qualcosa che si potesse utilizzare contro il movimento.

Il giorno dopo, 27 luglio, un'altra mail.

> Oggetto: scusami un attimo non capisco
>
> Mi dicono che una tal Ramona ha avuto da dire sulle mie righe della solidarietà per te, senti, io ho detto quello che ho visto, ti ho visto che cadevi e battevi la testa e volevi salvare l'attrezzatuta [*sic*] e vicino avevi un lacrimogeno che fumava... per uscire dal cancello facevano la parabola, quindi non capisco perché dici una cosa diversa, cosa cambia? Sono un po' stupito di queste reazioni, ci hanno tirato i lacrimogeni, siamo pieni ancora di gas... non so se ho sbagliato, scusa, ma sono cose che ho nella testa, so di avere detto la verità.

«Alessio», insomma, insisteva e rincarava la dose.

Solo che il mittente non era lui.

La mail risultava spedita da Massimo Numa, massimo.numa@lastampa.it.

Numa era uno dei giornalisti piú disprezzati dal movimento, per i suoi resoconti immancabilmente schierati con le forze dell'ordine.

Alessandro era all'ospedale, sottoposto a vari interventi chirurgici, e nel profluvio di mail di solidarietà che aveva trovato al suo rientro non si era accorto subito della discrepanza. Il 29 luglio, «Alessio» si era rifatto vivo, stavolta dall'indirizzo di Libero.it:

> Ho sentito un'altra persona notav che era con me [...] te sei caduto da solo

> c’hai preso una brutta botta con la testa per terra e tenevi alta la macchina e avevi vicino la cartuccia che fumava [...] io vado alla questura e il racconto vero lo faccio ai puffi blu perché saremo anche montagnin ma non siamo stupidi e non mi vanno la gente che dicono le frottole.

In seguito, si era controllato da quale server venissero spedite le mail di «Alessio».

L’indirizzo Ip 178.23.248.84 apparteneva a Editrice La Stampa s.p.a.

In autunno, il caso era diventato noto a livello nazionale. In una conferenza stampa del movimento – disertata dai grandi giornali, in primis da quello direttamente coinvolto – Vighetti aveva letto le email, rivelato da quale server fossero state inviate e fatto notare l’inavvertito cambio di mittente. Subito erano partite richieste di spiegazioni al direttore de «La Stampa» Mario Calabresi. Il 21 novembre 2011, il giornalista indipendente Massimo Mazza, piú noto in rete con lo pseudonimo «Mazzetta», aveva scritto sul suo blog:

> È evidente a chiunque che in un caso del genere un giornale serio si comporta in maniera diversa, sia o meno dalla parte del torto. Le accuse sono gravi e le ferite all’etica evidenti e in un caso del genere tacere sperando che la cosa giunga alle orecchie del minor numero di persone è un’offesa che s’aggiunge a offesa.
>
> Offesa prima di tutto ai propri lettori, perché i No Tav possono difendere le loro ragioni, mentre i lettori de La Stampa sono del tutto indifesi e non sapranno mai nulla della vicenda.
>
> Nel giornale diretto da Mario Calabresi, dicono i No Tav, c’è chi invece di fare il giornalista opera da agente provocatore, poco importa dei suoi motivi o dei suoi ispiratori, cosí non si fa.
>
> E Mario Calabresi dovrebbe dire forte e chiaro che nel suo giornale quelle cose non si fanno, che La Stampa non è una macchina del fango.

A rispondere era stato Guido Tiberga, caporedattore delle pagine torinesi. Ma non aveva risposto direttamente ai lettori, né lo aveva fatto su «La Stampa». Raggiunto al telefono da Carlo Gubitosa del quotidiano «Liberazione», Tiberga aveva riconosciuto che la vicenda presentava «anomalie», ma aveva aggiunto di non ritenere il giornale responsabile né direttamente coinvolto: «Un giornale risponde solo di ciò che pubblica, e nessuno dei nostri articoli ha mai negato che quelle ferite siano state causate da un lacrimogeno».

– Ehm…
– Uhm…
– Mah.

Gubitosa aveva raccolto anche le spiegazioni di Numa:

> «Non c'è nessun giallo su quei messaggi [...] ma la tutela dell'identità di una fonte che voleva mettersi in contatto con il ferito per chiarire la dinamica dell'incidente, che appariva assai incerta». E cosí quei messaggi sarebbero partiti con gli indirizzi IP del quotidiano torinese «per evitare ogni possibilità di risalire a dati sensibili di qualsiasi tipo».
>
> Sempre a detta di Numa, la protezione dell'anonimato di questa fonte in cerca di chiarimenti sarebbe stata necessaria perché «in Val Susa è in atto un pesante e pericoloso clima di violenza e intolleranza», segnato da «minacce alle persone che hanno il solo torto di non identificarsi con l'ala piú radicale del movimento».

Dissidenze e violenze interne che solo il radar di Numa sembrava avere intercettato.

Anche ipotizzando che «Alessio», No Tav moderato, esistesse davvero, si trattava *comunque* di un impostore e provocatore. Impostore, perché si era presentato come No Tav ultraradicale, millantando amicizie e relazioni; provocatore, perché con messaggi capziosi aveva fatto pressione su un manifestante ricoverato in gravi condizioni, per strappargli una ricostruzione dei fatti meno scomoda per le forze dell'ordine.

Di «Alessio, amico di Vale», nessuno aveva mai sentito parlare prima del 26 luglio, né ne avrebbe sentito parlare dopo. Svanito nel nulla.

Nessuno era andato in questura a sostenere che Alessandro Lupi si fosse ferito cadendo.

Su quella strana vicenda, «La Stampa» non aveva mai pubblicato niente.

Quanto a Massimo Numa, aveva continuato a scrivere dei No Tav.

Occasionalmente, aveva scritto *ai* No Tav. Come quando aveva inviato un'email a Elisa Zorio, attrice della compagnia Teatro di Terra. Erano le 23.10 di un sabato sera, 8 giugno 2013, data della «prima» dello spettacolo *Il canto di Maddalena*.

> Ho visto il Canto. Il primo impulso è stato quello di replicare il mitico Fantozzi alle prese con la Corazzata Potenkim [*sic*], cioè ….Il Canto della Maddalena è……Il Canto della Maddalena è…… UNA BOIATA PAZZESCA!!! Poi ci ho pensato un po' e devo dire che va apprezzato l'impegno ma, dico, non Le sembra di esagerare? In Val Susa non è esplosa una Bomba Atomica; né credo sia stata invasa, almeno in tempi recenti, dalle SS. Lo scenario mi è parso dunque eccessivamente fosco, dato che al centro della v. quaestio c'è, mi pare, una linea ferroviaria. Alla fine, l'effetto era abbastanza comico. Ma è solo un'opinione personale. Alla mia amica è invece piaciuto molto. Buona serata, mn

La mattina dopo, Elisa Zorio aveva risposto:

> Vede signor Numa, esclusa la mia personale difficoltà nell'immaginarla gomito a gomito con il pubblico valsusino nel corso di una rappresentazione teatrale in valle; esclusi i modi del suo giudizio, che bene rendono l'idea della sua caratura professionale; esclusa l'ottusità nel cogliere quei legami e quelle connessioni tra episodi e fatti storici differenti, ma che in sé raccolgono con varia intensità la degenerazione dell'essere umano; escluso in ultimo quel permesso arrogante che si prende, di inviare messaggi di posta privata a chi non le ha dato il proprio indirizzo e a chi nulla vuol spartire con lei, mi chiedo su che basi abbia scritto queste righe e come abbia potuto farsi un'opinione sullo spettacolo *Il Canto di Maddalena*, dal momento che la rappresentazione in programma ad Avigliana per sabato 8 giugno è stata rinviata a causa del maltempo.

Di nuovo indietro, a quell'interminabile luglio del 2011.

Alle quattro del mattino di lunedí 25 luglio, poche ore dopo il ferimento di Alessandro Lupi e il «sabba» officiato dalle streghe No Tav, un incendio doloso aveva danneggiato in modo grave due camion dell'Italcoge parcheggiati nel piazzale della ditta a Susa.

I media e il titolare Ferdinando Lazzaro avevano subito dato la colpa ai No Tav. Il movimento aveva risposto ipotizzando per l'attentato una matrice molto diversa.

> Il Movimento No Tav condanna apertamente il gesto che è di chiaro stampo MAFIOSO.
>
> Il Movimento No Tav ha sempre operato alla luce del sole [...] il cancello alla centrale di Chiomonte [...] ieri è stato scardinato alla luce del sole e sotto gli occhi delle forze di polizia. Sono i mafiosi che, come per gli incendi appiccati ai presidi di Bruzolo (tre attentati) e di Borgone, operano con questo metodo.

> L'incendio di mezzi di cantiere (ricordiamo che già in giugno a Bruzolo anonimi avevano incendiato un vecchio mezzo della ditta Favro) non appartiene né alla metodologia né al Dna del movimento No Tav, che è fatto dalla partecipazione e dalla resistenza di massa. Respingiamo pertanto il tentativo di criminalizzare un movimento che sta risvegliando in tutta Italia le coscienze e la voglia di lotta contro questo Stato corrotto e pieno di criminali in doppio petto.

Per il 30 luglio, a conclusione del campeggio, il movimento aveva annunciato una marcia da Giaglione a Chiomonte.

In quel frangente, si era rifatta viva una vecchia conoscenza: Antonio Ferrentino. Il 26 luglio, il sindaco di Sant'Antonino e coordinatore regionale di Sel si era recato in visita al cantiere in Val Clarea per dare la propria solidarietà a Lazzaro e ai dipendenti Italcoge, dopodiché aveva concesso un'intervista a «La Stampa». Non a un giornalista qualunque, ma a Massimo Numa.

Nell'intervista, intitolata *Disertate la fiaccolata di Chiomonte*, Ferrentino attaccava tutti: i sindaci No Tav, restii a denunciare la «deriva estremista» del movimento, il suo successore Sandro Plano, reo di comportarsi «in modo pilatesco», e i «black bloc», «criminali venuti su in Val Susa solo per creare incidenti».

L'intervista era uscita di mercoledí, giorno in cui a Condove si teneva il mercato. Tra le bancarelle, una troupe di videomaker No Tav aveva chiesto agli astanti cosa pensassero di Ferrentino. Il risultato era un video di quattordici minuti visibile su YouTube. Una delle domande era: «Cosa rappresenta oggi Ferrentino in Val di Susa?»

– Per me, esattamente zero.

– Questo personaggio è stato una vera e propria delusione, quest'intervista la trovo desolante. Farebbe molto meglio a star zitto, danni ne ha già portati tanti, e tanto sconcerto nella gente che aveva creduto in lui e a volte lo aveva anche difeso.

– Penso che ormai tutti parlino la stessa lingua, ormai è un'unica persona che sta parlando, con facce diverse. Ferrentino è come una latta che ha superato la data di scadenza.

– Ferrentino ormai ha deciso che vuol fare carriera politica e della valle non gliene frega piú niente.

– Ferrentino è stato il cavallo di Troia per Virano e per tutti i Sí Tav.

– È un venduto.

– Nel 2005 era con noi e difendeva le nostre ragioni, invece adesso...

Il Coordinamento delle liste civiche No Tav aveva risposto all'ex compagno di strada:

> Ci permettiamo solo di ricordare, al nostro, che l'8 dicembre 2005 (quando lui, con altri, era alla testa del corteo «pacifico») furono abbattute tutte le recinzioni del cantiere di Venaus e furono irreparabilmente danneggiati alcuni camper all'interno del recinto. Pressoché tutti gli amministratori (ma anche la quasi totalità dei manifestanti) condannarono il danneggiamento ai camper ma invasero le aree e si compiacquero delle recinzioni abbattute. Oggi noi continuiamo a dire che quel cantiere era illegittimo, come lo è il fortino che recinta il museo della Maddalena [...] ma che questo non giustifica la violenza. Abbiamo stigmatizzato (e continuiamo a farlo) ogni forma di violenza che va dal lancio di pietre al lancio dei lacrimogeni – in particolare quelli sparati ad altezza d'uomo –, dall'incendio del camper No Tav a quello dei mezzi meccanici delle imprese, ma anche all'incendio dei presidi o al danneggiamento a tappeto di tutte le tende presenti nei giorni dello sgombero. Tutte le volte che ci è stato possibile siamo stati fisicamente presenti, cosí come i legali ed i medici, per dare il nostro contributo affinché le manifestazioni e le proteste si svolgessero in forma non violenta, anche se determinata. Le diverse fiaccolate, la manifestazione del 3/7 con oltre 70.000 persone ne sono la testimonianza. In altri casi non ci siamo riusciti, o non eravamo presenti, ma vogliamo qui denunciare, pubblicamente, l'informazione distorta confezionata in questi ultimi mesi dalla quasi totalità degli operatori televisivi e dai quotidiani torinesi e non. Informazione distorta assecondata senza verifiche e senza riscontri da continue ed esagerate dichiarazioni dei politici [...]. Crediamo quindi che, in una situazione di preponderante disparità di forze e di mezzi, la responsabilità dell'accentuazione dei momenti di tensione (che preoccupano grandemente anche noi) ricada sul Governo e sui politici e rappresentanti precitati che hanno voluto trasformare tutta la questione Tav in valle in una mera questione di ordine pubblico.

Alla vigilia della manifestazione, 29 luglio, perquisizioni ordinate dalla Questura di Torino avevano messo a soqquadro le case di diversi attivisti.

Costretto all'ennesimo comunicato, il movimento aveva definito le perquisizioni «buchi nell'acqua»,

> a meno che qualcuno non voglia convincerci che attrezzi agricoli e per la pesca siano armi improprie. Le maschere antigas, poi, quelle oramai fanno parte del Kit di sopravvivenza di migliaia di Valsusini che di respirare le porcherie che loro sparano coi lacrimogeni non hanno alcuna voglia!
>
> Sarà forse terrorista il ragazzino minorenne, appena rientrato dalle vacanze con i suoi, che non partecipa alle iniziative di valle da settimane, che si è visto piombare in casa agenti che cercavano armi? E il fatto che questo ragazzo, accompagnato dalla zia, sia stato portato poi in questura dove gli sono state prese le impronte digitali e fatte delle foto segnaletiche tra gli insulti e l'ag-

gressione verbale da parte di un funzionario, è un qualcosa di «normale» o fa parte di questo nuovo gioco sporco che la questura sta portando avanti?

A dispetto dell'atmosfera pesante e delle provocazioni di vario genere, la marcia da Giaglione a Chiomonte era stata un successo. Diecimila persone avevano aggirato il cantiere-fortilizio e, percorrendo sentieri e mulattiere, erano arrivate al cancello di via dell'Avanà.

Terminato il campeggio vero e proprio, a Gravella era rimasto un presidio in tenda. Le iniziative sarebbero durate fino a ottobre.

Turi Vaccaro captava l'Entità e ne vedeva i sogni: quello di un futuro gaudioso – il cantiere un osteosarcoma sul corpo della valle – e quello di un futuro doloroso – il cantiere risucchiato nel nulla. Poco prima che il sole sorgesse, Turi avvertiva l'inquietudine dell'Entità, sentiva sulla pelle il soffio spezzato del suo sonno disturbato, coglieva immagini in sequele infrante: schegge d'incubo sognate da nessuno, l'orda d'oro nei prati di Venaus pieni di neve, le recinzioni divelte, il cielo visto da un buco nel fango, il dinamitificio Nobel, le lame del filo-rasoio coperte di vene pulsanti...

Turi lo sapeva: al centro del vortice della sua spavalderia, l'Entità aveva paura.

Turi aveva già preso la decisione la notte del 26 giugno, di fronte al castagno urlante.

Si era concentrato per mandare un messaggio all'Entità sognante.

L'Entità si era destata con un urlo muto. Se avesse avuto polmoni e bocca, sarebbe stata ansimante.

– Finché tu esisterai, – le aveva detto Turi, – io ti sfiderò.

Il pomeriggio del 4 agosto, penetrato nella «zona rossa» che cingeva il cantiere, Turi era salito su un grande cedro. Era ri-

masto lassú, tra i rami, per due giorni e due notti, in sciopero della fame, bevendo solo la propria urina, resistendo ai tentativi dei pompieri di tirarlo giú, comunicando coi No Tav tramite note scritte che appallottolava e gettava oltre la recinzione.

La prima sera, poco prima di mezzanotte, Luca Abbà aveva scavalcato la recinzione e dato ai vigili del fuoco acqua e un sacco a pelo per Turi, ma i questurini, nervosissimi, avevano ordinato di non consegnarli: – Bisogna farlo scendere dall'albero, non aiutarlo a rimanerci sopra! – Per scoraggiare qualunque tentativo, avevano fatto allontanare dal cedro l'autoscala.

Luca aveva deciso di consegnarli lui stesso e aveva cominciato ad arrampicarsi. Le guardie lo avevano afferrato, preso a calci, trascinato via e messo sotto sorveglianza. Fuori, i No Tav si erano messi a battere sulle reti, *clang! clang! clang!* chiedendo a gran voce la sua liberazione. Le guardie si erano preparate all'eventuale carica, ma dopo una ventina di minuti Luca era stato rilasciato ed era riuscito a passare a Turi, sceso ai rami piú bassi, il sacco a pelo e l'acqua.

Il cedro vibrava del fremito del «come osi?», un ronzio simile a quello di un frigorifero, del quale ci si accorge soltanto di notte, con la casa avvolta nel silenzio. Solamente Turi percepiva quel ronzio, che gli impediva di dormire. Trascorreva le notti meditando, e cercando di non farsi sbalzare giú dall'Entità, o dalla propria insufficiente volontà.

अहिंसा, si ripeteva.

अहिंसा.

सत्याग्रह.

Esserne all'altezza.

Il 5 agosto i pompieri avevano di nuovo provato ad afferrare Turi, ma avevano urtato il tronco con l'autoscala, rischiando di fargli perdere l'equilibrio. Dal capannello dei No Tav erano partite bordate di insulti. Poco dopo, Turi aveva gettato in basso un biglietto:

> [...] stanotte ho sognato mio padre e la mia sorella maggiore = madre interpretazione: autorità e dolcezza resistenza e flessibilità. Ai pompieri dico: se userete la violenza io farò resistenza passiva, ma non vi farò del male. Non sono qui per i giornalisti, ma per i politici. Finché loro minacciano di prendermi non mi lego. [Il pompiere] Maurizio dice che non ha minacciato di prendermi, dice che hanno avuto l'ordine di stare vicino a controllarmi e tutto il giorno mi dice che devo aver fiducia, che mi avrebbe già preso se voleva e che non vuole che vado su perché è fragile. La sua mossa io l'ho interpretata come un tentativo di prendermi. Lui dice che le manovre non riescono sempre perfette e in ogni caso era arrabbiato perché ero risalito su nonostante mi avesse garantito di non prendermi. Consiglierei di chiedere scusa per il «testa di cazzo» cosí sono piú sereni anche con me. Grazie Turi

In una delle ultime note si leggeva: «Vorrei restare quassú, ma mi rimangono poche energie per continuare il digiuno e per resistere, soprattutto se ci sarà ancora una notte con pioggia e vento».

Il 6 agosto, Turi aveva dichiarato che si sarebbe «arreso» solo a don Luigi Ciotti.

La nonviolenza era fatta anche di richieste simboliche.

Se fai una richiesta simbolica, falla grossa.

Don Ciotti era il prete piú famoso d'Italia.

Il prete delle cause indiscutibili si rivolge al capellone pazzo e lo convince a scendere da un albero. Una notizia bella, tonda, levigata. Telecamere e microfoni avrebbero portato la beffa fuori dalla valle, reso ridicolo l'apparato di sicurezza, irritato l'Entità.

La Val Clarea era posseduta. Serviva un esorcismo collettivo. Un attacco psichico multiforme e di inaudita magnitudo.

Nell'attesa, bisognava pungolare l'Entità, continuare a sfidarla.

Ciotti, sapiente performer, non si era fatto attendere: giunto in Val Clarea, si era messo un casco ed era salito su un'autoscala dei vigili del fuoco. Il prete e il santo si erano dati la mano e abbracciati a venti metri d'altezza. Turi era sceso – non con l'autoscala, ma tra i rami – tra gli applausi del popolo No Tav. Poi era andato a pregare al pilone votivo.

Poco tempo dopo, il cedro era stato abbattuto.

La ripicca del potere sbeffeggiato deturpava il mondo.

L’esperienza aveva turbato i vigili del fuoco. Si erano sentiti nel ruolo sbagliato e parte di una catena di comando sbagliata: difensori degli interessi di Ltf, esecutori degli ordini della questura. Gli insulti dei No Tav li avevano feriti.

I rappresentanti sindacali avevano scritto a Bruno Nicolella, direttore generale per il Piemonte dei vigili del fuoco, chiedendo che i lavoratori non fossero piú adibiti a mansioni che confondevano il soccorso pubblico con l’*ordine* pubblico. Il 15 agosto si era mossa l’Usb:

> In un video, facilmente reperibile sul Web, si vedono i Vigili del Fuoco che in un tentativo rocambolesco di portare soccorso ad una persona che protestava pacificamente su un albero, urtano maldestramente lo stesso mettendo di fatto a repentaglio la vita di chi in teoria, secondo la Questura, avremmo dovuto soccorrere.
> Il 13 agosto apprendiamo che la Direzione Regionale per il Piemonte ha richiesto ai Comandi della Regione personale da inviare in supporto alle squadre già presenti in Val di Susa, senza la ben che minima contrattazione sindacale e\o relativa informativa.
> [...] ad oggi la continua presenza del [Corpo nazionale dei vigili del fuoco] in Val di Susa oltre ad uno sperpero di denaro pubblico vede i Vigili del Fuoco impegnati impropriamente a disposizione di una ditta privata ed al servizio della Questura.
> Nel richiamare la mancanza di corrette relazioni sindacali, con la presente, chiediamo l’immediato ritiro del personale del Corpo dal sopraccitato contesto di ordine pubblico.

Il 27 agosto si erano mosse anche Cgil e Cisl:

> [...] Abbiamo già espresso, in un precedente incontro sindacale, la volontà di rafforzare il distaccamento di Susa, prossimo ai cantieri, con personale aggiuntivo, nel caso in cui si tema veramente che dalla protesta scaturiscano disordini capaci di alimentare incendi di una qualche natura.
> Non siamo invece disposti a fornire un servizio di assistenza alle forze dell’ordine per mantenere l’ordine pubblico, cosa che non rientra per nulla nei nostri doveri e che riguarda esclusivamente i loro compiti.
> Non intendiamo svendere la nostra professionalità e il sentimento di benevolenza della popolazione che piú volte ci è stato manifestato, per dover intervenire in una vicenda che ci porta ad essere attori protagonisti pur senza volerlo.
> Ci riteniamo in balia delle richieste della questura che pare oramai essere diventata la nostra prima dirigente.
> Ribadiamo quindi di non voler continuare a svolgere compiti di ordine pubblico presso i cantieri della T.A.V. e le chiediamo che il personale appartenente al corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, operante in quei luoghi, venga immediata-

mente ritirato.

Sera del 9 settembre 2011, centinaia di No Tav lungo una mulattiera avvolta nel buio. Sopra gli alberi, la luna era al terzo quarto, ma offuscata.

Erano partiti da Giaglione alle 22, per giungere alla baita Clarea dopo mezz'ora. «Passeggiata notturna al cantiere», era scritto nei comunicati e volantini. Al salire del primo slogan, «Giú le mani dalla Valsusa!», era partito il fuoco di lacrimogeni. Un fitto gruppo di persone, vestite del colore della notte e con maschere antigas, si era diretto alle reti e aveva cominciato, metodico, a tagliarle. Un gesto dimostrativo che il movimento avrebbe compiuto molte volte.

Quelle recinzioni non erano previste in alcun progetto. Abusive. Illegali. Lo stesso sindaco di Chiomonte, Renzo Pinard, aveva protestato. Al riguardo, Pro Natura aveva presentato un esposto. L'ordinanza del prefetto datata 22 giugno 2011, faceva notare l'associazione,

> si limitava ad interdire l'ingresso nelle aree e la circolazione lungo il sistema viario circostante e non citava (e non potrebbe essere diversamente) la realizzazione di opere edili di qualsiasi tipo. A suffragio di tale tesi vi è la dichiarazione pubblica del Sindaco Pinard in cui egli affermava di aver inviato una nota agli Enti competenti in cui lamentava che l'Ordinanza [...] prevedeva «lo sgombero dei manifestanti» e la presa di possesso dell'area da parte delle Ffoo ma non la realizzazione di opere edili.
>
> Ad ulteriore aggravio si segnala che le opere edili realizzate da Ltf in assenza di qualsiasi autorizzazione da parte del Comune sono state realizzate in zona sottoposta a vincolo archeologico, paesistico ambientale [...].

Le guardie erano uscite alla carica, determinate ad abbrancare qualcuno dei No Tav, per fargliela pagare. Confusione, brevi inseguimenti nel bosco, grida tra i cespugli, volare di pietre, e gas, gas ovunque.

Al termine della sortita, i poliziotti si erano trovati tra le mani due donne, entrambe incensurate.

Elena Garberi detta Nina, trentanove anni, viveva a Chiomonte e lavorava alla Azimut-Benetti di Avigliana (produzione di yacht e barche in vetroresina). Aveva tre figli, ma in quei giorni era a casa da sola, i bambini erano in vacanza all'estero col padre. Volontaria della Croce Rossa, Nina seguiva da mesi le manifestazioni No Tav, prestando servizio di prima urgenza, disinfettando i tagli in testa causati dai manganelli, spruzzando ghiaccio istantaneo sulle contusioni... Anche la sera in cui l'avevano fermata, nello zaino aveva garze e medicinali.

L'altra era Marianna Valenti, diciannove anni, studentessa. «La Stampa» l'avrebbe definita «anarchica di Rovereto», ma era solo il suo luogo di nascita. Marianna era cresciuta nel Canavese e viveva a Torino.

Anche dopo il loro fermo, l'assedio alle recinzioni era continuato. Intorno all'una, un principio di incendio nel sottobosco (per i dimostranti era colpa di un candelotto sparato dalle guardie) era stato spento con l'idrante, usato anche per respingere i No Tav.

Il giorno dopo, i sindacati di polizia e il Viminale si erano esibiti in esternazioni sproporzionate e truculente.

«Una parte del movimento attacca le forze dell'ordine solo per uccidere, si vuole il morto», aveva detto Massimo Montebove, consigliere nazionale per il Piemonte del Sindacato autonomo di polizia (Sap).

Il ministro Maroni, intento a inaugurare la Fiera campionaria di Varese, aveva subito afferrato il gancio: «Quando si prendono le bombe carta, le molotov, i massi da lanciare addosso a poliziotti e carabinieri si ha intenzione di uccidere».

Contro quest'ultima dichiarazione amministratori valsusini, consiglieri regionali del M5S e associazioni ecologiste avevano presentato un esposto alla Procura di Torino, ipotizzando i reati di procurato allarme presso l'autorità (al cantiere non si erano viste molotov né lanci di massi) e di abuso della credulità popolare (dall'alto della propria autorità il ministro diffondeva false ricostruzioni), nonché di ingerenza nell'autonomia e indipendenza della magistratura (il ministro aveva incitato la procura a

intervenire «con le piú gravi imputazioni possibili»).

Domenica 11 settembre 2011, mentre il mondo commemorava l'attentato alle Torri gemelle di dieci anni prima, Nina e Marianna si trovavano al carcere Lorusso e Cutugno di Torino, meglio noto come «le Vallette». Quel giorno stesso, si erano viste confermare l'arresto per violenza e lesioni a pubblico ufficiale.

Entrambe erano accusate del lancio di «pietre, artifici pirotecnici e bombe carta in direzione delle forze dell'ordine intervenute», con l'aggravante di «aver commesso il fatto in piú di dieci persone».

Non vi erano immagini di Nina e Marianna intente a lanciare alcunché, solo deduzioni e, per Marianna, la testimonianza vaga di un carabiniere. Non era nemmeno chiaro se al momento della carica fossero già volate pietre o fuochi d'artificio. Tuttavia, era il «concorso» la chiave dell'imputazione: anche qualora Nina e Marianna non avessero lanciato pietre né altro, stavano partecipando a una manifestazione dove ciò era accaduto come «azione comune, coralmente preordinata e condivisa, nella quale anche chi non agiva materialmente intendeva cooperare alla realizzazione dell'evento quanto meno con incitamenti e slogan a sostegno e rafforzamento dell'azione violenta altrui».

A Nina si imputava anche di aver cagionato a un commissario della Digos «lesioni personali lievi – segnatamente distorsione gemello laterale gamba sinistra – giudicate guaribili in giorni otto, costringendo lo stesso a un repentino cambio di direzione in corsa dopo averla afferrata per lo zaino, non adempiendo la prevenuta all'ordine di fermarsi».

In parole povere, correndo a zig-zag aveva fatto inciampare l'inseguitore.

Sulla corsa di Nina il mio amico mago, Mariano Tomatis, aveva scritto una bella riflessione:

> L'ultimo catalogo di Banksy si intitola «Sei una minaccia di livello accettabile. Se non lo fossi, lo sapresti» [...]. Trovo il dettaglio [della corsa a zig-zag] grottesco e sublime al tempo stesso. Nina ha giocato sul limite di Banksy tra quello che è accettabile e quello che non lo è – e grazie a lei, oggi sappiamo che correre a zig-zag non è accettabile. E non lo è perché è imprevedibile. Perché

quello che il potere non può prevedere, non lo può controllare.
Uso la categoria del «sublime» per due motivi. Intanto perché in un'immagine racchiude la forza principale del movimento No Tav. Basta pensare agli spazzini che chiudono ogni corteo, per lasciare pulite le strade su cui si sfila. È un'immagine totalmente spiazzante. Guardandoli, i passanti sono costretti a chiedersi: ma costoro sarebbero i terroristi di cui parlano i giornali? *Questo è andare a zig-zag*. Sorprendere, spiazzare, stupire. Il secondo motivo è che la magia fa esattamente lo stesso: sorprende, spiazza, stupisce.

Il 12 luglio 2014, al vecchio mulino di Bussoleno, Mariano avrebbe eseguito un numero di magia, una variazione sul paradosso topologico del nastro di Möbius, presentandolo come «il primo effetto magico della storia ispirato a un provvedimento di custodia cautelare».

Quanto a Marianna, secondo l'accusa, al momento del fermo aveva con sé un pesantissimo zaino pieno di pietre. Ma non vi era nulla a collegarla a tale zaino, trovato a terra a diversi metri di distanza. Al dibattimento, una testimone avrebbe riferito di aver visto Marianna partire da Giaglione senza alcuna borsa né zainetto. Ma era la sua parola contro quella di un membro delle forze dell'ordine, un carabiniere che mentre correva di notte e in una nube di gas Cs, tra una folla di dimostranti vestiti di nero e con maschere antigas aveva visto *proprio quella persona* alzare il braccio per tirare un sasso. Si era accorto che Marianna era una donna solo dopo averla placcata e sentita urlare, ma era sicurissimo, a lanciare il sasso era stato lui, pardon, lei.

Lunedí 12 settembre, alle 18.00, in piazza Castello a Torino si era tenuto un presidio di solidarietà a Nina e Marianna, che si era trasformato in un corteo per le vie del centro, con slogan come: «Mio nonno partigiano me l'ha insegnato | tagliare le reti non è reato».

Il 20 settembre, su «La Stampa», Massimo Numa aveva tirato in ballo l'ex marito di Nina, Maurizio Abbà, geometra, consigliere comunale a Exilles e gestore di un agriturismo, incensurato.

Il noto giornalista aveva collocato Maurizio sulla scena degli

scontri, scrivendo che lui e Nina «erano partiti insieme dalla baita abusiva del presidio Clarea per attaccare le recinzioni del cantiere Ltf».

Maurizio, invece, si trovava all'estero coi figli. Al suo ritorno, aveva deciso di sporgere querela contro Numa per diffamazione.

Prevedibilmente, la procura aveva chiesto l'archiviazione, ma Abbà si era opposto e il gip gli aveva dato ragione, ordinando alla procura l'imputazione coatta. All'udienza preliminare, il pubblico ministero aveva chiesto il non luogo a procedere, ma il gup aveva disposto il rinvio a giudizio. Mentre i processi ai No Tav procedevano speditissimi, quello a Numa si era trascinato per altri due anni. Infine, nel febbraio 2015, Numa era stato condannato a 500 euro di multa e a 1000 euro di risarcimento da pagare al diffamato.

Il 22 settembre 2011 si doveva decidere se confermare o meno la custodia cautelare per Nina e Marianna. All'udienza del Tribunale del riesame aveva fatto il suo ingresso in scena non il pm Nicoletta Quaglino, che stava eseguendo le indagini, ma il procuratore capo in persona, Gian Carlo Caselli. Per i presenti, una sorpresa e un *coup de théâtre*. Per Caselli, solo il primo di una lunga serie di interventi diretti nella «questione No Tav».

Quel giorno, dunque, era stato lui a richiedere, visto «il pericolo di reiterazione del reato», che le due arrestate rimanessero in carcere.

Il tribunale aveva concesso a Nina gli arresti domiciliari e a Marianna l'obbligo di dimora, ma l'ordinanza sposava in molti punti le tesi dell'accusa. Secondo il giudice, il concorso di Nina e la natura preordinata delle «violenze» erano dimostrati dalla sua posizione sul terreno e dagli oggetti che aveva con sé.

> È, infatti, ragionevole ritenere che nel caso in cui avesse avuto intenzione di limitarsi a manifestare pacificamente, non appena la manifestazione ha assunto carattere violento si sarebbe allontanata. Il tornare presso il predetto varco dopo le cariche non è in alcun caso giustificabile neppure con l'intento di soccorrere eventuali feriti. Qualora l'intenzione dell'indagata fosse stata questa, la stessa non sarebbe stata in prima linea tra coloro che lanciavano sassi e artifici pirotecnici, indossando una maschera antigas, ma sarebbe stata ad una distanza di sicurezza e, pertanto, in una posizione in cui poter piú agevolmente effettuare le operazioni di primo soccorso. Tale ricostruzione dei fatti, peraltro, è confermata anche dalla circostanza che la prevenuta è stata trovata in possesso anche di ben due paia di guanti da lavoro, di un paio di occhiali da tornitore e di tre foulard, ossia di oggetti rispettivamente idonei a raccogliere i lacrimogeni lanciati dagli agenti di polizia senza ustionarsi per gettarli nuovamente contro i suddetti, a proteggersi gli occhi dal lancio dei predetti lacrimogeni da parte degli operanti e a travisarsi. Tali beni, la cui disponibilità è astrattamente legittima, ben difficilmente vengono portati tutti insieme con sé da una persona che si accinge ad intraprendere una marcia pacifica.

Era dunque considerata violenta anche l'intenzione di proteggersi da un gas dannoso per la salute, evitando di respirarlo e allontanando da sé i candelotti.

L'espressione «in prima linea tra coloro che lanciavano sassi e artifici pirotecnici» sfumava i confini tra due situazioni molto diverse e conteneva, in forma sintetica, tutta l'ambiguità del concetto di «concorso morale». Nina si trovava di fronte alle recinzioni *quando altri* avevano lanciato sassi, oppure andava *annoverata tra coloro* che li avevano lanciati? Poco importava.

I No Tav avevano lanciato l'allarme. Il principio che si voleva far passare era: chiunque prenda parte a una manifestazione o iniziativa, anche di massa, che «degeneri» in fatti costituenti reato, dovrà rispondere del concorso morale in quei reati. Non c'era piú bisogno di dimostrare il nesso di causalità tra la presenza del partecipante e i fatti di reato, come invece richiedevano le norme giuridiche sul concorso, anche morale, di persone.

Non a caso, il team legale del movimento aveva parlato di «una nuova idea di concorso».

Ai primi di ottobre, grazie anche all'impegno dei Cobas e della Rappresentanza sindacale unitaria dell'Azimut-Benetti, Nina era potuta tornare al lavoro.

Il processo era cominciato nell'aprile 2012.

Durante le udienze, la difesa era stata in grado di provare, mostrando video girati dalla polizia scientifica, che quella sera anche i poliziotti avevano lanciato pietre.

Il pubblico ministero Nicoletta Quaglino aveva chiesto la condanna a un anno di reclusione – con le attenuanti generiche – per Nina e a tredici mesi per Marianna.

L'11 luglio, Nina era stata assolta da ogni accusa, mentre Marianna, in base alla sola testimonianza di un carabiniere, era stata condannata a otto mesi per il lancio di pietre, con la sospensione condizionale della pena.

Come aveva fatto notare l'ex magistrato Livio Pepino,

> concedendo alla Valenti, incensurata, la sospensione condizionale della pena [il tribunale] ha, quantomeno, gettato qualche ombra retrospettiva sulla avvenuta applicazione della custodia cautelare che (ai sensi dell'art. 275, comma 2 bis, codice proc. penale) «non può essere disposta se il giudice ritiene che con la sentenza possa essere concessa la sospensione condizionale della pena».

Mentre approfondivo quella vicenda, mi aveva colpito una lettera in versi di Marianna intitolata *A chiunque*:

> [...] lavoro, vivo, esploro nella città. mi creo la mia indipendenza.
> intanto sogno di essere ostetrica.
> i sogni non piacciono, non oltrepasso il numero chiuso.
> ora farò agraria: foreste e boschi.
> e intanto mi guardo attorno, vivo, provo ad esprimermi, riconfermo la mia libertà.
> metto in atto una goffa e autentica rivolta individuale: non un semplice stare, ma una appassionata ricerca di umanità.
> un po' incosciente, come ogni giovane ha diritto di essere.
> un po' sfortunata, come ogni giovane non dovrebbe essere.
> e ora amarezza.
> si ricompone il puzzle, si rivedono immagini...
> e non mi sento piú umana, ma un oggetto, un mezzo.
> eppure non perdo la dignità.
> non voglio filosofeggiare.
> non eroina, non martire.
> resto.
> resto umana.
> e voi non lasciatevi intimidire.
> non abbiate paura.
> se avete qualcosa da dire, ditela. se poi vi tocca dirla urlando, si vede che ne vale la pena.
> è tempo di resistere, è tempo di lottare!
> grazie per la solidarietà e la vicinanza di chi ci ha scritto o ci ha pensato nel pe-

riodo in carcere..
a sarà düra
con amore...
Marianna

Per il 23 ottobre 2011, con lo slogan «Diamoci un taglio», il movimento aveva lanciato una grande manifestazione di disobbedienza civile in Val Clarea. Nell'appello si leggeva:

> [...] Da quattro mesi una parte della valle è militarizzata, una vasta area è off-limits per i cittadini, recintata e protetta da reti posate illegalmente e difese da centinaia di poliziotti che proteggono un «cantiere che non c'è».
>
> Da quattro mesi chi denuncia questa situazione e protesta davanti alle recinzioni è bersaglio di migliaia di candelotti lacrimogeni al Cs [...] e non si contano le intimidazioni a singoli cittadini e all'intero movimento No Tav [...].
>
> In Val di Susa sono sospesi i diritti, la democrazia è ferita, le reti delimitano un'area di illegalità mentre una Procura della Repubblica strabica si scatena alla ricerca di improbabili sovversivi e criminali al di fuori delle reti: nei loro confronti usa le denunce e il carcere per intimorire un'intera valle e nel frattempo le ditte che manovrano ruspe e trivelle (alcune delle quali in evidente odor di mafia) si sentono protette e il partito degli affari si sente autorizzato a sperare che prima o poi partano i cantieri [...].
>
> In migliaia dimostreremo a testa alta che con la forza ed il sopruso non è possibile aprire alcun cantiere, né oggi né mai. Lo faremo a mani nude, portando solo gli strumenti per abbattere le reti; lo faremo a volto scoperto perché non abbiamo nulla da nascondere, ognuno mostrerà la sua faccia pulita che chiede soltanto rispetto [...].
>
> In migliaia taglieremo le reti invitando chi sta dall'altra parte a desistere da violenze e rappresaglie, dal lancio di lacrimogeni e quant'altro: se l'invito non verrà accolto ci difenderemo dai gas, e chi dovesse dare l'ordine di aggredire cittadini pacifici che chiedono giustizia se ne assumerà la responsabilità di fronte al paese che ci guarda.

Il 20 ottobre, il prefetto aveva vietato «l'accesso a chiunque a tutti i sentieri e alle aree prative e silvestri dei comuni di Giaglione e Chiomonte, che comunque conducano all'area di cantiere definita dalla recinzione esistente, nonché alle aree recintate retrostanti l'area del Museo archeologico di Chiomonte e l'area della centrale idroelettrica di Chiomonte».

La Maddalena doveva essere piú isolata del castello di Nosferatu.

E se le ordinanze prefettizie avevano già trasformato in zona off limits gran parte della Val Clarea, dietro l'angolo c'era già la legge di stabilità 2012 (legge n. 183 del 12 novembre 2011), che avrebbe coronato il processo, riprendendo il precedente di Chiaiano. Articolo 19, comma 1:

> Per assicurare la realizzazione della linea ferroviaria Torino-Lione e garantire, a tal fine, il regolare svolgimento dei lavori del cunicolo esplorativo de La Maddalena, le aree ed i siti del Comune di Chiomonte, individuati per l'installazione del cantiere della galleria geognostica e per la realizzazione del tunnel di base della linea ferroviaria Torino-Lione, costituiscono aree di interesse strategico nazionale.

Entrata in vigore: 1 gennaio 2012.

Due anni dopo, nel gennaio 2014, avevo accompagnato in Val Clarea Mark Savage e Lucy Ash, due giornalisti della Bbc. Una squadra di forzuti in mimetica e occhiali neri, con fare ostile, aveva circondato i due attoniti reporter e li aveva costretti a cancellare le foto del cantiere appena scattate con i telefonini. – Questo è un luogo pubblico dove si eseguono lavori pubblici spendendo soldi pubblici, – aveva commentato Mark. – Anche soldi dell'Unione europea. Io sono un cittadino dell'Ue, quei soldi escono dalle mie tasche e non posso vedere come vengono spesi?

Vagliela a spiegare, agli inglesi, la legge di stabilità 2012.

Marco Bruno aveva ventisette anni e origini calabresi. Il padre era di Cicala, in provincia di Catanzaro. Marco era cresciuto ad Avigliana, ma da qualche anno si era trasferito nel comune di Giaveno, in Borgata Dalmassi, con la sua compagna Arianna, trent'anni, e il figlio Pietro, che aveva un anno.

Arianna lavorava in un asilo nido. Marco e alcuni amici erano

soci della cooperativa sociale Amico, che aveva la sede ad Almese e il magazzino a Sant'Ambrogio. Si occupavano di varie cose: verde pubblico, giardinaggio, ingegneria naturalistica, opere murarie, manutenzione di sentieri. Lavoravano anche con l'azienda che gestiva la raccolta dei rifiuti in valle. Il presidente della cooperativa era don Luigi Chiampo, fino a poco tempo prima parroco di Almese, da poco trasferito a Bussoleno.

La quarta domenica di ogni mese, a parte d'inverno quando faceva troppo freddo, Marco e Arianna vendevano oggetti usati al mercatino delle pulci di Giaveno. Per l'uso del suolo pubblico, ogni volta facevano domanda scritta alla concessionaria del servizio, che era la Pro Loco. Pagavano 25 euro di plateatico e due marche da bollo da 14 euro e 62. Il mercatino durava dalle sette di mattina alle sei di sera.

Il 23 ottobre 2011 era una di quelle domeniche.

Quel giorno c'era anche «Diamoci un taglio». L'appuntamento era a Giaglione alle 10.30. Da lí, tutti insieme, si sarebbe marciato fino alle reti, per tagliarle e aprire varchi.

Marco – come tutti i suoi amici e familiari – era un No Tav, ma quella volta non poteva andare, perché aveva il mercatino.

La sera di venerdí 21, Marco aveva caricato sulla sua auto, una Renault Mégane Scénic del '99, alcuni attrezzi per fare lavori di muratura in casa. La famiglia Bruno stava ristrutturando quella che doveva diventare la camera di Pietro, per installarci il riscaldamento a pavimento. Il sabato, insieme a un collega, Marco aveva fatto la soletta in cemento armato. Il lavoro era finito a tarda ora. Arianna aveva ricordato a Marco che doveva preparare il mercatino del giorno dopo. In fretta e furia, Marco aveva caricato di roba il furgone, un Transporter Volkswagen dell'86, e quel che non ci stava l'aveva buttato in macchina, dove c'era sempre un gran casino, attrezzi di lavoro e tanti giocattoli. In auto, Pietro urlava molto, e per tenerlo buono serviva sempre qualcosa.

La domenica mattina, alle sei e mezza, Marco aveva preso il

furgone ed era andato a «piazzare», cioè a montare la bancarella. Arianna lo aveva raggiunto due ore dopo, in macchina con Pietro, per dargli il cambio. Marco aveva preso Pietro e lo aveva portato dai nonni paterni ad Avigliana. Era autunno, faceva già abbastanza freddo e non potevano tenerlo in piazza tutto il giorno.

Quando Marco era arrivato ad Avigliana, suo padre gli aveva chiesto un passaggio fino a Giaglione. Era d'accordo con un collega per andare insieme alla marcia, ma c'era stato un contrattempo. Marco non poteva, da Avigliana a Giaglione e ritorno erano un'ottantina di chilometri, avrebbe perso mezza mattinata. Ma sapeva che alcuni No Tav di Avigliana si sarebbero trovati in piazza del Popolo per partire insieme, forse avevano un posto anche per suo padre. Lasciato Pietro alla nonna, i due erano andati in piazza.

All'ingresso della piazza, sorvegliava il capannello una volante dei carabinieri. Marco le era passato davanti, e lo avevano fissato.

Scaricato il padre, Marco era ripartito. Nuovo passaggio davanti alla volante, nuova occhiata. Nel retrovisore, li aveva visti salire in macchina e muoversi, e aveva pensato: sicuramente mi vengono dietro, ma non s'era preoccupato, non aveva nulla da temere.

Poco fuori Avigliana, lo avevano fermato e fatto scendere, gli avevano controllato i documenti poi si erano messi a perquisire l'auto. Per terra avevano trovato un paio di tronchesi, quelle che Marco usava sul lavoro e che gli erano servite anche il giorno prima, per tagliare il tondino e fare l'armatura della soletta. Tronchesi grandi, lunghe settanta centimetri. Sulla cappelliera, invece, c'era una parrucca castana, capelli lisci, a caschetto. La cugina di Marco l'aveva comprata a Londra. In una busta sotto il sedile del passeggero, c'era un abito femminile con lustrini e strass. La cugina aveva prestato abito e parrucca ad Arianna perché si avvicinava Halloween e all'asilo si stava organizzando una festicciola. I carabinieri, però, si erano concentrati sulla parrucca, fissando a lungo e passandosi l'un l'altro quell'ogget-

to misterioso e affascinante… Infine, avevano aperto il bagagliaio e tirato fuori da uno zaino gli scarponi da lavoro, la giacca impermeabile e il casco che Marco indossava quando faceva abbattimenti in montagna, deforestazione. Un vecchio casco «a scodella», nemmeno piú a norma per andare in motorino.

Lo avevano tenuto fermo mezz'ora, mentre facevano numerose telefonate. Erano convinti di aver trovato il perfetto kit del facinoroso No Tav: le tronchesi servivano senz'altro a tagliare le reti, il casco per fare gli scontri e la parrucca per «travisarsi». Era consueto, per i No Tav, assaltare il cantiere indossando parrucche da Cleopatra e abitini sbrilluccicanti.

Il cantiere era a cinquanta chilometri di distanza, Marco non aveva commesso alcun reato, né vi era nulla che lo collegasse alla manifestazione. Se avesse voluto andare a Giaglione, ci avrebbe portato suo padre, invece l'aveva portato in piazza del Popolo. Aveva anche la ricevuta del plateatico, prova che quel giorno aveva in programma di fare il mercatino.

Tutte cose che Marco avrebbe potuto dire, se gliele avessero chieste, ma non gli avevano fatto domande, lo avevano lasciato ad attendere sul ciglio della strada, mentre telefonavano a non si sapeva chi.

Intanto, Arianna lo aspettava a Giaveno.

A un certo punto, Marco aveva detto: – Se il problema sono le tronchesi e la parrucca, prendetele e lasciatemi andare, poi domani passo in caserma –, ma niente da fare.

Alla fine, gli avevano sequestrato tronchesi, casco e parrucca, poi lo avevano portato in caserma ad Avigliana, ma evidentemente non bastava, cosí lo avevano portato a Rivoli. «Urca, – aveva pensato Marco, – mi portano in una caserma piú importante».

A Rivoli gli avevano fatto la foto segnaletica, gli avevano preso le impronte digitali e avevano scritto un verbale di denuncia lungo tre pagine. «Porto di oggetto atto a offendere la persona», art. 4 comma 2 della legge n. 110, 18 aprile 1975. Nella versione modificata dal decreto-legge n. 204 del 26 otto-

bre 2010:

> Senza giustificato motivo, non possono portarsi, fuori della propria abitazione o delle appartenenze di essa, bastoni muniti di puntale acuminato, strumenti da punta o da taglio atti ad offendere, mazze, tubi, catene, fionde, bulloni, sfere metalliche, nonché qualsiasi altro strumento non considerato espressamente come arma da punta o da taglio, chiaramente utilizzabile, per le circostanze di tempo e di luogo, per l'offesa alla persona, gli strumenti di cui all'art. 5, quarto comma, nonché i puntatori laser o oggetti con funzione di puntatori laser, di classe pari o superiore a...

Finalmente lo avevano lasciato andare, e Marco era potuto tornare a Giaveno. Aveva raccontato ad Arianna quello che gli era successo, poi aveva dovuto spiegarlo ai suoi.

Una decina di mesi dopo, sarebbe stato rinviato a giudizio.

Era l'inizio di una delle vicende piú contorte e surreali della storia No Tav.

La manifestazione aveva portato in Val Clarea piú di quindicimila persone. Donne e uomini di ogni età e professione avevano percorso sentieri tra i boschi, aggirato posti di blocco e tagliato porzioni di reticolato. A usare le cesoie erano state soprattutto donne, *madame* della valle. Giornali e tv non avrebbero potuto parlare di «black block» o «infiltrati venuti da fuori». Il tutto senza il minimo incidente.

Come sempre accadeva dopo una grande manifestazione No Tav, qualcuno si era sfogato contro il movimento dandosi al vandalismo.

Nella notte tra il 24 e il 25 ottobre, ignoti avevano fatto irruzione nell'*Ostello del Conte Rosso* di Avigliana, gestita da due No Tav, Nicoletta Molinero e suo fratello Marco, nell'ombelico del centro storico medievale. I vandali avevano devastato e imbrattato la reception, rubato duecento euro e, rivelandosi pure fascisti, distrutto non solo documenti e libri sulla lotta No Tav, ma anche sulla Resistenza in Val di Susa.

Non poteva non venire in mente l'attentato del 2006 al centro sociale Takuma, rivendicato da un sedicente «Nuovo partito fascista».

In un comunicato di solidarietà, la giunta comunale di Avigliana aveva scritto:

> L'esempio di democrazia e di civiltà dimostrato a Giaglione dal movimento No Tav e dai valsusini ha scatenato questa reazione mafiosa e fascista. Chiediamo una risposta democratica e di civiltà da parte di tutte le persone libere di questo paese.

All'epoca, non avevo mai dormito al *Conte Rosso*. Negli anni a venire, sarebbe diventato uno dei «miei» luoghi in valle, una delle basi da cui partire per interviste e sopralluoghi.

Il 2011 era stato denso come un decennio, centoventi mesi compressi dentro un anno. A molti non sembrava possibile che stesse per finire.

L'8 dicembre, il movimento aveva festeggiato la sua Immacolata Ribellione, l'anniversario della riconquista di Venaus. Erano passati sei anni, mancava la cifra tonda, ma le circostanze richiedevano un surplus di celebrazioni.

Solo Turi poteva *vedere* l'Entità e captarne i sogni, ma anche gli altri cominciavano ad avvertirne l'impronta, l'usta, il peso nell'aria, l'influsso maligno. In Val Clarea si stava sviluppando un mostro, un essere non-vivo, fatto di disprezzo e metallo. La festa, allora, doveva essere un monito: vi abbiamo scacciati quella volta, torneremo a farlo un giorno. Francesco ha ammansito il lupo, ma Giorgio ha ucciso il drago. In questa valle, ogni testa del drago dormirà con un occhio aperto e l'altro socchiuso, nulla vi farà prendere vero sonno, non serviranno camomilla valeriana melatonina minias lendormin eroina, non servirà niente, nessun rinfrancante silenzio vi sarà concesso, nessuna quiete, verremo davanti agli hotel dove dormite – il *Napoleon* di Susa, il *Ninfa* di Avigliana – a percuotere pentole e padelle, verremo al cantiere di notte a battere le reti come marimbe e vibrafoni e tamburi d'acciaio di Trinidad, inventeremo nuovi modi di assediarvi, vi faremo sentire che la valle vi repelle, ve lo diranno l'aria, le rocce, le piante e gli animali, come quando i viet-cong liberavano intorno agli accampamenti dei marines decine di gechi tokay, perché il loro richiamo d'amore suonava come *fuck you!* Anche alle nostre lucertole insegneremo a gridare *fuck you*, anche i grilli nei prati grideranno i nostri slogan e canteranno la lotta contro il Tav.

L'8 dicembre, verremo a dirvi tutto questo.

Alle undici del mattino, dal campo sportivo di Giaglione e dalla stazione di Chiomonte si erano avviati due cortei convergenti, diretti alle recinzioni. Un terzo era partito dalla stazione di Susa, verso l'autoporto, dov'era in programma una «Notte bianca» No Tav, ma tutti sapevano che il vero obiettivo era l'autostrada.

Poco dopo le 13, i primi due cortei, passando per sentieri sconosciuti alle guardie, si erano incontrati alla baita Clarea. Rapida assemblea per decidere il da farsi, ma il da farsi era già chiaro: tagliare le reti, smontarle, buttarle giú. Al lavoro!

Alle 13.30, il terzo corteo aveva occupato l'A32.

Da dentro il cantiere, i poliziotti avevano usato l'idrante, ma la folla non si era dispersa, cosí erano partiti i lacrimogeni. I candelotti, atterrando tra sterpi e foglie secche, avevano appiccato incendi nel bosco. Nei video si vedeva con chiarezza: il candelotto atterrava, pochi secondi dopo si alzavano le fiamme. Nel servizio del reporter del Tg3 Paolo Piras si vedevano i dimostranti intenti a spegnere le fiamme. Nondimeno, l'edizione on line de «La Stampa» aveva dato ai No Tav la colpa degli incendi.

In quel frangente, il cameraman che accompagnava Piras era stato colpito da una pietra lanciata dalle forze dell'ordine. – Oh! Sono della Rai! – aveva urlato.

– C'era anche una bestemmia, – mi avrebbe detto Piras anni dopo, – ma quella non l'abbiamo mandata in onda.

L'assalto alle reti era proseguito, giú, pezzo dopo pezzo, metro dopo metro venivano giú.

Intanto a Susa, sull'autostrada occupata si giocava a calcio, come tre anni dopo sulla BreBeMi.

Poi, dalla Clarea, era giunta una notizia: un No Tav era stato colpito alla tempia da un lacrimogeno, non ci vedeva piú da un occhio, era in preda alla nausea e il dolore tagliava il cervello, ma la polizia bloccava l'accesso alla strada asfaltata e non lasciava passare i soccorsi.

Il ferito era un ragazzo di sedici anni. Si chiamava Yuri.

Quando l'avevano colpito, stava cercando di spegnere un principio d'incendio. Dalla prima chiamata al pronto soccorso,

prima che si riuscisse a portarlo via erano passati tre quarti d'ora. L'occhio si sarebbe salvato, ma il colpo alla tempia avrebbe lasciato capogiri, ronzii alla testa, problemi di udito anche a distanza di anni.

Yuri era nato in Italia, valsusino, di Venaus, ma aveva padre e cognome danese: Justesen. Per questo i giornali avrebbero parlato di «black block giunti dal Nordeuropa».

Ma era anche peggio di cosí, perché i feriti agli occhi erano due. Un cinquantenne di Padova era stato colpito in faccia, orbita destra fratturata, retina staccata, cristallini frantumati. Lavoro delicato per i chirurghi delle Molinette. Da quell'occhio, non avrebbe piú riacquistato la vista.

I No Tav avevano deciso di ritirarsi, appuntamento sull'autostrada. Anzi, *assemblea* sull'autostrada, fino a sera.

Ma prima, un assalto finale alle reti.

L'ultima carica, una lunga «spazzata», era arrivata fino al ponte del torrente Clarea. In un filmato, si vedeva un carabiniere indicare con foga i dimostranti, esortando i colleghi a sparare candelotti nel mucchio. I colleghi avevano eseguito con zelo. Nel caos che ne era seguito, uno studente di diciannove anni era caduto nel torrente e si era rotto una caviglia.

Piú tardi, ignoti

(guanti tattici a mezze dita per un perfetto controllo dell'arma, vera pelle con rinforzo di pelle scamosciata sul palmo e rinforzi di schiuma espansa su dorso e nocche, chiusura in velcro®)

si erano sfogati con rabbia, devastando e saccheggiando la baita Clarea. La stufa ancora accesa era stata rovesciata, il cibo gettato a terra, i piatti spaccati, il generatore elettrico portato via. Scomparsi gli zaini, gli attrezzi da giardinaggio, alcune giacche e un paio di telefonini.

Alle 22 era arrivato l'ultimatum: la polizia era pronta a sgomberare l'autostrada.

Noncurante, l'assemblea aveva sforato la mezzanotte.

⁂

LA PIÚ GRANDE CARPA DI OCCITANIA. [1]

Passarono i villaggi a rastrello una notte d’inverno riempirono di corpi le patrie gattabuie poi ne presero tre a casaccio che grande idea tre a casaccio tra i meno fotogenici li strascicarono in piazza coi ferri ai polsi e alle caviglie li ostentarono su un palco appesi alla loro insonnia come trofei di pesca la piú grande tinca del lago Bajkal il piú grande pesce gatto della Baja California e declamarono: Questi sono i capi della protesta ecco che fine fanno i leader del terrore alla legge non si sfugge non sperate di ordire trame

Risposero duemilatrecentododici lampi di fotocamere scodinzolanti quattordicimila furbofoni pregiudizianti eserciti di dita deferenti su piccole tastiere pronte alla bisogna predisposte alla gogna cori di vocette negli auricolari e applausi comprati con soldi pubblici si chiama peculato tra calci e strattoni i birri coprirono di merda i malcapitati non merda metaforica merda calda di maiale merda prelevata il mattino stesso nell’azienda agricola piú amica del regime merda nemmeno buona come concime e i birri ridevano forte ah! ah! ah! additando i malcapitati presunti leader del terrore rei fino a prova contraria

Ma la piazza non rispose come sperato tante voci perforarono la coltre sfilacciata del consenso pronto-a-portare ciascuno gridò: Malcapitati lo siamo tutti chi piú chi meno e se la notte scorsa la mia casa ha evitato il rastrello è stato per botta di culo lassú potrei esserci io e la merda non spaventa chi ci finirà comunque

La folla dei ciascuno del siamo tutti malcapitati venne avanti spazzò via furbofonanti e fotocamerieri travolse il palco spezzò i ferri confiscò i trofei mai piú vanterie di Stato sulla piú grande carpa d’Occitania o il piú grande salmone beccato mentre risaliva la corrente col tritolo nel portabagagli la folla dei ciascuno non fece caso alla merda si mise in spalla i tre calpestò i birri sotto le scarpe rise di cuore matto che ti vuole bene e gridò: Li-

bere tutte liberi tutti non si può sbattere una valle in gattabuia

Non ce l’ho una bella conclusione purtroppo non finisce qui non finisce cosí non esiste la volta per tutte ma se ogni volta spiegheremo che trofeo di pesca può diventare chiunque forse

dico forse

sarà piú difficile

almeno un poco piú difficile

coprire di merda su patiboli mediatici

i rei fino a prova contraria

Su richiesta dei pm Antonio Rinaudo e Manuela Pedrotta e a firma del gip Federica Bompieri, all’alba del 26 gennaio erano scattati venticinque ordini di custodia in carcere e quindici obblighi di dimora per i fatti del 27 giugno e del 3 luglio. Un’operazione su larga scala. Le misure cautelari avevano raggiunto attivisti in valle, a Torino e in diverse città d’Italia: Asti, Biella, Belluno, Bergamo, Bologna, Chieti, Cosenza, Cremona, Cuneo, Foggia, Genova, Macerata, Milano, Modena, Napoli, Padova, Palermo, Parma, Pistoia, Roma, Trento, Varese e Verona.

Nel complesso, tra detenuti e denunciati a piede libero, gli indagati erano cinquantatre, inclusi i quattro arrestati il 3 luglio.

Era l’alba del maxiprocesso.

Le accuse? Violenza aggravata, minacce e lesioni a un gran numero di pubblici ufficiali, sempre con l’aggravante del concorso di piú di cinque persone nel reato.

Alla base delle imputazioni c’era la stessa «responsabilità di

contesto» – cosí l'avrebbero definita i legali del movimento – già attribuita a Nina e Marianna: se eri presente dove si erano commesse «violenze», eri colpevole di *tutto quanto* era accaduto.

Le virgolette erano piú che mai d'obbligo. Nell'ordinanza del gip erano considerati violenti, e gravi al punto di giustificare arresti a quasi sette mesi di distanza, anche atti come «[afferrare] per un braccio un operatore di polizia allo scopo di ostacolarne l'avanzata» o «[far] parte del gruppo dei manifestanti accorsi con una paratia mobile per ostruire il passaggio delle forze dell'ordine».

Nell'ordinanza, datata 20 gennaio 2012, si leggeva (corsivo mio):

> La materialità dei reati di lesioni, oggetto di addebito provvisorio per molti degli odierni indagati, è dimostrata dalla documentazione medica in atti. La riconducibilità dei fatti di lesione agli indagati è certa: la partecipazione a simili, imponenti e violenti scontri implica necessariamente, e dimostra l'esistenza, a monte, di una preventiva accettazione di sviluppi ed effetti lesivi dell'altrui integrità fisica, quale conseguenza non solo altamente probabile ma, addirittura, pressoché inevitabile, della manifestazione stessa, atteso che i manifestanti violenti intendevano aprirsi un varco nella protezione del cantiere e che il presidio del cantiere era costituito dagli appartenenti alle forze dell'ordine, con la loro presenza stessa.
>
> Tanto premesso, *è superflua l'individuazione dell'oggetto specifico che ha raggiunto ogni singolo appartenente alle forze dell'ordine rimasto ferito, come lo è l'individuazione del manifestante che l'ha lanciato, atteso che tutti i partecipanti agli scontri devono rispondere di tutti i reati (preventivati o anche solo prevedibili)* commessi in quel frangente, nel luogo dove si trovavano.
>
> In forza di tale argomentazione, coloro nei confronti dei quali è ritenuto sussistente un quadro di gravità indiziaria in ordine ai fatti oggetto di imputazione per il reato di violenza o minaccia a pubblico ufficiale sono chiamati a rispondere anche del reato di lesioni cagionate agli appartenenti delle forze dell'ordine in quel preciso contesto.

«Sottolineo che solo 3 dei 41 indagati sono valsusini», aveva dichiarato a «La Stampa» il procuratore capo Caselli, riproponendo la divisione tra «autoctoni» ed «esterni» che i No Tav respingevano con disgusto.

Tra i sottoposti a custodia cautelare in carcere c'erano alcuni nomi storici del movimento e attivisti dei centri sociali di Torino, oltre a persone ben note in valle, e benvolute.

⁂

Guido Fissore non dimostrava i suoi sessantasei anni. Alto ed elegante, barba e chioma brizzolate, parlava con voce corposa, da *chansonnier*. Conversava con arguzia e ogni tanto lasciava partire una risata da basso-baritono. Era una delle persone piú affabili in un movimento che, nonostante la durezza della lotta, all'affabilità non intendeva rinunciare.

Guido aveva lavorato alla New Holland di Settimo Torinese (produzione di macchine agricole e da cantiere). Da quando era andato in pensione, dedicava le giornate al volontariato e alla lotta. A Villarfocchiardo, comune di duemila anime, era consigliere comunale – eletto nella lista civica No Tav – e si impegnava nell'Associazione mutuo aiuto (Ama), accompagnando alle visite mediche anziani e persone in difficoltà, portando alla mensa i bambini della scuola elementare e partecipando al «Natale di solidarietà», raccolta di alimenti per le famiglie disagiate e le persone sole. Cosí lo aveva descritto, subito dopo il suo arresto, l'amico Massimo Alovisi:

> [...] venuto ad abitare al mio paese ha saputo fare la differenza nel sociale con mille propositi e diecimila fatti concreti, non tirandosi indietro su nulla e dedicando la sua pensione agli altri, con lui mi trovo in giornate divertentissime ad accompagnare i bimbi delle elementari e poi insieme guardarci e ridere delle battute di questi bimbi che da subito come arriviamo alla scuola di Villarfocchiardo gli fanno girotondo per fargli un sacco di domande sapendo che lui con la sua risata contagiante gli risponderà facendoli sbellicare, un amico con cui mi trovo a fare assistenza agli anziani, sempre pronto ad accompagnarli all'ospedale o a delle visite, facendo loro da spalla, passando pomeriggi con persone a volte anche dimenticate dalla società che corre e non ha piú tempo per vederli e spendere un po' di calore con loro.

Nei giorni della Libera Repubblica della Maddalena, Guido aveva un piede ingessato e girava con una stampella. La mattina dello sgombero era tra le persone aggrappate al cancello della barricata ovest, vicino alla centrale elettrica. La Procura di Torino lo accusava di aver «[colpito] ripetutamente con una stampella, utilizzata come bastone, due agenti della polizia di Stato, mentre cercavano di rimuovere un cancello che impediva l'ingresso dell'area».

Di quella scena esisteva un video. L'edizione on line de «la Repubblica» lo aveva pubblicato sul proprio sito la mattina stessa dell'arresto, ornandolo con la scritta «Esclusivo – Repubblica.it» e intitolandolo: *Cosí Guido Fissore colpí gli agenti con la stampella*.

Solo che nel video si vedeva altro. Si vedeva Guido *toccare* con la punta imbottita della stampella non gli agenti ma i loro scudi. «Le ferite agli scudi dei due tutori dell'ordine sono poi state certificate dalle autorità», avrebbe chiosato con sarcasmo Massimo Zucchetti.

Gli agenti volevano agganciare alle sbarre un cavo d'acciaio già assicurato a un bulldozer, per svellere il cancello e far cadere chi c'era sopra. Con la stampella, Guido aveva cercato di disturbarli e tenerli a distanza.

Quel video era stato girato dalle forze dell'ordine. Come mai «Repubblica.it» ce l'aveva in esclusiva e praticamente *in simultanea* con gli arresti?

Claudio Novaro, avvocato del Legal Team, avrebbe piú volte stigmatizzato «la diffusione via web sui siti dei principali quotidiani e sul sito della Polizia di [video a supporto dei capi d'imputazione] postati prima ancora che le difese potessero prenderne visione con rituale richiesta al giudice per le indagini preliminari».

Guido era anche accusato del lancio di «secchi vernice [*sic*] di colore rosso, letame, pietre, petardi, bombe carta, estintori ed altri oggetti contundenti», naturalmente «in concorso con altre persone allo stato non identificate». In pratica, era chiamato a rispondere – lui che dovendo reggersi sulla stampella non avrebbe potuto lanciare alcunché – degli oggetti (presuntamente) lanciati da ignoti. Un uomo che aveva sempre raccomandato e praticato la nonviolenza, pur precisando che «nonviolento non vuol dire *piciu*».

Dopo la battaglia del 3 luglio, l'area recintata da Ltf si era espansa a forti ondate. Ondate d'acciaio e cemento armato, rigurgiti di chiodi e viti, conati di lamette di filorasoio. Ogni setti-

mana, il non-ancora-cantiere fagocitava migliaia di metri quadri di terreno.

Per protestare contro quell'abuso, il 6 agosto alcuni No Tav, tra i quali Stefano Milanesi e Turi appena sceso dal cedro, si erano incatenati a un cancello della recinzione, sul lato Giaglione, e avevano iniziato uno sciopero della fame a staffetta. Dopo due giorni, si erano spostati su un terreno di proprietà della Sitaf, proprio sotto l'autostrada, davanti a un cancello della recinzione sud, dove avevano montato un gazebo. A loro si era unito Guido, ancora claudicante.

La sera del 15 agosto 2011, precedute da uno sbuffo di aria fetida, piú fetida dell'alito di una ferriera, le figlie dell'Entità si erano messe a secernere acciaio. Turi le aveva viste: simili a ragni meccanici e al tempo stesso *umide*, con una parvenza di vita organica. Avevano un numero indefinito di zampe e teste umanoidi con visi cangianti, schermi facciali sui quali si scomponevano e ricomponevano, ad alta velocità, tutti i volti del potere.

La mattina del 16, poco prima delle undici, le forze dell'ordine si erano calate le visiere, poi avevano raggiunto il gazebo. Guido, al quarto giorno di digiuno, si era incatenato al cancello. – Sei tu lo zoppo, eh? Sei tu lo zoppo? – gli avevano chiesto le guardie. – Te ne devi andare!

Un agente aveva portato le tronchesi. Mentre Turi e altri si sedevano davanti alla schiera dei celerini, le lame tranciavano la catena e Guido veniva sollevato, strattonato, rispinto a terra, trascinato. Turi si era avvinghiato a lui, ma lo avevano preso a calci e allontanato a forza. Avevano disperso il presidio e sfasciato il gazebo. Mentre trainavano Guido, per umiliarlo, gli avevano preso la stampella e l'avevano gettata tra i rovi.

Poco dopo, alcuni No Tav si erano aggrappati al braccio di un escavatore, per bloccare i lavori. Durante la giornata, si era invasa l'A32.

Intervistato a caldo sul trattamento subito, Guido, mai un momento sopra le righe, aveva detto: – È vero che uno della Digos ha recuperato la stampella e me l'ha riportata dieci minuti dopo... Però quest'atteggiamento... C'è uno coi capelli bianchi

in terra, mentre lo trascini gli prendi la stampella e gliela butti via... È quella forma di violenza morale, psicologica... È anche umiliante, uno si sente proprio in balia del primo arrogante che capita.

L'8 dicembre, all'Immacolata Ribellione, due lacrimogeni avevano colpito Guido all'avambraccio destro e all'inguine. O era stato sfortunato, o i poliziotti stavano facendo il tiro a segno. Nessuno lo aveva udito lamentarsi. *Grace under pressure*.

Ecco chi era Guido. Il 26 gennaio 2012, la notizia del suo arresto aveva lasciato sgomenti i compaesani.

In carcere c'era rimasto solo quattro giorni. Il 30 gennaio gli erano stati concessi gli arresti domiciliari, e il 3 febbraio l'obbligo di dimora nel suo comune.

Villarfocchiardo lo aveva riaccolto a braccia aperte.

Mario Nucera – cinquantotto anni, padre di tre figli, incensurato – era il barbiere di Bussoleno. Il suo negozio era in via Traforo 19, a pochi passi dalla stazione.

La mattina del 26 gennaio, nell'auto che lo portava in carcere, Mario aveva fatto ciao con la mano ai giornalisti, sorridendo sotto i folti baffi. Ai poliziotti aveva detto: – Io non ho niente di cui vergognarmi, siete voi a dovervi vergognare.

Era diventata la foto-simbolo della campagna per la sua liberazione.

La procura accusava Mario di aver lanciato pietre che avevano ferito 17 poliziotti a 54 metri di distanza. La sbalorditiva prestazione risaliva al 3 luglio e si era svolta alle 16, ora in cui Mario aveva già lasciato i luoghi della battaglia. Dopo le 15.30, non vi era alcuna prova filmata della sua presenza in loco.

Mario ammetteva serenamente di aver tirato sassi, a bombar-

damento chimico già iniziato, ma in un'altra circostanza, alle 14, senza colpire nessuno e certamente senza compiere miracoli atletici o balistici.

Al maxiprocesso, il numero di agenti feriti dal barbiere di Bussoleno si sarebbe ridotto a otto. L'avvocato Emanuele D'Amico avrebbe fatto notare che «il record italiano di lancio del disco è pari a 67 metri, detenuto da un finanziere imbattuto dal 1989, uno dei record piú longevi della nostra atletica leggera» e aveva concluso: «Manderemo Nucera alle Olimpiadi».

Proprio come Guido, Mario aveva ottenuto gli arresti domiciliari il 30 gennaio e l'obbligo di dimora il 3 febbraio.

Mentre *al barbé 'd Bussolin* era in carcere e poi ristretto a casa, Etinomia – l'associazione di imprenditori etici nata durante la Libera Repubblica della Maddalena – si era mossa per tenere aperto il suo negozio. Colleghe e colleghi si erano alternati a fare barba e capelli a clienti giunti apposta da tutta la valle. Sulla vetrina era affisso un cartello: MARIO, TÈN DUR!

Per il 3 febbraio, Etinomia aveva organizzato l'iniziativa «Vieni a farti uno shampoo di solidarietà». Durante uno di quegli shampoo era arrivata la buona notizia: Mario non era piú ai domiciliari. Alle 18 era arrivato al negozio lui stesso, accolto da decine di No Tav, da una bottiglia di spumante e da un cabaret di paste.

Il brindisi si era sentito fino a Torino.

Il giorno dopo, Mario era di nuovo al suo posto, armato di pettine e forbici.

Non tutti gli arrestati erano usciti di prigione in tempi brevi. Per alcuni di loro, il 26 gennaio era stato l'inizio di un *horror tour* nel sistema penitenziario italiano.

⁂

Giorgio Rossetto, quarantanove anni, giardiniere, era un militante di Askatasuna e uno dei fondatori del Comitato di lotta

popolare di Bussoleno.

Giorgio era accusato di avere «[lanciato] dall'area sovrastante la galleria Ramat [...] un estintore all'indirizzo degli appartenenti alle forze dell'ordine». Oltre, naturalmente, a tutte le imputazioni provvisorie contenute nell'ordinanza del gip, in concorso con gli altri arrestati e «con numerose altre persone allo stato non identificate», con l'aggravante «dell'essere stata la violenza e la minaccia commessa da piú di dieci persone, travisate [...] con armi e con il lancio e l'utilizzo di corpi contundenti, in modo da creare pericolo alle persone». Il tutto durante lo sgombero della Libera Repubblica della Maddalena.

Anche dopo il dibattimento, l'episodio dell'estintore sarebbe rimasto poco chiaro. Quella mattina, estintori erano stati usati contro la pinza dell'escavatore rosso che stava demolendo la barricata. La pinza che a ogni morso aveva rischiato di uccidere presidianti. La pinza che Turi aveva cercato di fermare benedicendola con l'aglio. I No Tav avevano provato a fermare l'attacco spruzzando la polvere bianca sul vetro dell'abitacolo.

Ma Turi lo sapeva: l'Entità non poteva essere accecata, perché non aveva occhi.

Secondo la testimonianza del dirigente Digos Giuseppe Petronzi, almeno un estintore conteneva vernice rossa mista a olio, per renderla piú impregnante. La sostanza aveva imbrattato le divise di alcuni celerini.

In ogni caso, non vi era alcuna prova fotografica né filmata della presenza di Giorgio sopra la galleria Ramat, né di un estintore *lanciato* contro le forze dell'ordine.

La mattina del 26 gennaio Giorgio, come altri arrestati No Tav torinesi e valsusini, era stato portato al carcere delle Vallette.

Da tempo le Vallette – come tutte le carceri italiane – erano al centro di una polemica per la situazione di sovraffollamento, indicato come causa principale di una vera e propria «catena di suicidi». Le Vallette avevano una capienza nominale di 1023 persone. Nel maggio 2011, «mese maledetto» con tre suicidi uno in fila all'altro, ne «ospitavano» – il verbo usato dai media e

dalle autorità – 1489.

In Italia, nel corso del 2011, si erano uccisi 66 detenuti su un totale di 66.700. Un tasso di suicidi venti volte superiore a quello della popolazione italiana «di fuori». E i detenuti che avevano tentato di uccidersi erano molti di piú: 1050. Ben 5630 – pari all'8 per cento della popolazione carcerata – avevano compiuto atti di autolesionismo.

Ai suicidi dei prigionieri andavano aggiunti quelli degli agenti di polizia penitenziaria: nel 2011 se ne erano uccisi otto.

A imbottire di corpi le patrie galere era soprattutto la cosiddetta «legge Fini-Giovanardi» sulle droghe. Si trattava in realtà del decreto-legge n. 272 del 30 dicembre 2005, provvedimento che aveva due scopi e aveva prodotto due disastri. L'intestazione, infatti, diceva:

> Misure urgenti per garantire la sicurezza ed i finanziamenti per le prossime Olimpiadi invernali, nonché la funzionalità dell'Amministrazione dell'interno. Disposizioni per favorire il recupero di tossicodipendenti recidivi e modifiche al testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309.

Convertito nella legge n. 49 del 21 febbraio 2006, il testo aveva abolito la distinzione tra droghe leggere e pesanti, indicando per ogni sostanza una quantità precisa oltre la quale il possesso andava inteso a fini di spaccio ed era punibile con un minimo di sei anni di carcere. Da quel momento, si poteva andare in galera anche per cinque grammi di hashish. Nel solo 2011, la legge Fini-Giovanardi aveva causato il 33,1 per cento degli ingressi in carcere.

Alle Vallette, nell'anno appena concluso, si erano tolti la vita quattro detenuti – l'ultimo dei quali si era impiccato a Capodanno – e un secondino, che si era sparato alla testa il 6 settembre.

Il 3 gennaio 2012, un detenuto aveva bevuto una miscela di candeggina, alcol e shampoo. Lo avevano «salvato» – tutto è relativo – per il rotto della cuffia.

Tre settimane dopo, erano arrivati in carcere quei piantagra-

ne dei No Tav.

Nel tardo pomeriggio del 7 febbraio, il movimento aveva tenuto un presidio con musica davanti al carcere, per far sentire la propria solidarietà ai No Tav prigionieri. Proprio in quel momento, due di loro avevano messo in atto una protesta.

A tutti i compagni/e
Vogliamo farvi sapere che ieri, mentre si svolgeva il concerto davanti al carcere, noi abbiamo dato corso a una protesta contro le pesanti condizioni di agibilità interna. Al detenuto spettano, per disposizione ministeriale, 4 ore d'aria. In piú sono concesse 2 ore di socialità, in cui i detenuti dovrebbero, appunto, socializzare tra loro. Fino a poco tempo fa in queste ore venivano aperte le celle e si poteva passeggiare nel corridoio o, volendo, entrare in un'altra cella. Ultimamente ci fanno uscire e, dopo un quarto d'ora, ci fanno entrare nelle celle in cui vogliamo stare.
In questi giorni d'emergenza freddo è impossibile uscire all'aria anche perché i cortili sono invasi dalla neve e non si sono attrezzati con scarpe adatte. Se non vai all'aria ti obbligano a stare chiuso in cella.
Ieri sera, nella nostra sezione le condizioni sono state inasprite. Invece di aprire tutte le celle contemporaneamente venivano aperte una alla volta, ti portavano alla cella che volevi e ti richiudevano nuovamente.
Quando ci hanno aperto noi (Tobia e Giorgio) siamo rimasti in corridoio rifiutando di farci nuovamente rinchiudere. Allora han provato a metterci contro gli altri, dicendo che fino a quando noi eravamo in corridoio non avrebbero piú aperto a nessuno. Dopo esserci consultati con gli altri detenuti, abbiamo deciso di non desistere. Dopo un po' di minacce, hanno chiamato la squadretta, composta da mezza dozzina di agenti nerboruti, con il chiaro intento di intimidirci. Al nostro netto rifiuto di rientrare in cella, ci hanno presi di peso e sbattuti dentro, senza però usare violenza. Dopo una decina di minuti siamo stati convocati dal Direttore [Pietro Buffa, *N. d. R.*] che, con modi gentili e molto paternalismo si lamentava che era la terza protesta di questo tipo che avevamo messo in atto.
Noi, dopo aver precisato che non volevamo favori né privilegi personali, abbiamo presentato a nome di tutti i detenuti della sezione una serie di richieste di agibilità minima.
Il direttore ha risposto che ci avrebbe riflettuto sopra e ci avrebbe fatto sapere.
Adesso stiamo valutando il da farsi.
Come i banchieri cercano di far pagare la crisi ai lavoratori in carcere si cerca di far pagare il sovraffollamento ai detenuti. Vengono progressivamente ridotte le dotazioni come detersivi, carta igienica, e, con la scusa di maggiori difficoltà di gestione, gli spazi di agibilità. La lotta non si fermerà.

I detenuti del 26 gennaio 2012
Giorgio e Tobia

Il giorno dopo, 8 febbraio, il provvedimento punitivo: i prigio-

nieri No Tav ancora alle Vallette – Giorgio Rossetto, Tobia Imperato, Jacopo Bindi, Luca Cientanni e Matteo Grieco detto «Mambo» – erano stati divisi e sparsi per le carceri di mezzo Piemonte. Solo nel braccio femminile era rimasta un'arrestata del 26 gennaio, Gabriela Avossa.

Giorgio era finito a Saluzzo, provincia di Cuneo, nella sezione «Isol» della casa di reclusione Rodolfo Morandi.

Tobia era stato tradotto alla casa circondariale di Cuneo.

Jacopo lo avevano portato alla casa circondariale Giuseppe Montalto di Alba.

Luca si era ritrovato alla Casa circondariale di Ivrea.

Mambo era stato trasferito alla casa di reclusione San Michele di Alessandria.

Quello «sparpagliamento» doveva aver causato malumori nel sistema penitenziario. Il 9 febbraio, su «la Repubblica» era apparso un articolo intitolato *Nessuno vuole i detenuti No Tav. Lite tra le carceri di mezza Italia*.

Il carcere di Saluzzo aveva una capienza nominale di 200 detenuti. All'arrivo di Giorgio, ne «ospitava» 420.

In una lettera del 12 febbraio, Giorgio aveva descritto le proprie condizioni di detenzione nella sezione «Isol».

> È una sezione di isolamento con tutte le caratteristiche di quel tipo di regime carcerario. Siamo in una decina in 6 celle, un piccolo corridoio con la telecamera, celle strutturate in modo che fra una cella e l'altra vi sia uno stanzino, ora vuoto, che permette il controllo su ogni movimento. Quindi 6 celle e 3 stanzini blindati. Ogni cella utilizza la propria aria. Il cortile dell'aria è un buco di 5 metri per 2 con muri molto alti. Il sole non batte mai in autunno, inverno, primavera. Solo in estate, nelle ore centrali, passano i raggi del sole. La guardia controlla il corridoio 24 ore su 24 da uno stanzino blindato. Per chiamarlo dobbiamo schiacciare un tasto [...]. Sul registro della guardiola le guardie hanno scritto «detenuto pericoloso», di fianco al mio nome ed effettuano 2 «battiture» al giorno, alle sbarre della finestra dove sono io.

Proprio mentre Giorgio scriveva la lettera, fuori c'era un presidio di solidarietà. Per tutto il pomeriggio di quella domenica, a dispetto di neve e maltempo, una cinquantina di No Tav aveva suonato musica, letto comunicati e lettere, diffuso volantini, gridato slogan. Presidî analoghi si erano tenuti di fronte alle altre carceri piemontesi dov'erano stati portati i No Tav.

Quello stesso giorno Anonymous, rete informale di hacker guerriglieri, aveva preso il controllo del sito delle Vallette, circondarialetorino.it. L'azione era parte di una piú vasta «Operazione Green Rights» a sostegno della Val di Susa. Per molte ore, in luogo della consueta homepage, i visitatori avevano trovato un messaggio di solidarietà ai No Tav incarcerati.

> [...] Anonymous si unisce ancora una volta nella lotta contro un'opera inutile e costosa in cui sono chiaramente immischiate aziende mafiose. Ancora una volta dalla parte dei notav e del popolo. Delle donne, uomini, anziani e ragazzi che da vent'anni portano avanti questa battaglia per il bene di tutti: vengono menati, gasati, denunciati, arrestati e incarcerati per una battaglia che è anche la nostra.

DIETRO QUELLE BARRICATE, IN QUEI BOSCHI, DAVANTI A QUELLE

RECINZIONI C'ERAVAMO TUTTI.

LIBERTÀ PER I NO TAV ARRESTATI IN VALSUSA.

LIBERTÀ PER TUTTI GLI ARRESTATI.

LIBER* TUTT*.

LIBER* SUBITO.

A SARÀ DÜRA!

We are Anonymousz

We are Legion

We do not Forgive

We do not Forget

Expect Us.

A Saluzzo, il direttore Giorgio Leggieri aveva subito mostrato di non gradire il trasferimento di un No Tav nel suo carcere. Il 15 febbraio, aveva sottoposto il nuovo arrivato a una sorta di miniprocesso chiamato «consiglio di disciplina».

> Oltre al direttore c'erano il comandante, il suo vice, due brigadieri, una dottoressa in camice (poteva essere anche una psicologa). Gli leggono i «rapporti» inviati dalle Vallette che affermavano che avrei aizzato i detenuti con frasi ad effetto del tipo «basta, rivoltiamoci tutti, guerra allo stato». Balle e frasi senza senso che né io né Tobia abbiamo mai detto. Dopo quindici minuti sono stato congedato. Alla sera mi hanno notificato la «sentenza»: 3 erano i rapporti puni-

tivi, 5 giorni di isolamento per rapporto – totale 15 giorni di isolamento. Il bello è che sono già in una sezione di isolamento, [dove] a causa del sovraffollamento [...] si sta in due per cella. Oggi venerdí l'ispettore mi ha fatto sapere che il provvedimento sarà esecutivo quando si libererà una cella. Dovrò stare da solo, chiuso tutto il giorno, senza nessuna «attività comune». Qui vuol dire stare in corridoio alcune ore a giocare a carte e a chiacchierare. Nessun problema. Non sanno che sono ben temprato.

Molti anni or sono, nel 1979, quando avevo 16 anni sono rimasto 35 giorni in una cella di sicurezza al nucleo operativo cc alla caserma Cernaia (lato via Valfrè), in un seminterrato dove [c'era] la cella (ma forse era meglio chiamarlo buco) con un tavolaccio in legno come branda che occupava il 90 per cento dello spazio, una coperta, nessuna finestra, luce accesa 24 ore su 24, senza mai vedere la luce del sole, senza lavandino, bagno in cella, nessuna possibilità di fare una doccia, con il pasto che arrivava alle nove tutti i giorni e con un solo libro (*Cent'anni di solitudine* di García Márquez).

Il 3 marzo 1979, nell'ambito di un'operazione contro l'Autonomia torinese, Giorgio era stato arrestato dal nucleo antiterrorismo del generale Dalla Chiesa, nella casa di Piossasco dove viveva coi genitori e due fratelli. Dopo un simile «battesimo», cosa mai avrebbe potuto spezzarlo?

A Saluzzo, Giorgio aveva deciso di rileggere *Cent'anni di solitudine*.

Fuori, intanto, era partita la campagna «No Isol». I No Tav avevano denunciato il trattamento imposto a Giorgio, raccolto firme, cominciato a organizzare una manifestazione.

Il 16 marzo, i siti web del movimento avevano diffuso una lettera proveniente dal carcere di Saluzzo, firmata da tutti i dodici detenuti della sezione Isol.

Alla gentile attenzione degli Organi di Informazione

Siamo i detenuti della sezione «isolamento» del carcere di Saluzzo e vorremmo portarvi a conoscenza della situazione in cui siamo costretti a vivere. Siamo tutti imputati in attesa di giudizio (quindi solamente indagati) e nonostante questo siamo rinchiusi in una sezione di isolamento. La direzione del carcere sostiene che noi (siamo 12 detenuti) non siamo in regime di isolamento dal momento che in cella siamo in due (alcune volte anche tre). La stessa direzione si dimentica tuttavia di dire che questa situazione è dovuta solo al sovraffollamento [...].

Dopo aver descritto nei dettagli il regime di detenzione al quale erano sottoposti, i firmatari concludevano:

Nessuno di noi è qui per aver subito una sanzione disciplinare, eppure siamo

esclusi da tutte le attività ricreative e sportive che l'ordinamento penitenziario prevede. Non ci lamentiamo per le nostre questioni personali ma riteniamo che si stiano violando i diritti e la dignità di noi detenuti. Ci chiediamo chi sia e cosa faccia il garante dei detenuti. Concludendo, consegneremo questa lettera ai nostri avvocati con cui intendiamo fare un esposto alla Procura e invitiamo le forze politiche e sociali a denunciare questa insostenibile situazione.

Firmato: «Fabio G. – Daniele G. – Giorgio R. – Gianpietro F. – Younos O. – Illi E. – Giuseppe M. – Andrei V. – Reooуanne G. – Beppe M. – Giacomo C. – Miraie N.»

La lettera era stata ripresa dai giornali del Piemonte, che ne avevano pubblicato ampi stralci, con titoli come *Reclusi in gabbia, Senza dignità, Carcere fuorilegge*.

Il 22 marzo, senza preavviso, al carcere di Saluzzo si era presentato l'europarlamentare Gianni Vattimo, accompagnato da tre consiglieri regionali: Eleonora Artesio della Federazione della sinistra, Fabrizio Biolé del Movimento 5 Stelle e Monica Cerutti di Sinistra ecologia libertà. In una conferenza stampa, la delegazione aveva denunciato le gravi condizioni di sovraffollamento della struttura e le condizioni dei detenuti nella sezione Isol.

Sabato 24 marzo, di fronte al carcere si era svolto un nuovo presidio di solidarietà, con oltre un centinaio di partecipanti.

Nel frattempo, Giorgio aveva ricevuto e fatto circolare tra i compagni una petizione indirizzata al governo e al parlamento. Stavolta non si parlava di carcere, ma di lavoro.

Noi sottoscritti/e consideriamo l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori una norma di civiltà. L'ordine della reintegra di chi viene ingiustamente licenziato è garanzia per ogni singolo lavoratore ed è al tempo stesso il fondamento per l'esercizio dei diritti collettivi delle lavoratrici e dei lavoratori, a partire dal diritto a contrattare salario e condizioni di lavoro dignitose. Se l'articolo 18 fosse manomesso ogni lavoratrice e ogni lavoratore sarebbe posto in una condizione di precarietà e di ricatto permanente, essendo licenziabile arbitrariamente da parte del datore di lavoro. Se l'articolo 18 fosse manomesso verrebbero minate in radice le agibilità e libertà sindacali. Per questo motivo va respinta ogni ipotesi di manomissione o aggiramento dell'articolo 18. L'articolo 18 va invece esteso a tutte le lavoratrici e i lavoratori nelle aziende di ogni dimensione.

Il 27 marzo il commissario Benedetto Novena, comandante di reparto nel carcere di Saluzzo, aveva scritto al direttore Leggieri, riferendo che «fonti confidenziali attendibili» davano per imminente, dentro la casa di reclusione, «uno sciopero interno

in concomitanza delle manifestazioni che si stanno organizzando in tutta Italia, contro le modifiche dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori». A riprova di ciò, aveva allegato una fotocopia della petizione. «Da quando il detenuto Rossetto è in questo istituto, – aveva aggiunto, – non ha fatto altro che fomentare gli altri ristretti, istigandoli alla ribellione». Il comandante concludeva la missiva auspicandosi il trasferimento di Giorgio ad altra struttura.

Se l'auspicava anche il direttore, che aveva trasmesso la lettera e la copia della petizione ai livelli piú alti dell'amministrazione penitenziaria, nonché alla Procura di Torino, facendo notare che la «personalità carismatica» del detenuto aveva già «prodotto influenze negative».

Il 13 aprile Giorgio aveva dato notizia di una nuova misura punitiva adottata nei suoi confronti:

> Ieri giovedí 12 aprile al sottoscritto è stato notificato un provvedimento del tribunale di Torino (sez. G.I.P.) in cui mi si applica per mesi sei «alla corrispondenza epistolare in entrata e in uscita il visto di controllo», in quanto avrei fatto opera di «istigazione alla ribellione»: in poche parole per sei mesi il direttore, il comandante o chi per lui controllerà la mia posta.

Il gip in questione era Federica Bompieri, la stessa dell'ordinanza che il 26 gennaio aveva portato in carcere decine di No Tav.

Giorgio aveva deciso lo sciopero della posta.

Il 4 maggio, il Tribunale di Torino aveva annullato il decreto del gip. Il sito Notav.info aveva commentato la notizia con un misto di soddisfazione e rabbia.

> Ai signori Procuratori della Repubblica probabilmente sfugge il fatto che Giorgio Rossetto sia detenuto in forza di un'ordinanza cautelare e che, pertanto, ad oggi, debba per legge essere considerato innocente.
>
> Nessuna sentenza passata in giudicato, infatti, ha mai limitato l'esercizio dei diritti politici e civili di Giorgio, il quale, al pari di ogni altro cittadino, può continuare ad esprimere tutte le sue idee sia in merito al Tav che, se lo ritiene, in merito alla riforma del diritto del lavoro [...].
>
> Il Tribunale di Torino in seguito a reclamo contro l'insensata restrizione ha quindi provveduto ad annullare il decreto stabilendo come non vi fossero in alcun modo i presupposti di merito per applicarla.
>
> Auspichiamo che lo stesso Tribunale, che a breve sarà chiamato a pronunciarsi nuovamente sulla richiesta di libertà sia per Giorgio che per gli altri militanti Notav ancora ristretti, compia finalmente un atto di giustizia ponendo fine alla

> furia giudiziaria che ci ha sottratto per troppo tempo alcuni tra i piú generosi compagni della nostra lotta.

Il 16 maggio 2012 il Tribunale del riesame aveva revocato la custodia cautelare in carcere per Giorgio e per Luca Cientanni, sostituita dagli arresti domiciliari.

Giorgio abitava a Bussoleno, in via Walter Fontan, in un appartamento proprio sopra l'osteria *La Credenza*, uno dei principali luoghi di ritrovo del movimento. Quella sera, alla *Credenza* si era festeggiato il suo ritorno in paese.

Due mesi dopo, a Giorgio e Luca erano stati revocati anche gli arresti domiciliari.

Dopo la partenza di Giorgio, al carcere di Saluzzo le proteste non si erano esaurite, tutt'altro. L'11 febbraio 2013, tutti i 245 detenuti avevano firmato un comunicato in cui davano «testimonianza di tutti gli abusi che quotidianamente subiamo presso l'istituto di Saluzzo ad opera della direzione e di tutti gli organi dirigenziali». Seguiva un elenco di violazioni della legge sull'ordinamento penitenziario, con relative richieste dei firmatari:

> [...] Art. 6 O.P. – La direzione si faccia carico di voler provvedere alla consegna di coperte, piatti e posate per tutti i nuovi giunti, perché è ignobile che chiunque arrivi in questo istituto non abbia coperte per ripararsi dal freddo e piatti con posate per mangiare.
>
> Art. 8 O.P. – Chiediamo che ci venga concesso di poter avere detersivi, spazzolone, scopa e stracci e secchi per l'igiene della cella, cosí come shampoo, saponi, dentifrici, spazzolini, etc., per l'igiene e la cura della persona [...].
>
> Art. 11 O.P. – Il vitto prevede che nei giorni feriali e festivi sia passato una sola volta al pranzo, cosí chi non ha la possibilità di potere cucinare viene costretto ad un digiuno forzato, come avviene attualmente per l'elevato numero di detenuti indigenti e extra-comunitari [...].
>
> Caloriferi – La direzione, nonostante il freddo gelido e le elevate temperature invernali, nel pomeriggio spegne i caloriferi dalle ore 15.30 sino alle ore 18.15 per poi spegnerli di nuovo alle ore 20.30 e riaccenderli alle ore 7.30 senza tenere conto del freddo insopportabile e delle rigide temperature esterne e interne [...].

La situazione non doveva essere migliorata se tre anni dopo, il 18 marzo 2016, nella sezione Isol era scoppiata una rivolta di detenuti. *Mobili distrutti e materassi bruciati: detenuti protestano in carcere a Saluzzo*, aveva titolato «La Stampa».

Nel giugno 2016 era stata annunciata l'apertura di un nuovo

padiglione, che avrebbe «decongestionato» la struttura.

Anziché affrontare il problema a monte, mettendo in discussione il ricorso al carcere come misura cautelare e pena da scontare, si interveniva a valle, ricorrendo all'edilizia per poter ficcare in carcere piú gente.

Tobia Imperato aveva cinquantotto anni ed era noto soprattutto per avere scritto *Le scarpe dei suicidi*. Lavorava come bibliotecario all'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti» (Istoreto). Su «La Stampa», il giorno dell'arresto, lo avevano definito «uno degli esponenti di rilievo dell'area anarco insurrezionalista [*sic*]», ma Tobia rigettava l'etichetta e si definiva anarchico «senza aggettivi».

Era lui il dimostrante accusato di aver «[afferrato] per un braccio un operatore di polizia allo scopo di ostacolarne l'avanzata». Un video del 27 giugno lo mostrava sul pendio che affiancava l'A32, in precario equilibrio, aggrapparsi d'istinto al braccio di un poliziotto per non cadere all'indietro. Il contatto era durato un secondo, Tobia era scivolato lo stesso e i compagni dietro di lui lo avevano sorretto evitandogli un ruzzolone. Fine del microepisodio.

Dopo la protesta alle Vallette, Tobia era stato trasferito al carcere di Cuneo. Il 13 febbraio gli avevano concesso gli arresti domiciliari. Aveva fatto richiesta di poter tornare al lavoro all'Istoreto, ma il Tribunale del riesame l'aveva respinta. Inoltre, non poteva incontrare persone estranee al suo nucleo familiare, né scrivere lettere all'esterno. Rispetto alla detenzione in carcere, la sua condizione era addirittura peggiorata. Alberto Perino aveva scritto:

> In realtà la colpa di Tobia è essere l'autore del libro *Le scarpe dei suicidi* nel quale svela le responsabilità della magistratura e della Digos torinesi nella morte di Sole e Baleno. Poiché per le cose scritte nel libro non hanno potuto

perseguirlo, hanno colto questa occasione per metterlo a tacere.

Il 3 marzo, Tobia aveva iniziato uno sciopero della fame. Sui siti e nelle mailing list del movimento, ad accompagnare la notizia, era circolata la sua ultima lettera prima del divieto di scriverne altre:

> Chi vince contro lo Stato? Chi vince contro lo Stato? Questo mi ha chiesto un secondino, saputo che ero un arrestato No Tav, mentre frugava tra i miei effetti personali, cercando nella pasta portatami da casa un'improbabile lima. Chi vince contro lo Stato? Non gli ho risposto. Non spreco tempo a convertire gli sbirri. Ma dentro di me avevo non una ma decine di risposte. Sapevo di aver già vinto io. Io che, completamente nudo, ero costretto a fare piegamenti davanti a lui per dimostrare che non mi ero infilato niente nel culo. Io che non avevo paura di lui né di quelli come lui, né dentro né fuori. Io che non mi piegavo e non mi sottraevo alla lotta. Io che ero disposto a mettermi in gioco, sempre e comunque, per difendere la mia libertà e quella di tutti. Io che non ero e non sarò mai solo. Io che ricevevo in continuazione telegrammi, lettere, giornali, anche da compagni che non conoscevo. Con me c'era una Valle intera, violata da un'occupazione militare che imponeva la devastazione in nome di un falso progresso. Una Valle che mi sosteneva. E sosteneva tutti gli altri arrestati, rispedendo al mittente le accuse di essere noi dei violenti infiltrati nel movimento. Anzi, ci considerava a pieno diritto dei valsusini. Ci ringraziava per aver condiviso con i suoi abitanti assemblee, momenti conviviali e situazioni di lotta. E insieme alla Valle, in tutta Italia si moltiplicavano le iniziative in nostro sostegno. E anche all'estero, come quando il procuratore capo Giancarlo Caselli, deus ex machina dell'inchiesta che ci ha condotto in carcere, è stato duramente contestato in Svizzera. Queste erano le cose che mi passavano per la testa, mentre mi rivestivo dopo l'umiliazione subita. E dentro di me ridevo. Sapevo di essere io il piú forte. Lo Stato, per mezzo di giudici e poliziotti, avrebbe potuto anche distruggere la mia esistenza. Io ho già vinto.

All'ottavo giorno di sciopero, Tobia aveva già perso sei chili e il bollettino medico parlava di «condizioni generali caratterizzate da affaticamento, debolezza, ipostenia [...] problemi legati alla mancanza di assunzione di zuccheri, grassi e proteine».

Finalmente, il 15 marzo...

> Ho ricevuto nel pomeriggio, da parte del mio avvocato, la comunicazione che il giudice ha revocato il «divieto di comunicare con qualsiasi mezzo», emesso nei miei confronti dal giorno della concessione – da parte del tribunale del riesame – della detenzione domiciliare (13/2) e mantenuto sino ad oggi. L'altra mia richiesta, di poter recarmi al lavoro presso l'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, è stata negata.
>
> Pur amareggiato per il fatto che non venga riconosciuto il mio diritto a guadagnarmi il pane, reputo la conquista del diritto a comunicare, imposizione che non aveva ragioni dal punto di vista delle esigenze cautelari, un passo avanti verso il ridimensionamento dell'inchiesta contro il movimento No Tav, che ogni

giorno di piú si rivela per quello che è: un'odiosa macchinazione repressiva ad uso meramente politico e mediatico.
Pertanto dichiaro di aver sospeso da stasera lo sciopero della fame iniziato il giorno 3/3.
Ringrazio tutti coloro che mi hanno sostenuto in questa battaglia.
A sarà düra!

I No Tav si erano mobilitati fin dalle prime ore dopo gli arresti.

Il pomeriggio del 26 gennaio, il movimento aveva tenuto una conferenza stampa al presidio di Vaie. I giornali avevano riportato dichiarazioni come quella di Luigi Casel del Comitato di lotta popolare di Bussoleno: «Vogliono separarci tra valligiani "buoni" e forestieri "cattivi", ma noi siamo indivisibili. Caselli è abituato a fare politica con le ordinanze di custodia cautelare: gli andrà male».

La sera stessa, quattromila persone avevano partecipato a una fiaccolata per le vie di Bussoleno, partita dal negozio di Mario in via Traforo, aperta dallo striscione LA VALLE NON SI ARRESTA e dalle stampelle di Guido Fissore trasformate in aste di bandiere No Tav. Il movimento aveva chiesto ai negozianti di tenere le luci accese in solidarietà agli arrestati. Sulle vetrine, messaggi di sostegno: «Non ci fermeranno», «Mario è uno di noi», «Rivogliamo il nostro barbiere».

Per sabato 28 gennaio era già previsto un corteo No Tav a Torino, con appuntamento alle 14.30 in piazza Carlo Felice. Lo slogan era «Portiamo le macerie del Tav a Torino!»

POLITICI, AMMINISTRATORI, AFFARISTI,
TENETEVI LE VOSTRE MACERIE.

Ve le porteremo a Torino il 28 gennaio 2012 [...] pezzi di alberi tagliati per fare posto al non cantiere, pezzi di recinzione, bossoli di lacrimogeni che hanno gasato e ferito persone e piante, pietre lanciate, ecc... Vi restituiamo le macerie che state creando [...].

Dopo gli arresti, il corteo avrebbe avuto una connotazione in

piú.

Ma di quella grande manifestazione, «il luogo della galassia piú lontano dalla Val di Susa» aveva recepito un solo aspetto: le scritte sui muri lasciate da alcuni manifestanti.

Lo stesso Perino aveva criticato gli imbrattamenti, ma erano già scattate la condanna in blocco e, soprattutto, la cortina fumogena. Per l'opinione pubblica torinese, i veri problemi non erano la devastazione del territorio, lo sperpero di denaro pubblico, il debito generato dalle *grandi opere* inutili, la repressione che si abbatteva su chi cercava di contrastarle; no, il vero problema erano le scritte sui muri. Torino, i suoi media e le sue voci «autorevoli» biasimavano lo sporco sotto l'unghia del dito che indicava la frana in procinto di cadere.

Addirittura grottesca una polemica scoppiata sul web praticamente in tempo reale. Mentre il corteo No Tav era in corso, un pubblicitario e dee-jay presente sui social network con lo pseudonimo «Suzukimaruti» aveva pubblicato su Twitter la foto di una porta a vetri e di una serranda imbrattate da gavettoni di vernice blu. Sulla porta era affisso un poster con l'immagine di Norberto Bobbio, l'insigne filosofo morto nel 2004; sulla serranda campeggiava, scritta con bomboletta spray nera, la parola SERVO!

Suzukimaruti aveva chiosato: «A tutti i notav: guardate cos'hanno fatto all'immagine di Norberto Bobbio. Fascisti».

Nella mezz'ora seguente, si era preoccupato di ribadire il concetto:

> Ecco cos'hanno fatto i notav, tra le tante cose. Dando pure del servo a Norberto Bobbio. Vergogna!
>
> Chi infanga l'immagine di Bobbio è un fascista. Anche rosso. Ma il metodo è quello.
>
> Questa cosa dello sfregio a Bobbio mi fa incazzare come una iena. Ma chi può essere cosí idiota da infangare la sua immagine? Non mi do pace.

In breve tempo, su Twitter si era gonfiata una bolla di indignazione contro i No Tav «ignoranti» e «incivili» che «oltraggiano la memoria di un grande intellettuale».

> I No Tav scivolano nello squallore, io sto con Bobbio.

No Tav, imbrattate le vs. teste vuote, prossima volta. Bobbio discuteva anche coi violenti: voi, discutere non sapete.

Spero che tra compagnia notav (ex Br, Fiom, centri sociali, montanari) ci sia qualcuno che vada a pulire oltraggi a Bobbio su muri Torino.

Notav da spianare coi binari Gridiamo tutti Bobbio, contro la vernice notav che l'ha sfregiato.

Che vergogna i notav un miscuglio di nostalgici brigatisti e anarchici del nuovo millennio. Giú le mani dalla figura di Bobbio.

Ben presto i giornali on line avevano ripreso la notizia.

Alla buon'ora, qualcuno si era accorto che l'immagine commentata da Suzukimaruti era incompleta: mostrava solo la serranda a destra del poster di Bobbio. Ce n'era una uguale sulla sinistra, la scritta completa era su entrambe e il soggetto della frase era NUMA. Norberto Bobbio non c'entrava nulla: l'esecranda scritta chiamava «servo» il noto reporter, plausibilmente per la vicenda delle email di «Alessio». Le serrande erano quelle della sede storica de «La Stampa» in via Roma.

Affogata nel ridicolo la polemica, era rimasta in sospeso la questione dell'incomunicabilità tra Torino e la valle.

Il rinvio a giudizio degli arrestati No Tav sarebbe arrivato il 19 luglio. Il maxiprocesso sarebbe iniziato a novembre.

⁂

Sabato 25 febbraio si era svolta, senza alcun incidente, un'enorme manifestazione pacifica. In un pomeriggio di sole e raffiche di vento, decine di migliaia di persone avevano marciato da Bussoleno a Susa, denunciando l'operazione repressiva di un mese prima.

L'«incidente» era avvenuto in serata, poco prima delle venti, alla stazione di Torino Porta Nuova. Centinaia di poliziotti in assetto antisommossa avevano atteso all'inizio del binario 19 il

treno da Susa carico di manifestanti, giovani e meno giovani arrivati da varie parti d'Italia per prendere parte alla marcia, stanchi ma felici, sulla via del ritorno a casa.

A comandare le forze dell'ordine era Spartaco Mortola, di recente nominato capo della polizia ferroviaria di Torino. Chi aveva seguito i processi per le violenze alla scuola Diaz di Genova lo aveva riconosciuto all'istante. Nel maggio 2010, Mortola era stato condannato in appello a tre anni e otto mesi per aver scritto accuse false nei verbali di perquisizione e arresto. Si attendeva la sentenza della Cassazione, che sarebbe arrivata il 5 luglio 2012: conferma della condanna e sospensione dal servizio per cinque anni.

All'inizio del binario 20, le guardie avevano bloccato chi voleva prendere il treno per Milano, chiedendo di vedere i biglietti. I manifestanti avevano un biglietto collettivo andata e ritorno, concordato alla partenza. Mentre stavano discutendo, era partita una prima carica a freddo. Dando prova di nervi saldi, un gruppo di persone aveva contrattato, a nome di tutti, un'integrazione del biglietto. Tutti avevano chiara la natura speciosa di quel che stava accadendo: non dovevano essere i celerini a stabilire o negoziare le tariffe. Dopo aver permesso ai manifestanti di accedere al binario, la polizia li aveva imbottigliati e di nuovo presi a manganellate. Finalmente, dopo una nuova, estenuante discussione, grazie alla mediazione della Digos e dell'allora dirigente della Cgil Giorgio Cremaschi, tutti erano riusciti a salire sul treno e partire.

All'episodio aveva assistito per puro caso Luca Rastello. Ne aveva dato testimonianza nella videointervista *Una stanza di casa mia. Val di Susa e dintorni*, girata da Daniele Gaglianone nell'estate 2012 e uscita nel 2015.

– Ero lí ad aspettare un amico. Ho cominciato a telefonare al mio giornale e a raccontare quello che vedevo, in diretta, e quelli mi rispondevano: «Sí, ma qui arriva una versione tutta diversa dalla questura», «Ho capito, ma io lo sto vedendo, te lo sto raccontando in diretta, sono qui»... La questura diceva che i manifestanti stavano impedendo a un'ambulanza di raggiungere la stazione. Ora, i manifestanti erano quattro gatti che erano

stati completamente circondati dalla polizia alla testa del binario 20. Polizia e carabinieri avevano il controllo di tutto il perimetro della stazione da ancora prima che arrivasse il treno. Erano già in assetto di guerra, e quelli che sono arrivati sono stati immediatamente imbottigliati. Io ero sul posto e dicevo: «Qui nessuno ha il potere di fermare un'ambulanza se non la polizia»... I miei colleghi erano convinti che io stessi vedendo qualcosa di strano. Il giorno dopo un collega mi ha detto: «Tu hai visto quello che volevi vedere», e non per malafede, perché davvero era convinto. Prevale la logica del tifoso, siamo poco inclini ad accettare elementi che incrinano la nostra visione del mondo.

Due giorni dopo, lunedí 27 febbraio, la baita Clarea era stata catturata e avvinta dalle recinzioni. Proprio durante quello sgombero era avvenuto uno degli episodi piú drammatici della lotta No Tav.

Erano arrivati con centinaia di poliziotti e quattro ruspe. Avevano accerchiato la baita con l'intento di circondarla di reti e barriere in cemento armato (i cosiddetti «New Jersey»). I presidianti, quindici-venti persone, erano usciti dalla baita per fare resistenza passiva. I poliziotti li avevano circondati e bloccati. Erano passate da poco le otto del mattino e in quel momento, da un sentiero in mezzo ai boschi, era arrivato Luca Abbà.

Luca era proprietario di un lotto di terreno vicino alla baita. Ltf lo stava sgomberando e occupando, al fine di recintarlo, senza procedura d'esproprio.

Lí per lí, le guardie non lo avevano visto, ma Luca ne era certo: non appena lo avessero notato, lo avrebbero tenuto fermo come gli altri. In fretta, doveva pensare in fretta.

Guardandosi intorno, aveva visto il traliccio dell'alta tensione, quello dove sventolava, alta alta, la bandiera No Tav.

Cosa faceva Turi quando voleva protestare? Cosa aveva fatto ai primi di agosto? Quella volta, Luca aveva cercato di arrampicarsi sul cedro, per portare all'amico acqua e una coperta. Le guardie lo avevano tirato giú e l'avevano malmenato. Stavolta doveva arrivare subito in alto. Sí, buona idea. Fare come Turi.

Luca era salito sul traliccio. Solo a quel punto le guardie lo avevano notato. Luca aveva preso il cellulare e chiamato Radio Blackout, dove lo avevano messo subito in diretta. Non erano ancora le otto e mezzo.

– Ciao Luca, come va? – gli avevano chiesto dallo studio.

– Eh, guarda, io sono appena arrivato ora… C'è un dispiegamento di poliziotti in assetto antisommossa intorno alla baita… Una ventina di persone fermate… E io mi sono arrampicato sul traliccio… Adesso stanno salendo per venirmi a prendere, io sono sul traliccio proprio di fronte alla baita… Sono riuscito a sfuggire ai controlli e mi sto arrampicando…

– Sí, eh, Luca…

– Si stanno organizzando per salire con le corde… E quindi, boh, cerchiamo di fargliela trovare lunga anche in questa maniera qua… (*ai poliziotti*) Io sono qua! Sono pronto e disponibile ad appendermi ai fili della corrente se non la smettete, ok? (*di nuovo ai conduttori*) Ecco, adesso vediamo come si evolve… Sono qua a dieci metri d'altezza, all'altezza dei cavi elettrici, vedo sotto i rocciatori che si preparano con le corde, vediamo un po' quanto riesco a resistere…

– Sí, Luca, ma il traliccio io non lo ricordo, a che altezza è?

– È proprio di fronte alla baita, per la stradina che va su alle vasche. A trenta metri dalla baita… Adesso stacco perché sta salendo un rocciatore e devo attrezzarmi per difendermi…

Che un agente si stesse arrampicando per catturare Luca era in violazione di ogni regola. Le forze dell'ordine non avevano messo reti di protezione, non avevano chiamato i vigili del fuoco, non avevano isolato la linea elettrica… Di fatto, avevano spinto Luca sempre piú su, piú in alto della bandiera No Tav.

Luca era entrato nel campo elettrico e aveva preso la scossa. Era precipitato giú, sbattendo la testa e perdendo i sensi.

⁂

Quella mattina, Marco Bruno era a Vaie col suo collega e amico Maurizio, quel Maurizio di Spinta dal Bass che a Venaus si era trovato sulla barricata durante l'assalto con la ruspa. Maurizio non lavorava più alla Gmc di Caprie, ma alla cooperativa Amico, dove era responsabile del settore verde pubblico e manutenzione del territorio. Lui e Marco stavano consegnando porta a porta i nuovi contenitori per la raccolta differenziata. Sul lavoro ascoltavano sempre Radio Blackout, ed era stato cosí che avevano saputo del blitz contro la baita. Avevano sentito in diretta la telefonata di Luca.

Dopo pochi minuti, Radio Blackout aveva riaperto la diretta e tutti erano venuti a sapere che Luca era caduto. Per la valle avevano cominciato a viaggiare telefonate, gente che piangeva: – Luca è morto! Luca è morto! – Non si capiva da che altezza fosse caduto, intorno al traliccio c'erano sassi e muretti a secco, se aveva battuto la testa... Era come sentire che era morto tuo fratello.

Secondo le testimonianze, le ruspe stavano lavorando. Lavoravano sul terreno di Luca, letteralmente *intorno al corpo di Luca*, che giaceva ai piedi del traliccio. Non solo iniziare i lavori di un cantiere alla presenza di estranei violava le norme sulla sicurezza, ma si stava alterando la scena dell'incidente, compromettendo l'acquisizione di elementi per un'eventuale inchiesta.

I soccorsi erano arrivati dopo una lunga attesa. Nel mentre, la polizia aveva bloccato un gruppo di cinque attivisti, c'era Nicoletta Dosio, c'era anche un medico, non li avevano fatti passare. Era trascorso molto tempo prima che Luca fosse raccolto da terra, caricato su un elicottero e portato al Cto di Torino, dove lo avevano messo in coma farmacologico. Il primo referto parlava di

> un trauma da precipitazione e un trauma cranico, un focolaio contusivo occipitale, ovvero un livido nel cervello [...] i danni provocati dalla scarica elettrica, probabilmente entrata nel braccio destro e uscita dalla gamba destra, si cono-

sceranno solo nelle prossime ore. Sono state anche diagnosticate lesioni al torace, un pneumotorace al polmone sinistro, una frattura dorsale composta e una contusione renale.

Luca sarebbe rimasto in ospedale 109 giorni.

A Marco sfrigolava il sangue. Si sentiva impotente, era al lavoro e non poteva staccare, era come essere alla baita perché sentiva tutto e al tempo stesso non poteva esserci. Marco conosceva bene Luca Abbà.

– Frequentandoci anche solo nell'ambito No Tav… Non è che andavo a cena da lui o lui da me, ma abbiamo vissuto situazioni cosí intense e particolari che forse il legame è piú alto dell'amicizia stessa, – mi avrebbe detto l'anno dopo.

Nel tardo pomeriggio, Maurizio e Marco avevano staccato ed erano corsi a Bussoleno. Già dal mattino si era deciso di bloccare tutto a valle del cantiere, per complicare i cambi turno delle forze dell'ordine. Ci si era dati appuntamento dove era piú facile fare un blocco, cioè a Chianocco, nel punto in cui l'autostrada e le due statali si avvicinavano per superare uno dei restringimenti della valle.

Il primo blocco era scattato sulla statale 25. Subito dopo si era saliti sull'A32, occupandone entrambe le corsie. Si erano formate le prime barricate, con bidoni dell'immondizia, tronchi d'albero, blocchi di cemento recuperati di fianco all'autostrada… Erano momenti concitati, la gente era furibonda e commossa. Il numero degli occupanti era aumentato di minuto in minuto e si era deciso di controllare anche la statale 24, non bloccandola ma semplicemente rallentando il traffico, per assicurare ai valsusini una strada di servizio e permettere a tutti di raggiungere il presidio, ma avendo cura che le forze dell'ordine non passassero, che fossero costrette a fare il giro dal Sestriere e dalla Val Chisone, raddoppiando il tragitto. Si era deciso di mantenere i blocchi giorno e notte, e si sapeva che presto o tardi sarebbero arrivati a sgomberare.

Martedí 28 febbraio Marco e Maurizio erano ancora in giro per la consegna dei bidoni. Quel lavoro era durato quindici giorni. Intorno alle 11.30, la madre di Maurizio lo aveva chiamato dicendogli che le guardie erano arrivate a migliaia e cercavano di sfondare il blocco, sparando lacrimogeni, tutto il repertorio. In quel momento, a tenere i blocchi c'erano soprattutto pensionati.

Era quasi ora di pranzo, i due avevano deciso di anticipare la pausa e andare sul posto.

Marco: – La situazione era *tranquilleggiante*: avevano già sbloccato la parte di autostrada per passare. Qualcuno aveva dato fuoco alle barricate, fiamme basse, fumo nero. Noi siamo arretrati verso lo svincolo, io e Maurizio abbiamo preso un po' di gente e ci siamo seduti sulla rampa. La situazione si è abbastanza calmata, c'erano delle ragazze che suonavano violino e fisarmonica, si cantava… Qualche tempo dopo ho visto un servizio del Tg1 su quel momento, dove si parlava di «fumo delle auto incendiate», ma nessuno aveva incendiato macchine, è un dettaglio inventato di sana pianta. Il fumo era quello delle barricate.

Io e Maurizio dovevamo tornare al lavoro, e fermarci al volo a prendere un panino, perché eravamo a stomaco vuoto. La pausa pranzo l'avevamo usata cosí. Ero stanco ed esasperato. Eravamo tutti preoccupati per Luca. Mi sono alzato e ho visto quei carabinieri, tutti bardati, a volto coperto. Erano quattro o cinque. Mi sono appoggiato al guardrail e ho iniziato a chiacchierare con due di loro, prima con uno, poi con l'altro. In realtà parlavo solo io, loro mi guardavano fermi e zitti. C'era una troupe di Corriere Tv che riprendeva, per quello mi ha visto quasi tutta Italia.

Cosa mi ricordo di aver detto? Li ho sfottuti, gli ho detto che erano loro gli illegali, perché io ero a volto scoperto mentre loro erano mascherati e non avevano nemmeno un numero identificativo. Gli ho perfino dato il mio nome, cognome e indirizzo! Non è che quando faccio le cose le lascio a metà, le faccio fino in fondo le fesserie. Gli ho chiesto se volevano spararmi, e se erano orgogliosi di sé stessi, se gli faceva piacere l'idea

di difendere il cantiere per vent'anni, di andare in pensione dopo aver fatto cose come starsene annoiati sull'autostrada… Gli ho detto che per quello che guadagnavano non valeva la pena. A quello che poi ha preso l'encomio gli ho chiesto se era una pecorella, volevo dire che l'obbedienza non è sempre una bella cosa. Gli ho chiesto se portava la maschera anche quando dava i bacini alla sua ragazza, per paura di attaccargli le malattie. Adesso mi spiace aver tirato in ballo la sua ragazza… La cosa dello stronzo me l'ero dimenticata, me l'ha detta mia suocera: «Cosa ti è saltato in testa? Hai dato dello stronzo a un pubblico ufficiale!» Infatti gli ho detto una cosa tipo: «Sei vestito come uno stronzo e noi ci divertiamo a guardare voi che girate vestiti da stronzi». Non ho nemmeno capito se mi sentiva, nel filmato sembra tutto tranquillo, perché il microfono della telecamera era puntato verso di me, ma intorno c'era casino, fumo, rumore, sbirri che gridavano ordini, musica. Poi ho detto un po' di robe tra il tecnico e quello che sappiamo tutti, sul Tav, e ho concluso salutandoli, gli ho detto: «Alla fine vi vogliamo bene lo stesso, non siete voi il nostro problema». Guarda caso, dal video quella parte è stata tagliata, hanno lasciato solo i due minuti in cui chiedevo al tizio se era una pecorella e dicevo che era vestito da stronzo. Nemmeno i carabinieri hanno il video completo, infatti la denuncia per oltraggio è basata sulla versione tagliata che c'era in rete. È scritto esplicitamente: VERBALE DI TRASCRIZIONE DELLA CONVERSAZIONE PRESENTE SU CD, DI CUI AL FILE VIDEO/AUDIO RELATIVO IL (*sic*) FILMATO TRATTO DA «CLANDESTINOWEB».

A conti fatti, io e Maurizio siamo stati lí una mezz'ora.

Per noi l'importante era esserci ripresi l'autostrada. Finita la giornata di lavoro, sono rientrato a casa. Io e Arianna non abbiamo la televisione. Ho un portatile per andare in rete, ma i film di solito li guardo sul mio home theatre assemblato tra mercatini e rifiuterie. Sono ancora un amante del Vhs, ne ho una collezione di 500 pezzi e che senso avrebbe buttarli via? Anche a Pietro faccio vedere vecchi cartoni in videocassetta. Verso sera, stavamo appunto guardando un cartone animato, quando un'amica di Arianna le ha mandato un sms: «C'è Marco

su Repubblica». Lí per lí non abbiamo capito, non abbiamo pensato a «Repubblica» online, ma che forse una mia foto era apparsa sul giornale di quella mattina. Poi tutti hanno cominciato a chiamare, perché il video era in apertura di ogni Tg. Da quel momento è stato il delirio, e io sono diventato un diavolo per il popolo.

A proposito di diavoli e inferno, quella sera stessa, a poca distanza dallo svincolo, è successa una roba strana. Qualcuno ha dato alle fiamme l'auto di un militante No Tav, che sarebbe poi Renzo, collega mio e di Maurizio in cooperativa. Erano passate da poco le undici. Il fuoco si è esteso ad altre due macchine parcheggiate lí accanto. L'incendio era sicuramente doloso, perché il tizio, chiunque fosse, mentre si allontanava ha appiccato il fuoco anche a un deposito di pellet della Ferramenta Sibille e, lungo la statale 25, al telone di un tir col camionista che dormiva in cabina ed è stato svegliato appena in tempo.

Avevo incontrato Marco Bruno per la prima volta ad Avigliana, davanti all'*Ostello del Conte Rosso*, la mattina del 25 aprile 2013. Avevamo un appuntamento, dovevo intervistarlo per scrivere la sua storia. Con lui c'erano Arianna e Pietro. Mi aveva colpito piú forte del previsto la discrasia tra la persona che avevo di fronte e l'uomo di paglia bruciato dai media poco piú di un anno prima. Un conto era sapere che qualcuno era stato criminalizzato, demonizzato, ridotto a indegna caricatura; altra faccenda era incontrarlo di persona, in carne, ossa e sorriso triste.

Mi ero occupato tante volte di presunti «cattivi». Lo sgradevole odore di pestaggio mediatico lo avevo sentito dal primo tweet, dal primo link al video di Corriere Tv, dal primo lancio d'agenzia. Eppure, non avevo mai visto una simile sproporzione tra la «colpa» di chi veniva additato come nemico pubblico e la

violenza del trattamento che gli veniva riservato. Marco aveva *parlato* a un carabiniere, lo aveva preso un po' per i fondelli. L'epiteto su cui tutti i media si erano concentrati, «pecorella», era probabilmente *una delle cose piú gentili che si fossero mai dette a un carabiniere* durante un sit-in o blocco stradale. Come aveva fatto notare il sociologo Guido Viale:

> Meglio le parole, anche pesanti, che le pietre; non si può continuare a deplorare le presunte violenze dei manifestanti contro le forze dell'ordine – senza mai raccontare bene che cosa hanno fatto e fanno le forze dell'ordine ai manifestanti e a una popolazione inerme – e poi deplorare che invece delle pietre si usino le parole, anche offensive; quel monologo era uno dei pochi mezzi, e delle poche occasioni, per indurre un rappresentante delle forze dell'ordine a riflettere sul ruolo che lo stato italiano ha loro assegnato: quello di trasformarsi in truppe di occupazione in guerra contro la popolazione di un'intera vallata.

Anche a distanza di anni, rimaneva in buona parte un mistero come mai quei pochi minuti di confronto – carpiti, tagliati, resi avulsi da tutto – avessero scatenato l'inferno. Non si capiva perché, di tutte le scene che s'erano viste sulla lotta No Tav, proprio quella avesse fatto il giro della rete e delle tv, suscitando odio e violenza nei forum, negli spazi commenti dei giornali, nei condotti fognari di Facebook. Certo, come sempre avevano giocato un ruolo gli interessi politici e – soprattutto – economici intorno al Tav e le divisioni ideologiche della società italiana. Ma non bastavano a spiegare il singolare parossismo del *Blitzkrieg* contro Marco Bruno, operaio, marito, padre.

In quarantotto, settantadue ore di aggressione senza pause, ben pochi commentatori avevano saputo conservare un minimo di lucidità e di senso del ridicolo. Cosa pensare, ad esempio, di un paragone come questo?

> Nelle guerre c'è quasi sempre una chiave di volta, uno snodo su cui gira la storia, qualcosa che sposta l'opinione pubblica e spinge all'intervento risolutivo, quello di «Adesso basta, arrivano i nostri, e la facciamo finita». In Somalia nel '92 erano stati i bambini che morivano di fame (*inquadratura di un bimbo denutrito*), a Sarajevo nel '94 la strage del mercato (*inquadratura di donna in lacrime*). In Val di Susa non c'è una guerra ma la guerriglia sí [...].

Marco che chiamava un carabiniere «pecorella» veniva equiparato alla fame in Somalia e al bombardamento del mercato di Sarajevo. Cosí La7 aveva aperto il suo Tg la sera del 29 febbra-

io 2012. Ed era solo l'inizio. Un decano del giornalismo d'inchiesta come Carlo Bonini aveva definito il discorso di Marco «birignao squadrista». Al Tg1 Pier Luigi Bersani aveva dichiarato: «Ci sono formazioni anarcoinsurrezionaliste che cercano acqua su cui navigare». Gli aveva fatto eco Mario Sechi su «Il Tempo» del giorno dopo:

> In Val di Susa stiamo assistendo ad una prova tecnica di squadrismo vecchio e nuovo, ferraglia e hi-tech, all'eruzione di un magma anarco-fascio-comunista che si sta organizzando per fare il salto di qualità.

Da quel magma, dicevano, era affiorato Marco. E chi era Marco? Presto detto: «un personaggio non bello, l'inatteso volto disumano e strafottente del movimento». Cosí Paolo Griseri su «la Repubblica» del 1 marzo. Griseri proseguiva: «Da anni, da molti anni, la Val di Susa è anche questo. Una schizofrenia collettiva che trasforma la brava gente in truci eversori, gli impiegati in bombaroli come cantava De André».

Marco, quel truce eversore, era «uno di quelli che non trovi in prima linea durante gli scontri, ma arriva, colpisce, sparisce. Non fa parte del movimento organizzato». Lo assicurava «Libero» del 2 marzo.

E se il movimento faceva notare che Marco non era mai «sparito», anzi, era sempre stato in valle dove lo conoscevano tutti, be', non aveva importanza. Marco era ormai quello che dicevano i media, cioè uno squadrista, anzi, un anarcoinsurrezionalista fascio-comunista. Marco era disumano e truce. Soprattutto, era privo di onore:

> I senatori del Partito democratico in Senato, Anna Finocchiaro, Luigi Zanda e Nicola Latorre, hanno chiesto al comando generale dell'arma dei carabinieri di poter stringere la mano in segno di solidarietà e di ringraziamento al carabiniere che ieri in Val di Susa è stato vigliaccamente insultato da un dimostrante privo di onore.

Il commento te lo strappavano dalle labbra: in Italia era talmente normale che le forze dell'ordine agissero in modo violento e scomposto, che se un poliziotto o carabiniere *non* spaccava la testa a qualcuno diventava un eroe, una figura a metà tra Gandhi e Salvo D'Acquisto. Il fumettista Zerocalcare aveva

colto il paradosso e dedicato alla vicenda una vignetta:

Luca Abbà, intanto, era ancora in coma.

⁂

Mercoledí 29 febbraio, mentre tutta Italia parlava di Marco e dell'epiteto «pecorella», le forze dell'ordine avevano sgomberato l'autostrada. Non era stato facile, avevano dovuto sudare.

Erano arrivati verso le quattro del pomeriggio, numerosissimi e da entrambe le direzioni. Avevano ruspe e idranti. In quel momento gli occupanti erano una cinquantina. Si erano seduti a terra e avevano cantato: «La Valsusa paura non ne ha», poi avevano scandito: «LU-CA! LU-CA! LU-CA!»

Il fronteggiamento era durato un paio d'ore. Piú volte gli agenti avevano provato a disperdere il sit-in, sollevando e trascinando via una persona alla volta. Seduto con gli occupanti c'era Mauro Galliano, un assessore del comune di Sant'Ambrogio. Avevo visto un'intervista commovente, Galliano aveva le mani sulla testa e gli occhi lucidi, e diceva: – Io sono arrivato tre minuti prima che arrivassero i poliziotti. Ho pensato che il mio dovere era qua, perché è l'unica arma possibile, sedersi in modo pacifico, e l'ho sempre pensato. Non sempre l'ho messo in pratica, perché io sono un pauroso, nel caso non si vedesse, io mi sto cagando sotto. Però non si può sempre dire agli altri «Non tirate le pietre» e poi non esserci in prima fila. Una buona volta, bisogna pur esserci. Però non riprendere me, riprendi loro (*indica gli altri intorno*). Semplicemente io ho la fortuna della favella, loro sono piú timidi ma sono piú coraggiosi, perché sono un metro piú avanti. Quella gentile signora è piú coraggiosa di me, perché è un metro piú avanti.

Marco era seduto accanto a Maurizio, un giornalista lo aveva riconosciuto e gli aveva puntato la videocamera in faccia, chiedendogli se era orgoglioso di quello che aveva detto al carabiniere.

Marco: – Mi aveva chiamato la troupe di *Servizio pubblico*, in valle c'era un loro inviato, Sandro Ruotolo, giovedí sera avrebbero fatto la trasmissione da Bussoleno, avrebbero parlato di Luca, del blocco dell'autostrada, del Tav. Ruotolo mi aveva offerto l'opportunità di spiegarmi, di far sentire la mia campana, e io avevo accettato, per togliere la pressione sulla mia famiglia, perché intanto cercavano di incrociare e intervistare Arianna, di fotografare Pietro, che per i giornalisti era sempre «una bambina», forse perché gli tenevamo i capelli lunghi. Insomma, fino a giovedí sera, non volevo parlare con nessuno, ma

proprio con nessuno, nemmeno con Radio Blackout, non ce la facevo proprio, dovevo conservare le energie, la lucidità. Ma il tipo insisteva, porco zio: «Ti spiace o no di quello che hai detto? Ti spiace o no?» Allora gli ho risposto: «Non parlo, ho già i miei contatti per spiegarmi… Parlerò da Santoro…» E lui: «Ti sei venduto l'intervista?» Da quel momento è nata la leggenda che io volevo soldi per farmi intervistare, leggenda ripresa dai giornali senza nessuna verifica.

A quel punto, furente, Maurizio aveva contestato il giornalista: – Ma tu ti rendi conto che noi stavamo lavorando, eravamo in pausa pranzo e siamo venuti qua per difendere la terra? Ti rendi conto di che rabbia che abbiamo? In quel contesto lí, era il minimo che poteva succedere. A volto scoperto, Marco ha detto semplicemente delle cose che gli sono venute dalla pancia. A te quando ti tagliano la strada, che cazzo fai, non dici vaffanculo? Loro qui hanno fatto ben peggio…

– Ma il carabiniere cosa aveva fatto?

– Come, cosa aveva fatto? Voi siete venuti qui e ci avete fatto un disastro! Ma ti rendi conto? Ma che domande fai?

– Io ho chiesto se per voi quelle frasi sulla pecorella erano normali…

– Sí, erano normali. Secondo te è meglio dire «pecorella» o prendere a sassate? Lo capisci che la rabbia è legittima?

Marco: – Il bello è che, da lí in avanti, alcuni cronisti hanno scritto che io giravo con il mio avvocato, cioè Maurizio, e che era stato lui a vendere l'intervista a Santoro.

«"Sai che c'è? Rilascio interviste solo a pagamento". Non ci crede nessuno all'ultima sparata di Marco Bruno, un modo per tenere il personaggio». Cosí aveva scritto Paolo Griseri su «la Repubblica» dell'1 marzo 2012.

Mister «pecorella» parla gratis ma solo dall'amico Santoro, aveva titolato «Libero» il 2 marzo 2012.

Marco: – Verso le sei e mezza hanno cominciato a sgomberarci di brutto dalla carreggiata, prendendoci a calci, a pedate e

manate nei coglioni, portandoci via di peso uno a uno. A me hanno anche strappato la cintura. Mentre mi immobilizzavano, i fotografi hanno immortalato la scena, e cosí sono partiti i lanci d'agenzia: «Arrestato il No Tav della pecorella».

Alle nove c'era ancora gente che continuava a resistere sullo svincolo. Gli sbirri si erano scatenati. Cariche, idranti, lacrimogeni ad altezza d'uomo… È lí che hanno distrutto la caviglia alla Titti, Titti Giorgione, una signora di cinquantaquattro anni, di Bruzolo. Durante la carica l'hanno travolta, spaccandole la caviglia sinistra, frattura multipla, è passato un anno e mezzo e ancora la stanno operando. E se un altro dimostrante non si fosse buttato su di lei per fare lo scudo umano e prendersi le botte, avrebbero continuato a picchiarla. I nostri sono dovuti indietreggiare, sono arrivati fino al paese, a Chianocco. Lí c'è stata la caccia all'uomo, nei bar, nei cortili. C'è stata anche una lite tra celerini, perché alcuni di loro hanno cominciato a danneggiare le auto in sosta (tanto erano tutte di No Tav, non potevi sbagliare), e i loro colleghi hanno cercato di fermarli. Lí c'è stato anche l'episodio della pizzeria, il video lo ha visto un sacco di gente, gli sbirri si sono pressati contro una porta a vetri chiusa, che non era l'ingresso principale, e hanno cominciato a urlare: «Aprite, polizia!» La proprietaria stava prendendo le chiavi, quando loro hanno deciso di spaccare il vetro con un casco. Dentro c'erano i ristoratori e alcuni ragazzi, anche minorenni.

Alla fine, abbiamo avuto un centinaio di feriti.

⁂

Il giorno dopo, «Il Messaggero» aveva scritto:

> Del giovane con la barbetta rossa, esistono delle foto, scattate dai fotoreporter, che lo ritraggono travolto dalle cariche della polizia. Un agente lo tiene per le braccia, un altro lo tiene per le gambe. E lui strilla a bocca aperta. Chiede di non infierire dopo che lui sí, invece, ha infierito.

– A parte che non ho chiesto proprio niente, che dovevo fare,

strillare a bocca chiusa?

Nelle ore successive, per tutti quanti io ero in carcere. Avevano cominciato a chiamare i parenti, anche da giú, dalla Calabria. Un putiferio. Invece io me n'ero solo andato, non mi avevano nemmeno identificato. Semplicemente, dopo mezz'ora che ero messo lí da parte, me n'ero andato. Nel frattempo i giornalisti avevano scoperto l'altra storia, quella delle tronchesi, cosí il giorno dopo «il Giornale» aveva sparato il titolo: *Il provocatore No Tav con il vizio delle armi*. L'articolo diceva: «Visto che, non si sa mai e a volte il coraggio da solo non basta, Marco Bruno si è portato appresso, è accaduto in tempi recenti, anche delle armi».

La sera, Marco era intervenuto a *Servizio pubblico*, aveva cercato di spiegarsi, ma aveva nominato Peppino Impastato, dicendo che era il suo modello, e anche quello aveva suscitato una polemica. Avevano cercato di mettergli contro il fratello di Peppino, Giovanni. Lo avevano intervistato, forse sperando che desse a Marco del terrorista, cosa che comunque non aveva fatto.

Don Luigi, il presidente della cooperativa Amico, aveva difeso Marco su «Famiglia Cristiana» del 4 marzo: «Conosco il ragazzo protagonista del faccia a faccia col poliziotto, finito su tutti gli schermi televisivi e su tutti i giornali. Gli ho parlato e vi assicuro che è un giovane diverso da come è apparso all'opinione pubblica».

– Nel frattempo, – aveva concluso Marco, – era morto Lucio Dalla, e questo mi ha tolto un po' di peso. Per qualche giorno i media hanno parlato solo di lui.

Per mesi Marco aveva ricevuto insulti e lettere minatorie da tutta Italia: Genova, Catania, Bergamo, Milano…

PECORONE BASTARDO
LA TUA VITA SARÀ UN INCUBO
LA TUA BOCCA È UNA FOGNA CHE VOMITA SOLO MERDA PUTRIDA!!!

INSULTI E SPUTI SU UN RAGAZZO UMILE (CHE COMPIE SOLO IL PROPRIO DOVERE) MERITANO LEZIONE CHE PUNIRÀ TUA FAMIGLIA
UOMINI D'ONORE VERRANNO A SPUTARE TUA LURIDA COMPAGNA E LA BASTARDA DI TUA FIGLIA.
VIGLIACCO, TUA VITA SARÀ UN INFERNO.
OCCHIO X OCCHIO.

Marco: – Le lettere venivano tutte da fuori. Dalla valle, nessuna. Io e Maurizio abbiamo continuato a girare porta a porta per consegnare i bidoni, la gente vedeva che ero io e ci offriva il caffè, una bibita… Ho ricevuto tanta solidarietà. Non è che conosco tutti i No Tav della valle, siamo decine di migliaia, però si è tutti No Tav e chi mi riconosceva mi ha dato solidarietà. A parte gli animalisti, che mi hanno criticato per aver usato in modo dispregiativo la parola «pecorella», nessuno mi ha detto niente. Almeno apertamente, nessuno mi ha dato del minchione o ha detto: «Con la cazzata che hai fatto ci hai rovinati». Magari lo ha pensato… Io me la porto ancora addosso questa cosa di aver fornito un pretesto per non parlare di Luca che stava in ospedale, e di tutta la questione gigantesca che stava dietro il gesto di Luca.

L'11 marzo 2012, dalla Patagonia cilena, era giunta in valle una missiva di Rayen Kvyeh:

> Luca, fratello, amico, compagno,
> I soli dell'estate si sono spenti, i fiumi di nuvole si sono interrotti, gli avi della nostra *mapu ñuke* [Terra Madre] che vivono sulle montagne e gli spiriti libertari che dormono sulle cime della Val di Susa ti accudiscono nel tuo sonno.
> Dal piú profondo dei nostri cuori alziamo il nostro canto sul rewe [altare] sacro, perché tu possa riprenderti e tornare con la tua gente, con le donne e gli uomini dal pensiero libero, che lottano per una madre terra viva e libertaria.
> Alle compagne e ai compagni No Tav, che serbo impressi nella mia memoria per la loro solidarietà, la loro dignità, la loro lotta, va la nostra solidarietà nata dal profondo delle radici di araucarie e *canelos* che proteggono la nostra terra.

Luca, fratello, amico, compagno
siamo con te, dopo aver attraversato le Ande
e nuotato negli oceani
della solidarietà tra i popoli.

Dopo la caduta dal traliccio, il direttore de «il Giornale» Alessandro Sallusti aveva definito Luca «un Cretinetti».

Il gruppo musical-teatrale Oblivion gli aveva risposto ribattezzandosi «Brigata Cretinetti». Con quel nome, i cinque avevano composto e cantato in coro una canzone alpina, *La piccola vedetta piemontese*. Nel video caricato su YouTube portavano cappelli da alpini, maschere da Zorro e gilet catarifrangenti da soccorso stradale.

Dimmi vedetta che cos'è che vedi in Val di Susa?
Dimmi vedetta che cos'è che vedi in Val di Susa?
C'è un contadino sopra il palo che difende il suo paese
C'è anche un gendarme sopra il palo che difende il suo paese
Dimmi vedetta che cos'altro vedi in Val di Susa?
Vedo il gendarme che
suona la carica
lui vuol salire un po' piú in su
e il contadi-ino
prende la scarica
e da quel palo lui cade giú.
Antisommossa con la scossa
carica e scarica qua e là
ché la tangente l'han riscossa
la grande opera si farà!

Il 21 marzo 2012, Luca aveva scritto al movimento dal suo letto d'ospedale:

Come già si sa da qualche giorno sono fuori pericolo di vita, ma seppur la situazione vada migliorando le mie condizioni risultano ancora abbastanza serie.

Le ferite maggiori che mi trovo a dover guarire sono la conseguenza delle ustioni provocate dal folgoramento da corrente elettrica, i danni da caduta sono ormai in via di miglioramento definitivo.

Nei prossimi giorni subirò ulteriori interventi di chirurgia plastica per sistemare le aree del corpo ancora soggette a ustioni.

Mi trovo tuttora ad essere inchiodato a letto e non autosufficiente nei movimenti degli arti e quindi dipendente da infermieri e familiari per le mansioni

quotidiane [...].
Chiedo a tutti ancora un po' di pazienza (il primo ad averne dovrò essere io), per potervi riabbracciare e salutare in piena forma.
Un ringraziamento particolare va ai miei familiari e alla mia compagna Emanuela che hanno dovuto superare un momento non facile, anche per questo chiedo a tutti di allentare la pressione nei suoi confronti visto che si trova già a gestire molteplici ruoli di questa vicenda.

Quattro giorni dopo, domenica 25 marzo, centottanta No Tav si erano dati appuntamento di buon mattino alla borgata Cels, per i lavori di primavera sui terreni di Luca. Con rastrello e zappa avevano pulito i castagneti, poi avevano raccolto le verdure. A quel gesto di solidarietà e comunanza era seguita una polentata con canti e balli.

Luca era stato dimesso a giugno, era tornato al Cels e aveva trascorso il resto dell'estate riposando e riprendendo le forze.

Svoltato l'angolo dell'autunno, Luca ed Emanuela avevano chiamato a raccolta il movimento per un «ritorno in Clarea» a sei mesi dalla caduta. «Una giornata a volto scoperto, pacifica ma determinata», per ribadire che la lotta proseguiva. L'appuntamento era per sabato 29 settembre alle 14.30, al campo sportivo di Giaglione.

Quel pomeriggio, migliaia di persone si erano avviate verso il cantiere, sotto una pioggia incessante, ed erano arrivate al traliccio, alle recinzioni che imprigionavano la baita. In quel punto, Luca aveva posato una stele. Scolpita in pietra della Val Clarea, un'aquila, impigliata nel filo-rasoio del cantiere, tentava di spiccare il volo. Sul basamento, una targa ricordava i caduti partigiani e diceva:

Guarda Straniero, lo spirito della valle ferito e umiliato con le sue 2024 anime spezzate per la libertà che supplicano alle giovani anime di gridare all'orecchio dei nuovi despoti che di questa terra siamo padroni e non garzoni e che presto l'aquila tornerà a volare! Un ribelle.

– Dietro quelle reti c'è un mondo vecchio, – aveva detto Luca, dopo avere ringraziato i presenti. – Qui fuori c'è il futuro, che noi trasmettiamo con la nostra lotta.

Subito era iniziata la «battitura», sdeng, sdeng, sdeng, ting, ting, ting, sotto quella pioggia, sbam sbam in the rain, sdeng

sdeng in the rain, what a glorious feeling, I'm happy again, ting, ting, I'm laughing at clouds, sbam, sbam, so dark up above... Dopodiché, col sorriso sulle labbra, Luca ed Emanuela avevano sfoderato un paio di vecchie tronchesi dal manico rosso tenuto insieme con lo scotch, e avevano tagliato un pezzetto a testa di filo-rasoio.

In quel momento, le guardie avevano azionato l'idrante.

– No, – mi aveva detto Roberto Gastaldo. – «Azionato l'idrante» non rende l'idea. Eravamo sotto il diluvio da ore, fradici fino alle mutande. Pensare che bagnarci di piú potesse essere un deterrente... Davvero demenziale.

Il 27 febbraio 2013, un anno esatto dopo la caduta dal traliccio, Luca ed Emanuela si erano sposati.

Nel frattempo, si erano mosse la Procura di Torino e Ltf.

La Procura aveva aperto un fascicolo per il reato di danneggiamento con l'aggravante dell'«esposizione alla pubblica fede». In pratica, il cantiere – protetto da micidiali dispositivi di dissuasione, dichiarato «area di interesse strategico» e presidiato da centinaia di uomini in divisa – veniva equiparato a un motorino lasciato incustodito sul marciapiede.

Quanto a Ltf, si era costituita parte civile al processo, chiedendo un risarcimento per il filo tagliato.

La prima udienza si era tenuta al Tribunale di Torino il 10 dicembre 2014. In quell'occasione, il pm Andrea Padalino aveva cercato di impedire la lettura in aula delle dichiarazioni di Luca ed Emanuela, ma il giudice l'aveva ammessa.

Luca aveva fatto notare che, per pochi centimetri di filo di ferro, si era istituito «un processo che ha comportato ore di lavoro, notifiche, chilometri percorsi, con tutti i tagli alla spesa pubblica». Emanuela, incinta all'ottavo mese, aveva letto dal suo foglio, con voce ferma e scandendo le parole: – Quel giorno mi sono arrampicata per tagliare quel filo spinato concepito per dilaniare la carne. Ne sono orgogliosa e fiera. Sarò fiera di esserci in futuro, sempre al fianco dei valligiani che operano da anni contro il sistema Tav. Ci sarò anche in nome della creatura che porto in grembo, con la volontà di consegnarle un mondo

migliore rispetto a quanto vogliono imporci. Ci sarò anche per...

Aveva appena iniziato a nominare altri No Tav sotto processo e in carcere, quando Padalino l'aveva interrotta: – Adesso la smetta con questo comizietto da strapazzo! Vada in una piazza, ci sono tante piazze a Torino, vada pure da un'altra parte!

Come se fosse venuta in tribunale di propria volontà.

La mattina dell'1 gennaio 2015, Luca ed Emanuela erano diventati genitori di Lorenzo, il primo nato dell'anno in Val di Susa.

Nella quarta udienza del processo, Ltf aveva presentato la propria richiesta di danni, patrimoniali e non: 8000 euro. La sentenza era arrivata l'8 aprile. Emanuela e Luca erano stati condannati a 15 giorni di reclusione, sostituiti da 3750 euro di multa, oltre al pagamento delle spese processuali e al risarcimento dei danni da quantificare in sede civile.

Avevo intervistato Luca a casa sua, il 29 gennaio 2015. Mentre parlavamo nel suo studio, al piano di sopra Emanuela riposava con Lorenzo, che aveva meno di un mese.

– Salire sul traliccio è stato un gesto innocuo e pacifico, – mi aveva detto. – Ero fuori dall'area del cantiere, non davo fastidio a nessuno, non potevo andare da nessuna parte. Potevano fare tutto quello che volevano, potevano lasciarmi lí, farsi i cazzi loro, invece l'hanno creata tutta da soli, quella vicenda. Ma forse è stato perché ero io, forse se fosse salito uno qualunque, un punk anarchico di Milano... Un po' ce l'hanno con me (*sorride*). Questa Maddalena me la sono presa a cuore, perché è casa mia e perché ci ho investito negli anni. Certi scenari li avevo prefigurati, mi ero preparato, e il mio contributo l'ho dato. Tante cose mi legano a quel posto: il fatto che sono sopravvissuto... E forse anche motivi metafisici. Chissà, forse gli angeli... (*ride*). Non dico che la Libera Repubblica della Maddalena fosse già scritta da qualche parte, magari sí...

⁂

Magari sí.

Nel gennaio 2016 avevo intervistato Nicoletta Dosio nel suo principato egualitario, il suo libero «covo», gioioso epicentro dei suoi terremoti: la *Credenza* di Bussoleno. Un luogo stupefacente, dove si parlava di delibere del Cipe pulendo ceste di funghi e si cenava in un vespaio di conversazioni No Tav, a ogni tavolo una riunione informale, con vino e tagliolini, brindisi e risate, mentre in un angolo un semicerchio di militanti commentava la schermata di un computer e, al bancone, Nicoletta e il suo compagno Silvano garantivano la geometria della scena, come personaggi al centro di un quadro di Velázquez. Alla *Credenza* avevo cenato col collettivo Alpinismo Molotov la sera prima di salire in vetta al Rocciamelone (e infortunarmi al ginocchio durante la discesa); avevo visto gli occhi di Beppe Joannas inumidirsi mentre parlava della triste fine del Museo archeologico di Chiomonte; avevo chiesto a Francesco Richetto quali fattori avessero garantito la tenuta del movimento negli anni e lui mi aveva dato una lunga risposta, aperta dal nitido preambolo: – A volte ci vuole anche un po’ di culo.

Settantenne, occhiali e una chioma vermiglia che la faceva riconoscere a cento metri di distanza, cadenza piemontese gradevolmente cantilenata, Nicoletta era un’insegnante di liceo in pensione, già colonna portante del circolo «Meyer-Vighetti» di Rifondazione comunista, veterana delle lotte contro l’A32 e l’elettrodotto Grand’IleMoncenisio-Piossasco, co-fondatrice del Comitato di lotta popolare di Bussoleno.

Pochi mesi dopo l’intervista, nel giugno 2016, Nicoletta era stata colpita da misure cautelari e aveva annunciato pubblicamente che non le avrebbe rispettate:

> Rifiuto le misure restrittive che mi sono state o mi saranno comminate: non accetto di far atto di sudditanza con la firma quotidiana, non accetterò di trasformare i luoghi della mia vita in obbligo di residenza né la mia casa in prigio-

ne; non sarò la carceriera di me stessa.

La disobbedienza sua e di altri No Tav avrebbe fatto parlare stampa e tv a livello nazionale. Immancabile il cliché della «*pasionaria* No Tav».

L'obbligo di firma era diventato obbligo di dimora, e Nicoletta aveva dichiarato di non accettare nemmeno quello.

Alla *Credenza*, la donna che – come avevano scritto i curatori del libro *A sarà düra!* (DeriveApprodi 2012) – incarnava «la continuità della presenza comunista in valle» mi aveva raccontato gli albori del movimento No Tav a Bussoleno.

– Il momento di svolta è il periodo 1991-1992. Con il Trattato di Maastricht nasce l'Europa neoliberista, e nel Titolo XII si parla già di reti di trasporti e infrastrutture transeuropee, quelle che poi diventeranno i «corridoi». Nello stesso momento, in Italia il «Piano Necci» trasforma le Ferrovie dello Stato in società per azioni e prevede esplicitamente il taglio di migliaia di chilometri di rete ferroviaria, contro il potenziamento di circa 5000 chilometri compatibili con l'Alta velocità. Questo, per noi in paese, ha voluto dire la chiusura del polo ferroviario e dell'officina riparazioni. La nostra lotta contro l'Alta velocità era parallela a quella per la ferrovia come servizio pubblico, e per la sicurezza della ferrovia. Il 21 novembre 1992 ci fu lo sciopero generale contro la chiusura dell'officina e lo smantellamento del deposito treni. Le Fs cominciavano a disinvestire dalla manutenzione per poter investire sul Tav, il nesso era chiaro e c'era già tutta una visione di privatizzazione e grandi profitti. L'officina ferroviaria l'hanno chiusa e, piuttosto che controllare il materiale rotabile, hanno preferito accendere assicurazioni sulla vita.

Nicoletta ci teneva anche a rimarcare l'importanza della lotta (vinta) contro l'elettrodotto.

– Nel 1987 venimmo a sapere che l'Enel voleva costruire un megaelettrodotto a 380 kV per portare in Italia l'energia prodotta dalla centrale nucleare francese Superphénix. Noi avevamo già un elettrodotto che passava sulla sinistra orografica della Dora, in una fascia molto abitata, ad alto rischio. Infatti il

pretore di Avigliana aveva già intimato di rimuovere due grandi tralicci, perché costituivano un pericolo per la salute di chi abitava nei dintorni. Adesso volevano farne un altro, parallelo al primo, sempre sulla sinistra Dora, solo duecento metri piú in là. Il progetto prevedeva 144 tralicci con enormi basi di cemento armato, ciascuno avrebbe coperto fino a 220 metri quadri di suolo, piú di una villa. Noi stavamo già affrontando il problema dell'autostrada, ma decidemmo di dire no e fondammo un comitato. Raccogliemmo migliaia di firme nei paesi, nei mercati, nei bar. La lotta non era solo contro i campi elettromagnetici, ma anche contro il nucleare. Mentre da noi con un referendum si chiudevano le centrali, dalla Francia volevano trasportare energia proveniente dal nucleare. L'Enel era azionista per un terzo della centrale Superphénix e voleva importare l'energia non perché in Italia non ne avessimo a sufficienza, come ripeteva la propaganda, ma perché volevano importarla sottocosto, però vendendocela allo stesso prezzo di quella prodotta in Italia. Proprio come per il Tav, dicevano che senza l'elettrodotto saremmo rimasti «fuori dall'Europa», se non al buio, poi non l'hanno fatto e la corrente ce l'abbiamo lo stesso. Anzi, in Italia abbiamo un surplus di energia che resta inutilizzata.

«Il Sole 24 Ore», 23 ottobre 2014.

I PARADOSSI DEL SURPLUS ELETTRICO

> L'appetito vien mangiando, anche nella corsa liberalizzata ai nuovi business dei servizi pubblici. È accaduto per le centrali elettriche. Sono tante, sono troppe. Molte non lavorano. O sono «a riserva», pronte a intervenire nel caso, raro, di eventi eccezionali o di fiasco del normale bilanciamento del sistema elettrico. Oppure lavorano 1500 ore l'anno, appena un quarto del potenziale massimo [...]. Correre ai ripari è ormai urgente. Ne parlano tra loro le imprese, il governo, i sindacati. Bisogna in molti casi chiudere, in altri si può razionalizzare, o riconvertire [...]. L'amministratore delegato dell'Enel, Francesco Starace, dice direttamente in Parlamento che almeno una ventina delle sue centrali dovranno smobilitare. Gli altri operatori, fatte le debite proporzioni, lanciano messaggi analoghi [...].

Le amministrazioni locali avevano saputo del nuovo progetto di elettrodotto soltanto in via ufficiosa. A muoversi per primo era stato il comune di Villarfocchiardo, che nel settembre 1987

aveva scritto a Enel, Regione Piemonte, Provincia di Torino, Comunità montana e Prefettura, lamentando l'opacità delle procedure e reclamando un coinvolgimento dei territori. L'Enel aveva proseguito per la propria strada.

Nell'aprile 1990, proprio a Villarfocchiardo, erano partiti lavori di disboscamento propedeutici all'opera, senza preavviso né autorizzazione, all'insaputa dei proprietari dei terreni, anche in zone poste sotto tutela per il loro valore ambientale o perché a rischio idrogeologico. Per la seconda volta, il comune aveva protestato.

Da quel momento si erano espresse anche altre giunte. Si era gettato a capofitto nella lotta il sindaco di Mompantero, Romano Perino, pentito per il sí detto all'autostrada e determinato a non consentire nuovi scempi. Cosí lo avrebbe raccontato Chiara Sasso nel suo *Canto per la nostra valle* (2002):

> [...] Ora alza gli occhi e a Mompantero fra viadotti, piloni e tralicci, si fa fatica a distinguere perfino il Rocciamelone. Alcune case sono state chiamate «le case dei puffi», infatti le barriere anti rumore dell'autostrada sono blu e filtrano la luce all'interno trasformando tutto in azzurro. Il paese è fra i piú massacrati. Parlare di impatto ambientale è un eufemismo. [...] Romano Perino non è sconsolato, è furioso. Con se stesso per averci creduto. Con gli amici di partito [la Dc], con il partito che si è disintegrato. Romano porta i segni del colpo incassato. Forte di costituzione, travolge con la sua presenza e le parole.

Si erano tenute assemblee e conferenze con esperti. La Comunità montana aveva votato contro l'elettrodotto il 21 dicembre 1990 e di nuovo il 23 giugno 1992. I sindaci di dieci comuni posti lungo il tracciato – Bruzolo, Bussoleno, Chianocco, Coazze, Condove, Giaveno, Mompantero, Piossasco, San Didero e Villarfocchiardo – avevano dichiarato «giudizio negativo e totale contrarietà alla realizzazione di ulteriori infrastrutture che arrecano danno ambientale». Quei comuni, facevano notare i primi cittadini, «non [potevano] sopportare ulteriori aggravi di natura paesaggistico-ambientale», perché si collocavano «in un contesto già fortemente compromesso, con gravi e crescenti ripercussioni negative sulla qualità della vita delle popolazioni residenti».

L'Enel aveva provato a giocare la carta del ricatto occupazionale, sostenendo che senza il nuovo elettrodotto sarebbe man-

cata l’energia necessaria al funzionamento delle acciaierie Ferrero (in seguito acciaierie Beltrame), site tra i comuni di Bruzolo e San Didero. Il Comitato per il No era andato a volantinare all’ingresso dello stabilimento, denunciando il tentativo di opporre ambiente e lavoro per dividere i valsusini.

Nel febbraio 1994, il ministero dell’ambiente aveva respinto il progetto...

... che però, con alcune modifiche (cavi sotterranei al posto dei maxitralicci), era tornato a incombere in Val di Susa e Val Sangone vent’anni dopo. La questione si era riaperta. Il movimento No Tav aveva annunciato che si sarebbe opposto all’ennesima infrastruttura inutile, o meglio, al ritorno dall’oltretomba di una *grande opera* già sconfitta nel secolo passato.

Il Comitato promotore per l’Alta velocità Torino-Lione era nato nel febbraio 1990, ma la notizia era apparsa su «La Stampa» solo a luglio. Ne facevano parte rappresentanti della Confindustria Piemonte, della Regione Piemonte e del comune di Torino. Il comitato aveva due presidenti: Umberto Agnelli e il presidente della giunta regionale Vittorio Beltrami.

Nessuno aveva informato gli amministratori locali. Le due comunità montane della Val di Susa erano all’oscuro di tutto. Solo nel febbraio 1991 avevano appreso dalla stampa che il nuovo presidente della Regione Gian Paolo Brizio e il sindaco di Torino Valerio Zanone avevano sottoscritto con le Fs un protocollo d’intesa sulla Torino-Lione. Luciano Frigieri, presidente della Comunità montana Bassa Valle Susa e Val Cenischia, aveva inviato a Brizio un telegramma, dicendo che la comunità montana doveva essere coinvolta. Non aveva ricevuto risposta.

La Val di Susa era esasperata, non ne poteva piú di cantieri per grandi opere. L’epopea dell’A32 e il tentativo di imporre l’e-

lettrodotto avevano fatto traboccare un vaso incessantemente riempito per decenni.

– La prima *grande opera* ad aver devastato la valle è stata la diga del Moncenisio, – mi aveva raccontato Claudio Giorno. – La diga ha piú di mezzo secolo, fu costruita in un territorio che dopo la Seconda guerra mondiale era diventato francese, e i francesi ci imposero una diga a duemila metri di quota che conteneva 320 milioni di metri cubi d'acqua. Un suo crollo è improbabile, perché è una diga in terra e pietra, non è di calcestruzzo, e del resto non è crollata nemmeno quella del Vajont che era di calcestruzzo, però se una frana determinasse un'esondazione del bacino, non si sa che conseguenze potrebbe avere. Si fanno misurazioni geologiche e sondaggi da quando è stata costruita, e ci si ritiene abbastanza al sicuro, ma i benefici di quel bacino, forse il piú grande d'Europa a quella quota, sono prevalentemente francesi mentre l'ipotetico danno, devastante, sarebbe tutto italiano. Qualcuno ha calcolato che l'onda di piena potrebbe arrivare fino a Torino. Si è cominciato cosí, piú di cinquant'anni fa. Si è cominciato tagliando la punta di una montagna che si chiama curiosamente Carrière du Paradis, Cava del Paradiso. La punta viene amputata e da lí si prendono tutti i milioni di metri cubi di terra e pietre che circondano l'anima in cemento dello sbarramento. Forse sí, è stato un paradiso, ma per quelli che si occupavano di movimento terra, la famigerata pratica di cantiere che spesso vede partecipi imprese e impresari in odore di mafia, perché si tratta del piú elementare dei lavori, quello che chiunque, anche con un camion scassato, saprebbe fare e può fare, specialmente se paga poco o niente gli autisti. Quello era un lavoro perfetto, perché si trattava di spostare la terra di poche centinaia di metri, dalla punta della montagna all'avvallamento che si intendeva sbarrare per creare il lago. Quindi, è vero che noi ci siamo opposti alle ultime grandi opere, ma non ci eravamo opposti alla prima. Siamo stati accusati di essere il «popolo dei No», ma fino a quel momento avevamo detto di sí a troppe cose.

Troppe cose. Il raddoppio della ferrovia e dei tunnel ferrovia-

ri, l'autostrada e il tunnel autostradale, la colossale centrale idroelettrica di Pont Ventoux... Senza contare le opere accessorie e minori.

Proprio mentre si leccava le ferite delle troppe mancate opposizioni e della sconfitta nella battaglia contro l'A32, Claudio aveva incrociato il percorso di uno dei massimi esponenti dell'ecologismo e del pacifismo italiano, l'altoatesino Alexander Langer, da poco eletto al Parlamento europeo, dov'era vicepresidente del Gruppo verde.

– Nell'ottobre 1989, con Mauro Rubella, un compagno che all'epoca era amministratore a Villarfocchiardo, accettammo un invito di Alex Langer, per un seminario a Trento contro il traffico di transito nelle Alpi. Allora non si parlava ancora della Torino-Lione. C'erano delle lotte radicali, ma solo sul versante straniero dell'arco alpino, in Svizzera e in Austria, nonostante tutta l'ampiezza dell'arco fosse «nostra». Perché andammo a quella riunione a Trento? Intanto perché stimavamo moltissimo Langer, alcuni di noi lo veneravano, se mi avesse invitato a una gara di pesca ci sarei andato, anche se non ho mai pescato in vita mia. E poi, perché eravamo frustrati dalla battaglia persa contro l'autostrada. Siamo andati lí per dire: magari c'è un modo per far sí che questa lotta diventi popolare, se non proprio di una maggioranza, almeno di un buon numero di persone sensibili. «L'ecosistema alpino, – sosteneva Langer, – è la piú grande riserva di acqua e aria pulita di tutta l'Europa, dobbiamo salvaguardarla». Quei temi ci affascinavano e pensavamo che se fossimo stati capaci di dire queste cose, magari non proprio come le diceva Langer, ma un po' meglio di come le avevamo dette nella lotta persa contro l'A32, ne avremmo tratto giovamento. Se allora ci avessero detto: «La lotta che state per cominciare durerà venticinque anni», avrei pensato che chi lo diceva era matto. Se mi avessero detto: «Firma qui, venticinque anni di lotta e poi perderete», io avrei risposto: «Perché no? Facciamola, cresciamo culturalmente, poi magari la prossima, nei Pirenei o in Puglia, la vinciamo».

Da quel seminario era nata l'associazione SOS Transit contro

il traffico pesante transalpino.

Nell’ottobre 1991, Frigieri aveva scritto una seconda lettera a Brizio e Zanone. Anche quella era rimasta senza risposta.

Finalmente, a novembre, un comunicato stampa della Comunità montana aveva smosso qualcosa. Il 14 dicembre 1991 su «La Stampa» era uscito un articolo intitolato *La Valsusa protesta per l’alta velocità*, nel quale erano riportate dichiarazioni di fuoco di Frigieri:

> Ho sollecitato ad ottobre, attraverso il presidente Brizio e il sindaco Zanone, un incontro della Comunità montana con Regione e Comune di Torino, ma continuano ad ignorarci. Noi, però, non siamo disposti a subire decisioni assunte altrove su opere che incidono profondamente sulla valle. È successo per l’autostrada: ma adesso basta. A gennaio andremo con i sindaci in Regione.

Brizio aveva risposto: «C’è stata un’incomprensione e mi dispiace, però siamo ancora in una fase progettuale. Vedremo di incontrarci al piú presto».

Nel frattempo a Condove era nato il comitato Habitat. Su «Dialogo in valle» n. 1, anno xx, gennaio 1992, Claudio Giorno aveva scritto:

> Occorre costruire [l’opposizione popolare]. E costruirla significa innanzitutto informare, fornire dati attendibili, mettere chiunque in grado di esprimersi su cifre incontestabili, rifiutare come la peste facili emotività e allarmismi, accettare tempi di maturazione ragionevoli.

Habitat si era riunito per la prima volta nel pomeriggio di sabato 14 dicembre 1991, al cinema comunale di Condove. Era stato lanciato un appuntamento settimanale, ogni giovedí sera alle 21 nella sede provvisoria del comitato, il centro sociale di via Bruno Buozzi. L’appello a partecipare si concludeva con una frase che mi suonava *giorniana*: «Giovani smidollati, non esitate: venite, venite, venite. Non avete che da ritrovare il vostro midollo!» Era il prologo dei «Giovedí del ferroviere», una vera

e propria scuola serale sull'Alta velocità che avrebbe formato la prima leva dei No Tav. Come avrebbe raccontato Oscar Margaira nel suo libro *Adesso o mai piú* (2005),

> quella scuola è stata un'esperienza indimenticabile. Chiunque vi abbia partecipato anche solo per una sera si ricorda ancora con quale semplicità concetti economici, trasportistici, sociali talvolta, piuttosto difficili da far circolare tra «studenti normali» venivano compresi e discussi, con competenza [...]. Qualcuno portava gli ultimi documenti recuperati, altri degli articoli, qualcuno raccontava quello che aveva sentito dire in Comune o al mercato, altri spiegavano cosa succedeva dove l'alta velocità ferroviaria la stavano già costruendo, in posti lontani da noi [...]. Ad Habitat sovente capitava che i tecnici ragionassero tra di loro a voce alta ed all'inizio molti di noi non capivano sempre tutto quello che dicevano; poi, un giovedí dopo l'altro, per anni, poco per volta certi concetti divennero patrimonio comune.

Intanto, nella sala a fianco, l'Unione musicale condovese provava il tema di 007 o *Free World Fantasy* di Jacob de Haan.

Si era dovuto attendere il febbraio 1992, un anno dopo il primo telegramma, perché vi fosse un incontro tra il presidente Brizio e i rappresentanti della Comunità montana. Un incontro pro forma, perché la decisione era stata presa da tempo, senza alcuna consultazione, sopra le teste di chi viveva in valle.

Il 16 maggio, Habitat aveva tenuto la sua prima conferenza stampa, annunciando di avere fatto richiesta a Brizio, ai sensi della legge n. 241 del 1990, di vedere i progetti, i grafici e gli studi di fattibilità per la Torino-Lione. Se Brizio non avesse risposto alla richiesta entro sessanta giorni, il comitato avrebbe fatto partire una denuncia per omissione e concorso in abuso di atti d'ufficio. Denuncia che sarebbe effettivamente partita. Se ne sarebbe occupato Massimo Molinero, membro di Habitat e brillante avvocato.

Massimo era stato un precursore del Legal Team del movimento: si era prestato, a titolo gratuito, ad assistere non solo Habitat ma anche la Comunità montana e, piú tardi, il primo

comitato di valle contro l'Alta velocità. Alpinista di grande esperienza e uomo dai molti talenti, aveva ideato e disegnato il primo logo No Tav, una mano che tirava la maniglia di un freno d'emergenza.

Riprodotto in migliaia di adesivi, il logo era apparso su muri, bacheche e cabine telefoniche. Quest'ultimo genere di affissione aveva irritato la Telecom. Nella tarda estate del 1996, un tale ingegner Giorgis aveva scritto al Comitato contro l'Alta velocità, diffidandolo dal proseguire nella pratica, altrimenti l'azienda gli avrebbe addebitato i lavori di pulizia. Il 18 settembre, Massimo, in qualità di legale del comitato, aveva risposto:

> [...] il Comitato non può che accogliere con favore gli interventi di pulizia delle cabine telefoniche stradali, della valle di Susa e della Stazione di Torino Porta Nuova, infatti, le condizioni igieniche di tali impianti sono spesso scandalose e questo non costituisce certo una buona pubblicità per l'Azienda telefonica. Si augura anzi, che gli interventi vengano estesi anche alla manutenzione delle apparecchiature installate, anch'essa sovente precaria. Viceversa, il Comitato mi incarica di riferirLe che non può accettare la scortese diffida [...] a prescindere dalla sua assoluta irrilevanza ed utilità sul piano giuridico, infatti, come potrà farsi spiegare dal Suo competente Ufficio Legale, dopo il Medio Evo, il Nazismo, lo Stalinismo e le altre esperienze totalitarie, è da tempo che non sono ritenute accettabili, nel mondo civile, forme di responsabilità collettiva a carico di gruppi organizzati, per il solo fatto di professare talune opinioni [...]. Mi rendo conto, certamente, che la questione dei costi degli interventi di pulizia può costituire un problema per la Sua azienda; comprendo anche, tuttavia, che Lei non sia affatto al corrente dei problemi sollevati dalla possibile costruzione di una linea ferroviaria ad Alta Velocità in valle di Susa. A prescindere dai costi ambientali, la cui spaventosa entità non è neppure raffigurabile, si stima, fra l'altro, che circa 5000 unità abitative situate nei pressi della linea in progetto subirebbero un deprezzamento del loro valore di circa il 40 per cento, quando non dovrebbero essere, addirittura abbandonate. Neppure per tali danni, come per le Sue cabine telefoniche, come vede, sarà possibile un risarcimento. Come può immaginare, di fronte a problemi di tale ordine di grandezza, l'ultima cosa di cui il Comitato può occuparsi è la questione delle affissioni che taluno può aver fatto sulle cabine. Vorrà cortesemente inviare al Comitato le Sue scuse, e cosí sarà ritenuto concluso lo spiacevole incidente. Distinti Saluti.

Massimo era morto il 13 giugno 2001, a soli quarantacinque anni, ucciso da un melanoma. A lui, grande appassionato di jazz, era intitolato un premio che il Due Laghi Jazz Festival di Avigliana conferiva a giovani musicisti in formazione.

Massimo era fratello di Nicoletta e Marco, i gestori dell'*Ostello del Conte Rosso*, e di Daniela, insegnante e storica, attiva in valle nell'accoglienza ai migranti e nei corsi d'italiano per stranieri. A volte mi figuravo il nucleo storico del movimento come un bosco di alberi genealogici, con le famiglie Meyer, Molinero, Richetto, Perino... Come mi aveva detto Chiara Sasso, che di Massimo era stata la compagna: – L'intreccio delle relazioni dà il senso a questa storia. È potuto succedere qui perché c'erano rapporti già saldi e stratificati.

Durante quella prima conferenza stampa, i rappresentanti di Habitat avevano anche risposto alla domanda «Chi paga?», spiegando già – come stava facendo l'anziano ex ministro Luigi Preti nelle sue missive – che i soldi sarebbero stati tutti pubblici e lo Stato avrebbe garantito i privati.

Il 30 ottobre 1992, a Torino, il commissario delle Ferrovie Lorenzo Necci – contro il quale Preti stava iniziando una disperata battaglia, l'ultima della sua vita – aveva partecipato alla presentazione dei progetti per le nuove stazioni di Porta Nuova e Lingotto, insieme al Gotha del potere economico e politico cittadino.

Il giorno dopo, «La Stampa» aveva pubblicato un box intitolato *Alta velocità. Brizio: «Facciamo presto»*, dove si leggeva:

> Prima della conferenza su ferrovie ed aree metropolitane, Lorenzo Necci ha incontrato Gian Paolo Brizio e Sergio Pininfarina, presidenti del comitato promotore per l'Alta velocità Lione-Torino-Venezia. Pininfarina ha ricordato la «convinta adesione dell'industria privata», Brizio ha ripetuto che «per l'Italia sarebbe un errore gravissimo se il collegamento con la rete europea non venisse considerato prioritario». Tra l'altro Necci ha sottolineato l'opportunità che la Regione partecipi alla società Tav (Trasporti ad alta velocità) [...].

Presidente del comitato promotore, Brizio lo sarebbe rimasto per poco. Habitat aveva posto un problema di conflitto d'interessi: come già il suo precedessore Beltrami, Brizio era al

tempo stesso controllore (presidente della Regione) e controllato (promotore dell'Alta velocità). Nella primavera del 1993 avrebbe dato le dimissioni dal comitato.

Il 12 dicembre 1992 era una data che in valle ricordavano in tanti. Al cinema di Condove, l'ingegner Fabrizio Bronuzzi del dipartimento di Energetica del Politecnico di Torino, aveva riprodotto l'impatto acustico del passaggio di un treno ad alta velocità in una valle alpina. Il resoconto era apparso su «Dialogo in valle» n. 1, anno xxi, gennaio 1993, insieme ad alcune riflessioni già molto avanzate e prefiguranti:

> Durante il dibattito che è seguito alle relazioni degli esperti di acustica e aerodinamica, chi era a conoscenza dei reali problemi delle ferrovie, perché ci ha lavorato, ha sostenuto in modo ottimistico che il treno veloce in Valle non passerà mai perché troppi sono i problemi di carattere tecnico da risolvere e poiché questi sono troppo dispendiosi non avrà mai realizzazione il progetto.
> Purtroppo però, per il partito degli affari non conta il fatto se l'opera da intraprendere avrà o meno compimento, anzi, piú è difficoltoso il problema meglio è, perché ci vuole piú tempo e si possono incassare piú soldi, è un pozzo di San Patrizio. D'altronde, con l'autostrada è andata cosí: l'importante è stato cominciare, fatto il traforo si è avuto anche il consenso dei cittadini, perché si sono riversati in Valle tanti di quei Tir che hanno intasato la circolazione nelle due strette statali e la richiesta di finire in fretta i lavori è stata un coro. Si può dire che siamo stati gli unici a continuare l'opposizione. Adesso che l'autostrada c'è quasi tutta però ci si rende conto cosa vuol dire: rumore, inquinamento, puzza, intasamento sulle statali perché i Tir continuano a circolarvi, caselli che si aprono e si chiudono, tariffe salate anche per i valligiani e soprattutto nessun vantaggio tanto reclamizzato, per primo lo sviluppo e posti di lavoro. Questa constatazione vissuta sulla propria pelle insegna però, fa maturare la coscienza della causa visti gli effetti.

Il primo consiglio comunale ad approvare un ordine del giorno contro il Tav era stato quello di Condove il 23 aprile 1993.

Il 6 dicembre i consigli comunali di diciassette comuni valsusini avevano deliberato quattro NO al progetto e chiesto al presidente della Comunità montana Frigieri di sottoscriverli.

> NO perché la valle di Susa non è in grado di sopportare altre infrastrutture.
> NO perché la qualità dell'ambiente è un diritto fondamentale della comunità locale.
> NO perché le scelte vengono assunte in palese contrasto con il diritto dei cittadini di avvalersi del bene natura quale elemento prioritario della vita.
> NO perché è demagogico affermare che la costruzione della linea ad Alta velocità risolva il problema occupazionale in valle.

Il 28 gennaio 1994, il consiglio della Comunità montana aveva recepito e fatto propri quei NO, e a settembre li aveva riprodotti in un diario destinato alle scuole della valle, che sarebbe diventato il *Diario per amico*. Nel 2016 era giunto alla 23a edizione. Lo avevano avuto nelle loro cartelle e tascapani migliaia di studenti. Quelli che da anni dichiaravano con fierezza, scrivendolo anche su cartelli e striscioni: «Siamo cresciuti a pane e No Tav».

Il 21 gennaio 1995, a Villardora si era tenuta un'assemblea aperta con centinaia di persone, per studiare insieme le planimetrie dei tracciati ipotizzati nello studio di fattibilità. Occhi sgranati nello scoprire che, nel tratto tra Alpignano e San Giorio, era previsto l'abbattimento di oltre mille fabbricati.

In quel periodo, il Comitato contro l'Alta velocità aveva stampato e diffuso in migliaia di copie un dépliant intitolato *Risaliamo tutti in montagna.*

Il 21 maggio si era tenuta la pedalata ecologica ai laghi di Avigliana.

Il 3 marzo 1996 a Sant'Ambrogio si era svolta la prima, grande manifestazione. Grande per gli standard di quei primi anni: alcune migliaia di persone, ed era un ottimo punto di partenza.

Nel maggio 1996 la Comunità montana aveva pubblicato, con una tiratura di quarantamila copie, un opuscolo No Tav a fumetti, *Alta velocità: le ragioni del No*.

Il movimento era su quel crinale, quando qualcuno aveva acceso i «fuochi strani».

Dopo lo sgomento, come mi aveva raccontato Ermelinda, la lotta era proseguita con piú forza. Le manifestazioni avevano cominciato a spingersi fino a Torino (il 29 gennaio 2001, per contestare la firma del primo accordo italo-francese sulla Torino-Lione) ed erano diventate sempre piú grosse. Per prendervi parte i valsusini sfidavano le intemperie, come l'8 giugno 2002 a Pianezza, sotto un vero e proprio diluvio.

Il 31 maggio 2003 si era tenuta una grande marcia da Borgone a Bussoleno.

Quell'estate, nell'ex cantiere Aem di Venaus, erano partite le

azioni di contrasto.

Con la cattura della baita Clarea, era terminata una fase di transizione, post-sgombero della Maddalena, e ne cominciava una piú definita.

Filippo: – In quell'inverno a cavallo tra 2011 e 2012 ci si alternava alla baita e si facevano le notti. Noi del comitato Val Sangone/Collina morenica facevamo il venerdí sera con alcuni di Torino. Quello forse è stato uno dei momenti piú bui, piú frustranti. Precipitati dall'apice della Libera Repubblica a quella sconfitta, a quella esclusione dai territori della nostra utopia. Eppure, in quel restare lí, appena fuori dalle reti, secondo me si è trovata la forza per andare avanti. Io arrivavo verso le nove, si chiacchierava, si beveva, ci si scaldava al fuoco, qualche volta si cantava, poi a un certo punto uno diceva: andiamo a rompergli i coglioni. E si partiva. Noi abbiamo un compagno, professore di elettrotecnica alle superiori, specializzato nel fucilare le palle, lo piazzi lí alle reti ed è capace di farti un comizio di due ore di quelli annichilenti, quelli della Digos scappavano quando lo vedevano. Un altro compagno, uno dal viso angelico, di quelli che lo metteresti fisso a fare il chierichetto, ogni settimana apriva decine e decine di falle nella rete metallica. Un altro, un maratoneta dilettante, ci conduceva in lunghi tour attorno alle reti. È stato un momento di socialità forte, non concentrato come le libere repubbliche, ma diffuso e diluito nel tempo. Quel minimo di disagio di una sera a settimana non aveva prezzo. Passare la notte in bianco, stare al freddo, scomodi, era la miglior cura contro la tentazione di cedere.

Quinta parte
Serenata per un satellite
(2012-2016)

Caro collega,

ho letto le prime 465 pagine del libro, che gentilmente mi ha inviato.
Nel nostro precedente scambio, le avevo consigliato di separare i piani di esistenza del movimento No Tav e della cosiddetta «Entità», per consentire di distinguere il racconto allegorico da quello letterale, dimodoché la precisione fattuale nel ricostruire gli eventi non interferisse con l'atmosfera. Atmosfera che, l'ho detto tante volte, è il vero *desideratum* delle storie del terrore.
In linea di massima ha seguito il mio consiglio, con una rilevante eccezione che finisce per porre enfasi sulla regola: Turi Vaccaro, unico No Tav in grado di vedere e sentire l'Entità, presagirne le mosse e agire di conseguenza. Dopo aver letto, ho fatto alcune verifiche e confesso la mia sorpresa nello scoprire che *tutte* le gesta di Mr Vaccaro descritte nel libro hanno realmente avuto luogo, compreso il tentativo di «esorcizzare» l'escavatore rosso brandendo una cintura di teste d'aglio.
È da capire come potrebbe ancora evolversi l'Entità. I resoconti di fenomeni impossibili, improbabili o inconcepibili sono diversi dalle comuni narrazioni di azioni oggettive e sentimenti ordinari. L'inconcepibile ci porta in dote un particolare handicap da superare, e ciò può essere fatto solo mantenendo un accurato realismo in tutte le fasi della storia... *fatta eccezione* per un singolo elemento portentoso, che dev'essere rappresentato in *crescendo*, altrimenti risulterà piatto e non credibile. Immagino che Mr Vaccaro si scontrerà in modo sempre piú duro con un'Entità descritta tramite immagini sempre piú raccapriccianti. Nel raccontare questo, potrà attingere ancora dal repertorio di azioni clamorose e «gesti profetici» messi in campo dal siciliano? E come finirà il libro, dato che la lotta in Val di Susa è tuttora in corso? Mi tenga aggiornato, continui pure a inviarmi i brani ultimati. Dacché sono morto, ho talmente poco da fare...
Suo

H. P. Lovecraft

La sera di domenica 4 marzo 2012, una settimana dopo la caduta di Luca Abbà, Turi era tornato alle recinzioni, alla baita Clarea prigioniera.

Dal tetto, oscenamente appollaiate, lo guardavano le figlie

dell’Entità. Benché fosse buio, Turi ne distingueva l’aspetto in ogni dettaglio. Una sorta di blatta dalla pelle rosea – cute *umana*, glabra come quella di un bimbo – aveva una morfologia... *palindroma*, ecco il termine venuto in mente a Turi, nel senso che aveva due culi, niente capo, niente antenne. Come una blatta entrata per metà in uno specchio. Alla giuntura tra le due schiene, protrudeva una testa umana. Il volto mutava ogni cinque secondi, i lineamenti non facevano in tempo a formarsi che subito si disfacevano e venivano rimpiazzati da altri. A Turi era parso di riconoscere Richard Nixon, Gabriele D’Annunzio, Imelda Marcos... Chi se la ricordava piú Imelda Marcos, con le sue diecimila paia di scarpe? Dalla bocca, il mostro rigurgitava una melma densa, dall’aspetto di metallo fuso, che colava ai lati del suo corpo. Turi ne sentiva il tanfo da dieci metri di distanza, quel fetore che nell’Italia nordorientale chiamavano «odore di freschino», un aroma stantio, di risciacquatura di piatti dove navighino brandelli di frittata. Due sorelle della blatta raccoglievano il rigurgito, l’asciugavano col fiato, lo filavano e dipanavano, traendone il sinistro *barbed tape* che andava ad addobbare le reti. Quel che non riuscivano a raccogliere spioveva dal tetto della baita e, spandendosi, diserbava il terreno intorno.

Una sorella aveva corpo di mantide e, anch’essa, cranio di uomo. Si era girata verso Turi, che aveva riconosciuto i lineamenti. La chioma canuta, le basette gonfie, il viso solcato da grinze profonde... Il suo ex datore di lavoro di quand’era operaio. – Mi *v*ico*v*do di te, – gli aveva detto l’essere, senza aggiungere altro, poi aveva cambiato faccia. Chi era quello? Forse il direttore di un telegiornale... Turi non ne era certo, non guardava la tv.

La terza sorella era la piú mostruosa, una termite dalla testa ibrida, come se una metamorfosi si fosse interrotta a metà della transizione dal capo prognato di un isottero al cranio di un essere umano. Aveva sopracciglia, occhi e naso umani ma apparato boccale d’insetto, e antenne, niente orecchie, niente collo. All’estremità delle zampe aveva *mani*, che usava per raccogliere il filo in matasse. Avevano solo tre dita, ma erano dita

umane: pollice, indice e mignolo.

– Sei venuto per il tuo amico? – aveva domandato a Turi, tra un conato e l'altro, la sorella al centro.

– Sí, – aveva risposto lui.

Due sorelle su tre si erano messe a sghignazzare. L'altra no, poteva ridere solo con gli occhi.

Turi era amico di Luca, aveva dormito piú volte da lui al Cels, lo aveva aiutato a raccogliere le patate.

Turi era venuto a sfidare l'Entità, compiendo il medesimo gesto di Luca, nel medesimo modo.

Aveva girato le spalle a quelle creature da incubo, raggiunto il traliccio e cominciato ad arrampicarsi.

I mostri avevano smesso di ridere. Turi non si era girato a guardarli.

Aveva con sé due coperte, e il flauto.

Erano le otto di sera.

Turi era rimasto sul traliccio tredici ore, lungo l'arco della notte, esposto a pioggia e vento. Le guardie, ancora scottate per le polemiche dei giorni precedenti, non avevano osato salire, nessuno aveva tentato di trascinarlo giú. E la corrente, stavolta, l'avevano staccata.

Ai No Tav presenti sul posto, Turi aveva detto, da là sopra: – Se il movimento decide che io qui non servo a niente, anzi do fastidio, scendo. Se mi vengono a prendere faccio resistenza passiva, ma non mi butto giú, né tocco i fili, perché non voglio passare per pazzo. Finora non sono riusciti a farmi passare per pazzo, nonostante le pazzie che faccio. Penso che questo gesto serva al movimento. Chiunque fa qualcosa di nonviolento è benvenuto!

Il movimento non aveva avuto nulla da eccepire, anzi, lo aveva sostenuto nell'ennesima impresa.

Turi aveva salutato l'alba suonando il flauto. Poco prima, aveva composto una poesia che cominciava cosí:

> Luca, sul tuo traliccio
> Forse a qualcuno siamo d'impiccio

Pioveva, sono uscite le stelle
Le figlie dell’aria dalle voci belle

Le figlie dell’aria. Guardando le stelle e la luna crescente, Turi si era depurato la vista dall’impronta che vi avevano lasciato le figlie dell’Entità.

Poi il sole era sbucato da dietro i monti, illuminando le recinzioni, la baita catturata, quell’angolo di mondo che era stato la Libera Repubblica della Maddalena.

Le creature nauseabonde non c’erano piú.

Il Sole sorge su questo scempio
Non serve pianger su tanto strazio
Io sono ancora nel nostro spazio
Pronto a difendere il nostro tempio

Alle nove del mattino, Turi era sceso dal traliccio.

Finché tu esisterai, io ti sfiderò.

Ltf aveva spedito le lettere di «occupazione temporanea» ai proprietari dei sessantaquattro lotti – in tutto circa due ettari – recintati il 27 febbraio. Li aveva convocati in Clarea per l’11 aprile, alle nove del mattino. Avrebbero dovuto visionare i terreni, constatarne le condizioni e firmare l’accordo. Per l’utilizzo delle loro proprietà, a seconda della metratura e delle caratteristiche, avrebbero ricevuto un canone annuo dai 40 ai 50 euro.

L’occupazione era dichiarata «temporanea», ma molti ne dubitavano. Come avevano fatto notare Davide Bono e Marco Scibona del Movimento 5 Stelle:

> [...] le carte progettuali dichiarano che il tunnel geognostico della Maddalena verrebbe utilizzato ad opera ultimata come galleria «di servizio», in pratica una via di fuga in caso di emergenze o eventuali incidenti che potrebbero verificarsi nel tunnel di base. Ci chiediamo quindi come si possa parlare di affitti e occupazioni temporanee per lotti di terreno prospicienti l’imbocco del tunnel che se vuole essere utilizzato come via di fuga dovrà per forza di cose essere edificato ed attrezzato con cancelli, strade, muretti, in pratica reso perennemente

fruibile in caso di emergenza.

Tra i convocati figurava anche Luca, che stava ancora in ospedale e aveva dato delega ad Alberto Perino.

Alle otto di mattina dell'11 aprile, migliaia di persone erano partite da Giaglione.

(*Il quotidiano di destra «Secolo d'Italia» avrebbe scritto «da Gaglianone», confondendo un regista cinematografico con un comune valsusino*).

Nel mentre, da via dell'Avanà salivano i proprietari, determinati a non firmare alcun accordo e opporsi agli espropri. Con loro c'erano gli avvocati. La Val Clarea era imbiancata di neve.

I proprietari, tra i quali Marisa Meyer, erano entrati nel cantiere per rispondere all'appello. Quand'era stato chiamato Luca, da oltre le recinzioni i No Tav avevano risposto in coro: «A-ssa-ssi-ni! A-ssa-ssi-ni!»

Gli interpellati avevano dichiarato di ritenere gli espropri illegali. Non solo le reti erano state poste venti metri oltre i limiti segnati sul progetto, ma le recinzioni, gli sbarramenti, gli abbattimenti di alberi (compresi castagni bicentenari) e gli spostamenti di terra avevano alterato l'aspetto e la consistenza dei lotti, rendendo impossibile individuarne i confini.

Alle 13.15, Marisa aveva compiuto il gesto eclatante tenuto in serbo dal giorno prima: si era incatenata a un palo della recinzione, proprio dietro la baita Clarea, usando un paio di manette da sexy shop. – Questo esproprio è una pagliacciata, – aveva urlato. – Il mio terreno l'hanno già preso il 27 febbraio!

Dai No Tav era partita un'ovazione. Le procedure di esproprio si erano fermate.

Le guardie avevano esibito una chiave passe-partout.

– Questa apre ogni tipo di manette! – avevano esclamato, gongolanti, ma la chiave aveva fatto cilecca, sconfitta da un giocattolo erotico.

– Signora, ci dia la chiave di quest'aggeggio!

– Non ce l'ho, – aveva risposto Marisa. – Per sicurezza, l'ho buttata via!

(*L'episodio sarebbe diventato uno dei momenti clou del docu-*

mentario «Qui» di Gaglianone, conferendo allo sfondone del «Secolo d'Italia» un alone di profezia.)

Due ore dopo, Marisa era ancora ammanettata al palo.

– Io da qui non mi muovo, anzi, portatemi una seggiola!

Nel frattempo, all'altezza di Chianocco, altri manifestanti avevano bloccato, per l'ennesima volta, l'odiata A32. Nel corso della giornata, sarebbe stata occupata anche la SS 24.

Solo alle 16.30 Marisa aveva deciso di farsi liberare, per poter andare con gli altri a Chianocco, dov'era stata indetta un'assemblea generale sull'autostrada. Una tronchese aveva tagliato la catenella, tra gli applausi e gli slogan dei No Tav. Il corteo era ripartito, cantando: «La Valsusa paura non ne ha!»

L'occupazione dell'A32 era durata tutta la notte.

All'assemblea, qualcuno aveva detto: – Occupare l'autostrada è sempre bello, per carità, ma non s'era detto di inventarci qualcos'altro?

Apriti cielo!

⁂

– Giacu! Giaaacuuu!

I folletti del bosco cercavano Giacu, «il compagno che ha il vizio di perdersi in Clarea». Sbucavano sul sentiero che costeggiava il cantiere-fortino, si sparpagliavano lungo il perimetro, chiamavano l'amico a gran voce e battevano sulle reti, *sdeng! sdeng! sdeng!* Raggi di luna facevano scintillare gli alti grovigli di lamette.

– Giacuuuuu!

Dentro il cantiere, rumore di corri corri, ordini urlati con voce impastata dal sonno, crepitio di walkie-talkie, avviarsi di motori, accendersi di fari.

Giacu era leggenda. Dicevano che si fosse perso in Val Clarea durante lo sgombero della Maddalena. Ogni tanto appariva, lo avvistavano che gridava qualcosa, ma subito si rituffava nel

bosco, tra i castagni. Cercarlo era un ottimo pretesto per fare una «passeggiata»: si spuntava in Clarea a sorpresa, dopo scarpinate sui sentieri che partivano da Chiomonte, Giaglione o Ramats, diversi dei quali ancora ignoti all'occupante.

I tutori dell'ordine erano sempre colti alla sprovvista. Una volta, raccontavano i folletti in uno dei loro comunicati,

> i celerini erano talmente rintronati che uno si è messo a urlare: «Presto, presto, prendete i lacrimogeni!» (i Folletti erano pochini e il soldatino, forse, pensava di trovarsi in Afghanistan tra i sanguinari taliban).

Un'altra volta, da dietro il recinto era spuntato l'enorme idrante e Giacu aveva urlato: – Mi la doccia la fasu nen, a fa trop freid! – I folletti si erano dileguati, frustrando gli annaffiatori in divisa.

Ogni volta, Giacu scompariva e tornava a cingersi di mistero.

– Giacuuuuuuuuu!

«Piccoli gruppi mobili che attaccano contemporaneamente diversi punti del perimetro sono capaci di mandare in panne l'intero dispositivo di sicurezza», aveva spiegato un giovane No Tav intervistato nel libro *A sarà düra!*

Attaccare. Poteva voler dire tante cose: si andava dal taglio delle reti a piccoli gesti di guerriglia comunicativa. In generale, si andava là a far casino.

Il sottotesto delle azioni di disturbo, grandi o piccole che fossero, era: «Lo capite cosa vi fanno fare? Dite che è lavoro, ma c'è lavoro e lavoro. Dite che è dovere, ma c'è dovere e dovere». Era la strategia del logoramento, e negli anni dal 2012 al 2015 aveva trovato mille forme. La mettevano in atto donne e uomini, operai e ceto medio, contadini e precari, giovani e anziani. I folletti che cercavano Giacu erano una compagnia di attempati signori, vecchi amici che insieme ne avevano passate tante. I loro blitz, in un altro contesto, sarebbero stati «zingarate», come quelle di Mascetti, Necchi, Perozzi, Melandri e Sassaroli, ma fra i No Tav, anche una zingarata in stile *Amici miei* era parte della lotta.

Grazie allo scultore Piero Gilardi, «Giacu d'la Clarea» veniva portato in trionfo alle marce No Tav, nella forma di un grande pupazzo vestito di verde, in testa una cuffia azzurra e in mano una piccozza. Un coboldo di montagna, o un goblin. Sulla schiena, una scritta a caratteri gialli: GIACU.

Le storie di Giacu erano presto diventate una serie a fumetti a cura del Comitato No Tav di Susa e Mompantero, con testi dei Folletti dei Boschi e disegni di Roberta Valliera.

Luca Perino, infaticabile «fotoraccontatore» delle lotte del movimento, aveva persino creato un gioco per dispositivi Android, Flappy Giacu. L'obiettivo era

> fermare la cementificazione dei luoghi ancora verdi e impedire la distruzione del patrimonio boschivo e forestale.
> Tale difesa viene messa in atto dal folletto Giacu che tagliando le reti di protezione ai cantieri nascenti, ostacola il proseguimento dei lavori e la distruzione dell'ecosistema.
> Il gioco riprende la logica del famosissimo Flappy Bird e lo estende aggiungendo il taglio del filo spinato.

Dopo i rituali mapuche e il «sabba» delle streghe, Giacu tornava a far convergere lotta No Tav e immaginari «pagani».

Pagani lo erano anche Asterix e Obelix. Nei fumetti, quando c'era un colpo di scena o una brutta sorpresa, imprecavano e chiamavano in causa Toutatis e Belenos, e Belenos era effettivamente un dio valsusino, adorato dalla civiltà celto-ligure precedente all'arrivo dei Romani, come Albiorix e le dee matrone.

I due personaggi di Goscinny e Uderzo apparivano nella comunicazione No Tav da ancor prima di *Asterix e la tregua olimpica*. L'immagine simbolo dell'unità del movimento di fronte a retate, incarcerazioni e condanne era Obelix che con una panzata faceva saltare le sbarre di una cella. Qualcuno, scherzosamente, aveva paragonato Alberto Perino ad Abraracourcix, il capovillaggio portato in giro su uno scudo. E quando Alberto si schermiva, dicendo di non essere un capo, gli rispondevano: – Nemmeno Abraracourcix comanda davvero, non riesce a farsi rispettare nemmeno dai portatori, guarda quante volte lo fanno cadere!

La creazione di nuove leggende ispirate al paganesimo ben si accordava a un'altra delle molte reputazioni della Val di Susa: quella di valle «misteriosa», tabernacolo a cielo aperto di arcani e verità occulte, di reperti «fantarcheologici» e incontri ravvicinati di vario tipo.

Alcuni studiosi «alternativi» sostenevano che in valle fosse esistita una città antichissima, Rama. Ne «leggevano» le vestigia nei profili delle montagne, dove l'erosione dei millenni aveva, a loro dire, smussato e consumato i lineamenti di colossali sculture, come stava accadendo, lentamente, ai volti dei presidenti americani sul monte Rushmore.

In Val di Susa i piedi appoggiavano su un considerevole sedimento di leggende, ma anche di incredibili bufale, storielle ufologiche, cianfrusaglie di miti, soprattutto riguardanti il monte Musinè. Era una «storia nascosta»... che riempiva decine di libri regolarmente in commercio. Del resto, l'ipervisibilità del presuntamente occulto era il paradosso su cui prosperavano i complottismi.

Una controstoria «sepolta in superficie», fatta di civiltà antediluviane, raggi misteriosi, basi spaziali sotterranee, allineamenti geodetici, alieni che si aggiravano nel sottobosco... Tutte cose che non potevo inserire nel libro, perché mi avrebbero allontanato dal focus, ma mi intrigava la metastoria, la storia della «storia nascosta»: com'erano nate le bufale, chi le aveva smontate, chi cercava di rimontarle. Mariano era informatissimo, conosceva i volontari del Centro italiano studi ufologici di Torino (Cisu) e ogni tanto mi faceva incontrare appassionati e *debunkers*, come Paolo Fiorino, massimo catalogatore di voci e teorie sulle presenze extraterrestri in Val di Susa. Figure affascinanti che intervistavo, anche se il mio libro parlava d'altro, per inebriarmi dello spirito del luogo. Qualcosa sarebbe rimasto. Qualcosa sarebbe venuto fuori.

– Giaaaaacuuuuu!

E poi, su «Dialogo in valle» n. 1, anno XXVI, gennaio 1998, avevo letto un articolo di Achille Croce sulla necessità di «alleati cosmici». L'espressione veniva da Martin Luther King: «We have cosmic allies», aveva detto il reverendo. Croce citava

anche la Bibbia: «L'universo si fa alleato dei giusti» (*Sapienza* 16, 17).

Alleati cosmici. In Val Clarea, davanti alle recinzioni, qualcuno ci andava a pregare. Lo facevano i Cattolici per la vita della valle. Tutti i giorni.

Pungolati da Gabriella Tittonel, una signora paffuta e occhialuta dall'eloquio melodioso, e da Italo Pent, barbuto infermiere in pensione, i Cattolici per la vita della valle si recavano in pellegrinaggio al cantiere. Alcuni di loro avevano piazzato una statua votiva di padre Pio – un padre Pio No Tav! – quasi a ridosso delle reti, accanto a un crocefisso di barre d'acciaio ripiegate, cinto da un'aureola di filo-rasoio. Tutto materiale proveniente dalle recinzioni e dai New Jersey. Un crocefisso costruito col sabotaggio.

In nessun altro luogo il frate di Pietrelcina sarebbe potuto diventare icona di antagonismo. E quel *détournement* si era rivelato una mossa piú che azzeccata: l'orda di unni che non aveva esitato a passare coi cingolati su una necropoli neolitica, di fronte a padre Pio si era tolta l'elmo, come Attila di fronte a papa Leone. Quella statua li metteva a disagio, non aveva subito le ritorsioni di altri beni e simboli No Tav, anche cattolici...

... come il pilone votivo, rimosso nell'agosto 2012 e gettato in una discarica del cantiere. In quell'occasione Massimo Bonato, redattore del sito TG Valle Susa, aveva scritto:

> Ho visto le fotografie [...] il pilone votivo in val Clarea senza immagini, snudato e imbragato, l'operaio al suo fianco in posa come il cacciatore accanto all'elefante accasciato sotto i colpi del suo personale safari. Era stato collocato da cristiani e laici la primavera del 2011 in Val Clarea come luogo di incontro e di raccoglimento, un simbolo anch'esso della lotta NoTav, e già, sin dal febbraio di quest'anno, costretto entro le recinzioni che si erano spostate via via inglobandolo in quella terra di nessuno. Anche questo simbolo è stato spostato, divelto e spostato. Ma non è stata la Storia a spostarlo.
>
> A ben vedere la posizione dove era collocato non pregiudicava le operazioni del non-cantiere, né poteva fornire una preoccupazione dal punto di vista del

controllo militare [...].

Alla guerra dichiarata alla terra si aggiunge la guerra di simboli, poiché appunto quel pilone non rappresentava soltanto un'occasione di raccoglimento e di preghiera per i credenti, ma l'unità stessa di un popolo che si raduna sotto la bandiera della lotta, poliedrico e multiforme. Un'unità che sgomita per trovare l'equilibrio e l'armonia, come è giusto che sia quando le differenze sono anche profonde; ma un'unità entro la quale le differenze, piú che dividere, uniscono: e questo pilone rappresentava, rappresenta proprio questo.

[...] Chi dichiara guerra ai simboli però dovrebbe sapere che, in quanto simboli, rimangono fantasmatici e sopravvivono alla concretezza di una rappresentazione fisica; persistono e si rafforzano.

Padre Pio, invece, nessuno si era azzardato a rimuoverlo.

Il movimento si era anche dotato di un beffardo inno-tormentone, Santo padre Pio, da cantare sulla musica del *Pulcino Pio*, una canzoncina irritante che nel 2012 spopolava alla radio:

In valle c'è un campeggio
in valle c'è un campeggio
e il campeggio resiste
e i gas fan mal
e le reti van giú
e l'idrante splash [...]
Santo padre Pio, santo padre Pio, santo padre Pio...

A che serviva andare a pregare in Val Clarea tutti i giorni? Lo aveva spiegato Gabriella:

La nostra è una presenza come quella dell'acqua quando scorre in un ruscello, vedi e non te ne accorgi, però quell'acqua lí sta limando. Sta limando, sta limando, sta limando delle situazioni. Questa nostra presenza non la capiscono e sta diventando complicata per loro: come fai a picchiare delle persone che vanno là solo per pregare? È un modo non violento, ma assolutamente determinato, di portare avanti queste nostre ragioni.

– Una volta sono andata a un'assemblea a Modena, – mi aveva raccontato Ermelinda. – C'eravamo io, Gabriella Tittonel, Maria Matteo della Federazione anarchica italiana, il presidente di Etinomia Daniele Forte, e poi Mario Solara, che è musicista e scrittore, nipote e omonimo di un partigiano, un reduce della battaglia di Balmafol che è stato anche sindaco di Bussoleno. Insomma, una delegazione variegata. A Modena, ognuno fa il suo intervento. Quando tocca a Gabriella, prima di parlare tira fuori un fagottino, lo scioglie e dentro ci sono dei candelotti. Si mette a spiegare: questi sono quelli che ci tirano in Cla-

rea, il gas Cs provoca i tali danni, il 3 luglio ci hanno sparato addosso tremila lacrimogeni, e conclude: «Se poi qualcuno ogni tanto lancia un sasso, il Signore lo perdonerà!» Io e Maria ci siamo sentite «scavalcate a sinistra» (*ride*). Volevo dirle anch'io quelle cose, però Gabriella le ha dette con piú naturalezza. Io penso che gli amici piú cari di noi «antagonisti» siano proprio i Cattolici per la vita della valle. Avrebbero potuto dissociarsi facilmente da certe pratiche, e invece non l'hanno mai fatto. Sento che di loro posso fidarmi.

Nell'autunno 2015, i Cattolici per la vita della valle avevano pubblicato un libro collettivo, *La nuova linea Torino-Lione: il nostro no*, opera che ibridava diverse tipologie testuali, dal saggio d'inchiesta all'esegesi del Nuovo Testamento, per sfociare in un vero e proprio manuale di lotta nonviolenta.

> Per riuscire a disorientare sempre da capo l'avversario occorre essere creativi. A coloro che per tutta la vita hanno tremato di fronte ai loro padroni, Gesú offre una modalità per liberarsi da una situazione di sottomissione e abbandonare un modo di agire e una mentalità servili. E non è necessario attendere che Roma venga sconfitta, che i contadini riabbiano la terra e gli schiavi la libertà.
>
> La lotta non violenta non è idealista o sentimentale e non deve essere fraintesa come un espediente per sfuggire il conflitto, anzi suscita il conflitto per trasformarlo in opportunità costruttiva [...].
>
> L'indignazione di fronte al male fa scaturire in chi la prova un moto di ribellione che provoca un'aggressività positiva che è «forza per la vita». L'assenza di aggressività positiva porta a passività e conformismo.
>
> La non violenza non rimuove affatto questo tipo di aggressività e Gesú stesso ne è un chiaro esempio. Egli attacca i suoi accusatori con l'arma della verità.

L'arma della verità. Una tattica di guerra psicologica consisteva nell'*informare* i poliziotti, volenti o nolenti che fossero. Si leggevano loro analisi, esposti, documenti. Si prestava bene al compito un vademecum di Mario Cavargna intitolato *100 ragioni contro la Tav in Val di Susa. Brevi considerazioni sul progetto di Alta capacità ferroviaria Torino-Lione*, in seguito allargato a 150.

Una testimonianza di ciò si trovava nell'antologia *GODIImenti. Abbecedario di resistenza alle Grandi Opere Dannose, Inutili e Imposte* (a cura di Wu Ming 2, Re:Common 2014):

> Sandro siede su una specie di poltrona davanti ai poliziotti e inizia a leggere nel megafono le famigerate 100 ragioni contro il TAV. Lento, inesorabile, la voce e il tono monocordi. Arriva fino al punto 60, 65 circa, quando un amico lo interrompe, gli fa cenno di raggiungerlo.
>
> Pochi minuti, poi Sandro si riaccomoda, ma non ricorda bene dove è arrivato. Lo chiede cortesemente, al megafono, ai militi oltre la barricata. Non ottenendo risposta, dichiara ad alta voce:
>
> – Va bene, ricomincio da capo.
>
> Dai poliziotti si leva un lamento.

Ma c'era chi andava fino alle recinzioni anche solo per dire alle guardie «buongiorno» e «buonasera», e poteva sembrare strano ma era sufficiente, rammentava a chi era là dentro che il mondo era fuori, in quella terra c'era una comunità in lotta, con tutto il suo calore e i suoi vincoli solidali. Bastava poco, e il filo-rasoio appariva rivolto nell'altra direzione: non sbarrava il passo a chi era fuori, ma teneva prigioniero chi era dentro.

Tecnicamente, si chiamava «alienazione»: essere separati dallo scopo del proprio lavoro. Già era alienante occuparsi di «ordine pubblico», dover pestare studenti che potevano essere i tuoi figli e fratelli minori, pestare operai che potevano essere tuo padre o… te. Ma occuparsi di «ordine pubblico» in Clarea era ancora peggio: giorno dopo giorno, notte dopo notte, settimane e mesi a proteggere i fantasmi, a presidiare la *vanitas vanitatum*, a fare corvée per l'Entità… Il malumore cresceva.

Nel luglio 2014 il segretario del Sap Gianni Tonelli e il suo vice Massimo Montebove si erano recati al cantiere, per verificare le condizioni in cui toccava lavorare ai poliziotti. Al termine della visita, Tonelli aveva dichiarato: «I colleghi sono stati posizionati nella zona peggiore, in pieno cantiere e nel piazzale ove transitano e manovrano i mezzi d'opera in mezzo a rumore e polvere». Poi si era lamentato dei cessi, a suo dire luridi: «Cifre iperboliche vengono spese per questa opera avveniristica, ma non si trovano quattro spiccioli per dare dignità alle nostre esigenze fisiologiche, fornendo un gabinetto degno di que-

sto nome».

Risposta a breve giro del direttore di Ltf Maurizio Bufalini:

> I Wc ci sono, il servizio di pulizia viene svolto e abbiamo sempre adempiuto alle richieste fatte dalla Questura. Accetto poco la critica sulla sporcizia, perché cosí come nelle case private, molto dipende da chi usa i bagni.

La prima volta che avevo visto qualcuno mettere in pratica la strategia del logoramento era stata una domenica mattina del marzo 2013.

Sotto una pioggia fine fine, Simone e Laura accompagnavano me e Claudia, la mia compagna, a vedere il cantiere. Eravamo arrivati in valle con due bandiere nativo-americane: la bandiera guerriera dei Mohawk – «Kahnawake Warrior Flag» – con l'indiano di profilo su sfondo rosso, e quella delle Sei Nazioni irochesi, col pino e i rettangoli bianchi su sfondo viola, a simboleggiare le prime cinque tribú che molti secoli prima si erano unite per iniziativa di Hiawatha il Pacificatore: Seneca, Onondaga, Cayuga, Oneida e Mohawk. A loro, nel XVIII secolo, si erano uniti i Tuscarora.

Per secoli gli irochesi si erano tramandati oralmente una vera e propria costituzione, forse la piú antica del pianeta: la Legge della Grande Pace, o Gayanashagowa. Ai loro usi, alle loro istituzioni e al loro concetto di proprietà si erano interessati il Marx dei *Taccuini etnologici* e l'Engels de *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Si era scritto molto sulla loro democrazia diretta, consiliare e consensuale, e sull'influenza che il loro federalismo aveva avuto sulla Costituzione americana per il tramite di Benjamin Franklin. Riferimenti illuminanti agli irochesi si trovavano in diverse opere dell'antropologo anarchico David Graeber.

Nel nostro piccolo, degli irochesi ci eravamo occupati anche noi Wu Ming, in due libri e in diversi racconti. Negli anni zero

avevamo visitato riserve tra Stati Uniti e Canada, ed eravamo stati in pellegrinaggio sulle tombe di Joseph Brant Thayendanegea (capo guerriero e traduttore in mohawk del Vangelo di Marco) e sua sorella M ry («Molly») Brant Johnson Degonwadonti. Dall'ultimo viaggio, nel 2008, avevamo riportato le bandiere, in attesa di poterle usare. Le avevamo regalate a Simone e Laura, e ora andavamo a sventola le sul cantiere. Ci sembrava appropriato: piú volte i No Tav si erano definiti «indiani di valle». E ancora non avevo letto «Dialogo in valle», non sapevo del gioco di parole «Val di Sioux».

Le guardie ci avevano visti dal fondo della conca ed erano uscite a identificarci. Ci avevano raggiunti in undici: un funzionario della Digos e dieci agenti con caschi e manganelli. Sguardi mesti, musi lunghi, consapevolezza che la gioventú passa e non torna piú, ogni domenica è una domenica in meno che ti resta e l'hai trascorsa in quel buco. Avevamo dato loro i documenti. Mentre li controllavano, Simone aveva iniziato il lavoro ai fianchi del digossino: – L'altro giorno, ad Avigliana, un suo collega mi ha detto che non ne potete piú nemmeno voi.

– Be', non è che lo facciamo perché ci piace...

– Sicuramente vi piacerebbe passare le giornate in un altro modo...

– Eh...

– O essere impiegati in qualcosa di piú utile. L'anno scorso, su 160.000 uomini/giorno impiegati dalle forze dell'ordine in provincia di Torino, 130.000 erano qui in valle. Cioè l'ottanta per cento del lavoro delle forze dell'ordine serve a difendere il Tav.

– Che possiamo farci, è dovere...

– Sí, ma c'è dovere e dovere.

Finalmente ci avevano restituito i documenti e li avevamo lasciati andare. Erano tornati, tristi e curvi, nella loro prigione a cielo aperto. Noi eravamo saliti per un altro centinaio di metri, poi avevamo aperto le bandiere indiane e le avevamo sventolate.

– La prossima volta le alzeremo là dentro, – aveva detto Simo-

ne. – Sulle macerie del cantiere.

A proposito di future macerie, che ne era della «paleofrana» quiescente in Val Clarea? Qualcuno si era preoccupato dei ciclopi in bilico da millenni là in alto?

Sí. Nel maggio 2013 le associazioni Legambiente e Pro Natura avevano presentato un esposto alle procure di Torino e di Roma. Lo avevano inviato, per conoscenza, anche al Nucleo operativo ecologico (Noe) dei carabinieri, alla Corte dei conti e all'Agenzia regionale per la protezione ambientale (Arpa). Nell'esposto facevano notare che Ltf non aveva protetto il cantiere con le apposite reti paramassi.

Ltf aveva schernito l'esposto a mezzo stampa e affermato che le reti c'erano. Mario Cavargna, a nome di Pro Natura, e Fabio Dovana, presidente regionale di Legambiente, avevano replicato che quelle non erano protezioni antifrana, bensí

> recinzioni precarie posate per ordine della Prefettura di Torino, a garanzia dell'ordine pubblico. Recinzioni aventi caratteristiche tecniche assolutamente diverse e finalizzate ad altri scopi e di certo non funzionali alla sicurezza fisica dei lavoratori addetti al cantiere ed alla sua vigilanza.

A breve giro, Ltf aveva montato le protezioni, a riprova – se ve ne fosse stato bisogno – che non si era provveduto prima. A quel punto si era mossa la Procura di Torino. Per vederci chiaro nella vicenda? No, per denunciare Cavargna e Dovana. I due avevano «procurato allarme», reato disciplinato dall'art. 658 del codice penale, punibile con l'arresto fino a sei mesi o con un'ammenda fino a 516 euro. «La Repubblica» ne aveva dato notizia il 7 luglio 2013, con un articolo scevro da qualunque tentativo di simulare terzietà:

FALSO ALLARME FRANE, DENUNCIATI AMBIENTALISTI NO

> Il versante di montagna che sovrasta il cantiere Tav non corre alcun rischio di frana. La zona è continuamente monitorata dalla Sitaf che gestisce autostrada e viadotto e anche gli esperti dell'Arpa sanciscono che la frana è quiescente: solo tre episodi importanti si sono verificati in questa zona e risalgono a un periodo compreso tra 5mila e 10mila anni fa. Cosí il presidente di Legambiente Piemonte, Fabio Dovana, e il presidente di Pro Natura Piemonte, Mario Cavargna, che avevano presentato un esposto, apparentemente per salvaguardare l'incolumità degli operai, finiscono indagati per procurato allarme [...].

La denuncia aveva sconcertato l'opinione pubblica della valle e il mondo dell'ecologismo piemontese. Pro Natura aveva evocato un precedente:

> Cinquant'anni fa una grossa frana si staccò dal monte Toc precipitando nell'invaso del Vajont, con la conseguente tracimazione di acque che travolsero Longarone, Erto e Casso provocando quasi 2000 morti. La giornalista de «L'Unità» [Tina Merlin] che aveva avuto il coraggio di preannunciare il pericolo venne accusata di «procurato allarme», processata e poi assolta. Ma i 2000 morti rimangono sulla coscienza di coloro che non ascoltarono l'allarme preventivo.

Il 18 maggio 2013, Cavargna e Dovana avevano segnalato un altro problema: la strada di collegamento da Giaglione a Chiomonte, costruita a servizio del cantiere, non era stata approvata dal Cipe, né figurava in alcun progetto esecutivo. Per asfaltare quella parte di pendio che scendeva a Chiomonte si erano abbattute piú di seicento piante d'alto fusto. Un bosco annichilito dalle lame del cantiere, scomparso come plancton tra i fanoni di una megattera.

Nel dicembre 2013, dopo un sopralluogo insieme a tecnici e parlamentari, la Comunità montana Valle Susa e Val Sangone aveva deliberato che «gli esposti di Pro Natura, Legambiente e [il parlamentare del M5S] Marco Scibona contro alcune carenze nel cantiere del Tav alla Maddalena, e sulla nuova strada da Chiomonte a Giaglione, sono fondati e non frutto di fantasie».

Nessuno si era fatto scoraggiare. Il movimento non intendeva

rinunciare al terreno della battaglia legale: esposti e ricorsi al Tar erano parte dell'arsenale di un movimento che, nel convergere di percorsi e mondi differenti, aveva imparato a diversificare le tattiche.

Una battaglia importante era quella per l'accessibilità di atti e documenti relativi al progetto. Nel periodo 20122016, il movimento aveva segnalato un serio problema di mancata *glasnost*, grazie a una serie di schermaglie giuridiche che aveva creato difficoltà a Mario Virano, nel frattempo giunto a un nuovo scatto di carriera.

Una di quelle storie era iniziata nel febbraio 2008, in pieno «periodo della palude». Alberto Veggio e Maria Grazia Di Pietro, due attivisti No Tav di Condove, avevano chiesto all'Osservatorio di vedere «copia degli atti inerenti il carteggio intercorso tra l'Osservatorio Valle Susa per il collegamento ferroviario Torino-Lione e la Conferenza dei sindaci della comunità montana Bassa Valle di Susa e Val Cenischia». Per cinque volte Virano aveva risposto di no, cosí Veggio e Di Pietro erano ricorsi al Tar del Piemonte.

Il 4 luglio 2008 il Tar aveva ordinato all'Osservatorio di consegnare gli atti ai richiedenti. Dopo molto nicchiare e girare attorno al nocciolo della questione, l'Osservatorio aveva eseguito l'ordine, ma solo nel febbraio 2013, con un ritardo di oltre quattro anni. Nel frattempo, Veggio e Di Pietro avevano inviato un esposto alla Procura di Roma.

Nel febbraio 2014, Virano era stato rinviato a giudizio per «il reato di cui all'art. 328 c.p. perché quale Presidente dell'Osservatorio Valle Susa Presidenza del Consiglio dei Ministri, indebitamente rifiutava un atto del proprio ufficio [...] che si era riservato di trasmettere ai sensi della sentenza Tar Piemonte n. 1484 depositata 4/7/2008».

Tuttavia, ad aprile il Tribunale di Roma aveva inviato gli atti a Torino, per competenza territoriale. All'ombra della Mole, come i No Tav avevano temuto e previsto, il fascicolo era rimasto fermo a lungo, e nell'autunno 2015 il pm Giancarlo Avenati Bassi aveva chiesto l'archiviazione.

A sorpresa, alla fine di febbraio 2016, il giudice per le indagini preliminari aveva respinto la richiesta e rinviato di nuovo Virano a giudizio.

Intanto, il 10 febbraio 2014 Pro Natura Piemonte, la lista civica Buongiorno Condove e il Movimento 5 Stelle avevano annunciato un altro esposto contro Virano per aver fornito alle istituzioni e all'opinione pubblica dati incompleti e fuorvianti. Cosí avevano riassunto la faccenda:

> Riteniamo che il Commissario non abbia ottemperato al suo mandato non fornendo i dati aggiornati relativi al crollo del traffico merci ma, cosa ancor piú grave, non ha provveduto a riformulare la previsione della data di saturazione della linea attuale in modo che il decisore politico potesse attuare le corrette scelte in base all'obiettivo sancito dall'accordo istitutivo del progetto Torino Lione.
>
> Inoltre gli ultimi dati ufficialmente forniti dal Commissario relativamente all'interscambio Italia/Francia sono dati economici fuorvianti rispetto al progetto (trasporto merci) in quanto essi si riferiscono al valore monetario dell'interscambio che come noto comprende ad esempio i costi dell'acquisto/vendita di energia ed altri valori immateriali che nulla hanno a che fare col trasporto merci.
>
> Il Commissario potrebbe altresí aver indotto il decisore politico a scelte errate in quanto, in piú occasioni, ha affermato che la rinuncia al progetto, ancorché in questa fase di studi e progettazione, avrebbe comportato per il nostro Paese un costo dovuto a penali di almeno 1,6 miliardi di euro; tali affermazioni sono del tutto errate in quanto né negli accordi italo francesi del 29/1/2001 e del 30/1/2012, né nella Decisione di finanziamento della UE del 5/12/2008 si fa accenno a fantomatiche penali ma anzi si prevede chiaramente la possibilità di recedere in qualsiasi momento dall'attuale fase di studi e progettazione senza alcun onere.
>
> Il cosiddetto Progetto Low Cost elaborato dal Commissario [...] in realtà aggrava i costi per il nostro Paese in quanto mette ad intero carico dello Stato italiano la tratta tra Susa e Chiusa San Michele che invece originariamente apparteneva alla tratta comune italo francese i cui costi erano divisi tra Italia Francia ed UE.
>
> In ultimo il Commissario ha reiterato affermazioni sulla irreversibilità dell'opera che sono assolutamente fuorvianti per il decisore politico in quanto l'attuale fase di studio e progettazione ha proprio lo scopo di valutare la fattibilità dell'opera come confermato dall'art. 1 del trattato italo francese del 30/1/2012.

Con gli stessi argomenti, il 19 febbraio 2015, Pro Natura e M5S avevano presentato un ulteriore esposto, stavolta alla Corte dei conti, per verificare se comportamenti, decisioni e omissioni di Virano avessero causato un danno erariale, e nel caso quantificarlo.

⁂

In una mattina coperta e grigia, mentre Torino si scuoteva di dosso la galaverna e cominciava il suo tran tran, il presidente e il commissario s'insaponavano le gote, uno accanto all'altro davanti al largo specchio del bagno, su un fondale di piastrelle azzurre, con tale simultaneità di movenze da ricordare il nuoto sincronizzato. La radio trasmetteva una canzone di Marco Mengoni, ma il testo era sottilmente diverso dal solito. Le parole subivano la torsione dell'Entità, che iniziava la giornata canticchiando:

Mentre il mondo cade a pezziiiii
io recinto nuovi spazi, territori che
appartengono anche a teeeeee…

I due uomini in canottiera écru avevano appena iniziato a radersi, quando tra i loro corpi era apparsa una sagoma umana formicolante di lucine, come nelle scene di teletrasporto di *Star Trek*. In pochi secondi, la silhouette aveva preso consistenza ed era apparso un terzo uomo, in tutto identico ai primi due: canottiera, calvizie, occhiaie, schiuma sulle guance, rasoio in mano.

– Io sono voi due, – aveva detto, – ma con un altro incarico.

Il 23 febbraio, Mario Virano era divenuto direttore generale di Tunnel Euralpin Lyon Turin (Telt), la società franco-italiana che prendeva il posto di Ltf con la missione di realizzare la nuova linea.

Quello stesso giorno, Virano si era dimesso dalle cariche di presidente dell'Osservatorio e commissario governativo per la Torino-Lione. Per un istante dilatato nel tempo era stato, avrebbe detto Luca Giunti, «al tempo stesso allenatore di una delle due squadre in campo, arbitro della partita e dirigente della Lega Calcio».

Ma le dimissioni non bastavano. La nomina di Virano ai vertici di Telt appariva in violazione della legge 215 del 20 luglio

2004 («Norme in materia di risoluzione dei conflitti di interessi»), che diceva:

> Il titolare di cariche di governo non può [...] ricoprire cariche o uffici o svolgere altre funzioni ovvero esercitare compiti di gestione in società aventi fine di lucro o in attività di rilievo imprenditoriale [...]. L'incompatibilità [...] perdura per dodici mesi dal termine della carica di governo nei confronti di enti di diritto pubblico, anche economici, nonché di società aventi fini di lucro che operino prevalentemente in settori connessi con la carica ricoperta.

Virano avrebbe dovuto dimettersi dagli incarichi precedenti non il giorno stesso, ma un anno prima. Per quel motivo si era mossa l'autorità antitrust.

Ma Virano aveva già cominciato a esprimersi dalla nuova poltrona. Il 16 marzo aveva diramato un «Appello per la pacificazione, il rispetto delle posizioni e il dialogo», rivolto ai No Tav «per il superamento dei conflitti e per aprire una nuova fase di dialogo».

> Le intimidazioni e ogni forma di violenza contro le persone e le cose, non possono costituire una risposta a progetti di crescita e di sviluppo basati su legittime decisioni dell'Europa, dei Governi, dei Parlamenti e delle Regioni.
> Su tali basi Telt auspica una nuova fase di dialogo basata su:
> – riconoscimento del dissenso e della piena legittimità purché espresso nella legalità;
> – una nuova fase di condivisione delle ricadute occupazionali possibili e dello sviluppo dei territori attraverso la realizzazione dell'opera.
> Una pacificazione dei conflitti sotto il controllo delle Istituzioni potrà condurre a:
> – una revisione delle iniziative giudiziarie intraprese da Ltf per la tutela dei suoi interessi, dei suoi diritti e del personale coinvolto;
> – una revisione, da parte delle Autorità, della presenza delle forze dell'ordine a presidio del cantiere [...].

Il movimento aveva risposto:

> Dopo aver imbastito, a braccetto con la magistratura [...] processi, condanne e richieste di risarcimento, non ci avete sconfitto e oggi ci proponete uno sconto. Vergognatevi e sappiate che vi presenteremo il conto un giorno.
> La proposta ve la facciamo noi: arrendetevi e vi lasciamo portare via le vostre cose.

Come ai tempi del presunto «Accordo di Prà Catinat», dentro l'uovo c'era un pelo, anzi, piú d'uno, una manciata di peli. In cerca di soggetti ed enti che sottoscrivessero l'appello, Virano ne aveva trovati trenta, ma erano tutti pro Tav: associazioni di

industriali, sindacati di polizia, rappresentanti dei poteri torinesi…

– In buona sostanza, hanno fatto la pace con noi tra di loro! – aveva commentato Lele Rizzo.

L'unica sigla dell'elenco che non stesse da quel lato della barricata era la Coldiretti… che infatti aveva smentito la firma.

> Nei giorni scorsi abbiamo partecipato, a Torino, a un incontro, dove l'appello è stato presentato da Telt, alla Coldiretti, come ad altre 29 realtà appartenenti ad associazioni di categoria, sindacati e rappresentanti delle istituzioni […]. La pacificazione si propone in tempo di scontri. Secondo noi, in valle, in questo momento, si tratta semplicemente di operare secondo le normali regole democratiche che governano il civile confronto. In questa riunione, nella sede Telt di Torino, non abbiamo quindi siglato alcun documento. Semplicemente si è preso atto della proposta che ora stiamo esaminando e discutendo al nostro interno.

Nel dicembre 2015, l'antitrust si era espressa: l'ex commissario governativo per la Torino-Lione non poteva restare alla guida di Telt.

Virano aveva annunciato un ricorso al Tar, e intanto non s'era mosso. *Hic manebimus optime*.

⁂

Ma era dall'«andare in Clarea» che tutto traeva linfa, battaglie legali comprese. Andare in Clarea serviva a verificare informazioni e raccoglierne di nuove, confrontarle, studiare i lavori nel cantiere, notare irregolarità e, non ultimo, affinare la strategia del logoramento.

Nel febbraio 2014 era uscito l'opuscolo illustrato *Tav Watching*, con questa presentazione:

> Questo è il primo dossier di monitoraggio dei lavori del Tav in Valsusa. Si è cercato di ricostruire a che punto è il cantiere/fortino di Chiomonte, quali ditte ci lavorano, cosa fanno, come funziona il dispositivo di sicurezza che lo protegge, ecc. Tutte informazioni che dovrebbero essere di pubblico dominio, se la Valsusa non fosse stata trasformata in una zona di guerra, una colonia interna dove chi non si rassegna diventa un disfattista da debellare e anche solo raccogliere informazioni diventa un crimine da reprimere. Ma noi non ci arrendiamo, e rivendichiamo il sacrosanto diritto a informarci su cosa succede nel territorio

che abitiamo!

La pubblicazione dedicava una scheda a ciascuna delle aziende che lavoravano nel cantiere, e descriveva nei dettagli routine e modus operandi delle forze dell'ordine.

> Gli agenti in servizio al cantiere di Chiomonte – tra Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza ed esercito – sono circa settecento, organizzati su quattro turni giornalieri, di sei ore ciascuno, con i cambi indicativamente nei seguenti orari: 7.00 - 13.00 - 19.00 - 1.00. [...] Carabinieri, poliziotti, guardie di finanza vengono alloggiati in alberghi della cintura Torinese, dell'alta e della bassa Val Susa e della Val Sangone. È da tenere presente che la loro dislocazione e consistenza varia a seconda dei periodi, perciò non è detto che le truppe siano sempre presenti in ogni struttura qui di seguito segnalata [...].

Con naturalezza, la strategia del logoramento si era estesa ai luoghi che ospitavano e sfamavano le guardie.

La sera del 18 dicembre 2013 Giacu e una cinquantina di folletti si erano materializzati con megafoni e fischietti davanti all'*Hotel San Giorgio* di Sangano, dove alloggiavano i Cacciatori di Sardegna.

La sera del 2 gennaio 2014 era toccato al ristorante *Il Caminetto* di Alpignano, dove cenavano i poliziotti in servizio al cantiere. I No Tav avevano aperto uno striscione con la scritta VIA LE TRUPPE DALLA VALLE e distribuito volantini tra i tavoli.

Ogni volta i detrattori del movimento parlavano di «clima di violenza». Al contrario, i No Tav stavano attingendo dal ricco patrimonio delle tattiche nonviolente. Il filosofo Gene Sharp, nel suo elenco ragionato di «198 metodi di azione nonviolenta», ne includeva uno che consisteva nell'ossessionare i pubblici ufficiali:

> 31 [...] Un mezzo per rammentare ai funzionari l'«immoralità» della loro partecipazione alla repressione di un movimento di resistenza nonviolento e la determinazione ed il coraggio della popolazione, può essere quello di seguirli ovunque ed «ossessionarli». Un esempio è quello che si ebbe in India nel 1928 durante la Campagna di Bardoli, come ricorda Joan Bondurant: «I volontari seguivano i funzionari dappertutto e si accampavano per strada di fronte agli uffici pubblici. Quando venivano arrestati, altri li sostituivano, fino a quando le autorità non si stancavano».

Il metodo n. 32 consisteva invece nel *prendere per i fondelli* i pubblici ufficiali:

> [...] la gente può deridere ed insultare i funzionari, in un determinato luogo o seguendoli per un certo periodo. Nell'estate del 1942, per esempio, nell'Honan, una regione della Cina controllata dal Kuomintang, gli esattori delle tasse ed i soldati giravano per le campagne sequestrando i cereali ai contadini. Questi erano molto scontenti, in quanto dovevano fronteggiare una grave carestia e gli esattori non accettavano che le tasse venissero pagate in denaro o in strumenti agricoli. Di conseguenza, «in molti villaggi fu necessario fare affluire altri soldati prima che gli esattori osassero sequestrare tutti i cereali. Durante queste operazioni, i contadini seguivano i funzionari come una banda di spaventapasseri, schernendoli pungentemente e talvolta minacciandoli, senza che vi fosse traccia alcuna di "virtú e obbedienza"».

La versione messa in campo dai No Tav ricordava anche l'*escrache*, tattica nata a Buenos Aires a metà degli anni Novanta, che consisteva nel riunirsi davanti all'abitazione o al luogo di lavoro di un uomo politico o ufficiale delle forze armate, denunciandone pubblicamente le colpe. In Argentina, si trattava quasi sempre di crimini risalenti al periodo 1976-1983, gli anni della dittatura militare.

La contestazione No Tav prendeva di mira anche l'insieme di appalti e subappalti che regolavano i lavori al cantiere. Lavori talvolta eseguiti da imprese con storie recentissime di bancarotte e rinascite da arabe fenici, su cui stava indagando la magistratura.

> 24 settembre 1970. I dipendenti delle Officine Moncenisio di Condove all'unanimità votano una mozione di rifiuto alla fabbricazione di armi perché considerata «lavoro moralmente inaccettabile». Ed essi non intendono farsi complici di chi prepara la guerra e di coloro che lucrano sul commercio vergognoso delle armi.
> Non tutti i lavori sono moralmente accettabili.
> Contribuire alla distruzione della Valle è inaccettabile.

Con tale preambolo iniziava il dossier *C'è lavoro e lavoro*, diffuso in rete nel luglio 2012. In quelle sessanta pagine fitte di dati, tabelle e grafici, il movimento No Tav aveva documentato stranezze, irregolarità procedurali e «carichi pendenti» di alcuni personaggi coinvolti nei lavori per la Torino-Lione. In Pie-

monte la ’ndrangheta era vispa e intraprendente. Se nel giugno 2011 l’operazione «Minotauro» aveva alzato il coperchio, nel 2014 l’inchiesta «San Michele» avrebbe affondato il mestolo nel pentolone. Nella brodaglia galleggiavano nomi noti. Negli atti dell’inchiesta era piú volte menzionato il cantiere in Val Clarea.

«Ce la mangiamo io e te la torta dell’Alta velocità», aveva detto nel 2011 l’imprenditore catanzarese Giovanni Toro, in una telefonata intercettata dai Ros. All’altro capo del filo c’era Gregorio Sisca, residente a Giaveno ma affiliato alla ’ndrina di San Mauro Marchesato (Crotone).

Toro, con la sua ditta Toro s.r.l., gestiva una cava al confine tra i comuni di Sant’Ambrogio e Chiusa di San Michele. Le manovre di Toro e Sisca, aveva scritto la gip Elisabetta Chinaglia nell’ordinanza del luglio 2014 che li aveva portati in carcere,

> vertevano sull’utilizzo della cava come deposito di rifiuti speciali per le ditte *amiche* che avrebbero lavorato nella Tav nonché come luogo per la frantumazione dei rifiuti già presenti sul posto o comunque acquisiti, da reimpiegare (senza alcun controllo e bonifica, oltre che in assenza di autorizzazione) nei lavori della Tav.

Toro era effettivamente riuscito a lavorare nel cantiere in Clarea, nonostante la mancanza dei necessari documenti, grazie all’intercessione di Ferdinando Giosuè Lazzaro, il capo di Italcoge/Italcostruzioni.

La ditta di Toro aveva eseguito un lavoro di asfaltatura e, a giudicare da un’altra intercettazione, non lo aveva fatto a regola d’arte. Un dirigente di Ltf aveva dato indicazione a Toro di posare dodici centimetri di asfalto. Toro, che aveva capito di doverne posare solo otto, aveva telefonato a Lazzaro chiedendo lumi. Lazzaro lo aveva rassicurato: sapeva dove si sarebbero fatti i carotaggi di controllo, sarebbe bastato posare lo strato regolamentare soltanto in quei punti. Per il resto, si poteva risparmiare sul materiale, ma non troppo: «Tu speri che si attaccano due centimetri di fresato? Una bella minchia!»

In un’altra telefonata del 2011, Toro riferiva che una troupe del Tg3 era venuta a filmare il cantiere. Per tutto il tempo delle

riprese lui e i suoi uomini avevano dovuto nascondersi. Ufficialmente, non lavoravano lí.

Tutto ciò, valeva la pena ricordarlo, era avvenuto in un cantiere pieno zeppo di poliziotti e carabinieri, forse il piú sorvegliato d'Europa.

Il 10 dicembre 2015, il primo troncone del processo «San Michele» – quello svoltosi con rito abbreviato davanti al giudice dell'udienza preliminare – si era concluso con undici condanne per associazione di tipo mafioso, per un totale di quarant'anni di carcere, cinque dei quali irrogati a Gregorio Sisca, l'uomo al quale Toro aveva promesso la «torta della Tav».

Nelle altre tranche del processo, Lazzaro era imputato di smaltimento illecito di rifiuti, e Toro di concorso esterno in associazione di tipo mafioso.

Con diversi anni di anticipo su inchieste e processi, i No Tav avevano piú volte puntato il dito su ditte sospette e procedure strane. Per tutta risposta, erano stati accusati di essere «nemici dei lavoratori», di voler «creare un clima di paura» per «intimidire le aziende», di fare «stalking» eccetera.

«Non è solo un'azione dimostrativa, ma un'autentica intimidazione in stile mafioso», aveva tuonato il senatore del Pd Stefano Esposito il 24 agosto 2012.

«Le intimidazioni di questi professionisti dell'anti-istituzione sono ormai un vero attacco allo Stato», gli aveva fatto eco il vicecapogruppo alla Camera del Pdl Osvaldo Napoli.

«Un'azione squadrista», aveva aggiunto Antonio Ferrentino, che da poco aveva abbandonato Sel per entrare nel Pd.

Di cosa stavano parlando?

Quel giorno, un centinaio di attivisti aveva occupato la sede torinese della Geovalsusa s.r.l., una delle ditte elencate in *C'è*

lavoro e lavoro, nata nel maggio 2011 e subito entrata nel Consorzio Valsusa, neocostituito gruppo di imprese interessate ai lavori in Val Clarea. Del consorzio facevano parte anche l'Italcoge s.p.a. di Lazzaro e la GeoMont s.r.l. di Benente, dopo i loro fallimenti sostituite, rispettivamente, da Italcostruzioni s.r.l. e Geomont Fondazioni Speciali s.r.l.

I No Tav avevano discusso con gli impiegati della Geovalsusa, acceso fumogeni rossi da stadio sul terrazzo, esposto uno striscione e sventolato bandiere No Tav. Era presente anche il giornalista Davide Falcioni, che sul sito «AgoraVox» aveva descritto un'iniziativa simbolica e pacifica:

> L'azione si è svolta a volto scoperto, suonando il citofono e facendosi aprire. Una volta entrati, è stato srotolato uno striscione ed accesi un paio di fumogeni rossi. Nessun danno è stato arrecato agli oggetti dello studio. Nessuna minaccia ai dipendenti che, anzi, hanno amabilmente chiacchierato con i militanti No Tav presenti. Sono stato personalmente invitato da un ingegnere della ditta a «lasciar perdere la Val di Susa»: «Ma perché non vai nella palestra sotto: c'è un gruppo di donne cinquantenni single che non vede l'ora che gli facciate un'incursione». Evidentemente non c'era nessuna tensione. Polizia e carabinieri sono arrivati dopo una quarantina di minuti ed hanno fotografato e ripreso con una telecamera tutti i presenti. Da quelle immagini sono state fatte le identificazioni che hanno prodotto i provvedimenti legali nei confronti dei No Tav.

La procura era intervenuta in autunno, con denunce e misure di custodia cautelare. All'alba del 29 novembre 2012, diciassette persone, in gran parte del Comitato di lotta popolare di Bussoleno, erano state prelevate dalle loro abitazioni e portate in questura, dove avevano ricevuto le comunicazioni di sette arresti domiciliari, sei obblighi di firma quotidiana e quattro divieti di dimora nel comune di Torino.

Tra i denunciati c'era Patrizia Soldati, cinquantacinque anni, cuoca di mestiere e per militanza, cuore e anima dei corsi di alimentazione responsabile *La rivoluzione vien mangiando* e di splendide giornate passate a tritare verdure per fare il «dado No Tav».

> Sono venuti a prelevarmi a casa stamattina alle 7, in cinque: tre uomini della Digos e due poliziotti in divisa. Io faccio la cuoca in un asilo, gli ho spiegato che sarebbe stato un problema per i bambini non ricevere il pranzo se io fossi stata trattenuta tutto il giorno. Sono stata portata in questura e identificata: mi sono state fatte foto segnaletiche e prese le impronte digitali. Ho letto velocemente

su un foglio che sarei accusata – come tutti gli altri presenti quel giorno – di «violenza».

Le accuse erano violazione di domicilio, violenza privata, danneggiamento, resistenza a pubblico ufficiale, accensione ed esplosione pericolose. Il tutto con l'aggravante del concorso di piú di dieci persone nel reato.

Grazie al concorso, gli attivisti rimasti a volantinare sul marciapiede di corso Trapani e spiegare al megafono il senso dell'iniziativa, erano accusati di quanto presuntamente accaduto negli uffici della Geovalsusa.

Nel corso del dibattimento si sarebbe aggiunto un ulteriore capo di imputazione: «accesso abusivo a sistema informatico». I No Tav erano accusati di aver manomesso alcuni computer dell'azienda per poterne prendere il controllo da remoto. Secondo l'accusa, a farlo era stata Patrizia. – Ma se non ho nemmeno lo smartphone! – aveva commentato lei.

Il processo era iniziato nel luglio 2014. Il pubblico ministero era Manuela Pedrotta. Nel corso delle udienze erano cadute le accuse di resistenza a pubblico ufficiale, di minacce e ingiurie nei confronti dei dipendenti della Geovalsusa, e quella di avere staccato la corrente elettrica negli uffici. Erano rimasti tutti gli altri reati in concorso, compreso quello informatico.

Imputati, legali della difesa, spettatori e reporter indipendenti avevano parlato di un «atteggiamento intimidatorio» da parte della pubblica accusa, soprattutto nei confronti di alcuni testimoni. Davide Falcioni aveva appena detto che durante l'occupazione «c'era un clima sereno» quando il pm l'aveva interrotto, dicendogli che se avesse proseguito oltre, sarebbe stato indagato per gli stessi reati imputati agli altri. Dopo essersi consultato con gli avvocati, Falcioni aveva rinunciato a deporre, ma era stato comunque indagato e, nell'aprile 2016, rinviato a giudizio per violazione di domicilio.

L'illecito era stato commesso nell'esercizio del diritto di cronaca, cosa che, secondo l'art. 51 del codice penale, avrebbe dovuto escluderne la punibilità. Esisteva una vasta giurisprudenza al riguardo, la Procura non poteva non saperlo. Amareggiato, Falcioni aveva scritto:

> Quel giorno avrei potuto fare un passo indietro e scrivere quello che tutti scrissero: che fu una protesta violenta. Io però scrissi la verità. E la verità non deve lisciare il pelo a nessuno, tanto meno a chi comanda. È per questo che si dice che un giornalista è un guardiano della democrazia.

Il 20 febbraio 2015, per l'occupazione della Geovalsusa s.r.l., il Tribunale di Torino aveva emesso diciannove condanne dagli otto ai cinque mesi di reclusione.

Ma la piú audace delle proteste contro le aziende del sistema Tav si era svolta il 13 settembre 2012, a Ravenna, in via Trieste, davanti alla sede della Cmc.

«Perché una manifestazione nazionale contro una grande impresa?», si era chiesto Ivan Cicconi su «il Fatto Quotidiano», e si era risposto:

> Perché la Cmc è una cooperativa.
>
> Perché l'articolo 45 della nostra Carta Costituzionale «[...] riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata».
>
> Perché la socialità e la mutualità sono state alla base della volontà e delle esigenze che hanno spinto i 35 operai che il 7 marzo del 1901 a Ravenna davanti il notaio Giuseppe Pirazzoli hanno costituito la «Società anonima cooperativa fra gli operai muratori e manovali di Ravenna».
>
> Perché quei 35 muratori e manovali non avrebbero mai immaginato, e tollerato, che la loro Cooperativa scegliesse di lavorare in un cantiere presidiato e difeso dall'esercito contro la volontà di un'intera valle in Val di Susa. O scegliesse di essere partner di una impresa scatola vuota per realizzare opere inutili e devastanti come il ponte sullo stretto di Messina. O scegliesse di lavorare nelle basi militari di Vicenza, contro la volontà di un'intera città, o nella base militare di Sigonella dopo l'assassinio di Pio La Torre che contro quella base si era battuto.
>
> Perché il mercato è fatto di scelte e scegliere piú di ogni altra impresa di proporsi sempre e comunque, con lucido cinismo, per realizzare le opere piú controverse offrendo all'arroganza dei committenti la possibilità di avere all'occhiello il fiore dell'impresa cooperativa, inquina e devasta non solo il territorio [...].

La manifestazione si era svolta in una Ravenna che tutti i manifestanti avrebbero definito «blindata», compressa da misure di sicurezza spropositate: chiusura anticipata delle scuole, in-

terruzione del trasporto pubblico dalle 12.30 alla fine della manifestazione, piombatura dei tombini, rimozione dei cassonetti... Oltre, naturalmente, all'abnorme presenza di forze dell'ordine.

Senza raccogliere provocazioni, un migliaio di persone, tra le quali rappresentanti di vari movimenti contro le *grandi opere* inutili e imposte, aveva marciato dalla stazione al quartier generale della cooperativa.

Poco tempo dopo, era stato pubblicato, su carta e in rete, *CMC. Dossier di informazione e critica su una multinazionale del cemento*, una dettagliata brochure, a cura del Coordinamento No Cmc.

I No Tav portavano avanti anche le loro prassi «storiche». Un nuovo raduno per l'acquisto di terreni minacciati dai progetti si era svolto sotto la neve il 30 ottobre 2012, su un prato di San Giuliano di Susa, proprio dove si voleva costruire la nuova stazione internazionale. Piú di mille persone a fare la fila sotto pioggia e nevischio, per presentarsi una alla volta davanti al notaio – lo stesso notaio delle volte precedenti, Roberto Martino, uno che in quelle circostanze doveva divertirsi un mondo – e comprare insieme duemila metri quadri di terra, pagando 15 euro a testa.

La mia prima grande marcia No Tav l'avevo fatta il 24 marzo 2013, sotto la pioggia. Eravamo settantamila persone, forse di piú, spalmate sugli otto chilometri di SS 25 che collegavano Susa a Bussoleno. Il serpentone era talmente lungo da non vederne la testa né la coda. Per tutto il tempo avevo creduto di essere a metà corteo, e invece ero ben piú indietro. Mentre la testa era ormai a Bussoleno, la coda era appena partita da Susa. Su quell'asfalto, superavamo l'intera popolazione della Val di Susa, che – a seconda di dove la si faceva iniziare – con-

tava tra le sessantamila e le settantamila anime.

Ero arrivato in piazza a discorsi quasi finiti, c'erano *solo piú* – come dicevano in Piemonte – un centinaio di persone ombrellomunite. Avevo sentito gli interventi dei vigili del fuoco No Tav, di Paolo Ferrero del Prc e di un rappresentante del movimento No Tav Terzo Valico.

Il pompiere, delegato dell'Unione sindacale di base, aveva ribadito l'indisponibilità a impieghi impropri: – Noi non facciamo servizio di ordine pubblico, tra i nostri compiti non può esserci la repressione!

Il Prc aveva perso in pochi anni l'enorme consenso che aveva in valle, ma Ferrero era stato accolto con rispetto, era un vecchio compagno di lotta, era nato e cresciuto in una valle vicina, la Val Germanasca, e pronunciava «a sarà düra» da nativo.

Mentre interveniva l'esponente dei No Tav Terzo Valico, avevo pensato che di quel movimento sapevo troppo poco.

Appunto preso sul momento: «Approfondire No Tav 3º V».

La lotta contro il «terzo valico dei Giovi» – progetto di linea Av/Ac attraverso l'Appennino che separava le province di Genova e Alessandria – era esplosa pochi mesi prima, nell'estate 2012, dopo una lunga fase di gestazione.

I parallelismi con la storia della Torino-Lione erano numerosi. Nel 1991 si era annunciato con grandi fanfare il «Supertreno Milano-Genova», pensato per il trasporto passeggeri. Un ruolo simile a quello di Habitat in Val di Susa lo aveva subito giocato un piccolo gruppo di attivisti, riunito intorno all'insegnante Antonello Brunetti. Era il comitato interregionale «Alt al Supertreno Mi-Ge», che aveva fatto le pulci al progetto, scoprendo che il Tav avrebbe percorso i 120 chilometri della tratta guadagnando appena quindici minuti sul Pendolino, al prezzo di abolire le fermate intermedie. Prezzo salatissimo: solo 1800 persone al giorno percorrevano l'intera tratta. Tutti gli altri, soprattutto pen-

dolari, viaggiavano su brevi e medie distanze.

In seguito, proprio come per la Torino-Lione, si era passati ai discorsi sull'«alta capacità», basati su profezie di enormi traffici di container dal porto di Genova e imminenti «saturazioni» delle vie di trasporto esistenti. Il progetto era stato ridimensionato, diventando la tratta Genova - Novi Ligure - Tortona, lunga 53 chilometri, 39 dei quali in galleria, previo traforo di montagne ricche di amianto. Anche quella linea era parte di un «corridoio», il «Reno-Alpi» che avrebbe dovuto collegare Genova a Rotterdam.

Il general contractor per la *grande opera* era il Consorzio collegamenti integrati veloci (Cociv), il cui socio di maggioranza era il gruppo Salini-Impregilo. Costo dell'opera: 6,2 miliardi di euro.

Nel gennaio 2012 il governo aveva stanziato i primi fondi, e in tutti i territori interessati dal progetto avevano cominciato a nascere comitati. Quello contro il Terzo Valico sarebbe divenuto il movimento No Tav piú forte dopo quello valsusino.

Le azioni dirette erano partite a giugno, quando gruppi di attivisti avevano impedito espropri di terreni a Libarna (provincia di Alessandria), ed erano proseguite per tutta l'estate.

A ottobre, sempre a Libarna, un presidio di attivisti aveva impedito un sondaggio della ditta Geotec. La trivella era arrivata su un terreno già difeso a giugno, e stava per essere messa in funzione senza l'autorizzazione del proprietario.

Quel mese c'erano state anche una marcia No Tav in Valle Scrivia, da Serravalle ad Arquata, e una manifestazione nella limitrofa Val Lemme.

Tra la fine di novembre e i primi di dicembre presidî avevano impedito espropri a Fraconalto, al confine tra Valle Scrivia e Val Lemme, e blitz a sorpresa avevano impedito sondaggi a Trasta, in bassa Val Polcevera. In un'occasione, un ignoto attivista aveva tolto la chiave dal quadro comandi di una trivella, e nessuno aveva potuto avviarla. Inoltre, come raccontava Prìe Zeneizi sul n. 31 di «Nunatak. Rivista di storie, culture, lotte della

montagna»,

> come in ogni buona lotta che si rispetti, tutto ciò che si sa «esternamente» *non* è tutto ciò che succede. Le voci nei paesi e nei quartieri raccontano di come, anche qui, la notte porti consiglio. I paletti (indicanti gli allargamenti stradali in progetto per opere accessorie) piantati nei terreni dai tecnici del Cociv sono continuamente sradicati. Una sede locale del Pd si sveglia una mattina con scritte sulla vetrata. Una trivella viene sabotata e resa inerme. Un'altra volta vengono sottratti tubi da perforazione. Dove le mobilitazioni non riuscivano a opporsi ai carotaggi, i pozzetti vengono cementati rendendo inutilizzabili i dispositivi di monitoraggio e rilevazione posti al loro interno e utili agli studi sul terreno. La Geotec corre ai ripari e inizia a far sorvegliare le trivelle dalle guardie giurate, che evidentemente soffrono di forte sonnolenza: durante una notte d'inverno, una corda viene legata tra la macchina della guardia e le recinzioni metalliche della trivella; al suo risveglio la guardia giurata accende l'auto, mette la prima e parte portandosi dietro tutto ciò a cui era legata. Incontabili le volte in cui misteriosamente alla mattina in cima al braccio perforatore svettavano bandiere No Tav, o cartelli e strumentazioni varie erano spariti, o i punti di futuri carotaggi urbani coperti con miscele di cemento e ferraglia.

Il 15 dicembre si era tenuta una fiaccolata in Val Verde, in provincia di Genova.

L'11 gennaio 2015 il movimento aveva bloccato una trivella ad Arquata Scrivia, per poi ribloccarla il giorno dopo. Tra febbraio e marzo, presidî spontanei avevano impedito espropri di terreni a Gavi Ligure.

Il 24 marzo, i No Tav Terzo Valico erano venuti a Susa, per prendere parte alla grande marcia.

⁂

Sotto la pioggia, incappucciato e fradicio, attendevo il passaggio per andare a cena e parlavo con amici blogger e mediattivisti. Commentavamo la sensazione diffusa che, dopo tanto tempo, il movimento potesse vincere. La propaganda Sí Tav aveva perso per strada molti pezzi e argomenti, i lavori in Clarea arrancavano e in valle il movimento era largamente maggioritario, anche volendo – per citare di nuovo Badiou – «misurarne l'impatto politico in base al numero inerte e separato», cioè contando i voti. Alle recenti elezioni politiche, il voto al

Movimento 5 Stelle – che in valle era *esclusivamente* un voto No Tav – aveva toccato punte del 58 (a Venaus) e del 46 per cento (a Bussoleno).

Eravamo andati a cena al ristorante-pizzeria *Patrick* di Vaie («È una pizzeria No Tav», ci avevano garantito). C'erano i suddetti mediattivisti e mezzo comitato Spinta dal Bass.

Molti di loro, pur non risparmiando critiche al M5S, lo avevano votato «tatticamente», come un tempo votavano Verdi o Rifondazione. Quel che era successo al cantiere il giorno prima – un'ispezione da parte dei parlamentari «grillini» (e di alcuni di Sel), per giunta accompagnati da noti e criminalizzatissimi esponenti del movimento (persino Lele Rizzo!) – sembrava la prima crepa di un nuovo smottamento, un primo «impossibile» che si realizzava.

La decisione, facilitata dalla candidatura al Senato di un No Tav storico come Marco Scibona, non era stata indolore. C'era coscienza dei rischi, e in valle non si trovava attivista che non dicesse: «Il movimento può essere sconfitto solo da sé stesso».

Io, che per il M5S non avevo la minima simpatia, condividevo i timori espressi dalla Federazione anarchica italiana nel volantino distribuito alla marcia:

> La presenza di un cosí gran numero di santi in paradiso [gli eletti del M5S in parlamento] potrebbe rimettere in gioco meccanismi di delega istituzionale […]. Il mix di populismo, giustizialismo, demagogia e democrazia informatica della compagine grillina potrebbe fare piú danni delle botte della polizia e delle inchieste della procura torinese.

Ma dopo la marcia e le numerose chiacchierate, e dopo aver udito – o meglio, non l'avevo udito, me l'avevano raccontato – Perino tuonare dal palco che «nessun parlamento potrà toglierci il problema» e la lotta «si vince con la gente, si vince da No Tav e si vince alle reti!», avevo piú fiducia. Gli anarchici stessi, con tutte le loro preoccupazioni, chiudevano il volantino su questa nota:

> Chi arrogantemente dichiara «senza di me in Italia ci sarebbe una lotta popolare», credendo di poter imbrigliare i movimenti di resistenza in una formula demagogica, imparerà a proprie spese che la voglia di libertà, la dignità del nostro presente e del nostro domani i No Tav non le hanno mai delegate a nessun

padrino.

A Vaie, un commensale mi aveva detto: – Qui in valle il rapporto coi grillini è diverso, anche il grillismo è diverso, perché si comportano in un altro modo. Per capirci, certe cose sui migranti, qui, si guardano bene dal dirle.

Era quella la differenza rispetto ad altre parti d'Italia. In Val di Susa, l'epocale egemonia del movimento No Tav «curvava» lo spazio-tempo e alterava gli equilibri, costringendo forze politiche e istituzioni a «snaturarsi», a seguire la lotta o scomparire. Esponenti del M5S come Marco Scibona e Francesca Frediani erano *prima* valsusini e No Tav e *poi* – in subordine – «grillini». Avevano respirato troppo gas Cs, visto troppe volte all'opera la repressione poliziesca e giudiziaria per essere davvero «giustizialisti».

Come aveva intuito il politologo Ilvo Diamanti, i No Tav stavano usando il M5S «come un autobus». Del resto, credevano nel trasporto pubblico. Viaggiavano aggrappati all'esterno, i piedi sui predellini, e sarebbero saltati giú al primo tradimento... o all'ultima fermata utile.

– Abbiamo fatto scomparire partiti longevi e ben piú radicati, – mi aveva detto un militante. – Se anche questi diventeranno un problema, andremo per la nostra strada, come sempre.

⁂

Nell'estate del 2013 il movimento era tornato alla vigilanza attiva, alla rete di sentinelle e ai «blocchi volanti» del 2010. Se nell'«anno delle trivelle» si trattava di impedire i sondaggi, ora bisognava disturbare l'arrivo al cantiere dei pezzi della «talpa», la *tunnel boring machine* che la Cmc aveva comprato negli Usa pagandola dieci milioni di euro. Una volta assemblata, avrebbe mangiato la roccia dell'Ambin con la sua testa tutta bocca, larga dieci braccia, spingendosi nella galleria col suo corpo lungo duecento metri.

Si sarebbe appreso dai giornali che la bestia aveva un nome:

«Gea». La Terra.

– Già questa cosa che dànno alle talpe nomi di donna è un'offesa, – mi aveva detto Nicoletta Dosio. – Chiamarla «Gea» è proprio uno schiaffo, perché noi donne No Tav ci identifichiamo con la Terra, che è la forza della vita.

La notte tra il 30 e il 31 luglio, chi era intento al Tav Watching aveva visto scaricare i primi pezzi di Gea, con l'ausilio di gru, da quattro tir fermi sul viadotto dell'A32.

In Clarea c'era una sola vedetta. Quella sera, a Bussoleno c'era stata una fiaccolata di solidarietà ad alcuni No Tav da poco arrestati. Era il principio di un'altra storia, quella delle accuse di «terrorismo». Tempo al tempo.

Il giorno dopo, 1 agosto, si era formato un presidio permanente sulla SS 24, alla rotonda del Vernetto, accanto allo svincolo di Chianocco dell'A32. Nelle intenzioni, doveva essere un checkpoint: se le vedette avessero avvistato un «trasporto eccezionale» sull'autostrada, i presidianti sarebbero saliti a bloccarlo.

Quasi subito c'era stato un falso allarme. I No Tav avevano fermato un tir sospetto, ma quella che era sembrata un pezzo di talpa era in realtà una torre di raffreddamento per impianti industriali, che il conducente – un olandese – stava portando in Francia.

Sciolta la tensione e chiarito l'equivoco, l'uomo era ripartito, ma anziché proseguire verso il confine, dopo pochi chilometri era uscito al casello di Susa, dove si era rivolto alla Polizia stradale descrivendo minacce e violenze, sostenendo che i No Tav gli avevano tagliato una ruota con un coltello. Doveva averla cambiata a tempo di record: il blocco era finito da appena un quarto d'ora.

Il caso era passato alla Digos, che aveva mostrato all'olandese le foto di noti attivisti, tra i quali figurava Marco Bruno.

Da quando, un anno e mezzo prima, Marco aveva detto «pecorella» al carabiniere, era diventato un «esponente di spicco», di quelli da tenere nel kit per i riconoscimenti.

Cos'altro gli era accaduto nel frattempo?

⁂

Il 9 gennaio 2013, al processo per le tronchesi e la parrucca (e l'abito con strass), i carabinieri che avevano perquisito l'auto di Marco avevano dichiarato che le tronchesi – nel processo sempre chiamate «cesoie» – stavano «celate» sotto il tappetino della macchina.

– Ma io nella macchina i tappetini non ce li ho! – mi aveva detto Marco. – E perché avrei dovuto «celare» un utensile che uso sul lavoro? In piú, hanno dichiarato che io quel giorno avevo portato in piazza ad Avigliana due persone. Dicono di avermi fermato perché si sono chiesti: «Come mai se ne va dopo aver portato in piazza due No Tav?» Ma io ho portato in piazza solo mio papà. Sull'auto, a parte noi due, non c'era nessuno.

Il pubblico ministero Katia Azzinnari aveva chiesto sei mesi di arresto e un'ammenda di mille euro.

L'11 aprile 2013 il tribunale aveva condannato Marco a «soli» 800 euro e al pagamento delle spese processuali. Il giudice aveva ordinato anche la distruzione del materiale sequestrato.
– Povera parrucca! – aveva commentato qualcuno tra il pubblico.

– Il giudice lo ha definito un caso di «lieve entità», ma era di *nessuna* entità! Hanno stabilito che non avevo un «giustificato motivo» per avere in macchina un attrezzo che uso sul lavoro. Sulla base di questo mi condannano a pagare 800 euro, che per me sono una grossa somma, piú le spese processuali. Se ci penso mi monta un Cristo…

«La Stampa», 12 aprile 2013.

GIAVENO. MULTA AL NO TAV CHE PROVOCÒ IL CARABINIERE

Era diventato famoso circa un anno fa, quando nel corso di una manifestazione No Tav in Val di Susa era stato ripreso da una telecamera mentre cercava di provocare un carabiniere in tenuta antisommossa: «Ehi, tu, che pecorella sei?

> Hai un numero, un nome, un cognome, sai che sei un illegale?»
> Ora Marco Bruno, di Giaveno, è stato condannato dal tribunale di Susa a pagare una sanzione di 800 euro, piú le spese legali. Non per quella vicenda, però. Bruno doveva rispondere del possesso di una grossa cesoia da ferro [...].

– È come se insieme a me, all'insignificante Marco Bruno, avessero processato anche un altro, uno che si chiama come me ma è piú famoso e pericoloso. La personificazione del Violento No Tav. Uno che non si può non condannare. Perché, nel frattempo, io sono diventato «quello della pecorella».

Il 17 luglio 2013, al Tribunale di Torino, era iniziato il processo a Marco per il reato

> di cui agli artt. 81 cpv., 341 bis c.p. perché, con piú azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, in luogo pubblico e in presenza di piú persone, in occasione della manifestazione di protesta del movimento no Tav, presso le carreggiate dell'Autostrada A32 Torino-Bardonecchia all'altezza dello svincolo di Chianocco, offendeva l'onore e il prestigio...

Tra rinvii e lungaggini, il processo sarebbe durato sette mesi.

La vicenda era a tal punto emblematica che Spinta dal Bass aveva deciso di dedicarle un libro autoprodotto. Il comitato ne aveva già pubblicato uno nel 2010, *Fuochi nella notte. Schegge di resistenza alla follia ad alta velocità*, cronistoria a botta calda dell'«inverno delle trivelle».

Simone e Maurizio mi avevano chiesto di partecipare, intervistando Marco e ricostruendo le giornate dal 27 al 29 febbraio 2012: Luca caduto dal traliccio, l'occupazione dell'A32, il famigerato discorso al carabiniere, il montare del caso sui media, le dichiarazioni sproporzionate dei politici, gli strascichi dei mesi successivi...

L'idea era di proporre un reportage a «Internazionale» e, successivamente, includerlo tra i materiali del libro.

Il direttore Giovanni De Mauro mi aveva dato il via libera e il pezzo era apparso l'1 luglio 2013 sull'edizione on line della rivista, col titolo *Un anno e mezzo nella vita di Marco Bruno*. Sarebbe diventato il capitolo piú lungo di *Nemico pubblico. Pecorelle, lupi e sciacalli.*

Il libro sarebbe uscito alla fine di agosto, con contributi di Chiara Sasso, dell'attore Ascanio Celestini, del disegnatore

Claudio Calia, dell'attivista Simone Tufano e con una prefazione dello scrittore Erri De Luca.

Quella prefazione, pubblicata in anteprima su «il Fatto Quotidiano», avrebbe innescato una nuova reazione a catena. Nel giro di un mese, Ltf avrebbe denunciato De Luca per istigazione a delinquere.

– Sí, c'era anche lui, – doveva aver tagliato corto l'olandese di fronte alla foto di Marco. *He was there too*, se proprio ci tenevano. *Hij was er ook*. Tanto, uno di quei *klootzakken* valeva l'altro.

I No Tav sarebbero venuti a saperlo solo tre settimane dopo.

Al Vernetto si continuava a stare all'erta. Nel pomeriggio del 6 agosto 2013, le vedette avevano avvistato un nuovo trasporto eccezionale, due tir seguiti da un'autobotte carica di cemento in polvere. C'erano pochi dubbi, stavano andando al cantiere. I No Tav si erano preparati a bloccarli, ma in un battibaleno si erano materializzati polizia e carabinieri, tutti bardati da antisommossa.

(Casco per servizi di ordine pubblico, progettato per proteggere testa, viso e collo da colpi di oggetti pericolosi e da effetti di sostanze chimiche liquide; calotta in composito aramidico con bordo rivestito in gomma e sistema di ammortizzazione a cuscini rivestiti in tessuto ignifugo; visiera in policarbonato regolabile in tre posizioni con sistema di bloccaggio, con guarnizione in poliuretano superiore; inserto proteggicollo in policarbonato e gommapiuma di polietilene rivestita di cuoio, ancorato alla calotta tramite quattro bottoni automatici; peso 2,1 kg taglia M).

Le forze dell'ordine avevano caricato e circondato il presidio, impedendo a chiunque di andarsene. Tra i bloccati c'era Nicoletta Dosio.

Telefonate, messaggi e Radio Blackout avevano richiamato al Vernetto centinaia di No Tav, che ora circondavano le forze dell'ordine che circondavano il presidio. Quando la polizia aveva deciso di caricare i fermati sulle camionette e portarli in questura, i No Tav si erano assiepati davanti ai mezzi per non farli partire. Le cariche li avevano dispersi, e a sirene ululanti i mezzi erano partiti. In questura, a Nicoletta e agli altri erano state notificate denunce per blocco stradale, danneggiamento e violenza aggravata e continuata.

Alle nove di quella sera, su un prato accanto allo svincolo di Chianocco, si era tenuta un'affollata assemblea.

In tarda serata, i No Tav erano stati rilasciati.

All'alba del 27 agosto, per l'episodio del camionista olandese, la Digos aveva perquisito le case di sei attivisti. A quattro di loro era stato comunicato l'obbligo di dimora nel comune di residenza e di rientro serale nella propria abitazione.

Tra le case perquisite c'era anche quella di Marco.

Ma il giorno in cui il camionista l'aveva riconosciuto in foto, Marco era in vacanza in Sicilia.

Nel giro di poche ore, Spinta dal Bass aveva diffuso in rete la matrice di un biglietto di imbarco a nome di BRUNO MARCO, ADULTO. Viaggio da Genova a Palermo sulla poltrona n. C08, sala «La Concordia», ponte «Sky», nave *Fantastic* della compagnia Grandi Navi Veloci. Imbarco avvenuto alle ore 21 del 31 luglio 2013.

Nel 2012, con il cantiere trasformato in fortezza, l'Entità aveva creduto di poter distendersi, adagiarsi, godere della propria concretezza, trascorrere gloriosi dí e luminescenti notti contemplando il proprio tripudio. Avrebbe accolto Gea come una figlia adottiva, avrebbe vegliato sul suo assemblaggio e benedetto il suo risveglio, e presto sarebbe divenuta la prediletta, le altre figlie sarebbero state al suo servizio, avrebbero festeg-

giato ogni metro di roccia ridotto a smarino cantando *If I was a mole in the ground*. E invece...

Folletti e fantasmi nei boschi, «alleati cosmici», Belenos e padre Pio, attacchi a sorpresa, blocchi e sabotaggi, evocazioni di frane... Le molestie dei No Tav turbavano ogni momento, impedivano ogni meditazione, mandavano in rovina i sogni. L'ansia era tracimata come acqua da un tombino dopo giorni di pioggia sottile ma impietosa, e con essa la collera. L'Entità immaginava elaborate vendette e, in sussulti simili a starnuti, gettava nel mondo nuovi mostri.

Una notte, da un anfratto di sottobosco, Giacu aveva visto una creatura portentosamente ripugnante aggirarsi nel cantiere. Passava accanto ai pochi operai e ai molti poliziotti, sfiorandoli con le zampe umide, ma nessuno la vedeva. Era un centogambe, una scutigera biancastra, alta forse un metro e lunga venti, con una testa umanoide, capelli – se cosí si poteva chiamarli – grossi e radi, chiari come il resto del corpo, fronte bassa, occhi velati come da un glaucoma e un naso con una sola narice dalla quale fuoriusciva un muco scuro. La bocca era solo un taglio sotto il naso, privo di labbra e denti. Chiunque avesse abbozzato quella parodia di volto, si era scordato il mento.

Giacu non aveva mai provato tanto *sgiai*. Come aveva fatto Turi prima di lui, si era ripromesso di tormentare il cantiere in ogni modo. Era uscito di corsa dagli arbusti, mostrandosi alla luce dei fari.

– Ehi, ecco Giacu! – avevano urlato i No Tav. – Giaaaaacuuuuu! E la ridda era ripartita.

⁂

Se i No Tav toccavano nervi scoperti, suscitando nella controparte reazioni rabbiose ed estreme, era perché il loro non era mero «dissenso», tantomeno un innocuo «esprimere opinioni».

– Oggi puoi dire qualunque cosa ti pare e anche essere contro

qualunque cosa ti pare, se lo dici e basta, – mi aveva detto Jacopo, militante dell'Aska, uno degli imputati al maxiprocesso. – Tanto su Internet, su Facebook, ti annegano di cazzate, puoi dire qualunque cosa, anche smontare tutta l'ideologia su cui si fonda lo Stato italiano, ma chi cazzo se ne frega? Non c'è passaggio all'atto, non c'è nulla di concreto. Il problema arriva se crei qualche fastidio reale. La lotta per la casa con le occupazioni e i picchetti antisfratto crea un problema concreto. Un tot di palazzinari andranno dal sindaco a dire: cosí non va. E il sindaco andrà dal prefetto, dal questore... I problemi risalgono la gerarchia delle istituzioni. Chi deve avviare il cantiere del Tav o deve sfrattarti da casa, vive il problema che tu lo stai bloccando e ovviamente riporta la cosa ai piani superiori, e qualcuno in alto si trova questa patata bollente da gestire. A un certo punto se ne possono anche fregare, se non è un problema abbastanza importante, ma in valle da venticinque anni si trovano di fronte una lotta sostenuta in campo aperto. Per dire, una cosa su cui al maxiprocesso battevano tanto, all'inizio, e sembrava dare molto fastidio ai pm, era il concetto di «libera repubblica». Quello li faceva dare di matto: ma come è possibile che alla Maddalena non facessero entrare i carabinieri?

– Quel discorso lí gliel'ha smontato Tobia!

Stralcio della deposizione di Tobia Imperato, 7 marzo 2014:

> Io è da quando avevo 15 anni che faccio politica e sono fieramente anarchico, e in tanti anni che ho partecipato ad eventi politici penso [che la Libera Repubblica della Maddalena] sia stata il momento piú alto della mia storia personale, perché c'era quest'unità di popolo, di persone, il terribile anarcoinsurrezionalista e la persona piú semplice, il pensionato, il cattolico di base, e si conviveva tutti insieme in un progetto che era quello di discutere di un mondo diverso in cui la terra non sarebbe stata oggetto di speculazione [...]. C'erano spettacoli, c'era convivialità, non c'era piú il denaro, chiunque poteva mangiare e dava un'offerta, chi aveva di piú dava di piú. Ho sentito il pm lamentarsi, [descrivere] come fatto eversivo [il fatto che] alla Repubblica della Maddalena non poteva entrare la polizia, ma cosa ci entrava a fare? Non ci sono stati reati, niente! Per la prima volta, in uno spazio effimero, un prato di montagna, migliaia di persone convivevano pacificamente in armonia parlando di [varie] cose e opponendosi alla devastazione ambientale, e non avevano bisogno di polizia, perché non serviva!

L'affronto se l'erano legato stretto al dito, e il dito pulsava

ogni giorno e ogni notte, perché gli attacchi al cantiere erano sferrati in nome della «Libera Repubblica della Maddalena in esilio».

La risposta alla strategia del logoramento era giunta da piú parti e aveva assunto molte forme. Dal 2012 al 2016, mentre il cantiere impazziva di elefantiasi securitaria e militarista, il movimento aveva subito una lunga sfilza di incrudimenti repressivi, azioni di «controguerriglia» e provocazioni.

«La Stampa», 1 novembre 2013.

QUATTROCENTO SOLDATI DA HERAT A CHIOMONTE

Intervista a Claudio Graziano, capo di stato maggiore dell'Esercito: «Ma servono ancora piú risorse»

[...] «Abbiamo destinato alla tutela del cantiere quattrocento soldati. I militari hanno acquisito le funzioni della polizia giudiziaria, con la possibilità di fermare persone che abbiano tenuto un comportamento illegale. Sono tutti uomini di grande esperienza, che hanno prestato servizio all'estero, in Afghanistan, in altri scenari internazionali, alle prese con situazioni complesse e delicate. Ovviamente operano in perfetta sintonia con le altre istituzioni dello Stato presenti in Valsusa, con i carabinieri e la polizia, per tutte quelle funzioni connesse all'obiettivo da raggiungere, cioè la tutela del sito e la sicurezza di chi ci lavora» [...].

E quanto costavano ai contribuenti quella «tutela» e quella «sicurezza»? Nell'ottobre 2011 Luca Pantanella, segretario del sindacato Ugl Polizia di Stato, aveva fornito una cifra:

> Ogni giornata di vigilanza al cantiere costa al contribuente novantamila euro. Soltanto per le spese di vitto sono già stati spesi cinquecentomila euro. Sono spese che, con un'altra politica nei confronti della vicenda Tav, potrebbero essere ridotte o addirittura evitate completamente.

E all'epoca la Val Clarea non era ancora «area di interesse strategico».

All'inizio del 2015, per il cantiere, il Cipe avrebbe stanziato 30 milioni di euro in piú rispetto al preventivo dei lavori. Soldi

extra interamente destinati alla sicurezza: filo-rasoio, luci per sbiancare la notte, cani da guardia elettronici, assistenza alle forze dell'ordine e altro.

La sicurezza sembrava essere il principale «indotto» del Tav. L'ingegner Vela me l'aveva spiegato, che ormai le *grandi opere* come la Torino-Lione difficilmente creavano posti di lavoro: – Mentre ai tempi del New Deal, ipotizzando a 100 la spesa dei lavori pubblici, 80 andava in manodopera e materiali e 20 in tecnologia – forse anche meno, perché di tecnologia ce n'era poca – oggi è esattamente il contrario: l'80 per cento è tecnologia, il resto manodopera e materiali. Quello che viene sbandierato come volano per l'economia non può esserci: sono cambiati i tempi, le modalità.

– Eppure dicono che crea lavoro...

– Questo puoi dirlo se metti mano ai tetti delle scuole, togli l'amianto, fai gli impianti elettrici, rifai le fognature o l'acquedotto in un centro urbano, quello sí. Lí c'è una componente di manodopera e materiali, perché anche i materiali sono manodopera, è tutta una catena. Ma se prendi una talpa in Austria o Norvegia e la piazzi in un cantiere, gli operai che si avvicenderanno a gestirla saranno venti, forse trenta.

Via Twitter, Montebove del Sap aveva piú volte attaccato i No Tav che andavano a «passeggiare» nei pressi del cantiere:

> Mentre i #notav si divertono a passeggiare a Chiomonte, la gente muore perché non ha un lavoro o per colpa della crisi... #Stopsuicidi

> Rieccoli i #notav. Dopo aver svernato al soldo di mamma e papi, tornano tra i boschi coi primi caldi. Soliti 4 gatti #nonaveteuncavolodafare

> Ma chi è che di notte passeggia x la valle e alla gente per bene rompe le palle? Sono i #notav, è scontato: certa gente ha mai lavorato? :-)

Eppure, era grazie alle «passeggiate» e al monitoraggio da parte dei No Tav se le condizioni di lavoro nel cantiere erano migliorate. Anche per i poliziotti che il Sap rappresentava.

Gli attivisti di Spinta dal Bass si erano messi d'impegno a controllare i dati sull'inquinamento dentro e intorno al cantie-

re. Periodicamente, recuperavano e pubblicavano rapporti sugli sforamenti nelle quantità di polveri, amianto, silice cristallina…

Non era facile avere dati sui rilevamenti ambientali interni al cantiere. Il Servizio di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro (Spresal) non li rendeva pubblici perché era in corso un'indagine coordinata dal pm Raffaele Guariniello.

– I dati che spesso facciamo uscire, – mi aveva detto Simone, – riguardano perlopiú la centralina Arpa sul piazzale della Maddalena. Quella restituisce fino a un certo punto la condizione interna al cantiere, perché è posta piú in alto, e il vento soffia spesso da monte. Per le polveri hanno avuto un inizio catastrofico, nel 2013 i valori erano spesso oltre i limiti, poi, anche in seguito alle campagne fatte da noi, all'inizio del 2014 le cose sono un po' migliorate: hanno asfaltato tutte le piste, hanno cominciato a bagnare abbondantemente lo smarino che portavano fuori, a innaffiare le strade, a lavare le ruote…

Ma nessun rappresentante delle forze dell'ordine era disposto ad ammetterlo. Il fatto di *dovere qualcosa* ai No Tav risultava intollerabile. E nei suoi tweet, Montebove andava ben oltre l'ingratitudine:

> #ServizioPubblico bello vedere un programma dove gente senza cervello, dai #notav ai #nomuos, ha facoltà di dire cazzate. Viva la democrazia.

> #notav bisogna sciogliere il «movimento» come il partito fascista, è l'unico modo x fermare la deriva violenta ed eversiva #scioglierenotav

Se non si era proprio tentato di «sciogliere» il movimento No Tav, i tentativi di schiacciarlo non erano mancati.

Dal 2011, per fatti connessi alla lotta in Val di Susa, la Procura di Torino aveva inquisito un migliaio di manifestanti. Per la precisione, alla fine del 2013 erano 987. Le condanne in primo grado erano state circa duecento. I processi ai No Tav – anche le udienze piú insignificanti, anche quelle dov'erano imputati

sindaci e assessori della valle – si tenevano nell'aula bunker del carcere delle Vallette, realizzata per ospitare processi di mafia o terrorismo. Dentro e fuori dall'aula, la presenza delle forze dell'ordine era vistosa, soverchiante. Il pubblico veniva fotografato e filmato con ostentazione da agenti in borghese. A volte la partecipazione da spettatore a un processo No Tav era finita in rapporti di polizia come esempio di condotta «sospetta».

Anche quando gli imputati venivano assolti, le immagini dell'aula bunker erano passate in tv, dando l'idea che si stessero affrontando criminali pericolosi e pronti a tutto, gente da tenere in aula legata e con la mordacchia tipo Hannibal Lecter. E magari avevano processato Mauro Russo e Simona Pognant, ovvero i sindaci di Chianocco e Borgone, due delinquenti talmente incalliti da presentarsi al dibattimento con la fascia tricolore. Accusati di avere spintonato un poliziotto durante lo sgombero del presidio di Venaus, Russo e Pognant erano stati assolti nel luglio 2012 «perché il fatto non sussiste».

Le udienze erano seguite e documentate dal movimento, soprattutto dai mediattivisti dei siti Tg Maddalena e Tg Valle Susa. Simonetta Zandiri e Fabrizio Salmoni erano le presenze piú assidue. Grazie al loro impegno, era possibile seguire i processi deposizione per deposizione, esami e controesami, arringhe e sentenze.

Le Vallette non erano solo un mesto contenitore di processi sovradimensionati: restavano una prigione, e i No Tav erano sottoposti alla carcerazione preventiva con una frequenza che saltava all'occhio. I magistrati non intendevano la custodia in carcere come *extrema ratio*, ma come – corsivo mio – «*minimo* presidio idoneo a fronteggiare in modo adeguato [...] consistenti e impellenti esigenze cautelari» (da un'ordinanza del 20 gennaio 2012).

Dei processi contro i No Tav si occupava un gruppo ad hoc di pubblici ministeri, un «pool» capeggiato dal duumvirato Andrea

Padalino e Antonio Rinaudo, che il movimento aveva soprannominato «i pm con l'elmetto». Il pool istruiva i processi avviandoli – questa la critica del Legal Team del movimento – lungo una sorta di corsia preferenziale: mentre i No Tav venivano rinviati a giudizio e processati in tempi rapidissimi, altre indagini si smarrivano nel grande nulla.

Su tutto ciò, dominava la costante presenza mediatica del procuratore capo.

Nel 2013 era miracolosamente riapparso in valle un inedito dantesco, il canto XXXIII bis della *Divina commedia*, rimasto per secoli in chissà quale pertugio della Sacra di San Michele. Le edizioni Tabor ne avevano meritoriamente pubblicato un'edizione critica. In quelle pagine, Dante notava diavoli intenti ad allestire un novello girone dell'Inferno, e dimandava a Virgilio quali dannati avrebbero colà trovato punimento. Virgilio gli spiegava, usando «parole astruse», che all'apertura del girone mancavano ancora cinquecento anni. In esso sarebbero finiti i rei di crimini contro l'ambiente in nome del capitalismo: «Fabbricheranno merci oltre misura; | per mantenere vivo lo mercato | la terra covriran d'ogni lordura. | Tanto il ciclo sarà autonomizzato | che l'accumulazion del capitale | diventerà dottrina dello Stato».

Un settore era destinato alle «anime prave che l'inferno attende | per voler la Grand'Opra realizzare | che la Val Susa e l'intelletto offende». Affaristi, industriali e politicanti sarebbero stati investiti per l'eternità da un treno che ne avrebbe fatto strazio; poliziotti e carabinieri si sarebbero manganellati a vicenda in una conca piena di lacrimogeno: «Guardie e gendarmi, sorta di soldati | che chiameranno agenti anti sommossa | in quelle nebbie saranno dannati; | l'un con l'altro frangendosi le ossa»; quanto ai magistrati della Procura di Torino, sarebbero stati pesati ogni giorno su una bilancia truccata (un braccio era

piú lungo dell’altro), indi mutilati di varie parti del corpo per ottenere l’equilibrio tra i due piatti.

E il procuratore capo? Virgilio ne descriveva presenzialismo e voglia d’apparire:

> Sarà procuratore di Torino,
> sarà a Palermo, sarà in ogni dove
> l’imago sua gli segnerà il cammino.
>
> Se un gesto di Colui che tutto move
> lo rimenasse alle stagioni tue,
> questi anderebbe a ricercare prove
>
> per indagare Giotto e Cimabue
> e patteggiare che lo suo sembiante
> dovunque ritraessero amendue.

I diavoli avrebbero punito il Narciso a colpi di forbice, tagliando ogni giorno il suo bel ciuffo bianco.

Anche dopo il suo pensionamento, annunciato il 18 dicembre 2013, Gian Carlo Caselli avrebbe continuato a intervenire di persona nella lotta contro i No Tav, calcando il proscenio dell’informazione con apparizioni televisive, interviste, comunicati stampa, lettere ai giornali, risposte polemiche al movimento e libri autobiografici come *Nient’altro che la verità. La mia vita per la giustizia fra misteri, calunnie e impunità* (Piemme 2015).

Il titolo e diversi passaggi del libro sembravano risposte indirette a *La notte del Procuratore*, un’inchiesta *smitizzante* portata avanti dai No Tav e uscita in quattro parti sul sito Infoaut.org, a partire dal 6 gennaio 2014.

Si trattava di una circostanziata e poco lusinghiera «controbiografia», disamina del quarantennale operato di Caselli nella magistratura, dagli anni Settanta fino alla «sfida all’Ok Corral» in Val di Susa e al «doppiopesismo» denunciato dal Legal Team.

Nell’ultima puntata dell’inchiesta – *Logoramento e sconfitta di un magistrato* – la situazione era cosí riassunta:

Tutte le indagini sugli incendi dolosi ai danni dei presidi No Tav in valle sono state archiviate in tempi strettissimi dalla procura. Quando una No Tav molestata sessualmente da poliziotti durante l'arresto, nel 2013, ha sporto denuncia, sfidando ancora la procura, i pm di Caselli se ne sono andati senza interrogarla. Il tribunale di Torino, in compenso, è ormai completamente ingolfato da centinaia di udienze per processi con centinaia di imputati No Tav per accuse che vanno dal terrorismo alle minacce, dall'interruzione di pubblico servizio alla resistenza a pubblico ufficiale, dal procurato allarme (per i tecnici che hanno denunciato pericoli e irregolarità nel cantiere) fino allo «stalking» (per i No Tav accusati di aver «molestato», tramite siti web o volantinaggi, le forze di polizia o gli operai del cantiere rinfacciando loro per chi lavorano) e a un articolo di legge concepito dal governo Berlusconi (in teoria) contro al-Qaida, che viene usato ora contro chi (ancora in questo momento in carcere) è accusato di aver usato strumenti pirotecnici in prossimità del cantiere.

Centinaia di cause giacenti da tempo presso il tribunale sono rinviate pur di liberare aule per i processi contro sindaci, consiglieri comunali, barbieri, operai, mistici della montagna, studenti, disoccupati, insegnanti, ex comici, militanti, agricoltori, tutti accusati di aver commesso reati per la causa No Tav. Per una semplice accusa di resistenza a pubblico ufficiale c'è chi è rimasto in carcere fino a un anno.

Benché mai ripresa dai media *mainstream, La notte del Procuratore* aveva avuto una larga diffusione in rete. Nell'agosto 2016, oltre un anno e mezzo dopo la pubblicazione, le quattro puntate erano ancora on line, la controbiografia era diventata un «classico» No Tav e non risultava che Caselli avesse adito le vie legali.

La notte del 19 luglio 2013, durante una «passeggiata notturna» al cantiere, la polizia aveva usato l'idrante, sparato lacrimogeni, caricato, inseguito tra i boschi e manganellato i dimostranti, fermando otto persone. Solo due di queste erano state rilasciate e denunciate a piede libero: un minorenne e un'attivista toscana, Marta Camposano, trentatre anni.

Dopo il suo rilascio, Marta aveva denunciato violenze e molestie sessuali.

[Marta] è stata fermata e picchiata violentemente; e mentre due poliziotti la stavano già portando via un terzo le ha tirato una manganellata in viso rompendole il labbro (sei punti esterni e due interni). Inoltre gli agenti le hanno pal-

peggiato il seno e l'hanno toccata in mezzo alle gambe. L'hanno insultata e le hanno sputato addosso. «Ho avuto paura di essere stuprata – ci ha dichiarato Marta al telefono – perché gli agenti erano tanti e intorno non vedevo altre persone che potessero sentirmi». Questo non è avvenuto, ma la paura le è rimasta addosso. Piú tardi, mentre il labbro le sanguinava, l'incontro con le poliziotte – che inizialmente le ha fatto pensare di essere al sicuro – invece è stato umiliante: una ha sputato nella sua direzione e le ha detto: «Sei una puttana lo sai vero che sei una puttana, ora con quella bocca lí non la fai piú la puttana». Frasi da maschi violenti pronunciate da donne che accettano di giocare con il potere dato loro dalla divisa, riproducendo linguaggi da caserma e regole non scritte di dominazione, che sono illegali e illegittime ma profondamente radicate in una cultura machista della forza e della prepotenza, che non ha visto finora tentativi istituzionali mirati allo sradicamento.

Cosí si leggeva in una lettera aperta alla presidente della Camera Laura Boldrini e alla ministra dell'Integrazione Cécile Kyenge, «donne delle istituzioni che hanno mostrato attenzione ai temi della discriminazione, della violenza e del sessismo, e sensibilità alle questioni della giustizia». La lettera era firmata da Laura Corradi, docente di Studi di genere, e Simonetta Crisci, avvocata dell'associazione Donne diritti e giustizia.

«Parte da Pisa per andare a fare la guerra allo Stato, prende, giustamente, qualche manganellata e si inventa di essere stata molestata», aveva commentato su Twitter Stefano Esposito. Intervistato durante la trasmissione radiofonica *La Zanzara*, il senatore del Pd aveva rincarato la dose: «Trovo vergognoso che una donna utilizzi la molestia sessuale, rivolta alle forze dell'ordine, come scudo [...]. Si è inventata tutto [...]. Figli di papà che fanno la guerra allo Stato [...] delinquenti da mezza Europa...»

Il 26 luglio, da Pisa era stato diramato un appello scritto da donne No Tav:

[...] Marta non è stata zitta. Ha alzato la faccia ferita, è andata davanti alla stampa e ha osato raccontare.
Lei, l'unica dei fermati di quella notte d'inferno che poteva parlare.
E allora la caccia alle streghe riparte. Come donne conosciamo i toni e i modi e la violenza profonda di chi ti umilia e viola e insulta un'altra volta. Ed ecco spuntare l'Ugl, sindacato di destra, a chiedere per Marta punizioni esemplari. Ed ecco un senatore della Repubblica, Stefano Esposito, Partito democratico, divertirsi a twittare che Marta è bugiarda, che le manganellate giuste che ha preso se l'è cercate con la sua «guerra allo Stato» e che certo nessuna molestia c'è stata. Una follia di machismo, una banale arcaica prepotenza sulle donne umiliate e su Marta violata che si permette ancora di ribadire, dalle frequenze di una radio nazionale.
Come donne non possiamo tacere. Non possiamo tollerare che la terra, gli uo-

> mini e le donne continuino ad essere violati. Non possiamo piú sopportare che la vita e i bisogni di tutte e di tutti siano travolti dall'arroganza dei pochi che su questo possono lucrare. Un'arroganza che si crede onnipotente, che pensa di poter travolgere i corpi e le vite delle donne e degli uomini, con la violenza delle armi, prima, con quella degli insulti e della denigrazione e delle menzogne, poi.

Quello stesso giorno, a Torino, Marta era stata sentita dai pm Padalino e Rinaudo, sia come parte offesa sia come indagata. Erano tre i fascicoli d'indagine che la riguardavano: uno a carico suo e degli altri fermati la notte del 19 luglio, e altri due aperti in seguito alle sue querele, una contro Esposito per diffamazione, l'altra per le violenze e gli abusi subiti.

Davanti al palazzo di giustizia, un centinaio di No Tav avevano dato vita a un presidio di solidarietà. Quando alcuni di loro avevano cercato di appendere uno striscione a una ringhiera del palazzo, la polizia li aveva caricati. Sei manifestanti erano stati indagati per violenza aggravata e resistenza a pubblico ufficiale. Sarebbero stati rinviati a giudizio, processati e condannati il 24 marzo 2016, a pene dagli otto ai nove mesi di reclusione.

Nei giorni seguenti era partita una campagna nazionale di solidarietà, «Se non con Marta, quando? Se toccano una, toccano tutte!» Il segretario del partito Guglielmo Epifani era stato contestato alla Festa de l'Unità di Roma. Analogo trattamento era toccato a dirigenti del Pd in varie città d'Italia. Nessuno di loro aveva preso le distanze dalle frasi di Esposito.

Marta era riuscita a identificare i suoi aggressori solo grazie alle indagini difensive condotte dal suo avvocato: due agenti di polizia e una dirigente della questura di Torino.

Ascoltati da Padalino e Rinaudo come testimoni, i poliziotti avevano dichiarato di aver visto Marta lanciare oggetti insieme a un gruppo di «violenti», per questo l'avevano fermata. Nel corso delle indagini, tuttavia, avevano cambiato versione, sostenendo di averla trovata a terra, sola e già ferita. A loro dire, non l'avevano pestata: l'avevano soccorsa.

Il 9 dicembre 2014, quasi un anno e mezzo dopo i fatti, e solo dopo molte insistenze da parte dei legali di Marta, il procedimento contro ignoti era diventato a carico dei tre poliziotti per i reati di violenza sessuale, abuso di autorità contro arrestati, lesioni aggravate, minacce, ingiurie e omissione di soccorso.

Dopo meno di una settimana, però, Padalino e Rinaudo avevano fatto richiesta di archiviazione. Il 20 marzo 2015 il gip Rosanna La Rosa aveva accolto la richiesta. Con quali motivazioni?

Nel suo decreto il gip scriveva di ritenere attendibili le dichiarazioni degli indagati, in quanto essi erano «sottoposti all'obbligo di dire il vero». Invece le dichiarazioni di Marta potevano essere condizionate dalla «contrapposizione ideologica della denunciante alle forze dell'ordine». Riguardo alle molestie sessuali, il decreto diceva:

> Appare del tutto illogico ipotizzare che un appartenente alle forze dell'ordine decida di sfogare i propri istinti sessuali in un frangente caotico e concitato come quello di cui trattasi, peraltro alla presenza del collega che avrebbe potuto, anzi dovuto, denunciare i fatti.

Ma chiunque si occupasse di violenze sessuali sapeva bene che, come efficacemente riassunto da Helen Benedict in uno studio del 2009 sugli stupri nelle forze armate Usa durante la guerra in Iraq (dunque un «frangente» quanto mai «concitato»), il movente dello stupro non era mai il desiderio, ma «una miscela di rabbia, sadismo e bisogno di dominio e distruzione».

Infine, per il gip le frasi proferite dalla questurina, come «con quella bocca non la fai piú la puttana!», erano da ritenersi «imprecazioni generiche».

Per il processo a proprio carico, Marta aveva scelto il rito abbreviato.

All'udienza del 28 dicembre 2014, persino l'accusa aveva chiesto l'assoluzione, dato che gli stessi poliziotti non avevano attribuito a Marta alcuna condotta illecita.

Il gup Massimo Scarabello l'aveva assolta e scritto nella sentenza che le lesioni sul suo corpo erano addebitabili a percosse ricevute, non a una caduta accidentale come si era cercato di

dire in udienza.

E la querela contro Esposito per diffamazione?

Il fascicolo era rimasto fermo in procura per piú di due anni. Soltanto all'inizio del 2016 Rinaudo aveva esercitato l'azione penale, fissando udienza per il 2018. Con una simile tempistica, il senatore avrebbe goduto della prescrizione, forse non nel primo grado, ma quasi certamente nel secondo. L'avvocato Valentina Colletta aveva protestato e il fascicolo era stato riassegnato alla neocostituita VI sezione penale del Tribunale di Torino. Nell'agosto 2016, l'udienza doveva ancora essere fissata.

Il protagonismo femminile nella strategia del logoramento aveva fatto saltare i nervi e le reazioni erano sopra le righe, grevi di misoginia e sessismo.

«il Giornale», 12 dicembre 2013.

BACIÒ IL POLIZIOTTO: LA NO TAV NINA DE CHIFFRE DENUNCIATA PER VIOLENZA SESSUALE

> [...] La No Tav milanese aveva baciato la visiera di un poliziotto che, in tenuta antisommossa, stava difendendo la Val Susa e il cantiere dell'Alta velocità dal raid di antagonisti e no global. Piú che un bacio, uno sfottò. Piú che le labbra stampate sulla visiera fredda la mancanza di rispetto per chi è lí a fare il proprio lavoro [...]. Il segretario generale del sindacato di Polizia (Coisp), Franco Maccari, ha fatto sapere che la De Chiffre è stata denunciata per violenza sessuale e oltraggio a pubblico ufficiale. «Ho denunciato la No Tav che ha baciato il casco del poliziotto», ha spiegato il sindacalista [...]. «Se fosse stato un poliziotto a baciare un manifestante a caso – ha spiegato Maccari – sarebbe scoppiata la terza guerra mondiale».

Nina, vent'anni, studentessa di Medicina, aveva baciato la visiera di un celerino il 16 novembre 2013, durante una manifestazione nazionale a Susa. Una marcia enorme, anche la stampa locale aveva parlato di «partecipazione da record».

Quel giorno c'ero anch'io: avevo percorso piú volte il tragitto dalla testa alla coda del corteo e viceversa, stando ai lati del serpentone o facendo lo slalom tra decine di migliaia di corpi, scrivendo appunti senza nemmeno guardare il taccuino. Il bacio era stato uno degli innumerevoli microepisodi avvenuti durante il pomeriggio, quasi nessuno dei manifestanti si era accorto di nulla.

Il giorno dopo, la foto della No Tav che baciava la visiera e del giovane poliziotto con gli occhi chiusi era apparsa su tutti i giornali, alla tv e sui social network. Tutti avevano elogiato la ragazza e il suo gesto, parlando di «bacio di pace» e facendo paragoni con gli hippie americani che infilavano fiori nelle canne dei fucili della Guardia Nazionale. Su «La Stampa», Pierangelo Sapegno aveva scritto:

> Lui ha un volto tenero, e socchiude gli occhi ancor piú teneramente, come se credesse davvero a quel bacio. Anche noi ci crediamo. La manifestazione No Tav di ieri, lo spavento e la paura, vorremmo racchiuderla in questa immagine, per quanto potesse essere stata provocatoria, fermata da uno scatto fra l'odore acre dei fumogeni e gli insulti beceri ai poliziotti, all'incrocio della statale 25 con la 24, a Susa. Ma le foto non hanno rumori. E non ci sono rumori, in quel bacio, non ci sono urla, non ci sono insulti, non c'è rabbia, non c'è nient'altro che questo respiro, come in tutti i baci del mondo, che sono segni di pace, non solo di amore [...].

A stretto giro, Nina si era presentata con nome e cognome per smentire, in modo secco e persino violento, l'interpretazione del suo gesto. Non si era limitata a baciare la visiera, aveva anche rivolto al poliziotto frasi di scherno e cercato di toccargli le labbra. Intervistata da «la Repubblica» aveva detto:

> Il mio era un gesto di spregio verso le forze dell'ordine. Volevo che quel poliziotto si ricordasse quello che è successo a Marta di Pisa: lo scorso luglio è stata molestata e picchiata senza nessuna conseguenza per gli agenti [...] preferisco essere perseguita legalmente piuttosto che vedere il mio bacio interpretato come un segno di pace. Era un gesto di disgusto verso le forze dell'ordine e cosí voglio che sia spiegato.

Stesso gesto, stessa immagine, ma spiegazione di segno contrario, dunque rapidissimo dietrofront: all'istante, Nina era diventata una «troia», una «baldracca», una «cagna da bastonare», una «zecca» che meritava lo stupro come quell'altra che si

era inventata molestie inesistenti (frase che contraddiceva sé stessa), una che si bagnava pensando ai cazzi degli sbirri ma non poteva ammetterlo perché non era un desiderio «da compagna», fino all'apoteosi della denuncia per violenza sessuale e a quella frase di Maccari, capolavoro di negazionismo ed ennesimo insulto a Marta: «Se fosse stato un poliziotto a baciare un manifestante [...] sarebbe scoppiata la terza guerra mondiale».

Un altro protagonismo visto di cattivo occhio era quello dei giovanissimi.

«la Repubblica» – Torino, 25 novembre 2012.

VAL DI SUSA, PROCURA CONTRO BABY NO TAV AI GENITORI: «NON PORTATELI PIÚ AI CORTEI»

I servizi sociali: «Evitare la trasmissione di illegalità ai minorenni». Le famiglie: «Atto grave, a dicembre manifesteremo insieme»

TORINO. Portare i figli minorenni alle manifestazioni contro l'Alta Velocità può costare una convocazione nell'ufficio degli assistenti sociali. Succede in Val di Susa dove qualche giorno fa il postino ha consegnato a tre famiglie No Tav una lettera dell'assistente sociale Paola Bertolini del Servizio Sociale di Avigliana. Soltanto sette righe scritte nel tono asettico della burocrazia: «Con riferimento alla richiesta di relazione sociale pervenuta dalla Procura della Repubblica presso il tribunale per i minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta le SS. LL. sono invitate a presentarsi presso gli uffici del Servizio sociale di Avigliana il giorno martedí 27 novembre 2012 alle ore 11...»

Per le famiglie che le hanno ricevute hanno però avuto l'effetto di una dichiarazione di guerra. Angela Lano, madre di un ragazzo di 15 anni, è una delle destinatarie. Giornalista esperta di Medio oriente vive in Val di Susa ed è impegnata nel movimento No Tav. Ha telefonato ai servizi sociali per capire il motivo di quella convocazione. «Hanno spiegato che riguardava la partecipazione di mio figlio ad un presidio con striscioni e volantini davanti al San Paolo, a Susa il 28 settembre scorso – racconta ora – era stato identificato con altri coetanei, ma non denunciato. Cercare presunti disagi nelle famiglie No Tav mi pare assurdo e preoccupante. D'altronde già due anni fa un parlamentare del Pdl propose di togliere i figli ai militanti No Tav che li avessero portati alle manifestazioni» [...].

Su quella storia, Filippo aveva scritto una canzone, Tribunale dei minori:

E mi presento:
ho 16 anni e nonostante la mia età sono scontento
faccio una vita dura dura dura dura, ma che tormento.
Questa mattina con 'sto freddo che ci schiattano i pinguini

l'ho passata sulla strada a smazzare volantini
che mia mamma mi ha già detto se di oggi non li smazzo
tutti quanti
quando torno mi fa il mazzo,
quindi avanti!
E se provo che li butto senza averli consegnati
forse è meglio che da oggi mi consideri fra i figli abbandonati.
[...] Mi ha fermato la volante, ha convocato i genitori
mi hanno detto: presentarsi al Tribunale dei minori
ma mio padre, che io sappia, ha il suo turno su in Clarea
e mia madre è al comitato e sono in assemblea
mia sorella la piú anziana presidia il territorio
mio fratello da sei mesi è già in riformatorio.
[...] Siamo i giovani di oggi, lo dico e cosí sia
siamo oppressi piú da mamma che dalla polizia
siamo i giovani No Tav, o Tribunale dei minori,
dacci per favore dei nuovi genitori.

Ma di tutte le partecipazioni alla lotta No Tav, a suscitare le reazioni piú scomposte era stata quella di ricercatori, intellettuali, scrittori e artisti.

Il 14 agosto 2013 «il Fatto Quotidiano» aveva pubblicato in anteprima la prefazione di Erri De Luca al libro *Nemico pubblico*. Uno scritto breve e incisivo, nel quale si leggeva:

> La Val di Susa vincerà perché non ha altra possibilità, non ce l'ha una valle né una vita di riserva e non si lascerà deportare.
> A fronte dell'incarognimento della rappresaglia di Stato contro la loro comunità, cresce la resistenza corale, pubblica, unanime, che insieme al suolo riscatta la dignità di cittadini, che non si fanno degradare a sudditi di un feudo. Oggi la Val di Susa è una grande piazza Taksim di Istanbul, una estesa Plaza de Mayo di Buenos Aires, una delle cellule del mondo immuni al cancro della sottomissione. Perché chi si arrende, si ammala. Invece la vallata sprizza di salute pubblica, di fraternità, di volontà di battersi.
> Se ne andranno le truppe di occupazione, il contadino andrà a zappare la sua vigna attraversando la strada sgombra dal posto di blocco. Al giardiniere verranno restituite le cesoie e l'onore.

Quelle frasi avevano fortemente infastidito il procuratore Caselli. Due giorni dopo, in pieno Ferragosto, sul giornale era apparsa una sua lettera:

DIRITTO DI REPLICA

> Leggo sul «Fatto» del 14 agosto un articolo di Erri De Luca che mi sembra surreale. Come si fa a paragonare la Val di Susa alla «grande piazza Taksim di Istanbul» e alla «estesa Plaza de Mayo di Buenos Aires»? È un'aberrazione che offende prima di tutto le vittime turche e argentine. E poi, parlare di «incarognimento della rappresaglia di Stato» senza neppure un cenno alle violenze sistematiche praticate dalle frange estremiste del sedicente movimento No Tav è indulgere alla peggior propaganda. Ma questo è ovviamente il mio punto di vista. A ciascuno il suo.

Caselli sembrava ignorare che il paragone tra Val di Susa e piazza Taksim lo avevano fatto proprio i dimostranti turchi contro il governo Erdoğan. Nel giugno 2013, dall'occupazione di Gezi Park era partita una lettera ai No Tav che cominciava cosí: «Sevgili yoldaşlar ve arkadaşlar, Val di Susa direnişi gibi Gezi Parkı…»

> Cari compagni e amici,
> la Resistenza in Val di Susa, come quella per Gezi Park, è una resistenza contro un sistema di interessi e poteri; un sistema di valori che vorrebbe toglierci ciò che è nostro – lo spazio, la valle, il parco, e la possibilità di viverci – in nome di un «progresso» che, nei fatti, vuol dire solo il profitto dei pochi che ci investono. Questo profitto è una forma di oppressione della quale la polizia, i lacrimogeni, la censura mediatica, i tribunali, le accuse di vandalismo sono soltanto l'espressione piú esterna. La vostra solidarietà ci onora. Non soltanto per il prezzo che continuate a pagare con la vostra resistenza ma soprattutto per quello che voi, come ora noi, avete imparato dalla resistenza: la riappropriazione di ciò che ci appartiene, il coraggio di restare, l'occupazione, l'autorganizzazione, la fiducia gli uni negli altri […].

Due settimane dopo, 1 settembre, Caselli aveva rilasciato un'intervista a «la Repubblica» in cui metteva in guardia dal rischio di una deriva terroristica in Val di Susa e lanciava agli intellettuali che simpatizzavano coi No Tav piú o meno esplicite accuse di «fiancheggiamento»:

> L'escalation delle violenze in Valsusa è preoccupante. Ma è altrettanto preoccupante il silenzio che arriva da uomini della cultura e della politica perché è un silenzio che parte dalla sottovalutazione, fino a rasentare la connivenza […] non riescono a vedere come stanno le cose, e sono portati a trattare con comprensione gesti che sono di pura violenza.

Il procuratore capo si riferiva non solo a Erri De Luca, ma anche a Gianni Vattimo, recentemente «attenzionato» dalla procura di Torino. Il 15 agosto, usando ancora una volta le proprie

prerogative di europarlamentare, l'autore di classici del pensiero tardonovecentesco come *Il soggetto e la maschera* e *Le avventure della differenza* aveva visitato un No Tav recluso alle Vallette, Davide Giacobbe detto «Giobbe». Per l'occasione, si era fatto accompagnare da Nicoletta Dosio e Luca Abbà in qualità di suoi consulenti.

Padalino e Rinaudo avevano subito aperto un fascicolo a carico del filosofo. Il reato ipotizzato era il falso ideologico commesso da pubblico ufficiale in atto pubblico. Per la Procura di Torino, Dosio e Abbà non potevano essere ritenuti consulenti di Vattimo.

Quel 1 settembre, Erri De Luca era stato raggiunto al telefono dalla testata on line «L'Huffington Post» e aveva commentato le dichiarazioni del procuratore capo. «Caselli esagera», aveva detto lo scrittore, aggiungendo poi:

> La Tav va sabotata [...]. Non so cosa potrà succedere. Mi arrogo però una profezia: la Tav non verrà mai costruita. Ora l'intera valle è militarizzata, l'esercito presidia i cantieri mentre i residenti devono esibire i documenti se vogliono andare a lavorare la vigna. Hanno fallito i tavoli del governo, hanno fallito le mediazioni: il sabotaggio è l'unica alternativa.

Marco Rettighieri, direttore generale di Ltf, aveva subito annunciato una querela contro De Luca per istigazione a commettere atti illeciti. Querela che era stata presentata l'11 settembre 2013. A detta di Rettighieri e del suo avvocato Alberto Mittone, le frasi di De Luca

> nulla hanno a che vedere con la libertà di manifestazione del pensiero in quanto, già di per sé, configurano un invito, e cioè un'istigazione a compiere atti illeciti, il sabotaggio della Tav.
> Le dichiarazioni del De Luca, come peraltro quelle di altri soggetti che sono state sottoposte alla attenzione della Magistratura torinese anche da Ltf, non lasciano dubbi sulla loro gravità.

Da tempo il Legal Team del movimento denunciava un inesorabile scivolamento dal «diritto penale del fatto» al «diritto penale d'autore»: piú che sul fatto commesso, denunce e imputazioni ponevano sempre piú enfasi su *chi* l'aveva commesso, sulla sua personalità, sulle sue convinzioni ideologiche e posi-

zioni politiche. Mi era parso di trovarne l'ennesima conferma nella querela di Rettighieri. Secondo quest'ultimo, i primi motivi per cui le frasi di De Luca non dovevano lasciare dubbi sulla loro gravità erano la trascorsa militanza dello scrittore in Lotta Continua e la sua fedeltà a quell'Evento:

> [Le dichiarazioni] provengono da una persona, ora scrittore, che non ha mai nascosto un passato attivo in movimenti ai confini della legalità e talora debordanti da essa. Da questo passato il De Luca non ha ritenuto ancora di recente congedarsi, come risulta senza difficoltà da fonti telematiche.

Il 22 ottobre 2013, in un articolo uscito su «il Fatto Quotidiano», Caselli aveva parlato di «eversione», cercando ancora una volta di dividere il movimento tra «violenti» e «persone per bene»:

> Va ancora ricordata la cosiddetta «Libera repubblica della Maddalena» [...]. Si è trattato di una «enclave» creata nei pressi del cantiere, con tanto di posti di blocco valicabili soltanto da coloro (forze dell'ordine comprese) che ottenevano il permesso dei sedicenti «repubblicani». Dunque, un pezzo del territorio dello Stato italiano sottratto per qualche mese alla sovranità dello Stato medesimo. Un fatto che può serenamente definirsi «eversivo». Cosí come è «eversivo» bloccare mezzi di trasporto sull'autostrada, circondarli con un manipolo di persone molte delle quali travisate, pretendere l'esibizione di documenti personali e di trasporto per verificare che il carico non abbia a che fare col cantiere. Com'è successo a un ignaro e terrorizzato camionista olandese, al cui mezzo è stata anche squarciata una ruota per meglio bloccarlo.
>
> Tutto ciò comporta l'usurpazione di funzioni che ogni Costituzione democratica riserva esclusivamente al potere pubblico. E se le parole hanno ancora un senso, per definire tale usurpazione ce n'è una soltanto: che è appunto eversione. Ebbene, contro questa catena di gravi violazioni di legge, la voce delle persone per bene del Movimento o non si è fatta sentire per nulla o ha balbettato qualche confuso distinguo, quando non ha addirittura preteso di legittimare con pubblici proclami certe azioni violente come i sabotaggi.

Caselli alludeva anche a un incendio appiccato nel capannone della GeoMont e, in un altro punto dell'articolo, si riferiva a un inquietante pacchetto – un hard disk pieno di polvere da sparo – spedito da ignoti a Massimo Numa. Il movimento si era già dichiarato estraneo tanto all'uno quanto all'altro.

I No Tav avevano pubblicamente approvato azioni di sabotaggio: la discriminante era che si colpissero solo gli oggetti, senza mettere in pericolo le persone. Lo stesso Aldo Capitini nel suo libro *Le tecniche della nonviolenza* (1967) aveva incluso tra gli atti giustificabili «l'assalto al funzionamento di un servizio, di un'industria, di un'impresa pubblica o privata, con danno o distruzione, e quindi oltre il limite della legalità [...] quando non vi è nessun rischio per l'esistenza di esseri viventi». Ma sull'incendio alla GeoMont e altri episodi simili, dopo il lavoro di controinchiesta svolto sulle ditte del Consorzio Valsusa, in valle c'era molto scetticismo.

In un articolo sorprendente, intitolato *E se l'incendio al capannone te lo paga l'assicurazione?*, Notav.info aveva ricostruito le piú recenti vicissitudini della GeoMont – esclusa dai nuovi appalti per il cantiere – e reso pubbliche alcune comunicazioni tra Giuseppe Benente e i No Tav.

Secondo l'articolo, il capo della GeoMont aveva offerto al movimento informazioni utili a intercettare i trasporti della talpa. Poco tempo dopo, aveva telefonato dicendo: «Non posso dirvi piú nulla», e chiuso il contatto. Nel giro di pochi giorni, la sua auto era stata schiacciata da una ruspa del cantiere, e il suo capannone era andato a fuoco.

Notav.info scriveva:

> 30 agosto 2013: il capannone della ditta Geomont va a fuoco, causa incendio doloso. Due giovani no tav a Venaus, a 20 km di distanza vengono fermati con la loro auto mentre insieme ad altri 200 no tav si dirigono verso il cantiere. Nel baule dell'auto alcuni fuochi artificiali di libera vendita e divengono i «mostri» da sbattere in prima pagina.
>
> [...] i fatti narrati, non fosse per i luoghi citati (tutti in valle di Susa) potrebbero essere tranquillamente collocati in quei luoghi dove le organizzazioni criminali sguazzano, comandano e agiscono. Sono fatti che hanno un nome solo: Mafia.
>
> Non possiamo sapere se il titolare in preda all'ennesima crisi economica abbia appiccato lui stesso il fuoco alla ditta per tornare protagonista nel cantiere e per i soldi dell'assicurazione. Non possiamo neanche sapere se altre ditte o organizzazioni abbiano agito nell'intento di punire un «traditore». Sappiamo che il movimento no tav non ha appiccato quel fuoco e che due giovani no tav invece sono accusati sui quotidiani e in televisione di averlo fatto.

«Oltre al danno c'è anche la beffa, – si era lamentato Benen-

te, – i No Tav sui siti si permettono addirittura di scrivere che mi sono incendiato i mezzi da solo». Tuttavia, non aveva smentito la ricostruzione, né aveva sporto querela. Nell'agosto 2016, l'articolo era ancora on line.

Riguardo al pacchetto-bomba spedito a Numa, Notav.info aveva scritto:

> Respingiamo al mittente ogni collegamento. Il movimento no tav ha chiarito in piú occasioni che non ha assolutamente né la volontà né l'interesse di creare danni alle persone. Pallottole e bombe non ci appartengono.

Lo stesso Numa aveva dichiarato: «Tanto per sgombrare il campo da equivoci, il movimento No Tav non c'entra assolutamente niente», e additato invece la sedicente «Federazione anarchica informale», sigla che ogni tanto appariva nelle cronache, riconducibile ad «anarcoinsurrezionalisti» che secondo Numa intervenivano «ai lati della vertenza sul Tav», agendo «in modo autonomo».

Caselli era meno categorico nell'escludere il movimento, ma per tenerlo nel quadro doveva ricorrere alla litote, seguita da una circonlocuzione: «non si può escludere, in linea di principio, l'ipotesi che l'attentato – pur anonimo – sia per certi versi riconducibile a qualche scheggia dell'area».

In ogni caso, per il procuratore capo erano tutte prove di «un'evidente impennata» di azioni violente, testimonianze di un'egemonia nel movimento di «[persone] per male, con tutte le sfumature del male».

Pochi giorni dopo, su «il manifesto» del 26 ottobre, gli aveva risposto l'ex collega Livio Pepino:

> Il pre-giudizio colpevolista [di Caselli] è qui particolarmente evidente: in forza di quali elementi quegli attentati vengono attribuiti, con apodittica certezza, ai No Tav? I principali siti del movimento hanno respinto tale attribuzione; le prevaricazioni mafiose sono in valle una realtà risalente; incendi e danneggiamenti toccano da anni presidi No Tav e auto o beni di attivisti; la storia del paese ci ha abituati a una moltitudine di attentati simulati; i gesti sconsiderati di chi è interessato a pescare nel torbido o di schegge impazzite di diversa estrazione non sono una novità. Ogni ricostruzione è possibile. Ma, proprio per questo, non sarebbe opportuno – soprattutto da parte di chi ha responsabilità di indagine – tacere in attesa di riscontri e indagare in tutte le direzioni?

Nel frattempo, Caselli aveva ricevuto in anteprima l'*Agenda 2014* di Magistratura democratica, associazione di cui era membro da quarant'anni, e... anche tra quelle pagine aveva trovato Erri De Luca!

In uno scritto intitolato *Notizie su Euridice*, lo scrittore rievocava la militanza rivoluzionaria degli anni Settanta, sua e di «una generazione politica appassionata di giustizia, perciò innamorata di lei al punto di imbracciare le armi per ottenerla», accettando «l'urto frontale con i poteri costituiti».

> Conoscemmo le prigioni e le condanne sommarie costruite sopra reati associativi che non avevano bisogno di accertare responsabilità individuali.
> Ognuno era colpevole di tutto. Il nostro Orfeo collettivo è stato il piú imprigionato per motivi politici di tutta la storia d'Italia, molto di piú della generazione passata nelle carceri fasciste. Il nostro Orfeo ha scontato i sotterranei, per molti un viaggio di sola andata [...].
> Una parte di noi si specializzò in agguati e in clandestinità. Ci furono azioni micidiali e clamorose ma senza futuro. Quella parte di Orfeo credette di essere seguito da Euridice, ma quando si voltò nel buio delle celle dell'isolamento, lei non c'era. Ho conosciuto questa versione di quei due e del loro rapporto, li ho incontrati all'aperto nelle strade. Povera è una generazione nuova che non s'innamora di Euridice e non la va a cercare anche all'inferno.

Una descrizione tanto lirica di quella stagione aveva indignato il procuratore capo, che dell'azione penale contro l'eversione di ultrasinistra era stato il piú noto alfiere. Pochi giorni dopo, Caselli aveva lasciato Magistratura democratica. La notizia era uscita sui giornali il 6 novembre 2013.

L'11 novembre Caselli aveva scritto al Consiglio superiore della magistratura e agli organi di stampa, annunciando che alla fine dell'anno sarebbe andato in pensione.

Avrebbe preso il suo posto, proveniente dalla Procura di Milano, Armando Spataro.

La notte tra l'1 e il 2 novembre 2013 il presidio Picapera di Vaie era stato dato alle fiamme. Il lavoro di anni distrutto in poche ore.

Durante la conferenza stampa, tenuta davanti allo scheletro nero dell'edificio, Alberto Perino aveva detto: – È il terzo presidio che ci bruciano dopo quelli di Bruzolo e Borgone di Susa, il 16 e il 23 gennaio 2010. Entrambe quelle indagini sono state archiviate e anche stavolta ci aspettiamo un'archiviazione.

Su quel prato la commozione era forte, non solo per la perdita del presidio, ma perché il giorno prima era morto Pasquale. Se l'era portato via un tumore. Aveva cinquantasei anni.

Pasquale Cicchelli veniva dalle lotte operaie e studentesche. Aveva militato in Lotta Continua, per poi dedicare la vita al lavoro di educatore in comunità per minori. Esperto di bioenergetica e terapia della Gestalt, ai campeggi No Tav aveva organizzato corsi di filosofia. Era un prezioso compagno di strada di Spinta dal Bass e dei centri sociali Takuma e VisRabbia. Soprattutto, era il compagno di Patrizia. Formavano una coppia radiosa, nota in tutta la valle, tanto che erano spesso nominati e intervistati insieme: «Pat e Pasquale». Si erano conosciuti negli anni Ottanta, e piú volte lasciati e rimessi insieme. – Ci definivamo «fidanzati dilatati», – mi aveva detto Patrizia.

Dopo un distacco piú lungo degli altri, si erano di nuovo incontrati nel 2007, al campeggio No Tav di Venaus.

– Era il giorno del mio cinquantesimo compleanno, preciso preciso. Era un sacco che non ci vedevamo. Grandi abbracci, «che bello, che bello!» Abbiamo ricominciato a frequentarci... e ci siamo di nuovo innamorati come due fave cotte. Quegli ultimi anni sono stati tutti nostri, nel movimento, con il movimento. Per fortuna il movimento non è solo lotta, ma è vita, tanta vita, proprio bella. La vita ha avuto una qualità molto alta in questi anni, con Pasquale e con la lotta No Tav.

Pasquale era un grande «facilitatore», aveva l'intelligenza, la sensibilità e le competenze perfette per i presidî e i campeggi di lotta. Si era sempre impegnato a tenere insieme le diverse componenti del movimento, sapeva sciogliere i momenti di tensione, risolvere gli *scazzi*, sfondare i muri dei vicoli ciechi.

– Lui diceva: nella mia esperienza di lotta politica ho visto tante divisioni e guerre interne. Voglio provare ad andare oltre: avere un obiettivo e puntare insieme all'obiettivo, senza personalismi. Lo faceva con amore. Alle assemblee tante volte è stato determinante. Nelle nostre assemblee, quelle dei campeggi degli ultimi anni, non si decideva mai a maggioranza, si cercava il consenso unanime

(come gli irochesi)

e quindi si parlava ore e ore per trovare la soluzione che andasse bene a tutti. La capacità di Pasquale era quella di smorzare gli animi un po' troppo accesi.

Simone: – Mi ricordo una volta alla centrale elettrica. C'erano dei ragazzi ai cancelli, a un certo punto escono carabinieri e polizia e li fermano. Dal campeggio è arrivata gente, e non si capiva, sembrava se li volessero portare via. Si erano già schierati con gli scudi. Pasquale stava facendo altro, non so cosa, ma quando ha saputo è arrivato di corsa, ha spintonato un po' di noi per passare, è andato di là e, discutendo con il digossino, è riuscito a sbloccare la situazione. I ragazzi sono stati rilasciati. Aveva proprio un sapere pratico su come risolvere quel tipo di problemi.

«Ci piace pensare che cosí come siamo partiti insieme, torneremo tutti insieme vincitori e Pasquale sarà con noi, con il suo foulard No Tav, i capelli al vento e il suo sorriso», avevano scritto Spinta dal Bass e VisRabbia.

LUNEDÌ 4 NOVEMBRE 2013, L'ULTIMO SALUTO A PASQUALE

Si parte dall'abitazione di Pasquale, via Tevere 30 A, 10098 Rivoli (TO) alle ore 13.30. Chi avesse piacere di salutarlo può venire prima, entro le 13. Si proseguirà per il Tempio crematorio, via della Rimembranza 30, Piscina (TO), ore 14.30. Per cui chi vuole può andare direttamente là. Il rito sarà laico, per cui chi vorrà leggere o dire qualcosa potrà farlo.
Bandiere No Tav a piú non posso.

Pat

A Vaie, il movimento si era messo di buona lena a ricostruire

il Picapera, che sarebbe rinato piú bello di prima.

– Durante la ricostruzione, – mi aveva raccontato Filippo, – arrivavano le mail: «Servono finestre» e tutti si mettevano a caccia di finestre. La settimana dopo: «Tubi Innocenti» e tutti a far la conta di quanti tubi e raccordi avevano in esubero. E poi: «Servono braccia» e ci impegnavamo a garantire che almeno uno o due del nostro comitato si presentassero a far manovalanza.

La convinzione che fosse in atto una nuova *guerra sporca*, una campagna di provocazioni contro il movimento, si era rafforzata nei primi mesi del 2014, dopo una sequela di episodi sospetti. Il clima era pesante e tossico come il mercurio, la diffamazione nei confronti della lotta aveva disceso nuovi abissi, ma quel periodo si sarebbe concluso con un'inattesa serie di vittorie morali del movimento.

A gennaio, Numa e diversi suoi colleghi avevano ricevuto il link a un video di quattro minuti intitolato *La befana vien di notte, ma per Numa...*

Di fattura a dir poco grossolana, il filmato era aperto dall'immagine di una falce e martello. Stacco. Effetto neve e rumore bianco. Nuovo stacco. Sullo sfondo di una foto di Numa (la piú diffusa in rete), apparivano – una lettera alla volta, come battute da una macchina da scrivere, con tanto di rumore di tasti – didascalie con dati sensibili del cronista: le targhe delle sue auto e il numero del suo cellulare. Lo stile rivelava un immaginario burocratico e poliziesco, da scheda di questura, con tanto di refusi («Hammer» al posto di «Hummer»). Seguiva una ripresa dell'abitazione di Numa, corredata da nuove didascalie, stavolta con frasi e insulti in piemontese, di quelli che si trovavano digitando su Google «insulti in piemontese». Dopodiché, si vedeva Numa che portava a spasso il cane. Ancora: confuse

riprese dell'auto di Numa per le vie di Torino. Infine, quello che sembrava un lancio notturno di petardi nel cortile di Numa (episodio effettivamente accaduto nel settembre 2011). Il video si chiudeva con un invito a «portare il carbone a Massimino». Di nuovo falce e martello. Fine.

Nell'agosto 2016 *La befana vien di notte, ma per Numa…* era ancora visibile sulla piattaforma Vimeo.com, al medesimo link diffuso da ignoti piú di due anni prima. Trovavo davvero strano che, nonostante le decine di articoli usciti all'epoca, il contenuto minaccioso e i dati sensibili divulgati, nessuno ne avesse ottenuto – e forse nemmeno chiesto? – la rimozione.

Il 13 gennaio 2014 il senatore Stefano Esposito aveva trovato sul pianerottolo di casa sua tre bottiglie molotov (spente) accompagnate da un biglietto con la scritta: «Torna in prefettura, altrimenti farai bum bum ora che non c'è piú Caselli a proteggerti».

Leggendo le parole del biglietto riportate sui giornali, soprattutto il «bum bum», era difficile non pensare all'efficace formula di Giovanni Vighetti: «stile anarco-cabarettista».

«Permetteteci anche di dubitare ogni volta che una bottiglia con liquido infiammabile viene ritrovata da qualche parte, – aveva scritto Notav.info. – Abbiamo sempre alla mente la scuola Diaz di Genova e chi è stato condannato di recente tra le forze di polizia».

Ma il fondo non si era ancora toccato.

Già nel marzo 2012, quando ignoti avevano sparato al docente universitario ed ex candidato sindaco di Torino Alberto Musy (che sarebbe morto dopo un lungo coma), su alcuni giornali si era suggerita la pista No Tav, seppure in modi indiretti e tramite accostamenti capziosi. Tutti i mezzi di informazione ci aveva-

no tenuto a ricordare che Musy era a favore della Torino-Lione... come il novanta per cento del mondo politico torinese e nazionale. Sul sito de «La Stampa», il primissimo lancio della notizia era illustrato da una foto di Alberto Perino che contestava Musy durante una visita di quest'ultimo al cantiere in Val Clarea.

Per l'aggressione, poi divenuta omicidio, era invece stato arrestato, processato e condannato in due gradi di giudizio Francesco Furchí, uomo d'affari – o «faccendiere», com'era stato piú volte definito durante le udienze – che aveva agito per una vendetta privata, motivata da presunte promesse che Musy gli aveva fatto ma non aveva mantenuto.

Due anni dopo, si era andati molto oltre, con attribuzioni dirette e accuse esplicite.

> Lo hanno aggredito sotto casa, quasi in centro a Torino. Strada residenziale, di negozi e palazzi. Erano in tre, avevano un cappuccio sul viso. Determinati. L'auto appena posteggiata. «Servo dei servi dei servi» gli hanno urlato in faccia. E gli sono saltati addosso. Botte. Insulti. Poi, protetti dalla notte sono scappati, senza essere visti.

Era l'apertura *in medias res* di un articolo uscito su «La Stampa» del 12 aprile 2014. L'aggredito, indicato col solo nome di battesimo «Giuseppe», era l'autista del pm Antonio Rinaudo. L'articolo proseguiva cosí:

> Che la matrice dell'aggressione sia quella dell'antagonismo piú violento, quello che ha a che fare con gli scontri in val di Susa, le proteste contro i Cie [Centri di identificazione ed espulsione] e via discorrendo non ci sono dubbi. Anzi. Se mai si volessero cercare conferme basta leggere qui le parole che hanno urlato gli aggressori a Giuseppe «Servo dei servi dei servi», un leit motiv sentito troppe volte in passato.

Non c'erano dubbi.

«La Stampa» riportava anche le dichiarazioni dei due «pm con l'elmetto». Padalino stabiliva un collegamento diretto tra l'aggressione e la prima udienza di un importante processo contro quattro No Tav: «Questa, ormai, è l'atmosfera che si respira. Stanno tentando di far vedere che ci sono, che esistono. Il 22 maggio si avvicina e quella è una data chiave». Rinaudo si

poneva una domanda e si dava la risposta: «Se è vero che non hanno mai aggredito le persone? Certo, ma c'è sempre un'ora zero. Un momento in cui accade qualcosa di diverso che cambia il corso della storia».

Il coro di allarme e riprovazione aveva rischiato di sfondare i timpani ai No Tav. I social network si erano gonfiati di ingiurie e non c'era stato opinion leader nazionale che non avesse detto la propria sui giornali o in televisione, condannando i violenti, i nuovi terroristi, un movimento che da troppi anni teneva in scacco il paese eccetera. Gli editoriali fradici di sdegno e le interviste ai pm erano interamente scritti all'indicativo, il condizionale era messo al bando, il congiuntivo si guardava intorno sgomento. Su Twitter, il solito Montebove del Sap aveva scritto:

> Solidarietà all'autista del p.m. Rinaudo, vittima del clima di violenza alimentato dall'ala dura #notav... Non ci fate paura, delinquenti!

I No Tav, «saldi sullo scoglio della parola "noi" in un mare di fischi e indignazione» (V. Majakovskij, *Schiaffo al gusto del pubblico*), avevano definito l'intera storia «una bufala». Sul sito Notav.info si era smontata frase per frase tutta la ricostruzione dell'agguato fatta da «Giuseppe», rilevandone le numerose incongruenze.

Un mese dopo si era scoperto… cosa? Che i No Tav non c'entravano? Di piú: che i No Tav avevano ragione. Il 15 maggio «La Stampa» aveva titolato: *L'ex autista del magistrato ha inventato l'aggressione No Tav. Indagato per simulazione di reato: troppe contraddizioni tra il racconto e i riscontri*. La foto di un'aula di tribunale vuota era accompagnata da una curiosa didascalia: «Tristezza in Tribunale per gli sviluppi dell'indagine per l'aggressione dell'ex autista». Nell'articolo di Numa si poteva leggere:

> Sono stati i pm e gli investigatori della Digos a nutrire i primi dubbi: non quadravano orari ed elementi, mancava persino una descrizione, anche sommaria, degli aggressori. E c'è il desiderio di aprire e poi chiudere subito questa pagina amara. Anarchici e No Tav non c'entrano niente. La «colpa» forse è solo dello stress e della fatica di ogni giorno, impegnato com'era in turni massacranti

della scorta del pm che aveva fiducia in lui.

Quando i No Tav erano diffamati e calunniati, la «pagina amara» andava chiusa subito. E con «colpa» messa tra virgolette, sim sala bim, spariva il colpevole! Al massimo, c'era un «colpevole». Nondimeno, in valle si era festeggiato, brindando al foro nell'ennesimo palloncino di accuse infondate, e all'aria che ne usciva fischiando.

Anche perché, negli stessi giorni, si era sgonfiata un'altra storia.

L'accusa era stata usata per la prima volta contro i No Tav a fine luglio 2013: «Attentato per finalità terroristiche o di eversione», art. 280 del codice penale. Pene previste: dai sei ai vent'anni di reclusione.

Il reato era stato presuntamente commesso la notte del 10 luglio, quando un centinaio di manifestanti, come tante altre volte era e sarebbe accaduto, aveva assediato il cantiere con l'usuale corredo di fuochi d'artificio, razzi luminosi e petardi. Quei petardi che per i giornali erano sempre «bombe-carta», mentre chiunque altro li chiamava «raudi». Del resto, i media e gli inquirenti parlavano regolarmente di «mortai» senza precisare che erano mortai *per fuochi d'artificio*, semplici tubi di alluminio in regolare vendita al pubblico.

– Hai sentito? Ai No Tav hanno sequestrato un mortaio!

– Minchia!

Alle sei del mattino del 29 luglio, su ordine di Padalino e Rinaudo, in valle erano scattate perquisizioni nelle case di dodici giovani No Tav. Gli inquirenti erano in cerca di materiali utili a costruire, cosí diceva il decreto, «artifizi micidiali».

In realtà i sequestri avevano riguardato computer, telefonini, finanche indumenti «sospetti»: felpe nere – Eureka! I black

block! – e un foulard rosso.

Tra i perquisiti c'erano le figlie di Luigi Casel, Giulia e Martina. Le guardie avevano messo a soqquadro anche la parte di casa dove viveva la nonna. L'anziana signora si era irritata, non era andata per il sottile e aveva chiamato gli intrusi «fascisti».

Un altro attivista raggiunto dal provvedimento era William, un giovane che si era trasferito dalla Bologna dei centri sociali a Bussoleno. – Mi sono innamorato delle montagne e del movimento No Tav, – aveva detto. Da circa un anno, Nicoletta e Silvano lo ospitavano in una stanza sopra la *Credenza*, cosa che aveva permesso ai poliziotti di perquisire il locale.

Era stata perquisita anche la casa della madre di William in Maremma, a Castiglione della Pescaia.

Il movimento aveva reagito subito, convocando una conferenza stampa nella sede della Comunità montana. Nicoletta Dosio, Alberto Perino, Luigi Casel, Sandro Plano e altri avevano denunciato un fatto grave: – Sono stati sequestrati computer a collaboratori di legali del movimento. In quei pc c'erano documenti della difesa per il maxiprocesso. Documenti che ora sono a disposizione dell'accusa, con grande anticipo sul dibattimento.

Per Alberto, addirittura, l'intera operazione era «una scusa per sequestrare i computer». In ogni caso, c'era di che esigere un'ispezione ministeriale in procura. Il deputato del M5S Ivan Della Valle aveva promesso di chiederla.

La sera del 30 luglio, a Bussoleno c'era stata una fiaccolata di solidarietà.

Quella notte, alle quattro e mezza, l'A32 era stata chiusa da Bruere e Salbertrand e al cantiere erano arrivati i primi pezzi della talpa, calati con una gru direttamente dall'autostrada.

E il «pool» aveva in serbo altre mosse. La vicenda grossa era ancora dietro l'angolo.

Alla fine del 2013, un compressore Atlas Copco XAHS 416 era diventato il mezzo meccanico piú famoso d'Italia.

Andato a fuoco in una notte di maggio durante un attacco al cantiere, in altri tempi e luoghi il macchinario sarebbe stato un banale, freddo, inanimato oggetto del reato di danneggiamento, punibile con la reclusione fino a tre anni.

Nella Val Clarea dove aleggiava l'Entità, invece, il bruciacchiato compressore aveva subito una metamorfosi: descritto ogni giorno quasi come un essere vivente o addirittura senziente, il mezzo da cantiere si era svegliato al mondo nel ruolo di Vittima Del Terrorismo.

Il 9 dicembre, quattro attivisti – Mattia Zanotti, Chiara Zenobi, Claudio Alberto e Niccolò Blasi – erano stati arrestati e condotti in carcere. Sui grandi media erano divenuti all'istante «terroristi». Secondo la Procura di Torino, avevano anche attentato all'incolumità di chi lavorava nel cantiere. Codice penale alla mano, rischiavano trent'anni di reclusione.

Nella vicenda, tutto era fuori scala. Come già per i fatti del 10 luglio, la procura aveva formulato l'accusa in base all'articolo 270-sexies del codice penale:

> Sono considerate con finalità di terrorismo le condotte che, per la loro natura o contesto, possono arrecare grave danno ad un Paese o ad un'organizzazione internazionale e sono compiute allo scopo di intimidire la popolazione o costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto o destabilizzare o distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche e sociali di un Paese o di un'organizzazione internazionale [...].

Quella definizione cosí vaga, quindi applicabile a una vasta gamma di azioni, risaliva a pochi anni prima: il ministro dell'Interno del governo Berlusconi bis, Beppe Pisanu, l'aveva inserita nel «pacchetto sicurezza» del luglio 2005, sull'onda emotiva degli attentati di Madrid e Londra.

Nel capo d'imputazione dei quattro No Tav si leggeva che l'incendio del compressore aveva inteso arrecare

> un grave danno al Paese quanto all'immagine – in ambito europeo – di partner affidabile, quanto a progettualità e capacità di sviluppo, quanto a coesione del

> Paese nel suo interno e tra le forze sociali, quanto a fiducia nel metodo democratico per la composizione dei conflitti, quanto a sicurezza della collettività, nei suoi vari livelli.

Gli obiettivi perseguiti, continuava la procura, erano «intimidire la popolazione valsusina» e «costringere i pubblici poteri ad astenersi [dal] realizzare la nuova linea ferroviaria Torino-Lione».

Un gesto certamente illegale ma dimostrativo, avvenuto su piccola scala e senza causare danni a persone, veniva gonfiato fino a diventare non solo una grave onta per l'Italia «in ambito europeo», ma il preludio dell'Armageddon.

Fuori scala anche le misure detentive. Gli arrestati erano sottoposti al regime Alta sicurezza AS2: isolamento, due ore d'aria al giorno, colloqui e telefonate in numero ridotto, posta filtrata, porta blindata sempre chiusa, niente tv né radio, niente palestra né biblioteca… Fino al 20 gennaio 2014 erano rimasti nello stesso carcere, alle Vallette, poi la procura aveva deciso di sparpagliarli in tre città: Niccolò e Mattia ad Alessandria, Claudio a Ferrara e Chiara a Roma. Niccolò e Mattia avevano il divieto di incontrarsi, misura che aveva dimezzato le loro ore d'aria. Claudio era finito in una sezione con altri tre detenuti, ma aveva il divieto di incontrarli e quindi era rimasto diciannove giorni in isolamento. Anche Chiara, a Rebibbia, era stata messa in isolamento, misura in seguito revocata. Solo dopo una denuncia pubblica da parte degli avvocati, i quattro avevano potuto rivedere i loro familiari, ma non potevano ricevere visite da nessun altro, nemmeno dai conviventi. Questo per «ragioni investigative», anche se l'istruttoria su di loro era già chiusa e si era fissata la data del processo.

Fuori scala anche la lista di parti offese indicate dai pm: in un crescendo da *Barbiere di Siviglia* (atto I, scena VIII), partiva coi Carabinieri di Sestriere e la Polizia di Imperia, aumentava d'intensità con la Guardia di finanza di Torino e il 3º Reggimento Alpini di Pinerolo, per arrivare al Consiglio dei ministri e svariate altre istituzioni e corpi dello Stato, con il gran finale del-

l’Unione europea.

Nel processo contro i quattro, lo Stato italiano si sarebbe costituito parte civile, mentre l’Unione europea avrebbe cortesemente declinato l’invito.

Ermelinda: – Dopo la storia del compressore c’era stata una grande assemblea al Don Bunino [teatro parrocchiale di Bussoleno], in cui abbiamo affrontato questo fatto. Il giorno prima l’umore era ottimo, tutti sorridevano. L’iniziativa era andata benissimo, era bruciato il compressore e non c’erano stati arresti. Però c’era stato un salto di qualità, e non l’avevamo pianificato. Siamo rimasti un po’… Dovevamo parlarne, e non era un argomento facile. Abbiamo fatto quell’assemblea e Perino è stato mitico perché ha introdotto il tema partendo da Gandhi e Capitini e andando sulla definizione di sabotaggio. La gente praticamente ha sdoganato il sabotaggio alzandosi e applaudendo l’intervento. Non abbiamo neanche dovuto fare la discussione!

La popolazione valsusina, sulla carta «intimidita» dal compressoricidio, aveva espresso massiccia solidarietà ai quattro prigionieri, lanciando una campagna politica di portata nazionale, ricevendo il sostegno di artisti, intellettuali, parlamentari… e maghi. Mariano aveva filmato e caricato su YouTube un gioco di prestigio di solidarietà, *Let the Poker Free*. Il movimento No Tav aveva stampato e diffuso in migliaia di copie l’opuscolo *Quella notte c’eravamo tutti*, chiara e netta presa di responsabilità collettiva.

Un ruolo importante lo avevano avuto le famiglie di Mattia, Chiara, Claudio e Niccolò. Nel febbraio 2014 avevano scritto e firmato un appello, riuscendo a forare il velo dell’informazione di stato sulla vicenda:

> […] In quell’assalto è stato danneggiato un compressore, non c’è stato un solo ferito. Ma l’accusa è di terrorismo perché «in quel contesto» e con le loro azioni presunte «avrebbero potuto» creare panico nella popolazione e un grave danno al Paese. Quale? Un danno d’immagine. Ripetiamo: d’immagine. L’accusa si basa sulla potenzialità di quei comportamenti, ma non esistendo nel nostro ordinamento il reato di terrorismo colposo, l’imputazione è quella di terrorismo vero e volontario. Quello, per intenderci, a cui la memoria di tutti corre sponta-

nea: le stragi degli anni ’70 e ’80, le bombe sui treni e nelle piazze e, di recente, in aeroporti, metropolitane, grattacieli. Il terrorismo contro persone ignare e inconsapevoli, che uccideva, che, appunto, terrorizzava l’intera popolazione. Al contrario i nostri figli, fratelli, sorelle hanno sempre avuto rispetto della vita degli altri. Sono persone generose, hanno idee, vogliono un mondo migliore e lottano per averlo. Si sono battuti contro ogni forma di razzismo, denunciando gli orrori nei Cie, per cui oggi ci si indigna, prima ancora che li scoprissero organi di stampa e opinione pubblica. Hanno creato spazi e momenti di confronto. Hanno scelto di difendere la vita di un territorio, non di terrorizzarne la popolazione. Tutti i valsusini ve lo diranno, come stanno continuando a fare attraverso i loro siti. È forse questa la popolazione che sarebbe terrorizzata? E può un compressore incendiato creare un grave danno al Paese? [...]

A marzo, il movimento aveva raccolto in opuscolo e diffuso on line le *Lettere dal carcere di Chiara, Niccolò, Mattia, Claudio*. Una di Claudio, datata 20 gennaio 2014, si intitolava *Gli scarponi ingrassati*:

[...] Dopo aver vissuto la Libera Repubblica della Maddalena o dopo aver costruito una barricata al Vernetto non si può tornare alla vita «normale» come se nulla fosse. Queste rotture improvvise parlano ad altre lotte e aprono nuove possibilità. Non è certo chiudendo a chiave qualcuno che potranno prevenire il manifestarsi di nuove occasioni e di rivolte.

Il momento è delicato, sanno che se vogliono aprire i cantieri a Susa il movimento dev’essere spezzato e ridimensionato. Per questo è importante continuare ad andare in Clarea e non lasciar dormire tranquille le truppe d’occupazione come è stato fatto [...]. Occorrerà essere vigili e tenere sempre gli scarponi ingrassati. Consapevoli che chi si ribella, per natura, avrà sempre un’idea in piú di chi ha deciso di vivere sotto un superiore.

Nessun dispositivo è imbattibile, i posti di blocco si possono aggirare, le reti tagliare e i jersey ribaltare.

Ci sarà da divertirsi.

Un abbraccio forte a tutte e tutti i no tav.

Se incontrate Giacu salutatemelo.

Il 5 maggio 2014, su «Infoaut» era apparsa la prima puntata di una nuova controbiografia, ancora piú lunga e dettagliata di quella dedicata a Caselli: *Le strane amicizie del pm Rinaudo*. Pubblicato in sei puntate, il dossier ricostruiva i rapporti personali tra il magistrato e vari manager, procacciatori d’affari e factotum del potere economico interessato alla Torino-Lione. Lo faceva raccogliendo le *sparse membra* di diverse inchieste giu-

diziarie e giornalistiche, e dichiarando con puntiglio ogni fonte utilizzata: visure camerali, rapporti dei carabinieri, sentenze, intercettazioni telefoniche, interviste, reportage...

> Perché proprio Rinaudo? Perché proprio lui? Perché la procura ha affidato a un uomo con tali legami le controversie sociali sulla Torino-Lione, che coinvolgono migliaia di cittadini in contrapposizione a interessi politici e criminali cui conduce proprio ciò che abbiamo documentato con l'inchiesta che ora pubblichiamo nella sua interezza? E perché i mezzi d'informazione non hanno mai dato conto di tutto questo, almeno da quando Rinaudo è stato destinato a quella Val Susa che anche grazie a lui è diventata, in questi anni, territorio d'emergenza? Sono possibili risposte diverse. Quel che è certo, è che l'abuso giudiziario contro il movimento No Tav rivela, grazie alle informazioni che abbiamo qui raccolto, risvolti ancora piú inquietanti.

Anche *Le strane amicizie del pm Rinaudo* era ancora on line nell'agosto 2016. Nemmeno in quel caso il personaggio «controbiografato» aveva adito le vie legali.

Intanto continuavano i processi a chi aveva usato le parole «pecorella», «sabotare» e «consulenti».

La mattina dell'8 maggio 2014 era arrivata la sentenza per «pecorella».

Marco era stato condannato a quattro mesi di reclusione per aver offeso l'onore dei carabinieri.

– Bisognerebbe calcare la vetustà borbonica di un concetto del genere, cosí poco identificabile, – mi aveva detto il mio collega Alberto Prunetti. – È roba da feudalesimo l'offesa dell'onore, roba da Seicento del Manzoni, da Lodovico/Fra Cristoforo che per ragione d'onore è costretto al duello. Questi si arrampicano sugli specchi del diritto, ma sono specchi corrosi dal tempo e dal torto.

– Hai ragione. Forse è sufficiente riproporre un comunicato stampa del 29 febbraio 2012, diramato poco prima che le forze dell'ordine maciullassero la gamba sinistra a Titti Giorgione.

Non lo si riproporrà mai abbastanza.

> I senatori del Partito democratico Anna Finocchiaro, Luigi Zanda e Nicola Latorre, hanno chiesto al comando generale dell'arma dei carabinieri di poter stringere la mano in segno di solidarietà e di ringraziamento al carabiniere che ieri in Val di Susa è stato vigliaccamente insultato da un dimostrante privo di onore.

Il 5 giugno 2014 si era svolta a porte chiuse l'udienza preliminare del processo a Erri De Luca.

Quella mattina, sul «Corriere della Sera» si leggeva una dichiarazione di Padalino: «Al barbiere di Bussoleno possiamo perdonare se dice di tagliare le reti, a un poeta, a un intellettuale come lui, no».

Teoria quantomeno bizzarra: forse ai poeti si doveva concedere *meno* libertà d'espressione di quella goduta da chiunque altro?

– Chi è questo barbiere di Bussoleno che incita a tagliare le reti? – si era chiesto De Luca. Doveva proprio andarlo a trovare in negozio! Dalla maldestra figura retorica di un pm sarebbe nata un'amicizia.

Il denunciato non aveva chiesto il rito abbreviato e, il 9 giugno, era stato rinviato a giudizio. Il dibattimento sarebbe iniziato il 28 gennaio 2015.

Da quella decisione era partita la campagna «Io sto con Erri», che avrebbe coinvolto migliaia di persone in letture pubbliche dei libri di De Luca.

Anche Gianni Vattimo era stato rinviato a giudizio in quei giorni. Su richiesta della Cassazione, Padalino e Rinaudo avevano dovuto riformulare il reato: falso ideologico commesso in atto pubblico non da pubblico ufficiale, ma da privato. In ogni caso falso ideologico, per aver detto che Nicoletta e Luca erano suoi consulenti. L'avvocato difensore, Carlo Blengino, aveva dichiarato ai giornali:

> [...] non è stato commesso alcun reato. Allora Vattimo era un europarlamentare e nelle sue prerogative ha fatto un accesso in carcere con chi riteneva potesse essere utile e con le persone con cui collaborava da tempo per le sue tematiche sociali [...]. Il valore giuridico della questione è zero [...] qui c'è una procu-

ra della Repubblica, quella di Torino, irritata dall'ingerenza di un gesto politico e su questo non ci sono dubbi.

Nella notte tra il 12 e il 13 luglio 2014, nel cielo d'Europa risplendeva una «superluna». Il satellite era tondo e vicinissimo, a soli 364.000 chilometri dalla Terra, piú luminoso che mai.

Quella notte avevo dormito al rifugio *il Truc*, sopra Mompantero, insieme a dieci compagni di Alpinismo Molotov giunti da piú parti d'Italia per salire in vetta al Rocciamelone.

Mentre percorrevamo la carrozzabile diretti al rifugio, guardavo i boschi intorno e pensavo alla battaglia del Seghino, o meglio, alle ore precedenti, ai piccoli gruppi saliti col favore del buio per alzare barricate.

La Val Clarea era a pochi chilometri in linea d'aria. Immaginavo Giacu appostato tra i cespugli e Turi arrampicato da qualche parte, intento a comporre versi per la superluna, magari una *Serenata per un satellite*, come la composizione di Bruno Maderna. Fantasticavo il sonno di Gea, la sua attività onirica, scene di «distruzione creatrice». Pensavo all'inquieto fantasma del compressore e ai ributtanti mostri che l'Entità continuava a far nascere.

Compagno,

l'altro giorno, visitando l'apiario che abbiamo tirato su con un gruppo di amici fricchettoni, sono rimasto colpito dalla forza di questi insetti: un enorme calabrone che provava a inserirsi nell'arnia per saccheggiarla era tenuto a bada da cinque o sei guardiane che lo distraevano con una difesa di finte, senza attaccare ma tenendolo a distanza. Era una danza molto confusa ma sembrava che disegnassero degli 8, anzi, pareva il simbolo dell'infinito. Ad un certo punto è arrivata un'ape che ha attaccato il calabrone con una strategia diversa: invece di danzare come Muhammad Ali è andata dritta, ha agganciato il calabrone, credo che l'abbia anche pinzato, squarciando l'esoscheletro e ancorando il pungiglione dentro al ventre del saccheggiatore. La cosa pazzesca è che l'ha spinto completamente fuori rotta con un abbraccio letale, unendo esoscheletro a esoscheletro, portandolo a morire lontano dall'apiario, sacrificandosi per la continuità del proprio gruppo. Era una piccola ape e ha spostato di peso un enorme calabrone che pesava quanto una multinazionale.

A questo punto mi chiedo: può l'Entità morire? E se non è concepibile un

compito tanto pericoloso per gli esseri umani, non sarà forse questo a portata delle api?

Un altro nemico delle api è la farfalla Sfinge testa di morto (Acherontia Atropos), che ha abitudini crepuscolari quasi vampiresche ed emette uno strano sibilo che spesso riesce a inibire le proprie vittime, direi quasi a mesmerizzarle, rendendole sonnambule. È piuttosto resistente al veleno dei pungiglioni e riesce a entrare nelle arnie per nutrirsi del miele, devastando i favi. Per difendersi, centinaia di api le si stringono contro con una mossa aggirante fino a soffocarla. Questa strategia di un abbraccio a spirale potrebbe funzionare contro l'Entità, che prima o poi potrebbe rimanere a giacere in Valle, soffocata dalla ribellione operosa di una moltitudine di api in lotta, imbalsamata con la propoli, in un ammasso di ragnatele ed escrementi. Sarebbe la fine del suo tentativo di egemonia in Valle. Tutto questo secondo un umile lettore del signor Lovecraft.

Buon lavoro!

Alberto Prunetti

Dal balcone panoramico su cui sorgeva il rifugio, a quota 1706 sulle pendici del Rocciamelone, guardavo verso ovest, fantasticando di folletti e respirando l'imminenza di «passeggiate notturne».

Qualche sera dopo, trecento manifestanti sarebbero partiti da Giaglione per dividersi in due gruppi e un'avanguardia avrebbe puntato alle recinzioni mentre il corteo grosso avrebbe proseguito tra i boschi per sbucare piú in alto e sovrastare il cantiere e un'ora prima di mezzanotte una trentina di No Tav avrebbe raggiunto il ponte sul torrente Clarea trovandosi di fronte uno schieramento di guardie e alzando lo sguardo avrebbero visto altra polizia sul viadotto dell'autostrada e grandi fari a illuminare la gola e il bosco e tra gli alberi avrebbero visto avanzare il serpentone del corteo e Turi – perché ci sarebbe stato anche Turi – avrebbe improvvisato una danza davanti alle guardie per distrarle e poco dopo sarebbe apparso Giacu. Il folletto avrebbe cominciato a battere le reti *sdeng sdeng sdeng* e il corteo sarebbe sceso di corsa e tutti avrebbero battuto le reti e a mezzanotte sarebbero partiti i bengala e i fuochi d'artificio per ricordare Guccio.

Guccio Maria Campi, un compagno di Milano morto esattamente cinque mesi prima, suicida a ventiquattro anni, proprio come Sole.

Guccio era venuto in valle tante volte, ai campeggi di lotta,

alle assemblee, al coordinamento dei comitati. Aveva partecipato anche ai blocchi contro il Tav Terzo Valico. A Milano era uno degli occupanti dell'Ardita Pizzeria del Popolo, uno stabile in via Cola di Rienzo che tutti chiamavano, piú semplicemente, «Pizzeria Occupata».

> [...] Non ci sono perché, non ci sono spiegazioni, esclusivamente una scelta. Domenica sera, si festeggiava il compleanno della Pizzeria e il bel corteo di sabato. Guccio non c'era. Era già partito. Ha lasciato due lettere sul letto: una ai compagni e una alla famiglia. Due lettere che dicono poco, in realtà, e non si riesce a desumerne un'intenzione. Dice ai compagni di continuare con tutta la forza che hanno, di non imitare il suo gesto. Dice che parte per un lungo viaggio. Quando sono state trovate le lettere, Guccio è stato cercato, in stazione, in giro, ma non lo si è trovato. Lunedí mattina, il padre ha chiamato, perché la Polfer aveva visto un ragazzo gettarsi sotto un treno nei pressi di Casale Monferrato (dove Guccio aveva le nonne che lo rifocillavano)... e aveva in tasca i documenti di Guccio.

E dopo l'omaggio pirotecnico sarebbero partiti i cori per i No Tav prigionieri.

– Mattia...
– ... LIBERO!
– Claudio...
– ... LIBERO!
– Chiara!
– ... LIBERA!
– Niccolò!
– ... LIBERO!

E altri tre nomi:

– Lucio...
– ... LIBERO!
– Francesco...
– ... LIBERO!
– Graziano...
– ... LIBERO!

Il giorno prima della nostra salita al *Truc*, 11 luglio 2014, la Digos di Milano aveva arrestato Lucio Alberti, Francesco Sala e Graziano Mazzarelli, tre No Tav poco piú che ventenni, accusati di aver partecipato a un attacco al cantiere in Clarea. Lo stesso attacco culminato nel compressoricidio.

Lucio e Francesco erano rinchiusi al carcere di San Vittore, a Milano; Graziano alla casa circondariale di Lecce, la sua città. La procura li voleva processati per fabbricazione e porto di armi da guerra e congegni esplosivi, danneggiamento, incendio e violenza aggravata a pubblico ufficiale.

Cosa mancava in quella lista di reati, rispetto a ciò che veniva contestato agli altri quattro?

L'aggravante della finalità di terrorismo.

Dopo un ricorso della difesa, la Cassazione aveva smontato l'impianto accusatorio di Padalino e Rinaudo. Lo aveva fatto il 15 maggio 2014.

Nelle motivazioni, depositate il 27 giugno, la suprema corte usava frasi inequivoche, rilevando una «sproporzione di scala tra i modesti danni materiali provocati, la cui riparazione avrà richiesto poche ore, e il macro evento di rischio cui la legge condiziona la nozione di terrorismo», precisando che «l'equiparazione tra condotta illecita politicamente motivata e terrorismo è improponibile» e avvisando che «una dilatazione impropria della nozione di terrorismo rischia di condizionare meccanismi pienamente legittimi, sul piano costituzionale, di concorso nell'orientamento delle scelte politiche».

Forse perché la «scottatura» era recente, con gli altri tre si era deciso di partire tenendo un profilo piú «basso». Ecco perché Graziano, Lucio e Francesco erano sí finiti in carcere, ma non in regime AS2.

Intanto, nell'aula bunker delle Vallette, era iniziato il processo a Mattia, Claudio, Chiara e Niccolò. Si sarebbe concluso a dicembre.

Nel pomeriggio di domenica 13 luglio, mentre scendevo dalla montagna saltando su una gamba sola e appoggiandomi ai bastoncini, in valle era di nuovo in scena l'attivismo mapuche. Al presidio di Venaus, come aveva fatto Rayen Kvyeh nel 2008, il capo mapuche Humberto Manquel stava raccontando l'opposizione popolare a HidroAysén, il sistema di dighe, centrali ed elettrodotti voluto da Enel/Endesa.

Con la differenza che, stavolta, poteva raccontare una prima vittoria. Un mese prima, il governo cileno, dopo aver visto la *Evaluación de Impacto Ambiental*, aveva bocciato la megaopera. Sul sito dell'associazione Re:Common si leggeva:

> Il progetto del consorzio HidroAysén, guidato con una quota maggioritaria dalla controllata Enel Endesa, viene di fatto cancellato dopo oltre sei anni di proteste e campagne nazionali e internazionali, cui Re:Common ha partecipato sin dalle prime battute [...].
> Il progetto aveva un costo stimato di sette miliardi di dollari [...] le mega dighe sarebbero dovute essere cinque. Due sul fiume Baker, uno dei piú lunghi della Patagonia cilena con i suoi 170 chilometri e famoso per l'incredibile color cobalto del primo tratto del suo corso, mentre altre tre avrebbero imbrigliato le acque del Pascua. La quantità di terra inondata sarebbe ammontata a 5900 ettari.
> [...] «La bocciatura di HidroAysén è una grande vittoria dei movimenti sociali cileni e di chi, come la rete Stop Enel, ha sostenuto questa lotta anche in Italia», ha dichiarato Tancredi Tarantino di Re:Common [...]. «Per l'azienda italiana è una sconfitta sonora, ma la presenza di Enel in America Latina rimane forte. Nel mezzo di proteste sociali represse dalla polizia, Endesa sta ultimando la diga di El Quimbo in Colombia, che inonderà 8mila ettari di terreni fertili, costringendo 1500 persone ad abbandonare le proprie case. A Bogotà è intervenuta addirittura la Corte Costituzionale in difesa delle comunità indigene e contadine locali. Una situazione preoccupante si registra anche in Guatemala, tra i popoli maya-ixil che si oppongo alla centrale idroelettrica di Palo Viejo e ad altre mega opere finanziate con capitali italiani», ha concluso Tarantino.

L'11 settembre, Mattia, Claudio, Chiara e Niccolò, nelle rispettive carceri in cui erano detenuti, avevano iniziato uno «sciopero dell'aria». Si rifiutavano di uscire dalle celle, per protestare contro le condizioni imposte a Graziano nel carcere di Lecce.

Graziano era di fatto in isolamento, in un'ala vuota dell'edificio. Faceva l'aria e la socialità in totale solitudine e gli veniva filtrata la corrispondenza.

Il 24 settembre 2014, i quattro imputati avevano letto in aula le loro dichiarazioni. La piú semplice e diretta nel rifiutare *dal profondo e in ogni aspetto* l'immaginario della pubblica accusa

l’aveva letta Chiara:

> In quest’aula non troverete le parole per raccontare quella notte di maggio. Usate il linguaggio di una società abituata agli eserciti, alle conquiste, alla sopraffazione. Gli attacchi militari e paramilitari, la violenza indiscriminata, le armi da guerra appartengono agli Stati e ai loro emulatori. Noi abbiamo lanciato il cuore oltre la rassegnazione. Abbiamo gettato un granello di sabbia nell’ingranaggio di un progresso il cui unico effetto è l’incessante distruzione del pianeta in cui viviamo. C’ero quella notte ed è mia la voce femminile che è stata intercettata. Ho attraversato un pezzo della mia vita insieme a tutti quegli uomini e a tutte quelle donne che da piú di vent’anni oppongono un no inappellabile ad un’idea devastante di mondo. Ne sono fiera e felice.

Nondimeno, il 14 novembre, nelle loro requisitorie Padalino e Rinaudo avevano usato le espressioni «modalità paramilitari», «organizzazione che ha molto del militare», «armi da guerra», «atto di guerra»... Guerra contro chi? Lo aveva chiarito Rinaudo: contro la personalità dello Stato.

> [...] Ci può piacere o non piacere che venga costruita questa linea ferroviaria, ognuno di noi al riguardo ha le sue opinioni, ma quello di cui noi dobbiamo tener conto è che quest’opera ormai è stata decisa e deliberata dallo Stato. Tant’è che noi contestiamo un reato che è contro la personalità dello Stato, proprio perché attraverso quelle condotte si attaccano [...] gli interessi fondamentali dello Stato, quei beni tutelati a livello costituzionale, le scelte di politica economica, le scelte di politica internazionale, le scelte ambientali, è questo il grave danno. Parleremo forse anche di danno economico, di quello che potrebbe essere il danno economico qualora l’opera non venisse realizzata, ma non è questo il punto essenziale. Il punto essenziale è che è stato aggredito un bene tutelato a livello costituzionale, si attacca la personalità dello Stato.

Quanto a Padalino, nella sua requisitoria era riuscito a inserire una recensione del n. 4 di «Lavanda», una chiamata in causa di Giacu e una nota di biasimo per la predicazione comunistica di Thomas Müntzer (1489-1525):

> La pubblicazione è un contenitore fruibile rapidamente, adatto ad una rapida distribuzione. Testi di area anarchica, continui richiami alla conflittualità permanente. Ci parla di azioni, un gruppo di «Giacu», folletti della Val Clarea, si materializza nel cantiere e sferra un attacco improvviso e veloce al cantiere, poi svaniscono nell’oscurità amica. Quindi si parla di un attacco mirato e veloce, per poi trovare rifugio nei boschi. Tipica rivendicazione stile anarchico, descrizione sommaria del fatto e illustrazione delle motivazioni del gesto, idoneo a garantire un’aura di impersonalità come dimostrano le dichiarazioni dei testi e infatti si conclude con «Omnia sunt comunia», tutte le cose sono comuni.

Al termine, però, i due avevano chiesto la condanna a «soli»

nove anni e sei mesi di reclusione. Troppi per un semplice danneggiamento, ben pochi per un atto di guerra contro lo Stato.

La richiesta «mite» derivava dalla rinuncia a sostenere che quella notte si fosse attentato alla vita delle persone. Se ne era messa a repentaglio l'incolumità – sempre a dire della pubblica accusa, ché gli imputati e i loro legali contestavano decisamente quel punto – ma senza volontà di colpirle.

Poi avevano parlato le parti civili.

Ascoltando l'avvocato dello Stato, piú volte i presenti si erano scambiati occhiate, aggrottando la fronte, e qualcuno si era pure dato un pizzicotto: «Cito l'ultimo rapporto Censis circa la sfiducia [verso l'Italia] degli investitori stranieri, e nelle cause ravvedo anche queste situazioni di guerriglia»... «Tutta la popolazione della Val di Susa vede con sfavore il rallentamento dell'opera, e certo anche gli accadimenti violenti»... «Chi vive in quegli ambiti ha riflessi negativi dagli episodi di guerriglia, ad esempio Chiomonte ha avuto e ha ancora vocazione turistica ora compromessa»...

L'avvocato di Ltf aveva rinviato alla sede civile ogni quantificazione e richiesta di danni, ma aveva chiesto per Mattia, Claudio, Chiara e Niccolò la condanna a una provvisionale di cinquantamila euro, da versare sul conto corrente dell'Onlus «Vittime del dovere».

Poi aveva parlato l'avvocato del Sap, che aveva accollato agli imputati un danno d'immagine alla polizia e al sindacato di polizia. Un danno alla polizia, perché avevano generato nella collettività l'impressione di una «apparente inadeguatezza della polizia» nel fronteggiare gli attacchi al cantiere. Ok, ma che c'entrava il sindacato? C'entrava, perché il danno «si riverbera nelle iscrizioni».

– Ha detto proprio cosí?

– Testuale.

Il 9 dicembre 2014, un anno esatto dopo l'arresto dei «Quattro», un'ordinanza del gip Federica Bompieri aveva disposto una nuova custodia cautelare a carico dei «Tre»: Lucio, Francesco e Graziano. Ora erano formalmente indagati anche per at-

tentato con finalità di terrorismo. Di conseguenza, le loro celle erano state perquisite, la loro corrispondenza sequestrata, i loro colloqui sospesi. Ma una ventina di giorni dopo, il Tribunale del riesame aveva annullato la misura.

Padalino e Rinaudo avevano fatto ricorso alla Cassazione.

Il 17 dicembre Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò erano stati condannati a tre anni e sei mesi piú una multa di 5000 euro per danneggiamento aggravato, porto d'arma da guerra e violenza a pubblico ufficiale. Niente terrorismo. Niente provvisionale per l'onlus indicata da Ltf. Niente danni morali da risarcire allo Stato, men che meno danni d'immagine da risarcire al Sap.

«C'è un giudice a Torino!», questo il brechtiano grido di giubilo di Livio Pepino, che su «il manifesto» del 18 dicembre aveva scritto:

> C'è voluto un anno, un anno – non dimentichiamolo – di carcere duro in condizioni di isolamento, un anno di massacro mediatico, un anno di repressione finanche delle idee di chi solidarizzava, un anno di assordante silenzio di gran parte dei giuristi e degli intellettuali. Ma, alla fine, la Corte di assise di Torino ha detto, senza mezzi termini, che l'«attacco al cantiere di Chiomonte» del 14 maggio 2013 non ha niente a che fare con il terrorismo [...]. Eppure l'operazione era stata avallata anche dai giudici della cautela e salutata in termini trionfalistici da tutta la grande stampa. Forse per l'*autorevolezza* della Procura torinese, che non aveva mancato di supportare l'iniziativa con termini enfatici che evocavano addirittura la guerra. Certo per la progressiva caduta nel nostro Paese, con riferimento al conflitto sociale, della cultura delle garanzie, accompagnata dalla costruzione, legislativa e giurisprudenziale, di una sorta di diritto penale del nemico in cui quest'ultimo va perseguito, senza esclusione di colpi, per *quel che è* piú ancora che per le sue azioni specifiche. A contrastare la deriva sono stati in pochi a fianco del Movimento No Tav (capace, da parte sua, di reggere lo scontro anche quando è parso che ad essere messa sul banco degli imputati fosse la stessa opposizione alla linea ferroviaria Torino-Lione) [...].

Padalino e Rinaudo erano ricorsi in appello.

Francesco, Graziano e Lucio, nel frattempo riuniti nel carcere di Ferrara, avevano chiesto il rito abbreviato.

L'udienza era stata fissata per il 23 aprile 2015. Nonostante la caduta della «finalità di terrorismo» in entrambi i tronconi del «Processo compressore», il gup aveva negato loro gli arresti domiciliari.

Il 23 aprile, a porte chiuse, si era tenuta l'udienza. Ltf, nel frattempo divenuta Telt, si era costituita parte civile. L'accusa avrebbe voluto sbrigare l'intera faccenda quel giorno, ma la difesa aveva ottenuto un rinvio al 12 maggio. Gli imputati avevano protestato per le condizioni in cui erano tenuti alle Vallette (avrebbero anche preso la scabbia!) e chiesto di poter tornare a Ferrara, sia pure in regime di alta sicurezza.

All'udienza del 12 maggio, Padalino e Rinaudo avevano chiesto cinque anni e sei mesi, ancora una volta descrivendo l'assalto al cantiere come un atto di guerra.

Lucio, Graziano e Francesco erano stati condannati a 2 anni, 10 mesi e 20 giorni di reclusione, da scontare ai domiciliari. Quest'ultima decisione, il giudice l'aveva presa in autonomia, senza che la difesa ne avesse fatto richiesta.

Ancora una volta, Padalino e Rinaudo erano ricorsi in appello.

La mattina del 15 luglio, per la seconda volta, la Cassazione aveva dato torto a Padalino e Rinaudo sulla «finalità di terrorismo», e ragione al Tribunale del riesame che aveva annullato la nuova accusa per i «Tre».

Qualche ora dopo – ma sicuramente era solo una coincidenza – i carabinieri avevano fatto una visita di controllo a Lucio nella sua abitazione di Milano, trovandolo non dentro l'appartamento, dove faceva molto caldo, ma sul pianerottolo, dov'era piú fresco e dove stava chiacchierando con alcuni amici. Lo avevano subito riportato in cella, a San Vittore, indagato per evasione.

Il 30 novembre 2015 era iniziato il processo d'appello ai «Quattro». A rappresentare la pubblica accusa era Marcello Maddalena, al suo ultimo processo prima della pensione.

Il 2 dicembre, la Cassazione aveva depositato le motivazioni della sua sentenza di luglio. Il ricorso di Padalino e Rinaudo era definito «infondato», e «rasenti l'inammissibilità» le obiezioni dei due pm all'ordinanza del Tribunale del riesame.

Quello stesso giorno, Notav.info aveva pubblicato un'accorata *Lettera aperta al Dr. Maddalena, procuratore generale della*

Corte d'Appello:

> Per favore, non privi la Procura di Torino di questo record sempre piú unico nel panorama nazionale, perdere tutte le cause in cui si imputa il terrorismo a carico dei No Tav: nel processo d'appello per il compressore bruciato insista a chiedere che i quattro imputati, assolti dal Tribunale per quel reato, vengano condannati.
>
> Faccia come i suoi illustri colleghi Padalino e Rinaudo, ignori quello che dice la Cassazione oggi. Dimostri che Torino sa distinguersi, insistere sul cavallo giusto, tirare dritto sempre e comunque, nel solo interesse della Giustizia.
>
> La prima volta a Torino fu nel 1998. L'accusa di terrorismo ai tre anarchici, basata su prove granitiche, costò la vita in carcere a Edo e Sole ed una lunga trafila giudiziaria al loro compagno Silvano, conclusasi con l'assoluzione in Cassazione, niente terrorismo, neanche l'ombra.
>
> Nel 2013, il grande ritorno. Dopo una spiacevole pausa di quindici anni, la Procura di Torino è riuscita a riappropriarsi della brillantissima teoria, e a farsi smentire due volte dalla Cassazione e due volte dallo stesso Tribunale locale, appunto un record.
>
> Ora che la Cassazione ha rispiegato bene i motivi per cui il terrorismo non si può imputare ai No Tav, non si faccia influenzare da questa fastidiosa sensazione di trovarsi in un vicolo cieco: sia sabaudo e ignori il sentimento comune, tenga alto l'onore dell'Ufficio, sia coerente con il percorso vincente segnato dall'ex procuratore Caselli.
>
> Non riformuli l'accusa. Sostenga ancora una volta che i No Tav sono terroristi.
>
> Non ci sorprenda, Procuratore, in questo suo ultimo grande processo prima della pensione. Manca solo la Corte d'Appello a dirlo, manca pochissimo!

Maddalena non aveva sorpreso. Il 14 dicembre, in una requisitoria lunga cinque ore, aveva invitato i giudici popolari a non sentirsi vincolati dalle sentenze della Cassazione, dopodiché aveva strettamente associato sabotaggio e terrorismo, definito il sabotaggio «una delle manifestazioni di terrorismo piú tipiche e conosciute», messo in guardia dall'«atmosfera di minimizzazione» degli attacchi al cantiere e spiegato che «finché non ci scappa il morto» non risulta chiaro il rapporto tra sabotaggio e terrorismo, mentre chi aveva vissuto gli anni Settanta sapeva bene dove si andava a parare. Infatti aveva citato piú volte le Brigate Rosse, ricordato un attacco alla base militare di Aviano con colpi di pistola e il lancio di una bomba a mano, poi l'attentato al cancelliere Notaristefano della Corte d'Appello di Torino... Poi aveva detto che ormai realizzare la Torino-Lione, giusta o sbagliata, utile o inutile che fosse, era per lo Stato una questione di principio.

> [...] lo stesso presidente del consiglio [Renzi], che prima riteneva cosí inutile

> l’opera, che riteneva quei soldi male spesi, come mai passato da aspirante segretario del Partito maggiore d’Italia a quella di Primo Ministro non abbandona l’opera? Forse perché ha cambiato idea sulla utilità? O non credete o non pensate, come penso io, [sia] perché tra i due mali quello che era il danno grave per il paese era il rischio della libera determinazione della pubblica autorità che sarebbe stato messo in crisi? Perché lí è il rischio per l’istituto democratico, ed è lí che ovviamente anche se la ritiene inutile c’è una questione piú forte, perché significherebbe rinunciare al principio di democrazia e quindi l’opera deve andare avanti a costo di impiegare l’esercito per farla andare avanti.

A quel punto, aveva cercato di separare i quattro imputati dal movimento No Tav. A suo dire, Mattia, Claudio, Chiara e Niccolò si erano «inseriti» nella lotta No Tav «con ben altre finalità».

Peccato che il movimento avesse ampiamente dimostrato di pensarla all’opposto: riconosceva i «Quattro» come compagni da sostenere e difendere, e da due anni faceva firmare appelli, teneva presidî di solidarietà davanti alle carceri, organizzava manifestazioni non solo in valle ma proprio lí in città, a Torino, dove il 10 maggio 2014 migliaia di persone avevano riempito piazza Castello, tenuto alto lo striscione SIAMO TUTTI COLPEVOLI DI RESISTERE e gridato ancora una volta: «Quella notte c’eravamo tutti!»

Al termine della lunga tirata, Maddalena aveva chiesto nove anni e sei mesi di reclusione.

Il 21 dicembre, tuttavia, la corte aveva confermato la sentenza di primo grado.

Il 10 febbraio 2016, il processo d’appello contro i «Tre» aveva confermato la condanna per Graziano e ridotto a otto mesi e venti giorni quelle di Lucio e Francesco. Ancora una volta, niente terrorismo.

Tutti insieme, i «Sette» avevano presentato istanza di scarcerazione. Alla fine di febbraio erano liberi, benché Lucio, Francesco e Graziano avessero l’obbligo di dimora nei comuni di residenza (Milano e Lecce). Solo la situazione di Chiara doveva ancora risolversi: per lei il Tribunale di Teramo – la sua città di residenza – aveva disposto la sorveglianza speciale, misura di prevenzione che ne avrebbe limitato spostamenti e frequentazioni.

Nella primavera 2016, la procura generale aveva fatto ricorso contro la sentenza d'appello per i «Quattro». In quell'occasione, sul blog «Giustiziami», il cronista giudiziario Frank Cimini aveva scritto:

> Gli imputati e le parti civili che impugnano sentenze sfavorevoli lo fanno pagando di tasca loro, la pubblica accusa no. A pagare le spese siamo infatti noi contribuenti e questo vale anche per i ricorsi «a schiovere» come dicono a Napoli [...]. La procura generale di Torino sa benissimo che andrà incontro a un altro no secco in Cassazione, ma purtroppo i processi non si celebrano solo nelle aule. All'accusa il ricorso serve per continuare ad agitare nell'opinione pubblica quello spettro, «il terrorismo» [...]. Ed è per questa ragione che la procura generale di Torino ha deciso di andare avanti per la sua strada come se niente fosse accaduto. È la magistratura che fa politica, ma in questo caso di garantisti in giro se ne vedono davvero pochi. Qui magistratura e politica vanno a braccetto.

La prima udienza del processo contro Erri De Luca si era tenuta il 28 gennaio 2015. Quel giorno, davanti al tribunale di Torino, aderenti alla campagna «Io sto con Erri» avevano distribuito gratis centinaia di copie del pamphlet di De Luca *La parola contraria*, fresche di stampa e messe a disposizione dall'editore Feltrinelli. Nel libello, l'autore si soffermava su alcuni dettagli della vicenda fino a quel momento sfuggiti ai giornalisti che se n'erano occupati. Come questo:

> Sono incriminato per avere espresso la necessità di sabotare un'opera strategica per lo Stato. Ma a costituirsi parte civile contro di me è una ditta privata, Ltf Sas. Non dovrebbe essere lo Stato con la sua avvocatura? Lo Stato non si ritiene danneggiato dalla mia insubordinazione contro l'opera cosí decisiva per le sorti pubbliche? Si nasconde dietro la parte civile di una qualunque ditta privata?

E quest'altro:

> Un esempio di bizzarria preferenziale: la denuncia presentata contro di me il 10 settembre 2013 da parte della ditta Ltf è stata indirizzata direttamente ai pubblici ministeri Padalino e Rinaudo. La ditta si rivolge alla loro attenzione, dunque lei stessa sceglie i magistrati ai quali assegnare il procedimento.

De Luca faceva anche notare che la denuncia aveva colpito solo lui e non «L'Huffington Post» che aveva riportato le sue dichiarazioni, nonostante l'art. 11 della legge sulla stampa parlasse chiaro: «Per i reati commessi col mezzo della stampa sono civilmente responsabili, in solido con gli autori del reato e fra di loro, il proprietario della pubblicazione e l'editore».

Secondo De Luca, Ltf e procura avevano agito cosí per tenersi buoni i media. Infine, nei confronti della Torino-Lione, l'autore napoletano rivendicava il proprio «diritto di malaugurio».

– Grande! Viva gli attacchi psichici!

⁂

Esattamente il giorno prima era arrivata la sentenza di primo grado del maxiprocesso contro i No Tav. Una sentenza molto pesante: 47 condanne fino a quattro anni e sei mesi di reclusione. In tutto, la corte aveva irrogato 142 anni e sette mesi, piú 150 000 euro di provvisionali in favore delle parti civili: lo Stato italiano, Ltf/Telt, i sindacati di polizia e singoli membri delle forze dell'ordine.

Per i fatti del 3 luglio, Mario Nucera era stato condannato a tre anni e due mesi. Dopo aver ascoltato la sentenza, Mario si era ricordato di quella frase: «Al barbiere di Bussoleno possiamo perdonare...»

– E meno male che mi hanno perdonato! – aveva detto. – Pensa se erano ancora incazzati...

Giorgio Rossetto era stato condannato a quattro anni e quattro mesi; Tobia Imperato a «soli» due mesi; Guido Fissore – che Numa, per via della stampella, aveva chiamato «il Long John Silver della Val di Susa» – si era preso quattro mesi, con sospensione condizionale della pena e non menzione della condanna.

Guido aveva già avuto una condanna un anno prima, nel marzo 2014, insieme ad altri dieci No Tav, per la costruzione abusiva della baita Clarea. Quel giorno, aveva ricevuto sette

mesi e dieci giorni.

Nel gennaio 2016, quando l'avevo intervistato, mi aveva raccontato un aneddoto: – Un giorno, a Villarfocchiardo, dovevano eleggere i nuovi organi direttivi dell'associazione Mutuo Aiuto e hanno detto: «Chi è che mettiamo?» «Lasciamo quelli di adesso», ha proposto qualcuno. Io ho detto: «Se non vi preoccupa avere un pregiudicato...» A quel punto si alza una signora che va tutte le domeniche in chiesa, fa la catechista, è una cattolica neanche tanto «del dissenso», e fa: «Potrebbe essere un onore».

La sconfitta (u)morale del «pool» si misurava anche in aneddoti come quello. Ogni azione penale rafforzava la coesione dei No Tav, e piú il colpo era duro, piú in valle si saldavano le relazioni, crescevano l'affetto e la stima reciproca, nascevano amori.

E nemmeno sotto i colpi piú duri il movimento aveva rinunciato alla strategia del logoramento.

⁂

Nella notte tra il 12 e il 13 settembre 2015, dopo aver bloccato i cancelli con catene e lucchetti per impedire alle guardie di uscire, un gruppo di persone incappucciate aveva attaccato il cantiere con raudi – o temibili «bombecarta»? – e fuochi artificiali.

Le forze dell'ordine avevano risposto coi lacrimogeni, e quand'erano riuscite a intervenire avevano fermato nove persone.

Poliziotti e militari erano rimasti di stucco nello scoprire, sotto i cappucci, non visi da giovinastri del *blocco nero*, ma baffoni bianchi e fronti rugose. Il drappello era composto da ultrasettantenni. Che ci provassero, «Libero» e «il Giornale», a chiamare «figli di papà» quei facinorosi dalle mani grosse e callose,

il fisico di chi ha sulle spalle quarant'anni di lavoro in fabbrica o nei campi!

Quanto ai giovinastri, erano a casa o al presidio di Venaus, al telefono con gli avvocati, preoccupatissimi per i nonni.

I fermati avevano chiesto di essere portati in caserma o in questura, ma le guardie ci avevano pensato bene: già s'erano fatte prendere per il naso da una brigata di vecchietti, figurarsi le pernacchie se li avessero portati in cella.

Li avevano tenuti bloccati sul posto fino alle due e mezza. A quel punto, i vecchietti avevano detto a Digos e guardie: – Be', visto che non ci portate in questura, noi andiamo a dormire.

I poliziotti avevano cercato di fermarli intimando loro l'alt, ma l'anziana compagnia li aveva ignorati. – Buonanotte, – aveva detto qualcuno, allontanandosi.

Il video dove due degli assaltatori rivendicavano l'azione era straniante. – Quel che vogliamo fare, – dicevano, – è distruggere quel cantiere di merda. Abbiamo visto che è attaccabile e continueremo ad attaccarlo. Chi semina vento raccoglie tempesta, e noi siamo la tempesta.

In tutte le zone d'Italia, i pensionati guardavano i cantieri dei lavori in corso. A Bologna li chiamavamo *umarells*, lieve anglicizzazione del felsineo *umarell*, omino, introdotta nello slang cittadino dallo scrittore Danilo Masotti.

Ma in Val di Susa, gli *umarells* non si limitavano a guardare i cantieri: li assaltavano.

Al cancel numero 4
(paraponziponzipò!)
un vecchietto quatto quatto
(paraponziponzipò!)
con il passo da felino ha fregato il celerino
questa valle che resiste è la valle dei No Tav!

Molti di quegli attivisti – in gran parte over 60, con svariati over 70 e perfino qualche over 80 – si riunivano sotto la sigla Npa, Nucleo pintoni attivi. Il gruppo prendeva il nome dal «pintone», la bottiglia di vino da due litri. La sigla lottarmatesca era una risposta beffarda alle accuse di terrorismo e, piú precisamente, a una provocazione da parte di ignoti, una patacca in

stile «cabarettista-leninista».

«il Fatto Quotidiano», 12 agosto 2014.

NO TAV, LETTERA DI NOA: «UNITEVI ALLA LOTTA ARMATA E SARÀ UN SETTEMBRE DI FUOCO»

Recapitato all'Ansa di Torino un documento anonimo con la sigla dei Nuclei operativi armati. L'invito ai «delusi» del movimento contrario all'alta velocità: «Ci siamo addestrati e siamo pronti a colpire». Riferimenti anche al governo Renzi, «piú insidioso di Berlusconi». Il Pd: «Contro ogni deriva violenta e antidemocratica»

[...] «Come era prevedibile – è l'esordio della lettera – la lotta popolare contro il Tav in Val di Susa è stata portata alla sconfitta da una strategia politica completamente sbagliata. Avevamo avvertito i compagni leninisti che senza un'azione di forte rottura nei metodi, il sistema borghese avrebbe messo a tacere e represso il Movimento». Gli autori del documento scrivono di avere avuto lo scorso marzo un incontro con i «presunti leader del Movimento No Tav», ai quali avrebbero spiegato come la loro contatta [*sic*] abbia «distrutto la partecipazione popolare e demotivato i gruppi di azione presenti sul territorio, pronti al salto di qualità nella lotta» [...]. Critiche anche verso i «borghesucci di Askatasuna», il grande centro sociale torinese che da anni opera in sintonia con i No Tav [...].

In poco tempo, il Nucleo pintoni attivi era diventato uno dei gruppi piú dinamici in valle, e certamente il piú amato. I pintoni organizzavano i celebri «Pranzi del mercoledí» alla Colombera e le «cene a sorpresa» in Clarea. Come tutti i No Tav, erano bravissimi a *fucilare le palle*.

Guido Fissore: – All'inizio ci trovavamo ogni mercoledí, a colazione, davanti al cancello, perché era vietato l'ingresso se non eri del cantiere. Poi abbiamo spostato l'appuntamento a mezzogiorno, anche per motivi di temperatura. Chiedevamo sempre di entrare, in quanto proprietari di lotti di terreno, ma non ci davano il permesso. Tempo dopo, abbiamo scoperto che un'ordinanza del comune di Chiomonte – risalente al 2004, quindi ben prima che si decidesse di fare il cantiere in Clarea – vietava il passaggio su via dell'Avanà di mezzi che superassero il peso di 35 quintali. Allora abbiamo cominciato a fermare i camion grossi che passavano di là. Bestioni da *35 tonnellate*, non

quintali. Hanno minacciato di denunciarci per «violenza privata»! Allora abbiamo avvisato il comune: «Guardate che passano i camion». C'è stata un'interrogazione del gruppo di minoranza in consiglio comunale, hanno mostrato le fotografie dei mezzi che passavano. Abbiamo anche segnalato la violazione ai carabinieri, loro ci hanno detto che dovevamo chiamare la Polstrada o i vigili urbani, ma *il* vigile urbano – a Chiomonte ce n'è uno solo – non veniva. Poi c'è stata una nuova ordinanza del prefetto, adesso via dell'Avanà è libera per il passaggio, anche se il cancello si supera ancora a discrezione delle forze dell'ordine. In ogni caso, a fine 2015 abbiamo spostato i «pranzi del mercoledí» sui nostri terreni, alla Colombera. Quando entriamo, siamo dieci o quindici persone, quelli ci seguono, controllano a distanza cosa facciamo... Lo facciamo, uno, per punzecchiarli sul fatto che il diritto di passaggio dipenda dall'umore del responsabile del giorno e, due, per testimoniare la nostra presenza sui nostri terreni, che consideriamo espropriati senza un senso e in modo autoritario. Il venerdí sera il movimento viene a cenare davanti al cancello, sempre per creare pressione e fargli sentire che un posto cosí, se vogliono tenerlo, lo devono tenere con una struttura militare. La realtà è che là dentro, di fatto, ci lavora solo un centinaio di persone mentre sono mediamente 250 tra poliziotti, finanzieri, soldati eccetera. Sono una sessantina per turno, i turni sono quattro, quindi sono circa 250 poliziotti per gestire un cantiere di poche decine di ettari.

Caro collega,

ho letto quella che, a spanne, presumo essere la prima metà della «Quinta parte» del Suo libro, sino al momento in cui Lyon-Turin Ferroviaire denuncia il collega De Luca.

Mi chiede un parere sulle descrizioni delle figlie dell'Entità. Ebbene, io trovo che non siano ancora abbastanza orrorifiche, può andare oltre. Ma in questa mia epistola vorrei sollevare un altro punto, partendo dalla lettera di Alberto Prunetti che ha avuto la buona idea di inoltrarmi, e che dice di voler incorporare nel testo.

Mi intriga la visione del collega toscano: una prospettiva non-umana sulla montagna, le api che danzano sui cieli della valle e dall'alto vedono l'Entità ritrarsi in qualche anfratto d'albero marcio, dopodiché anch'esse si lanciano in picchiata, s'inoltrano nel putrido e conficcano i pungiglioni in quell'immateriale escrescenza della società spettacolare-mercantile, una società che divora il futuro come Crono divorò i propri figli – i futuri dèi dell'Olimpo – dopo aver evirato suo padre Urano in accordo con sua madre Gea.

Buffo – non trova anche Lei? – questo ritorno dei nomi del mito classico, quasi a forzare un'allegoria: la *tunnel boring machine* si chiama Gea e sta traforando una roccia piena di uranio seguendo un «cronoprogramma» fatto di continui ritardi e rinvii. Ebbene, il programma di Crono non è quello di impedire o ritardare l'avvento di un futuro sgradito? È il futuro che l'Entità vede nei suoi incubi crepuscolari, quelle immagini di sconfitta che Mr. Vaccaro intercetta. Dal che deduciamo che l'Entità non è altri che Chronos, *Κρόνος*, il dio del Tempo, il tempo che viene imposto. Compito del movimento No Tav è fargli vomitare gli dèi che ha divorato, per avviare un nuovo tempo.

Ecco dunque il vero peso della domanda di Prunetti: può l'Entità morire? Chi ucciderà *Κρόνος*?

Tutte le mie storie si sono basate sulla basilare premessa che le comuni leggi, gli interessi e le emozioni del mondo umano non abbiano alcuna validità o significato nella vastità del cosmo-là-fuori. Non ho mai veduto altro che puerilità in quei racconti dove la forma umana – con le nostre specifiche passioni, condizioni e standard di vita – viene narrata come nativa di altri mondi o universi. Per conseguire l'essenza della vera *esteriorità*, esteriorità di tempo, spazio o dimensione, lo scrittore deve scordarsi che esistono la vita organica, la bontà, la cattiveria, l'amore, l'odio e altri consimili attributi *locali* di una specie animale temporanea e negligibile chiamata «umanità». Solo le scene con personaggi umani devono mostrare qualità umane. *Queste* devono essere descritte con irriguardoso realismo (giammai con la verosimiglianza da quattro soldi usualmente associata al termine «realismo»), ma quando oltrepassiamo la soglia dello sconfinato e sconvolgente Ignoto – l'ominoso Fuori – dobbiamo ricordarci di rinunciare alla nostra appartenenza alla specie e alla nostra *terrestrità*. Per questo mi intriga quell'idea di finale: Chronos ucciso da una specie non umana. A condizione, raccomanderei, che nemmeno il *movente* sia umano.

C'è un problema, tuttavia. Sí, l'Entità può morire. *Deve* morire. Ma non nel Suo libro.

La coerenza è importante. Se l'Entità è il progetto della Torino-Lione, morirà quando morirà il progetto. Ma nel momento in cui Lei consegnerà il libro, la lotta sarà ancora in corso. Le api, ahinoi, dovranno attendere.

Non che questo mi riguardi direttamente, dato che sono morto da ottant'anni. Ma mi diverte. Continui a spedirmi i tronconi del testo. E mandi i miei riguardi a Prunetti.

Suo

H. P. Lovecraft

– Il maestro ha ragione, – aveva commentato Alberto. – Non è morto ciò che può attendere in eterno. Ci aspettano ancora eoni di lotte, miseria e sopravvivenza. Ancora ci chiederemo come avere una vita vera nella vita falsa. Tuttavia, è opportuno

che mentre l'Entità degenera lentamente, i suoi sgherri comincino a puzzare di pesce marcio.

A sentire Lovecraft, avrei dovuto rendere le figlie dell'Entità intollerabilmente, *illeggibilmente* mostruose. Ma forse mi stava prendendo in giro: fedele all'idea che il vero orrore fosse nell'*atmosfera*, nei suoi racconti non aveva mai inserito nulla di *direttamente* nauseabondo. Almeno, non secondo gli standard di nauseabondità del mio tempo. Io ero cresciuto coi film di David Cronenberg, e con quelli dei suoi epigoni, e in giro c'era ormai ben di peggio, da tempo.

Del resto, se l'Entità non poteva morire nel mio libro, a che pro orchestrare un crescendo di ribrezzo e schifo? Non avevo già reso a sufficienza l'idea?

L'1 settembre 2015 Turi Vaccaro aveva iniziato un cammino di cento chilometri verso ovest, a piedi scalzi, dal santuario della Consolata di Torino alla grotta della Madonna di Oulx. In serata avrebbe fatto tappa al presidio No Tav Val Sangone/Collina morenica, il giorno dopo al santuario della Madonna della Bassa, poi alla Sacra di San Michele, alla Certosa di Montebenedetto e in Val Clarea, alla manifestazione «Seminiamo Resistenza», organizzata per il 5 settembre. Come atto di protesta e riparazione al disboscamento e allo stupro della valle, i No Tav avevano invitato a portare «sementi e concimi vari, per una semina collettiva attorno e dentro il cantiere. Seminare: un gesto antico come il mondo, semplice ma denso di valori e significato».

Turi avrebbe camminato per grazia ricevuta. Poco tempo prima era caduto rovinosamente da un ciliegio, rimanendo illeso.

Nel pomeriggio del 5 settembre, Turi aveva eluso la sorveglianza ed era apparso all'improvviso nel cantiere, a due passi dai poliziotti allibiti, a torso nudo e in calzoncini, la barba grigia, i capelli lunghi e caldi di sole, nelle mani una bandiera No Tav, inatteso e piú che mai incongruo, come un ologramma,

però tangibile.

Prima che le guardie potessero battere le ciglia due volte, si era messo nella posizione yoga del Sîrsâsana o, piú prosaicamente, «la verticale».

Mentre lo abbrancavano, dall'altra parte delle recinzioni il fotografo Michele Lapini aveva colto l'attimo. Nel suo scatto, Turi era seduto a terra, la schiena all'indietro, mezzo avvolto nella bandiera bianca, e intorno a lui le tre guardie. Lo stavano trascinando via, ma le pose davano l'impressione che lo aiutassero a sdraiarsi.

Sembrava in tutto e per tutto una deposizione di Cristo. In rete ne avevo trovata una quasi uguale, dipinta da Antoon Van Dyck nel 1634.

– Alla faccia degli alleati cosmici! – avevo esclamato, ridendo da solo come un cretino.

⁂

«il Fatto Quotidiano», 19 ottobre 2015.

ERRI DE LUCA ASSOLTO NEL PROCESSO SULLA «ISTIGAZIONE AL SABOTAGGIO» DELLA TAV: «IMPEDITA UN'INGIUSTIZIA»

> [...] Erri De Luca è stato assolto dall'accusa di istigazione a delinquere nel processo per alcune interviste in cui sosteneva che la «Tav va sabotata». Il pm aveva chiesto una condanna di otto mesi di reclusione. Per il giudice Immacolata Iadeluca il «fatto non sussiste». La sentenza è stata accolta dagli applausi dei numerosi No Tav presenti in tribunale a Torino [...]. Alberto Mittone, legale della Ltf, società che gestisce la linea No Tav, ha spiegato di rispettare «la decisione del giudice, non ne faremo una battaglia campale, ma nei momenti di tensione sociale ci sono dei limiti che soprattutto gli intellettuali dovrebbero rispettare». Dall'altra parte c'è il commento di Gianluca Vitale, avvocato di De Luca: «Questa sentenza riporta le cose al posto giusto e dimostra che non avremmo dovuto essere qui. Mi auguro che la Procura e la Digos di Torino capiscano che c'è un limite anche all'attività di repressione. La libertà di pensiero deve essere tale in Valle di Susa come nel resto del Paese».

Quel giorno, per festeggiare l'assoluzione, Erri era corso a

Bussoleno, dove si era fatto tagliare i capelli da Mario *al barbé*.

Quando avevo intervistato per la prima volta Ezio Bertok, nel luglio 2015, mi aveva parlato del Controsservatorio Valsusa e di una grande iniziativa in preparazione.

– Il Controsservatorio è nato nell'autunno 2013 da un appello di Livio Pepino, Marco Revelli, Marco Aime, Ugo Mattei e tanti altri, in cui veniva denunciato l'accerchiamento politico, mediatico e giudiziario del movimento No Tav. In quel periodo la repressione aveva raggiunto livelli altissimi e le ragioni dei No Tav erano sparite, non c'era spazio per spiegarle. Il Controsservatorio organizza iniziative di informazione, pubblica una collana di «Quaderni» e, soprattutto, ha promosso un esposto al Tribunale permanente dei popoli.

Il Tribunale permanente dei popoli (Tpp) era un tribunale d'opinione che indagava sulle violazioni dei diritti umani e delle libertà civili. Era nato nel 1979 su iniziativa di Lelio Basso, l'autore del comma piú bello e utopico della Costituzione italiana, il secondo dell'articolo 3:

> È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.

Il Tpp operava sulla scia del Tribunale Russell I, fondato da Bertrand Russell per indagare sui crimini di guerra degli Stati Uniti durante la guerra del Vietnam. Successive incarnazioni del Tribunale Russell si erano occupate delle dittature latinoamericane (Cile, Brasile, Uruguay), della questione palestinese e dell'etnocidio dei popoli amerindi. Anche il Tpp si era dato parecchio da fare, conducendo inchieste e tenendo sessioni in mezzo mondo.

Ezio: – Noi abbiamo detto che in Val di Susa ci sono state violazioni dei diritti fondamentali. La prima è stata il mancato ascolto della popolazione; poi l'imposizione di scelte che danneggiano in modo irreversibile l'ambiente, la salute, l'economia; soprattutto, c'è stato l'assoluto disprezzo delle regole fondamentali della democrazia, che prevedono un confronto dialettico fra istituzioni: comuni, regioni, Stato. Questo confronto non c'è stato. Cosí abbiamo fatto un esposto al Tpp, e abbiamo chiesto l'adesione di quindici sindaci e amministratori della valle, quindi l'esposto è firmato dal Controsservatorio e da quei sindaci. Abbiamo chiesto e ottenuto l'appoggio di personalità di prestigio a livello nazionale e internazionale, da Ken Loach a Serge Latouche a Dario Fo. Il Tpp ha accolto l'esposto, nel senso che ha aperto una sessione specifica sulla violazione dei diritti fondamentali in Val di Susa e non solo, in relazione alle *grandi opere*. La Val di Susa è l'elemento centrale che riassume tutte le contraddizioni e i problemi, però sono state coinvolte anche altre realtà di opposizione: a Venezia contro il Mose, in Sicilia contro il Muos, a Nantes contro l'aeroporto di Notre-Dame-des-Landes, in Romania contro la miniera a cielo aperto di Roşia Montană, in Germania contro il progetto ferroviario Stuttgart 21, in Inghilterra contro la linea ad alta velocità HS_2... La mattina del 14 marzo, a Torino, si è aperta la prima sessione del Tpp, abbiamo riempito un'aula magna da 440 posti. Il movimento No Tav ha fatto la sua requisitoria. A detta di molti, quella mattinata è stata una delle piú intense vissute dal punto di vista emotivo ma, nonostante la grande partecipazione, sui giornali locali nemmeno una riga. Quello stesso giorno, un dirigente di Forza Italia aveva fatto una riunione col cognato e altri parenti e su «La Stampa» aveva una pagina intera... Dal 5 all'8 novembre ci sarà la prosecuzione e la conclusione. Nella conclusione verrà formulato un dispositivo, ovvero una sentenza che, trattandosi di un tribunale di opinione non manderà in galera nessuno, ma noi auspichiamo che riconosca una violazione dei diritti fondamentali dei valsusini.

Il 5 novembre 2015, il Tpp si era insediato a Torino, aveva

ascoltato decine di ore di testimonianze, acquisito relazioni di ingegneri geologi economisti giuristi… Aveva anche contattato i proponenti e difensori della grande opera, i quali avevano risposto schermendosi nel modo piú banale e passivo-aggressivo: «Non abbiamo niente da dire, è tutto scritto nei documenti».

I membri del tribunale avevano cercato di visitare il cantiere Tav… e toccato con mano il clima di repressione e intimidazione che circondava l'opera. Il presidente della sessione Philippe Texier, magistrato onorario della Corte di Cassazione francese, si era detto «frappé par la militarisation».

«Nella loro visita alla zona, – si leggeva nella sentenza, – i membri di una delegazione del Tpp sono stati trattati come potenziali delinquenti. Ciò rende evidente che gli effetti sulla vita quotidiana degli abitanti sono stati enormi…»

– Il tribunale aveva fatto richiesta ufficiale al direttore dei lavori, – mi aveva poi raccontato Ezio, – ma l'accesso era stato negato con vari pretesti. Abbiamo accompagnato la delegazione ai bordi del cantiere. Sono stati sottoposti a controlli di documenti, attese lunghe, registrazioni, continua osservazione con telecamere… Decine e decine di funzionari della Digos circondavano i giudici. Un atto intimidatorio, e secondo me anche stupido.

Nel novembre 2015 il Tpp, dopo un impegnativo lavoro istruttorio e un lungo dibattimento, aveva dichiarato:

> In Val di Susa si sono violati i diritti fondamentali degli abitanti e delle comunità locali. Da una parte, quelli di natura procedurale, come i diritti relativi alla piena informazione sugli obiettivi, le caratteristiche, le conseguenze del progetto della nuova linea ferroviaria tra Torino e Lione […]; [i diritti] di partecipare, direttamente e attraverso i suoi rappresentanti istituzionali, nei processi decisionali relativi alla convenienza ed eventualmente al disegno e alla costruzione del Tav; di avere accesso a vie giudiziarie efficaci per esigere i diritti sopra menzionati. Dall'altra parte si sono violati diritti fondamentali civili e politici come la libertà di opinione, espressione, manifestazione e circolazione, come conseguenze delle strategie di criminalizzazione della protesta […]. [Ci sono state] violazioni che sono il prodotto di azioni deliberate e pianificate: la diffusione di informazioni contenenti falsità e manipolazione dei dati relativi alla necessità, alla utilità, all'impatto dei lavori; la simulazione di un processo partecipativo con l'istituzione dell'Osservatorio per il collegamento ferroviario Torino-Lione, che arriva a escludere i dissidenti e ad annunciare un accordo [con le amministrazioni locali] inesistente […]. Pratiche amministrative, legislative,

> giudiziarie, di polizia che includono anche la persecuzione penale sproporzionata e la imposizione di multe eccessive e reiterate, l'uso sproporzionato della forza.

Parole durissime, motivate in una sentenza che il movimento aveva subito diffuso in rete, distribuito in migliaia di copie a stampa… e veicolato in modi «alternativi».

La sera del 10 novembre il Nucleo pintoni attivi aveva organizzato una «sentenzaiola», un lancio di copie della sentenza – arrotolate a mo' di pergamena e legate con nastrini rossi – oltre la recinzione del cantiere Tav. Hai visto mai che un poliziotto s'incuriosisce e la legge? Macché, come donar sangue a una pietra. Di là dal filo spinato, solo sguardi vacui e sogghigni spenti. I poliziotti avevano preso le «pergamene» e le avevano rilanciate ai mittenti. Nel mentre, un attivista leggeva la sentenza al megafono, ma hai presente quando uno ostenta di non volerti ascoltare, si mette le mani sulle orecchie e salmodia qualcosa tipo *lolololololololololololo*? Ecco, cosí. E i pintoni s'erano forse fatti scoraggiare? Avevano perso anche solo un'oncia di buonumore? Non sia mai.

Allontanatisi dal cantiere, avevano portato una copia della sentenza alla caserma dei carabinieri di Susa, e avevano chiesto che fosse protocollata.

I mezzi d'informazione *mainstream* nazionali avevano ignorato la sentenza del Tpp e quelli locali avevano tentato la via dell'irrisione, ma per il movimento era un risultato da valorizzare, una certificazione degli sforzi compiuti, un pieno riconoscimento delle ragioni di chi si opponeva alla *grande opera*.

L'ex procuratore capo Caselli aveva scritto a «la Repubblica» una lettera di fuoco – pubblicata l'11 novembre – dove definiva piú volte il Tpp «sedicente tribunale» e parlava di «giustizia sommaria», di «tesi al limite della diffamazione», di una folla «che chiedeva in aula la testa degli "imputati"», per concludere cosí:

> E allora, per favore: posto che nel sedicente «tribunale dei popoli» che con

squisita imparzialità si è occupato del Tav (versante italiano) siedono anche dei francesi, che costoro si compiacciano di occuparsi pure del loro paese. Per esempio dell'impunità assicurata ad un assassino come Cesare Battisti, mentre poi si respingono alla frontiera di Ventimiglia i migranti in cerca di sopravvivenza. O forse la «grandeur» glielo impedisce?

Il Tpp della Francia si era appena occupato: nella sessione torinese si era discusso anche delle procedure antidemocratiche con cui a Nantes si portava avanti un progetto di nuovo aeroporto. Procedure che nella sentenza erano condannate.

Quanto a Cesare Battisti – scrittore ed ex membro dei Proletari armati per il comunismo, condannato in Italia per quattro omicidi dei quali continuava a professarsi innocente – dal 2004 non era piú in Francia, ma in Brasile.

Inoltre, al diritto d'asilo in Europa il Tpp aveva consacrato un'intera sessione già nel 1994 e Philippe Texier si era piú volte interessato di profughi e *sans papiers*, come magistrato, come intellettuale e come collaboratore della Federazione internazionale dei diritti umani (Fidh). Nel 2009 aveva firmato il celebre appello *Non au délit de solidarité*, contro una legge che puniva «chiunque, con aiuto diretto o indiretto, agevoli o tenti di agevolare l'ingresso, la circolazione o il soggiorno irregolare di uno straniero in Francia». Texier e gli altri firmatari avevano scritto: «Questa legge, criminalizzando la fraternità rivendicata dalla Repubblica, contraddice l'idea di giustizia e punisce la solidarietà. Noi [...] dichiariamo di aver aiutato *sans papiers* o di essere pronti a farlo».

Tutte informazioni facilmente reperibili in rete.

Al principio del nuovo anno, ancora una volta, Mario Nucera – ormai leggendario barbiere di Bussoleno – si era trovato al centro di una mobilitazione.

Nel marzo 2013, poche settimane dopo la sua scarcerazione, e di nuovo a giugno, poco dopo l'avvio del maxiprocesso, Mario

aveva ricevuto due ispezioni della Guardia di finanza, durate otto ore ciascuna. Gli agenti erano rimasti in negozio per tutto il tempo di apertura, controllando e scansionando fatture e ricevute fiscali.

Nei mesi successivi, Mario era stato convocato in caserma due volte per chiarimenti. Anche i suoi fornitori erano stati interrogati e a loro volta sottoposti a ispezione, per vedere se le fatture corrispondessero al vero. Secondo la Finanza, Mario aveva comprato troppe lamette in rapporto alle ricevute emesse. Secondo loro, in base alla fornitura, nel 2011 Mario avrebbe dovuto eseguire 2466 tra rasature e tagli di capelli, mentre risultavano solo 996 ricevute.

– Le lamette che compro le usiamo anche in famiglia, – aveva spiegato Mario, padre di tre figli, anche loro attivisti No Tav. – E c'è sempre un venti per cento di scarti.

Il barbiere si era stupito vedendo quanto tempo e risorse stesse dedicando lo Stato a una piccola bottega di provincia, ma era subentrato altro a cui pensare – era in corso il maxiprocesso – e si era scordato della faccenda.

Il 21 gennaio 2016, quasi tre anni dopo le ispezioni, i finanzieri erano tornati al negozio e avevano notificato a Mario una sanzione di 16.000 euro per redditi non dichiarati. La cifra corrispondeva, grosso modo, al suo reddito netto di un anno, e altre sanzioni erano in arrivo.

Mario, disperato, si era annaffiato di alcol e aveva minacciato di darsi fuoco.

I No Tav si erano mobilitati all'istante. Sui siti si era subito parlato di «accanimento» e di «ritorsione». Il comitato di lotta popolare di Bussoleno aveva detto: – Il movimento No Tav sarà vicino a Mario. Noi non lasciamo solo nessuno. Nessuno verrà lasciato indietro.

L'8 febbraio una folla solidale si era radunata davanti al negozio di via Traforo.

– Io proprio non ho parole... – aveva detto Mario, commosso. – Grazie a tutti!

Proprio in quei giorni avevo intervistato Alberto Perino, che

mi aveva detto: – Si parte e si torna insieme. I soldi si trovano. Quelli per il barbiere di Bussoleno sono già lí.

Sulla vicenda, Marco Scibona e altri senatori del M5S avevano presentato un'interrogazione al ministro dell'Economia e delle Finanze Pier Carlo Padoan. Dopo avere compendiato i fatti, avevano chiesto

> se il Ministro in indirizzo ritenga che i fatti esposti rappresentino una normale procedura di accertamento oppure se sia riscontrabile un *modus operandi* unico, in quanto non rilevabile in altre indagini effettuate nel territorio bussolenese;
>
> quante unità di personale siano state impiegate per l'attività ispettiva e per quanto tempo;
>
> quanti accertamenti simili, sia per ore impiegate che per l'accuratezza dell'indagine, siano stati eseguiti nella provincia di Torino e nel territorio della valle di Susa e a quanto corrisponda l'ammontare totale delle contravvenzioni elevate.

Alle 11.15 del 27 gennaio 2016, sotto un cielo denim chiaro, dopo aver attraversato il borgo di Chiomonte e raggiunto la riva sinistra della Dora, ci eravamo presentati al checkpoint di via dell'Avanà.

Al posto di guardia, da una triste casupola erano usciti tre poliziotti blu di Prussia, che subito avevano fermato l'auto. Ricorrendo alla terza persona plurale come pronome di cortesia e al verbo «favorire» nell'accezione tipica delle guardie, ci avevano detto: – Favoriscano i documenti. Dove stanno andando?

Cosí era iniziato il battibecco.

Volevamo andare alla Colombera, per unirci a un «pranzo del mercoledí». Con noi c'erano due dei proprietari, Guido e Nicoletta. Avevamo il diritto di passare, ma i blu di Prussia ci avevano tenuti fermi a lungo mentre facevano controlli, telefonate, sentivano questo o quel funzionario del tale ufficio… Infine, ci avevano detto che chi non possedeva terreni non poteva entrare.

– Loro sono proprietari terrieri? – ci avevano chiesto, usando

precisamente quell'espressione.

– No, io faccio il fotografo, – aveva risposto Michele.

– E Lei? – mi avevano domandato.

– Io faccio lo scrittore.

– E Lei? – rivolgendosi a Mariano.

– Scrittore anch'io, – e per fortuna non aveva aggiunto «illusionista».

Prima che le guardie chiedessero a tutti che lavoro facevano, Guido, Nicoletta e Simone avevano protestato: – L'ordinanza del prefetto vieta l'accesso a quest'area solo dopo le 19, non avete nessun motivo per impedirci di passare.

Quelli si erano riattaccati al telefono e poco dopo avevano riferito: – La dirigente comunica che, *per la loro incolumità*, devono lasciare sgombro questo passaggio e uscire da quest'area.

– Ah, sí? Bene, fatela venire qui, *la dirigente*. Noi intanto chiamiamo i nostri avvocati.

Forse li aveva insospettiti il numero, perché eravamo in sette: io, Michele, Simone, Filippo, Mariano, Guido e Nicoletta. Chissà cosa stavamo complottando...

Nel prosieguo del battibecco, si erano spinti a dire che l'ordinanza da noi citata non valeva piú, perché ogni giorno il prefetto ne emetteva una nuova. Una simile prassi ci era parsa dispendiosa e poco plausibile, cosí avevamo chiesto di vedere l'ordinanza di quel giorno. – Non è nella nostra disponibilità, – avevano risposto.

Ed eccoci al telefono con Valentina del Legal Team No Tav. – Chiamo direttamente la prefettura, – aveva detto.

Già il giorno prima, 26 gennaio, avevamo toccato un confine del cantiere. Dall'alto delle palizzate, le spire di filo-rasoio fremevano e irradiavano minacce. Eravamo scesi fino alla baita prigioniera senza che nessuno ci fermasse, arrivando a piedi da Giaglione. Con noi c'erano il giornalista Maurizio Pagliassotti e la sua compagna Irene.

Poco oltre Giaglione, eravamo scoppiati a ridere vedendo una scritta sulla centralina dell'A32. Era un distico di settenari a rima baciata, ma l'ultima parola l'avevano coperta, affinché il

«bacio» non si posasse su una certa parte del corpo.

ALPINO
PAPARAZZO
FOTOGRAFA

Chissà perché non avevano cancellato l'intera scritta.

La censura aveva ottenuto l'effetto opposto: repressa da una mano di vernice, la rima esplodeva nella testa come un razzo contro un palazzo, erompeva dalla centralina come un pupazzo a molla, *dick-in-the-box*.

Già, gli alpini.

Solo il giorno prima, al Sestriere, alcuni dimostranti antimilitaristi e No Tav avevano rovinato l'inaugurazione dei campionati sciistici delle truppe alpine, aprendo uno striscione che doveva aver mandato di traverso la grappa a piú di una penna nera: DALL'AFGHANISTAN ALLA VAL SUSA, FUORI LA CASTA MILITARE.

«Il Primato Nazionale», quotidiano on line vicino al partitino fascista CasaPound, l'aveva definita: «Un'altra offesa agli Alpini, un'altra prova di attivismo anti-italiano di cui avremmo fatto velentieri [*sic*] a meno».

Quella mattina del 27 gennaio, al checkpoint di via dell'Avanà, il sole e la surrealtà erano giunti allo zenit.

– State impedendo l'accesso a persone che poi lo scriveranno su giornali e libri, – aveva detto Simone. – Quando verrà fuori che l'ordinanza dà ragione a noi, ci farete una figuraccia.

– I signori sono giornalisti iscritti all'Ordine? – aveva chiesto un blu di Prussia.

– No, l'abbiamo già detto, siamo scrittori.

– Allora stanno facendo esercizio abusivo della professione.

– Quale professione? Quella di scrittore?

Mentre il Legal Team faceva telefonate per smentire le guardie e la dirigente che li istruiva a distanza, io chiacchieravo con

Guido. Era proprio lí che l'avevo intervistato.

Intanto erano arrivati altri proprietari di terreni diretti alla Colombera.

– Be', cos'è che succede?

– Non vogliono far passare il fotografo e gli scrittori.

– E che novità sarebbe?

Il capannello s'ingrandiva e rumoreggiava, e i blu di Prussia erano sempre piú nervosi. Io ne avevo approfittato per fare domande, era diventata un'intervista di gruppo.

Poi Simone aveva ricevuto sul telefono il testo dell'ordinanza prefettizia. Diceva: «È mantenuto il divieto di circolazione [...] sulla via dell'Avanà di Chiomonte dalla Centrale elettrica sino al piazzale del Museo archeologico, dalle ore 19.00 alle ore 8.00 di ogni giorno». Ordinanza valida fino al 30 gennaio.

La dirigente, una signora piccola e bionda dall'accento pugliese, era arrivata di persona e aveva detto: – L'ordinanza non è chiara, se l'avessi fatta io l'avrei scritta diversamente.

La signora era tornata al posto di guardia. L'avevamo vista parlare al telefono, confabulare coi blu di Prussia, infine muoversi di nuovo verso di noi.

– Allora, – aveva detto al nostro capannello, – tra cinque minuti facciamo entrare tutti, anche i giornalisti [*sic*], c'è da aspettare cinque minuti che arriva la Digos, perché la questura ha mandato la Digos, va bene? Poi vi fanno entrare, poi rivedono un po' quest'ordinanza, l'aggiustano un po', ché potevamo evitare 'sta figura di mmerda...

Avevo ancora il registratore acceso per l'intervista, cosí avevo immortalato la frase.

– Sono cose che capitano, – l'avevamo consolata. – Figure di merda ne abbiamo viste anche di piú grosse.

– Lasciamo perdere, io parlo di questa cosa qua, di altre cose non ne rispondo, comunque, dài, abbiate pazienza cinque minuti e poi i colleghi vi... Ok?

– Ok.

E cosí, con la pazienza dei forti e grazie all'intervento del Legal Team, avevamo superato il blocco illegittimo e, alla

buon’ora, imboccato via dell’Avanà.

Alla Colombera ci eravamo ristorati col cibo, che era ottimo, e con le chiacchiere. Il luogo, nonostante la vicinanza dell’Entità, era bellissimo, ma la tristezza che mettevano le guardie… Appostate col gippone su una cavedagna, ci controllavano da lontano mentre mangiavamo, bevevamo, ridevamo.

Sotto quel cielo appena screziato di cirri, pensavo al libro che mi scorreva nelle dita e prendeva forma tra accidenti e false partenze, rompicapi da risolvere e montaggi alternativi, tenendomi compagnia da tre anni, sempre sul punto di esplodere. Forse era quella, la «bomba-carta». Forse le dita rischiavo di perderle.

Ci sarebbero state tante altre cose da raccontare. Ogni giorno, fuori dal radar dei mezzi di informazione nazionali, in valle si facevano passeggiate notturne, attacchi al cantiere, nuovi esposti, contestazioni a politici. Il movimento presentava libri e film, organizzava escursioni, laboratori per bambini, corsi di cucina, lezioni di filosofia. Un nugolo di eventi che faceva – in tutti i sensi – massa critica, costruiva buona vita, formava ed educava in un processo circolare dove tutti erano maestri e tutti allievi.

Poi c’erano le altre lotte: quella contro il Terzo Valico era cresciuta forte, tra espropri impediti, acquisti collettivi di terreni, inaugurazioni di presidî, abbattimenti di recinzioni, e battaglie, come la battaglia di Trasta del 10 luglio 2013, ore di fronteggiamenti tra centinaia di No Tav e forze dell’ordine, l’equivalente ligure della battaglia del Seghino, e anche là fogli di via agli attivisti, e inchieste che svelavano la presenza della ’ndrangheta nella valle, e documentari, e libri. Era appena uscito *Terzo Valico. L’altra Tav*, di Mauro Ravarino. E la lotta contro il tunnel di base del Brennero? Non ero riuscito a parlarne, ma anche là, dopo lunghi anni di controinformazione, si era arrivati al *tipping point*: acquisti di terreni, trivelle bloccate, difficoltà create all’avversario, tanto che la Landservice di Bolzano aveva rinunciato a effettuare i sondaggi. Non ero riuscito a parlare nemmeno di Firenze, della lotta contro il sottoattraversamento, del-

l’impegno di Girolamo Dell’Olio e dell’associazione Idra...

E uscivano le inchieste, scoppiettavano gli scandali come popcorn, una guerra a bassa intensità che ogni tanto portava in galera megadirigenti del ministero dei Trasporti e faceva dimettere ministri, poi i loro successori facevano rivoluzioni sostituendo alla zuppa il pan bagnato e la propaganda grandoperistica proseguiva, magari piú dimessa, il tal progetto veniva «fasizzato», il tal altro veniva «deprioritarizzato» per poi essere «riprioritarizzato», e la lingua italiana veniva deturpata non meno dei territori, mentre si facevano «ridimensionamenti intelligenti» in attesa di nuove fantasmagorie da spacciare, addirittura si ammetteva che la Legge Obiettivo era stata un disastro e aveva consegnato gli appalti alle mafie, senonché le *grandi opere* andavano fatte, viva l’asfalto, viva il cemento, perché «la modernità», «l’Europa», «l’Italia dei Sí»...

Soprattutto, qualunque cosa accadesse, non si transigeva sul tunnel di base della Torino-Lione, quello andava fatto a prescindere, e uno dei motivi lo aveva ben spiegato il dottor Maddalena nell’ultima requisitoria della sua carriera: lo Stato non poteva rinunciare all’opera, pena un’enorme crisi di legittimità.

Ogni tanto mi chiedevano: – Tu che ci stai scrivendo un libro, mi spieghi la Tav in Val di Susa a che punto è? – E restavano sorpresi quando spiegavo che, quattro anni e mezzo dopo lo sgombero della Maddalena, si stava ancora scavando un cunicolo geognostico di sette chilometri. Eppure, al tempo stesso, tutto era in movimento, e quello era *il* problema che rendeva faticoso scrivere il libro: è difficile fare la storia del presente. Dove mi sarei dovuto fermare?

Perché una linea dovevo pur tracciarla.

Quand’era stata annunciata per l’8 marzo 2016 una manifestazione a Venezia contro il vertice Renzi-Hollande, avevo pensato che il mio viaggio a ovest potesse finire a Nordest. Dalla

Dora all'Adriatico. Mi sembrava appropriato, e per le stesse ragioni che rendevano disdicevole organizzare a Venezia – pensata sempre e solo come cornice – un summit dove si sarebbe parlato anche di Tav e si sarebbe firmato il solito «storico accordo». Venezia, con gli sperperi del Mose e gli arresti eccellenti, era una città-simbolo degli scandali sulle *grandi opere*. Non solo: era il luogo del movimento No Grandi Navi, che con piccole barche si contrapponeva a vere e proprie città galleggianti, alte settanta metri e pesanti duecentomila tonnellate, mostri che umiliavano Venezia e mettevano in pericolo la laguna.

Quante volte era stato firmato «lo storico accordo sul Tav tra Italia e Francia»?

Dal 1991 – vertice italo-francese di Viterbo – al 2015 i due paesi avevano già «ratificato» l'accordo una buona decina di volte, e ogni nuovo passaggio dal via era per i media un fatto epocale, una pietra militare, da lí si partiva e non si tornava piú indietro. L'antologia dei titoli di giornale era esilarante, sembrava l'eterna ripetizione del «giorno della marmotta».

Nel 2001 dopo il vertice Amato-Chirac a Torino: *Amato e Chirac firmano la Torino-Lione*.

Nel 2012 dopo l'incontro Monti-Hollande a Lione: *Tav, Italia e Francia firmano l'accordo, la Torino-Lione si farà nei tempi previsti*.

Nel 2013 dopo il vertice Letta-Hollande a Roma: *Italia e Francia, la Tav tra Torino e Lione è una priorità*.

Nel 2015 dopo il vertice Renzi-Hollande a Parigi: *Non ci sono piú ostacoli alla Torino-Lione, Renzi e Hollande hanno firmato l'accordo*.

Sí, era come *Ricomincio da capo*, ma con personaggi piú antipatici.

Mentre rimuginavo, mi era tornata in mente la celebre presa di posizione di Renzi, contenuta nel suo libro del 2013 *Oltre la rottamazione*:

> Altro luogo comune: per creare posti di lavoro è necessario inventarsi l'ennesima grande opera. Le grandi opere sono state utili, per carità, talvolta anche solo per il loro valore simbolico [...]. Ma le grandi opere non sono né un bene né un male in sé. Dipende da dove sono, quanto costano, quanto servono [...]. Non credo a quei movimenti di protesta che considerano dannose iniziative come la Torino-Lione. Per me è quasi peggio: non sono dannose, sono inutili. Sono soldi impiegati male. La Tav rischia di essere un investimento fuori scala e fuori tempo.

Quello del 2015-2016 era invece il Renzi dello Sblocca Italia e delle ennesime «storiche firme» dei consueti «storici accordi» sulla Torino-Lione.

Non che avessi problemi di «delusione» o volessi porre questioni di «coerenza». Dalla prima volta in vita mia che lo avevo sentito parlare, non avevo mai, dico mai, creduto a una sola frase uscita dalle labbra di quell'uomo.

A lui e al primo ministro francese, i movimenti contro le grandi opere inutili stavano preparando un'accoglienza degna di Venezia. Perché a volte anche le cornici si ribellavano, e si rifiutavano di inquadrare certe scene.

Durante la notte mi era venuto un febbrone asinino, tremavo e battevo i denti come le scarpe di un ballerino di flamenco. Mi ero rattoppato in qualche modo e, pieno di antipiretico, avevo raggiunto Michele alla stazione di Bologna.

Avvicinandoci al confine col Veneto, seguivamo su Twitter l'arrivo dei pullman No Tav partiti dalla valle la sera prima. Una foto mostrava i Pintoni vestiti da frati, in posa in un parcheggio. «Ora et sabota», diceva la didascalia.

A Venezia ci aveva accolti un tempo gelido e infame: il cielo era bianco metallizzato e il mondo intorno era pioggia fine, nebulizzata, eterna, spinta sotto i vestiti da spazzolate di vento improvvise. Quanti momenti No Tav avevo vissuto sotto la pioggia?

Le manifestazioni a Venezia erano sempre un'esperienza diversa: non un serpentone, ma una biscia magra e lunga di persone e bandiere. Nei passaggi dove la fila diventava indiana, chi aveva striscioni doveva ripiegarli o girarli di lato. Chiacchieravo con Ernesto Milanesi de «il manifesto» e sentivo, sopra le

nostre voci, altre voci crepitanti in megafoni, melodie che conoscevo ma che a Venezia suonavano nuove: – La Valsusa paura non ne ha!

Era un martedí mattina, giorno di lavoro, perciò non eravamo tantissimi, forse poco piú di cinquecento, qualcuno diceva mille, ma con noi c'era altra gente, rimasta in valle o in città, ovunque vivesse.

La scelta di Venezia per il vertice era stata cartolinesca, nulla piú della reiterazione di un cliché, ma Venezia non era solo uno sfondo: era una città viva. Non eravamo nella zona rossa militarizzata ma nel dedalo di calli di Dorsoduro, tra negozi e bar aperti. Voci amplificate raccontavano di una città sempre piú minacciata da interventi invasivi, disegnavano archi che partivano da lí e arrivavano in Val di Susa, al Brennero, al Terzo Valico, ovunque vi fosse una lotta contro una *grande opera*, e si parlava di migranti sgomberati a Calais, e di un'imminente guerra in Libia, e il corteo era *par tera e par mar*, perché nel rio accanto a noi procedeva sull'acqua scura una decina di barche affollate, sventolanti bandiere No Tav e No Grandi Navi. A bordo c'erano anche anziani valsusini che non erano mai stati su una barca in vita loro, si stringevano nelle giacche per il freddo ma avevano occhi dilatati dallo stupore e dalla gioia di esserci.

La battaglia navale era esplosa poco dopo mezzogiorno. Verso Punta della Dogana, il corteo *par mar* aveva toccato il limite della zona rossa. Da un battello della polizia, le guardie avevano cominciato a sparare con l'idrante. In una giornata gelida come quella, roba da causare decine di polmoniti. Altre guardie con le moto d'acqua tipo *Baywatch* si erano messe a urtare le barche No Tav o a «fare l'onda» per bagnare gli attivisti. – È una versione acquatica della Clarea! – avevo sentito esclamare alle mie spalle da una voce femminile con accento piemontese.

Dalla riva, il corteo *par tera* aveva iniziato a lanciare improperi sui poliziotti, tutti presi nelle loro esibizioni muscolari. Una

guardia, talmente dimentica del mondo attorno, legge di gravità compresa, era caduta in acqua con un gran tonfo.

– Non preoccuparti, galleggi! – gli aveva urlato qualcuno.

– Anégate! – gli aveva gridato un altro, contraddicendo il primo.

Dall'acqua del canale si alzava la tromba rossa di un fumogeno caduto di mano a qualcuno durante uno speronamento. – A sarà düra! – si udiva dalle barche.

Una guardia si era avvicinata con la moto alla riva, guardando i dimostranti in pescecagnesco. Dall'amplificazione gli era arrivato un benvenuto: – Finalmente diamo un senso alla tua vita, fallito!

Io una scena cosí non l'avevo mai vista, figurarsi quei No Tav che non erano mai stati in barca e debuttavano con una battaglia degna di François l'Olonese, re dei bucanieri. Qualcuno aveva già mandato in rete brevi video e sui social si faceva il tifo per i «pirati della laguna».

– Si può dire tutto dei compagni veneti, – aveva esclamato qualcuno, – ma non che non sappiano allestire uno spettacolo!

Michele scattava foto, cercando di proteggere la macchina dalla pioggia con quello che chiamava «il preservativo», una busta di nylon picchiettata di gocce come un fiore mutante coperto di rugiada.

Poi era seguita una fase di stallo e fronteggiamento durata almeno un'ora: noi a terra e i pirati in mare. Io avevo i piedi ghiacciati e il vento riusciva a entrarmi sotto il cappello, passando per chissà dove. Sentivo che stava tornando la febbre.

Un tizio accanto a noi aveva sulla schiena un cartello scritto in finto francese:

MATTEO RENZI FAIT UN POMPIDOU A HOLLANDE
AVEC LE MAL DE GAULLE

Piú o meno in quel momento – lo avrei saputo dopo – il premier francese aveva dichiarato:

> La Tav Torino-Lione è un tema che anima i vertici franco-italiani da una ventina d'anni. Matteo può essere quello che ha messo fine a tutte le discussioni

propedeutiche a questi lavori. Comunque questo progetto diventa realtà.

Mi ero consultato con Michele, e avevamo deciso di tornare alla stazione.

Ma il mio viaggio era proseguito.

Nella prima metà del 2016, in Val di Susa si era abbattuta una nuova grandinata di misure cautelari. Inoltre, erano tornate le trivelle.

Formalmente il «pool» non esisteva piú, si diceva che il procuratore capo Spataro lo avesse sciolto, eppure i nomi dei magistrati che si occupavano di No Tav erano gli stessi, e le strategie non erano cambiate granché. Contro le montagne della valle sciabordavano ondate di perquisizioni, arresti domiciliari, obblighi di dimora e obblighi di firma, mentre altri processi giungevano a termine, spesso con sentenze stupefacenti che producevano effetti boomerang.

Come quella che aveva condannato Roberta Chiroli, ventinove anni, laureata all'Università Ca' Foscari di Venezia con una tesi di Antropologia culturale sul movimento No Tav.

La storia era iniziata tre anni prima. Il 14 giugno 2013, a Salbertrand, un gruppo di attivisti provenienti dal campeggio studentesco No Tav si era radunato al cancello della ditta Itinera, che forniva calcestruzzo al cantiere in Clarea. Avevano volantinato, bloccando per un quarto d'ora l'ingresso di un paio di camion che dovevano entrare nel cortile. Alcuni attivisti avevano varcato l'ingresso, gli altri avevano appeso lo striscione BASTA DEVASTAZIONI.

Per quell'azione, i carabinieri li avevano identificati, cosí 13 minorenni erano stati imputati al Tribunale dei minori di Torino e 30 maggiorenni al Tribunale ordinario. Le accuse per tutti erano: imbrattamento, invasione e occupazione di terreni, in-

terruzione di pubblico servizio, violenza privata aggravata (per aver impedito ai camion di entrare) e resistenza aggravata a pubblico ufficiale (per non aver fornito subito i documenti), il tutto con l'aggravante del concorso di piú di dieci persone.

Tra gli imputati c'erano Roberta e un'altra ricercatrice, Franca Maltese dell'Università della Calabria, che avevano partecipato al campeggio a fini di ricerca e presenziato all'azione prendendo appunti.

Entrambe avevano scelto il rito abbreviato e prodotto documentazioni dei rispettivi atenei, attestanti che la loro presenza a Salbertrand era per motivi di ricerca sul campo. Gli stessi materiali video e fotografici prodotti dall'accusa le mostravano sempre ai margini dell'azione, l'una accanto all'altra.

L'udienza si era tenuta il 18 giugno 2016, a porte chiuse ma in un'aula piena di agenti armati. Il pubblico ministero era Rinaudo. Per ambedue le imputate aveva chiesto una condanna a sei mesi di reclusione, perché la loro presenza aveva «agevolato o rafforzato l'azione degli autori materiali».

Franca era stata assolta da tutte le imputazioni. Roberta era stata assolta dalle accuse di imbrattamento e resistenza aggravata a pubblico ufficiale, ma condannata a due mesi di reclusione per concorso morale nei reati di violenza privata e invasione di terreni.

Perché quella differenza, se le due erano sul posto per lo stesso motivo ed erano sempre rimaste insieme?

Perché Roberta, nella sua tesi, aveva descritto l'azione usando la prima persona plurale. Il «noi partecipativo», molto frequente nei saggi di antropologia, nel ragionamento di Rinaudo equivaleva a una rivendicazione.

A commento della sentenza, Roberta aveva scritto:

> [...] nella tesi descrivo l'azione (sulla base delle note che avevo steso il giorno seguente la manifestazione) con la prima persona plurale e secondo il Pubblico Ministero questo dimostra la mia colpevolezza. Stiamo ancora aspettando che vengano depositate le motivazioni estese della sentenza, quindi ci basiamo su quello che ha detto il Pm al processo e sul dispositivo della sentenza; nel paragrafo incriminato preciso che mi sono sempre tenuta fuori dal perimetro della ditta ma durante la breve azione che è seguita ho utilizzato la prima persona plurale anche se in realtà sono sempre rimasta al lato della carreggiata. Ho utilizzato quella formula perché ai fini della mia etnografia non aveva nessuna ri-

levanza specificare la mia esatta posizione (due metri piú indietro?!), mentre l'uso del «noi» ribadiva la mia «osservazione partecipante»: io ero con il gruppo di attivisti quel giorno, e non mi sarei mai aspettata di essere condannata penalmente per una descrizione! Non mi aspettavo nemmeno un processo perché da diretta testimone posso affermare che le accuse sono spropositate, come per esempio quella di violenza privata: se bloccare una strada e quindi il transito di un camion per qualche minuto sventolando bandiere e uno striscione è considerata violenza privata contro il conducente forse dovremmo riflettere sulla legittimità e i limiti odierni del concetto di «disobbedienza civile».

Il giudice Roberto Ruscello aveva depositato le motivazioni della sentenza a metà luglio. Nella sua tesi, si leggeva, Roberta aveva usato «espressioni di carattere autoaccusatorio», con le quali si era attribuita «un ruolo attivo e non certo di mera osservatrice». Erano indiscutibili «la coscienza e la volontà di aderire in via preventiva alla commissione dei reati. Restando sul posto ha integrato un contributo apprezzabile quanto meno rafforzando le determinazioni degli altri».

Il senatore Luigi Manconi, presidente della Commissione straordinaria per i diritti umani, si era detto allarmato da simili conclusioni:

Desumere dallo stile retorico e da un espediente letterario (il noi) di una tesi di laurea la responsabilità per un'ipotesi di reato cosí sfuggente come il concorso morale, sembra quantomeno azzardato [...] non si comprende che valenza istigativa possa avere una tesi di laurea, che oltretutto, e diversamente da un libro, non è naturalmente destinata alla divulgazione. Se infatti il concorso morale è punito solo se e nella misura in cui fornisca un contributo causale (sia pur in termini di sostegno ideologico) all'azione illecita, non si comprende come a tal fine possa essere idoneo uno scritto destinato soltanto alla discussione accademica in sede di laurea.

Non c'è forse il rischio di incriminare, cosí, una mera opinione priva di alcuna valenza istigativa o apologetica? E, dunque, di andare ben oltre quella soglia del «tentativo di reato», che separa la sanzione del fatto dalla punizione dell'intenzione? Non a caso, regimi totalitari come quello nazista punivano il tentativo allo stesso modo del reato consumato, ritenendo di dover sanzionare non la lesione di un bene giuridico ma l'intenzione criminosa manifestata, indifferentemente, in parole o atti.

In solidarietà a Roberta, *migliaia* di ricercatori, scienziati e intellettuali non solo dall'Italia ma da tutto il mondo avevano firmato *«Mai scrivere noi». Appello per la libertà di ricerca e di pensiero*:

[...] Ci domandiamo, increduli, quale perversione attraversi un paese che porta nelle aule di un tribunale le parole di una tesi di laurea. Ci sconvolge che

tutte le tesi di laurea siano potenzialmente oggetto delle letture inquisitorie dei magistrati e che la Procura di Torino si senta legittimata a sanzionare penalmente l'uso di un pronome personale a tutti gli effetti fondante della grammatica italiana quando usato in riferimento a un tema politico ad essa non gradito. L'accusa di «concorso morale» in riferimento all'analisi situata di un problema politico va intesa come sintomo dell'accanimento contro chiunque osi raccontare quanto avviene in Val di Susa senza criminalizzare la determinazione di una comunità a lottare contro la devastazione del suolo, della salute dell'ambiente e del territorio. Ricordiamo che all'interno dello stesso procedimento altre 45 persone, tra cui 15 minorenni, sono state rinviate a giudizio. Questa storia va intesa inoltre per ciò che è: un inaccettabile atto intimidatorio contro la libertà di pensiero e la libertà di ricerca, ancor piú grave in quanto portato avanti contro giovani studenti accusati di mettere troppa passione in ciò che fanno e minacciati di essere pesantemente sanzionati se prendono posizione, «partecipano» o *osano fare* politica.

Anche le misure cautelari si erano trasformate in boomerang. Nel mese di giugno, i No Tav avevano deciso di disobbedirvi, sottraendosi o mettendole in ridicolo. In certi casi, per metterle in ridicolo era sufficiente rispettarle.

«la Repubblica» – Torino, 26 giugno 2016.

CHIOMONTE, DIVENTA UN FENOMENO SUL WEB L'OBBLIGO DI FIRMA PER LA NONNA NO TAV

[...] La signora Marisa ha 71 anni, i capelli bianchi e si appoggia a un bastone per camminare. Sorride e indossa la maglietta con la scritta «No Tav» mentre esce dalla stazione dei carabinieri di Chiomonte dove deve recarsi ogni giorno a firmare. Questa immagine sta diventando virale su Internet, postata anche dal gruppo musicale dei 99 Posse, e sta facendo discutere il popolo del web: c'è anche lei infatti tra le 23 persone raggiunte da misure restrittive (di cui 9 arrestate) per l'assalto al cantiere di Chiomonte il 28 giugno di un anno fa [...].

Marisa Meyer era stata identificata su un furgone utilizzato, secondo l'accusa del pm Antonio Rinaudo, come supporto logistico durante gli attacchi. Ma la donna – è la tesi della difesa – sarebbe salita a bordo solo perché aveva chiesto un passaggio dopo la manifestazione, per i suoi problemi di deambulazione [...].

Tra i colpiti dai nuovi provvedimenti c'erano giovanissimi e anziani, svariati dei quali aderivano al Nucleo pintoni attivi. «Che tra i No Tav incriminati ci siano studenti appena maggio-

renni e settantenni la dice lunga sul radicamento e la forza del movimento», aveva commentato su Twitter l'utente @ivnbkn. Intervistata da Daniele Gaglianone, Nicoletta Dosio aveva detto:

> Secondo gli schemi mentali che appartengono a chi fa questi provvedimenti, i vecchi sono i garanti dell'ordine costituito. Ma qui noi vecchi siamo diventati cattivi maestri e se è per cercare un'umanità diversa, io lo rivendico. Quelli che ci accusano mi fan pensare all'ispettore Javert de *I miserabili* di Victor Hugo. Un personaggio triste, prigioniero di un senso del dovere privo di umanità che quando si sente schiacciato dalla statura morale del galeotto Jean Valjean decide di gettarsi nella Senna perché il vuoto della propria vita gli risulta insopportabile.

Nicoletta aveva annunciato che non avrebbe rispettato obblighi di firma né di dimora.

Giuliano Borio detto «Giuli» e Luca Germano avevano rifiutato i domiciliari, li avevano pubblicamente violati e nei primi giorni di luglio erano stati tratti in arresto.

Anche Maria Edgarda Marcucci detta «Eddi», venticinque anni, aveva deciso di violare i domiciliari e rendersi irreperibile. La sua dichiarazione era stata letta durante una fiaccolata No Tav a Bussoleno, la sera del 23 giugno:

> Appartengo ad una terra che pur di crescere rigogliosa combatte e che, pur nella fermezza che questa battaglia impone, ha saputo muoversi, gettando radici tra i boschi, sentieri e strade, attraverso vicoli di cemento fino in mare aperto… Essere No Tav per me significa prendere in mano le sorti del domani in cui dovrò abitare.
>
> Un domani che non intendiamo regalare docilmente a un profitto ignobile, allo sfruttamento e abbrutimento della vita, nostra e della terra che tutti abitiamo…
>
> Quello che non ho è la voglia di festeggiare il mio 25esimo compleanno agli arresti domiciliari, privata della possibilità di uscire anche solo di parlare con i miei cari, di farmi forte dei miei affetti, delle amicizie profonde strette dentro e fuori la lotta. Per un poco sarò in giro per i boschi con Giacu o salperò a bordo di una nave pirata, oppure chissà dove…
>
> Ma sarà tempo che passerò comunque da quel lato della vita di cui tracciamo la direzione insieme e che ancora segneremo con la determinazione dei nostri passi. Avanti No Tav, ora e sempre, fino alla vittoria!

Il caso di Eddi era quello che aveva fatto piú notizia, perché il regista Paolo Virzí le aveva indirizzato una lettera aperta, pubblicata su «La Stampa». All'età di dodici anni, Eddi aveva recitato una particina nel film di Virzí *Caterina va in città*. Ora il regista le scriveva, e il tono poteva risultare melenso, ma il testo

conteneva dure accuse alla procura:

> [...] La cosa che colpisce è che i magistrati si confrontino con te con uno spirito cosí intransigente, come se davvero tu fossi un pericolo per la collettività. Non vorremmo che un intervento cosí pesante, che peraltro, insieme ad altri analoghi, occupa le ore preziose dell'attività della Procura di Torino rischiando di distrarla dalle tante emergenze che stanno a cuore a tutti, finisca col trasformare te, Maria Edgarda detta Eddi, e quelli come te, ragazzi idealisti e appassionati rompicoglioni, in cinici disillusi, mosci e sfiduciati verso le virtú civili di una democrazia come la nostra.
>
> Mi verrebbe di dirti, se ovunque tu sia avrai modo di leggere queste mie parole, che non deve andare a finire cosí: io sono certo che l'Italia non sia l'Egitto di Al-Sisi, o la Turchia di Erdoğan e che le autorità sapranno trovare lo sguardo e la misura per valutare nelle giuste dimensioni la tua posizione. Può darsi che tu abbia violato qualche legge, ma questo non mi trattiene dall'avvertire per te una simpatia struggente. Perché nell'indifferenza di una società distratta, egocentrica [...] ti sembrerà che sia destinata a cadere esclusivamente sulle fragili spalle tue e di quella manciata di tuoi coetanei la responsabilità di esprimere quella quota di dissenso di cui ogni società complessa ha un bisogno fisiologico, quella cosa che don Milani definiva «la disobbedienza virtuosa» [...].

La risposta della procura – alla lettera di Virzí, all'appello in solidarietà a Roberta Chiroli e ad altri interventi fortemente critici sul loro operato – era uscita a tutta pagina su «La Stampa» del 14 luglio, col titolo: *Sbagliato minimizzare le violenze dei No Tav*. Gli autori erano il procuratore generale Francesco Saluzzo, il procuratore della Repubblica Armando Spataro e il procuratore aggiunto Alberto Perduca. Le argomentazioni erano quelle già lette in decine e decine di interventi dell'ex procuratore Caselli. Chi aveva pensato a una «soluzione di continuità» nell'azione penale contro il movimento No Tav, doveva per forza ricredersi: la «sfida all'O.K. Corral» continuava.

– Ma se l'arma prediletta dal nemico è il boomerang, ci sarà da divertirsi!

Le azioni dirette andavano avanti. Non solo al cantiere, ma contro i sondaggi per il Tav e per il nuovo elettrodotto. I No Tav avevano organizzato blocchi a Bussoleno, Rivalta e Buttigliera Alta. Il 2016 si stava rivelando un annochiave, da vivere tutto *in*

fase alta. L'Entità aveva paura, Chronos sentiva bruciore di stomaco per il troppo futuro accaparrato e ingurgitato, e faceva sogni da indigestione, sogni sempre piú brutti che qualcuno intercettava. Sogni che, come la cometa dei Magi, indicavano la via e riportavano in valle compagne e compagni di lotta.

Da: Filippo Sottile
A: Alpinismo Molotov
Oggetto: «Finché tu esisterai, io ti sfiderò»

Vi racconto una cosa. Ieri è stata una giornata devastante, io odio fare manutenzione nei giardini delle fabbrichette. A sera, siamo andati a scaricare gli sfalci nel vivaio di Enzo, compagno No Tav. Si tratta dello stesso terreno su cui sorge il presidio Valsangone/Collina morenica e in cui io coltivo uno dei miei orti. Ero sfatto. Stancamente ho aperto il cancello, ho buttato uno sguardo appannato alle zucche trapiantate nei giorni scorsi e poi mi sono trascinato verso la zona in cui scarichiamo gli sfalci.

Poi ho dovuto strofinarmi gli occhi.

Oddio, un'allucinazione?

C'era un *sādhu* sotto un ciliegio. Ci ho messo qualche secondo prima di capire di chi si trattava. Mi sono avvicinato.

– Ciao Turi.

Turi è di nuovo sotto voto di silenzio. Ha scritto che aveva sentito delle trivelle e ci aveva raggiunto e non sapendo dove stare era venuto lí. Gli abbiamo messo a disposizione l'orto e gli alberi da frutto e tutto ciò che c'è al presidio. Stamattina io e Sara siamo tornati all'orto. Turi ci ha aiutato nella semina e nei trapianti e mentre lavoravamo gli ho chiesto quanto intendesse fermarsi in valle. Si è allontanato, è tornato cinque minuti dopo con una paginata scritta a mano. Era il suo programma da qui a settembre. Appuntamenti di lotta in ogni dove, intervallati da campi scout, visite alla nipotina in Olanda e udienze in tribunale.

Averlo lí, seminudo e silenzioso, scalzo sulle spine dei berberis... Sembrava di essere in compagnia di un folletto dei boschi, di Giacu in persona. E ho pensato che mettersi in situazioni di lotta è una faticaccia, ma ti permette di conoscere persone e situazioni fuori dall'ordinario, e di aiutare ed essere aiutati.

E a Torino *qualcosa* era cambiato. Alle elezioni amministrative del giugno 2016, il Pd torinese aveva rimediato un'ulcerante sconfitta. Il sindaco uscente Piero Fassino era stato prima trascinato al ballottaggio e poi battuto dalla candidata del M5S Chiara Appendino. Per la prima volta nella sua storia, Torino aveva una prima cittadina contraria alla Torino-Lione.

In valle avevano festeggiato non tanto la vittoria di Appendino, quanto la sconfitta del Pd torinese, il partito del Tav, il partito che aveva applaudito ogni fase della militarizzazione della valle e della repressione del movimento.

Nessuno si faceva illusioni: i poteri che volevano la *grande opera* erano ben piú grandi di una giunta, e pure su quella giunta si sarebbe dovuto vigilare, perché tante sarebbero state le pressioni esterne e le contraddizioni interne, e forte la spinta verso una malintesa *Realpolitik*.

Era chiaro a tutte e tutti: nessuno avrebbe portato in dote al movimento la vittoria. La vittoria andava conquistata.

A luglio, sui terreni che erano stati la Libera Repubblica di Venaus, si era tenuto un grande festival. Persino i media piú ostili al movimento si erano dovuti togliere tanto di cappello e riconoscere il successo. Decine di migliaia di persone erano accorse da ogni punto cardinale per avere esperienza dell'*aura* della lotta No Tav, quell'alone di storie e di canti che circondava ogni momento della lotta su un arco di un quarto di secolo. Quell'arco, a sua volta, non era che un segmento di una linea curva piú lunga, la linea della vita, il *biogramma* che partiva da un passato lontano e permetteva al movimento di attingere da tante tradizioni e modulare le proprie tattiche e azioni.

Tutte quelle persone erano venute per prendere parte a maratone di musica, affollati dibattiti, cene tipo ultima vignetta degli albi di Asterix, escursioni guidate sui luoghi «sacri» della lotta, come il ponte del Seghino… e anche «visite al Mostro», al cantiere-fortilizio, perché tutti contemplassero la distruzione, *sentissero* l'Entità, vedessero la smorfia di dolore del castagno urlante e, ascoltando i racconti, immaginassero cos'era stata la Libera Repubblica della Maddalena.

In quei boschi, di notte, Giacu continuava a correre.

Il festival si chiamava Alta Felicità.

La felicità di esserci ancora.

Nessuno era riuscito a spazzarli via.

In quell'estate del 2016, mi stavo ancora chiedendo come

scrivere il mio libro.
E intanto, lo avevo scritto.

Bologna - Colmurano - Dogato - Trieste - Val di Susa
marzo 2013 - agosto 2016

Spigolature, fonti, ringraziamenti

E questo pane gonfio di nuvole
che se lo spezzi è tempesta
ma se lo dividi con gli altri diventa un giorno di festa.

YO YO MUNDI, *Ai ssùma tùrna*

Nella primavera del 2012, Rita Cevrero della libreria La Città del Sole e Maurizio Poletto – sindacalista e raccoglitore di storie delle Alpi ribelli – ebbero l'idea di invitarmi a Bussoleno, alla prima edizione del festival Una Montagna di Libri.

Il pomeriggio di sabato 26 maggio, in piazza del Mulino, presi parte a un dibattito tra scrittori, poeti, sceneggiatori ed editori italiani e francesi. C'erano Dominique Manotti, Serge Quadruppani (che faceva anche da interprete), Marc Porcu, Girolamo De Michele, Kai Zen J, Sergio Bianchi, Luciano Celi, Patricia Dao e Fabrizio Ruggirello.

Fabrizio sarebbe morto poco piú di due anni dopo, a cinquant'anni appena compiuti. Colgo l'occasione per ricordarlo. Feci con lui una lunga, ispirante chiacchierata, e mi chiese di scrivere la prefazione al saggio di Serge Quadruppani *La politica della paura*, molto utile anche per capire la risposta repressiva alla lotta No Tav. Fabrizio e Alessandra Gambetti stavano per pubblicarlo con la casa editrice Lantana, che avevano fondato a Roma l'anno prima.

Il titolo dell'incontro in piazza era piuttosto altisonante: «Assemblea tra i lavoratori dell'immaginario e il popolo No Tav sul ruolo dell'immaginario nelle lotte e in particolare della lotta No Tav». Quando fu il mio turno di intervenire dissi:

– Io credo che noi scrittori dal movimento No Tav abbiamo tutto da imparare, e in valle poco da insegnare. Il movimento No Tav è un narratore collettivo abilissimo che ogni volta riesce a scrivere la propria storia, giorno dopo giorno, mettendo in crisi le scritture del potere. Ogni volta le narrazioni tossiche cercano di incasellare il movimento No Tav dentro una cornice a cui il movimento riesce sempre a sfuggire, con contronarrazioni, *antinarrazioni* che mettono in crisi le modalità con cui viene descritto dai media ufficiali, e lo fa con una serie molto eterogenea di strumenti. In valle si sta scrivendo un oggetto narrativo non-identificato senza confini, le «pagine» non hanno bordi ben definiti, ma viene scritto ogni giorno da vent'anni, e forse noi scrittori dovremmo venire a seguire dei seminari su come si racconta, non a tenerli.

Poi, quasi soprappensiero, aggiunsi:

– Ma perché questa specificità? Perché proprio qui? Perché altre lotte che partivano da assunti simili non sono riuscite a imporre il loro racconto come si è fatto qui? Come mai in Val di Susa? Qual è stato il cocktail, quali sono le ragioni profonde e strutturali? Perché qui da vent'anni c'è un'intera comunità che non solo resiste ma crea immaginario che poi, di riffa o di raffa, va a influenzare anche le lotte che si svolgono altrove? Credo che chi di mestiere scrive letteratura dovrebbe interrogarsi, appunto, su questo strano oggetto narrativo.

L'idea di scrivere il libro è nata quel giorno.

Ma non potevo cominciarlo subito: insieme a Roberto Santachiara, stavo ancora scrivendo *Point Lenana*. Non a caso, un altro libro su montagne, memoria e conflitto sociale. La stesura terminò nel febbraio 2013, a marzo cominciai a dedicarmi alla nuova impresa. I miei primi appunti sono datati 14 marzo 2013.

L'elaborazione è stata collettiva e comunitaria. Quel che c'è di buono in queste pagine è merito di una vastissima consorteria di persone che mi hanno indirizzato, con-

sigliato, aiutato, portato in giro, fatto conoscere attiviste e attivisti, e in seguito hanno letto le stesure parziali e mi hanno spinto, con il loro pungolo, all'esattezza del linguaggio e alla continua verifica di ogni affermazione.

Ringrazierò tutte e tutti – o almeno ci proverò! – in coda a questa postilla.

Cionondimeno, la stesura e le scelte di montaggio sono mie. Se il risultato finale presenta errori o sbavature, me ne assumo ogni responsabilità.

I titoli delle cinque parti.

Aura, Biogramma, Quadrivium, Musica su due dimensioni e *Serenata per un satellite* sono tutte composizioni di Bruno Maderna (1920-1973). Era la musica che ascoltavo nell'ultima fase di lavoro sul libro e cosí, nella mia testa, si è affermata l'analogia tra ciascuna delle sue parti e una di quelle partiture, dalla quale ha finito per prendere il titolo.

Aura. Attraverso un accumulo di linee «melodiche» e nuclei di racconto, introducendo o preannunciando ogni tema e registro che seguirà, la prima parte cerca una nuova via alla *cantabilità* del movimento No Tav.

Biogramma. Inarcandosi all'indietro, la seconda parte cerca di rintracciare e seguire la *linea della vita* del movimento. Rispetto alla composizione di Maderna, la parabola è percorsa all'inverso: dal disordine di elementi eterogenei al canto comune.

Quadrivium. La terza parte affronta numerose questioni tecniche ed economiche legate all'alta velocità ferroviaria dunque ricorre a piú competenze e saperi (nel Medioevo era detto «quadrivio» l'insieme delle quattro discipline matematiche: aritmetica, geometria, astronomia e musica) e cerca di farlo – come i suoni delle quattro orchestre messe in campo da Maderna – arrivando da ogni direzione, anche dal territorio – scarsamente frequentato da Wu Ming – della scrittura autobiografica.

Musica su due dimensioni. Maderna diede quel titolo a due composizioni diverse, una del 1952 e l'altra del 1956. Anche la quarta parte del libro è duplice, le due dimensioni sono i due diversi periodi raccontati: dal 1991 all'inizio della contesa a Venaus, e dal giorno dopo lo sgombero della Maddalena alla cattura della baita Clarea.

Serenata per un satellite. La partitura fu scritta da Maderna nel 1969 per celebrare il lancio del satellite europeo *Estro I*. È forse la sua composizione piú aerea e *ariosa*. Nella quinta parte del libro il satellite non è artificiale, ma naturale: è la luna che accompagna le «passeggiate» No Tav, le ascensioni di Turi su alberi e tralicci, le scorribande di Giacu e altre azioni notturne.

Le fonti

Le fonti utilizzate sono in buona parte dichiarate nel testo, quelle rimaste implicite sono facilmente desumibili e rintracciabili.

Le persone che ho intervistato – alcune piú volte – nel periodo 2013-2016 sono, in ordine alfabetico: Luca Abbà, Simona Baldanzi, Ezio Bertok, Jacopo Bindi, Massimiliano Borgia, Marco Bruno, Claudio Cancelli, Antonio Chittaro, Celerina Cometto, Nino De Amicis, Gianni D'Elia, Fabiano Di Berardino, Nicoletta Dosio, Bruna Falchieri, Paolo Fiorino, Guido Fissore, Simone Franchino, Toni Gallo, Roberto Gastaldo, Claudio Giorno, Luca Giunti, Stefano Milanesi, Maurizio Pagliassotti, Claudio Piacenza, Daniele Pepino, Alberto Perino (coi delicati contrappunti di Bianca Riva), Maurizio Piccione, Maurizio Poletto, Luca Rastello, Francesco Richetto, Lele Rizzo, Licio

Rossi, Chiara Sasso, Patrizia Soldati, Filippo Sottile, Saveria Tabone, Ermelinda Varrese, Roberto Vela ed Enzo Vitulano.

Uno di questi, Claudio Cancelli, l'ho intervistato per interposta persona (via Simone Franchino).

A queste conversazioni ne vanno aggiunte numerose altre a registratore spento, oltre a svariati scambi di email con attivisti, avvocati e giornalisti che hanno sempre risposto alle mie richieste di delucidazioni.

Ho esaminato e riesaminato ogni affermazione, cifra ed episodio consultando: i tanti libri e opuscoli pubblicati da e intorno al movimento (la bibliografia piú curata è su notavtorino.org); i *Quaderni* dell'Osservatorio tecnico sulla Torino-Lione; i *Quaderni* del Controsservatorio; gli archivi on line delle testate nazionali; i siti delle testate locali «Luna Nuova», «La Valsusa» e «ValsusaOggi»; soprattutto, ho navigato l'enorme e composito archivio on line del movimento, vale a dire i siti (in ordine alfabetico) ambientevalsusa.it, controsservatoriovalsusa.org, fratelliditav.noblogs.org, lavallecheresiste.blogspot.com, legalteamitalia.it, notav-avigliana.it, notav.eu, notav.info, notavtorino.org, notav-valsangone.eu, presidioeuropa.net, radioblackout.org, saradura.it, spintadalbass.org, tgmaddalena.it, tgvallesusa.it e torino.pro-natura.it, oltre al sito della Comunità montana Valle Susa e Val Sangone, cmbvallesusa.it, e svariati blog individuali di attivisti.

A seguire, rispettando l'ordine del racconto, fornisco piccoli approfondimenti e ulteriori proposte di lettura. Nel farlo rendo esplicite, tra le fonti non citate nel testo, quelle meno facilmente desumibili.

Spigolatura 0 / Epigrafi e Ouverture.

Hegel è il secondo brano dell'omonimo album di Lucio Battisti (1994), ventesimo e ultimo della sua carriera. I testi di tutte le canzoni sono di Pasquale Panella.

Storia di Garabombo l'invisibile (Feltrinelli, Milano 1977) è il secondo romanzo del Ciclo andino di Manuel Scorza, si veda la Spigolatura 2.

Il limerick di Rodari *Un geometra sfortunato* è tratto da: G. Rodari, *Il secondo libro delle filastrocche*, Einaudi, Torino 1985.

Con i partigiani del Vietcong di Madeleine Riffaud è stato pubblicato da Editori Riuniti, Roma 1966.

I versi di Fabio Pusterla sono tratti dalla poesia *Due paesaggi*, dalla raccolta *Concessione all'inverno*, Casagrande, Bellinzona 2012 [1985]. Io però l'ho letta per la prima volta in: S. Ritrovato (a cura di), *Dentro il paesaggio. Poeti e natura*, Archinto, Milano 2006.

Il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione Raffaele Cantone definí la Legge Obiettivo del governo Berlusconi «criminogena» in un'intervista rilasciata al giornalista Sandro Ruotolo per la trasmissione *Servizio pubblico* e andata in onda su La7 il 19 marzo 2015. La frase completa era: «La Legge Obiettivo del 2001, che concedeva il potere al direttore dei lavori di essere nominato dall'impresa, è una legge criminogena». La puntata era dedicata all'inchiesta che aveva appena portato all'arresto di un altissimo dirigente del ministero dei Lavori pubblici, Ercole Incalza, e causato le dimissioni del ministro Maurizio Lupi.

Il mash-up di canzoni sul cemento è composto da versi tratti da: A. Celentano, *Il ragazzo della via Gluck*; A. Celentano, *Un albero di trenta piani*; Le Orme, *Cemento armato*; F. De Gregori, *Viva l'Italia*; Easy Skankers, *Cemento*; Il Cile, *Cemento armato*.

I dati sulla cementificazione del territorio sono tratti da: Istituto superiore per la

protezione e la ricerca ambientale (Ispra), *Il consumo di suolo in Italia*, edizione 2015.

Sul consumo di suolo si veda: P. Bonora, *Fermiamo il consumo di suolo. Il territorio tra speculazione, incuria e degrado*, il Mulino, Bologna 2015.

Su come la cementificazione abbia deturpato la pianura padana, ristretto gli orizzonti culturali e corrotto il gusto si veda l'imprescindibile libro-inchiesta fotografico *Atlante dei classici padani*, padaniaclassics.com a cura di Filippo Minelli ed Emanuele Galesi, 2015. Grazie a Mario Azzalini della librera Il Punto di Vittorio Veneto, che mi ha regalato il volume, sapendo che ne avrei tratto ispirazione.

I dati su esondazioni e alluvioni sono tratti da: Istituto di ricerca per la protezione idrogeologica - Consiglio nazionale delle ricerche (Irpi-Cnr), *Rapporto periodico sul rischio posto alla popolazione italiana da frane e da inondazioni*, primo semestre 2016.

Il dato di 868 grandi opere incompiute nel 2014 è tratto dall'*Anagrafe delle opere pubbliche incompiute di interesse nazionale*, pubblicata sul sito del ministero delle Infrastrutture.

La frase di Vittorio Rieser sull'interesse generale è tratta da: V. Rieser, V. Foa, F. Focker (curatore), *Il difficile cammino del lavoro*, Ediesse, Roma 1990.

Tutte le citazioni dell'Alleanza per l'opposizione a tutte le nocività sono tratte da *Treni ad alta nocività* cit.

La frase di Tina Merlin è tratta dal suo libro *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe: il caso del Vajont*, Cierre, Verona 2001 [1983].

La citazione di Luca Mercalli è tratta dal suo articolo *Nimby, un treno in ogni cortile*, circolato in rete a partire dal 2005.

Si chiama «Il grande cortile» un ciclo di incontri organizzato ogni anno in piú comuni della Val di Susa. La prima edizione si è svolta nel 2006.

Il «Fabrizio» che parla a p. 14 è il mio amico Fabrizio P. Belletati.

La ricerca a cura di Calafati *Dove sono le ragioni del sí? La «Tav in Val di Susa» nella società della conoscenza* è uscita per le edizioni seb 27, Torino 2006.

Nel 2008 sono giunti a conclusioni pressoché identiche Maurizio Lana e Terri Mannarini. Nel loro paper intitolato *L'analisi testuale dei quotidiani come fonte di informazione non strutturata. Il caso del movimento No Tav in Valsusa*, i due ricercatori analizzavano gli articoli che «la Repubblica» aveva dedicato a Tav/No Tav dall'1 aprile 2005 al 12 giugno 2006, e concludevano:

> [...] non emergono approfondimenti di merito, che discutano di elementi concreti, come per esempio, le alternative al progetto della Tav, i costi reali dell'opera, i benefici, l'impatto sull'ambiente e sullo sviluppo economico. Tutti questi aspetti risultano nel complesso, a parte alcune eccezioni, scarsamente trattati [...] il tema della protesta viene inquadrato principalmente come un problema di ordine pubblico, facendo emergere una lettura tendenzialmente monodimensionale della mobilitazione – appiattita sulla dimensione della legalità – che mette in ombra il disagio e le motivazioni reali alla base della protesta.

Una terza ricerca collettiva su stampa e No Tav è stata presentata il 18 febbraio 2014 durante l'incontro *Il Tav e i media: quale informazione?*, organizzato dal Controsservatorio Valsusa al Circolo dei lettori di Torino. Due parti della ricerca sono disponibili sul sito controsservatoriovalsusa.org:

> I. Pepe, *Tav e Informazione. Analisi della rappresentazione mediatica della issue Tav su Corriere della Sera, Repubblica e La Stampa.*

M. Bonato, *La rappresentazione del movimento No Tav nei media. Analisi linguistica.*

Stavolta, il campione preso in esame erano gli articoli dedicati al Tav usciti su «La Stampa», «la Repubblica» e il «Corriere della Sera» dal 27 luglio al 27 settembre 2013.

Il reportage *No Tav: gli infiltrati del caos* è apparso su «l'Espresso» a firma di Lirio Abbate e Tommaso Cerno il 19 settembre 2013. Prima di allora, uno degli autori del reportage aveva scritto un testo non emergenziale e piú vicino alla realtà: T. Cerno, *I No Tav? Sono un intero popolo*, in «l'Espresso», 25 giugno 2013. Tra un reportage e l'altro si situa lo «spartiacque» delle perquisizioni del 29 luglio, con relative denunce per terrorismo.

La riflessione di Alain Badiou sui «nomi separatori» si trova in: A. Badiou, *Il risveglio della storia. Filosofia delle nuove rivolte mondiali, Ponte alle Grazie*, Milano 2012.

La migliore raccolta di documenti sugli scempi dei lavori Tav in Mugello e sui processi al consorzio Cavet si trova sul sito dell'associazione Idra di Firenze, idraonlus.it.

Su Tav e Mugello, si veda anche:

S. Baldanzi, *Mugello sottosopra. Tute arancioni nei cantieri delle grandi opere*, Ediesse, Roma 2011.

Wu Ming 2, *Il sentiero degli dei*, Ediciclo, Portogruaro 2010.

M. Luppichini e C. Metallo, *Fratelli di Tav. Effetti collaterali del «treno ad alta velocità»*, documentario, 2008.

Sullo scandalo che causò le dimissioni e il ritiro dalla politica di Flavio Delbono – il cosiddetto «Cinzia-gate» – si veda:

L. Spezia, *Il Cinzia-gate che travolse Delbono, per l'ex-sindaco pena di 19 mesi*, in «la Repubblica» – Bologna, 18 febbraio 2011.

N. Lillo, *Cinzia-gate, secondo patteggiamento per Delbono*, in «ilFattoQuotidiano.it», sezione Emilia Romagna, 13 marzo 2012.

Sul rapporto tra classe dirigente del centrosinistra, amore per l'asfalto e grandi opere, si veda anche:

P. Bonora, *Orfana e claudicante. L'emilia «post-comunista» e l'eclissi del modello territoriale*, Baskerville, Bologna 2006.

W. Bukowski, *La Variante di valico, ovvero come il Partito ha imparato ad amare la grande opera*, Bookrepublic 2016.

Sulla Cmc, oltre a quanto scritto nel dossier *CMC. Dossier di informazione e critica su una multinazionale del cemento* realizzato dal Coordinamento No Cmc, ci sarebbe molto altro dire. Si veda, ad esempio:

«Otto discariche abusive di fanghi» Dieci manager verso il processo, ravennaedintorni.it, 31 marzo 2016.

F. Salmoni, *Lo Stato Maggiore della Cmc rinviato a giudizio per reato ambien-*

tale, valsusanotizie.it, 1 aprile 2016.

Il viadotto crollato sulla Palermo-Agrigento è opera Cmc, notav.info, 5 gennaio 2015.

A. Amorosi, *Coop Connection. Nessuno tocchi il sistema: i tentacoli avvelenati di un'economia parallela*, Chiarelettere, Milano 2006.

La citazione di Alberto Prunetti sull'addomesticamento dei maremmani è un mio montaggio di due versioni dello stesso brano, tratte dal suo primo libro *Potassa. Storie di sovversivi, migranti, erranti, sottratti alla polvere degli archivi* (Stampa Alternativa, Viterbo 2004) e da *Pcsp (Piccola controstoria popolare)*, Alegre, Roma 2016, che di Potassa è una radicale riscrittura.

L'intervista al commissario Foietta dove ha ribadito che la Val di Susa non è una repubblica autonoma è apparsa sulla testata on line «ValsusaOggi» il 19 gennaio 2016 con il titolo *Tav, Sindaci e dialogo: intervista a Foietta*.

Sulla lotta contro il Terzo Valico, si vedano il libro di Mauro Ravarino *Terzo Valico. L'altra Tav*, Round Robin, Roma 2015, e il documentario *NoTerzoValico* di José Palermo e Antonio Petracca (2013). Un repertorio di documentari, dossier e documenti è disponibile sul sito notavterzovalico.info. Analogamente, sulla lotta contro il tunnel del Brennero il sito di riferimento è notavbrennero.info.

Sul sottoattaversamento di Firenze, rimando ancora una volta al sito idraonlus.it. Un'informazione sempre aggiornata su Tav a Firenze e lotte correlate si trova al sito perunaltracitta.org.

Spigolatura 1 / Prima parte. Aura.

La citazione di Chiara Sasso «Si va in montagna...» è tratta dal suo libro *No Tav. Cronache dalla Val di Susa*, Intra Moenia, Napoli 2006.

Glossarietto No Tav. Equipaggiamento minimo in vista della ripresa delle ostilità è stato pubblicato nel 2008 con la dicitura «Edizioni Libera Repubblica di Venaus in esilio». Reperibile in rete in men che non si dica.

Sugli scavi nell'Ambin per la centrale di Pont Ventoux e sullo slittamento della centrale da «piú grande opera di ingegneria civile in Italia» a «simbolo degli sprechi», si veda in particolare:

Disastro idrogeologico in Val di Susa (video girato dentro la galleria durante una grande perdita d'acqua, diffuso da Ambiente Valsusa e reperibile in rete).

Pont Ventoux / Ripresi i lavori all'impianto, in «La Stampa», 5 dicembre 1998.

F. Morello, *«Le mine sbriciolano le nostre case»*, in «La Stampa», 31 gennaio 1999.

D. Longhin, *Pont Ventoux, una centrale senza collaudo*, in «la Repubblica» – Torino, 12 aprile 2008.

Id., *Un milione di euro al centro della trattativa*, in «la Repubblica» – Torino, 12 aprile 2008.

C. Baccon, *Salbertrand, un tunnel e... non sarà mai piú come prima*, notav.info,

20 novembre 2011.

Sulla battaglia delle Grange Sevine si veda: C. Colombini (a cura di), *Partigiani in Val di Susa. I nove diari di Aldo Laghi*, Franco Angeli, Torino 2014.

Il brano di Giuseppe Regaldi sul mercato di Condove è tratto da: G. Regaldi, *La Dora*, 1867.

Sull'annullamento della cerimonia per l'avvio della centrale a Pont Ventoux, si veda: Ale. Mon., *Se la centrale non s'inaugura è colpa della Tav*, in «La Stampa», 30 novembre 2005.

Alcuni interventi del «convegno tattico» con Revelli, Sergi e altri sono raccolti nel libro: Laboratorio per la democrazia (a cura di), *Travolti dall'alta voracità*, Odradek, Roma 2006.

La citazione di Marco Revelli sullo «spettacolo lacerante e doloroso» dato dai tecnici Cmc a Venaus è tratta dalla sua prefazione al libro di Fabrizio Salmoni *Resa dei conti alla Maddalena. 2010-2011. Diario di due anni di lotta contro l'Alta Velocità in Valle di Susa*, Lu::Ce, Massa 2012.

Il decreto di archiviazione di Dante Cibinel per le violenze delle forze dell'ordine a Venaus si trova in rete, ad esempio sul sito notavvalsangone.eu.

Sul procuratore della Corte dei conti Ermete Bogetti e quel che ha fatto dopo essere trasferito a Genova, si veda:

M. Grasso, *La corte dei Conti: «I torturatori del G8 paghino 7 milioni di euro»*, in «Il Secolo XIX», 13 luglio 2016.

M. Preve, *Corte dei Conti choc: per la nuova norma deve andare via il procuratore anti sprechi*, in «la Repubblica» – Genova, 12 ottobre 2015.

Sul giuramento della Garda e, in generale, sulla Resistenza in Val di Susa si veda:

M. E. Borgis, *La Resistenza nella Valle di Susa*, opera del 1975 riedita dall'Anpi di Bussoleno nel 2011.

C. Sasso, *La vigna e il marin. La Resistenza di ieri e di oggi nella storia del comandante Alessi*, Primopiano, Torino 1992.

C. Sasso e M. Molinero, *Una storia nella Storia e altre storie. Francesco Foglia sacerdote*, Morra, Condove 2001.

S. Bellone, *Testimonianze 1933-1945. Resistenza: le prime ronde partigiane in valle*, a cura di G. Richetto e S. Sacco, Melli, 1995.

Sulle lotte del 2005 dai primi presidî alla riconquista dei terreni di Venaus si veda anche il documentario *Fermarlo è possibile*, realizzato nel 2006 dal Comitato di lotta popolare di Bussoleno e dal centro sociale Askatasuna.

Sull'uscita della Torino-Lione dall'elenco di opere della Legge Obiettivo e sul suo rientro (illegale), si veda: G. Faggionato, *Incalza, la legge obiettivo e il caso della Torino-Lione*, in «Lettera 43», 17 marzo 2015.

Sullo sfascio della Legge Obiettivo, si veda il dossier di Legambiente *Chi ha visto la legge obiettivo? Il crack della legge che doveva rilanciare le grandi opere e la scomparsa dai programmi di tutti gli schieramenti*, 2013.

Sulla condanna a Comastri di Ltf *et alii* per il cunicolo geognostico di Venaus, si veda:

Appalti truccati per lavori stradali. Otto condanne e sei assoluzioni, in «la Repubblica» – Torino, 8 febbraio 2011.

O. Giustetti, *Processo d'appello agli ex Ltf per gli appalti preolimpici*, in «la Repubblica», 6 ottobre 2014.

Quest'ultimo articolo dava notizia della richiesta, da parte dei legali di Ltf, di discutere il processo d'appello. Ho cercato notizie dell'eventuale dibattimento negli archivi di tutti i quotidiani, ma senza successo.

La testimonianza di Raul Maiero su suo padre è tratta da un'intervista rilasciata a Gigi Richetto e inclusa nello speciale: *Ciao Raul, sentinella No Tav*, notav.info, 27 dicembre 2009.

Sulle accuse del Sinaltrainal e la campagna mondiale di boicottaggio della Coca-Cola, si vedano il sito killercoke.org.

Sui giorni in cui Beppe Joannas sfidò la Coca-Cola e le Olimpiadi invernali, si veda:

P. Griseri, *Fiaccola, Coca-cola e Tav tra le polemiche e la procura*, in «la Repubblica», 24 gennaio 2006.

C. Jampaglia, *Ha detto no alla Coca-cola, indagato il sindaco*, in «Liberazione», 7 febbraio 2006.

Alpinismo Molotov, *Qualche nota sulla «voragine» delle Olimpiadi di Torino 2006, vista dalle valli di Susa e Chisone*, alpinismomolotov.org, 1 aprile 2016.

L'articolo *La fiaccola si arrende ai No Tav* è tratto da «la Repubblica», 5 febbraio 2006.

Sulle esternazioni di Mario Pescante nei giorni delle Olimpiadi, si veda: M. Crosetti, *Il Pescante parlante*, in «la Repubblica», 3 febbraio 2006.

L'articolo di Maurizio Pagliassotti sul decennale delle Olimpiadi è stato pubblicato su «Giap» il 29 marzo 2016 con il titolo *Dieci anni dopo le Olimpiadi, Torino festeggia la voragine.*

Su Romano Prodi e l'Alta velocità si veda:

F. Imposimato, G. Pisauro e S. Provvisionato, *Corruzione ad alta velocità. Viaggio nel governo invisibile*, Koinè, Roma 1999.

I. Cicconi, *Il libro nero dell'alta velocità ovvero il futuro di Tangentopoli diventato storia*, Koinè, Roma 2011.

La proposta di legge per l'«Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla regolarità dell'attività svolta dalla Nomisma s.p.a.» fu presentata dal deputato Giuseppe Tatarella il 6 dicembre 1996 e si trova sul sito della Camera dei Deputati, camera.it.

Il comunicato stampa in cui Romano Prodi chiariva il proprio ruolo nella vicenda del Tav Roma-Napoli è stato diffuso il 13 dicembre 1999 col titolo: *Vicende TAV-SME. Il Presidente della Commissione europea agisce in sede legale a tutela della propria onorabilità – I risarcimenti saranno destinati a associazioni impegnate nella lotta contro le mafie*, e si trova sul sito della Commissione Europea, europa.eu.

Sul «siluramento» di Bruno Manghi si veda: M. Tropeano, *Prodi sacrifica Manghi sull'altare della Tav*, «La Stampa», 3 marzo 2006.

Sulle vicende dell'Osservatorio tecnico, si veda in particolare: P. Mattone (a cura di), *Tav e Valsusa, diritti alla ricerca di tutela*, secondo quaderno del Controsservato-

rio Valsusa, Intra Moenia, Napoli 2014. L'intero «periodo della palude» – dall'istituzione dell'Osservatorio alla crisi seguita all'«accordo» di Prà Catinat – è ricostruibile quasi giorno per giorno consultando l'archivio di notavtorino.org.

Del fumetto *C'era una volTav* sul sito de «La Stampa» non resta piú alcuna traccia. La dichiarazione di Ferrentino sul fumetto fu rilasciata a Massimiliano Borgia e uscí su «Luna Nuova» del 28 aprile 2009.

Sulle inchieste che hanno investito – troppo tardi – il general contractor del Mose, si veda: G. Amadori, M. Andolfatto e M. Dianese, *Mose: la retata storica*, Nuova dimensione, Portogruaro 2014.

Materiali sul conflitto Benetton-Mapuche si trovano sul sito mapuches.org. Si veda anche: Re:Common, *Gli arraffa terre. l coinvolgimento italiano nel business del land grab*, dossier di 37 pagine scaricabile dal sito recommon.org, 2012.

Sull'ascesa e il brusco arresto del progetto HidroAysén si veda:

E. Cappucci, *Enel, l'acqua della Patagonia tutta d'un sorso*, documentario Rai, 2010.

S. e M. Martone, *Lucciole per lanterne*, documentario, Audioimage 2013.

E. Cappucci, *Killing Patagonia. La grande sete dell'Enel*, reportage di 38 pagine scaricabile da recommon.org, 2014.

Sulla lotta contro la discarica di Chiaiano e sulla gestione della cosiddetta «emergenza rifiuti» in Campania, si veda:

B. Iovene, *Campania Infelix*, Rizzoli, Milano 2008.

N. Angrisano, *Una montagna di balle. Docutrashfilm*, documentario di Insu^tv, 2009.

Sugli arresti legati alla discarica di Chiaiano: A. De Simone, *Gli intrecci tra camorra, massoneria e pezzi deviati dello Stato dietro la discarica di Chiaiano*, in «Corriere della Sera», 26 agosto 2014.

I Wish I Was a Mole in the Ground è una canzone tradizionale del Sudest degli Stati Uniti. L'incisione più famosa è quella di Bascom Lamar Lunsford del 1928. Per una lettura nihilista e «no future» di quei versi si veda: G. Marcus, Tracce di rossetto, Odoya, Bologna 2010.

Sul neolitico in Val di Susa si veda: M. Cavargna Bontosi, *Valle di Susa. Storia, arte e territorio*, Edizioni del Graffio, Borgone Susa, 2006.

L'esposto di Pro Natura e Legambiente sulla mancanza di reti paramassi intorno al cantiere si trova su notavtorino.org.

L'esposto citava una relazione geologico-tecnica del Consorzio forestale Val di Susa, redatta nel 2007 per conto del comune di Chiomonte. Si trova sul sito del comune di Chiomonte, comune.chiomonte.to.it.

La dichiarazione di Berlusconi sull'esercito in Val Clarea è tratta da: B. Minello, *Tav, anche l'esercito per far rispettare le ragioni dello Stato*, in «La Stampa», 10 maggio 2009.

L'inverno 2010 – o «delle trivelle» – è raccontato nell'instant book di Spinta dal Bass *Fuochi nella notte* cit.

Sulle morti di Ernesto Meyer e Valter Vighetti, si veda: Gigi [Richetto], *Ernesto e Valter tra di noi sempre, un dialogo senza fine*, in «Dialogo in valle», n. 1-2, anno XIII, gennaio-febbraio 1985.

Il documentario *ARCHIVIATO. L'obbligatorietà dell'azione penale in Valsusa* è usci-

to nel giugno 2016, con voce narrante dell'attore Elio Germano.

Sul Primo maggio 1903, si veda: V. Bellone, *Movimentata merenda degli scalpellini di Susa. Ricordi d'un operaio sul 1º maggio 1904, «L'Unità», 1 maggio 1954*; ripubblicato su «Dialogo in valle», n. 6-7, giugno-luglio 1977.

La descrizione del pubblico al Sí Tav Day è tratta da: L. Pepino e M. Revelli, *Non solo un treno... La democrazia alla prova della Val Susa*, Gruppo Abele, Torino 2012.

La lunga relazione *Osservazioni alla tratta internazionale della Torino-Lione*, datata ottobre 2010, è scaricabile dal sito della Comunità montana Valle Susa e Val Sangone (cmbvallesusa.it) e da notav.info.

Il racconto di Marisa Meyer sulla costruzione della baita Clarea è tratto dalla seconda parte della miniserie *No Tav Chronicles*, pubblicata sul sito inventati.org/cantiereresistente il 19 dicembre 2013.

Il dossier *C'è lavoro e lavoro* si trova su notav.info.

Su Stefano Esposito presunto «agevolatore» dei rapporti tra Lazzaro e Cmc si veda:

> A. Giambartolomei, *Tav, «aderenze politiche» di imprenditore coinvolto in processo per mafia, «per lui interventi del senatore Esposito»*, ilfattoquotidiano.it, 25 settembre 2015.
>
> *«Esposito favorì imprese per gli appalti della Tav»*, in «La Stampa», 25 settembre 2015.
>
> O.Giu. e J.R. [*sic*], *La 'ndrangheta e l'affare Tav, spunta Esposito*, in «La Repubblica», 26 settembre 2015.

L'articolo *La rabbia No Tav: bloccati i lavori a colpi di sassate* è di Massimo Numa ed è uscito su «La Stampa» il 25 maggio 2011.

Non sono riuscito a inserire nel libro riferimenti alle azioni di Turi Vaccaro contro la stazione di terra del Muos (Mobile User Objective System) installata dagli Usa nella loro base militare di Niscemi, in Sicilia. Vale la pena cercarne resoconti e filmati sui siti No Muos: nomuos.info, nomuosniscemi.it, nomuos.org.

Su Turi esiste una vasta rassegna stampa, ogni No Tav ne canta le gesta, ma non mi risulta sia ancora stata scritta una biografia.

Sul sabotaggio «francescano» a Woensdrecht del 10 agosto 2005, si veda:

> G. Doeven e M. Moors, *Wie is Turi Vaccaro, waarom zijn actie?* [Chi è Turi Vaccaro, perché la sua azione?], vredessite.nl, settembre 2005.
>
> M. Moors, *Interview over Turi Vaccari* [*sic*], indymedia.nl, 26 agosto 2005.
>
> E. Peyretti, *Lettera a Turi Vaccaro, il pacifista che ha messo fuori uso due bombardieri. Sarà processato il 13 ottobre*, in «Peacelink», 9 ottobre 2005.
>
> A. Zanotelli, *Sostegno a Turi Vaccaro*, in «Peacelink», 7 novembre 2005.
>
> S. Terribili, *Intervista radiofonica a Turi Vaccaro, il pacifista che ha messo fuori uso due F-16 in Olanda*, in «Peacelink», 29 novembre 2005.

La citazione di Raoul Vaneigem è tratta dal suo libro *Il movimento del libero spirito. Indicazioni generali e testimonianze sugli affioramenti della vita alla superficie del Medioevo del Rinascimento e incidentalmente della nostra epoca*, Nautilus, Torino 1995.

La Prima lettera di Dolcino e Margherita al movimento No Tav è inclusa nel libro di Tavo Burat, Fra Dolcino e Margherita. *Tra messianesimo egualitario e resistenza montanara*, Tabor, Val di Susa [*sic*] 2013.

Le dichiarazioni autocritiche di Perino sui «nonviolenti da salotto» sono tratte dal suo videosaluto alla festa per i cinquant'anni del Movimento nonviolento, Verona, 20-22 gennaio 2012.

L'intervista a Massimo Zucchetti sulla pericolosità del gas Cs è uscita su «il manifesto» del 7 luglio 2011 con il titolo *«I Cs? Armi di distruzione di massa. I danni possono essere permanenti»*.

L'inno (ufficioso) delle recinzioni della Val Clarea è: Rettore, *Lamette*, 1982.

Il libro di Carlo Carretto *Beata te che hai creduto* è uscito per San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 1986.

Spigolatura 2 / Seconda parte. Biogramma.

L'«Evento» e la «fedeltà all'evento» sono al centro della filosofia di Alain Badiou a partire dal suo libro «seminale» *Théorie du sujet* (Seuil, Parigi 1982). Le due opere capitali, ma di ardua lettura, in cui Badiou dispiega ed espone la propria mappa concettuale sono *L'essere e l'evento* (Il Melangolo, Genova 1995) e *Logique des mondes* (Seuil, Parigi 2006). La teoria è spiegata con esempi e applicazioni in altri libri piú «militanti» e accessibili, come *Il secolo* (Feltrinelli, Milano 2006), *San Paolo. La fondazione dell'universalismo* (Cronopio, Napoli 2010), *L'ipotesi comunista* (Cronopio, Napoli 2011) e lo stesso *Il risveglio della storia* cit.

La frase di Nicoletta Dosio sul sentirsi protetti anche di fronte al nuvolone di celerini è tratta dal libro di Infoaut *A sarà düra!* cit..

Sulle agitazioni sociali in Francia nella primavera del 2016, il movimento Nuit Debout e l'indefinito prolungamento del mese di marzo si vedano i siti nuitdebout.fr, lundi.am e convergence-des-luttes.org, oltre al blog di Serge Quadruppani «Les contrées magnifiques», quadruppani.blogspot.it.

Il romanzo di Juri Di Molfetta *Oggi tocca a me. Una guerra per bande* è stato pubblicato da Eris Edizioni, Torino 2013, con prefazione di Luca Abbà e illustrazioni di Erika Bertoli.

Sull'arrivo delle industrie in Val di Susa e la nascita del movimento operaio, si veda:

> Cavargna Bontosi, *Valle di Susa* cit.
>
> Accornero, *Quando c'era la classe operaia* cit.
>
> S. Sacco e G. Richetto, *Bussoleno dall'Unità alla Liberazione. Gli sviluppi della Storia Nazionale e Valsusina riflessi nella microstoria sociale e politica di un paese*, Melli, Borgone Susa 1988.

Nel corso degli anni Richetto e compagni avevano anticipato su «Dialogo in valle» alcuni materiali poi usati nel libro, e in generale avevano ricostruito sulle pagine della rivista gli albori delle lotte operaie valsusine. Si vedano, ad esempio, l'intervista a Virgilio Bellone apparsa sul n. 12, anno iv, dicembre 1976, o quella a Clemente Blandino apparsa sul n. 4, anno v, aprile 1977. A volte «Dialogo in valle» ospitava lunghi speciali in piú puntate o addirittura inserti staccabili, si vedano ad esempio: G. Richetto, *Sullo sciopero alla Ferriera Vandel di Avigliana*, speciale apparso sui nn.

3 e 4, anno XI, febbraio e marzo 1983, e G. Richetto, 1905-1985, *80 anni fa nasceva il socialismo valsusino*, inserto al n. 1-2, anno XIII, gennaio 1985.

I treni a vapore è un brano di Ivano Fossati scritto per Fiorella Mannoia, incluso nell'omonimo album del 1992.

Il libro di Stefano Maggi *Le ferrovie* è uscito per il Mulino, Bologna 2008.

Il *Diario partigiano* di Ada Gobetti è stato ripubblicato da Einaudi nel 2014, in un'edizione critica curata da Goffredo Fofi, con contributi di Italo Calvino e Bianca Guidetti Serra.

Storia del gallo Sebastiano è stato ripubblicato da Fara Editore, Rimini 2004. Prefazione di Goffredo Fofi.

La favola degli orologi che si ammalano, puzzano e muoiono è un omaggio allo scrittore peruviano Manuel Scorza (1928-1983). L'epidemia degli orologi compare nel suo romanzo *Il cavaliere insonne*, terzo episodio della pentalogia nota come *Ciclo andino*, che mi è stata di grande ispirazione per questo libro. Il *Ciclo andino* è pubblicato in Italia da Feltrinelli ed è composto dai seguenti romanzi: *Rulli di tamburo per Rancas*; *Storia di Garabombo l'invisibile*; *Il cavaliere insonne*; *Cantare di Agapito Robles*; *La vampata*.

I numeri del foglio «Lavanda. Note di viaggio contro il Tav» sono facilmente reperibili in rete, ad esempio sul sito informa-azione.info.

Sulla vertenza pacifista alle Officine Moncenisio, si veda: G. Jannon e E. Sarti, *La Monce, dai vagoni all'acciaio. Storia di una fabbrica piemontese del '900 da Fortunato Bauchiero a Luigi Lucchini*, Morra, Buttigliera Alta 1999.

Claudio Giorno: – Del periodo in cui ho frequentato Alexander Langer, ricordo una riunione a Merano, piú di taglio pacifista che ambientalista. Mi sono messo a chiacchierare con un uomo molto alto di Melbourne, Australia, che parlava benino italiano. Lui mi chiede: «Da dove vieni?» Io rispondo: «Dal Piemonte, vicino a Torino». Il movimento No Tav ancora non esisteva, al massimo della Val di Susa potevano essere famose le piste da sci. Ma quello insiste e alla fine gli dico: «Dalla Val di Susa», e lui mi fa: «Condove?» Sbigottito, gli ho chiesto se fosse stato a Condove o avesse dei parenti lí. E lui: «No, ma ho sentito di don Viglongo e Achille Croce, gli operai della Moncenisio contro la produzione bellica...» Ne aveva sentito parlare in Australia!

Il *Dizionario nonviolento* di Achille Croce è uscito a puntate su «Dialogo in valle» dal 1996 al 2000.

Sul Gvan si veda: A. Croce, *Che cos'era il Gvan, il Gruppo valsusino di azione nonviolenta*, in «Dialogo in valle», n. 6, anno XVI, giugno 1988.

La lettera di don Lorenzo Milani ai cappellani militari e quella ai giudici del processo per vilipendio sono raccolte in: L. Milani, *L'obbedienza non è piú una virtú e gli altri scritti pubblici*, a cura di C. Galeotti, Nuovi Equilibri, Viterbo 1998.

L'articolo *Obiettori di coscienza «a posteriori». Cinque hanno rimandato il loro congedo al distretto* apparve su «La Stampa» il 21 settembre 1971.

Sul caso Cuatto, si veda: M. Ghiano (a cura di), *Quasi vent'anni dopo... Intervista a Gualtiero Cuatto, primo obiettore di coscienza della Valle di Susa*, in «Dialogo in valle» n. 6, anno XVI cit.

La lettera di Achille Croce sul cottimo mi è stata gentilmente fornita da Chiara Sasso in una scansione dal dattiloscritto originale.

Sulla campagna «Un metro quadro di pace» e la costruzione della Pagoda della pace a Comiso, si veda:

M. Troiani, *Un Buddha si è fermato a Comiso*, documentario, 2013.

A. Rinaldi, *Buddismo in Sicilia, la Pagoda della pace e i Muos*, piuculture.it, 26 febbraio 2014.

Sicilia terra di pace, puntata della trasmissione radiofonica *Uomini e profeti* andata in onda su Radio 3 l'1 marzo 2014.

Su don Giuseppe Viglongo si veda il numero speciale di «Dialogo in valle», n. 5, anno XIX, maggio 1991. Riporto qui il testo del box che appare in prima pagina, in alto a sinistra:

> Alcune delle fotografie che abbiamo scelto per illustrare questo «speciale» si riferiscono alla manifestazione del 12 dicembre 1980 a Chambéry, contro il rischio di sfruttamento dei giacimenti di uranio individuati al confine con la nostra Valle. Chernobyl era ancora una località sconosciuta dell'immensa Unione Sovietica; di nucleare ne parlavano Gianni Mattioli e pochi altri scienziati illuminati. Ma don Giuseppe era lí con noi: ancora una volta avanti, ancora una volta testimone di una coscienza civile che solo molti anni dopo (e solo dopo Chernobyl) sarebbe venuta allo scoperto. Faceva molto freddo quel 12 dicembre e «Donvi» (per una volta) andava un po' fiero di queste immagini.

Il libro *In Rosa* di Chiara Sasso fu pubblicato da Melli, Borgone Susa 1984. È scaricabile gratuitamente dal sito chiarasasso.it.

Sulla lunga crisi e la degenerazione dell'esperimento sandinista in Nicaragua, si veda:

> M. Baltodano, *From Sandinismo to Danielismo*, in «International Socialist Review», novembre-dicembre 2006.

> C. R. Márquez, *Nicaragua Sandinista: lecciones de la revolución que no se completó*, in «In Defence of Marxism», marxist.com, 21 luglio 2014.

> J. Walters, *Ortega's Betrayal*, in «Jacobin», aprile 2016:

La lettera di Claudio Giorno a don Viglongo nel venticinquennale della morte è apparsa sul blog claudiogiorno.wordpress.com

Le Tesi di filosofia della storia di Walter Benjamin sono incluse in: W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1995.

Spigolatura 3 / Terza parte. Quadrivium.

Sulle ragioni economiche e trasportistiche dell'opposizione alla Torino-Lione, un ottimo compendio si trova nel terzo quaderno del Controsservatorio Valsusa, *Il Tav Torino-Lione. Le bugie e la realtà*, a cura di Guido Rizzi e Angelo Tartaglia, Intra Moenia, Napoli 2015. Da qui proviene anche la citazione di Guido Rizzi sui motivi del calo di merci trasportate lungo quella direttrice.

Un vero e proprio classico è l'opuscolo (facilmente reperibile in rete) *150 ragioni contro la Torino-Lione. Brevi considerazioni tecniche sul progetto*, 2012.

Si veda anche: L. Mercalli e L. Giunti, *Tav No Tav. Le ragioni di una scelta*, Scienza Express, Trieste 2015.

All'indirizzo ferrovieabbandonate.it si trova un interessante database delle ferrovie dismesse.

Sul fiasco dell'autostrada BreBeMi, si veda:

L. Ciotta, *Brebemi, quando il Project financing è con soldi pubblici*, italiasalva.it,

21 agosto 2014.

> In realtà il pubblico è stato determinante per l'operazione; l'operazione richiedeva un finanziamento in tranche per un valore complessivo di 1,8 miliardi di euro. Immaginate nel 2011, in piena crisi di liquidità, quale banca potesse erogare simile finanziamento… […]. I soldi li erogano per 700 milioni la Bei (Banca Europea per gli Investimenti) e per 819 la Cdp (Cassa Depositi e Prestiti alias [ministero del] Tesoro), ma non direttamente. Li prestano alle banche commerciali che poi prestano a BreBeMI; non ci mettono un euro e si prendono gli interessi […]. La provvista fornita dalla Bei viene garantita da [Sace s.p.A.], alias Tesoro. I regali non finiscono qui, è alla firma un provvedimento governativo che prevede la defiscalizzazione dell'opera. Lo Stato italiano rinuncia ad incassare Iva, Ires, Irap dalla BreBeMI. In conclusione, il progetto era insostenibile e l'opera irrealizzabile, probabilmente non era neanche utile. Solo la provvista a tasso agevolato e la defiscalizzazione statale hanno reso l'opera una grande occasione per i privati.
>
> M. Pucciarelli, *L'autostrada deserta, Legambiente: «Brebemi in rosso e vuota. Va espropriata»*, in «la Repubblica» – Milano, 18 luglio 2016.
>
> L. Franco, *BreBeMi compie due anni. E si conferma in vetta alla classifica delle autostrade lombarde meno utilizzate*, in «ilFattoQuotidiano.it», 22 luglio 2016.

Sul bias pro Tav de «la Repubblica» si veda: J. Siccardi, *Perché «la Repubblica» è Si Tav*, notav.info, 17 dicembre 2013.

Ragioni di struttura e andamento narrativo mi hanno imposto sacrifici, e cosí nel libro non ho potuto rendere giustizia all'impegno di Salvatore Settis e Tomaso Montanari.

Di Settis segnalo i libri *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile* (2010) e *Azione popolare. Cittadini per il bene comune* (2012), entrambi editi da Einaudi. Si vedano anche i suoi articoli:

> *I benpensanti e il dibattito sulla Tav*, in «la Repubblica», 18 luglio 2011.
>
> *Tav, i confini del progresso e gli affari sporchi delle mafie*, in «la Repubblica», 8 marzo 2012.
>
> *La Tav in Val di Susa e le new town dell'Aquila*, in «la Repubblica», 16 marzo 2012.
>
> *L'italia declinata al futuro*, in «la Repubblica», 16 novembre 2014.
>
> *Una riforma dei beni culturali che tratta il paesaggio come una «bad company»*, in «la Repubblica», 4 febbraio 2016.

Di Montanari segnalo i libri:

> *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, minimum fax, Roma 2013.
>
> *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, minimum fax, Roma 2014.

Privati del patrimonio, Torino, Einaudi 2015.

Sempre di Montanari segnalo i seguenti articoli e interventi:

Svendi Italia, in: *Aa. Vv. Rottama Italia. Perché il decreto SbloccaItalia è una minaccia per la democrazia e per il nostro futuro*, Altreconomia, Milano 2014.

Lo Sblocca Italia rottama il Paese, in «ilFattoQuotidiano.it», 8 ottobre 2014.

«Padroni a casa propria»: una spia nella comunicazione del Governo Renzi, in «Nuova Rivista Letteraria», n. 1, nuova serie, maggio 2015, numero speciale sulle Grandi Opere Inutili e Imposte.

Lo scaricabarile sulle alluvioni nell'Italia che non sa fermare il cemento, in «la Repubblica», 16 novembre 2014.

Un paese dai piedi d'argilla, in «la Repubblica», 26 maggio 2016.

Dopo il 2012, la Corte dei conti francese ha lanciato altri due allarmi sui costi insostenibili dell'alta velocità ferroviaria e, in particolare, della Torino-Lione. Uno nell'ottobre 2014, si veda la relazione *La grande vitesse ferroviaire: un modèle porté au-delà de sa pertinence*, ccomptes.fr; l'altro nel giugno 2016, ma la notizia è stata diffusa solo a fine agosto, mentre scrivevo queste spigolature. In un documento sulle difficoltà finanziarie dell'Agence de financement des infrastructures de transport de France (Afitf), la Cour des comptes scrive:

> La traiettoria dell'Afitf sarebbe ancor meno sostenibile nel caso della messa in opera di nuove grandi opere come il tunnel ferroviario Lione-Torino e il canale Senna Nord. Questi due progetti, il cui interesse e costo complessivo non si possono dedurre dalla sola ipotesi di cofinanziamento europeo, sembrano largamente fuori dalle possibilità di spesa dell'agenzia, non solo da qui al 2019, ma anche oltre [traduzione mia].

L'inchiesta militante di Tobia Imperato *Le scarpe dei suicidi. Sole, Silvano, Baleno e gli altri: Torino 1998, due suicidi di stato* è uscito come Autoproduzione Fenix! a Torino nel 2003. È reperibile e scaricabile da molti siti.

Per il suo romanzo *I buoni* (Chiarelettere, Milano 2014), a mio avviso tra i piú importanti libri italiani degli anni Dieci, Luca Rastello ha ricevuto attacchi da personaggi pubblici come Gian Carlo Caselli e Nando Dalla Chiesa. Si veda:

N. dalla Chiesa, *Per chi non ama «I buoni»: un «gossip» che sbaglia obiettivo*, in «il Fatto Quotidiano», 29 marzo 2014.

G. C. Caselli, *Un romanzo cattivo per colpire i Buoni*, in «il Fatto Quotidiano», 30 marzo 2014.

L. Rastello, *Non don Ciotti. E non a Sofri, Caselli, Dalla Chiesa. Don Silvano sono io. Sulle polemiche seguite a «I buoni»*, minimaetmoralia.it, 3 aprile 2014.

La frase sulle «prove granitiche» a carico di Sole, Baleno e Silvano è solitamente attribuita al pm Maurizio Laudi. In realtà, dai primi resoconti sulla conferenza stampa del 7 marzo 1998 risulta che l'espressione l'abbia utilizzata per primo il co-titolare dell'inchiesta Marcello Tatangelo. Si veda l'articolo *Preparavano un attentato, ar-*

restati, in «la Repubblica», 8 marzo 1998. Non che cambi granché, sia inteso.

Sulle indagini che portarono agli arresti di Sole, Baleno e Silvano e quel che accadde dopo, si veda anche la videointervista a Silvano Pelissero *Edo Sole Silvano liberi,* realizzata da Nautilus nel 1999.

Sulle polemiche tra Luther Blissett e gli squatter torinesi, si leggano in sequenza il cap. 11 di: Luther Blissett Project, *Nemici dello Stato. Criminali, «mostri» e leggi speciali nella società di controllo*, DeriveApprodi, Roma 1999, e la risposta di Imperato inclusa ne Le scarpe dei suicidi.

Sugli attacchi sferrati a Imperato da parte di anarchici di altra corrente, si vedano i pamphlet:

> Alcuni figli di... nessuno, *Come fare le scarpe ai suicidi*, 2003.
>
> Alcuni figli di... nessuno, *Come fare e rifare le scarpe ai suicidi. Su alcuni avvoltoi ed altri pennuti*, 2009.

La stagione dei «fuochi strani» è ricostruita anche da Adriano Chiarelli nel suo *I ribelli della montagna. Una storia del movimento No Tav*, Odoya, Bologna 2015. L'approccio di Chiarelli è diverso da quello che ho adottato io: punta al centro delle vicende – o meglio, delle ricostruzioni – e si affida in gran parte a un memoriale scritto da Germano Tessari detto «Tex», ex maresciallo dei carabinieri a Susa, ex uomo di punta dell'Antiterrorismo, ex responsabile della sicurezza per la Sitaf, ex consigliere provinciale eletto nelle liste del Psdi. Io non ho menzionato Tessari e ho solamente «bordeggiato» gli eventi del 1998-99, per non essere risucchiato in quei gorghi e non farmi sfuggire di mano il filo d'Arianna del libro. A chi legge ho comunque dato gli elementi basilari e i riferimenti per approfondire.

Sul «ridimensionamento intelligente» della tratta nazionale e la rinuncia alla Gronda Nord, si veda *Il carnevale di Delrio*, notav.info, 4 luglio 2016.

Sui costi dell'Alta velocità Torino-Milano, le compensazioni e le colate di asfalto, si veda: A. Malan, *I finanziamenti: in Francia l'alta velocità costa un quarto rispetto all'Italia*, in «Il Sole 24 Ore», 18 febbraio 2007.

Sui peripatetismi del Tav a Vicenza si veda il sito di Out, Osservatorio urbano/territoriale Vicenza, osservatoriourbanovi.wordpress.com. Molto utile la rassegna stampa relativa al biennio 2014-2015.

Sul fiasco del referendum consultivo voluto dal sindaco Variati si veda: *Vicenza, flop consultazioni: il questionario sul Tav chiude a 545 voti*, in «Vicenza Today», 9 giugno 2016.

Sulla seduta del consiglio comunale di Vicenza del 30 giugno 2016 e il discorso di Variati si veda: *La Tav promossa in consiglio, «scelta storica per Vicenza»*, «Corriere del Veneto», 1 luglio 2016.

Sulle mobilitazioni No Tav a Brescia e Verona si veda il sito notavbs.org. La temperatura della lotta si è alzata mentre terminavo questo libro, ecco alcuni riferimenti «al volo»:

> *No Tav: pioggia di ricorsi al Tar per fermare la Brescia-Verona*, in «Corriere della Sera» – Brescia, 23 aprile 2016.
>
> *Verona, No Tav in marcia nel quartiere popolare di San Michele Extra*, radiondadurto.org, 14 maggio 2016.

Nel libro non ho potuto rendere il giusto merito a Daniele Nottegar e Renato Peretti, da molti anni sulle barricate contro i progetti Tav tra Lombardia e Veneto.

Sull'opposizione ai progetti Tav da Venezia a Trieste si veda l'enorme rassegna

stampa raccolta da Legambiente Trieste sul suo sito, legambientetrieste.it, oltre ai siti notavveneziatrieste.wordpress.com e notavportogruaro.blogspot.com.

Sul disastro ferroviario di Viareggio e le contestazioni a Moretti si veda: F. Di Vita e I. Giannini, *I treni non esplodono. Storia della strage di Viareggio*, Piano B, Prato 2016.

Sulla contestazione triestina a Moretti e le successive perquisizioni e denunce, si veda:

I No Tav a Trieste contro l'ad Moretti, galleria fotografica su ilpiccolo.it, 29 febbraio 2012.

L. Tornatore, *Moretti fugge ad alta velocità*, in «Global Project», 1 marzo 2012.

M. Santopadre, *Trieste: ricercatore No Tav indagato e perquisito*, contropiano.org, 13 aprile 2012.

Pi. Ra., *Non fu assedio a Moretti*, 21 assolti, in «Il Piccolo», 27 maggio 2014.

Sul sito della Commissione Europea le presentazioni e *success stories* dei Tel-T sono disponibili solo in inglese, le traduzioni usate nel libro sono mie.

Il dialogo tra Lele Rizzo, Francesco Richetto e il dirigente del Pd Ernesto Carbone si è svolto durante la puntata di *Servizio pubblico* intitolata *Sovversivi chi?!* e andata in onda su La7 il 24 ottobre 2013.

La canzone *Purple Haze* è tratta dall'album *Are you Experienced?* di The Jimi Hendrix Experience, 1967.

Sul Pendolino e su come l'industria italiana se ne «sbarazzò» vendendolo alla multinazionale francese Alstom, si veda:

Mistero italiano: l'addio al Pendolino, super-treno perfetto, libreidee. org, 8 settembre 2012.

Junius I, *Tav chi sí. Opere filiere contabilità, un'investigazione civile online – di tutti*, ebook/webdocumentario, Fert Rights, Torino 2015.

Come ha scritto Wu Ming 2 ne *Il sentiero degli dei*, il Pendolino era «una specie di bestemmia per il capitalismo italiano: invece di usare il cemento, si usa la tecnologia. Un convoglio capace di raggiungere i 250 chilometri all'ora sui vecchi binari, senza nemmeno scavare una nuova galleria».

La frase di Miguel Amorós sul rapporto tra stazione Av e città futura è tratta da: M. Amorós, *L'alta velocità marcia*, Nautilus, Torino 2012.

Sui progetti di Ricardo Bofill e Arata Isozaki per la nuova stazione Av di Bologna, si veda Junius *I Tav chi sí cit*.

Tutti i materiali sugli attacchi psichici di Luther Blissett sono sul sito-archivio lutherblissett.net.

La tattica dell'attacco psichico è stata ripresa e ampliata negli anni Dieci da un network di attivisti svedesi, si veda il blog «The Psychic Warfare», psychicwarfare. wordpress.com.

Sulle magagne delle *grandi opere* progettate da Santiago Calatrava, si veda:

Bilbao, condenado a indemnizar a Calatrava por «alterar su obra», in «El País», 11 marzo 2009.

E. Tantucci, *Ponte di Calatrava, arrivano 14 gradini nuovi. Fino a settemila euro l'uno*, in «la Nuova Venezia», 28 giugno 2013.

S. Daley, *A Star Architect Leaves Some Clients Fuming*, in «The New York Times», 24 settembre 2013.

F. Govan, *Valencia sues opera house architect as white elephants rot*, in «The Telegraph», 29 dicembre 2013.

R. Minder, *Spanish Opera House to Lose Crumbling Facade by Star Architect*, in «The New York Times», 12 gennaio 2014.

Roma, la Città dello sport di Calatrava già costata 200 milioni e che forse non sarà mai terminata, in «Corriere della Sera», 6 marzo 2015.

A. Rice, *The Glorious Boondoggle*, in «New York», 9 marzo 2015.

R. De Rossi, *Ponte di Calatrava, tutti assolti dall'accusa di danno erariale*, in «la Nuova Venezia», 17 marzo 2015.

E. Godfrey, *More Problems at Calatrava's Troubled WTC Transportation Hub: Now the Walls of the Mall Are Leaking*, in «New York Magazine», 4 novembre 2015.

D. Borrás, *Ágora: el último gran fracaso*, in «El Mundo», 14 agosto 2015.

A. Oliva, *Le Vele di Calatrava a Roma: l'eterno cantiere si ripropone per le olimpiadi 2024*, in «Linkiesta», 18 febbraio 2016.

Una perlustrazione – con arrivo a piedi – della stazione Av Mediopadana l'ha compiuta anche Wu Ming 2 il 16 marzo 2015 (quindi due settimane prima di me) ed è raccontata nella «Terza tappa» del suo libro *Il sentiero luminoso*, Ediciclo, Portogruaro 2016. L'io narrante del libro fa notare che

> l'ingresso principale della stazione dà le spalle a Reggio, guarda in direzione opposta, verso i campi. Non saprei immaginare un simbolo piú eloquente di estraneità. Allo stesso tempo, proprio quell'accesso malorientato, evoca la città che non c'è, lanciando un sortilegio sul territorio affinché si popoli di palazzi, spazi produttivi, quartieri satellite, insediamenti urbani.

Sulle difficoltà economiche di Ntv/Italo si veda: Mazzetta, *La triste parabola di Italo, il treno privato che non fa utili e che sembra ormai su un binario morto*, giornalettismo.com, 4 aprile 2015.

L'intervista di Roger Ebert a Werner Herzog si è svolta dal vivo nell'aprile 2004 all'Overlooked Film Festival di Urbana-Champaign, Illinois. La trascrizione si trova sul sito rogerebert.com con il titolo *A Conversation with Werner Herzog*. La traduzione usata nel libro è mia.

La conquista dell'inutile di Herzog è stato pubblicato in Italia da Mondadori nel 2007.

La frase di Ivan Cicconi su Reggio Emilia come «Eldorado» di Calatrava è tratta da *Il libro nero dell'alta velocità* cit.

Sulle difficoltà della cooperativa vinicola Clarea si veda:

M. Arturi, *Checkpoint Avanà*, carta.org, 2 luglio 2011.

C. Rovere, *Le vigne nella zona rossa: la cooperativa torna in centro*, in «Luna Nuova», 8 luglio 2011.

C. Fracchia, *Com'è duro fare il vino di questi tempi in Valle di Susa!*, «Soul & Food», 13 luglio 2011.

Intervento di Andrea Turio al dibattito *Generazioni di agricoltori a confronto*, Cascina Cuccagna, Milano 15 ottobre 2011. Il video si trova in rete grazie a Tg Maddalena.

Sul sito archeologico e il Museo di Chiomonte si veda:

F. Diciotti, *Chiomonte e la maledizione del Tav: requiem per un sito archeologico*, «Taurasia - Gruppo archeologico torinese», n. 1, anno XXVII, dicembre 2012.

S. Corarze, *Piemonte, archeologia ad alta velocità*, goleminformazione.it, 17 maggio 2013.

L. Capella, *Maddalena di Chiomonte. Addio al Museo archeologico. Intervista a Francesca Frediani*, Tg Valle Susa, 1 novembre 2014.

Il reportage di Massimiliano Borgia sulla battaglia del 3 luglio è uscito su «Luna Nuova» del 5 luglio 2011 con il titolo *Tra i vortici della guerriglia: caschi, limoni e tutti i dialetti*.

Una raccolta corale di testimonianze sul 3 luglio è uscita a cura di Agenzia X con il titolo *Nervi saldi. Cronache dalla Val di Susa*. Scaricabile gratis dal sito agenziax.it.

Sul Black Bloc e su come funziona (o dovrebbe funzionare), si veda:

Black Bloc Faq, infoshop.org, 31 gennaio 2004.

Blocs, Black and Otherwise, in «CrimethInc», crimethinc.com, s.d.

Per la verità, scene simili a quelle del 3 luglio 2011 le avevo viste in un contesto urbano una decina di anni prima. Era il 20 aprile 2001 e mi trovavo a Québec, a una grande manifestazione contro il trattato che istituiva l'Area di libero commercio delle Americhe (Alca). C'era anche un versatile Black Bloc. La recinzione da tirare giú era quella che chiudeva la «zona rossa» dove si svolgeva il summit dei capi di governo panamericani. Io e il mio compagno di viaggio Beppe Caccia scrivemmo alcune *Considerazioni da Quebec City (utili per Genova)*, subito pubblicate su «Giap»:

> L'assenza di divisioni «a monte» non sopprime le differenze, ma determina un'assenza di divisioni «a valle» [...] a Quebec City non vi è stato alcuno spazio per l'oziosa, inutile, snervante controversia su violenza e non-violenza. Una volta individuato un obiettivo comune (l'attacco al Muro della Vergogna), si è avviata una dialettica aperta tra i diversi modi di praticarlo [...]. Nessuno si è dissociato dalle azioni di nessun altro o ha cercato di dare lezioni su quale fosse *il* modo di praticare l'obiettivo. La stessa logica «gruppettara» delle identità predefinite [...] è stata messa da parte perché ormai inadeguata. A migliaia si sono staccati a piccoli gruppi dal corteo sindacale, e non erano «i soliti estre-

misti che cercano di deviare il corso di un corteo altrimenti pacifico»: molti di loro erano gli stessi attivisti sindacali che il corteo l'avevano organizzato. Molti altri erano cittadini comuni, ragazzi e ragazze delle scuole superiori etc. Ognuno ha fatto la sua parte: gruppi d'azione organizzati agganciavano con rampini e corde i pali di sostegno del reticolato, altri li coprivano tirando sassi, altri rispedivano al mittente i candelotti di gas urticante, altri ancora soccorrevano le persone colpite dai gas, una grande moltitudine faceva da «cuscinetto» e sosteneva il morale di tutti. Quest'interagire ha permesso la distruzione in piú punti del muro e l'assedio permanente del summit. Non è stata in alcun modo la recita di un copione scritto dal nemico. L'esempio del «famigerato» Black Bloc è forse il piú indicativo. Criticato a Seattle (anche dal Direct Action Network) per lo sfondamento indiscriminato di vetrine, nonostante la demonizzazione continua ha saputo mettere in discussione le proprie pratiche, adottando e adattando elementi delle tute bianche europee, come le imbottiture, gli scudi di plastica e i caschi protettivi. Il fatto stesso di difendere le posizioni conquistate, contrattaccando e superando la vecchia strategia del «mordi e fuggi», li sottrae al ruolo di «schegge impazzite» e li rende una delle sinapsi di un cervello collettivo. Non a caso, sull'Esplanade des Ameriques Françaises, il Black Bloc non ha ricevuto critiche bensí applausi. Non a caso, uno dei cortei di venerdí era aperto da un cordone misto di tute bianche e blocco nero.

Come collettivo Wu Ming eravamo talmente bendisposti nei confronti del Black Bloc che il 19 giugno 2001, dopo drammatici scontri a Göteborg in occasione di un vertice Ue, partecipammo alla stesura di un comunicato intitolato *Contro l'accerchiamento del Black Bloc*, che si concludeva cosí:

> Il Black Bloc è composto da attivisti politici, dai quali a volte può separarci – oltre alla teoria – la scelta delle tattiche e/o il modo di praticare l'obiettivo, ma non si tratta di cerebrolesi o di cani di Pavlov che sbavano alla vista dei manganelli [...]. È in corso un gravissimo tentativo di criminalizzazione di quest'area del movimento, avallata anche da alcune correnti moderate. Noi ci rifiutiamo di salvarci l'anima sulla pelle del Black Bloc, riconosciamo la loro piena legittimità nel movimento e rifiutiamo la logica dei «buoni» e dei «cattivi».

Tutto ciò fu spazzato via a Genova, dove il 20 luglio le cose andarono all'opposto che a Québec. Un tale scatafascio da aver sollevato dubbi angoscianti, dei quali rimane traccia nelle succitate *Black Bloc Faq*, si veda la risposta alla domanda: «Wasn't the black bloc at the 2001 G8 protests in Genoa, Italy, organized by the police?» Secondo gli estensori del documento, in parallelo al blocco nero genuino ne agiva uno di impostori. All'epoca ne ero convinto anch'io, ma non sono mai emerse prove certe. In ogni caso, lo scatafascio fu colpa di *tutti*. Su alcuni degli errori compiuti a monte che portarono a quel fiasco si veda: Wu Ming, *Spettri di Müntzer all'alba*, in «Giap», 6 marzo 2009.

Sulle violenze contro Fabiano Di Berardino et alii si veda:

> *Operazione Hunter. Isoliamo i violenti*, dossier, marzo 2012. Scaricabile su saradura.it.

> F. Di Berardino, *Le ferite non si archiviano!*, in «Global Project», 18 ottobre 2012.

Sul caso del vicebrigadiere De Matteo, si veda:

Borgia, *Tra i vortici della guerriglia* cit.

M. Peggio, *«I No Tav catturarono un carabiniere la procura non indagò»*, in «La Stampa», 15 ottobre 2014.

O. Giustetti, *No Tav, l'Avvocato dello Stato critica le indagini: «Il sequestro del carabiniere fu di gravità inaudita»*, in «la Repubblica» – Torino, 14 ottobre 2014.

A. Rossi, *Carabiniere sequestrato e picchiato, assolti due No Tav: non ci sono prove*, in «La Stampa», 11 maggio 2016.

Sulla devastazione dei campi di lavanda della Val Clarea si veda: U. Splendore, *«Porto la mia lavanda in Marocco». La scelta di Mario Marcellino, coltivatore alla Maddalena militarizzata*, in «Luna Nuova», 10 febbraio 2012.

Sulle email del misterioso «Alessio» si veda:

F. Salmoni, *Chi è Alessio? Una cellula «deviata» di giornalisti de La Stampa conduce provocazioni informatiche?*, notav.info, 15 novembre 2011.

Conferenza stampa del movimento No Tav, 16 novembre 2011, video a cura di lavallecheresiste.blogspot.com.

Mazzetta, *Mario Calabresi deve spiegare*, mazzetta.wordpress.com, 21 novembre 2011.

C. Gubitosa, *I No Tav accusano «La Stampa»: «messaggini anonimi dalla redazione torinese»*, in «Liberazione», 24 novembre 2011.

Lo scambio di email tra Massimo Numa ed Elisa Zorio è stato riportato su notav.info l'11 giugno 2013.

Le parole in sanscrito pensate da Turi sul cedro sono i concetti gandhiani di *ahiṃsā* e *satyāgraha*, generalmente resi in italiano con «nonviolenza» e «resistenza passiva».

La vicenda delle recinzioni abusive ha avuto un seguito stralunante quando la Procura di Torino ha aperto un fascicolo sul geometra Giuseppe Peirolo, capo dell'ufficio tecnico del comune di Chiomonte. Peirolo era indagato per aver fornito «false comunicazioni» ai pm. Riporto la spiegazione apparsa su notav.info il 10 luglio 2013:

> Cos'ha fatto il geometra in questione per essere interrogato 7 ore dai procuratori ed essere indagato per reato? Ha firmato l'ordinanza comunale che chiedeva l'abbattimento delle reti, i cancelli e quant'altro costruito al di fuori dell'area del cantiere per il tunnel geognostico della Maddalena cosí come definita dal Cipe. Atto dovuto da parte dell'ufficio tecnico del comune di Pinard, che tentava di mettere ordine nell'abusivismo di Ltf.

Sul caso di Nina e Marianna, si veda il capitolo *Una nuova idea di concorso* in: L. Pepino (a cura di), *Come si reprime un movimento: il caso Tav*, primo quaderno del Controsservatorio Valsusa, Intra Moenia, Napoli 2014.

Le istruzioni per eseguire il trucco ispirato alla corsa a zig-zag di Nina sono sul blog di Mariano Tomatis, «Blog of Wonders», marianotomatis.it, si veda *Nina, la corsa a zig-zag e il movimento No Tav*, 27 luglio 2014.

Sulla querela a Massimo Numa da parte di Maurizio Abbà si veda: *Massimo Numa de La Stampa condannato per diffamazione*, notav.info, 27 febbraio 2015.

Sulla sentenza per Nina e Marianna si veda: L. Pepino, *Tribunale e Cassazione bocciano le tesi di Caselli*, notav.info, 12 luglio 2012.

Sulla visita in Clarea dei giornalisti inglesi Lucy Ash e Mark Savage si veda: Spinta dal Bass, *In clarea con due giornalisti della Bbc e Wu Ming. Circondati e identificati!*, spintadalbass.org, 11 gennaio 2014.

Il documentario di Lucy e Mark *Europe's Troublemakers, Italy: Wu Ming* è andato in onda su Radio 4 della Bbc il 19 febbraio 2014.

Sul maxiprocesso ai No Tav, si veda *Come si reprime un movimento* cit. Ancora una volta rimando ai siti tgmaddalena.it (sezione Maxiprocesso) e tgvallesusa.it.

Lo sgombero del gazebo dei digiunanti No Tav, avvenuto il 16 agosto 2011, è documentato in un video intitolato *No Tav Chiomonte 16 agosto sgombero dei digiunanti*.

Sui suicidi nelle carceri italiane e alle Vallette:

> *Suicidi e tentativi di suicidio nella popolazione detenuta dal 1990 al 2014*. Dati del Dipartimento amministrazione penitenziaria, elaborazione del Centro studi di Ristretti orizzonti, ristretti.it.
>
> F. Cravero e L. Rastello, *Vallette, la catena di suicidi. Viaggio dentro un malessere*, in «la Repubblica» – Torino, 7 gennaio 2012.

Sull'effetto *carcerogeno* della Fini-Giovanardi, si veda: *5º libro bianco sulla legge Fini-Giovanardi*, edizione 2014, sui dati 2013, i dossier di fuoriluogo.it. Il sistema introdotto con la Fini-Giovanardi è stato dichiarato incostituzionale dalla Consulta con sentenza n. 32 del 12 febbraio 2014.

Le lettere dal carcere di Giorgio Rossetto e i materiali della campagna No Isol sono raccolti nel dossier: *No Isol. Rompere l'isolamento. Diario dal braccio Isol del carcere di Saluzzo*, infoaut.org, 1 giugno 2012.

La lettera dei 245 detenuti del carcere di Saluzzo si trova sul sito informa-azione.info.

Sullo «scandalo» delle scritte a Torino e il presunto attacco No Tav a Norberto Bobbio si veda: nopeguy, *Paint it black – uno storify nero di lutto sul «caso #Bobbio» e la twitterscene italiana. Una lunghissima discesa agli inferi*, storify.com, 31 gennaio 2012.

Sulla condanna in Cassazione di Spartaco Mortola *et alii* si veda: M. Portanova, *Diaz, confermate le condanne ai 25 poliziotti. Interdizione agli alti dirigenti*, «il Fatto Quotidiano», 5 luglio 2012.

La citazione di Guido Viale su parole e pietre è tratta da: G. Viale, *Quelle offese al CC invitano a riflettere*, lettera apparsa su «la Repubblica» il 2 marzo 2012.

Carlo Bonini ha usato l'espressione «birignao squadrista» in: C. Bonini, *Parla il carabiniere insultato: «Figlio di operai faccio il mio dovere per 1300 euro al mese»*, in «la Repubblica», 1 marzo 2012.

Sullo sgombero dell'A32 del 29 febbraio 2012 si veda: M. Luppichini, *La parabola di Chianocco. Sguardo sulla fase curva della democrazia italiana*, episodio del documentario *Fratelli di Tav 2*.

Sulla caviglia spezzata di Titti Giorgione si veda: P. Meinardi, *Titti torna a casa: «Ferita ma indomita»*, in «Luna Nuova», 16 marzo 2012.

L'episodio della pizzeria e del vetro sfondato è documentato nel video *Polizia sfonda vetrata bar a caccia dei NoTav*, youreporter.it, 29 febbraio 2012.

La traduzione della lettera di Rayen Kvyeh è mia.

Sull'epiteto «Cretinetti» si veda: A. Sallusti, *Altro che eroe, è solo un Cretinetti*, in «il Giornale», 28 febbraio 2012.

Per quanto riguarda il processo a Luca Abbà ed Emanuela Favale, resoconti e video delle udienze sono su tgmaddalena.it.

Una cronologia della lotta contro l'elettrodotto Grand'Ile-Moncenisio-Piossasco si trova su «Dialogo in valle», n. 2, anno XXI, febbraio 1993.

Il libro di Chiara Sasso *Canto per la nostra valle. Diario fra qualità della vita e prepotenza della velocità* (Morra, Buttigliera Alta 2002) è scaricabile gratis dal sito chiarasasso.it.

Quel «nostra» va sempre letto tenendo presente che «valsusini si diventa». Come ha scritto l'antropologo Marco Aime:

> Nonostante il movimento No Tav sia strettamente legato al territorio e alla sua difesa ed esprima istanze che potremmo, anche se riduttivamente, definire ecologiche, nelle parole dei protagonisti non compare mai l'equazione «terra-sangue», non c'è un primato della «valsusinità». Al contrario, nelle interviste e nelle conversazioni fatte in valle, ho spesso sentito sostenere, con declinazioni diverse, che «valsusini si diventa». Pertanto, non un «noi» costruito su un principio di autoctonia, come quello padano, ma un noi che è frutto di un processo, di un'adesione a un'idea. L'identità espressa dal movimento No Tav piú che territoriale è politica e il «noi» valsusino un noi aperto e plurale» (M. Aime, *Un treno, una valle…*, comune-info.net, 4 settembre 2014).

Il libro di Aime *Fuori dal tunnel. Etnografia del movimento No Tav* (Meltemi, Roma 2016) è uscito quando avevo già finito il mio. Non ho quindi potuto tenerne conto, lo segnalo sulla fiducia.

Sulla risposta del movimento No Tav al progetto di un nuovo elettrodotto, si veda:

> *L'assemblea pubblica respinge il progetto del megaelettrodotto*, notav.info, 9 giugno 2015.
>
> M. Bonato, *Megaelettrodotto Terna, un altro sfregio alla Val Susa*, tgvallesusa.it, 10 giugno 2015.
>
> *Bussoleno, blitz dei No Tav contro la trivella del nuovo elettrodotto. Un attivista ci sale sopra*, valsusaoggi.it, 25 febbraio 2016.
>
> F. Soudassi, *Nuovo elettrodotto, i No Tav si oppongono alle servitú dei terreni: «l'opera danneggerà la vegetazione e i terreni agricoli*, valsusaoggi.it, 3 marzo 2016.

L'1 giugno 1995, in una puntata del *Diario Europeo* che teneva sul mensile forlivese «Una città», Alexander Langer scrisse:

> Le reti transeuropee rischiano di diventare le rughe profonde dell'Europa: ulteriori autostrade, ferrovie ad alta velocità, oleodotti, canali, metanodotti, elettrodotti, aeroporti e piste di atterraggio, strade, strade, strade. Per smaltire un traffico il cui raddoppio entro il 2020 è già messo in conto, e per connettere i consumatori di energia e di informazioni. Per indorare la pillola, si promettono grandi benefici occupazionali, oltre a trasporti e trasmissioni veloci. I 15 Stati dell'Unione europea hanno individuato nelle reti transeuropee la base del rilan-

cio della crescita.

Il Parlamento europeo ha alzato il dito per reclamare maggiore rispetto per l'ambiente, accurati esami di impatto ambientale e sociale, moderazione nei grandi progetti. La Commissione trasporti ha lavorato seriamente, molti e dettagliati miglioramenti vengono richiesti. Poi lo scivolone rivelatore: passando dai principi alle carte, praticamente nessuna autostrada, strada, ferrovia ad alta velocità eccetera, è stata cancellata. Chi osava chiedere la rinuncia alla galleria sotto il Brennero, all'autostrada dei Pirenei, al raddoppio della Firenze-Bologna, a nuove autostrade baltiche o scandinave, è stato additato come nemico dello sviluppo. Piccola consolazione: la proposta di Forza Europa (cosí si chiamano i berluscones in Europa) di inserire anche il ponte sullo stretto di Messina nelle reti transeuropee, è stata respinta. Per ora, almeno.

È uno dei suoi ultimi scritti. Langer si uccise il 3 luglio 1995.

Un vasto archivio di materiali su di lui e sulla sua eredità si trova sul sito della fondazione Alexander Langer, alexanderlanger.org.

La lettera di Massimo Molinero all'ing. Giorgis della Telecom è riportata in: C. Sasso, *Canto per la nostra valle* cit.

Spigolatura 5 / Quinta parte. Serenata per un satellite.

Sui presunti «misteri» della Val di Susa esiste una vasta produzione editoriale. Un'autrice torinese, Giuditta Dembech, ha dedicato loro un'intera carriera. Per un'opera di *debunking* delle piú diffuse leggende sul monte Musinè, si veda:

M. Tomatis, *Camminata spirituale sul Mt. Musinè*, autoproduzione scaricabile dal sito marianotomatis.it.

Id., *L'ascesa al monte Musinè, un laboratorio di meraviglia*, «Blog of Wonders», marianotomatis.it, 21 settembre 2014.

La similitudine tra presenza quotidiana in Clarea e acqua che scorre, proposta da Gabriella Tittonel, è tratta da Infoaut, *A sarà düra!* cit.

Il libro dei Cattolici per la vita della Valle Il nostro no è pubblicato da Morra, Buttigliera Alta, 2015.

Sulla «democrazia» irochese, si veda: D. Graeber, *There Never Was a West Or, Democracy Emerges From the Spaces In Between*, saggio incluso in: D. Graeber, *Possibilities: Essays on Hierarchy, Rebellion, and Desire*, AK Press, Oakland 2007.

Il «pellegrinaggio» di Wu Ming nei territori dei Mohawk è raccontato in: Wu Ming, *Grand River*, Rizzoli, Milano 2008.

Sulla visita precedente a una riserva Mohawk (2001) si veda: W. J. Elvin III, *LiteratEye #32: Pranks With a Novel Twist: An Interview with Elusive Wu Ming*, artoftheprank.com, 25 settembre 2009.

Sul rinvio a giudizio di Mario Virano per omissione di atti d'ufficio, si veda: A. Giambartolomei, *Tav, no del gup all'archiviazione. Mario Virano a giudizio per omissione di atti di ufficio*, «il Fatto Quotidiano», 1 marzo 2016.

La canzone di Marco Mengoni storpiata dall'Entità è *L'essenziale*, vincitrice del Festival di Sanremo 2013.

Il dossier *Tav Watching* è scaricabile da notav.info.

Gene Sharp elenca i «198 metodi di azione nonviolenta» nel secondo volume della

trilogia *Politica dell'azione nonviolenta*, pubblicata in Italia da Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985.

Su nascita e sviluppo della tattica dell'*escrache*, si veda: F. Di Genova, *Que lo sepa el barrio. El mundo de los escraches*, in «Página 12», 23 marzo 2006.

Sull'inchiesta «San Michele» e il cantiere Tav in Clarea si veda:

G. Tizian, *In Val di Susa una 'ndrangheta ad Alta Velocità*, in «l'Espresso», 1 luglio 2014.

M. Demaria, *Torino, operazione San Michele: 'ndrangheta, zona grigia e appalti pubblici*, in «Narcomafie», 1 luglio 2014.

A. Giambartolomei, *'Ndrangheta, a Torino asse boss-imprenditori: «Ci mangiamo la torta Tav»*, in «il Fatto Quotidiano», 2 luglio 2014.

Tav e 'ndrangheta, processo San Michele: Lazzaro e i contatti con la politica, in «Lettera 43», 25 settembre 2015.

I Greco-Donato, prime condanne agli 'ndranghetisti per l'inchiesta S. Michele. I loro profili e le relazioni, casadellalegalita.info, 22 dicembre 2015.

Sull'azione alla Geovalsusa, il processo e il caso del giornalista Davide Falcioni, si veda:

D. Falcioni, *Io ero con i No Tav arrestati. Vi racconto come sono andate davvero le cose*, agoravox.it, 29 novembre 2012.

Il Pm intimidisce i testimoni, oggi al processo Geovalsusa, notav.info, 28 novembre 2014.

Valsusa Report, *Processo Geovalsusa, un mini-processone, 19 imputati*, tgvallesusa.it, 11 febbraio 2015.

D. Pantaloni e S. Zandiri, *NoTAV: condanne da 8 a 5 mesi per 19 No TAV, presidio Geovalsusa*, tgmaddalena.it, 20 febbraio 2015.

R. Covelli, *No Tav: l'accusa al cronista Davide Falcioni è un attacco alla libertà di informazione*, valigiablu.it, 27 ottobre 2015.

Sulle critiche che come collettivo Wu Ming abbiamo rivolto al Movimento 5 Stelle e all'ideologia «grillina» si veda:

Wu Ming 1, *Appunti diseguali sulla frase «Né destra, né sinistra»*, in «Giap», 2 gennaio 2012.

Wu Ming, *Perché «tifiamo rivolta» nel Movimento 5 Stelle*, in «Giap», 27 febbraio 2013.

R. Ciccarelli, *Intervista a Wu Ming: «Grillo cresce sulle macerie dei movimenti»*, in «il manifesto», 1 marzo 2013.

Repubblica intervista Wu Ming sul M5S: «A forza di iniettarsi dosi di male "minore"...», in «Giap», 12 marzo 2013.

Per una critica movimentista e dal basso al M5S si veda: G. Santoro, *Breaking Beppe. Dal Grillo qualunque alla guerra civile simulata*, Castelvecchi, Roma 2014.

Sul M5S come «autobus» si veda: I. Diamanti, *Il partito autobus dei Cinque Stelle*, in «la Repubblica», 18 marzo 2013.

Sul monitoraggio della qualità dell'aria in Clarea da parte del comitato Spinta dal Bass, si vedano le parole-chiave «polveri» e «particolato» sul blog autistici.org/spintadalbass.

Un aggiornamento sull'azione penale contro il movimento No Tav si trova in: L. Pepino, *La legge della Valsusa*, in «il manifesto», 26 agosto 2016. Scrive l'autore:

> Non bastavano l'evocazione di una valle di black bloc, i 1500 indagati negli ultimi sei anni e mezzo (con una punta di 327 nel 2011 e di 183 dal luglio 2015 al giugno 2016: piú di un indagato ogni due giorni), un centinaio di misure cautelari, una gamma di reati che vanno dalle violazioni della zona rossa a fantasiosi attentati con finalità di terrorismo (dichiarati infine insussistenti, dopo lunghe carcerazioni in isolamento, dai giudici di merito e dalla Cassazione). Non bastavano e, puntuali, sono arrivati nuovi dispositivi repressivi [...]. La posta in gioco, anche in termini generali, è elevata e ben chiara ai valsusini, che hanno lanciato la campagna «mettiamoci la faccia» facendosi fotografare a centinaia con il manifesto: «Io sto con chi resiste violando le imposizioni ingiuste del tribunale di Torino». Quando un segno di vita della cultura garantista e dei magistrati democratici?

Sempre sull'«ondata 2016» di misure cautelari, si veda: S. Moiso, *Il regime e la sua miserabile vendetta in Val di Susa*, carmillaonline.com, 21 giugno 2016.

Sul caso di Marta Camposano si vedano *Come si reprime un movimento* cit., e *ARCHIVIATO* cit.

L'inchiesta di Helen Benedict su donne-soldato, guerra in Iraq e violenza sessuale è uscita in Italia con il titolo *I piú soli dei soldati. Cinque donne al fronte raccontano la guerra in Iraq*, il Saggiatore, Milano 2010.

Sul «diritto penale d'autore» e non solo si veda: C. Novaro, *No Tav e repressione penale: un paradigma*, intervento al convegno «Conflitto sociale, ordine pubblico, giurisdizione: il caso Tav e il concorso di persone nel reato», Torino, 2 dicembre 2013. Le registrazioni degli interventi si possono ascoltare su notav.info. Le trascrizioni sono in: *Aa. Vv., Conflitto, ordine pubblico, giurisdizione. Il caso TAV*, Giappichelli, Torino 2014.

L'intervento di Alberto Perino sul sabotaggio come tattica nonviolenta si trova in rete con l'indicazione «Bussoleno 15 maggio 2013».

Il libro di Aldo Capitini *Le tecniche della nonviolenza* è pubblicato da Edizioni dell'Asino, Roma 2009.

Massimo Numa ha «scagionato» il movimento No Tav dall'accusa di avergli spedito un «pacchetto-bomba» in: L. Tironi, *Giornalista minacciato: «Il movimento No Tav non c'entra»*, repubblica.it, 14 ottobre 2013.

Sul tentativo di associare l'agguato ad Alberto Musy e il movimento No Tav, si veda: *Musy e il No Tav. A proposito di una provocazione-attacco al movimento del quotidiano* lastampa.it, notav.info, 21 marzo 2012.

Sulla salita al Rocciamelone del 13 luglio 2014 si veda: Alpinismo Molotov, *No Picnic on Rocciamelone*, in «Giap», 3 agosto 2014.

Sul caso Cesare Battisti si veda:

> Carmilla, *Il caso Battisti. Tutti i dubbi sui processi e le condanne, esposti punto*

per punto. Perché il Brasile ha accolto il «mostro», carmillaonline.com, 30 gennaio 2009.

Carmilla, *Le domande assurde di «Panorama» a cui Battisti «non risponde»*, carmillaonline.com, 12 febbraio 2009.

Sulla grottesca, ormai quasi ventennale sequenza di «storici accordi» tra Italia e Francia sulla Torino-Lione, si veda: B. Debernardi, *Tav. Le firme storiche*, tgvallesusa.it, 26 febbraio 2015.

Sulla condanna dell'antropologa Roberta Chiroli si veda:

M. Aime, *No Tav, se la ricerca scientifica diventa sovversiva (e da condannare in tribunale)*, in «ilFattoQuotidiano.it», 18 giugno 2016.

A difesa del resoconto etnografico. Nota su una condanna di primo grado, giugno 2016, con pagine scelte, storiamestre.it, 22 giugno 2016.

R. Chiroli, *Raccontare la disobbedienza civile*, storiamestre.it, 12 luglio 2016.

L. Manconi, *Parliamo delle libertà personali*, ilpost.it, 17 luglio 2016.

L'appello *Mai dire «Noi»* con tutte le 2356 firme (dato aggiornato al 2 settembre 2016) si trova sul sito effimera.org.

Il paragone tra i pm di Torino e l'ispettore Javert de *I miserabili*, proposto da Nicoletta Dosio, è tratto da: D. Gaglianone, *Quei magnifici settantenni No Tav che non mollano mai*, in «il manifesto», 21 luglio 2016.

Sul festival Alta Felicità si veda:

No Tav, oltre 20mila alla Woodstock della Val di Susa, galleria fotografica su corriere.it, 24 luglio 2016.

2 Ruote di Resistenza, L'ordinaria felicità della libera Valsusa, abesibe.it, 26 luglio 2016.

Alpinismo Molotov, Visita guidata al mostro e salita al Seghino. In Valsusa è #altafelicità, 1 agosto 2016.

R. Capra, *Perché la rivoluzione che non danza non è la nostra rivoluzione*. Festival Alta Felicità, 22/24 Luglio, Venaus Valsusa, carmillaonline.com, 10 agosto 2016.

Il brano *Ai ssùma tùrna* degli Yo Yo Mundi è tratto dall'album del 2016 *Evidenti tracce di felicità*.

Glossario delle sigle.

Aem	Azienda energetica metropolitana Torino
Arpa	Agenzia regionale per la protezione ambientale
Av	Alta velocità

Ave	Alta Velocidad Española
Bbt	Brenner Basistunnel
Cie	Centro di identificazione ed espulsione
Cipe	Comitato interministeriale per la programmazione economica
Cmc	Cooperativa muratori e cementisti
Cto	Centro traumatologico ortopedico di Torino
Fare	Ferrovie alpine ragionevoli ed efficienti
Giac	Gioventú dell'Azione cattolica
Gvan	Gruppo valsusino di azione nonviolenta
Ltf	Lyon-Turin Ferroviaire
Renfe	Nacional de Ferrocarriles Españoles
Rfi	Rete ferrovaria italiana
Sap	Sindacato autonomo di polizia
Sitaf	Società italiana per il traforo autostradale del Fréjus
Telt	Tunnel Euralpin Lyon-Turin
Ten-T	Trans European Networks - Transports
Tgv	Train à grande vitesse

Chiamate di correo.

Innanzitutto, ringrazio la mia editor Roberta Pellegrini, per l'attenzione, l'acume, la pazienza durante la lunga cavalcata per finire questo libro.

Alcune parti di *Un viaggio che non promettiamo breve* sono state «testate» su alcune riviste – «Internazionale», «Granta» e «Nuova Rivista Letteraria» – in forma di interventi e reportage, poi ampliati, rivisti, smontati, rimontati, aggiornati. Grazie a Giovanni De Mauro, Walter Siti, Gemma Trevisani e al collettivo redazionale di «NRL» per la fiducia, e per avermi dato tutto lo spazio e il tempo che sentivo necessari.

Non sarei riuscito a condurre una siffatta mole di interviste senza l'inestimabile aiuto di Filippo Sottile e Simone Franchino. Dichiaro miei complici loro e l'intero collettivo Alpinismo Molotov, che ha letto il libro in modalità *feuilleton*, man mano che lo scrivevo, e mi ha dato preziosi consigli. Sempre puntuale il feedback di Roberto Gastaldo, Natale Titotto, Franco Berteni, Luigi Chiarella, Maurizio Vito, Simone Vecchioni e Mariano Tomatis.

Dichiaro miei complici Maurizio Piccione e tutto il comitato Spinta dal Bass. La spinta è stata costante e incoraggiante.

Dichiaro mio complice Luca Casarotti, che ha letto e riletto il testo con l'occhio del

giurista, correggendo errori e suggerendo le migliori formulazioni.
Mi dichiaro *io* complice di Alberto Perino e Chiara Sasso, memorie storiche della valle. Grazie per le letture, i consigli, il confronto.
Dichiaro mio complice Wolf Bukowski, puntiglioso lettore di prova e sparring-partner.
Dichiaro mio complice Alberto Prunetti, che tanto ha interagito col libro da divenire protagonista di uno scambio con H. P. Lovecraft.
Dichiaro mie complici Cristina Chiavari e Benedetta Pierfederici per lo sguardo «esterno» che mi ha dato sicurezza.
Dichiaro mio complice Michele Lapini, che mi ha accompagnato in diverse scorribande No Tav, illustrandole con le sue foto.
Mi dichiaro complice di Marco Bruno, di Luca Abbà, di tutte le intervistate e gli intervistati.
Dichiaro mio complice Tommaso De Lorenzis, perché le tecniche utilizzate e le scelte fatte in questo libro non sarebbero state possibili senza il lungo, pluriennale confronto sulle narrazioni ibride e la non-fiction creativa. Dichiaro nostre complici le Edizioni Alegre, che da tempo mettono a disposizione un ambito nel quale discutere e sperimentare.
Naturalmente sono miei complici, prima di tutti, Wu Ming 2 e Wu Ming 4, gli altri membri del «power trio» Wu Ming.

Grazie in ordine casuale (nomi pescati da un cappello) a: Laura Giorda; Valentina Colletta; Ivan Bianchini; l'*Ostello del Conte Rosso* di Avigliana; la biblioteca Casa di Khaoula di Bologna; la libreria La Città del Sole di Bussoleno; Lara e tutto l'agriturismo *Agra Mater* di Colmurano (MC); Giaime, Federica ed Ettore + Enrico, Ilaria e Caterina; Franco Pezzini; Marko Urukalo; Giuliano Santoro; Davide Gastaldo; Andrea Calabrò in arte Fra Diavolo; Blu per i murales; il Legal Team; Valeria Longo e tutta l'associazione «Dal Gallo Sebastiano»; Zerocalcare per la vignetta a p. 436 e l'immagine di copertina; Luca Perino per la foto del castagno urlante a p. 343; lo studio grafico Fabio Perugia di Avigliana, per l'adesivo ideato da Massimo Molinero a p. 459; Manolo Luppichini; Stefano Calanchi e Silvia Albertazzi; Raffaele Aspide; Daniele Gaglianone; Vag61; Resistenze in Cirenaica.
Grazie a Daniela La Rosa, Severino Cesari e Paolo Repetti per aver creduto in questo libro.
Grazie a Luca Rastello, che non ha fatto in tempo a leggere questo libro.
Grazie a tutte e tutti i giapster.

Ultime, e quindi prime: grazie alla mia compagna Claudia e a mia figlia Matilde. La cavalcata è stata dura, ma ce l'abbiamo fatta.

Trieste-Bologna
(23 agosto - 3 settembre 2016)

Colui che converte nel buio...

Ebook realizzato da Hubert Phava

mozambo@gmail.com

utilizzando i seguenti software Free:

Sistema operativo: *Slackware-Linux*

http://www.slackware.com

Text editor : *ViM*

http://www.vim.org/

Epub Editor: *Sigil*

http://code.google.com/p/sigil/

Ringrazio *Wu Ming 1* per avermi fornito il file di partenza.

Come si evince dalle note di copyright riportate all'inizio,

gli Autori e dall'Editore lo rilasciano con piena facoltà

di copia e condivisione purché a scopo non commerciale

ed a condizione che sia riportata integralmente

la dichiarazione del copyright.

Desidero ringraziare Autori ed Editore per questo.

Questa versione dell'ebook, rilasciata il 30 settembre 2018,

si avvale di ulteriori correzioni effettuate su segnalazione dei lettori.

Un grosso grazie anche a loro.

Per eventuali, *ulteriori* bachi, correzioni, insulti eccecc, l'email sopra e' valida.

HP

1) Improvvisazione narrativa No Tav. Scritta di getto e diffusa sul web il 26 gennaio 2012. ↵